

Javier Marías

Il tuo volto domani

3. Veleno e ombra e addio

«Un epilogo trionfale, il primo
autentico capolavoro letterario
del XXI secolo».

«The Guardian»

ET

Einaudi



Il libro

La conclusione mozzafiato di una trilogia straordinaria sulla pace e sulla guerra, sulla violenza e sulla paura, sul segreto che prima o dopo deve raccontarsi e sul peso del passato. Sull'impossibilità di conoscere gli altri, e anche se stessi.

Infine, l'attesa si compie: ecco la terza parte, quella finale, del grande romanzo di Javier Marías. Dove il protagonista Jacobo o Jaime Deza, misterioso agente segreto, rivaluta il suo modo di vedere il mondo dopo avere assistito a un imprevedibile atto di violenza compiuto dal suo capo, l'ambiguo ma pacato Tupra. Allo stesso tempo, deve congedarsi per sempre da due figure fondamentali: il padre, che gli ha trasmesso la coscienza di quanto incline al tradimento sia l'essere umano, e Sir Peter Wheeler, che lo ha introdotto al suo dono maledetto di «interprete di vite».

Incentrato sul tema del tempo e della memoria, e pervaso da un'irridente levità ironica, *Veleno e ombra e addio* conferma Javier Marías come uno tra i più autorevoli scrittori contemporanei.

Traduzione di Glauco Felici.

L'autore

Javier Marías è nato a Madrid nel 1951. Della sua opera Einaudi ha pubblicato *Domani nella battaglia pensa a me*, *Tutte le anime*, *Un cuore così bianco*, *L'uomo sentimentale*, *Nera schiena del tempo*, *Malanimo*, *Quand'ero mortale*, *Selvaggi e sentimentali*, *Vite scritte*, *Traversare l'orizzonte*, *Trilogia sentimentale*, *Interpreti di vite* e le prime due parti di *Il tuo volto domani: Febbre e lancia* e *Ballo e sogno*.

- Dello stesso autore

- Domani nella battaglia pensa a me
- Tutte le anime
- Un cuore così bianco
- L'uomo sentimentale
- Nera schiena del tempo
- Malanimo
- Quand'ero mortale
- Selvaggi e sentimentali
- Il tuo volto domani. 1. Febbre e lancia
- Vite scritte
- Traversare l'orizzonte
- Il tuo volto domani. 2. Ballo e sogno
- Trilogia sentimentale
- Interpreti di vite
- Gli innamoramenti

Javier Marías

Il tuo volto domani

3. Veleno e ombra e addio

Traduzione di Glauco Felici

Einaudi

Il tuo volto domani

*Per Carmen López M,
che ha avuto la gentilezza
di voler continuare ad ascoltarmi
pazientemente sino alla fine*

*E per il mio amico Sir Peter Russell,
e per mio padre, Julián Marías,
che generosamente mi prestarono
buona parte delle loro vite,
in memoriam*

V

Veleno

– Uno non lo desidera, ma preferisce sempre che muoia chi sta al suo fianco, in una missione o in una battaglia, in una squadriglia aerea o sotto un bombardamento o nella trincea quando ce n'erano, in una rapina di strada o nel colpo a un negozio o in un sequestro di turisti, in un terremoto, un'esplosione, un attentato, un incendio, fa lo stesso: il compagno, il fratello, il padre o persino il figlio, anche se bambino. E anche la donna amata, anche la donna amata, piuttosto che se stesso. Tutte quelle occasioni in cui qualcuno copre con il proprio corpo un altro, o si frappone alla traiettoria di una pallottola o di una pugnata, sono eccezioni straordinarie e per questo risaltano, e per la maggior parte sono fittizie, si trovano nei romanzi e nei film. Le poche che si verificano nella vita sono impulsi irreflessivi o dettati da un senso della dignità ancora molto forte e sempre più raro, vi sono quelli che non potrebbero sopportare che il figlio o la donna amata se ne vadano all'altro mondo con l'idea finale che non se ne sia impedita la morte, non ci si sia sacrificati, non si sia data la propria vita per salvare la loro, come se si fosse finito per interiorizzare una gerarchia di esseri viventi che ormai sta diventando antiquata e scolorita, i bambini meritano di più di vivere rispetto alle donne e le donne di più rispetto agli uomini e questi più che i vecchi, qualcosa così, così era prima, e quella vecchia cortesia sopravvive in alcune persone, sempre di meno, in quelle che serbano quella dignità tanto assurda a ben guardare, perché, che cosa dovrebbe importare il pensiero finale, il dispetto o la delusione fugaci di chi un istante dopo sarà ormai morto, senza altra capacità di delusione né di dispetto né di pensiero? È vero che vi sono ancora alcuni, pochi, che hanno radicata in loro tale preoccupazione e ai quali tutto questo importa, e che pertanto agiscono per il testimone che salvano, per fare buona figura con lui o con lei, ed essere ricordati con ammirazione e gratitudine eterne; senza ricordare davvero in quel decisivo momento, senza piena coscienza a quel punto, che mai potranno godere di quella ammirazione né di quella gratitudine, perché saranno loro che un istante dopo ormai saranno morti.

E mentre lui parlava mi venne alla mente l'espressione comprensibile con difficoltà se non in traducibile, che per quel motivo non pronunciai subito, mi avrebbe portato via un po' di

tempo spiegarla a Tupra: «È quello che noi chiamiamo «vergüenza torera», – mi occorre di pensare, e poi subito: – Certo, i toreri hanno un sacco di testimoni, un'arena intera piú milioni di telespettatori a volte, e si può ben capire che pensino: “Io da qui esco con l'arteria femorale tranciata, io da qui esco cadavere piuttosto che come un vigliacco, davanti a tanta gente che lo racconterebbe senza fine ormai per sempre”. Quei toreri temono l'orrore narrativo piú della peste, il passo falso finale che li definisca, per loro sí che la fine conta molto, come per Dick Dearlove e per quasi ogni personaggio pubblico, immagino, la cui storia è sotto gli occhi di tutti in tutte le sue parti, o nei suoi capitoli, sino alla soluzione che finisce con il segnare per intero, o che le conferisce ingiusto e falso senso». E poi non potei evitare di dirlo, anche se cosí avrei interrotto Tupra, brevemente. Ma era un contributo a quel che lui diceva, e una maniera di fingere il dialogo:

– Questo in spagnolo lo chiamiamo «vergüenza torera» –. E pronunciai pari pari le due parole, e subito dopo gliele tradussi: – «Bullfighter's shame», alla lettera, o «sense of shame». Un altro giorno ti spiegherò in che cosa consiste, qui non avete toreri –. Ma non ero neppure sicuro che ci sarebbe stato un altro giorno, in quel momento. Né un giorno ancora al suo fianco, nessun giorno.

– Bene, ma non te lo dimenticare. No, non ne abbiamo –. Tupra mostrava sempre curiosità per le espressioni nella mia lingua su cui di tanto in tanto lo informavo, quando capitavano a proposito ed erano attraenti. Ma adesso era lui che stava informando me (sapevo dove andava a parare, e anche lui o il suo percorso mi suscitavano curiosità, al di là del rimbalzo alla fine del tragitto che prevedevo), cosicché proseguí: – Da questo a lasciar morire un altro per salvarsi c'è soltanto un passo, e a cercare che sia quell'altro a morire al nostro posto, e perfino a favorirlo (lo sai, è lui o me), soltanto uno ancora e assai breve, ed entrambi si compiono facilmente, soprattutto il primo, lo percorre quasi chiunque in una situazione estrema. Ecco perché negli incendi di teatri e discoteche muore piú gente schiacciata e calpestata che bruciata o asfissata, perché nell'affondamento di una nave vi sono quelli che non aspettano che la scialuppa sia piena prima di calarla in mare, perché esiste quell'espressione «Si salvi chi può», che comporta il prescindere da ogni riguardo nei confronti degli altri e l'improvviso ripristino della

legge della giungla, che tutti abbiamo naturalmente in noi e a cui non impieghiamo neppure un secondo per tornare, anche se abbiamo trascorso piú di mezza vita con quella in sospeso o tenendola in riga. In realtà operiamo violenza su noi stessi per non seguirla e per non obbedirle in ogni momento e in ogni circostanza, e pure cosí la applichiamo molto piú di quanto non ammettiamo, ma in modo dissimulato, con una patina di urbanità nelle forme o sotto il travestimento di altre leggi e regolamenti rispettosì, piú lentamente e con numerosi giri e passaggi, tutto è piú laborioso ma al fondo è la legge che vige, è quella che comanda. Tra le persone e tra le nazioni.

Tupra aveva detto l'equivalente inglese di «Si salvi chi può», che forse rivela ancora meno scrupoli, «Every man for himself», cioè «Ogni uomo per proprio conto» o «Ciascuno per sé»: che ciascuno badi alla propria pelle e si occupi soltanto di se stesso, di mettersi in salvo con qualunque mezzo, e si arrangino tutti gli altri, i piú deboli, lenti, ingenui e stupidi (anche i piú protettivi, come mio figlio Guillermo). In quell'istante si permette implicitamente di spintonare e travolgere e passare sopra tirando calci, o aprire la testa con il remo al disgraziato che tenti di trattenere la nostra scialuppa e di salarvi mentre già scivola verso l'acqua con me e con i miei dentro, e nessun altro oltre noi ci sta, o non vogliamo dividerla né correre cosí il rischio che ce la capovolgano. Sebbene in situazioni diverse, quella voce di comando appartiene alla stessa famiglia o genere di altre tre, quelle che ordinano fuoco a volontà, una carneficina e uno sbaraglio, una fuga in massa: quella che autorizza a sparare a man salva e senza nessun criterio, contro chiunque vedi e contro chiunque prendi, quella che incita a passare alla baionetta o al coltello e a non fare prigionieri né a lasciare nessuno vivo («Senza quartiere», è la consegna, o anche peggio, se è «A degüello»), e quella che spinge ad andar via di corsa, a ritirarsi con le fila scomposte e senza piú disciplina, *pêle-mêle* in francese o *pell-mell* nell'inglese che lo ricalca, cioè, in fretta e furia o tumultuosamente; oppure disperse, ogni soldato in una direzione casuale e non ve ne sono abbastanza per separarli, attento solo al suo istinto di sopravvivenza e disinteressato allora alla sorte dei compagni, che ormai non contano piú e cessano di esserlo, anche se procediamo ancora tutti con la stessa uniforme e sentiamo la stessa paura nella fuga unica, piú o meno.

Rimasi a guardare Tupra alla luce delle lampade e alla luce del fuoco, questa rendeva il suo colorito piú rossiccio del solito, come se avesse sangue indiano d'America – forse le sue labbra erano di sioux, mi venne in mente allora – e piú che color birra sembrava del colore del whisky. Non era ancora arrivato a destinazione, aveva appena iniziato il suo percorso e non lo avrebbe fatto molto lentamente, ed era certo che prima o poi me l'avrebbe di nuovo domandato, «Perché non si può? Perché non si può andare in giro a picchiare e ad ammazzare, come hai detto?» E io non avevo ancora risposte che potessero funzionare con lui, dovevo continuare a pensare quello che non pensiamo mai perché lo diamo per universalmente determinato, cioè, per immutabile e risaputo e certo. Quelle che mi giravano per la testa valevano per la maggioranza, tanto che chiunque avrebbe potuto pronunciarle; ma non per Reresby, forse era ancora Reresby o non smetteva mai di esserlo ed era sempre tutti, allo stesso tempo Ure e Dundas e Reresby e Tupra, e chissà quanto altri nomi lungo la sua vita agitata in tanti posti diversi, anche se adesso sembrava essersi stabilizzato. Di sicuro erano legione i suoi nomi e lui non li ricordava fino all'ultimo, o fino al primo, quelli che accumulano tanta esperienza sono soliti dimenticare ciò che hanno fatto in una certa epoca, o in diverse. Non vi sono neppure tracce in loro di quelli che furono allora, ed è come se non fossero stati.

– C'è anche chi allunga una mano, in quelle situazioni – mormorai senza la minima enfasi. – C'è chi aiuta l'altro a salire sulla scialuppa o chi lo tira via dalle fiamme, mettendo a rischio la propria vita. Non tutti quanti si lasciano impaurire, scappano a ripararsi. Non tutti lasciano indietro gli sconosciuti.

E la vista mi rimase gelata nelle fiamme. Quando eravamo arrivati c'erano ancora braci di un fuoco precedente nel camino, e a Tupra non occorre molto per ravvivarlo, senza dubbio per piacere o per risparmiare sul riscaldamento, mi sembrò basso, molti inglesi fanno così per risparmiare, non importa se sono pieni di soldi. Questo significava che aveva una persona di servizio o che non viveva solo, lí nella sua casa a tre piani che in effetti si trovava a Hampstead, il posto era quasi di lusso o quanto meno da gente benestante, forse guadagnava molto piú di quanto io avrei potuto immaginare (non

mi ero neppure soffermato a pensarci), in fin dei conti era pur sempre un impiegato per quanto potesse essere alto il suo grado gerarchico, e io non lo credevo tanto alto. Quindi forse la casa non era di lui ma di Beryl e la doveva al suo matrimonio non ancora sciolto, o piuttosto al primo e a un divorzio vantaggioso, Wheeler mi aveva detto che si era sposato due volte e che Beryl si proponeva di riconquistarlo perché non aveva migliorato da nessun punto di vista da quando si erano separati. Oppure Tupra disponeva di altre entrate oltre quelle della sua professione nota, o gli extra che gli procurava questa («de gradite sorprese frequenti, e in natura», secondo Peter) superavano di gran lunga la mia capacità immaginativa. Mi sembrava improbabile che avesse ereditato una casa simile dal primo Tupra britannico e anche dal secondo, l'uno e l'altro dovevano essere stati emigranti da qualche paese di scarso rango. Anche se chissà, forse il nonno o il padre si erano dati da fare e avevano ammassato una fortuna rapida, tutto è possibile, magari sporca o nata dall'usura o dalla banca che sono la stessa cosa, che volano come fulmini soltanto con lo stare lì e crescono, o erano loro ad aver fatto un lauto matrimonio, inverosimilmente a meno che già non possedessero irresistibile sapienza con le donne e che non fosse questa un'eredità di quei due al loro discendente.

Eravamo in un salotto ampio che non era l'unico della casa (ne avevo visto un altro da un corridoio, o era soltanto una sala da biliardo, c'era un tavolo con il panno verde), ben arredato, con bei tappeti, con scaffalature molto care (questo lo so calcolare) e su di esse nobili libri costosi (questo lo so vedere da lontano, e con una sola occhiata), e scorsi sulle pareti un sicuro Stubbs di cavalli e quello che mi sembrarono un probabile Jean Béraud di grande formato, scena di un circolo antico elegante, Baden-Baden o Montecarlo, e un possibile De Nittis di dimensioni più discrete (anche di questo so discernere), scena di società nel parco con purosangue sullo sfondo, non credevo fossero delle copie. Qualcuno lì s'intendeva di pittura o se n'era inteso, qualcuno appassionato alle corse o in generale a scommettere, e certo il mio anfitrione lo era di quelle, come lo era di calcio o almeno dei *blues* del Chelsea. Per acquistare quei quadri non bisogna essere multimilionari in sterline né in euro, ma soldi se ne devono avere d'avanzo, o essere ben convinti che ne continueranno a entrare dopo ogni dispendio. L'ambiente era più adatto all'abitazione di un diplomatico agiato o

di un professore eminente per il quale lo stipendio è prescindibile, di quelli che esercitano non tanto per guadagnarsi da vivere quanto per godere di riconoscimenti, piuttosto che a un incarico dell'Esercito destinato a indefinibili e oscuri lavori civili, non dimenticavo che le iniziali dell'MI6 e dell'MI5 significavano Military Intelligence; e allora mi resi conto che Tupra poteva avere un grado elevato, Colonnello, o Maggiore, o forse Comandante o Capitano di Fregata come Ian Fleming e il suo personaggio Bond, soprattutto se proveniva dalla Marina, dal vecchio Oic che aveva dato gli uomini migliori secondo Wheeler, l'Operational Intelligence Centre, o dalla Nid che lo comprendeva, la Naval Intelligence Division, a poco a poco andavo studiando e informandomi dell'organizzazione e della distribuzione di quei servizi nei libri che Tupra conservava nel suo ufficio e che qualche volta io sfogliavo, quando rimanevo solo fino a tardi nell'edificio senza nome o vi arrivavo presto per anticipare o completare qualche relazione, e allora potevo incontrare la giovane Pérez Nuix che si asciugava il torso con un asciugamano, perché aveva passato la notte lí o questo è quel che mi diceva.

Fissai gli occhi stanchi sul fuoco che Reresby aveva acceso e che contribuiva non poco a fare del suo salotto un posto da favola o d'incanto, mi tornò alla memoria l'immagine della Londra piú gradevole e in realtà infrequente se non addirittura inesistente, come dire, quella della casa dei genitori di Wendy nella versione di *Peter Pan* di Walt Disney, con le finestre quadrettate da listelli di legno laccato di bianco e con gli scaffali altrettanto bianchi, i grappoli di fumaioli e le tranquille stanze a forma di mansarda, o cosí ricordavo quel luogo visto al buio nell'infanzia, dai disegni animati tanto confortevoli che uno desiderava rimanere a viverci. Sí, era comoda e piacevole la casa di Tupra, di quelle che aiutano ad astrarsi e ad acquietarsi, aveva qualcosa anche di quella del Professor Higgins impersonato da Rex Harrison in *My Fair Lady*, sebbene quella di quest'ultimo fosse a Marylebone e quella di Wendy a Bloomsbury, credo, e la sua lí a Hampstead, piú a nord. Forse aveva bisogno di quel contorno tranquillo e benevolo per compensarsi e isolarsi rispetto alle sue molte attività intrecciate e torbide e persino violente, forse la sua ascendenza straniera senza categoria o le sue origini a Bethnal Green o in un altro quartiere deprimente lo avevano indotto ad aspirare a un modello di

decorazione tanto opposto al sordido che quasi non si trova più se non nelle finzioni, per bambini se sono di Barrie o per adulti se sono di Dickens, era certo che doveva aver visto quel film che era venuto fuori dal primo, dal drammaturgo, come tutti i bambini della nostra epoca in qualunque paese del mondo nostro, io l'avevo visto un sacco di volte, nel mio.

Tirò fuori una delle sue sigarette egiziane e me l'offrì, adesso era il mio anfitrione e lo teneva presente in modo meccanico, mi aveva anche offerto un bicchiere che io avevo rifiutato per il momento, lui si era versato un porto non dalla bottiglia ma da un decanter di cristallo con la medaglietta appesa al collo, come quelli che si passano velocemente i commensali (erano diversi, non finivano mai), nella direzione delle lancette dell'orologio, nei fine-pasto delle *high tables* cui a volte ero invitato dai miei colleghi nei miei tempi lontani di Oxford, forse i suoi gli mandavano ancora bottiglie di produzione propria, di quelle che non si trovano in commercio, straordinarie. Non ero al corrente di quanto avesse bevuto Tupra nel corso dell'interminabile serata che ancora non era finita, ma non meno di me, immaginavo, e a me non faceva gola né avrebbe trovato posto una goccia in più, a lui l'alcol sembrava non fare niente, o le sue tracce non risultavano visibili in lui. Non erano state conseguenza di ciò la sua umiliazione e il suo castigo o batosta o *trashing* a De la Garza, in tutto quello aveva agito con precisione e in maniera calcolata. Ma chissà se lo era stata la decisione di mostrargli la sua morte variabile – le sue variate morti – e di lasciarci vivi entrambi perché le ricordassimo sempre, di rado coincidono la decisione di fare qualcosa e l'esecuzione del gesto, anche se procedono in sequenza e addirittura sembrano simultanee, forse l'aveva presa con la testa leggera, fumante, e gli si era chiarita e gelata durante i pochi minuti in cui io ero rimasto ad aspettarlo con la nostra credula vittima nel gabinetto dei paralitici, io lo avevo portato lì con l'inganno e con la falsa promessa di una buona pista, sebbene io ignorassi allora perché la mettessi dove mi aveva chiesto, la vittima, e che la promessa era un pretesto. Avrei dovuto immaginarlo, avrei dovuto prevederlo. Mi sarei dovuto rifiutare di fare qualunque cosa. Lo avevo preparato per Tupra, glielo avevo servito, avevo finito coll'averne una parte in tutto quello. Gli avrei domandato per curiosità: «Era coca per davvero quello che hai dato a quel povero diavolo?» Ma, come succede dopo i silenzi, tutt'e due

abbiamo parlato insieme e lui si è avvantaggiato una frazione di secondo, per rispondere all'ultima cosa che avevo detto:

– Oh sí. Sí, certo, – mormorò Reresby come con pigrizia. – C'è sempre chi si guarda agire, chi vede se stesso come in una rappresentazione continua. Chi crede che vi saranno testimoni a riferire la sua generosa o spregevole morte e che questo è quanto più importa. O che se li immagina se non può averli, l'occhio di Dio, lo scenario universale, quello che vorrai, tutto questo. Chi crede che il mondo dipenda dai suoi relatori e i fatti dall'essere raccontati, sebbene sia molto improbabile che qualcuno si prenda il disturbo di raccontarli, o di raccontare quelli concreti, voglio dire quelli di ogni giorno. L'immensa maggioranza delle cose si limita ad accadere e non ce n'è né ce ne fu mai un registro, ciò di cui ci arriva notizia è una porzione infinitesimale dell'accaduto. La maggioranza delle vite, per non dire delle morti, nasce già dimenticata e non lascia la minima traccia, o diventa sconosciuta nel giro di poco tempo, qualche anno, qualche decennio, un secolo, questo è in realtà molto poco tempo, tu lo sai. Pensa alle battaglie, per esempio, a quanto furono importanti per coloro che le condussero e a volte per i loro compatrioti, di quante il nome non ci dica nulla, oggi ignoriamo perfino la guerra di cui fecero parte, e oltretutto ci lasciano indifferenti. Che cosa significano oggi per chiunque Ulundi e Beersheba, o Gravelotte e Rezonville, o Namur, o Maiwand, Paardeberg e Mafeking, o Mohacs, o Nájera? – Quest'ultimo luogo non lo pronunciò come si deve. – Ma ce ne sono molti che si oppongono a questo, incapaci di accettarsi come insignificanti o come invisibili, mi riferisco a quando siano morti e trasformati in materia passata, quando non siano più presenti per difendere la loro esistenza, per gridare: «Eh, io sono qui. Posso intervenire ed essere influente, fare il bene o provocare danno, salvare o affliggere, e perfino deviare il corso del mondo, ammesso che non sia ancora scomparso» –. «Sono ancora, quindi è certo che sono stato», pensai, o ricordai di aver pensato mentre pulivo la macchia rossa dalla scala di Wheeler e il suo cerchio non si cancellava del tutto (sempre che quella macchia vi fosse mai stata, ne dubitavo sempre più), lo sforzo delle cose e delle persone per evitare che diciamo: «No, questo non fu, mai vi è stato, non ha attraversato il mondo né ha calpestato la terra, non è esistito e non è accaduto mai». – Tu hai parlato di quegli individui, – proseguí Reresby, che era andato

prendendo uno strano impulso, per andare piú in alto. – Non sono molto diversi da Dick Dearlove, secondo l'interpretazione che hai fatto di lui. Soffrono di orrore narrativo, è stata questa la tua espressione se non ricordo male, o ripugnanza. Temono che il finale imbratti e condizioni tutto, un episodio tardivo o ultimo che rovesci la propria ombra su quanto è venuto prima, coprendolo e annullandolo: che non si dica cosí che non ho porto una mano, che non ho rischiato per gli altri o non mi sono sacrificato per i miei, pensano nei momenti piú assurdi, quando non c'è nessuno a osservarli o vanno a morire quelli che possono averli visti, a cominciare da loro stessi. Che non si dica in giro che sono stato un vigliacco, un essere disumano, uno sciacallo, un assassino, pensano quando si sentono puntati dai riflettori, mentre nessuno glieli punta contro né parlerà mai di loro, a causa della loro scarsa importanza. Saranno vivi anonimi e saranno morti anonimi. Sarà come se non fossero stati –. Rimase in silenzio un istante, bevve un sorso di porto e aggiunse: – Tu e io saremo tra quelli, tra coloro che non lasciano traccia, farà lo stesso ciò che avremo fatto, nessuno si prenderà la briga di raccontarlo, e neppure di verificarlo. Non so tu, ma io non appartengo a quel genere di soggetti, quelli che sono come Dearlove anche se non sono celebrità, anzi al contrario. Hai parlato di loro. Quelli che soffrono il complesso K-M, secondo il nostro gergo, in qualcuna delle sue modalità –. Si fermò, guardò il fuoco con la coda dell'occhio e aggiunse: – Io so di essere invisibile, e lo sarò ancora di piú quando sarò morto, quando sarò soltanto materia passata. Materia muta.

– K-M? – domandai, tralasciando le sue ultime frasi profetiche o vaticinatrici. – E cos'è questo, Uccidere-Assassinare? – Parlavamo l'inglese con lui d'obbligo, quindi dissi «Killing-Murdering», cosí sí che le iniziali coincidevano.

– No, non significa questo, anche se potrebbe, non mi era venuto in mente, – rispose Tupra sorridendo leggermente attraverso il fumo. – Significa Kennedy-Mansfield. Il secondo cognome è dovuto all'impegno di Mulryan, che fu sempre affascinato dall'attrice Jayne Mansfield, era la sua preferita fin dall'infanzia, scommise che sarebbe rimasta nella memoria di tutto il mondo e non soltanto per la sua singolare morte, sbagliò in pieno. La verità è che era il sogno di qualunque ragazzino o adolescente, no? E di ogni camionista. Te

la ricordi? Certamente no, – proseguí senza lasciarmi il tempo di rispondergli, – il che dimostrerebbe ancor piú quanto inappropriata e gratuita, esagerata fosse la sua *M* per dare nome a quel complesso. Ma va bene, lo chiamiamo cosí ormai da tempo, è l'abitudine, e quasi sempre per uso interno. Eppure non credere, – rettificò, – hanno finito per chiamarlo cosí alcune alte cariche, per contagio nostro, e il termine è comparso persino in qualche libro.

– Credo di ricordare Jayne Mansfield, – dissi approfittando di una minima pausa.

– Ah sí? – Tupra si mostrò sorpreso. – Be', hai l'età per questo, ma non sapevo se nel tuo paese si riuscivano a vedere quei film frivoli. Durante la dittatura.

– L'unica cosa in cui non eravamo isolati era il cinema, Franco ne era affascinato e aveva la sua sala a El Pardo, il palazzo in cui abitava. Vedevamo quasi tutti i film, tranne quei pochi che la censura proibiva chiaramente (non per lui, tuttavia: gli piaceva scandalizzarsi, come i preti, e meravigliarsi delle infamie del mondo esterno, dalle quali ci proteggeva). Altri li proiettavano tagliati o con i dialoghi cambiati nel doppiaggio, ma la maggior parte si poteva vedere. Sí, credo di ricordarla, Jayne Mansfield. Non è che mi venga in mente la sua faccia, ma la sua figura sí. Una bionda platino voluttuosa, no?, piena di curve, recitava commedie negli anni Cinquanta o forse Sessanta. Aveva abbastanza tette.

– Abbastanza? Santo cielo, non te la ricordi per niente, Jack. Aspetta, ti voglio mostrare una foto divertente, ce l'ho qui a portata di mano –. A Tupra non costò troppa fatica trovarla. Si alzò, andò verso uno scaffale, mosse le dita come se dovesse attivare con il tatto la combinazione di una cassaforte e prese da lí quello che sembrava un grosso libro ma risultò essere una scatola di legno e non metallica, che si fingeva volume. La tirò giù, l'aprí e frugò un paio di minuti tra le lettere che conteneva, chissà di chi dovevano essere, per tenerle lí, cosí vicine. Mentre lo faceva gettò cenere sul tappeto, il pollice contro il filtro della sua Rameses II, come se non importasse. Doveva avere persone di servizio, certo. Stabilmente. Alla fine tirò fuori una cartolina da una busta, con attenzione, l'indice e il medio che facevano da pinza, me la porse. – Ecco qui. Guarda. Adesso la ricorderai meglio, in piena nitidezza. In un certo

senso è indimenticabile, se uno l'ha scoperta da piccolo. Si può comprendere che Mulryan ne fosse tanto affascinato. Il nostro amico dev'essere più lussurioso di quanto sembri. Senza dubbio in privato. O lo è stato ai suoi tempi, – aggiunse.

Presi la foto in bianco e nero con le stesse dita che Tupra aveva impiegato, e in effetti mi fece sorridere all'istante, mentre lui la commentava con parole simili a quelle del mio pensiero. Sedute a un tavolo, gomito a gomito, nel bel mezzo della cena o prima di cominciare o al dessert (ci sono delle grosse tazze che disorientano), due attrici allora celebri, a sinistra nell'immagine Sofia Loren e a destra Jayne Mansfield, il suo viso ha smesso di essere sbiadito non appena sono tornato a vederlo. L'italiana, che a dire il vero non fu mai piatta ma esuberante – un altro sogno di molti, di lunga durata –, esibisce una scollatura molto pudica e guarda di sottocchi ma indissimulatamente, le pupille vanno senza che lei possa dominarle, quasi come con un misto di invidia, perplessità e spavento o cioè con incredulo allarme, verso i seni molto più abbondanti e scoperti della collega americana, per davvero clamorosi e risaltati (fanno apparire esiguo il suo busto, per contrasto), e tanto più in un'epoca in cui la chirurgia accrescitiva era improbabile, o infrequente in tutti i casi. Le tette della Mansfield, fin dove è possibile giudicare, appaiono naturali, senza rigidezze, senza ieraticità, con morbidezza gradevole e movimenti immaginabili («Magari fossero toccate a me delle tette così questa notte e non quelle rocciose di Flavia», pensai fuggevolmente), e dovettero essere da apoteosi in quel ristorante romano o americano, chi lo sa, meritoria l'impassibilità del cameriere che si scorge tra le due, sullo sfondo, soltanto la figura, il viso gli resta nell'ombra, anche se ci sarebbe da domandarsi se non usava il tovagliolo bianco come scudo o come schermo. A sinistra della Mansfield c'è un commensale uomo di cui si vede soltanto una mano che tiene un cucchiaino, a lui dovevano fuggire gli occhi verso la sua destra tanto quanto alla Loren i suoi verso la sua sinistra, con diversa avidità di sicuro. A differenza di questa, la bionda platino guarda dritto nell'obiettivo con sorriso cordiale un po' gelato, e se non in maniera spassionata – è ben cosciente del proprio campionario – certo con tranquillità assoluta: lei è la novità a Roma (ammesso che siano a Roma), e ha fatto calare la gloria locale, l'ha trasformata in pudica. Una donna bella di lineamenti, Jayne Mansfield, mi raggiunse un ricordo d'infanzia e con quello arrivò un

titolo, *La bionda e lo sceriffo*: grande la bocca e gli occhi grandi, tutta lei bellezza volgare e grande. Per ragazzini, era vero; anche per un adulto fatto, come me stesso.



Questo diceva Tupra e questo pensavo io, mentre lui mi andava illuminando. Intercalava risate brevi, gli suscitavano divertimento la foto e la situazione, e a dire il vero ne avevano.

– Posso guardare come l’hanno intitolata? Posso girarla? – gli domandai, non avrei mai letto senza il suo permesso quello che vi era stato scritto da chi gliel’aveva mandata ai suoi tempi.

– Certo, avanti, – mi rispose con un gesto di generosità.

Nulla di notevole né d’immaginativo né di arguto, la cartolina recitava soltanto «Loren & Mansfield», The Ludlow Collection, riuscii a vedere questo, non mi attardai a cercare di leggere quel che avevano scarabocchiato a biro tempo prima, due o tre frasi, qualche segno di stupore scherzoso, con una grafia forse femminile, ampia, un po’ tonda, la mia vista si soffermò sulla firma un secondo, solamente un’iniziale, «B», poteva essere Beryl, anche sulla parola «fear», che è «paura» in inglese. Una donna con senso dello humour, se era donna chi gliel’aveva mandata. E con un humour rilevante, fuori del comune, perché una foto come quella diverte soprattutto gli uomini e per questo risi con divertimento dell’apprensiva coda dell’occhio di Sofia Loren, della sua contrazione e della sua diffidenza di fronte alla vittoriosa e intimidatoria scollatura transatlantica, ridemmo all’unisono Reresby e io con il riso che unisce disinteressatamente, allo stesso modo di quella volta nel suo ufficio, quando gli parlai dei possibili zoccoli del tirannucolo eletto, votato, e il disegno di stelle patriottiche che gli avevo visto sulla camicia in televisione, e quando avevo detto «liki-liki», quella parola comica che è impossibile ascoltare o leggere senza volerla ripetere immediatamente: *liki-liki*, ecco. Mi ero domandato allora, nell’accorgermi di quelle risate che tanto disarmano, della sua e della mia unite, se nel futuro sarebbe rimasto disarmato o lo sarei rimasto io, o forse tutt’e due. Parte di quel domani era già qui, e per il momento, me ne resi ben conto, il disarmato ero io.

«Ha i coglioni, – pensai con rozzezza alla faccenda di De la Garza, con irritazione; – ha ottenuto che io rida spensieratamente in sua compagnia. Appena un attimo fa ero furioso con lui e in realtà lo sono ancora, questo durerà; poco prima ho assistito alla sua brutalità, ho temuto che ammazzasse un disgraziato con freddezza metodica, che gli tagliasse il collo da parte a parte senza ragioni sensate, se mai qualcuna può esserlo; che lo strangolasse con la sua stessa retina ridicola e lo affogasse nell’acqua azzurra; e ho visto da

vicino la batosta che gli ha inferto senza ricorrere alle mani per assestargli un solo colpo, nonostante i minacciosi guanti infilati». Tupra non li aveva dimenticati: la prima cosa che aveva fatto dopo aver ravvivato il fuoco era stata tirarli fuori dalla tasca del soprabito e gettarli tra le fiamme con le strisce di carta assorbente in cui li aveva avvolti. Poi iniziò a scomparire l'odore di cuoio e di lana bruciati o era predominante quello della legna, dovevano essersi asciugati abbastanza dalla nostra uscita dal gabinetto dei disabili, «Il fetore non durerà», aveva detto nel lanciaarli con gesto quasi meccanico, come quello di deporre le chiavi o le monete quando si rientra dalla strada. Li aveva conservati fino a poterli distruggere, questo non mi era sfuggito, e oltretutto in casa propria. Era cauto persino con ciò con cui non lo si doveva essere. «E adesso ormai è del tutto tranquillo, mi mostra una foto buffa e la commenta con allegria. (Nel soprabito c'è ancora la spada, quando la tirerà fuori, quando la riporrà). E anche io me ne sto tutto tranquillo, trovando divertente la scena e ridendo con lui, oh sí, risulta un uomo simpatico, in prima e in penultima istanza, e non possiamo evitarlo, tendiamo a stare bene insieme, a essere bene accetti l'un l'altro». (Non lo risultava piú nell'ultima, ma questa di solito non arrivava, quel giorno sí). Indagai con rapidità, mentalmente (meglio poco che niente, anche se non era molto per il mio riacquistato sdegno) l'origine della cartolina. Per alcuni istanti avevo addirittura perso di vista che cosa ci facesse lí quella foto, e che cosa ci facessimo lí lui e io. Non era una notte adatta per ridere, e tuttavia noi avevamo riso insieme poco dopo che lui si era trasformato in *Sir Punishment*. O nel Cavaliere Vendetta, forse *Sir Revenge*. Ma in quel caso ciò di cui si era vendicato, era esagerato, drastico: di una minuzia, di una sciocchezza.

Gli restituii la cartolina, lui era accanto alla mia poltrona, in piedi, guardava da dietro la mia spalla come io guardassi le due attrici o simboli sessuali preteriti – uno molto piú remoto dell'altro –, condividendo o piuttosto osservando il mio inatteso divertimento.

– Che succede con Jayne Mansfield? – gli domandai. – Che cosa ha a che vedere con Kennedy? Il Presidente Kennedy, immagino? È stata anche amante sua? Non era Marilyn Monroe quella di cui si racconta che sia stata con lui e non so quale storia di un sensuale compleanno? Mansfield doveva essere un'imitazione, no?

– Oh, sí, ce ne sono state diverse, – rispose Tupra mentre riponeva la foto nella busta, la busta nella scatola e la scatola sullo scaffale, tutto in ordine. – Persino in Inghilterra ne abbiamo avuta una, Diana Dors, te la ricordi Diana Dors? Fu quasi soltanto per consumo nazionale. Era piú rozza, anche se non brutta né una cattiva attrice, con la faccia un po' sgarbata e le sopracciglia troppo scure per la sua chioma biondo platino, non so perché non abbiano tinto tutto uguale. Io l'ho conosciuta, ormai sui quaranta; ci incontravamo in locali di Soho che andavano di moda, alla fine degli anni Sessanta o nei primi Settanta, già cominciava a matroneggiare allora, aveva sempre fatto le sue incursioni nella vita bohémienne, credeva che questo la ringiovanisse o la modernizzasse. Sí, era piú rozza della Mansfield, e anche un po' piú torbida, meno gioviale – aggiunse come se l'avesse soppesato un istante –. Ma se fosse stata seduta a quel tavolo della cartolina, non so chi avrebbe intimorito chi. Da giovane aveva una linea da clessidra. – E fece con le mani il movimento antico di molti uomini per disegnare una donna piena di curve, io credo che la bottiglia della Coca-Cola abbia imitato quel tratto in aria e non viceversa. «She had an hourglass figure», questo disse Tupra in inglese. Era molto tempo che non vedevo qualcuno fare quel gesto, anch'essi cadono in disuso come le parole, perché quasi sempre sono sostituiti di queste e pertanto ne subiscono la stessa sorte: di fatto sono dire senza dire, a volte con gravità ed erano motivi di duello, ancora lo sono di sfida e di morte. E così fino a quando non si dice nulla ancora si parla e si significa e si racconta, che maledizione; se io mi fossi toccato sotto il mento due o tre volte di seguito con il rovescio della mano in presenza di Manóia, lui avrebbe capito il gesto italiano di disprezzo e di non voler ascoltare verso l'interlocutore e avrebbe sguainato la sua spada contro di me, nel caso ne portasse una nascosta anche lui, chissà, confrontato a lui Reresby sembrava ragionevole e mansueto.

Sí, Tupra mi stava distraendo con i suoi aneddoti, con la sua conversazione o erano soltanto chiacchiere. Io ero ancora adirato anche se lo dimenticavo a tratti, e desideravo mostrarglielo, chiedergli conto della sua azione selvaggia, piú come si deve, piú sul serio che durante il nostro commiato falso davanti al portone della mia casa nella Square o piazza, ma lui continuava a portarmi da una cosa all'altra senza concentrarsi del tutto su nessuna, senza andare al nocciolo di quanto mi aveva annunciato o quasi preteso

che ascoltassi, dubitavo che alla fine mi avrebbe raccontato qualcosa di Costantinopoli o di Tangeri, aveva nominato quei luoghi seduto al volante, si era specializzato in Storia Medievale, chi lo avrebbe mai indovinato, a Oxford, e in quel campo aveva in effetti potuto essere ufficioso allievo di Toby Rylands, che suo malgrado fu Toby Wheeler per un breve tempo, nella sua lontana e cancellata Nuova Zelanda, allo stesso modo del fratello Peter. Inoltre mi aveva promesso Tupra dei video che teneva a casa e non in ufficio, «non sono da far vedere a chiunque», aveva detto, e invece a me li avrebbe mostrati, di che cosa saranno stati e perché avrei dovuto vederli, forse io avrei preferito non averli mai davanti ai miei occhi; avrei potuto pur sempre chiuderli, anche se quando si decide di farlo si chiudono inevitabilmente un po' tardi, un po' troppo tardi per non scorgere qualcosa e farsi un'orribile idea, e per non rendersi conto. Oppure si crede, una volta stretti, che la visione o la scena siano concluse anche quando non lo sono – il suono inganna, e ancora di più inganna il silenzio – e allora li si apre troppo presto.

– Che successe con Jayne Mansfield? Che cosa ha avuto a che vedere con Kennedy? – insistei. Non avrei lasciato che continuasse a errare, con divagazioni, non in quella notte prolungata per le sue esigenze; che passasse da una cosa principale a un'altra secondaria e da questa a una parentesi e dalla parentesi a un inciso, e che, come faceva a volte, non tornasse mai dalle sue interminabili biforcazioni, arrivava quasi sempre un momento in cui i suoi sviamenti non trovavano il sentiero, ma soltanto sterpaia o sabbia o palude. Tupra era capace di intrattenere chiunque indefinitamente, di fargli provare interesse per ciò che ne era privo e risultava accessorio, apparteneva a quel raro genere di individui che recano l'interesse con sé o lo creano, come dire, lo portano e risiede sulle loro labbra. Sono i più inafferrabili di tutti, anche i più persuasivi.

Mi guardò con ironia, so che cedette perché volle, avrebbe potuto persino affrontare un lungo silenzio, sopportarlo tanto da diluire nell'aria le mie due domande e così cancellarle, ottenere che si perdessero come se nessuno le avesse formulate e io non fossi lì. E invece c'ero.

– Niente. Soltanto che sono persone segnate dai loro episodi finali. Esageratamente segnate da quelli, al punto che le definiscono o le configurano e quasi annullano quanto fecero prima, anche se furono cose importanti e non lo furono quelle della Mansfield. Quelle due persone avrebbero avuto motivo di soffrire di orrore narrativo, come tu hai detto di Dick Dearlove, se avessero saputo quel che le minacciava alla loro fine. Sia John Kennedy sia Jayne Mansfield avrebbero dovuto soffrire del loro complesso, K-M come lo chiamiamo, se avessero indovinato o temuto le loro rispettive morti. Certo ce ne sarebbero molti altri, che so, da James Dean a Abraham Lincoln, da Keats a Gesù Cristo. La prima cosa che ricordano tutti quanti di loro, quasi l'unica, è la loro fine vistosa o anomala, o troppo prematura, o stravagante; Dean morto a ventiquattr'anni in un incidente d'auto, quando aveva di fronte a sé una straordinaria carriera di star e il mondo intero lo adorava; Lincoln assassinato da John Wilkes Booth, assai teatralmente, in un palco, poco dopo aver vinto la Guerra di Secessione ed essere stato rieletto; Keats venuto meno a Roma, di tubercolosi, venticinquenne, la letteratura perse tante poesie; Cristo sulla croce, un adulto in piena regola per

l'epoca, un uomo fatto e finito e forse un po' tardivo nella sua opera, ma morto anzitempo, giovane senza esserlo dal punto di vista dei nostri neghittosi e longevi tempi. Ti ho già detto che se lo chiamiamo K-M è per l'impegno di Mulryan. Sarà servito a qualunque altro di questi nomi, e a molti altri, non sono pochi quelli che devono la celebrità massima o l'assenza di oblio al loro modo di morire, o alla loro ora, quando si sarebbe detto che ancora non dovesse toccar loro, o che fosse ingiusto. Come se la morte badasse alla giustizia o si preoccupasse di impartirla, o volesse capire, è qualcosa di assurdo. Al massimo è arbitraria, è capricciosa, voglio dire che stabilisce un ordine che non sempre rispetta, e sceglie o scarta: a volte arriva decisa e con tutte le probabilità, si avvicina, ci sorvola, guarda, e all'improvviso decide di rimandare a un altro giorno. Molta memoria deve avere per ricordarsi di ogni vivente senza che gliene sfugga nessuno. Il suo è un compito infinito, e pure così lo porta a compimento con minuziosità esemplare da secoli. Che servo efficiente, che mai incrocia le braccia né si stanca. Né dimentica.

Il suo modo di riferirsi alla morte, di personalizzarla, mi fece pensare di nuovo che con quella avesse più frequentazione dell'usuale, che l'avesse vista agire molte volte e forse l'avesse impersonata parecchie. Quella notte stessa era andato deciso verso De la Garza, gli si era avvicinato, lo aveva sorvolato con la lanzichenecca come quell'elicottero con le sue pale che aveva spaventato Wheeler e me nel suo giardino accanto al fiume: alla fine si era limitato a spettinarci, lui si era limitato a tagliargli la falsa coda e a immergergli la testa nell'acqua e a colpirlo, lo aveva lasciato per un altro giorno, come fosse *Sir Death* effettivamente, in una notte di scarti. O forse, come medievalista, seppure non praticante, Tupra era abituato alla visione antropomorfica dei vecchi secoli: la donna decrepita con la falce o il Cavaliere Morte con l'armatura e la spada e la lancia, di chi la doveva considerare «efficiente servo», di Dio, del Demonio, degli uomini, o della vita che soltanto così si apre la via.

– So quel che gli è successo, so come è finito il Presidente Kennedy, come tutti quanti, – gli risposi. – Ma ignoro quel che successe a Jayne Mansfield. Di fatto ignoro quasi tutto su quella clessidra che intimidiva. – E, dopo averlo citato così umoristicamente, aggiunsi

una nota spagnola a quanto avevo detto: – Immagino che sarebbe potuto andare bene per il complesso anche il nome di García Lorca. Non sarebbe lo stesso nella nostra evocazione, non lo si ricorderebbe né lo si leggerebbe allo stesso modo se non fosse morto come morí, fucilato e gettato in una fossa comune dai franchisti, prima di aver compiuto i quaranta. Buon poeta come fu, non lo si rimpiangerebbe né lo si loderebbe tanto.

– Certo, questo è un altro caso ben delineato di fine determinante, di morte sempre presente che avvolge e trascina il personaggio, – rispose Tupra senza prestarmi grande attenzione; mi domandai se fosse sufficientemente informato sulle circostanze dell’assassinio. – Jayne Mansfield, nel corso della sua breve carriera brillante e della sua non molto estesa carriera declinante, fece quanto fu alla portata della sua mano e in tutta certezza del suo busto per attirare l’attenzione della stampa e farsi autopropaganda. Teneva sempre le porte aperte ai reporter, dovunque si trovasse, anche negli alberghi quando viaggiava, nelle *suites* e anche nelle stanze da bagno; l’incantava che andassero a fotografarla nella sua casa in stile spagnolo di Sunset Boulevard, a Beverly Hills, tutta rosa e piena di cagnolini e di gatti, vestita di suggestivi indumenti e in pose provocanti, nulla le sembrava mai ridicolo né disprezzabile, riceveva qualunque idiota o malintenzionato della pubblicazione piú mediocre. Posò nuda su «Playboy» un paio di volte, si sposò con un ungherese muscoloso, mostrava con piacere la sua piscina e il suo letto, entrambi a forma di cuore, all’ultimo praticante di provincia. Divorziò dal forzuto e da qualche altro marito, andò in Vietnam a incoraggiare le truppe con le sue battute piccanti e i suoi golfini aderenti, e quando persino Las Vegas le rimase ormai irraggiungibile, errò per l’Europa con spettacoli di scarsa importanza e comparve in film italiani di Ercole. Si diede al bere, si dedicò a far cagnara, a scandalizzare faticosamente, perché nel declino della sua traiettoria ci riusciva a stento, le si prestava ben poca attenzione e oltretutto non era dotata. Si raccontò che fosse diventata adepta della Chiesa di Satana, una stupidaggine inventata da un certo Anton LaVey, il suo Sommo Sacerdote, uno pelato dal puerile pizzetto diabolico e corna finte sulla pelata, di presunta e falsa origine ungherese o transilvana, ugualmente avido di pubblicità e un simulatore compulsivo: si proclamava autore della *Bibbia Satanica*, plagiata da quattro o cinque scrittori disuguali, tra

cui il famoso alchimista rinascimentale John Dee e il romanziere H G Wells, ben identificabili; diceva di aver intrattenuto rapporti sessuali con Marilyn Monroe e non sarebbe stato diversamente con la Mansfield. Fantasie entrambe le avventure, ma tu lo sai, la gente crede qualunque bassezza delle celebrità, qualunque cosa di cattivo gusto. Lui era pazzo di lei e lei lo chiamava a volte da Beverly Hills, circondata da amici, per ridere e prendersi gioco dei suoi demoniaci ardori, gli scaldava la rapata testa a distanza. Più tardi si mormorò che l'indispettito LaVey lanciasse una maledizione contro l'amante di lei all'epoca, un avvocato di nome Brody, e qui comincia la leggenda della morte di Jayne Mansfield. Viaggiava una notte del giugno 1967, era ormai l'alba, da un posto chiamato Biloxi, nel Mississippi, dove aveva lavorato in un club locale in sostituzione dell'esuberante amica e rivale Mamie Van Doren, alla volta di New Orleans, dove il giorno dopo avrebbe dovuto essere intervistata in un programma della televisione locale, accettava tutte le seccature, nulla le sembrava insignificante. La Buick su cui si spostava era carica: un giovane che guidava, quel tal Brody, lei con tre dei cinque figli, quelli avuti con il muscoloso ungherese, e quattro cani chihuahua, non c'è da meravigliarsi che le stessero appiccicati. A una ventina di miglia dal luogo di destinazione, l'auto s'incastrò a grande velocità in un camion che aveva frenato scontrandosi con un lento veicolo municipale che irrigava gli acquitrini con insetticida antizanzare, Mulryan insiste sempre su questo dettaglio meschino, melmoso e proprio del sud. L'urto fu tanto violento che il tetto della Buick rimase tagliato di netto. La Mansfield, il guidatore e l'amante morirono sul colpo, i loro corpi uscirono scagliati sulla strada. I tre bambini, addormentati sul retro, subirono soltanto qualche contusione, e dei chihuahua non si ebbero notizie, di sicuro perché a loro non successe nulla e forse scapparono via -. Tupra fece una pausa, gettò qualcosa nel fuoco, a me risultò invisibile, forse un filo che si era tolto dalla giacca o un fiammifero che non gli avevo visto accendere e che aveva tenuto tra le dita. Raccontava tutto come se fosse stato un rapporto che aveva nella testa, memorizzato. Mi venne in mente che, data la sua professione, ne poteva conservare centinaia o migliaia, di quel che era accaduto e di quel che era possibile, di quanto era verificato o era ipotizzato, non soltanto da lui, ma da me, da Pérez Nuix, Mulryan, Rendel e altri; e da altri anche del passato, come Peter Wheeler e chissà se sua moglie Valerie e Toby Rylands e persino la signora Berry. Forse Tupra era

un archivio ambulante. – La sontuosa parrucca bionda di Jayne Mansfield cadde sul parafango, – continuò, – il che diede origine a due dicerie ugualmente sgradevoli, e che probabilmente per questo trovarono posto nella fantasia della gente: secondo una, l'attrice era rimasta scotennata nell'incidente, il suo cuoio capelluto strappato dalle radici come per opera di un indiano del Selvaggio West; secondo l'altra, era stata decapitata insieme al tetto della Buick, e la testa era rotolata sull'asfalto fino a cadere nella zona paludosa infestata da zanzare e da larve, sul bordo della strada. Entrambe le idee erano troppo irresistibili per la malignità popolare; non era sufficiente che la donna la cui abbondanza aveva ornato i muri dei garage, delle officine e dei tuguri, i camion e gli armadietti di studenti e soldati per un decennio fosse morta con grande violenza a trentaquattro anni, quando era ancora desiderabile malgrado il veloce decadimento e avrebbe potuto trarre ancora profitto dai suoi splendori; era molto meglio se oltretutto era finita calva e brutta nella morte, o grottescamente decapitata e con la testa nel fango. Alla gente piacciono i castighi crudeli, e i rovesci sarcastici della fortuna, e la spoliazione improvvisa di chi ha avuto tutto, per non parlare la spoliazione assoluta che è la morte inattesa, e ancora di più se è con il sangue.

«Perché mi parla proprio di teste tagliate, – pensai, – quando lui è stato sul punto di tagliarne una sotto i miei occhi, un momento fa?» E pensai che Tupra mi portava verso qualche luogo, più vicino di New Orleans e di Biloxi, con quella storia truculenta. Ma non lo interruppi con domande e mi limitai a citarlo, con quella sua citazione ben nota sin dal nostro primo incontro:

– E oltretutto ogni cosa ha il suo tempo per essere creduta, non è questo quel che pensi?

– Tu non sai bene, Jack, fino a che punto ogni cosa lo ha, – mi rispose, e riprese subito il suo racconto: – È stato allora, dopo la sua morte, che LaVey ha cominciato a vantarsi pubblicamente dell'avventura con lei (lo sai, i morti sono silenziosi e non sollevano obiezioni), e a sostenere sulla stampa che lo spettacolare incidente era dovuto alla maledizione da lui lanciata contro il suo amante Brody, di tale potenza che aveva travolto lei senza nessun riguardo, perché gli stava accanto, nel luogo del rischio. E la gente adora

anche le confabulazioni e le rese dei conti, l'esoterico e lo strano e i pericoli adempiuti. La maggior parte della gente nega il caso, lo detesta, la maggior parte della gente è stupida -. Ricordai di aver sentito dire altrettanto o qualcosa di simile da Wheeler, forse era una delle convinzioni, una delle basi su cui il nostro gruppo aveva sempre lavorato, allo stesso modo di ogni Governo. - Se Jayne Mansfield era rimasta affascinata o aveva civettato con la Chiesa di Satana, nientemeno, c'era poco di strano nel fatto che il suo volto grazioso fosse finito così, in un pantano e morso da quegli animali fino a quando non lo raccolsero; o meglio con la celebre chioma biondo platino distaccata dal cranio, era stata sempre il suo secondo tratto più saliente dopo quello che risulta ragguardevole nella cartolina che ti ho mostrato. La feccia vuole spiegazioni per tutte le cose - Tupra usò quella parola, «rabble», «feccia», oggi così malvista, - ma le vuole ridicole, inverosimili, intricate e cospirative, e quanto più lo sono tanto più le accetta e le manda giù e più la accontentano. Incomprensibile, ma questo è lo stile del mondo. Perciò quello sgorbio calvo e con le corna fu ascoltato e creduto, fino al punto che in quanti la ricordano e ancora la venerano (e non sono pochi, dai un'occhiata a Internet e rimarrai sorpreso), quel che prevale di Jayne Mansfield non sono le sue quattro o cinque divertenti commedie di Hollywood, né le sue due clamorose copertine di «Playboy», né i suoi volontari scandali libertini, né la sua casa rosa demente di Sunset Boulevard, e neppure il fatto audace di essere stata la prima stella dell'era moderna a mostrare le tette in un film convenzionale americano, bensì la tetra leggenda della sua morte umiliante per un simbolo sessuale come lei, forse provocata da un satanista, un depravato, uno stregone. Ciò, per ironia, suscitò più sensazione e le portò più pubblicità di tutto quanto avesse inventato nel corso della sua vita per procurarsene, rinunciando a ogni intimità giorno dopo giorno, non diciamo a quel che è solito chiamare dignità l'opprimente generalità delle persone. Fu un peccato che non potesse godere i mille reportage che furono fatti sulla sua figura e sul suo successo, vedere le pagine intere dedicate al suo decesso tanto orrendo e romanzesco. A nulla servì che la bara in cui venne seppellita fosse anch'essa rosa: il suo nome rimase avvolto nel nero, nella nerezza di una maledizione mortale diabolica e di una vita peccaminosa coronata dal castigo, di una strada tenebrosa, circondata di melma, e di una bella testa separata dal suo voluttuoso corpo sino alla fine dei tempi. E oggi, se non

fosse morta in quel modo, con quegli elementi attribuiti che accendono la fantasia della feccia, sarebbe quasi del tutto dimenticata. Non lo sarebbe Kennedy, ovviamente, se si fosse limitato a subire un infarto a Dallas, ma non puoi avere il dubbio che sarebbe stato ricordato infinitamente meno e con emozione soltanto discreta se il suo nome non venisse associato immediatamente con il suo omicidio a spari e con lambiccate congiure mai chiarite. In ciò consiste il complesso Kennedy-Mansfield, nel timore di rimanere marcato per sempre dal modo di morire, alterato, e che la vita intera sembri essere stata soltanto un passaggio, un pretesto, per arrivare a una conclusione chiassosa che ci ritrarrà in eterno. Quel pericolo, attento, lo corriamo tutti, anche se non siamo personaggi pubblici ma individui oscuri, anonimi e secondari. Ognuno assiste al proprio racconto, Jack. Tu al tuo e io al mio.

– Ma non sempre è timore, quel che si prova, – dissi. – Ci sono quelli che desiderano e cercano finali così, scenografici, spettacolari, addirittura con risorse soltanto verbali se non ne hanno altri a portata di mano. Non sai quanti scrittori si sono sforzati di pronunciare una memorabile ultima frase. Anche se è difficile calcolare quale sia davvero l'ultima, e più d'uno l'avrà sprecata, nel precipitarsi e nel parlare fuori tempo. Magari non gli è venuto in mente un bel nulla, o soltanto una stupidaggine, nel momento estremo.

– Oh sí, oh davvero. Sempre quel timore. Chi brama quel finale chiassoso è perché teme di non essere all'altezza della propria reputazione, o della propria grandezza, assegnata da altri o da se stesso, che importa. Quello che sente l'orrore narrativo, secondo i tuoi termini, come Dick Dearlove secondo il tuo criterio, teme che gli si sciupi la figura, o il racconto che si è andato raccontando, tanto quanto quello che si prepara una conclusione brillante e persino teatrale e persino eccentrica, ciò dipende dal carattere di ciascuno e dal carattere dell'abbozzo, che alcuni confonderanno con svolazzo, e la morte è abbozzo sempre. Perché non è la stessa cosa uccidere qualcuno o suicidarsi o essere ucciso da qualcuno. Essere boia o disperato o vittima, né vittima eroica o vittima stupida. All'interno del male di morire prima del tempo, e oltretutto in maniera brutale, a Jayne Mansfield viva non sarebbe parsa

spregevole la sua leggenda da morta, anche se senza dubbio avrebbe preferito non portare la parrucca in quel viaggio. E non credo che il vostro Lorca né quel cineasta italiano ribelle e provocatore, Pasolini, sarebbero rimasti del tutto insoddisfatti del genere di abbozzo che toccò loro in sorte, da un punto di vista estetico, o di nuovo narrativo se vuoi. Erano artisti ed erano un po' esibizionisti, e le loro memorie hanno tratto beneficio dalle loro morti ingiuste e violente, quasi assimilabili al martirio, no? Voglio dire da parte dei cafoni. Tu e io sappiamo che né l'uno né l'altro si sacrificarono apposta per qualcosa, ebbero soltanto una cattiva sorte.

Tupra aveva usato due volte la parola «feccia» e adesso parlava di «cafoni» (ma non ricordo più se quel che disse fu «boors» o «yokels»). «Non deve tenere la gente in grande considerazione, – pensai, – se gli vengono fuori questi vocaboli con tale facilità e disinvoltura, e con disprezzo naturale, non sottolineato. Anche se nell'ultimo ha inserito persone colte e pretenziose, da biografi a giornalisti, sociologi, letterati e storici, quanti in effetti vedono quei due celebri assassinati ancora più celebri a causa dei loro assassinii. Reresby non deve considerare granché la morte, non gli sembrerà straordinaria; forse per questo mi ha domandato perché non si possa andare in giro ad amministrarla, forse la giudica un caso tra tanti e il caso lui non lo nega né lo detesta, né cerca spiegazioni per tutte le cose, a differenza della gente stupida, che ha bisogno di vedere segni e concatenazioni e legami dappertutto. Può darsi che detesti così poco il caso che non gli importi di fondersi in esso di tanto in tanto, ed ergersi a *Sir Death* con la sua spada, e farsi servo dell'efficiente servo. Lui dev'essere stato un cafone un giorno, o per molto tempo».

– Tu non tieni la gente in grande considerazione, è vero? – gli dissi.
– Tu non tieni la morte in grande considerazione. La morte della gente.

Tupra si bagnò le labbra, non con la lingua ma con le labbra stesse, come se le strofinasse tra loro e questo bastasse a inumidirle, in fin dei conti erano molto carnose e ampie e un po' di saliva doveva pur sempre rimanervi sopra. Poi bevve dal suo bicchiere, ebbi la sensazione inquietante che lo leccasse. Mi offrì di nuovo del liquore,

adesso accettai, il palato come un'ostia o con un velo, me ne versò dal decanter fino a quando con la mano non gli dissi: «Basta».

– Adesso finalmente ci sei arrivato, – mi rispose, e questo mi fece pensare ancora una volta che mi guidava, fino a quando ero io che gli chiedevo conto era lui a guidare. Cattivo accusato e cattivo testimone. Mi guardò compiaciuto dai suoi occhi azzurri o grigi, dalle sue ciglia come mezze lune, il fuoco concedeva loro brillio. – Adesso ricomincerai a muoverti rimproveri, perché ho fatto quello che ho fatto e così via. Sei della tua epoca, Jack, troppo della tua epoca, e questo è il peggio che uno possa essere, perché le cose vanno male se uno soffre per quello per cui soffrono tutti, non c'è neppure uno spiraglio quando tutti quanti sono d'accordo e vedono allo stesso modo, e danno importanza alle stesse cose, e le stesse sembrano loro gravi e le stesse insignificanti. Nell'umanità non c'è chiarezza né respiro, non c'è ventilazione, neppure nel luogo comune tanto condiviso. Si deve venir fuori da questo per vivere meglio, con più comodo. Anche con più verità, senza l'aderenza del tempo in cui si è nati e in cui si va a morire, nulla opprime tanto, nulla rannuvola tanto come quel sigillo. Oggi si dà enorme importanza alla morte individuale, si fa una falsa tragedia per ogni persona che muore, tanto più se ciò avviene con violenza, tanto più se è assassinata; anche se l'afflizione poi dura poco, e la condanna: nessuno ormai veste più a lutto e questo non è a caso, rapido il pianto ma più veloce l'oblio. Parlo dei nostri paesi, è chiaro, in altri luoghi della terra non la si vede così, non hanno alternativa, dato che le morti sono incorporate nel trascorrere del giorno. Ma qui è cosa tremenda, all'istante almeno. Quella tale persona è morta, che orribile disgrazia; tante si sono sfracellate o sono volate in aria, che catastrofe, o che infamia. I politici devono moltiplicarsi per assistere a funerali e sepolture e non fare torto a nessuno, l'acuto dolore, o è quello superbo, li richiede come ornamento, perché consolazione non ne danno né possono darne, è tutto ostentazione, smorfie, vanità e rango. Dei vivi, il rango, pomposi ed esagerati. E tuttavia, a ben pensarci, quale diritto avremmo, qual è il senso di lagnarci e mettere su un dramma con qualcosa che ha visitato ogni animale vivente per trasformarlo in animale morto? Che cosa può esserci di così grave in questo, in qualcosa di così sommamente naturale, di così ricorrente? Succede nelle migliori famiglie, lo sai, da secoli, e nelle peggiori manco a dirlo, con ancora meno intervalli. Succede

inoltre tutto il tempo e lo sappiamo perfettamente, anche se fingiamo di sorprenderci, e di spaventarci: conta i morti che si nominano in qualunque telegiornale, leggi la lista dei decessi in qualunque quotidiano, in una sola città, Madrid, Londra, quella lista è lunga tutti i giorni dell'anno; guarda gli annunci mortuari, e sono molto pochi quelli che li mettono, guarda i necrologi, ancora meno quelli che li meritano, un'infinitesima minoranza, ma non mancano neppure una mattina. Quanti decedono ogni fine settimana sulle strade e quanti sono morti nelle innumerevoli battaglie. Non sempre si sono viste come oggi le perdite, nel corso della storia, o piuttosto quasi mai. Si era più familiarizzati e anche più rassegnati, si accettavano il caso e la sorte, buona o cattiva, si ammetteva di essere esposti a essa in ogni istante, la gente veniva al mondo e scompariva, era normale, a volte non appena vi era entrata, la mortalità infantile è stata enorme fino a ottanta o settanta anni fa, come quella delle madri durante il parto, si accomiavano dal figlio appena dopo averne visto la faccia, se gliene rimaneva la voglia, o se c'era il tempo per farlo. Le disgrazie erano frequenti e quasi ogni malattia uccideva, malattie di cui adesso neppure ci accorgiamo e i cui nomi non ci dicono niente; c'erano carestie, c'erano guerre continue e oltretutto erano vere, con la lotta quotidiana e non sporadica come adesso, e i generali non tenevano in considerazione le perdite, i soldati cadevano e non succedeva granché, erano soltanto individui per loro stessi, neppure tanto per le loro famiglie, nessuna si esimeva da cadaveri prematuri, era la regola; i governanti facevano facce di circostanza e arruolavano nuove leve, reclutavano altre truppe e le inviavano al fronte per continuare a fare altri caduti, quasi nessuno fiatava. Si contava sulla morte, Jack, non c'era tanto panico per essa, non era una calamità insuperabile né una tremenda ingiustizia; era quel che poteva arrivare e spesso arrivava. Siamo diventati molto teneri, abbiamo la pelle molto sottile, crediamo che questo debba essere per sempre. Dovremmo essere abituati alla provvisorietà, invece. Ci sforziamo di non esserlo, e per questo è così facile metterci paura, lo hai visto, basta sguainare una spada. E così è probabile che perderemo nei confronti di quelli che ancora vedono i morti come semplici incerti del mestiere, i propri e gli altrui, come incidenti all'ordine del giorno. Nei confronti dei terroristi, ad esempio, o nei confronti dei narcotrafficienti d'alto bordo, o nei confronti dei mafiosi multinazionali. Proprio così, Iago –. Non mi piaceva quando mi

chiamava con il nome del seminatore di zizzania; mi suonava sporco, non mi ci riconoscevo (io, che mi riconosco in tanti). – È necessario che alcuni di noi non diano troppo peso alla morte. Alla morte della gente, come hai detto scandalizzato, l'ho notato malgrado il tono neutro, buona dissimulazione ma insufficiente. È opportuno che alcuni di noi escano dalla nostra epoca e guardino come in tempi piú ruvidi, i passati e i futuri (perché torneranno, te lo garantisco, anche se non so se tu e io li vedremo), affinché non ci accada collettivamente quel che disse un poeta francese: «*Par délicatesse j'ai perdu ma vie*» –. E si prese il disturbo di tradurmelo, ci vidi un resto del cafone lasciato indietro: – «Per delicatezza ho perduto la vita».

Gli guardai i piedi, le scarpe, come avevo fatto in uno dei nostri incontri iniziali, temendo che calzasse una qualche aberrazione, stivaletti di colore verde, di pelle di caimano come il Maresciallo Bonanza, o addirittura zoccoli. Non era cosí, indossava sempre eleganti scarpe marroni o nere, con i lacci, in nessun modo erano da cafone, risultavano soltanto discutibili i gilet a cui raramente rinunciava, mi sembravano piú che altro antiquati o datati, come un resto degli anni Settanta durante i quali aveva dovuto cominciare ad affacciarsi alla vita per davvero, intendo dire con vera conoscenza di causa e con delle responsabilità, o con senso intero delle sue scelte. C'era in lui qualcosa di dissonante, comunque: con il suo lavoro, con i suoi gesti, con il suo ambiente, con il suo accento, perfino con la sua casa cosí da inglese benestante, cosí da manuale o da film di lusso, o da illustrazione da favola. Forse erano gli abbondanti riccioli sul cranio voluminoso, o le chioccioline delle tempie apparentemente tinte, forse la bocca soffice e come priva di consistenza, un chewing-gum ancora non indurito. Senza dubbio sembrava attraente a molte persone, malgrado l'elemento ripugnante in lui, non l'avevo mai saputo identificare del tutto, isolarlo con precisione, individuarlo, forse non dipendeva da un tratto ed era piú probabilmente tutto l'insieme. Forse lo vedevo soltanto io, le donne non dovevano coglierlo. Neppure quelle perspicaci come Pérez Nuix, abituata a percepire e a indovinare tutto, con la quale di sicuro era andato a letto. Questo dovevamo ormai avere in comune, Tupra e io, o ero io e Reresby. O Ure, o Dundas.

– E per questo ti permetti di dare un sacco di botte e di spaventare a morte un povero idiota inoffensivo, e oltretutto con il mio aiuto; se riesco a capire quello che gli stavi preparando. Per niente, perché sí, perché non bisogna tenere la morte in grande considerazione. Non posso essere piú in disaccordo di cosí. Credo che quel verso sia di Rimbaud, – aggiunsi per fargli venire dei complessi, ormai mi aveva mangiato troppo terreno. Rischiai, non ero assolutamente sicuro.

Ma lui non ci badò; io ero colto, conoscevo le lingue, avevo insegnato a Oxford in passato, non mi concesse nessun merito. Almeno, che riconoscessi una citazione. Rise seccamente, una volta sola, come per simulare amarezza.

– Non c'è nessuno di inoffensivo, Jack. Nessuno, – disse. – E non sembri tenere in conto che la colpa è stata tua. Pensaci un po'.

– Che cosa vorresti dire? Perché l'ho lasciato avvicinare, intendersi con la signora? Lei desiderava di essere corteggiata, dal primo mammalucco, da chiunque fosse. Non c'è bisogno che tu vada tanto lontano. Sei stato tu stesso ad avvertirmi –. Mi continuava a girare per la mente quella parola da quando me l'aveva confermata Manoia in italiano, e le parole non si cancellano fino a quando non le si pronuncia tutte le volte di cui c'è bisogno. Certo che in inglese suonava piú ricercata, «mameluke», e inappropriata, non ha neppure il nostro significato piú frequente.

– Non soltanto per questo. Ti ho chiesto di trovarli, di riportare indietro Flavia, di non indugiare e di togliere di mezzo quel Garza. Non sei stato capace di farlo. Sono dovuto venire io a cercarvi e a sistemare le cose. E ancora ti lamenti. Quando li ho trovati, Mrs Manoia aveva già la guancia segnata. Se non me ne fossi occupato io, la cosa sarebbe stata peggiore, non conosci il marito, io sí. Non mi sarei potuto limitare a far espellere quello spagnolo di merda –. Pensai che a volte dimenticava che anch'io lo ero, spagnolo, magari di merda. – Con un segno, con una ferita sulla faccia di Flavia, quello a lui non sarebbe bastato. Sarebbe andato a cercare il tuo amico e gli avrebbe staccato un braccio a dir poco, se non addirittura la testa. Mi rimproveri stupidaggini di nessuna importanza, vivi in un mondo minuscolo che esiste appena, al riparo dalla violenza che è stata la norma in ogni tempo e lo è quasi dappertutto, è come prendere un interludio per la rappresentazione

intera, non ne avete nemmeno un'idea, voi che non uscite mai da questa epoca né da questi paesi nostri in cui fino all'altroieri ha pure comandato la violenza. Quello che ho fatto non è niente. Il male minore. E per colpa tua.

Il male minore. E insomma Tupra faceva parte di quegli uomini inconfondibili che sempre sono esistiti e che conosco anche nel mio tempo, sono sempre tanti. Di quelli che si giustificano dicendo: «È stato necessario e ho evitato così un male maggiore, o questo credevo: altri si sarebbero incaricati di fare altrettanto, ma con molta più crudeltà e molto più danno. Ho ammazzato uno perché non ne ammazzassero dieci, e dieci perché non ne ammazzassero cento, non mi tocca il castigo, ma merito un premio». Oppure di quelli che rispondono: «È stato necessario, difendevo il mio Dio, il mio Re, la mia patria, la mia cultura, la mia razza; la mia bandiera, la mia leggenda, la mia lingua, la mia classe, il mio spazio; il mio onore, i miei, la mia cassaforte, il mio portamonete e i miei pedalini. E riassumendo ho avuto paura». La paura, che discolpa quanto l'amore, del quale è così facile dire e credere «È più forte di me, non ce la faccio a evitarlo», o che consente di ricorrere alla frase «Il fatto è che io ti amo tanto» come spiegazione delle azioni, come alibi o discolpa o attenuante. Forse faceva parte addirittura di quelli che potrebbero sostenere: «Ah no, è stata l'epoca, chi non l'ha vissuta non può capire. Ah no, è stato il posto, era malsano, era opprimente, chi non c'è stato non può nemmeno immaginare la nostra alienazione e il suo maleficio». Non doveva far parte, invece, almeno, di quelli che si tiravano da parte, lui non avrebbe mai pronunciato queste altre parole: «Oh no, io non volevo, io sono rimasto estraneo, è successo senza la mia volontà, come nei fumi tortuosi del sogno, quella è una cosa della mia vita teorica o tra parentesi, di quella che in realtà non conta, non è successa che in parte e senza il mio pieno consenso». No, Tupra non sarebbe arrivato a quella bassezza cui io invece ero arrivato a volte, per raccontarmi alcuni fatti. Ma a quel punto preferii non addentrarmi in quegli aspetti, ma risposi all'ultima cosa che mi aveva detto:

– Io lavoro per te, Bertram, ma soltanto per quello in cui lavoro. Non chiedermi di più. Io sono qui per interpretare e dare informazioni, non per convincere zoticoni ubriachi. Neppure per intrattenere signore in declino, e conficcarmele fino allo sterno sul

petto.

Tupra non poteva evitare di divertirsi con quello che lo divertiva. Fino a quel momento non ci eravamo dati l'occasione di commentare il supplizio, tanto meno di riderne, o lui di me, a causa della mia cattiva sorte e del mio stoicismo imperfetto.

– Punte dure, eh? – E lasciò andare una risata sincera. – Neppure morto avrei accettato il suo invito a ballare, con quei bastioni –. Disse «bulwarks», forse sarebbe stata più aderente la traduzione con «baluardi».

C'era riuscito ancora una volta. Anche a me diverte quel che mi diverte. Non potei trattenere il riso, l'indignazione si disfece momentaneamente, o venne rinviata quando non era più opportuna. Per alcuni secondi ridemmo insieme, allo stesso tempo, senza ritardo né anticipo, con la risata che unisce gli uomini disinteressatamente tra loro e che sospende o dissolve le loro differenze. Il che significava che, malgrado la mia arrabbiatura e l'apprensione in aumento – o era già malessere, avversione, ripugnanza –, io non gli avevo revocato la mia del tutto. Forse ero sulla strada di razionargliela, ma non mi ero ancora sottratto a essa né gliel'avevo negata. Non del tutto, ancora, la risata.

Dovevamo avere questo in comune, essere andati a letto con la giovane Pérez Nuix tutt'e due, ne ero quasi sicuro anche se non mi era venuto in mente di domandarglielo, né a lui né tanto meno a lei, e dire che condividere un letto da svegli segna arbitrariamente la frontiera tra la discrezione e la confidenza, tra il segreto e le rivelazioni, tra il deferente silenzio e le domande con le loro risposte o con i loro pretesti a volte, come se entrare nel corpo di un altro con brevità sopprimesse, oltre a quelle fisiche, altre barriere insieme: biografiche, sentimentali, senza dubbio quelle della dissimulazione o della cautela o della riservatezza, è qualcosa di assurdo che due persone, dopo essersi congiunte, si sentano più autorizzate o impuni per indagare nella vita e nei pensieri di quello che è stato sopra o sotto, o in piedi di spalle o di fronte se il letto non è stato necessario, e per riferirli diffusamente, prolissi e perfino astratti, vi sono quelli che scopano con qualcuno soltanto per millantare poi senza posa, come se avessero vinto un diploma nell'intrecciamento. Questo mi ha infastidito spesso nelle mie avventure occasionali, di una sola notte o mattina o pomeriggio, e tutte sono così in prima istanza, finché la ripetizione non si mostra, tutte sono così quando s'inaugurano e non si sa se si concluderanno subito dopo, o lo sa una delle parti, lo sa lí per lí e lo tace educatamente e dà luogo al malinteso (l'educazione è un veleno, ci rovina); finge che tutto quello non s'interromperà tra breve, ma che in effetti qualcosa si è aperto che non ha motivo di chiudersi, e allora ciò a cui dà luogo è un grande imbarazzo. E a volte uno lo sa anche prima dell'ingresso nel nuovo corpo, sa che vuole provare soltanto quella volta, accertarsi, forse vantarsi tra sé o scandalizzarsi di se stesso, e addirittura forse prendere nota del dato con l'intenzione di rammentarlo o piuttosto di ricordarlo; o ancora più lievemente, averne la prova: «Questo è successo nella mia vita», potrà dirsi uno sempre, soprattutto nella vecchiaia o nell'età matura, quando il passato invade molto il presente, e questo, disinteressato o scettico, guarda di rado in avanti.

Sí, mi ha infastidito spesso che poi mi abbiano esposto le loro caratteristiche e interiorità, che mi abbiano disegnato un ritratto delle loro personalità, deviato inevitabilmente, o che abbiano tentato di distinguermi («Questo non mi era successo mai con

nessun uomo»), in parte per lodarmi e in parte per salvare la loro reputazione che nessuno aveva messo in dubbio. Mi ha irritato che a partire da quel momento si siano mosse per la mia casa, se era lì che ci trovavamo, con eccessiva familiarità o scioltezza e atteggiamento appropriativo («Dove tieni il caffè?», per esempio, dando per scontato che io avessi del caffè e che se lo potessero preparare direttamente da sole; oppure «Vado in bagno», anziché chiedermi se possono andarci, come avrebbero fatto poco prima, ancora vestite o senza ancora insinuarsi; un'esagerazione, questo verbo). Mi ha irritato che si siano accinte a dormire una notte intera nel mio letto senza neppure parlarmene, dando per scontato che fossero invitate a rimanere tra quelle lenzuola per essere giaciate sulla sua trapunta un attimo o averci appoggiato le mani per trovare equilibrio mentre rimanevano in piedi, chine, di spalle rispetto a me, *more ferarum*, la gonna sollevata, i tacchi irrimovibili delle scarpe ai piedi. Mi sono adirato per il fatto che uno o due giorni dopo si presentassero senza avvisare in casa mia, per salutare in modo affettuoso e spontaneo, ma in realtà per ripetere con premeditazione e prendere possesso, con la sicurezza infondata che avrei spalancato le braccia e avrei dedicato loro il mio tempo a qualunque ora e in qualunque circostanza, fossi o no occupato, in compagnia o no di altre visite, contento o pentito (ma più probabilmente dimentico) di aver permesso loro di mettere piede ieri nel mio territorio. Desideroso di stare da solo o sentendo la mancanza di Luisa. E mi ha rotto le scatole che mi telefonassero più tardi dicendo «Ciao, sono io», come se il contatto sessuale ormai passato conferisse esclusività o unicità, o accentuasse l'identità, o garantisse un alto grado di occupazione dei miei pensieri, o mi costringesse a riconoscere una voce dalla quale magari – ad aver fortuna – venne fuori un solo gemito, o alcuni educatamente.

Ma quello che più mi ha fatto infuriare, a volte, è stato sentirmi in debito (assurdamente, di questi tempi) per essere andato a letto con loro. Senza dubbio un retaggio della mia epoca d'infanzia, quando ancora si considerava che l'interesse e l'insistenza venissero dal maschio sempre e che la donna cedeva, o anzi, concedeva o elargiva, ed era lei a fare un regalo prezioso o un favore grande. Non sempre, ma con troppa frequenza, mi sono ritenuto artefice o responsabile ultimo di quello che vi era stato tra loro e me, sebbene io non lo avessi cercato né anticipato – se pure non l'ho mai visto

arrivare nella maggior parte delle occasioni, non l'ho neppure sospettato –, e ho immaginato che se ne sarebbero lamentate non appena concluso e io mi fossi tirato indietro o fatto da parte, o mentre si rivestivano o si sistemavano il vestito e lo mettevano a posto (ci fu una donna sposata che mi chiese un ferro da stiro: ridotta una fisarmonica la sua gonna stretta, doveva andare direttamente a una cena tra coppie molto raffinate senza poter passare prima da casa; le prestai il mio bravo ferro da stiro e rimase molto soddisfatta, il suo indumento silenzioso e senza tracce di quelle trasformazioni), o altrimenti più tardi, quando sarebbero rimaste sole e pensierose, o rammemoranti, guardando la stessa luna cui io non avrei prestato attenzione, da finestre sentite come nuziali d'un tratto, nel dormiveglia dell'alba.

E così ho avuto spesso l'impulso di compensarle all'istante, mostrandomi delicato, paziente o propenso ad ascoltarle; prendendo dolcemente in considerazione le loro afflizioni o sopportando il loro cicaliccio; vegliando il loro sonno sconosciuto o facendo loro carezze che non venivano a proposito e che a me non uscivano, ma che tiravo fuori; tramando intricate scuse per andarmene da casa loro prima che fosse giorno, come un vampiro, o per uscire dalla mia in piena notte e dar così da intendere loro che non potevano pernottare lì e che dovevano vestirsi e accompagnarmi di sotto e guidare le loro auto o prendere un taxi (e ho pagato in anticipo l'autista), anziché confessare loro che adesso io non volevo continuare a vederle, né ad ascoltarle, né respirare addormentato al loro fianco. E talvolta l'impulso è stato di ricompensarle, in maniera simbolica e ridicola, e allora ho improvvisato per loro un regalo o ho preparato una buona colazione se l'ora arrivava e ci trovava ancora insieme, o ho accondisceso a un desiderio che fosse in mio potere soddisfare e che avessero espresso non a me ma nell'aria, o una richiesta rivolta sí a me, ma implicita e non espressa, o abbastanza distante nel tempo per non risultare associabile, o soltanto se ci si sforzava di vincolare il verbo alla carne. No, invece, se la richiesta era esplicita e vicina, perché in quei casi non sono riuscito a sottrarmi a una sgradevole sensazione di scambio o di baratto, che falsificava l'insieme e lo rendeva sordido, o di fatto lo sopprimeva, come se non fosse successo.

Forse per questo Pérez Nuix mi aveva chiesto il suo favore molto

prima, quando ancora non mi era passato per la testa che quella notte avremmo potuto finirla così vicini, e addirittura raggiungere il mattino senza esserci sciolti del tutto, l'uno dall'altro. O meglio, aveva sí attraversato il mio pensiero, ma non come possibilità possibile ma come improbabilità ipotetica (trovate di riserva, sapere che uno potrebbe accettare quello che in nessun modo si verificherà), e la prima volta era stato mentre lei abbassava e tirava su la zip dei suoi stivali e si asciugava con il mio asciugamano, e le si rompeva la maglia di una calza che degenerò in una smagliatura larga e lunga, e le sue cosce si mostravano senza preoccupazioni e nel farlo non mi escludevano. «Lei non mi scarta, non è altro che questo, – avevo pensato. – Nient'altro, questo è tutto, sono io che mi fisso e lo prendo in considerazione. In realtà non è niente». E poi: «Ancora c'è un abisso tra il desiderio e il non rifiuto, tra l'affermazione e l'incognita, tra la volontarietà e la pura assenza d'intenzione, tra un “Sì” e un “Forse”, tra un “D'accordo” e un “Vedremo” o è meno di così, è un “Insomma” o un “Ah bene” o è neppure pensarlo, un limbo, un buco, un vuoto, non me lo propongo né mi viene di pensarlo né ha attraversato la mia mente». Per lei ero ancora invisibile quando mi chiese il favore, o lo fui per tutta la notte, e ancora al mattino. Tranne forse il breve tratto di notte in cui mi appoggiai sulle guance le palme bene aperte delle sue mani come se mi manifestasse affetto, tutt'e due stesi e ormai infilati nel mio letto per addormentarci, le palme morbide; in cui mi guardò negli occhi e mi sorrise e rise e con delicatezza mi prese la faccia, come a volte faceva Luisa quando il suo letto era ancora il mio e non avevamo ancora sonno, o non quello sufficiente per darci la buona notte e le spalle fino a domani.

Ma quel momento arrivò piú tardi. E, come succede quasi sempre quando uno fa piú di una domanda senza pausa, la giovane Pérez Nuix cominciò con il rispondere all'ultima. «Ancora non mi hai chiesto il favore del tutto, ancora ignoro in che cosa consista, esattamente. E quali privati sono quelli, quali privati particolari», erano state le mie due domande, ripetendo quell'espressione di lei, «particulares particulares».

– Per quanto ci possa risultare strano, Jaime, con i nervi sempre di punta e con il permanente panico per il terrorismo, – disse, – ci sono stati diversi anni, e oltretutto recenti anche se ci paiono

lontani, in cui all'MI5 e all'MI6, diciamo, è mancato il lavoro. Dalla caduta del muro di Berlino le loro funzioni sono diminuite tanto quanto le loro preoccupazioni, e le risorse di cui disponevano crollarono, adesso si è visto che è stata una grande imprudenza. Si passò, ad esempio, dai quasi novecento milioni di sterline per l'MI5 nel 1994 a meno di settecento nel '98. Poi sono andati crescendo di nuovo, timidamente e a poco a poco, ma fino agli attentati delle Torri Gemelle nel 2001, che fecero scattare l'allarme, portarono confessioni e destituzioni di cariche intermedie, ci fu un periodo di sette o otto anni in cui buona parte dei Servizi d'Intelligence del mondo, e senza dubbio dei nostri, si sentì quasi inutile e superflua, come dire, priva di occupazione, prescindibile, oziosa e, quel che è peggio, annoiata. Molte delle persone impegnate per decenni a studiare l'Unione Sovietica si ritrovarono, se non disoccupate, quasi di troppo, con la sensazione di aver perduto non soltanto il tempo, ma anche una grande porzione della loro vita, che d'un tratto andava a concludersi. Con l'improvvisa sensazione di far parte del passato. Quelli che sapevano il tedesco, il bulgaro, l'ungherese, il polacco, il ceco, smisero di essere chiamati con la frequenza abituale, e persino gli esperti in russo persero protagonismo e incarichi. All'improvviso c'era una specie di eccedenza non riconosciuta, all'improvviso persone fondamentali non servivano più, o soltanto per faccende minori. Fu così deprimente che persino i capi si resero conto di quanto la situazione fosse demoralizzante, e ti garantisco che sono sempre i più ciechi, come in tutti i lavori e da tutte le parti, nel cogliere i problemi dei sottoposti. Be', la verità è che se ne accorsero per ultimi, con incredibile ritardo, e soltanto alcuni giorni prima dell'11 settembre, se non ricordo male, la stampa, «The Independent», credo, pubblicò la notizia che l'MI5, attraverso l'allora Direttore Generale Sir Stephen Lander, si accingeva a offrire i propri servizi di spionaggio alle grandi imprese del paese, come British Telecom, Allied Domecq, Cadbury Schweppes e altre, alle quali avrebbe potuto fornire informazioni molto utili sui loro concorrenti stranieri. A quel che sembra è stata l'agenzia a offrirsi alle compagnie, e non il contrario, nel corso di un seminario celebrato nella sede di Millbank, dove furono invitati, per la prima volta nella storia se non sbaglio, rappresentanti dell'industria e della finanza, sia del settore pubblico quanto soprattutto di quello privato. L'alibi era che risultava così patriottico e vitale aiutare l'economia britannica e renderla più

competitiva nel mondo, come pure difendere le nostre grandi ditte dalle spie straniere che senza dubbio esistono, come proteggere la nazione dai pericoli e dalle minacce contro la sua sicurezza, interni ed esterni, politici, bellici e terroristici. L'idea era, di fatto, commercializzare le attività del Sis – ricordai le sigle, le avevo sentite da Tupra o da Wheeler: Secret Intelligence Service, a lei erano venute fuori in inglese anche se stavamo parlando in spagnolo, *s, i, s, o es, ai, es*, alle nostre orecchie – e ricavarne vantaggiosi contratti che equivalevano a privatizzare parzialmente l'agenzia, a ottenere subito grandi benefici e a riscattare dal tedio un buon numero di oziosi e di depressi, mettendoli al servizio più o meno diretto delle imprese. E questo, è chiaro, comportava il rischio certo di condividere le loro fedeltà. Lander negò tutto in maniera decisa attraverso un portavoce, che assicurò che offrirsi a spiare per compagnie private in cambio di remunerazioni andava al di là delle competenze dell'MI5 e che una simile proposta sarebbe stata illegale. Ammise che l'MI5 già aveva organizzato, da tempo, operazioni destinate a scoprire la presenza di spie straniere nelle nostre compagnie, e che consigliava, in maniera gratuita e prevalente, le industrie di difesa e delle nuove tecnologie quando si accingevano a firmare contratti importanti o nel caso di sospetti di frodi informatiche. Ma aveva ribadito che il controverso intervento di Lander durante quel seminario, il cui tema era stato *Lavoro segreto in una società aperta*, si era incentrato soltanto sulla minaccia crescente degli *hackers*, e che, senza alcun impegno, avevano dato consigli alle imprese pubbliche e private circa i metodi migliori per premunirsi contro di loro e combattere la pirateria informatica. Vari degli invitati, tuttavia, ammisero sotto anonimato che l'iniziativa di Lander era stata diversa, e che aveva promesso di dare loro vantaggio negli affari con informazioni privilegiate e costanti su compagnie e individui, «se loro glielo avessero chiesto».

La giovane Pérez Nuix fece una pausa e a quel punto sí che accettò da bere, le si doveva essere asciugata la bocca con quella sua tirata, bocca dalle attraenti labbra sode e rosse, labbra da Sigrid¹ o da fumetto, uno guarda sempre quelle di chi gli parla in modo ininterrotto, gli alunni quelle dei professori, gli ascoltatori quelle dei conferenzieri, il pubblico quelle degli interpreti, gli spettatori quelle degli annunciatori e dei politici (questi ultimi ne escono a mal partito). Mi alzai, andai in cucina, e da lí (non molta distanza,

era di medie dimensioni il mio appartamento) le gridai quello che c'era in casa, soltanto Coca-Cola, birra, vino e acqua, un cattivo anfitrión perché a Londra non avevo affatto l'abitudine di esserlo, quasi tutte le persone che venivano a trovarmi, assai poche, venivano soltanto per questo, per stare brevemente occupate con me. Le offrii anche del caffè e del latte, o caffelatte se aveva voglia di qualcosa di caldo, mi rispose vino se ne avevo di bianco e se era freddo. Ricordai che conservavo anche sei bottiglie intatte di Sangre y Trabajadero, che mi aveva mandato un vecchio e gentile amico di Cádiz, ma non mi andava di mettermi ad aprire a quell'ora una cassa imbullettata.

– Ecco qui. Per il mio gusto è freddo, non so per il tuo, – le dissi, deponendo di fronte alle sue ginocchia, su rispettivi sottobicchieri (sono un uomo preciso) la bottiglia di un Rüländer che stappai lí davanti (me ne intendo poco di vini) e un bicchiere non del tutto adatto, che lei mi consentí di riempire quasi fino all'orlo. «Se lo beve per sete, presto si ubriacherà», pensai nel vedere che non sollevava in orizzontale la mano, per interrompermi. La smagliatura cresceva sempre, ogni volta che faceva un movimento, per piccolo o delicato che fosse, o accavallava le gambe, e le accavallava e disaccavallava spesso, con il conseguente arretrare della gonna, minimo a ogni accavallamento ma piú sollevata a poco a poco la gonna (fino a quando con uno strattone non l'avesse abbassata). Continuava a non accorgersi della rottura in corso, quando ormai forse sarebbe stato il caso. Per quello che sono le smagliature, non stava male sulla sua gamba, anche se sembrava destinata a trasformare in stracci le calze se la nostra conversazione fosse durata abbastanza, e lei aveva già dimenticato per intero la sua premessa di «un momentino», e forse anch'io, in parte. Mi resi conto di come, dopo la sorpresa e il senso di provvisorietà iniziali, mi faceva piacere avere una visita lunga, e oltretutto con un cane ai miei piedi, se se ne stanno tranquilli fanno sí che ci si senta piú calmi, e anche a proprio agio. L'animale, all'apparenza ormai molto piú asciutto, continuava a sonnecchiare con un occhio aperto, sdraiato vicino alla padrona. (*Sleep with one eye open, when you slumber*), canticchio e cito a volte tra di me). Appariva mite e ingenuo e leale, l'opposto di uno scherzoso e di un furbetto.

– Tu non ne prendi? – mi domandò Pérez Nuix. – Non dirmi che

non mi tieni compagnia. Che vergogna, bere da sola –. E superò la faccenda all'istante, perché svuotò il bicchiere in un solo sorso come se fosse Lord Rymer il Fiasco. Aveva sete, senza dubbio, era normale dopo la camminata sotto la pioggia, la cosa strana era che non mi avesse chiesto nulla prima. Glielo riempi di nuovo, non così tanto.

– Dopo, tra un paio di minuti me ne verterò – le risposi. – Continua –. E affinché non suonasse come un ordine, mi chinai e accarezzai di nuovo il cane sulla testa e sulla groppa, ossa minute. Adesso neppure raddrizzò il collo, doveva essersi abituato alla mia presenza e non mi prestò la minima attenzione, era molto dignitoso quel pointer. Ma tutti quanti credono di addolcirsi se mostrano affetto per gli animali, e con la mia manovra io cercai questo effetto. (Se c'è qualcosa che non sopporto sono quegli scrittori, ce ne sono centinaia, che si fanno fotografare con i loro cani o i loro gatti per trasmettere un'immagine affabile, mentre invece la trasmettono soltanto affettata e goffa). Sfruttai la mia inclinazione amichevole per guardare le cosce della giovane Pérez Nuix alla loro altezza e con indugio, non negherò che mi attraevano. Immagino che lei finse di non accorgersene, non se le coprì né le spostò di un millimetro. Allora sí che mi sentii puerile quanto De la Garza, ma l'ammirazione sessuale precedente il sesso è puerile sempre, che cosa ci si può mai fare.

– Quelle misure non so come siano finite, probabilmente sono andate avanti, ma sotto tono e con meno enfasi del previsto, – proseguí lei allora, dopo aver fatto fuori, senza pausa, metà del vino del bicchiere secondo: speravo che non si sbronzasse. – Perché poco dopo c'è stato l'11 settembre e a partire da quel giorno nessuno è più tornato a essere interamente superfluo. Ma quelle misure, soprattutto, se erano vere, arrivavano troppo tardi e non erano originali, ma erano soltanto l'ufficializzazione di quanto già andava accadendo da anni senza che intervenissero e quasi senza che ne fossero a conoscenza gli alti comandi, o meglio, conoscenza ce n'era in parte, ma accompagnata da passività, vista corta, un po' di curiosità e manica larga. Gli agenti più disoccupati, una volta superato il prolungato periodo di disorientamento dopo la caduta del muro di Berlino, avevano preso a procurarsi loro clienti esterni, occasionali o no, ognuno nei rispettivi ambiti e possibilità.

Qualcuno di quelli accantonati rinunciarono, quelli che poterono si dimisero (a seconda della responsabilità acquisita qui questo non è facile, a volte non è neppure fattibile). Ma la maggioranza non ci riuscì o semplicemente non lo volle, e tuttavia cominciarono a lavorare qui e là dall'interno, e a servire, perciò, differenti padroni. Offrirono le loro capacità al migliore offerente o accettarono gli incarichi meglio pagati. E che genere di persone o di enti privati avevano o hanno interesse a contrattare degli agenti? Sí, ad alcuni toccarono incarichi tipici dei detective, verificare un'infedeltà, investigare su ammanchi o malversazioni, incassare debiti da morosi; o da guardaspalle, proteggere figure dello spettacolo o pezzi grossi in eventi pubblici, cose di questo tipo. Altri diedero una mano o tutt'e due a quelli dei loro ex compagni che si erano trasformati in mercenari, di questi ce ne sono stati diversi, non manca lavoro in Africa. Ma il giro degli incarichi si andò allargando, con il tempo gli agenti operativi più bassi di grado li proposero e poi li fornirono alle cariche intermedie, e immagino che verso il 2001 queste avessero convinto gli alti comandi dei vantaggi di lavorare non soltanto per lo Stato. Quel che è certo è che durante quei sette o otto anni, durante quel lungo intervallo senza un nemico principale, si creò una rete parallela di clienti diversi, di ogni genere. Più di una volta, sicuramente, membri dell'MI5 e dell'MI6, ignorandolo o sapendolo, o non volendolo sapere ma intuendolo, avranno prestato i loro servizi a delinquenti, o addirittura al crimine organizzato, o forse a Governi stranieri alla fine della catena, nell'ombra remota. Può darsi, nessuno lo sa né lo verificherà, a questo punto nulla è molto nitido e tutto è molto rimescolato. Ci si abitua a non fare domande a chi ci ricompensa, e inoltre quasi tutto viene trattato e discusso attraverso intermediari e prestanome. Se si dovesse compiere un'indagine preventiva per sapere chi c'è dietro a ogni commissione, non si finirebbe e non si comincerebbe mai, e la commissione non varrebbe la pena.

La giovane Pérez Nuix si fermò e fece fuori la seconda metà del suo bicchiere secondo. Rimasi in dubbio, ma per cortesia feci un gesto minimo di riempirlo di nuovo, senza arrivare a toccare la bottiglia. Fino a quel punto non avevo notato in lei nessuna esitazione né difficoltà nel parlare, ma se avesse continuato a quel ritmo le si sarebbero potute manifestare in qualunque momento, o l'incoerenza, o la sonnolenza, e io ormai volevo ascoltare tutto

quanto. Di nulla di questo vi erano indizi, doveva essere abituata al vino. Perfino il suo vocabolario era selezionato e preciso, da persona istruita, non mi era sfuggito il suo uso di vocaboli non troppo frequenti, «accantonati», «commissione», «bassi di grado». Forse era, malgrado la sua ascendenza paterna, come quegli inglesi che hanno imparato la mia lingua piú sui libri che parlandola, e il loro spagnolo risulta libresco. Perciò mi alzai e le annunciai, prima che lei potesse dire «Sí» o «No» alla mia finta di gesto interrogativo:

– Prendo un bicchiere per me, adesso sí che ne ho voglia –. E subito dopo mi permisi l'avviso, o la riserva: – Non so se per te andrebbe bene un terzo, in così poco tempo. Questo sarebbe bere come un'inglese, non come una spagnola. Porterò qualcosa da sgranocchiare, in ogni caso.

Quando ritornai con il mio bicchiere e qualche oliva e delle patatine in altrettante coppette, la sorpresi che stava ispezionando la smagliatura. Dal corridoio, prima di entrare, quasi nascosto rispetto a lei – mi fermai e la spiai qualche secondo: uno, due, tre; e quattro –, la vidi che la guardava e ci passava sopra un indice con cura (forse un indice insalivato, o forse con una goccia di smalto per unghie, come mettevano anticamente le donne sulla maglia tirata per frenare l'espandersi, magari la calza ce l'avrebbe fatta all'apparenza fino al ritorno a casa; sebbene per frenare qualunque cosa fosse ormai troppo tardi). Quando mi ebbe di nuovo davanti a sé, con le braccia conserte e accavallate le gambe, non fece nessun cenno all'incidente dell'indumento, il che era strano: sarebbe stato il momento di sorprendersi, di lamentarsi e persino di scusarsi se avesse voluto, a causa dell'aspetto teoricamente imbarazzato che la scucitura le conferiva, a me non dispiaceva né mi causava un cattivo effetto, e anzi mi divertiva, osservare con discrezione come procedeva. Mi domandai per quanto tempo ancora avrebbe tenuto in piedi la finzione di non essersi accorta, e perché la tenesse in piedi, tutto quello ormai non poteva piú essere tenuto nascosto. E allora mi venne per la prima volta in mente quella sera – e per la prima volta in assoluto – l'idea che non soltanto non mi scartasse, ma che, senza parole e senza sfiorarmi, senza neppure guardarmi – o mi guardava soltanto di fronte nel parlarmi, come se lí non ci fosse altro sguardo che quello del parlare esplicativo e neutro –, mi stesse dicendo che sarebbe potuto succedere quello che successe

infine, abbastanza piú tardi e quando non ce lo si sarebbe piú dovuto aspettare, malgrado la vicinanza insistente di noi due nel mio letto, che non era tanto grande: l'apertura nella seta o nel nylon come somiglianza e come promessa o annuncio, le sue progressive lunghezza ed estensione, il non sopprimerla e il non porvi rimedio andando nel bagno a togliersi l'indumento o addirittura a cambiarselo (conosco donne che portano sempre nella borsa un paio di ricambio, e Luisa è una di queste), lasciare che la smagliatura andasse crescendo e mettesse a nudo una superficie sempre maggiore di coscia e presto, probabilmente, anche quella della parte anteriore del polpaccio, che non ho mai saputo come si chiami o se ha un nome, forse è tibia, forse stinco, nessuno le si addice; anche se quella zona la coprivano gli stivali, che tuttavia a loro volta si erano aperti fugacemente prima, a causa delle loro lampo, non appena la loro padrona era arrivata fradicia e si era messa a sedere; sí, la smagliatura nella calza come lampo senza denti, incivile e autonoma e incontrollabile, con l'elemento selvaggio di ciò che in realtà si lacera, solo che questa era una lacerazione in cui non interveniva la mia mano né quella di nessun altro, il tessuto si separava da solo e anche così rimaneva attaccato alla gamba, coprendo e scoprendo allo stesso tempo e segnando il contrasto, mentre avanza in entrambe le direzioni la carne senza velo, verso il basso e verso l'alto, verso il ginocchio delicato e verso la coscia alta, e quasi tutti noi maschi sappiamo quel che si racchiude o si apre alla fine di una coscia femminile alta. (Io lo avrei distinto senza volere piú avanti – una punta nera – nel gabinetto delle donne di una discoteca, dove mi sarebbe stato detto con disinvoltura: «You come and see», o «Vieni tu a vedere»).

Mi sentii un po' vergognoso, quasi violento, nel rendermi conto che mi stavano arrivando quei pensieri, nel pensarli. Erano del tutto inadeguati, mi avevano assalito con relativa sorpresa, e il brutto è che quando un'idea ci entra in mente è impossibile non averla avuta e risulta molto arduo espellerla o cancellarla, non importa quale che sia: chi concepisce una vendetta è molto probabile che intenda compierla, e se non può per vigliaccheria, o per la sua sottomissione, o deve aspettare lungo tempo a causa delle circostanze, allora la cosa piú sicura è che ormai viva con essa e che gli amareggi i dormiveglia con il suo palpito notturno; se appare un malanimo nei confronti di qualcuno, sarà strano che non si traduca

in macchinazioni e diffamazioni e azioni di malafede, di quelle che procurano danno, o che rimangono lí in agguato, nella retroguardia, esalando animosità per il dilatato domani; se viene fuori la tentazione di una conquista amorosa, sarebbe normale che il conquistatore mettesse mano all'opera, con pazienza e macchinazione infinite se ne ha bisogno, o che, se non osa, neppure potesse accantonare il progetto fino al giorno lontano in cui non si sarà annoiato delle sconclusionatezze e della sua attività soltanto teorica o futuristica, cioè, immaginaria, e gli si dissipi la condensa che opprime i suoi risvegli nebbiosi; se ciò che si fa strada è la possibilità di uccidere qualcuno – o di farlo uccidere, è più frequente –, sarà facile che si finisca almeno a verificare le tariffe dei sicari, e ci si dica che saranno sempre lí, e altrimenti i loro figli, per ricorrere a loro quando saranno vinte le esitazioni e l'anticipato rimorso; e se si tratta di un desiderio sessuale improvviso, tanto inatteso quanto quello dei sogni, forse altrettanto involontario, sarà difficile non sentirlo in ogni istante, fino a quando non lo si sarà soddisfatto e chi lo accende ci si mostri ancora, anche se non sia disposto a compiere un qualunque passo per ottenerlo né lo si veda fattibile in una qualche ora della propria esistenza, quella che ci rimane di fronte. Quella che rimane dietro ormai non conta più, per le brame né per le fantasie, e neppure per la cupidigia. Né per il lamento. E invece sí per le riflessioni.

Nel ricordare tutto ciò in casa di Tupa, nel suo confortevole salotto che invitava a una confidenza confinante con la rappacificazione, mi domandai se non avessi spiato la smagliatura e le cosce di Pérez Nuix quella notte con gli stessi occhi apprensivi e incontrollati di Sofia Loren verso il busto bianco di Jayne Mansfield sospeso sulla tovaglia di un ristorante, ma con ammirazione e desiderio anziché con invidia e diffidenza. In quel caso lei lo avrebbe notato, e oltretutto molto in fretta (occhiate così mettono in allarme l'osservato). Mi riempii il bicchiere e la giovane mi avvicinò un poco il suo, non potevo non riempirglielo senza risultare per questo paternalista o spilorcio in fatto di vino, due cose davvero brutte; così diede inizio al suo terzo subito, soltanto un sorso moderato, almeno mangiò un paio di olive e una patatina. Giudicai che il mio pensiero era stato vanitoso e idiota, ma mi sentii convinto che era stato anche indovinato, a volte s'indovina anche con ciò che è idiota. «Può darsi, – pensai, – può essere che lasci allargare

liberamente quella sua rottura per indicarmi un cammino di improvvisata lussuria e guidarmi, ma attenzione: mi deve chiedere un favore, non lo ha ancora fatto nel dettaglio, siamo ancora nella fase in cui non le è consentito contrariarmi e in cui offrirmi qualcosa le sembrerà consigliabile, chissà se addirittura consegnarmelo sebbene non vi sia stata una mia sollecitazione al riguardo e neppure allusione, e che durerà come minimo fino a quando io risponderò “Sì” o “No”, o perfino “Vedrò che cosa posso fare, vedrò se posso farlo”, o “Quest’altra cosa vorrò in cambio”. E sarebbe naturale che questa fase si prolungasse ancora più tempo, per diversi giorni, fino a quando io non avessi mantenuto davvero, con irreversibili parole o fatti, al di là della promessa o annuncio o della possibilità dischiusa con un “Lasciami riflettere” o un “Vedremo” o un “Dipende”. Ma lei non mi ha formulato la sua richiesta ancora, non del tutto, e per me, di conseguenza, non è arrivato il turno di pronunciarmi, di concedere né di negare, di tirarla per le lunghe, di farmi pregare né di mostrarmi ambiguo».

– Comunque sia, – proseguí allora la giovane, in mano un’altra delle mie sigarette Karelias del Peloponneso, – una volta ampliato un campo è molto difficile tornare a ridelimitarlo, soprattutto non esiste una vera volontà di farlo. Cosa vuoi che ti dica -. Sí, Pérez Nuix parlava molto bene le due lingue («ridelimitare» non è così frequente), ma di tanto in tanto le sfuggivano degli anglicismi curiosi mentre usava la mia, o quella di entrambi. – Uno apre uno spiraglio, e se fuori c’è un ventaccio, poi non c’è modo di chiuderlo. Quel che cresce non è disposto a diminuire, ma a espandersi, e quasi nessuno rinuncia alle entrate che è in grado di guadagnare, tanto meno se ha già provato a guadagnarle e ci si è abituato. Gli agenti operativi furono pionieri nell’accettare incarichi durante la fase di vuoto delle attività, chiamiamola così anche se non è molto esatto, e non credere che neppure adesso, che tutto è tornato al rendimento pieno, vengano compensati con salari molto alti, la maggior parte non prende più di te o di me, e questo è poco, o così lo intendono, per i rischi che corrono a volte e il tempo che impiegano a verificare un dato minuzioso. Molti hanno famiglia, molti fanno dei debiti, passano lunghi periodi in viaggio e non tutto va in conto spese. Si chiede loro di giustificare le spese, e vi sono occasioni in cui questo non è possibile: come potrà firmarti una ricevuta qualcuno che hai corrotto, o che paghi per una soffiata, i

delatori, i confidenti, le talpe, o chi ti fa un qualunque lavoro sporco o ti copre o ti nasconde, per non parlare dei sicari che si ingaggiano strada facendo per levarsi d'impaccio o togliere ostacoli di mezzo, o quello che compri perché ti risparmi la vita, l'unico mezzo può essere superare la somma offerta da quello che lo ha ingaggiato per ammazzarti, una specie di asta. Come potrebbero farti una fattura. La burocrazia finanziaria è irrazionale, controproducente, assurda, non aiuta affatto, è un peso, e tra quegli agenti serpeggia sempre il malcontento, hanno la sensazione di fare più di quanto non venga loro riconosciuto, di sporcarsi le mani e spesso fare una vita da cani per proteggere una società che ignora non soltanto i loro sacrifici e le loro prodezze e le loro occasionali bestialità, ma, per definizione o per principio, perfino i loro nomi. Li ignora perfino quando muoiono in servizio, è proibito rivelarli, lo sai, possono rimanere decenni morti e sepolti. Sono persone che si deprimono e si domandano ogni giorno perché mai si ritrovano a fare quello. Non sono individui dediti all'abnegazione o meramente patriottici, ai quali basta sapere che fanno il massimo per il loro paese senza che nessuno ne sia al corrente, né gli amici né i vicini e neppure le famiglie, il più delle volte. Questo è di un'altra epoca, o delle età ingenuie che presto ci si lascia alle spalle. Forse alcuni furono così all'inizio, quando si arruolarono; ma ti garantisco che quella soddisfazione intima non dura, arriva un giorno in cui tutti quanti desiderano prosperare e hanno bisogno di riconoscenza, della mano sulla spalla, del complimento, di vedere citato il proprio nome e i propri meriti, sia pure soltanto in un comunicato interno dell'azienda per la quale si lavora. E visto che questo non c'è, vogliono almeno i soldi, gli agi, qualche lusso, vivere bene quando sono di riposo, dare il meglio ai figli, fare bei regali alle mogli o ai mariti, pagarsi amanti e ottenere che non li abbandonino, se uno non è molto disponibile devo poterlo compensare e le compensazioni costano denaro, divertirsi è caro, compiacere è caro, vantarsi è caro, piacere è caro. Vogliono quel che vuole tutto il mondo in un mondo in cui non c'è disciplina, e così non badano granché a chi sono quelli che danno loro i lavori extra. E poiché neppure i capi desiderano che si mettano contro di loro quegli agenti da cui dipendono, sorvolano su queste missioni esterne, quando ne vengono a conoscenza, e poi alcuni finiscono per battere gli stessi sentieri. Perché credi che tu e io guadagniamo tanto, in confronto? È poco per un agente operativo, che può doversi

assentare a lungo, subire varie difficoltà o addirittura giocarsi la pelle, e che magari, in un caso estremo, deve decidere se fare a pezzi un altro uomo. Ma è molto per quello che facciamo e per dove e per come lo facciamo, con orari non troppo rigidi e senza alcun pericolo, con comodità considerevoli, un vetro di mezzo e senza sfiancarci di fatica. – Pensai di nuovo che il suo lessico era abbondante rispetto a quello che si usa in Spagna, senza dubbio di persona colta grazie a buona letteratura, non come quella bassa di adesso, qualunque ignorante pubblica un romanzo e glielo magnificano: i miei attuali compatrioti a malapena saprebbero usare «serpeggiare», «agi», «battere», «sfiancare». Non avevo mai ascoltato Pérez Nuix parlare tanto né tanto a lungo, era come se la stessi conoscendo di nuovo, una seconda impressione sorprendente quanto la prima. Si fermò un istante, bevve un altro sorso moderato e concluse: – Come immagini che Bertie possa vivere tanto bene e abbia così tanto? Certo che lavoriamo tutti per privati particolari, di tanto in tanto, sapendolo o non sapendolo, può darsi con maggiore frequenza di quanto crediamo, ti ho già detto che in realtà non ci riguarda, quando riceviamo ordini. E oltretutto, perché non dovremmo farlo, perché non approfittare delle nostre capacità? È la stessa cosa, Jaime, sta succedendo a tutti i livelli da anni e non importa granché. Non c'è dubbio che nulla di essenziale cambia per questo, né aumenta l'insicurezza dei cittadini. Al contrario. Magari al contrario. Quanti più tasti tocchiamo, a quanti più terreni mettiamo mano, tanto più li proteggeremo.

Rimasi in silenzio per un momento, non potei evitare di dare un'altra occhiata, surrettizia, lorenasca, verso la smagliatura che seguiva il suo corso. Non mancava molto a che le calze non tenessero più, mi sembrò, e allora avrebbe dovuto togliersela, che cosa sarebbe successo.

– James Bond, s'immagina che sia un agente operativo, no? – dissi in modo inatteso, almeno per lei, perché si mise a ridere senza volerlo, con sorpresa, e rispose nel mezzo di una breve risata:

– Sí, certo. E questo che c'entra?

– Non so, ma spende un sacco, e non mi è mai sembrato che gli pongano problemi di preventivi.

¹Sigrid de Thule, la principessa vikinga fidanzata con Capitán Trueno, il famosissimo personaggio dei fumetti nella Spagna degli anni Cinquanta.

La giovane Pérez Nuix rise di nuovo, e forse non soltanto per cortesia, ma perché la mia facile battuta l'aveva divertita per davvero. Che fosse per il vino o per la comodità e la confidenza crescenti, le risate, notai, le venivano fuori senza affettazione e senza lesinarle, peraltro come a Luisa quand'era di buonumore o impreparata. Non era un aspetto per me del tutto nuovo, lo avevo visto in lei nell'edificio senza nome e in qualche uscita notturna con Tupra e gli altri, ma nel lavoro i tratti o le caratteristiche appaiono attutiti: si trattengono gli sdegni e si rimandano i divertimenti, lí non trovano margine e viene concesso loro poco tempo. Il ridere contribuiva a sua volta allo sconquasso dell'indumento ferito.

– Considera, – mi rispose, – che gli agenti della vita reale non hanno mai potuto disporre della fortuna di Fleming né del sostegno di Broccoli. Senza di loro tutto è piú arduo, piú avaro e piú prosaico.

Lo disse come se io avessi dovuto sapere chi erano questi ultimi, dal nome buffo se poi era un nome («broccoli», in italiano, significa quel che sembra, vale a dire «brécoles», e la cosa non migliora in senso figurato, l'equivalente piú esatto sarebbe forse «tarugos», stupidi). E quel che è certo è che io lo ignoravo.

– Non so chi siano, – confessai senza fare il furbo. Dovevano essere conosciuti in Inghilterra, malgrado l'evidente origine, ma io non ne avevo la minima idea.

– Per decenni Albert Broccoli è stato il produttore dei film di Bond, insieme a un altro tale chiamato Saltzman. In quelli piú recenti appaiono al loro posto una certa Barbara Broccoli e un certo Tom Pevsner. Immagino che lei sia la figlia e che lui dev'essere morto, mi sembra di aver visto un necrologio alcuni anni fa. Quella famiglia deve avere accumulato molti soldi, i film esistono dal 1962, che ne pensi, e li danno ancora, credo, senza dubbio io cerco di vederli se riesco a saperlo.

«Devo domandare a Peter, – pensai, – prima che lui muoia», e mi sorprese che mi si manifestasse quella paura e mi venisse in mente quell'idea: malgrado la sua età avanzata non avrei mai potuto immaginare il mondo senza di lui, o lui senza il mondo. Non era

uno di quei vecchi che portano la loro scomparsa già dipinta sul viso, o nella dizione, o nei movimenti. Al contrario. Il giovane che era stato, e l'uomo adulto, continuavano a essere tanto presenti in lui da far sembrare impossibile che smettessero di esistere allo stesso tempo tutti, soltanto per una questione di assurdo tempo accumulato, non ha nessun senso che sia il tempo a determinare e comandare, piú forte delle volontà. O forse, come aveva detto suo fratello Toby Rylands moltissimi anni prima, «Quando uno è malato, come quando uno è vecchio o è turbato, le cose si fanno in misura uguale con volontà propria e con volontà estranea. Quel che non sempre si sa è a chi appartiene la parte della volontà che non è piú nostra. Alla malattia, ai medici, alle medicine, al turbamento, agli anni, ai tempi passati? A quel che non siamo piú... che se l'è portata via?» «Al nostro volto ieri, – avrei potuto aggiungere; – quello lo avremo sempre finché ci si ricorderà o qualche curioso si fermerà di fronte alle nostre fotografie, e invece arriverà un domani in cui ogni volto sarà teschio o cenere, e allora risulteranno indifferenti e ci somiglieremo tutti, noi e i nostri nemici, i piú amati e i piú odiati». Sí, avrei dovuto domandare a Wheeler di quelle dediche del fortunato e sventurato Ian Fleming, che aveva avuto grande successo ma pochi anni per goderselo, perché si erano conosciuti e fino a qual punto, «... *who may know better. Salud!*», nel 1957 aveva scritto questo Fleming sulla sua copia. Da quando avevo cominciato a lavorare con Tupra disponevo di meno tempo per andare a Oxford a trovarlo, o forse è che prima ne avevo di troppo, e avevo l'animo piú pesante, e riempivo l'uno e sollevavo un po' l'altro cosí, con le mie visite. Non lasciavamo passare due settimane, comunque, senza parlare un momento per telefono. Lui mi domandava come andavo con il mio nuovo capo e con i miei compagni e nel mio nuovo e impreciso incarico, ma senza pretendere da me dettagli e senza indagare sugli attuali affari del gruppo, vale a dire sulle traduzioni di persone né sulle interpretazioni di vite. Forse sapeva meglio di chiunque altro quanto fosse fondamentale la mia riservatezza, o forse non aveva bisogno di indagare, manteneva un filo diretto con Tupra ed era al corrente delle mie principali attività, dei miei progressi o dei miei arretramenti. A volte credevo di cogliere in lui, tuttavia, una certa volontà di non immischiarsi, di non spingermi a parlare e persino di non starmi ad ascoltare se iniziavo qualche racconto relativo ai miei compiti, come se non volesse sapere, o stare fuori gli procurasse

invidia – era possibile, finché qualcuno come me era dentro, uno straniero in fin dei conti, un avventizio –, o si sentisse un po' dolente per aver perduto la mia frequentazione in parte e aver favorito lui quella perdita con i suoi ruoli da intermediario, i suoi maneggi e le sue influenze. Non arrivavo mai a cogliere in lui un accenno di dispetto, né di sarcasmo verso se stesso, né di cruccio per il mio allontanamento, ma qualcosa di somigliante a un misto di dispiacere e di orgoglio, o di pentimento imbavagliato e soddisfazione soffocata, che assale a tratti i protettori quando i protetti si emancipano da loro, o i maestri quando si vedono travalicati dai loro allievi in audacia, in talento o in fama, sebbene gli uni e gli altri fingano che questo non sia mai successo né succederà finché saranno vivi.

Piú che a chiunque altro era a Pérez Nuix che si interessava, all'interno del suo generale distacco da quel gruppo di cui aveva fatto parte in altri tempi, tanto remoti e tanto diversi. Non ero sicuro se per quanto aveva sentito Tupra parlare delle sue qualità («Quella ragazza mezzo spagnola tanto competente che ha», cosí si era riferito a lei Wheeler quando io ancora non la conoscevo, «non riesco mai a ricordare come si chiama, dice che sarà la migliore di tutti se si dà da fare per trattenerla»). E aveva aggiunto come se si ricordasse di un'altra: «Questa è una delle difficoltà, la maggior parte si stanca e abbandona presto») o perché in qualche momento pensava che io avrei potuto legarmi alla giovane e cosí uscire dal mio turbamento sentimentale e dai miei occasionali capitomboli sessuali, molto piú infrequenti di quanto lui non pensasse, gli anziani tendono a credere promiscui – intendo dire con successo, effettivi – quelli che loro ritengono in età virile e pertanto ancora giovani. Wheeler vedeva che passavano i mesi e che la situazione con Luisa non si sistemava, come lui avrebbe preferito – non c'erano neppure colpi di coda; né un va e vieni, sebbene fossi uno di quelli che lasciano le porte piú chiuse di prima; ma almeno c'è una lieve inquietudine mentre si socchiudono –, di modo che dalla sua distanza, a tentoni se non alla cieca, con un po' d'ingenuità e di rispettoso paternalismo, faceva da pronubo, delicatamente, quando un nome femminile appariva nelle nostre conversazioni, e quello di Pérez Nuix era per forza il piú persistente e duraturo.

«Come ti va personalmente con lei? C'è un po' di cameratismo tra

voi? – mi domandò una volta. – Contrariamente a quel che si crede, la cosa migliore che si può avere con l'altro sesso è della solidarietà, è quanto di più efficace vi sia per le conquiste e anche quello che porta più lontano». Un'altra indagò sulle sue attitudini: «T'interessa il suo parlare, la sua visione delle cose, gli elementi su cui si sofferma? È tanto brava come sostiene Tupra? Ci stai bene con lei?» E una terza volta fu ancora più discreto o più curioso: «È bella quella ragazza? Al di là della sua giovinezza, intendo. Ti attira?»

E io gli avevo risposto ogni volta, senza sollecitudine ma con deferenza: «Sì, ce n'è, iniziale, voglio dire che potrebbe esserci. Ma è ancora presto per questo, non ci siamo trovati in una situazione in cui aiutarci in maniera inequivocabile, tirarci fuori l'un l'altro da una difficoltà o da un dilemma, sono quelle le cose che creano la solidarietà. O molta consuetudine, il tempo che ormai non si avverte più». E poi: «Sì, è brava, vede molto e sa rifinire; coglie sfumature, anche se senza fioriture, non si diverte e non si esibisce; invece risulta allegra, quando mi tocca interpretare insieme a lei di solito non mi irrita né mi annoia, l'ascolto sempre di buon grado e senza sforzarmi». E più avanti: «Sì, è abbastanza bella, senza esagerare. Ma ha senso dell'umorismo, è carnale e non trattiene le risate, la cosa più attraente delle donne, tante volte. Più che attrarmi al punto di prendermi fastidi che non ho più l'abitudine di prendere, di fare un passo in quella direzione, diciamo che non farei lo schifiltoso se mi si presentasse l'occasione di punto in bianco». Ricordo di aver fatto ricorso allo spagnolo per tutta quella frase, non ci sono rivali in altre lingue per «no hacer ascos», non fare lo schifiltoso, e aggiunsi: «Non è altro che un'ipotesi: non mi viene in mente, né me lo propongo. Sarebbe fuori luogo, è molto più giovane di me. In teoria io non potrei aspirare a lei».

Wheeler mi rispose con sincero stupore:

«Ah, no? Da quando ti poni limiti? Da quando trovi intralci? Se non sbaglio, sei più giovane di Tupra, e, per quanto ne so, lui ancora non se li pone, né in quello né in nessun altro campo».

Forse stava parlando in generale o faceva riferimento concreto alla *liaison* tra lui e Pérez Nuix della cui passata esistenza io avevo così tanti sospetti. Fu un dato in più a favore di questi.

«Non tutti siamo uguali, Peter, – gli risposi. – E quanto più gli uomini sono anziani, tanto più ci differenziamo, no? Lei dovrebbe saperlo. Tupra e io siamo molto diversi. Sicuramente lo siamo stati sempre, dalle nostre rispettive infanzie».

Ma lui non mi diede retta, o non lo prese sul serio.

«Oh andiamo andiamo. Non riuscirai a farmi credere che sei diventato timido a questo punto, Jacobo. O che ti è venuto il complesso dell'età e che hai sviluppato quel genere di scrupoli. Che cosa importano dieci anni di più, o venti? Quando la gente è adulta, ormai lo è per sempre, e tutto si livella molto rapidamente a partire da allora. È qualcosa senza possibile ritorno, per fortuna, anche se vi sono alcune persone che non arrivano mai a esserlo, nell'aspetto vitale né in quello intellettuale, di quelle ce n'è sempre di più e sono un sacco, io non le sopporto, ne sono piene i negozi, gli alberghi e gli uffici, e persino gli ospedali e le banche. È qualcosa di deliberato, di provocato dalle nostre società. Sebbene non capisca perché, a queste va bene di creare degli irresponsabili. Non so se tu riesci a spiegarlo. È come se ritenessero conveniente creare invalidi. Quanti anni ha quella ragazza così sveglia?»

«Non più di ventisette, immagino. Neppure molti meno».

«Bah. È una donna fatta e finita, avrà ormai attraversato quella che Joseph Conrad chiama la linea d'ombra, o sarà sul punto di farlo. Sai bene, l'età in cui la vita si prende carico di te, se tu non ti sei preso carico di lei prima. La linea che separa il chiuso dall'aperto, la pagina scritta dalla pagina bianca: là dove cominciano a esaurirsi le possibilità, perché quelle che scarti cominciano a farsi irrecuperabili, e sono più perdute ogni giorno che passa. Ogni data di penombra; o di memoria, che è lo stesso».

«Così doveva essere ai tempi di Conrad, Peter. Adesso, a ventisette anni, la maggior parte delle persone continua a sentirsi totalmente nuova, con tutte le porte spalancate e la vita davvero ancora non iniziata, in eterna attesa. Si esce in un'età più tarda da quella scuola degli irresponsabili. E come lei ha appena detto: quando se n'esce».

«Comunque. La tua risulterà indifferente a quella ragazza, se le interessi o se le piaci. Se ha tanto occhio come dici, non sarà

rimasta a dormire nella pubertà né nell'infanzia, non si sarà rinchiusa in sé, ma sarà invece pienamente inserita nel mondo, al momento dovuto vi sarà salita sopra con decisione, forse costretta dalle circostanze. E non sarà una di quelle che si diverte con uomini molto giovani, se indovina così tanto. Le risulteranno trasparenti, eccessivamente decifrabili, con le pagine chiuse conoscerà tutto il racconto». Wheeler fece una pausa lunga, di quelle che annunciavano in lui la stanchezza di parlare, al telefono si affaticava presto, per la mano del vecchio è pesante persino la cornetta, al suo braccio costa sforzo tenerla in alto. Prima di accomiarsi aggiunse: «Tu e Tupra non siete così diversi, Jacobo. Lo siete. Ma non tanto come tu credi, o come vorresti. E dovresti stare meno da solo lí a Londra, te l'ho già detto, anche se adesso ti distrai di piú e sei piú occupato. Non è la stessa cosa».

Adesso io l'avevo lí, la ragazza così sveglia, e bella senza esagerare, a casa mia, di notte, sul mio divano, con il suo cane, la sua calza aperta, per chiedermi un favore, mentre beveva troppo vino, e fuori si vedeva la pioggia ormai insediata, comoda, tanto sostenuta e forte che sembrava illuminare da sola la notte con le sue fila continue come verghe flessibili metalliche o come lance interminabili, era come se escludesse per sempre il sereno e scartasse ogni altro tempo futuro nel cielo e non permettesse né concepisse la propria assenza, allo stesso modo degli abbracci quando si danno con sentimento e voglia e la ripugnanza quando è ripugnanza tutto quello che ormai esiste tra gli stessi due che si abbracciavano prima; l'uno prima e dopo l'altro, quasi sempre vanno le cose in quest'ordine, non in quello inverso. Lí c'era la giovane Pérez Nuix che mi parlava, probabilmente già la migliore senza aspettare che passasse altro tempo, quella che piú s'era affinata e la piú dotata del nostro gruppo nell'edificio senza nome, quella che azzardava di piú e che vedeva piú a fondo di noi cinque, piú di Tupra e piú di me e molto piú di Mulryan e di Rendel, mi domandai se avrebbe indovinato o saputo quale sarebbero state le mie reazioni e la mia risposta quando alla fine mi avrebbe chiesto chiaramente quello che era venuta a chiedermi dopo la sua camminata, fradicia sotto l'ombrello. E pensai che senza dubbio avrebbe fatto le sue misurazioni, i suoi calcoli e i suoi pronostici, e che di sicuro avrebbe saputo quello che io ancora ignoravo di me stesso – forse aveva la sua prescienza –; io dovevo andare con i

piedi di piombo e distaccarmi dalle sue previsioni, o con intenzione contravvenirle, ma questo era difficile, perché era anche capace di prevedere quando e in che cosa io mi sarei distaccato, in maniera intenzionale e preveggente, dalle sue previsioni da me previste. Così avremmo potuto finire per annullarci l'un l'altro e la nostra conversazione non avrebbe avuto verità né senso, come null'altro di quello che avremmo fatto. Quando le forze sono simili, è allora che si depongono le armi: quando la lancia si getta da parte e si abbassa lo scudo per farlo cadere nell'erba, la spada si conficca nella terra e sulla sua impugnatura sta appeso l'elmo. Era meglio che riposassi e non tentassi di avvantaggiarmi, tanto meno di andare contro di me; meglio non essere artificiale e bere ancora dal mio bicchiere, senza attenzione, tranquillamente, sapendo che in fin dei conti era nelle mie mani rispondere «Sí» o «No», e ancora guidare la chiacchierata.

– Broccoli, Saltzman, Pevsner, tutti nomi stranieri, voglio dire non britannici. È singolare, no?, un po' strano, che i produttori di Bond siano di origine tedesca o italiana –. Così risposi mentre intanto bevevo un sorso, cedendo alle mie curiosità onomastico-geografiche e senza costringerla a entrare in argomento. Dovevano essere altri inglesi posticci, i membri di quelle danarose famiglie. Tra una ragione e l'altra, in verità ce n'erano parecchi. – Anche se hanno la nazionalità o sono nati qui. Danno l'impressione di essere britannici falsi.

– Be', questo è del tutto normale, non so che cosa tu intenda dire con falsi. Si ha l'idea sbagliata che qui non ci sia troppo rimescolamento o che la presenza straniera sia molto recente, con quell'Abramovich che si è impadronito del Chelsea e quell'Al Fayed e altri arabi milionari. Sono secoli che la Gran Bretagna è piena di cognomi non inglesi. Guarda Tupra, guarda me, guarda Rendel e guarda te. L'unico di noi il cui nome non viene da fuori è Mulryan, e fino a un certo punto, ha tutta l'aria di essere irlandese.

– Ma io non sono inglese, io non conto, – le dissi. – A tutti gli effetti sono spagnolo, e sono qui solo temporaneamente. Be', così credo, così mi sento, anche se chi può dirlo se non finirò per rimanere qui. E tu non lo sei che a metà, no?, intendo dire britannica. Tuo padre è spagnolo. Nuix è catalano, immagino. – Lo pronunciavi come si dovrebbe, non alla castigliana, ma come se si scrivesse «Nush». Gli

inglesi, invece, avevo osservato che la chiamavano «Niux», cioè come se per loro si scrivesse «Nukes».

– Lui sí che era spagnolo, ha smesso di esserlo, – rispose la giovane Nukes. – Ma io ormai non sono mezzo niente, sono soltanto inglese. Quanto può esserlo Michael Portillo, il politico, lo conosci, è stato sul punto di essere candidato *tory* a Primo Ministro, il padre era un esule della Guerra Civile. E poi è stato candidato quell’Howard, che s’è cambiato il cognome ma è romeno di provenienza. E in Irlanda c’è stato molti anni fa quel Presidente dal nome inequivocabilmente spagnolo, De Valera, tanto nazionalista come qualunque O’Reilly, pensa che è venuto fuori dal Sinn Féin. Ci sono i Korda, che dominarono per decenni l’industria cinematografica del paese, e il pittore Freud, e quel musicista, Finzi, e il direttore d’orchestra Sir John Barbirolli, e quel cineasta che fece il film *Full Monty*, non ricordo se è Cattaneo o Cataldi. E poi Cyril Tourneur, il contemporaneo di Shakespeare, e i poeti Dante e Christina Rossetti, e quell’amico lugubre di Byron, il Dottor John Polidori, e Joseph Conrad con la sua prosa, si chiamava Korzeniowski. Gielgud era un cognome lituano o polacco, e nessuno recitò in un inglese migliore sui palcoscenici; Bogarde era olandese, e c’era anche il vecchio attore Robert Donat, che interpretò Mr Chips, il suo era l’abbreviazione di Donatello, credo. C’erano editori di prestigio come Chatto e Victor Gollancz, e il libraio Rota. E poi Lord Mountbatten, che era Battenberg all’inizio, e persino i Rothschild. Per non parlare degli Hanover, che hanno regnato qui per secoli e ancora continuano, per quanto cerchino di fingere adesso chiamando la loro dinastia Windsor, hanno fatto il cambiamento poco fa, con Giorgio V. Non so, ve ne sono tantissimi da molto tempo, e la maggior parte sono o furono britannici quanto Churchill, o come Blair o Thatcher. O come Disraeli, *for that matter*, Primo Ministro sotto la Regina Vittoria e dimmi quanto d’inglese ha questo nome –. Si fermò un momento. Era piú informata e colta di quanto avessi creduto, certamente doveva aver studiato anche a Oxford, come tanti funzionari; oppure, essendo il suo cognome straniero, aveva imparato per bene i precedenti e ci si identificava. Si sentiva inglese del tutto, era interessante saperlo, mai avrebbe sofferto di conflitti di lealtà; mi parve che la sua reazione denotasse addirittura un certo patriottismo, questo risultava ormai preoccupante, come quello di chiunque. Bevve il suo terzo bicchiere

fino in fondo; accese un'altra delle mie sigarette del Peloponneso e fece subito due tiri di seguito, come se si fosse alla fine decisa ad affrontare il suo argomento e quelli fossero i preparativi ultimi, l'equivalente della corsetta mentale che spesso faceva nel lavoro quando mi doveva rivolgere la parola al di là del saluto o della domanda o risposta isolate: bere, fumare, segnare oralmente un punto e a capo. Con quella lieve agitazione, immagino (aveva gesticolato mentre si proclamava britannica e mi chiariva che non era mezzo compatriota mia, contrariamente alle mie convinzioni, o piuttosto alle mie sensazioni), la smagliatura nella calza avanzò verso il basso, si andava avvicinando allo stivale; di sopra aveva raggiunto l'orlo della gonna, poi non la si sarebbe più vista crescere a meno che non le si alzasse un poco o non l'alzasse lei, e perché avrebbe dovuto fare questo, non era da scartare che lo facesse distrattamente, o forse era il mio desiderio. Ma fu punto e di seguito: – Quello che ti voglio chiedere, – disse con un altro tono, più dubitativo e garbato, – ha a che fare esattamente con inglesi dal cognome straniero, e anche con una figlia e un padre, la figlia sono io e il padre è il mio, per questo è un favore grande. Non siamo tanto ricchi come devono esserlo i Broccoli, certo, e parte del problema è questo –. Si fermò, come non fosse sicura se le convenisse gettare lì o no piccole battute, esitava tra la solennità e la leggerezza, quasi tutti quelli che chiedono qualcosa finiscono per incappare nella prima, o temono che la loro richiesta non abbia forza. E l'esagerazione è obbligata, deve sminuire la gravità chi le dà orecchi. E se la menzogna o la fabulazione non lo sono tanto, è meglio contare sulla sua probabilità, la credulità assoluta di fronte al racconto di un dramma o di un pericolo lascerà perduto chi li seguirà. Così, non mi preparai a sospenderla, ma a combatterla e minarla, perché io sono credulo di natura, fino a quando non sento la nota falsa.

– Dimmi di che si tratta. Dimmi e vedrò cosa posso fare, o se posso fare qualcosa. Che cosa succede a Mr Pérez Nuix, i due cognomi sono suoi, no? – Neppure io riuscii a evitare che affiorasse in me la condiscendenza di chi è disposto ad ascoltare, soppesare, pensarci, essere un momentaneo enigma, stare in bilico e concedere o negare o mostrarsi ambiguo. Uno si sente sempre un po' importante, sa che troverà piacere nel «Sì» e nel «No» e nel «Può darsi» («Come faccio bene», si dirà; o «Che duro che sono, non mi lascio commuovere,

non sono mica scemo e non mi faccio prendere in giro da nessuno»; o «Se ancora non mi pronuncio, sarò padrone dell'incertezza»), e invita a parlare con magnanimità e pazienza: «Su, dà!», o «Dimmi», o «Spiegati»; o con intimidazione e premura: «Vuota il sacco», o «Hai due minuti, approfittane e vieni al dunque» (o «*Make the story short*», se si sta parlando inglese, «Falla breve»), io stavo dando alla giovane tutto il tempo del mondo di quella notte, la pioggia fuori ci toglieva la fretta.

– Sí, mia madre si chiamava Waller da nubile. Lui ci mette il trattino, Pérez-Nuix, – rispose, e disegnò quel trattino nell'aria, – io no. Io, come Conan Doyle –. Sorrise, pensai che sarebbe stata l'ultima volta per un bel po', quello che le sarebbe stato necessario per esporre il suo caso. – Mio padre è un uomo anziano, mi ha avuta tardi, da un secondo matrimonio, ho una sorellastra e un fratellastro che hanno un sacco di anni più di me, non ho mai avuto molto a che fare con loro. Anche se era considerevolmente più giovane di lui, mia madre è morta sei anni fa, un cancro galoppante. Lui era già in pensione allora: be', fin dove può essere in pensione chi ha fatto troppe cose, la maggior parte improduttive e vaghe e senza abbandonarle mai del tutto. È sempre stato un donnaio, lo è ancora nella misura delle sue possibilità, ma allora è rimasto senza protezione, o forse sconcertato: perse addirittura interesse per le altre donne. Certo questo fu passeggero, alcuni mesi da improvviso vedovo invecchiato, subito dopo è ringiovanito. Gli era andata molto male da bambino in Spagna, durante la Guerra e dopo, fino a che suo padre non era riuscito a portarlo via alla volta dell'Inghilterra, mio nonno era uscito nel '39 e non aveva potuto mandarlo a prendere fino al '45, quando qui è finita la guerra contro la Germania; mio padre è arrivato che aveva quindici anni ed è sempre rimasto a cavallo dei due paesi, aveva lasciato fratelli più grandi di lui a Barcellona, che non vollero più cambiare paese quando fu possibile. Le cose non furono facili per lui neppure nei primi tempi a Londra, fino a quando non si fece strada. Si sposò bene, tutt'e due le volte, non gli costò troppo sforzo, era un uomo affascinante e bello. Un enorme errore e un'ingiustizia, secondo le sue parole, il fatto che gli fosse toccato di conoscere tutte quelle difficoltà all'inizio della sua vita, ma presto le dimenticò e si rifece molto presto. Quello lo diceva ridendo, comunque. Lui sosteneva sempre, ha sostenuto, che al mondo si viene per fare una bella

baldoria, e chi non l'intende così ha sbagliato posto, questo dice. Aveva molto buonumore, lo ha, è una di quelle persone che rifuggono dalla gente triste e che si annoiano nella sofferenza; anche se ne hanno motivo finiscono con il togliersela di dosso, sembra loro un nonsenso e una perdita di tempo, come un periodo di tedio involontario, imposto, che interrompe la festa permanente e può addirittura rovinarla. Lui sentí moltissimo la morte di mia madre, io l'ho visto, il suo dolore è stato molto sincero, ha sfiorato la disperazione per alcuni giorni, appariva come sconvolto, rinchiuso in casa, il che per lui era insolito, ha passato la vita frequentando posti sociali e procurandosi divertimenti. Ma era incapace di rimanere ancorato alla sofferenza piú di qualche mese. Il lamento lo tollera soltanto come civetteria breve, l'altrui e il proprio, come un gioco in cerca di abitudine o di complimenti, e attardarsi in esso gli sarebbe sembrato sciupare l'esistenza, uno sperpero.

Quella era la parola che aveva usato Wheeler, e anche mio padre, per indicare un'altra cosa molto diversa, i morti delle guerre, soprattutto una volta che le dispute siano concluse e si veda che in realtà tutto è rimasto al proprio posto, piú o meno, come sicuramente sarà rimasto, piú o meno, risparmiandoci la carneficina. Così si sentono le guerre, con delle eccezioni, quando le allontana lo scorrere degli anni e la gente ignora persino le battaglie cruciali che permisero la loro nascita. Secondo il padre della giovane Nuix, era uno sperpero anche dedicare tempo allo sconforto, al lutto. E mi venne in mente che forse la sua idea non era troppo diversa da quella dei miei due vecchi, anche se piú tagliente: non soltanto erano uno sperpero i morti, bellici o pacifici, ma anche il fatto che ci rattristano e ci trascinano con loro, senza permetterci di riprenderci né di tornare a rallegrarci. Ci appoggeranno un ginocchio sul petto e peseranno sulla nostra anima.

– Come si chiamava tuo padre di nome, come si chiama? – le domandai, mi corressi subito. Mi aveva contagiato con le sue oscillazioni temporali, «Sosteneva, ha sostenuto», «Diceva, questo dice», «Aveva, lo ha», immaginai che le sfuggissero gli inadeguati tempi verbali perché il padre ormai era anziano, e le sarebbe costato ogni giorno di piú vedere in lui quello della sua infanzia;

accade a noi figli, che prendiamo i padri e le madri di quando eravamo bambini per quelli piú veri, quelli essenziali e quasi gli unici, e in seguito, pur riconoscendoli e rispettandoli, pur sostenendoli, li vediamo un po' come impostori. Forse ci vedono a loro volta cosí, noi, da giovani e da adulti. (Io mi stavo assentando dall'infanzia dei figli, chissà per quanto tempo ancora; l'unico vantaggio sarebbe stato, se si fosse prolungato di molto l'esilio, che poi non ci saremmo visti come impostori, né loro me né io loro. Piuttosto come zio e nipoti, qualcosa del genere, qualcosa di strano).

– Alberto. Albert. Insomma, Albert –. La seconda forma l'aveva detta alla catalana, cioè con l'accento acuto, e la terza all'inglese, con l'accento piano. Ne dedussi che era in quest'ultimo modo che doveva aver finito per chiamarsi il padre nel paese d'adozione: come dovevano chiamarlo i conoscenti e gli amici, e la seconda moglie in casa, e come la bambina Pérez-Núix doveva aver sentito, prima di rinunciare al suo trattino pretenzioso. – Perché?

– Cosí, niente. Se mi si parla di qualcuno che non conosco, me ne faccio meglio un'idea se conosco il suo nome di battesimo. Quei nomi condizionano abbastanza, a volte. Ad esempio, non è indifferente che Tupra si chiami Bertram –. E approfittai, con la seguente frase, della mia momentanea posizione di comando, fu un tentativo per creare insicurezza nella giovane, o per metterle una fretta che ormai non esisteva piú, mi ero adeguato alla situazione e alla sua presenza gradevole, definitivamente il mio salotto era piú accogliente con lei dentro, e piú allegro. – Ancora non so perché mi stai raccontando tutto questo di tuo padre. Non che non mi interessi, attenzione. Mi piace sapere di te, oltre a questo.

– Non preoccuparti, non sto divagando; o non del tutto, adesso ci arrivo, – mi rispose un po' infastidita. Doveva aver sortito effetto la mia frase, a volte è molto semplice far diventare nervoso qualcuno, compresi quelli che non lo diventano. Lei era una di questi, come Tupra e Mulryan e Rendel. Anch'io dovevo esserlo, se mi avevano ammesso in quel loro gruppo, anche se avessi creduto di possedere quella virtù o non ne avessi avuto coscienza, spesso sento dentro di me i nervi come spilli. Poi forse fingevamo tutti, o mantenevamo la calma nel lavoro, e magari in maniera non tanto efficace. – Be',

dalla morte di mia madre... Mio padre è da sei anni piú scatenato che mai, piú bisognoso di attività e di compagnia. E a partire da una certa età, per socievole e affascinante che uno possa essere, disporre di entrambe le cose può costare denaro; lui lo ha speso a piene mani, ormai senza il controllo di mia madre.

– Come, lo lasciava amministrare da lei?

– Non esattamente. Era soprattutto che proveniva da lei, era lei ad averne di piú, di famiglia, e piú o meno in ordine e assicurato. Non che fosse ricca, non una fortuna, ma il sufficiente per non subire ambascie, diciamo, durante una vita, o addirittura una vita e mezza di comodità. Quello che lui guadagnò fu sempre sporadico. Si cacciava con ottimismo in affari rischiosi e diversi, produzione cinematografica e televisiva, case editrici, bar alla moda, case d'asta agli inizi che non decollavano. Qualcuno andava bene e gli procurava grandi benefici per un anno o due, ma mai stabili. Altri finivano malissimo, o lo ingannavano, e perdeva di colpo quel che aveva investito. Nei periodi di un genere e di un altro, non mutò mai il proprio stile di vita, né si privò dei suoi divertimenti e festeggiamenti. Mia madre si preoccupava di mettergli un qualche freno, in modo che lo scialacquio non si spingesse fino al punto di costituire un pericolo per la loro economia. Tutto questo è finito sei anni fa. Adesso, sarà un mese, mi sono accorta che ha fatto tremendi debiti di gioco. È sempre stato un entusiasta delle corse, e delle scommesse sui suoi amati cavalli; ma il fatto è che adesso scommette su tutto, su qualunque cosa, e oltretutto ha allargato il campo a Internet, dove la varietà è illimitata; frequenta bische e casinò, luoghi in cui non manca mai la presenza di gente eccitata, quel che piú lo ha attratto da quando io ho memoria, cosicché quei luoghi sono diventati il suo modo principale di continuare oggi la baldoria in cui per lui consiste il mondo; e per accedervi non bisogna essere simpatici né aspettare di essere invitati, il che è un grande vantaggio per un uomo ormai avanti negli anni. Poi, scompariva da casa per lunghi periodi, e io non sapevo niente di lui fino a quando non si ricordava di avvisarmi una notte da Bath o Brighton o Parigi o Barcellona, o da un albergo qui a Londra, gli veniva voglia di prendere una camera, pensa un po', nella stessa città in cui aveva la sua casa, e non brutta, per sentirsi piú partecipe dell'animazione e del movimento, passeggiare nella hall e attaccare

discorso nei salotti, normalmente con assurdi turisti americani, i piú desiderosi di conversare con i nativi. Mi sono accorta che, fino a pochi mesi fa e da decenni, aveva in affitto fisso una piccola *suite* in un albergo di fama, il Basil Street, che non è di lusso e appare un po' antiquato, ma immagina lo spreco, e immagina per che cosa l'avrà tenuta, e il regalo è quello che costa di piú. Quel debito, almeno, è stato già saldato, quelli dell'albergo sono stati comprensivi e sono arrivata a un compromesso con loro. Non altrettanto quelli di gioco, certo, che sono diventati troppo alti, come capita di solito agli appassionati ingenui e di quelli che si sforzano di risultare simpatici ai nuovi conoscenti, e mio padre va pazzo per rinnovare la cerchia delle amicizie -. La giovane Pérez Nuix prese respiro (ma senza svenevolezze), disaccavallò e accavallò le gambe, scambiandole di posizione (quella di sotto sopra e quella di sopra sotto, credetti persino di sentire procedere della smagliatura, non la perdevo d'occhio), e mi avvicinò il suo bicchiere, tenendolo dalla base, di un pollice. Preferivo che non bevessse tanto, anche se mostrava di sopportarlo bene. Finsi di non aver capito, avrei atteso che insistesse, o che lo spingesse verso la mia direzione per qualche altro pollice. - Per fortuna non li ha sparsi troppo in giro, i debiti, è già qualcosa. Tutto sommato, non manca assolutamente di assennatezza, cosicché è andato a chiedere credito a una banca; be', piuttosto a un banchiere amico, a titolo semipersonale, era amico di mia madre all'inizio, suo soltanto per contiguità e consorzio. Questo signore, tuttavia, Mr Vickers, ha delegato un prestanome, per non coinvolgere la sua banca neppure da lontano, voglio dire: un uomo dagli affari assai assortiti, coinvolto in lotterie e scommesse tra altre mille cose, e pertanto usuraio occasionale. Le somme provenivano sempre dal banchiere, in questo caso, ma il prestanome venne incaricato di effettuare le consegne e anche di recuperarle, con interessi diciamo bancari. E poiché, se non riesce a incassarle, dovrà risponderne lui nei confronti di Vickers e rimborsare quelle cifre di tasca sua, non so se riesci a farti un'idea del guaio in cui si trova mio padre.

- Be', non so, lo denunceranno, no? O come funziona tutto questo? Non puoi arrivare a un accordo con quel Vickers, se era amico di tua madre?

- No, le cose non vanno così, non mi capisci, - disse Pérez Nuix, e

nelle ultime tre parole vi era un accento di disperazione incombente, il primo che notavo in lei. – Il denaro è suo all'origine, sí, ma a tutti gli effetti pratici è come se non lo fosse. È soltanto come se lui avesse dato l'ordine: «Presta a questo signore, fino a questo massimo, e che te lo renda con questi interessi e entro tale scadenza. O che non te lo restituisca, per me è lo stesso; sei tu che me lo devi portare». Ufficialmente lui non lo tocca, né per darlo né per riprenderlo. Non è affare suo occuparsi delle transazioni, a carico del prestanome dal primo all'ultimo passaggio, e su cui il banchiere non esercita il minimo controllo; si tratta esattamente di togliersi questo da dosso; di conseguenza, rinuncia a intervenire, e neppure lo vorrebbe. Non vorrà neppure sapere se quello che gli arriva alla data fissata proviene dal debitore o meno; lo riceve da chi lo ha ricevuto prima di lui, come deve essere. Questo è tutto. Il resto non è di sua pertinenza. Quindi il problema non lo ha mio padre con Vickers, ma con questo uomo, e non è uno di quelli che vanno al commissariato a sporgere denunce inutili. Non siamo ai tempi di Dickens, quando la gente andava in carcere per qualunque debito ridicolo. Che ci guadagnerebbe con questo oltretutto, mettere dietro le sbarre un uomo di settantacinque anni? Questo nel presupposto che gli fosse possibile.

– Non gli potrebbero fare un pignoramento, a tuo padre?

– Lascia stare le vie legali e lente, Jaime, quell'uomo non vi farebbe ricorso per saldare un conto aperto, e immagino che per questo Vickers e altri delegano lui, perché nessuno debba perdere tempo e tutto vada com'era previsto.

– Non può vendere, tuo padre? La casa, quello che rimane –. Lo sguardo della giovane, uno scintillio impaziente malgrado la sua posizione d'inferiorità o svantaggio (aveva cominciato a chiedermi qualcosa), mi fece capire che quella soluzione non contava, sia perché magari già aveva venduto, sia perché lei poteva non essere disposta a che il padre rimanesse senza il suo tetto di sempre, questa è la sola cosa che consola e calma i vecchi e i malati quando a loro tocca di fermarsi, per quanto siano stati vagabondi. Non insistei, cambiai subito direzione. – Bene, se quello che mi stai dicendo è che temi che gli diano un sacco di botte o addirittura una coltellata, non vedo neppure cosa ricaverebbero da questo, né il

banchiere né il suo prestanome. Il cadavere di un quasi vecchio nel fiume. «Troppi film antichi, – pensai lí per lí. – M’immagino sempre il Tamigi che restituisce i corpi rigonfi, cinerei, sballottati».

– Il primo lo dovrebbe pagare il secondo, dimenticati di lui, è ormai fuori dal gioco; lo ha soltanto scatenato, e sebbene il denaro provenga da lui, ormai non ne proviene piú –. «Secondo questo, – pensai, – le cose non le scatena quello che chiede, ma quello che accetta la richiesta che gli arriva; è meglio che presti attenzione al racconto». – Quanto al prestanome, in questa occasione soffrirebbe una perdita, ma in altre avrà ottenuto e continuerà a ottenere guadagni. Quello che non si può permettere è un precedente, che qualcuno non rispetti gli accordi e non gli succeda niente. Voglio dire, niente di male. Capisci? – E qui tornò ad apparire la nota, forse era piú di esasperazione incipiente che di quanto ho detto prima. – Non è che debbano colpire, per forza, fisicamente mio padre, anche se neppure è da escludere, in assoluto. In ogni caso gli nuoceranno gravemente, questo è certo. Forse su me stessa, se non troveranno un mezzo migliore per castigarlo, o, dal loro punto di vista, per applicare le regole, punire un insoluto e fare giustizia. Non potrebbero lasciare senza la sua sfuriata un navigante temerario, che ha eluso il pedaggio. Comunque, non è ciò che piú mi preoccupa, quello che potrebbe capitare a me, e non è molto probabile che mi trasformino nel loro obiettivo, sanno che conosco gente, che sono blindata su alcuni punti, che so difendermi; non da un sacco di botte né da una coltellata, certo, ma non verrebbero contro di me in quel modo, cercherebbero invece di screditarmi, di fare in modo che io non torni a lavorare a nulla di quello che m’interessa, di rovinarmi il futuro, e ottenere questo con qualcuno giovane non è affatto facile, il mondo fa tanti di quei giri... che, non so, si mette al rovescio molte volte. Quello che soprattutto temo è quello che potrebbero fare a lui, sul piano fisico o morale, o biograficamente. Se ne va cosí spavaldo per la vita che non capirebbe quello che gli sta succedendo. Questa sarebbe la cosa peggiore, il suo sconcerto, non rialzerebbe la testa. Non so, potrebbero rovinargli quel che resta della sua vita, o accorciargliela. Questo nel caso che non decidano di togliergliela, tocco legno e incrocio le dita –. E lo toccò e le incrociò, sotto i miei occhi. – Un uomo anziano è davvero facile mandarlo completamente a fondo. Non diciamo ucciderlo, incrocio le dita. – E in effetti le incrociò di

nuovo. – A sfiorarlo cade giù.

Tacque un momento e rimase a guardare il suo bicchiere vuoto, ma questa volta non intendeva o non ricordò di avvicinarlo. Carezzò con le stesse due dita la base. Era come se vedesse in quello il suo allegro e frivolo padre, sarebbe bastato rovesciarlo perché si rompesse in mille pezzi.

– E che cosa posso fare io al riguardo? Come ci entro in tutto questo?

Sollevò subito lo sguardo e mi fissò con i suoi occhi veloci e vivi, erano castani e giovani e non dovevano essere ancora troppo pieni di appiccicose visioni che non se ne vanno via.

– Quell'uomo che dovrai interpretare dopodomani o ancora dopo, o al più tardi la settimana prossima, – mi rispose quasi sovrapponendosi alla seconda domanda, come chi è da lungo tempo che sta aspettando di vedere un faro nella nebbia e finalmente lo distingue e lo palesa, – è quel prestanome, il nostro problema, il problema. Ed è un altro inglese con il cognome straniero. Si chiama Vanni Incompara.

Vanni o Vanny Incompara, così disse di conoscerlo, anche se il suo nome era John ufficialmente, era inglese senza dubbio, non era certa se per nascita – appariva come un uomo elusivo, lei stava raccogliendo adesso dati sul suo passato, con inattese tenebre nel controllo – o per aver acquisito con rapidità la cittadinanza, avvalendosi di influenti contatti o mediante qualche sotterfugio discreto e curioso, e così non le risultava se fosse un immigrato di prima generazione o di seconda, come lo erano Tupra e lei, quest'ultimo, ignorava se Bertram lo fosse in realtà di terza o quarta o ennesima, forse la sua famiglia era insediata nell'isola da secoli. Non gli aveva fatto domande su questo, neppure sull'origine del suo strano cognome, non sapeva se fosse finlandese, russo, ceco, armeno o turco, come io le avevo suggerito e come a me aveva suggerito Wheeler la prima volta che mi parlò di quello che sarebbe diventato il mio capo, burlandosi un po' del suo nome, quando io ancora non lo conoscevo, neppure se era indiano, osservò lei a un tratto, la verità era che non ne aveva la minima idea, magari un giorno si sarebbe ricordata di verificare, lui non parlava mai delle sue radici, né di parenti vivi né morti né vicini né lontani, cioè consanguinei – deve aver pensato a Beryl nel precisare, senza dubbio io ho pensato a lei –, come se fosse venuto al mondo per generazione spontanea; neppure era vero che non aveva motivo di farlo, in Inghilterra si tendeva a essere riservati se non addirittura oscuri sul piano personale, parlava di se stesso e di quel che aveva vissuto a volte, ma sempre con vaghezza, senza mai situare né datare con precisione le vicende che evocava, ognuna isolata dalle altre e quasi senza contesto, come se ci mostrasse soltanto piccoli frammenti di lapidi fatte a pezzi.

Era possibile che quel John Incompara fosse arrivato in Inghilterra da non troppi anni, questo avrebbe spiegato il fatto che gli piaceva essere chiamato con il diminutivo del suo nome italiano, Vanni lo era di Giovanni, mi spiegò in maniera didascalica e amabile, nel caso io non me ne fossi accorto. Si era cominciato ad avere notizia delle sue attività, comunque, in tempi abbastanza recenti, e con tutta certezza era un individuo abile: con rapidità aveva fatto soldi – o forse già li aveva portati con sé – e amicizie di relativa importanza, e se gli accadeva di delinquere, com'era probabile, si

preoccupava di mascherare o truccare le illegalità con gli affari in guanti bianchi e di non lasciare prove né indizi nelle sue sospette azioni più drastiche, o più brutali. Contro di lui non c'era nulla, o lei non aveva nulla di efficace con cui tentare di negoziare, ad esempio, il diretto condono del debito paterno, senza tanti giri. Vanni Incompara sarebbe stato esaminato, studiato, interpretato dal gruppo e a me sarebbe toccato di lavorare con Tupra su questo. Nell'ambito della sua conoscenza, si trattava di un incarico di terzi, di qualche privato particolare che di sicuro doveva star pensando se fare affari con lui e avrebbe voluto premunirsi e sapere di più, fino a che punto ci si poteva fidare di lui e fino a che punto ingannava, fino a quale era costante e fino a dove rancoroso, o paziente, o pericoloso, o deciso, cose così, quelle abituali. Per inciso, Incompara avrebbe voluto provare, se il suo prevedibile incontro con Tupra ne avesse fornito l'occasione, a stabilire un inizio di contatto o anche di confidenza con lui, che sapeva eccellentemente introdotto in quasi tutti gli ambienti, una feconda via di accesso a molta gente danarosa e a celebrità. Quello che mi chiedeva Pérez Nuix non era granché, a ben vedere, disse. Un immenso favore per lei, per me uno sforzo non tanto grande, ribadì malgrado le mie precedenti rimostranze, adesso che me lo stava spiegando. Soltanto che aiutassi Incompara, nella misura delle mie possibilità e della mia prudenza, a uscire dallo scrutinio con un molto bene o un promosso; che esprimessi un'opinione favorevole in merito alla sua affidabilità, alla sua mancanza di pericolosità e di rancore nei confronti dei soci e degli alleati, alla sua capacità di risolvere problemi e superare difficoltà, al suo valore personale; che neppure esagerassi il giudizio, e non mi scostassi troppo da ciò che in lui avrebbe visto Tupra, o che io credessi che Tupra potesse cogliere (non era solito pronunciarsi mai troppo in nostra presenza, invece ci domandava, ci incalzava, e così intuivamo verso dove ci dirigeva e si indirizzava); che introducessi sfumature e ombre, il che mi sarebbe stato facile, affinché il nostro capo non si trovasse di fronte a un quadro con una sola luce e un solo colore, del quale sarebbe stato incline a diffidare per principio e perché troppo nitido; che in nessun caso lo danneggiassi. E che, se per caso avessi notato la più lieve corrente di affinità o simpatia tra i due uomini, la incoraggiassi e ne esultassi poi, sia pure senza insistere, con discrezione e magari con indifferenza; soltanto un'eco silenziosa, un sussurro, un mormorio. «Un mormorio pacato e paziente o svogliato

e languido, – pensai, – di parole che vanno scivolando in maniera delicata e fievole, senza l'ostacolo dell'allarme né dell'impeto, e che così si assorbono passivamente o come un regalo e sembrano qualcosa che non si calcola né costa né reca profitto. Come quelli che guidano e congedano i fiumi a metà della notte di febbre, quando si sia acquietata; e quello è uno dei tempi in cui tutto può essere creduto, persino la cosa più inverosimile e strampalata e persino una macchia di sangue che cancelliamo sebbene non sia esistita, come si crede ai libri che parlano allora a qualcuno, alla sua fatica, al suo sonnambulismo, alla febbre, ai suoi sogni, sebbene sia o si creda ben sveglio, e ci convincono di quel che vogliono, anche di essere un filo di continuità tra vivi e morti, loro in noi e noi in loro, e di capirci». E subito dopo mi vennero in mente le approssimate parole di Tupra nella cena fredda di Sir Peter Wheeler accanto al fiume Cherwell di Oxford: «A volte dura soltanto dei giorni, l'effetto di quel tempo, e a volte dura per sempre».

– Ma se quell'uomo non abbuona un debito a un uomo vecchio e indifeso, – dissi a Pérez Nuix dopo che eravamo rimasti in silenzio per qualche secondo, io avevo appoggiato la guancia destra sul pugno mentre l'ascoltavo, e così ancora ero rimasto; e mi resi conto che lei aveva fatto lo stesso mentre mi parlava, tutt'e due con la posizione identica come una coppia stabile che si contagia i gesti; – se lo vedi capace di azioni brutali ed è quello che temi di più da lui per tuo padre; e se inoltre non è il tipo che inganna, come mi hai detto prima («io lo so, io lo conosco»); allora non vedo in che modo potrei convincere Tupra a non cogliere quello che sarà manifesto. Forse mi attribuisce doti che non possiedo, o troppa influenza, o consideri Bertram un disorientato e uno sprovveduto, e questo io non lo credo. Lui è molto più esperto di me, e più abile, e più acuto. E anche di te, sicuramente. Mi riferisco a esperto –. Espressi questa precisazione inutile pensando all'opinione dello stesso Tupra sulle sue capacità, secondo Wheeler, e perché non volevo sminuirla. Ma lei non colse il complimento indiretto.

– No, non mi hai capita affatto, Jaime, – mi rispose con la sua nota di disperazione o esasperazione di nuovo, ma la represses immediatamente. – Non sono riuscita a spiegarmi, quando ti ho detto questo. Io sono stata con Incompara, sí, mi sono riunita con lui già un paio di volte, per vedere se ne cavavo qualcosa, che cosa

si poteva fare per mio padre, cercare di calmarlo e guadagnare tempo, vedere quali cose lo interessano e se avevo in mano qualche moneta di scambio che ignoravo di avere, e risulta che la ho. Se tu mi aiuti. Non è un tipo che inganna molto, in effetti. Voglio dire che ci si accorge subito che non avrà scrupoli se deve lasciarli da parte o se gli risulta molto conveniente. E la sua brutalità probabile. Non tanto personale (non me lo immagino a picchiare qualcuno) quanto negli ordini che dà e nelle decisioni che può prendere. Si avverte la sua durezza negli accordi, il suo cieco attaccamento agli adempimenti, una specie di fissato con le regole, anche se questo potrebbe essere una mossa in scena per giustificare nei miei confronti la sua intransigenza nella mia questione. Attaccamento agli adempimenti degli altri, è chiaro, non ai propri. Un tratto, del resto, oggi molto comune a tanta gente, mai gli occhi sono stati tanto soddisfatti di portare le loro *beams* ben visibili -. Non le venne la parola spagnola, «vigas»; questo le succedeva assai poche volte, qualcuna; era inglese in fin dei conti, questo dicevo. - Ma tutto questo non è male, non è negativo né dissuasorio al momento di verificare l'efficacia di qualcuno che si dovrà avere come socio. Al contrario, e per questo fanno ricorso a lui e lo usano persone come Mr Vickers, un uomo onorato che semplicemente non vuole occuparsi né sapere nulla dei particolari confusi o sgradevoli. Bertie vedrà tutto questo in Incompara, tuttavia, e su questo tu non lo contraddirai, perché lo osserverai anche tu e perché sarebbe inutile discutere su una cosa così evidente. Certo che Incompara è da temere (altrimenti la mia situazione non sarebbe tanto grave), e in quegli aspetti non è che ci inganni, ma è che gli risulterebbe molto difficile farlo. Non ti sto chiedendo di mentire, su quasi nulla, Jaime, soprattutto dove non servirebbe. Nessuna menzogna serve se non è credibile. Ecco, se non è credibile. Scusami se insisto su questo, ma quello che ti chiedo è poco, e molto quello che io guadagnerei.

- Che cosa guadagneresti, esattamente?

- Vanni Incompara sarebbe disposto ad abbonare il debito a mio padre, in cambio di questo. Per intero.

- In cambio di che cosa, esattamente? - Usai ancora lo stesso avverbio. - Di che cosa si accontenterebbe quell'individuo? Quale

dovrebbe essere la conseguenza, in che cosa si concreterebbe la tua parte? E tu gli credi?

– Sí, gli credo in questo. Lui non esiterebbe a castigare mio padre o chiunque altro che non rispettasse gli impegni, ma sono sicura che preferisce sempre risparmiarselo. Non gli importerà non incassare il denaro se viene compensato con qualcosa che vale, di denaro ormai ne ha tanto. Lui sa che è stata chiesta consulenza su di lui, al nostro gruppo. Insomma, a Bertie, che è chi riceve le istruzioni dall'alto e la maggior parte degli incarichi privati. Quelli di sostanza. Io non so chi sono quelli che hanno sollecitato il suo rapporto, Incompara non me lo ha detto, ma questo a noi non importa, no? Lo ignoriamo quasi sempre, in ogni caso. Chiunque siano, per lui è importante che gli diano il visto e lo accettino, o arrivare a un accordo con loro, o intavolare affari, o partecipare ai loro progetti. Mi farebbe risultare pagato il debito se alla fine questo si verifica, cioè se quella gente che lo vuole sottoporre a esame non lo respinge, questo gli basta. Lo attribuirebbe al mio intervento, alla mia collaborazione, almeno in parte, sufficientemente, così dice, avrà qualche sospetto, conoscerà i propri punti deboli e li riterrà individuabili per un occhio allenato, come succede a tutti noi quando ci sappiamo sotto la lente. Questo impiegheremmo alcuni giorni a saperlo, il risultato, forse qualche settimana, ma intanto... Nel peggiore dei casi, potremmo ottenere un rinvio per mio padre –. Sí, il suo spagnolo era decisamente libresco: non le veniva «vigas» ma invece sí «escarmentar», «entablar» o «enjundia»². Aveva fatto propria la faccenda, avrebbe voluto lasciare il padre da parte il più possibile, liberarlo persino delle formalità, aveva assunto lei il suo debito e per questo diceva «Me lo farebbe risultare pagato», o «la mia situazione», o «la mia questione». Neppure «Noi» e «nostro».

– Perché sei così sicura che toccherà a me interpretare quell'Incompara. Non potrebbe toccare a te, e così non avresti problemi, neppure di chiedere il favore a qualcuno?

– Sono già da diversi anni con Bertie, – mi rispose. – Di solito so a chi assegnerà ogni soggetto, quando non si tratta di lavoro di routine e sono informata in anticipo. Quando ci sono di mezzo molti soldi o si richiede un'accortezza speciale per una qualche ragione. Non so, se ci fosse da realizzare uno studio dell'attuale

fidanzata del Principe, ad esempio (e questo capiterà, prima o poi ci capiterà questo), ricorrerebbe a me per quel lavoro. Per aiutarlo, dà, come seconda opinione, come contrasto, perché qui non delegherebbe a nessuno. Lui segue, oltretutto, un lambiccato sistema di turni, all'interno delle nostre caratteristiche. Non è molto rigido, ma secondo quel turno e i miei calcoli, tocca a te. Cos'altro potrei volere io che essere scelta per Incompara, magari. Se sbaglio e così succede, non devi dubitare che sarò la prima a rallegrarmi, più di te e più di lui, più di chiunque altro. Mi faciliterebbe le cose, preferirei non dipendere da te. Non importunarti con questo, non metterti in mezzo. Ho esitato molto prima di chiedertelo. Ho esitato nei giorni passati, e anche adesso durante la camminata, più d'una volta sono stata sul punto di voltarmi indietro e andarmene a casa. Quello che io non posso fare è offrirmi, né mostrare predisposizione a incaricarmi di qualcuno, perché Bertie se ne domanderebbe immediatamente il perché, e me lo domanderebbe, e gli si sveglierebbero sospetti, lui non ne rifugge e non li mette a tacere, non scarta di averne su chiunque. Neppure su sua madre, se ha ancora la madre, non l'ho mai sentito parlare di qualcuno dei suoi, te l'ho già detto. Ed ecco un altro elemento: da quel che ne so, Incompara dev'essere già dentro troppe situazioni. Bertie riterrà, tra gli altri fattori, che tu sei il meno esposto, diciamo, a contaminazioni casuali preliminari, perché non sei da troppo tempo qui a Londra.

Rimasi a guardarla e le versai il bicchiere che prima le avevo lesinato, il quarto. La vidi stanca, o forse cominciava ad accusare lo sforzo di convincere e chiedere, questo costa, e tesa, e questo esaurisce, e c'è un momento in cui, per quanto slancio si possa dare nel condurre l'assalto, si dubita della concessione e del successo. Si pensa che tutto sia invano, che la gente è capace di negare o si compiace a negare e nega, e sempre trova per questo scuse inappellabili: «Adesso me la passo male a soldi», «Non voglio essere coinvolto», «Mi chiedi troppo, cerca di capirlo», «Non ne uscirei bene, questo per me è pessimo», «Ho le mie lealtà», «Non mi posso assumere un rischio tanto grande», «Se dipendesse da me, lo farei, ma ci sono altri di mezzo»; o ancora più chiaramente, «Che cosa ci guadagno in cambio». Forse la giovane Pérez Nuix si stava ormai domandando, perduta la fiducia all'improvviso, verso quale di queste formule mi sarei orientato. Sí, che cosa avrei guadagnato in

cambio. Non vedevo il beneficio e lei doveva sapere che mi era impossibile vederlo perché per me non c'era. Non aveva neppure preso questa strada, fino a quel momento, neppure aveva tentato di inventarselo. Le guardai la smagliatura di nuovo – le guardai le cosce sempre più scoperte – in quegli istanti di distrazione sua, quasi di abbandono. Speravo che reagisse prima che le esplodessero le calze (questo sarebbe stato uno spavento) o che le ricadessero flosce, appese (questo è ripugnante), o le cadessero di colpo a terra (questo è imbarazzante), nessuna di queste tre possibilità mi divertiva, avrebbero rotto tutto l'incanto del tessuto stracciato ma ancora teso. Così indicai verso le sue cosce con il mento alzato e le dissi (mi sfuggì, la mia volontà non intervenne o sembrò non farlo):

– Bella smagliatura che hai sulla calza, non so se te ne sei accorta. Dev'essere stato durante la camminata. O il cane.

– Sí, – rispose con naturalezza, senza soprassalti, – è da un pochino che l'ho vista, ma non volevo interromperti. Vado in bagno un momento, sarà meglio che me le tolga. Che vergogna –. Si alzò (addio visione) e prese la borsa, il cane si tirò su, si accinse a seguirla, lei lo frenò in inglese con due parole (era un cane autoctono, naturalmente), lo convinse a rimanere disteso, scomparve. «Che vergogna» lo disse già dal corridoio, fuori dal mio campo visivo. Ma non la notai, non la sentivo. «Non è così stanca né così scoraggiata né così abbattuta, – pensai. – Interrompere me? Non sono potuti essere una confusione né uno sviamento. Né a causa del vino. È lei che sta parlando, che sta raccontando, che è venuta sin qui e sta chiedendo, sebbene ancora non abbia fatto quest'ultima cosa propriamente, né con il tono né con il vocabolario né con la pesantezza né con l'insistenza. Ma anche così sta chiedendo, soltanto che lo fa senza rischiare di indurre rifiuto e risultare controproducente. Chiede senza patetismo e senza umiliarsi, quasi come se non chiedesse. Neppure lo fa con superbia. Come se esponesse». Quando tornò non indossava più le calze, quindi non era una di quelle avvedute donne che ne portano di ricambio; o sí, ma aveva deciso di non metterle, gli stivali sulla pelle, non faceva freddo in casa. Accavallò le gambe come se non fosse successo nulla (tornò la visione, meglio in parte), prese due olive, prese una patatina, bevette un timido sorso, forse controllava quel che beveva più di quanto io avessi creduto. – Dài, dimmi,

Jaime, che cosa mi rispondi. Posso contare sul tuo aiuto? È un favore grande.

Ero rimasto seduto per troppo tempo. Mi alzai e mi avvicinai alla finestra, la sollevai, la aprii per alcuni secondi, sporsi il capo e guardai il cielo, la strada, mi bagnai le guance lievemente, la nuca, non si sarebbe interrotta la pioggia per diversi giorni e diverse notti, aveva tutta l'aria di volersi fermare sulla città per un certo tempo, o sul paese che per lei era «country» e forse era anche «patria», il pericoloso e vuoto concetto e la pericolosa e avvampante parola, quella che consente di dire a una madre per giustificare il figlio: «La patria è la patria, e le menzogne non sono più menzogne quando si tratta della patria». Povera e schiava madre, quella del traditore non di quella patria, ma del vecchio amico, è sempre più sicuro fare un brutto tiro a un solo individuo, per quanto prossimo sia, che all'idea astratta e vaga secondo cui chiunque possa ergersi a rappresentante e così a ogni passo ci si potrebbe ritrovare con accuse di sconosciuti, di aderenti che non si sono mai visti, che si sentiranno traditi dalle nostre azioni o dalle nostre passività; è l'aspetto cattivo delle idee, che saltano fuori loro rappresentanti da sotto i sassi, dappertutto, e tutti possono aderire a quelle in base alla loro orfanità o convenienza, e proclamare che le difendono con qualunque cosa, baionetta e delazione, persecuzione e carro armato, mortaio e diffamazione, o accanimento e daga, tutto vale. Forse per me era più facile che per Pérez Nuiz tentare di fare un brutto tiro a Tupra. Per me era un solo individuo e soltanto questo, mentre forse per lei rappresentava la patria, in qualche misura, o almeno ne incarnava un'idea. L'inganno sarebbe venuto da lei, ma attraverso la persona interposta che sarei stato io, e quelle persone aiutano indicibilmente a sfumare la colpa, sembra che uno non abbia tanto a che vedere o dopo la conclusione quasi nulla, naturalmente davanti agli altri ma anche davanti a se stesso, e per questo si ricorre tanto a quelle, prestanome, sicari, soldati, sicari, uomini di paglia, assassini prezzolati e alla polizia; e anche alla giustizia, che spesso fa le veci del braccio operativo delle nostre passioni, se riusciamo a irretirla prima e a convincerla poi. Costa meno fatica farla finita con qualcuno o procurare la sua rovina se uno solo dà l'ordine o attiva le macchinazioni, o paga la somma o va da chi si deve andare con la spiata o ordisce la trama, o se fa la denuncia e cospira e sono altri quelli che conducono la nostra vittima fino alla

galera, non diciamo se la giustiziano dopo essere passati per innumerevoli intermediari, tutti legali, che si vanno ripartendo la colpa per il lungo cammino finché a noi restituiscono soltanto i freddi avanzi, briciole di poco peso, e la sola cosa che riceviamo alla fine del processo cui diamo origine è una frase scarna, un semplice comunicato, a volte un sottinteso: «È stata emessa la sentenza», o «Si è provveduto», o «Problema risolto», o «Non hai più motivo di preoccuparti», o «Il tormento è finito», o «Puoi dormire tranquillo». Oppure «Ho fatto quel che andava fatto» o «Ho compiuto l'atto» (quel che fu una volta «*I have done the deed*», nelle parole di uno scozzese antico). Sarebbe meno sinistro nel mio caso, si tratterebbe di chiamare Patricia un giorno o neppure questo: di sussurrarle in ufficio, quando ci fossimo incrociati e sfiorati: «Se l'è bevuta». Il nome principale del tradimento, Del Real quel nome, aveva a sua volta agito per interposte persone contro mio padre: prima aveva reclutato il secondo nome, quel professor Santa Olalla che aveva prestato la propria firma per rafforzare la denuncia contro uno che non conosceva, e poi... Non erano andati i due a cercare lui, Juan Deza, il giorno di San Isidro del '39, ma avevano mandato la polizia di Franco per catturarlo e metterlo in prigione, e dopo erano intervenuti testimoni, pubblico ministero, avvocato e giudice da farsa, quasi nulla è mai diretto né faccia a faccia, né vediamo il volto di chi ci rovina, quasi sempre c'è qualcuno di mezzo, tra te e me, o tra me e il morto, tra lui e lei.

– Perché non lo hai chiesto a Tupra direttamente? Non credi che si mostrerebbe comprensivo, che ti farebbe il favore se gli spiegassi quello che hai spiegato a me, la faccenda di tuo padre? Farebbe un'eccezione, di sicuro. Lui lo conosci molto più di me, ho l'impressione che tra voi ci sia confidenza e persino un po' di affetto ironico, a volerlo chiamare così, come se vi foste frequentati anche fuori dall'ufficio –. Non volli continuare in quella direzione, non volli insinuare quello che sospettavo dovesse essere esistito tra loro; quello che non credevo era che continuasse ancora, l'immaginavo piuttosto come cosa passata, e forse passeggera ai suoi tempi, o soltanto in parte volontaria. Adesso le parlavo a maggiore distanza da prima, con la schiena contro la finestra aperta, sentivo il vento attraversare la mia camicia, per fortuna non pioveva in obliquo, avrei dovuto abbassare di nuovo la ghigliottina non appena il fumo fosse uscito. – Di fatto, mi conosci molto poco. Che cosa ti ha

indotto a pensare che io sia piú accessibile di lui, piú propenso a concedere quello che chiedi, piú utile? Non so, lui dovrà serbarti un po' di gratitudine, sia pure soltanto per gli anni di collaborazione e di buon lavoro. Io, invece, – esitai un momento, feci un riepilogo fugace, non trovai nulla, – non ho ancora motivo di averne per te, che io sappia o che io ricordi.

– Tu sei spagnolo, – mi disse, – e perciò meno rigido in fatto di principî. Sei appena arrivato, può darsi che te ne andrai presto e sei uno stipendiato. Non che Bertram ne abbia molti, né che siano i piú nobili, secondo il comune intendere della gente; certo che è capace di fare eccezioni, in questo mestiere non c'è altra soluzione, come nella maggior parte, del resto. Ma quelli che ha li pratica, e uno di quelli è che con il lavoro non si gioca. Se si verifica un errore, lo accetta, ma non vuole che sia dovuto a negligenza né che sia deliberato, cioè, falso. Accetta soltanto quelli inevitabili, quando davvero ci sbagliamo, o ci ingannano, o la nostra perspicacia non funziona, a tutti ci capita di tanto in tanto, essere un po' strabici e prendere una cantonata fino in fondo. No, non mi farebbe questo favore, non questo precisamente. Mi spingerebbe a cercare altre soluzioni, penserebbe che ce ne devono essere, io so che non è cosí, ho rigirato la questione in tutti i modi. Anzi, se lui fosse al corrente, lo prenderebbe come un dato in piú su Incompara, lo userebbe per il rapporto e magari a suo danno, correrei il rischio che per colpa mia si potrebbe concludere all'opposto di come mi serve. Lui tiene in grande considerazione il proprio prestigio, presume della propria esperienza. Non si giudica infallibile, ma è convinto di prestare grandi servizi, allo Stato e ai clienti, quelli che si rivolgono a lui non sono persone insignificanti. Stima anche molto il suo occhio nello scegliere i collaboratori. Qui non entra chiunque, nel caso tu non te ne sia accorto. Tu hai cominciato come traduttore di lingue. Se sei passato ad altro è perché ti ha visto capace e ti sei guadagnato la sua fiducia. Sei stato veloce. L'ultima cosa che si aspetterebbe è che uno di noi gli desse un'interpretazione errata di proposito, o chiedesse a lui di farlo. A te credo, invece, che nulla di tutto questo importi un granché. Mi sembra che tu sia qui soltanto in attesa, e a guadagnare soldi nel frattempo, con qualcosa che ti costa poco e ti diverte piú della radio. In attesa di sapere che cosa fare, di vedere che cosa fare, o di essere chiamato da Madrid, che qualcuno ti dica «Torna». Non prendertela a male, ma non credo

che tu abbia l'orgoglio impegnato in questo. Perciò lo chiedo a te e non a Bertie. Che t'importa. Davvero, è un favore grande.

«Vieni, vieni, mi ero proprio sbagliata prima, – pensai. – Occupa di nuovo questo posto accanto a me, non ti avevo saputo vedere. Vieni. Vieni con me. Ritorna. E rimani qui per sempre».

Continuavano a passare le notti e io non ascoltavo nessuna parola che somigliasse a queste, nulla di equivalente, neppure un mormorio contraddittorio o una falsa eco. Forse aveva ragione Pérez Nuix, forse ero lí soltanto in attesa, «*waiting without hope*», come disse un poeta inglese che poi tanti hanno copiato. Ma se la voce non arrivava mai, attraverso il telefono o attraverso un'inattesa lettera, o di persona quando finalmente sarei andato a trovare i miei figli, ci sarebbe stato un giorno in cui mi sarei svegliato con la sensazione di non stare piú in attesa («Ieri notte ancora sí, ma, e oggi? Sono piú vecchio di un giorno, è l'unica differenza e tuttavia la mia esistenza è cambiata. Non aspetto piú»).

Avrei scoperto quella mattina che mi ero abituato a Londra, a Tupra e a Pérez Nuix, a Mulryan e a Rendel, all'ufficio senza nome e al mio lavoro quotidiano e a Wheeler di tanto in tanto, il quale aveva conosciuto Luisa e si sarebbe trasformato presto nel vincolo con il mio oblio. Avrei scoperto che mi ero abituato del tutto, voglio dire, fino al punto di non sorprendermi nell'aprire gli occhi né di interrogarmi piú su ciascuno di loro. Sarebbero stati la mia quotidianità e il mio mondo, quel che è senza perché e l'aria, e di Luisa non avrei sentito nostalgia, né delle mie passate città e vita. Soltanto dei bambini.

Abbassai la finestra, cominciavo a sentire un po' di fresco e soprattutto osservai che lo sentiva lei: non aveva piú le calze, la vedevo tentata di tirare in basso la gonna per proteggersi le cosce e così privarmi di quella visione che mi piaceva. Ma rimasi ancora dov'ero, con la schiena volta contro la strada, il cielo, la pioggia. E pensai anche: «Questa donna è sulla via di convincermi, come senza dubbio aveva previsto. Ma è ancora nelle mie mani rispondere "Sí" o "No", o "Può essere"».

– Prima hai detto che non dovrei mentire su quasi nulla – le risposi.
– Cosa sarebbe esattamente quel «quasi»? Che cosa dovrei dire a Tupra che non vedo o invece vedo in Incompara e che invece vedrò

o non vedrò, probabilmente? In ogni caso, anche lui lo vedrà o non lo vedrà, non ti sembra?

La giovane Pérez Nuix non beveva piú. O le era passata la sete furiosa o conosceva perfettamente la propria resistenza, e si tratteneva. Invece fumava. Accese un'altra sigaretta Karelias, doveva esserle piaciuto il lieve pizzicore. Disaccavallò le gambe con l'accendino in mano e non le lasciò troppo unite, e allora, da dove io ero, mi sembrò di vedere il fondo tra le due, la punta di un paio di mutande bianche. Feci in modo che i miei occhi non rimanessero fissi su quello, se ne sarebbe accorta subito. Consentii loro soltanto fugaci passaggi.

– Alcune cose fondamentali non è affatto facile coglierle, in un incontro, in una conversazione o in un video, non so se ce n'è qualcuno di Incompara che potrebbe mostrarti Bertie. Non è probabile ma è possibile, lui ne trova di quasi tutti. Non è semplice cogliere, ad esempio, che una persona è vigliacca, e che nel momento di maggiore pericolo ti lascerà nelle peste, soprattutto se è pericolo fisico, o che so io, da carcere. Io ho avuto l'impressione che Incompara sia così, il paio di volte che l'ho visto. Mi potrei sbagliare, ma non converrebbe, in nessun caso, che il rapporto rispecchiasse questo, gli procurerebbe un danno irreparabile. Quelli che lo hanno commissionato non ne vorrebbero sapere di lui se gli venisse attribuita questa caratteristica, di sicuro. Questo non piace a nessuno, questo fa sentire chiunque fragile, e precario. Nei fatti è quello che fa piú paura, avere la convinzione che se una faccenda si complica o si mette male, quello che dovrebbe aiutarci se ne va, si defila e ci lascia nei guai, o peggio ancora, dà tutta la colpa a noi per salvarsi. Se tu anche cogliessi questo, non devi raccontarlo a Bertie, sarebbe necessario che a quel punto mentissi, o che tacessi, dà. E se lo coglie lui, devi tentare di persuaderlo, con molta cura, che Incompara non è così, che in lui non c'è quel tratto -. Fece una minima pausa e lo sguardo le si astrasse, come se davvero stesse pensando, o sviscerando, mentre parlava, e questo non è frequente in nessuno. – È quanto mai difficile da valutare, allo stesso modo del suo opposto. È ciò su cui scivoliamo di piú, e persino quando crediamo di saperlo ci rimane sempre un avanzo di dubbio che non si dissolve fino a quando non ci si presenta un'occasione per verificarlo. Non c'è da sforzarsi, quindi, per seminare quel dubbio.

Quello che le persone annunciano o proclamano riguardo a questa faccenda, riguardo al loro carattere coraggioso o pusillanime, non serve quasi. Di fatto è quello che nascondono meglio, e non risulta neppure molto appropriata questa parola: la maggior parte delle volte lo fanno così bene perché in realtà lo ignorano, come il novellino che non ha ancora ricevuto il battesimo del fuoco. La gente lo immagina, come risponderà, a seconda dei propri desideri o dei propri timori; ma quasi nessuno di noi ha la certezza su come reagiremo in una situazione di rischio. Tutt'al più lo verifichiamo quando ci si mette alla prova, ma questo non succede spesso nelle nostre vite normali e può non succedere mai, la cosa abituale è che attraversiamo i giorni senza sussulti e senza grandi pericoli... Neppure ci garantisce nulla lo scoprire che in una circostanza concreta ci siamo comportati con coraggio o con vigliaccheria, perché alla prossima potremmo comportarci in maniera molto diversa, addirittura opposta. Mai abbiamo la certezza dell'audacia né del panico, e se uno disconosce se stesso in quell'aspetto, è un merito enorme che un osservatore, un interprete, riesca a scorgerlo con precisione in qualcuno, cioè riesca a prevedere quello che persino l'interessato ignora, l'interessato è mezzo cieco in quel campo. Per questo tu sei qui, tra le altre ragioni: tu hai un buon occhio per individuare quel tratto, ancora migliore che quello di Rendel, e non è che lo creda io, l'ho sentito dire da Bertie e lui gli elogi li dà con il contagocce. Sicuramente si fida di te in quel terreno più che di chiunque altro, compreso lui stesso. Quindi non ti costerebbe molto sforzo farlo esitare proprio lì, non passerebbe inosservato quello che tu potresti dire. Magari ti risulterebbe più difficile per altri aspetti, ad esempio per quello relativo alla mancanza di scrupoli, alla durezza di Incompara nei confronti di chi ha in pugno, alla sua brutalità attraverso delega di cui ti ho fatto cenno. Ma in tutte quelle cose non dovresti mentire, neppure tacere; non sarebbero un ostacolo, te l'ho detto, a che quelli che lo indagano si associassero con lui o lo ammettessero o quel che sia, ma piuttosto vantaggi e virtù. La vigliaccheria no, invece, in quella non c'è nessun beneficio. È indesiderabile per tutti quanti. Mi riferisco a quella dell'altro, è chiaro, non alla propria. Con la propria ciascuno di noi viene ai termini -. Neppure qui le venne l'espressione spagnola e tradusse letteralmente «to come to terms with», che significa «adattarsi», o «accettare», o «raggiungere un compromesso» o «arrivare a un accordo». O forse «avere a che fare».

Forse invece era un po' stanca, o aveva bevuto senza che quasi si notasse. È quando più vengono meno le lingue.

Era vero, quasi nessuno lo sa, neppure quando viene messo alla prova. Se quella notte mi avessero domandato come avrei reagito di fronte a un uomo che avesse tirato fuori una spada in un gabinetto pubblico e avesse minacciato di tagliare il collo a un altro in mia presenza, non ne avrei avuto la minima idea e avrei sbagliato, se mi fossi avventurato. Mi sarebbe parso tanto improbabile, tanto anacronistico, tanto inverosimile che forse mi sarei azzardato a rispondere, con l'ottimismo che portano le figurazioni di quello che non dovrà accadere, o di quello che è soltanto ipotetico e perciò impossibile: «Glielo impedirei, gli afferrerei il braccio e fermerei il suo colpo, lo costringerei a lasciarla cadere, lo disarmerei». Oppure, se l'immagine mi fosse apparsa vivida e gli avessi dato credito o patente di realtà per qualche istante, avrei potuto rispondere: «Che dici, che incubo, che paura. Mi metterei a correre senza guardare indietro, dovesse arrivarmi addosso un fendente, dovessi prendere io il colpo». Questo era successo non molto dopo quella notte di pioggia, ed ero rimasto a mezza strada, a volerlo esprimere in qualche modo. Non avevo affrontato quell'uomo né ero fuggito. Non m'ero mosso e non avevo chiuso gli occhi come li chiuse De la Garza e li chiusi io più tardi a casa di Tupra, con meno pericolo reale e fisico ma più pericolo morale forse, o per la coscienza; ero rimasto lì attonito e atterrito e gli avevo urlato, avevo fatto ricorso alla parola, che a volte trattiene quanto la mano ed è più rapida e a volte non serve a niente e neppure viene sentita, e avevo anche guardato con impotenza, o fu forse con prudenza, più preoccupato per la mia pelle ancora in salvo che per quella della vittima ormai condannata, che non si poteva liberare dal suo destino. Non so se questo è naturale o è vigliaccheria. Sí, aveva ragione Pérez Nuix: neppure si sa quel che è quasi mai, in che cosa consista quell'atteggiamento. Per il quale vi sono infiniti travestimenti o maschere, o mai si presenta allo stato puro. Il più delle volte neppure lo si riconosce, perché non c'è modo di separarlo dal resto che ci configura, di strapparli dal nucleo di ciascuno, né di isolarlo, né di definirlo. Non lo si riconosce in se stessi e invece sí negli altri, tuttavia, lì lo si distingue, stranamente, quando si manifesta. Io non ero affatto sicuro di quel che lei affermava e all'apparenza anche Tupra, che fossi particolarmente dotato per percepirlo nella gente

prima del tempo, per predirlo. Di quel che ero sicuro era che in me non sapevo vederlo, come neppure il coraggio né prima né dopo che si manifesti. Risulta opprimente ignorare questo e oltretutto sapere che non s'imparerà mai, ma così viviamo.

– Credo che sopravvaluti la mia influenza, – le risposi, – quella che potrei esercitare su Tupra e sulle sue opinioni, in quel terreno difficile o in qualunque altro. Non credo che una qualunque visione mia gliene farebbe abbandonare o modificare una sua, intendo dire quando ne abbia già una, quando abbia colto qualcosa, e lui coglie sempre molte cose. Sin dalla prima volta che l'ho visto il suo sguardo ha attirato la mia attenzione, così protettivo, così accogliente e ponderato. Quegli occhi suoi lusingatori e allo stesso tempo temibili, ai quali non è mai indifferente quel che hanno di fronte, con una disposizione tanto attiva da dare l'impressione che vadano subito a sviscerare quel che vuole che scorgano, una persona, un oggetto, un gesto, una scena. Come se assorbissero ogni immagine che si pone di fronte a loro, e la catturassero. Guarda, per sdruciolevole che sia la vigliaccheria, una cosa del genere non gli passerebbe inosservata. E se io la noterò nel tuo amico, come dici, anche lui, e si farà una sua idea. Io non gliela potrò far mutare, neppure se mi ci impegnassi. Neppure se lo facessi ubriacare.

La giovane Pérez Nuix si mise a ridere, una risata simpatica, lievemente materna, senza scherno o con non più di quello che si rivolge a un bambino per una risposta o un'arrabbiatura ingenua, e approfittai della sua momentanea distrazione per rivolgere il mio sguardo verso dove cercavo di non fissarlo, lei ancora non era tornata ad accavallare le gambe.

– Scusa, – disse, – è che mi diverte verificarlo anche in te, così scaltro. È incredibile come ci vediamo tutti male, noi stessi, quanto male ci calibriamo e quanto calcoliamo le nostre forze e le nostre debolezze. Persino quelli di noi che sono più dotati e più addestrati per entrare nel prossimo e decifrarlo diventiamo orbi e sciocchi quando ci guardiamo. La mancanza di prospettiva, sarà questo, e l'impossibilità di osservarci senza sapere allo stesso tempo che ci stiamo vedendo. Quando ci abbiamo come spettatori è quando più rappresentiamo, e falsifichiamo, e ci rassettiamo –. Si fermò e mi guardò con un misto di stupore gioviale e di pietà involontaria. Mi

aveva chiamato «scaltro» e le era venuto con spontaneità; se era adulazione, l'aveva ben dissimulata. – Tu non ti accorgi, Jaime, di quanto vai a genio a Bertie? Di come lo stimoli e lo diverti? Di come adesso prova tanta simpatia per te che farà uno sforzo per avvicinarsi a quello che tu vedi purché non sia strampalato, a quello che tu gli dirai di vedere, sia pure soltanto per confermare a se stesso di aver fatto un magnifico acquisto con te, un grande ingaggio? Considera, oltretutto, che tu sei venuto raccomandato non soltanto da Wheeler, ma da Rylands dall'oltretomba, il suo maestro. Non sempre sarà così, naturalmente; si stancherà un giorno o l'altro, o gli diventerai un'abitudine; addirittura ti disapproverà a volte, ti disdegnerà, Bertie non è affatto costante e di quasi tutto si annoia in fretta, o gli va e viene a raffiche. Ma adesso sei la novità, e oltretutto avete trovato come andare d'accordo, nella vostra maniera maschile e sobria, o tacita, o quel che è, io so a cosa mi riferisco. In questi momenti tu hai su di lui molto più ascendente di quanto immagini, e mi sembra che non te ne sia neppure accorto. Qualcosa di transitorio, se vuoi, e moderato, Bertie non smette mai di diffidare di chiunque e non c'è modo di manipolarlo, quasi neppure di guidarlo, né di portarlo fuori strada. Ma c'è di creargli dubbi su alcuni pochi terreni, e tu sei ora nella condizione di farlo. Lo so bene perché io sono passata per questo percorso, e lo riconosco. Riconosco il suo compiacimento e il suo gusto, come lo diverte e lo stimola avere a che fare con te, più o meno come lo animava la mia compagnia prima. Io gli piacevo molto, gli sono piaciuta per molto tempo. Non in maniera maschile, propriamente. E magari anche un po' così, non mi lamento della stima personale né della considerazione professionale che mi porta. Ma non c'è più in me l'elemento di piccola festa quotidiana che immaginai in lui all'inizio e anche oltre, la verità è che gli sono durata abbastanza, non è bello che lo dica io ma è stato così, domandalo a Mulryan o a Rendel, o a Jane Treves, in quanto donna ha provato più gelosia, dovresti conoscerla, si sentiva scavalcata quando ci trovavamo tutt'e due insieme. Tu puoi persuaderlo adesso, Jaime. Certo non dopodomani, neppure oggi di qualunque cosa, ma invece di ciò su cui si sente insicuro e crede che tu sia eccellente. È il caso del coraggio e della vigliaccheria, te l'ho già detto, è convinto della tua competenza su questo. Come lo sono io, d'altra parte, ti è molto facile vederlo. È quello che ti chiedo, Jaime. Quell'uomo cancellerebbe il debito e mio padre si salverebbe.

Ormai lo vedi: è un favore grande.

Aveva usato quella stessa formula diverse volte, era una maniera di dire «per favore» senza dirlo direttamente e con le parole di precetto, quelle che indicano supplica o preghiera, soprattutto quando sono ripetute, «Per favore, per favore. Per favore, per favore». Accavallò le gambe ed evitai di vedere, ormai potevo guardare senza impertinenza verso qualunque parte, ancora vedevo le cosce senza calze. Bevette dal suo bicchiere, un sorso breve, e si portò un'altra Karelias alle labbra rosse – una remota vignetta d'infanzia –, senza accenderla. Il cane era completamente addormentato, come se si fosse adattato all'idea di rimanere lì tutta la notte, e così, tutto disteso, sembrava ancora più bianco. Guardai dalla finestra e me ne discostai, non c'erano cambiamenti, continuavano a cadere verghe flessibili o interminabili, lance, come se escludessero per sempre il sereno, sempre più dominanti. Mossi qualche passo e tornai a sedermi dov'ero già stato. Ebbi la sensazione che il silenzio non fosse più una pausa, ma che l'esposizione di Pérez Nuix fosse terminata; che adesso considerasse la sua richiesta fatta e finita, comprese le lusinghe timide e le argomentazioni, e le persuasioni prudenti per convincermi. Sentii che dovevo rispondere una buona volta, che lei non avrebbe aggiunto altro. Rispondere «Sí» o «No», o «Può darsi», o «Vedremo». O darle un po' di speranza senza impegnarmi su nulla: «Vedrò quel che posso fare, vedrò di farlo». Quello che non avrebbe posto fine alla conversazione né alla visita sarebbe stato un «Dipende». Non ero sicuro di volere quel termine, per cui non le risposi ancora, invece le rivolsi un'altra domanda:

– Di quanto è quel debito, esattamente?

Accese la sigaretta e credetti di vederla arrossire un istante, era la luce, o il rossore soltanto in agguato, come quando nell'ufficio senza nome faceva breve scorta di energia prima di rivolgersi a me per chiacchierare un po', cioè, oltre il saluto o la domanda isolata, come se prendesse impulso o rincorsa, e in questo io notavo che non mi scartava, sia pure senza saperlo, di sicuro, né essersi fatta quel proposito. Pensai: «Si vergogna a confessarmi la cifra. Perché è bassa, e io posso sapere allora che non è in grado di pagarla, o perché è alta, e così potrei rendermi conto di quanto eccessivo è, o

di quanto pazzo, suo padre, e forse anche lei di conseguenza».

– Circa duecentomila sterline, – mi rispose dopo alcuni secondi, e sollevò le ciglia in un gesto che non fu davvero inglese, come se aggiungesse: «Dimmi un po' che cosa posso fare io». Non fu molto diverso quanto aggiunse di fatto. – Che te ne sembra.

Eseguii un rapido calcolo. Erano circa trecentomila euro, o cinquanta milioni delle vecchie pesetas, non mi ero riabituato del tutto alla sterlina e forse non mi abituerò del tutto all'euro, per le somme grandi che non si maneggiano tutti i giorni.

– Che quell'Incompara è molto generoso, con tutti i suoi difetti, – le risposi. – O che per lui vale molto quel rapporto –. E subito dopo le rivolsi ancora un'altra domanda, forse quella che meno mi sarei aspettato e non so se lei altrettanto, dipendeva da quanto mi poteva conoscere, da quanto sapeva di me più che io stesso, da fino a dove e con quale profondità mi avesse tradotto o interpretato durante quei mesi di vicinanza e consuetudine, per conservare i termini che usavamo a volte per il nostro vago lavoro. Mi venne in mente come una battuta e non vidi ragione per trattenermi. Così, oltretutto, l'avrei costretta a mettere qualcosa sul tavolo, a valutare la mia partecipazione, a pensare a me e al mio rischio, al mio possibile pregiudizio e al mio improbabile beneficio. Chiedere un favore è facile e comodo, la cosa difficile e fastidiosa è ascoltare la richiesta e dover decidere se accettare o rifiutare. Una transazione presuppone più fatica e più attenzione e calcolo per le due parti. Nel favore decide e calcola soltanto uno, quello che deciderà o no di prestarsi, perché nessuno è obbligato a restituirli, e neppure a ringraziare. Uno chiede, aspetta, riceve o no; poi, in entrambi i casi, può andarsene tranquillamente, dopo avere oltrepassato un problema o aver creato un conflitto. No, non vincolano i favori fatti, non vi sono in essi contratto né debito, o soltanto morale e questo è nulla, è aria, questo non è conveniente. Così quello che con mia sorpresa dissi fu: – E io che cosa ci guadagno in cambio?

2Vigas, travi; *escarmentar*, castigare; *entablar*, intavolare; *enjundia*, sostanza.

Ma Pérez Nuix non era caduta nella trappola, nella mia improvvisata e semincosciente trappola. Non aveva proceduto a offrirmi qualcosa all'istante, una compensazione, una somma, una percentuale, un regalo, neppure la promessa della sua gratitudine eterna. Senza dubbio sapeva che quest'ultima cosa non significava nulla di tangibile, neppure di simbolico, probabilmente. La gente lo dice troppo, «Avrai la mia eterna riconoscenza», è una delle frasi più vuote che si possano ascoltare e tuttavia si ascolta spesso, sempre con quell'epiteto invariabile, sempre lo stesso e irresponsabile «eterno», un indizio ulteriore della sua assoluta mancanza di concretezza, di verità e anche di significato, e persino si aggiunge a volte: «Qualunque cosa che io possa fare per te, adesso o in seguito, finché io esisterò, non dovrai fare altro che chiedermela», quando quel che è sicuro è che quasi nessuno va e chiede lí per lí – sembra allora un *do ut des*, un approfittarsi – e se lo fa in futuro la frase vuota già è dimenticata e oltretutto non ci si fa riferimento, è raro che qualcuno la ricordi a qualcun altro: «Tempo fa mi hai detto...»; e se osa è possibile che si trovi di fronte questa risposta: «Così ti ho detto? Non so, è strano, ne dubito, non me lo ricordo più», oppure: «Qualunque cosa tranne questa, questa no, è l'unica impossibile, è la peggiore, non mi chiedere questo» o anche: «Quanto mi dispiace, come vorrei, non è in mia facoltà, magari fossi venuto da me qualche anno fa, adesso non è più come prima». In modo tale che chi vuole soltanto il suo vecchio favore restituito finisce per chiederne uno dal nulla, come se non vi fosse stata storia, e dovendolo supplicare forse («Per favore, per favore. Per favore, per favore»). Lei era abbastanza sveglia per non promettermi chimere, né strampalate ricompense in natura, nulla di prendibile né imprendibile, presente né avvenire.

– Nulla, – disse. – Per il momento nulla, Jaime. È soltanto un favore e puoi negarmelo, non caverai nulla da questo, non c'è contropartita, anche se non credo che ti costerebbe molto né che dovresti correre qualche rischio. Puoi sempre esserti sbagliato davanti a Bertie se la cosa finisce male e non attacca, succede a tutti noi, anche a lui stesso, lui sa perfettamente che nessuno è infallibile. Non lo era il suo ammirato Rylands né lo era Wheeler, e quanto è pesato a quest'ultimo, a quel che dicono. Non lo erano

neppure Vivian né Cowgill né Sinclair né Menzies, gente di un'altra epoca, alcuni dei migliori e dei piú stimati, in questo e in tutto –. Sapeva pronunciare il nome come una brava inglese o come una brava spia, anche lei disse «Mingiss». – Non lo sono stati i piú potenti dei tempi recenti, né Dearlove né Scarlett né Manningham-Buller né Remington, tutti hanno fatto qualche brutta figura in qualche faccenda, in qualche aspetto. Non lo furono Ewen Montagu né Duff Cooper né Churchill. Per questo ti ho detto prima che il favore era grande per me e per te non tanto. Ti ha dato fastidio; è la verità, tuttavia. No, non credo che otterresti qualcosa in cambio, nessun guadagno. Ma neppure disgrazie né perdite. Quindi sarai tu a vedere, tu dirai se sí o no, Jaime. Nulla ti costringe. Non mi viene in mente con che cosa potrei tentarti.

– Dearlove, hai detto? Chi è? Richard Dearlove? – Ricordai che era uno dei nomi inverosimili e per me sconosciuti che mi erano venuti incontro negli schedari di uso riservato in cui io avevo curiosato in ufficio un giorno. M'era sembrato un nome piú adatto a un grande idolo di massa che da alto funzionario o da impiegato, e per questo l'ho attribuito al cantante-celebrità che qui chiamo Dick Dearlove per proteggere la sua identità vera, vano sforzo. Mi prese la curiosità immediata e con questo rinviavi un poco di piú la mia risposta. E ancora avevo un'altra curiosità da soddisfare, piú immediata ma piú salda.

– Sí, – rispose. – Sir Richard Dearlove. Per diversi anni, fino a non molto tempo fa, è stato il nostro invisibile capo massimo, non lo sapevi? Il capo dell'MI6, «C» o «Mr C» –. Quella iniziale la pronunciò all'inglese, «Mr Si», diciamo. – Non è mai stata pubblicata una fotografia recente di lui, è proibito, nessuno lo ha visto né conosce il suo aspetto; neppure adesso, che ormai non occupa piú l'incarico. Così nessuno di noi sa com'è, nessuno lo riconoscerebbe se lo incrociasse in strada. Questo è un grande vantaggio, no? Lo vorrei per me.

– E non gli abbiamo mai fatto un rapporto? Intendo dire con dei video, immagino che non sarà stato portato fino allo studio di Tupra per spiarlo di nascosto dal nostro vagone del treno, dalla nostra cabina –. Mi resi conto subito che mi era uscito «gli abbiamo fatto», come se ormai mi considerassi parte del gruppo, e sin da prima del

mio arrivo. Stavo sviluppando un senso di appartenenza curioso, interamente involontario. Ma preferii non soffermarmi su quello allora.

– Chissà, – disse lei svogliata. – Domandalo a Bertie, lui ha dei video di tutti quanti, te l’ho già detto –. Mi diede l’impressione che si stesse spazientendo con la mia dilazione, o con il mio traccheggio, io non avevo ancora sentito quell’ordine o specie di consegna, *«Don’t linger or delay»*, «Non indugiare e non aspettare», e oltretutto non ci ho mai badato, né dopo né prima. Doveva voler sapere ormai come regolarsi e andarsene. Almeno se la mia risposta finale era «No», andarsene allora, non perdere altro tempo notturno con me, allontanarsi con il suo cane mansueto e con una probabile sensazione di ridicolo e un rancore istantaneo, o persino con durevole pregiudizio. Se era «Sí», invece, forse sarebbe rimasta ancora un momento, per festeggiare il suo sollievo, pensai, o per darmi nuove istruzioni, con quello che era venuta a cercare ormai in tasca. Doveva irritarla che le domandassi adesso di Sir Dearlove, quello autentico, o di qualunque altra persona o faccenda. Che a quel punto aprissi parentesi o m’inventassi tortuosità. Ma avrebbe dovuto trattenersi, ero ancora io che conducevo la conversazione e ne determinavo lo svolgimento, e lei non si sarebbe potuta permettere di contrariarmi, ancora. È l’unico calcolo che deve fare chi chiede, a ben vedere, una volta che si sia lanciato e abbia chiesto (prima sí, prima di piú, deve chiarire fino a che punto lo ricompensa, o gli conviene scoprire le sue carenze e le sue incapacità): dev’essere amabile e paziente e addirittura untuoso, seguire i tempi che gli vengono segnati, misurare i passi e le parole e l’insistenza, fino a ottenere quel che è stato sollecitato. Tranne se è qualcuno tanto importante che fargli un favore costituisca già un onore per chi glielo fa, un privilegio. Non era questo il caso, quindi cambiò tono e aggiunse: – No, non credo, ma tutto è possibile. Immagino che per esistere di immagini ne esistano, oggi ce ne sono di chiunque si voglia; e se soltanto pochi hanno accesso alle sue, non sarebbe strano che Bertie fosse uno di questi.

– Perché hai detto che Wheeler rimpiange tanto di non essere infallibile? Che cosa è successo, che cosa gli è successo? A cosa ti riferisci? – Era la mia curiosità piú salda, e piú profonda.

Notai di nuovo il suo fastidio, i suoi scompigliati nervi, il suo esaurimento oscillante che andava e veniva. Era facile che la stessi seccando o le stessi facendo perdere la pazienza. Ma ancora una volta si represses, o si dominò, la volontà non le veniva meno.

– Non so che cosa gli sia successo, Jaime, è stato molto tempo fa, durante la Seconda Guerra Mondiale o alla sua fine, e io non lo conosco personalmente. Si racconta, si dice che vi fu un errore di valutazione che gli costò molto caro. Non prevede qualcosa che lo fece sentire pessimo, o colpevole, o inutile, o morto in vita, lo ignoro con precisione. L'ho sentito che ne parlava qualche volta per inciso, come esempio di sfortuna, ma non ho fatto domande o non mi hanno risposto, la maggior parte delle nostre azioni rimangono segrete dopo sessanta o più anni, può darsi che lo siano per sempre, ufficialmente almeno. Le divulgazioni di solito trapelano da fuori e spesso sono speculative, non molto affidabili. O da gente che ha risentimenti, che si è dimessa o è stata espulsa, e distorce poi. È difficile sapere qualcosa di preciso del nostro passato, da dentro soprattutto, quelli di dentro sono o siamo i più discreti e i meno curiosi, è come se non avessimo avuto storia. I più coscienti di quello che non deve essere raccontato, perché ci viviamo. Quindi mi dispiace, non so che dirti. Dovresti domandare a lui, a Wheeler. Tu lo conosci bene, è stato il tuo garante, il tuo presentatore, è stato il tuo padrino.

Lei sí che usava il «noi» e il «nostro» senza badarci, in forma naturale e frequente, era inserita nel gruppo da molto più tempo e si sentiva erede di quello originario, di quello che avevano creato contro i nazisti quei Menzies o Ve-Ve Vivian o Cowgill o Hollis o addirittura Philby o persino lo stesso Churchill, Wheeler pensava che dovesse essere stato quest'ultimo ad aver avuto l'idea, perché era il più sveglio e il più audace, e quello che meno temeva il ridicolo.

– Da chi lo hai sentito dire? Da Tupra? Ricordi se quel che è successo aveva a che fare con sua moglie, la moglie di Wheeler? Si chiamava Valerie, ti suona?

– Non so da chi l'ho sentito, Jaime. Forse da Bertie, è la cosa più probabile, o da Rendel, o da Mulryan, o forse da un'altra persona in un altro posto, non ricordo. Ma non so di più, niente di più di

questo, che successe qualcosa di grave, che lui sbagliò in qualcosa o così ritenne, e fu sul punto di ritirarsi, credo, di abbandonare tutto. È stato molto tempo fa.

Non sapevo se stesse dicendo la verità o se non si sentisse autorizzata a raccontarmelo o se volesse sbarazzarsi di quelle interminabili domande mie, non addentrarsi – a notte inoltrata – in un episodio lontano ed estraneo e forse ampio, che nel migliore dei casi doveva conoscere di seconda mano e che non aveva alcun legame con i suoi attuali problemi, quelli che l’avevano portata in casa mia dopo averci molto pensato e dopo aver molto camminato sotto la pioggia: con suo padre e con quel Vanni Incompara e con il banchiere Vickers e con il debito ballerino di duecentomila sterline, mi lascia sbalordito la capacità di certa gente di accumulare somme di cui non dispone, e in qualche modo mi suscita invidia – è una vera abilità, se non un dono; un’allegria mentalità quanto meno –, un’invidia soltanto teorica o di finzione, letteraria e cinematografica, la posizione vicaria di Pérez Nuix non era in quel momento invidiabile. Mi suscitò pena per la prima volta (la pena interviene sempre), forse perché la sua stanchezza la stava imbambinando, o era la trattenuta inquietudine che di tanto in tanto le affiorava negli occhi fugaci e vivi e agli angoli delle labbra, che tentavano di accennare sorrisi lievi e intimoriti, per rendersi gradevoli a me. Decisi che era ormai ora di toglierla dai dubbi: si era sforzata abbastanza, mi aveva seguito un bel po’ fradiciandosi per la città semivuota, aveva rimuginato, aveva esposto il suo caso, mi aveva dedicato indecisione e tempo, e poi decisione e altro tempo.

– Va bene, Patricia, – dissi dando per concluso il mio turno di interrogazioni e rinvii. – Ci proverò, anche se continuo a credere che Tupra vedrà quello che c’è da vedere, e sarà più di quanto io possa cogliere. Ma vedrò quel che posso fare, vedrò di farlo.

Quello era il grado di accettazione che meno m’impegnava. Ci si poteva sbagliare e confondersi e non essere all’altezza delle proprie intenzioni, lei stessa l’aveva detto e non mi avrebbe potuto rimproverare un fallimento. Neppure deludersi, io l’avevo avvisata. Io rimanevo così più libero che se la mia risposta fosse stata «Quest’altro vorrò in cambio», più che altro per non dover correre il

pericolo di cominciare a desiderare o a sperare quello che le avrei voluto chiedere, e così a temere a causa del mio infortunio. Anzi, se non si teme, le possibilità di successo saranno maggiori senza dubbio, e ci sarà sempre tempo per alzare più tardi la mano e reclamare un premio e dire: «Voglio questo come ricompensa». Chiaro che questa può allora esserci negata senza tanti riguardi né spiegazioni né scuse: non vi è né obbligo morale, allora, non vi è vincolo né vi è patto, non espressi, e forse non rimarrà neppure traccia, molto presto ormai, dell'immenso favore che si è fatto, come della macchia e del cerchio di sangue dopo averne cercata la scomparsa e averli puliti e raschiati, o degli infiniti delitti e dei nobili atti che rimasero dal loro compimento occulti, o che i lenti secoli si divertono a diluire fino a cancellarli, tanto lentamente, e nel fare che non siano stati. Come se sempre cadesse tutto come neve sulle spalle, scivolosa e mansueta, persino quello che provoca frastuono e propaga incendi. (E dalle spalle va in aria, o si liquefa, o va a terra. E la neve sempre si ferma, poi).

Quasi non rimase impronta di quello che venne dopo, o rimane un segno titubante nella mia più languida memoria e forse anche in quella di lei, ma non lo verificheremo mai, intendo dire tra noi, faccia a faccia, con le nostre parole frapposte. Successe come se già nel momento stesso in cui succedeva entrambi volessimo fingere che non stava accadendo, o non mostrare di aver capito, non registrarlo e che non contasse, o metterlo a tacere sino al punto di poterlo negare più tardi, l'uno all'altro, e di fronte agli altri se a uno fosse sfuggito o l'altro avesse parlato e si fosse vantato, e addirittura ciascuno a se stesso, come se tutt'e due sapessimo che finisce per non esistere quello di cui non c'è prova né riconoscimento esplicito, o che mai viene citato; quello che, per così dire, si commette di nascosto o alle spalle dei suoi autori, o senza la loro piena conoscenza, o con la loro sonnecchiante coscienza; quel che facciamo dicendoci che non lo stiamo facendo, quel che avviene mentre ci persuadiamo che non sta avvenendo, non è tanto raro come suona o come sembra, anzi, questo succede tutto il tempo e a stento ci provoca allarme e non ci fa dubitare del nostro giudizio. Ci convinciamo di non aver avuto quel pensiero indegno né quell'altro maligno, di non aver desiderato quella donna o quella morte – la morte di nessun nemico né di nessun marito né di nessun amico –, di non aver provato momentaneo disprezzo o avversione verso chi

piú riverivamo o a cui dovevamo la maggiore gratitudine, né invidia di nostri fastidiosi figli che continueranno a vivere quando non ci saremo piú e si approprieranno di tutto e occuperanno in fretta il nostro posto; di non aver raggirato né tradito né tramato, né aver cercato la rovina di qualcuno mentre invece cercavamo quella di piú d'uno con vero ardore, né esserci visti tentati da qualcosa di cui vergognarci; di non aver agito in malafede nel raccontare qualcosa di dannoso a qualcuno perché si difendesse – ci rinfacciamo questo e già siamo virtuosi, caritatevoli – e perché uscisse cosí dalla sua innocenza e sapesse con chi le stava sprecando; ma anche, ed è ancora piú straordinario perché riguarda i fatti e non soltanto l'ingannevole mente, di non essere fuggiti quando invece andiamo via di corsa e lasciamo dietro di noi ogni lamento, di non aver spinto o schiacciato un bambino per farci posto nella scialuppa quanto la nave stava affondando, di non esserci protetti dietro un altro nel peggiore momento, affinché i colpi o le coltellate o le pallottole cadessero sopra l'altro accanto che magari sperava nella nostra protezione: chissà se il nostro essere piú caro, quello per cui proclamiamo mille volte che daremmo senza esitare la vita, e risulta che invece esitiamo e non la diamo né l'abbiamo data, né la daremmo neppure se una seconda opportunità ci venisse offerta; di non aver dato la nostra colpa a nessuno né di aver accusato falsamente per salvarci, né di aver agito mai con egoismo e a causa di paura orrendi. Crediamo di non essere nati quando e dove siamo venuti al mondo, che siamo piú giovani e di un altro posto piú nobile e meno oscuro, che i nostri genitori non sono quelli che furono né avevano un cognome cosí banale; che abbiamo ottenuto per meriti nostri quello che abbiamo rubato o ci hanno regalato, che abbiamo ereditato secondo giustizia qualunque scettro o trono o semplice bastone o semplice sedia senza utilizzare arti malvagie e senza usurparli, che usiamo trovate e idee lette o ascoltate di altri piú saggi o piú riflessivi, il cui temuto nome passiamo sotto silenzio sempre e che detestiamo per averci anticipati, anche se in fondo sappiamo, in qualche remoto angolo della coscienza rimasto salvo, che non c'è tale anticipo e che senza la loro precedenza quelle idee cosí loro sarebbero ancora meno nostre o neppure potrebbero esserlo, in assoluto; crediamo di essere chi piú ammiriamo, e cerchiamo di annientarlo affinché questo cosí si compia, crediamo di poterlo sostituire del tutto e farlo dimenticare con i nostri successi che gli dobbiamo per intero ed

espellerlo dall'instabile ricordo del mondo, e ci tranquillizziamo dicendoci che fu soltanto un pioniere che abbiamo ormai superato e che includiamo, e così lo rendiamo prescindibile; ci convinciamo che non ci pesa il passato perché non lo abbiamo mai attraversato («Non sono stato io, non mi è accaduto, non l'ho vissuto, non ho visto nulla, io non sono stato, è una figurazione, un ricordo altrui che stranamente s'è trapiantato in me e mi ha contagiato»), e che mai abbiamo detto quello che invece abbiamo detto né che abbiamo rubato quello che abbiamo rubato, che mai abbiamo acclamato il dittatore né abbiamo denunciato il nostro migliore amico che così intollerabilmente fu migliore dal primo sino all'ultimo giorno («È stato lui a cercarsela, io non ho avuto niente a che vedere, io ho taciuto, è stato un imprudente, lui stesso ha forgiato la sua sventura, s'è messo in risalto in quello che non era conveniente e non ha cambiato parte in tempo, neppure ha voluto passare di qua»); e persino di non chiamarci con il nostro vero nome, ma soltanto con quello falso o con quelli che si vanno succedendo o aggiungendo e vanno variando, siano Rylands o Wheeler, o Ure o Reresby o Tupra o Dundas, o Jacques il fatalista o Jacobo o Jaime.

La gente crede quel che vuole credere, e per questo è così logico e facile che tutto abbia il suo tempo per essere creduto. Senz'ombra di dubbio: persino quel che è manifestamente falso e il contrario di quello che stiamo vedendo, anche questo è creduto nel suo tempo di credulità, ogni evento nel suo e tutti nel tempo andato. Tutti quanti sono disposti a girare lo sguardo e a distrarsi, a negare quel che è di fronte e a non sentire nulla di quello che si grida, e a sostenere che non vi sono urla, ma un immenso e pacifico silenzio; a modificare quel che sia necessario, dei fatti e di quanto è accaduto – lo zoppo a sentire la sua gamba e il monco a sentire il suo braccio e il decapitato a fare due o tre passi come se ancora non avesse perduto la volontà né la coscienza –, ma soprattutto del loro pensiero, dei loro sensi, della loro memoria e della loro anticipazione del futuro, che si prende a volte per prescienza. «Questo non è stato così. Questo che sta per succedere non succederà o non è successo. Questo non accade», è la costante litania che deforma il passato, l'avvenire e il presente, e così mai nulla è fisso né salvo, né è sicuro e neppure è certo. Tutto quello che esiste non esiste o porta in sé la sua non esistenza, quella passata e quella futura, non perdura e non si regge, e perfino gli accadimenti più gravi sono in posizione

precaria e finiranno per visitare e percorrere il guercio oblio, che neppure è saldo né stabilizza né mette nulla a riparo. Per questo tutte le cose sembrano dire «Sono ancora, quindi è certo che sono stato», mentre ancora si trascinano e si dilatano e non sono cessate. Forse è la loro malconcia forma di afferrarsi al presente, la loro resistenza a scomparire che oppongono anche gli oggetti e quel che è inanimato, non le persone soltanto, che si appigliano e si disperano e quasi mai si arrendono («Ma è ancora no, ancora no», biascicano con panico, con le loro scarse forze), forse è il tentativo di lasciare la loro impronta su tutte le cose, di rendere più difficile la loro negazione o il loro dileguamento o il loro oblio, è la loro maniera di dire «Io sono stato» e d'impedire che noi altri diciamo «No, questo non è stato, nessuno lo ha visto né lo ricorda né mai lo ha toccato, mai lo si è avuto, non ha attraversato il mondo né ha calpestato la terra, non è esistito e mai è accaduto».

Non fu un accadimento grave, ma lieve per il nostro tempo e piacevole, quel che successe senza che succedesse tra la giovane Pérez Nuix e me in quella notte inoltrata, forse nell'ora che i romani chiamavano il *conticinio* e che in realtà non esiste più nelle nostre città, perché non vi è in esse nessuna ora in cui tutto sia quieto in silenzio. Lei respirò con soddisfazione e sollievo e mi ringraziò per la mia promessa che non lo era, vale a dire per il mio annuncio che avrei cercato di farlo, questo non è un grande impegno. A un tratto sembrò molto stanca, ma durò soltanto un momento, subito s'alzò in piedi con energia, andò alla finestra e guardò più da vicino la pioggia che non si stanca. Si stirò con discrezione – soltanto i pugni, non le braccia; e le cosce, senza alzarsi sulle punte dei piedi né sui talloni –, e allora mi chiese di rimanere. Sentiva molta pigrizia all'idea di andar via allora, così tardi, mi disse, e non dovevo preoccuparmi, si sarebbe alzata molto presto per portare giù il cane, sarebbe uscita in tempo per tornare a casa sua e fare una doccia e cambiarsi («E mettere un paio di calze nuove», pensai subito), e non saremmo dovuti andare insieme fino all'edificio senza nome, come una strana coppia che non si separa per andare al lavoro. Nessuno lì avrebbe immaginato che ci fossimo incontrati fuori per cospirare né che ci fossimo salutati così poco prima. Io accettai, come avrei potuto rifiutare una cosa così minima dopo aver concesso quella principale (buona, l'intenzione), anche se di natura diversa; la notte era da schifo per rimettersi in strada e chissà quanto ci sarebbe

voluto prima che comparisse un taxi, e prima sarebbe stato necessario chiamarlo, se i telefoni rispondevano. Avrei anche preferito, per delicatezza scenica, che non se ne fosse andata appena ottenuto quel che cercava (o il suo annuncio), questo avrebbe fatto diventare la visita esclusivamente utilitaria. Lo era e tutt'e due lo sapevamo, ma non ci poteva piacere che venisse sottolineato, e neppure era conveniente per quello che ci rimaneva da fare nei giorni seguenti, soprattutto a me, che avrei dovuto interpretare e forse vedere Incompara. Proposi di dormire io sul divano e cederle il letto; lei non accettò, era l'intrusa e l'inattesa, non mi avrebbe privato del mio materasso e delle mie lenzuola.

– Il divano per me, – disse. Ma nel guardarlo con altri occhi e nel vederlo scomodo, e forse anche ancora un po' bagnato da lei stessa e dalla pioggia che aveva portato, propose quel che le toccava, per età e per disinvoltura: – Non credo proprio che ci succederebbe niente se dormissimo tutt'e due nel letto, sempre se a te non importa. A me no, di sicuro. È largo?

Certo che non m'importava, la mia gioventù era trascorsa in un'epoca in cui si dormiva in qualunque letto e accanto a persone appena conosciute, dovunque ci prendesse la notte brava o di indotta estasi o di presunta spiritualità o di baldoria, gli anni Settanta così animosamente spontanei e così poco puliti se non addirittura sporchi a volte, e parte degli Ottanta, che ancora gli somigliarono. E certo che m'importava, non ero più quel giovane né ero solito dormire altrove che nel mio proprio letto, ed ero abituato da troppi anni a farlo solamente accanto a Luisa, neppure accanto alla mia breve e stupida amante che aveva fatto perdere molto di quello che c'era, o di quello che era stato messo via come un tesoro, sebbene Luisa non avesse mai saputo di lei con certezza; e poi, a Londra, solamente accanto a qualche sporadica donna – tre fino ad allora, per la precisione – con le quali la trascuratezza, o la sporcizia se si vuole, si erano prodotte già prima e che perciò non c'era il rischio di voler esplorare per la prima volta in sogno o nel dormiveglia, né di cercare lo sfioramento con il respiro trattenuto e fingendo che fosse per caso, né di osservare nel buio ma con i sensi svegli e gli occhi ben aperti, e intensi inutilmente.

Così è come mi trovai infilato nel letto con la giovane Pérez Nuix,

tanto all'erta di fronte al suo calore, alla sua presenza, che a stento riuscivo a dormire, e tanto meno mi lasciava prender sonno l'incognita che mi ronzava intorno se a lei accadesse altrettanto, se aspettasse o temesse una maggiore vicinanza mia, un'approssimazione lenta, cauta, inizialmente impercettibile al punto da dubitare esistesse, uguale a quelle dei palpatori da autobus o tram o metrò che, con il pretesto dell'affollamento e degli scossoni, finiscono strofinandosi e addirittura schiacciandosi contro il rassegnato busto della donna scelta, sempre senza usare le mani – quindi la parola «palpatori» non è del tutto quella adeguata – e perciò con l'alibi dell'involontarietà dei loro sfregamenti, in ogni caso attribuibili alla soggiogante pressione della folla e alle curve e allo sballottamento. Se parlo di questo al passato è perché da tempo non assisto a quello spettacolo imbarazzante su nessun trasporto pubblico, e ignoro se se ne verificano ancora di questi tempi, che sono più rispettosi unicamente in quel campo; nella mia infanzia e nella mia adolescenza invece li vedevo spesso, e addirittura non escludo di averne interpretato qualcuno timido ai miei tredici o quattordici anni, quando tutto è sesso immaginario o frustrato nelle menti di incipienti uomini. E per associare quelle scene a quel passato remoto, immagino, mi è venuto di parlare di tram, che sono fantasmi da decenni, allo stesso modo dei gradevoli autobus madrileni a due piani, identici a quelli di Londra fino a quando poco fa non li ritirarono, solo di colore azzurro anziché rosso, e con l'entrata senza porta – soltanto una sbarra verticale a cui aggrapparsi, e dalla quale prendere impulso – a destra e non a sinistra, in accordo con il lato su cui circolava nel mio paese il traffico.

Anche i sessi sono entrate senza porte, intendo dire che se sono liberi dalla biancheria non li si devono aprire per penetrarvi, i sessi di donna, s'intende. Lasciai che si mettesse a letto prima, da sola, aspettai in salotto un po' perché si preparasse e si cambiasse a suo agio, cosicché quando comparvi infine in camera da letto, dopo quei minuti, la giovane Pérez Nuix si trovava già sotto le lenzuola e io non avevo maniera visiva per sapere né di quali né di quanti indumenti si fosse liberata per mettersi a dormire. Le avevo prestato una maglietta pulita, con le maniche corte, perché questo è quello che io mi metto per dormire quando prevedo freddo, pigiami veri e propri non ne ho. «Questo mi va bene, grazie», aveva detto, quindi

la cosa piú probabile era che portasse soltanto quello e non si coprisse le gambe con niente, anche se era quasi sicuro che doveva aver tenuto indosso per pudore le mutande, o per rispetto, o per delicatezza o per non macchiare un lenzuolo altrui, come io tenni indosso le mie mutande a forma di pantaloni corti e mi misi un'altra maglietta, non tanto perché sentissi freddo quella notte quanto per evitarle qualche sfioramento casuale, pelle con pelle, carne con carne, questo avrebbe potuto verificarsi soltanto all'altezza delle nostre gambe, le mie con i peli e le sue ben lisce, era spagnola pura nella depilazione tanto accurata. Ma prima di spegnere la luce che lei aveva lasciato accesa perché io non entrassi a tentoni – quella del comodino –, presi a pretesto di mettere un po' d'ordine tra i miei vestiti e i suoi, che avevamo deposto entrambi sulla stessa poltrona, e allora potei vedere e contare gli indumenti che s'era tolta, e non soltanto contai il reggiseno, come immaginavo, ma anche la sua altra biancheria, come in qualche modo immaginavo, lì c'erano le sue bianche mutande ripiegate, una sola piega, erano esigue, vale a dire normali, e pensai subito: «I lembi della maglietta saranno abbastanza lunghi per lei, io sono piú alto, le saranno stati sufficienti per sentirsi coperta». Ma non mi serví quel pensiero, e a partire dall'istante in cui rimase al buio la stanza e mi introdussi tra le lenzuola, mi resi conto che in tutta la notte non avrei dimenticato il dato strano e inatteso e che mi sarebbe stato quasi impossibile cosí addormentarmi, girandoci attorno e cercandone un significato: che senso aveva il fatto che se le fosse tolte e che il suo sesso fosse – per cosí dire – allo scoperto, cosí vicino a me e al mio, ci separavano soltanto pochi centimetri e due stoffe sottili o neppure, quella dei miei pantaloncini con apposita apertura e quella della sua maglietta prestata, sempre che non le fossero saliti i lembi nell'infilarsi a letto e non si fosse preoccupata di abbassarli, era possibile che adesso il suo culo – si era girata verso la parte opposta a quella che io occupavo, quindi mi dava le spalle – fosse nudo e molto vicino al mio membro irrimediabilmente stirato, un disastro, non avrei chiuso occhio per colpa dell'allarme fisico e dell'attività mentale ripetitiva, pensando e pensando al dato, al membro, alle natiche e piú in basso, alla vicinanza di tutto e all'assenza di porte e anche di sbarre e di filo, esitando se avvicinarmi in maniera dissimulata e appoggiarmi con tatto, facendo vedere che ero incosciente, che ero tra i sogni, qualcosa di puramente istintivo, involontario, animalesco quasi, nella dispiegata e sciolta attesa,

tuttavia, di vedere se sarebbe sgusciata via lí per lí, se si sarebbe scostata al primo contatto o avrebbe tollerato e non si sarebbe mossa né sfuggita, non cedeva né mi lasciava cadere nell'aria, nel vuoto; a tanto come sperare pressione o stimolo non mi azzardavo, tutto questo era soltanto con il pensiero che subito diviene ossessivo in questo genere di circostanze, è il tipo di dubbio o idea che una volta accesi non si dissolvono né si ritirano, ancor meno se il sangue si è concentrato e impedisce ogni abbassamento o respiro, ogni placamento o distrazione o tregua, e la tentazione diventa fissa. Dopo avere per un po' spiato la sua respirazione – non mi sembrava quella di una persona addormentata – e aver frenato, quasi fermato la mia, mi venne in mente di alzarmi e di andarmene sul divano con una coperta, ma in realtà non volevo uscire da lí né perdere l'inverosimile vicinanza raggiunta, era una specie di promessa che in se stessa soddisfaceva e che mi consentiva di mantenere l'ignoranza che mortifica e dà speranza, fantasticare su quello che poteva accadere in qualunque momento se si fosse prodotto lo sfioramento e nessuno dei due l'avesse schivato né si fosse spaventato, c'erano così pochi centimetri di distanza e tutto è questione di tempo e di spazio e di coincidere in essi, il tempo già lo avevamo e quasi anche lo spazio, mancava soltanto un lieve slittamento per averlo a nostro favore completamente, uno spostamento minimo, era così facile che sembrava impossibile che non si dovesse verificare, forse una esplorazione preliminare e subito il mio membro si sarebbe intrufolato nel suo sesso ed entrambi sarebbero stati nello stesso posto, l'uno all'interno dell'altro quasi senza che ce ne rendessimo conto, addirittura avremmo potuto fingere di non rendercene conto e continuare a essere addormentati sebbene fossimo tutt'e due ben svegli, lo sapevo di me e lo credevo di lei; fermamente ma senza certezza, chiaro, e quello era il freno o uno di essi.

Quella situazione d'imminenza sessuale taciturna non mi era nuova, cioè lo era con la giovane Pérez Nuix ma non nella mia vita, più d'una volta era successo così con Luisa, al principio in silenzio e pacificamente, si era verificata quella lieve esplorazione preliminare e il minimo spostamento che ci aveva fatto coincidere nello spazio e nel tempo, questo è quel che determina e conta nei fatti importanti, e per questo è tanto vitale a volte *not to linger or delay*, non aspettare e non indugiare, anche se questo potrebbe essere ciò che

ci salverebbe, non sappiamo mai che cosa ci converrà e che cosa è buono, nessuno muore se non coincidono nello stesso luogo e nello stesso istante la pallottola e la sua fronte, o il coltello e il suo petto, o il filo della spada e il suo collo, e per quella ragione ancora era vivo De la Garza, perché il suo collo e la lanzichenecca di Reresby, o la sua *Katzbalger*, non avevano coinciso esattamente, malgrado fossero stati sul punto diverse volte. Ma in quelle occasioni con Luisa l'acquiescenza era sicura o quasi, e invece si potevano aspettare la pressione e lo stimolo, in fin dei conti tutte le notti c'infilavamo nello stesso letto, lei più presto e io più tardi, come se mi accostassi a visitarla nei suoi sogni o io fossi il suo fantasma, e il resto rientrava nel prevedibile e probabile, o almeno nel possibile. E se veniva fuori un diniego, da lei o anche mio, era un rifiuto di circostanza, ragionato e momentaneo («Oggi sono esaurita», o «Oggi sono molto preoccupato, ho la testa da un'altra parte», o, ancora più insignificante, «Domani devo alzarmi prestissimo»), non essenziale né alla totalità né all'atto in sé, come invece sarebbe potuto essere quello della giovane Nuix con inequivoche e schiaccianti parole: «Ma che diavolo fai, ma che cosa credi?», oppure più delicate e diplomatiche, «Non andare oltre, non te lo consiglio, non arriverai da nessuna parte», o altre più umilianti, «Dài, credevo che avessi più controllo di te, che fossi più maturo, meno spagnolo arrapato, non così spagnolo di una volta».

Non ci furono quelle parole taglienti né ve ne furono di nessun altro genere quando alla fine mi decisi allo sfioramento e appoggiai leggermente il mio membro sulle sue natiche e sentii all'istante non i lembi della maglietta ma la fermezza e il calore della sua carne, era una di quelle donne sicuramente freddolose, sono come stufe per chi sta loro vicino e le tocca, anche se loro stanno sentendo freddo, come le persone con la febbre. Non ci fu alcuna parola né alcuna reazione, di avvicinamento né di allontanamento, di dissuasione né di incoraggiamento, era come se davvero fosse profondamente addormentata, mi domandai se era possibile che lo fosse tanto da non accorgersi del contatto, di pelle a pelle senza alcuna mediazione, pensai di no e che stesse fingendo, ma non si ha mai l'assoluta certezza di nulla, di quasi nulla relativo agli altri, e può darsi neppure riguardo se stessi. Mi avvicinai ancora un po', spinsi ancora un po', così poco ancora che non ebbi neppure la certezza di averlo fatto, a volte si crede di essersi spostati o mossi, o

di avere spinto o accarezzato, ma l'approssimazione è tanto timida e terrorizzata che ci si può sbagliare, e che per l'altro l'avanzamento non risulti percettibile, forse neppure il contatto. E in questo ero, in un sí e in un no, in un desiderio irresistibile e in un freno ultimo paventoso o di cortesia, in una pressione tanto millimetrica che forse neppure lo era, quando mi ricordai all'improvviso, ridicolmente: «Un preservativo, – pensai. – Non posso azzardarmi a provarci senza essermi infilato un preservativo, e per questo occorre un minimo di consenso espresso, di permesso, di accordo. Se adesso mi alzo e lo cerco e torno con quello a letto, avrò perduto la mia posizione così vicina, dovrei cominciare l'esplorazione di nuovo, lei potrebbe allontanarsi e forse non starei più così alle porte. E con quello infilato non avrei alibi, non potrei più dirle, se mi rimbrottasse e mi fermasse di colpo: “Ahi, perdonami, non volevo, già stavo dormendo e non mi sono reso conto che ti toccavo. Non era mia intenzione, scusa, me ne andrò all'estremo opposto”, perché il cappuccio ridicolo sarebbe irrefutabile prova di che invece era mia intenzione, e oltretutto proditoria».

Quel pensiero mi fece scostare un po', immediatamente, abbastanza da perdere il contatto, e nel perderlo mi confermai nella mia incerta idea che c'era stato, e con la spettrale pressione da parte mia che non era stata schivata né respinta; e nel giro di alcuni secondi abbandonai la mia posizione («Un maledetto preservativo, – pensavo, – nella mia gioventù li disprezzavamo, neppure mi veniva in mente di comprarne, e adesso invece ne abbiamo sempre bisogno») e non rimasi più dietro di lei, in un posto privilegiato, ma disteso a pancia in su, domandando a me stesso che fare o come fare o se desistere malgrado le mie illusioni aumentate e cercare di addormentarmi e non fare niente. Misi un braccio sotto il cuscino per appoggiare meglio la testa, un involontario gesto cavillatorio, e con quello stesso gesto mi scoprii il petto, quasi fino alla cintola, e a lei scoprii le spalle. E questo fu sufficiente – o fu pretesto – perché la giovane Pérez Nuix si svegliasse o simulasse di svegliarsi. E fu allora quando per la prima e unica volta in tutta quella notte che passammo insieme non fui per lei invisibile, malgrado si fosse al buio: si girò e mi mise sulle guance il palmo bene aperto delle sue mani come se mi manifestasse affetto, il palmo soave; mi guardò negli occhi per diversi secondi (uno, due, tre, quattro; e cinque; o sei, sette, otto; e nove; o dieci, undici, dodici; e tredici) e mi sorrise

e rise mentre con delicatezza mi prendeva e mi stringeva la faccia, come a volte faceva Luisa quando il suo letto era ancora il mio e non avevamo ancora sonno, o non abbastanza per darci la buonanotte e le spalle fino all'indomani, o quando io l'andavo a trovare tardi come uno spettro cui si sia dato appuntamento e si aspetta, e mi accoglieva. Soltanto allora non fui invisibile per Pérez Nuix, proprio quando non c'era luce. I miei occhi erano abituati a vedere nella penombra della mia camera da letto senza persiane né imposte, come quasi tutte quelle di quell'isola grande che s'addormenta con un occhio aperto; ma non gli occhi di lei, che non conoscevano lo spazio. Anche così mi guardò e sorrise e rise, fu breve. Poi fece di nuovo mezzo giro e mi offrì la schiena, adottò la stessa posizione di prima come se non fosse avvenuto quel guardarsi nella penombra e si accingesse a continuare a dormire. Ma era accaduto, e quello fu per me il segnale del consenso, del permesso, l'accordo, e mi fece uscire dal letto un momento e cercare come un fulmine un preservativo e infilarmelo, e tornare con molta più certezza e disinvoltura alla mia stessa posizione di prima, e allo sfioramento e all'esplorazione e alla leggera spinta, adesso non più contro le natiche ma un po' più in basso, verso l'umidità e il passaggio, verso il corridoio, *more ferarum*, alla maniera delle fiere, così si chiama con un po' di latinorum. Lei non si mosse, o non all'inizio del mio scivolamento adesso facile («Me la sto scopando», pensai nell'addentrarmi, e non lo potei evitare), lasciò fare, non partecipò se questo si può dire o è possibile, in ogni caso non parlammo, non vi furono altri segnali da parte di nessuno del fatto che stesse succedendo quello che stava succedendo, come esprimersi, fingemmo di fingere di essere addormentati e di non accorgerci, di non riconoscerlo, come se quello si verificasse in nostra assenza o senza la nostra conoscenza, anche se in alcuni istanti a lei sfuggirono dei suoni e forse anche a me alla mia fine, li repressi coscientemente, secondo il mio criterio mi limitai soltanto a respirare più profondo, a sospirare al massimo, ma chissà, uno sente poco se stesso, in ogni caso i suoni e anche i gemiti sono ammissibili all'interno del sonno, vi è addirittura chi pronuncia tirate intere dormendo e non per quello è accusato di essere cosciente. Non si sentiva, neppure si vedeva quasi niente, io vedevo soltanto la sua nuca nel buio e troppo da vicino, e senza dubbio per questo mi si presentarono visioni, quelle che avevo finito di osservare per lungo tempo nel salotto («Sarà breve, un momentino»,

mi aveva annunciato dalla strada, fino a che punto avrei saputo quant'era falso questo), le cerniere dei suoi stivali che scendevano e salivano, la smagliatura delle sue calze che avanzava dovunque ma soprattutto verso l'alto della coscia, come se indicasse così il cammino; e anche un'altra visione più vecchia, quella del suo seno scoperto, una gonna stretta, nel pugno un asciugamano e un braccio sollevato che aggiungeva un supplemento di nudità all'immagine nel mostrare senza pudore l'ascella pulita e tersa e appena lavata e naturalmente rasata, quella mattina presto nell'ufficio senza nome, quella volta in cui il rossore non l'assalì e a me fece pensare che la giovane Nuix non mi scartava, o non mi escludeva interamente anche se neppure si sentiva attratta, dopo vedersi vista da me e aver deciso di non coprirsi, o forse non v'era stata di mezzo nessuna decisione. Fu tutto silenzioso e timido, davvero fu spettrale e quasi non vi furono più altri cambiamenti, soltanto dopo un po' notai anche la spinta sua, ormai non era più soltanto la mia e nessuna era più dissimulata né lieve, era come se ci abbracciassimo con forza senza usare le braccia, lei stringeva verso di me e io verso di lei, ma nient'altro che con una parte del corpo, la stessa in entrambi come se fossimo soltanto quella o soltanto in quella consistessimo, sembrava che avessimo proibito a noi stessi di intrecciarci in qualunque altra forma, né con le braccia né con le gambe né alla vita né con i baci. Credo che neppure ci prendemmo per mano.

Sí, questo dovevamo avere quasi di sicuro in comune, Tupra e io, o Ure o Reresby o Dundas, o chissà quanti altri nomi che doveva avere usato in altri paesi e che forse non usava piú in quest'epoca sua piú sedentaria, ormai abbastanza stabile a Londra, era possibile che s'annoiasse un po' lí, sebbene viaggiasse di tanto in tanto con brevi spostamenti, o forse no ed era ormai molto stanco delle sue vecchie scorribande, e dei suoi germogli di colera diffusi, e di malaria, e di peste e dei suoi incendi in terre lontane. La sua casa non era da uomo provvisorio né frettoloso, di chi esce ed entra e dà un'occhiata e se ne va e torna e fuma una sigaretta e non dura mai in nessun posto. Probabilmente, tuttavia, quel che potevamo avere in comune doveva essere molto scarso: io ero andato a letto con Pérez Nuix in quella maniera troppo tacita e clandestina, non soltanto rispetto agli altri, ma a noi stessi. Lui, invece (un sospetto e niente di piú, ma molto forte), doveva averla frequentata intimamente per un periodo forse ampio o quanto meno non disprezzabile, forse quando lei era per lui una novità e chi piú lo stimolava e lo divertiva e gli procurava un elemento di piccola festa quotidiana, o grande. In ogni caso dovevano essersi visti in faccia mentre erano a letto, dovevano aver parlato dopo, dovevano essersi raccontato qualcosa delle loro vite e delle loro opinioni (sebbene Tupra raccontasse soltanto nel suo modo frammentario, cioè poco), e nel trovarsi in una stanza dovevano aver avuto la certezza che succedeva quel che succedeva, a differenza di me, che non la ebbi neppure – o la ebbi ancora meno, dato che cominciava proprio allora il passato di quel che era successo – quando mi ritirai dal passaggio che mai si attraversa e uscii con la stessa attenzione e la stessa accortezza delle mie esplorazioni e della mia entrata; quando mi distaccai di qualche centimetro e mi girai verso la mia parte e per la prima volta diedi alla giovane le spalle che lei mi aveva dato per quasi tutto il tempo – tranne quando mi aveva guardato e mi aveva preso la faccia tra le mani –, e misi un braccio sotto il cuscino non per pensare né per maledire, ma per chiamare il sonno.

Forse l'unica cosa che dovevamo avere in comune Tupra e io era una vaga e pallida parentela che gli uomini sono soliti ignorare e che le lingue non raccolgono, mentre invece lo fanno il sentimento e a volte la gelosia e a volte la consuetudine; tranne la lingua

anglosassone come ho letto una volta in un libro, non di un inglese ma di un compatriota mio, e non un saggio né un'opera linguistica ma una finzione, un romanzo, il cui narratore ricordava l'esistenza di una parola in quell'idioma preterito che indicava la parentela o la relazione acquisiti da due o più uomini che fossero andati a letto o fossero giaciuti con la stessa donna, sia pure in epoche diverse e con i diversi volti di quella donna nella sua vita, il suo volto di ieri o di oggi o di domani. Mi rimase nella memoria quello strano concetto, sebbene il narratore non fosse certo che si trattasse di un verbo, il cui inesistente equivalente moderno sarebbe «cogiacer» (o «coscopare», in volgare e contemporaneo), o di un sostantivo, che conseguentemente avrebbe indicato i «cogiacenti» (o «coscopatori»), o l'azione in sé (la «cofornicazione», diciamo). Uno dei possibili vocaboli, non so quale, era «g'e-bry-d-guma», lo avevo tenuto a mente senza volerlo e senza nessuno sforzo, e a volte mi veniva sulla punta della lingua, o del pensiero: «Santo cielo, adesso sono, mi sono trasformato in "guebrídguma" di quello, che degradazione, che orrore, che ribasso, che spavento», se vedevo o venivo a sapere che una vecchia amante o fidanzata mia si accoppiava o faceva la sciocchina con qualcuno spregevole o odioso, con un imbecille o con un mezzuomo, accade con grande frequenza o così ci sembra, e oltretutto siamo sempre esposti e non possiamo opporci. (Avevo deciso che la pronuncia doveva essere quella, «guebrídguma», anche se non avevo la minima idea al riguardo, naturalmente).

Appena conosciuto Tupra avevo pensato o avevo temuto di acquisire con lui quella parentela attraverso Luisa, in una qualche maniera irreal e rocambolesca – o piuttosto mi ero rallegrato che lei fosse a Madrid e che mai si sarebbero incontrati e così quello non avrebbe potuto verificarsi –, quando avevo visto con chiarezza che quasi nessuna donna gli avrebbe resistito e che io avrei avuto la peggio se avessi dovuto competere con lui in quel campo un giorno, che fossi arrivato per primo o allo stesso tempo o per secondo. E adesso risultava che probabilmente lo avevo acquisito per un altro tramite inatteso e più leggero, e che mi faceva essere quello che viene *dopo* e non quello che c'era già *prima* o c'era stato: quello ha una certa posizione di vantaggio, perché può ascoltare e verificare cose di questo, ma è anche colui che rischia il contagio, se c'è qualche malattia di mezzo, e in realtà è ciò, la malattia nel caso vi fosse, l'unica manifestazione tangibile di quello strano e debole

vincolo che nessuno considera coscientemente al giorno d'oggi, sebbene di fatto esista senza essere nominato e sorvoli disatteso le relazioni tra gli uomini e tra le donne, e tra gli uomini e le donne. Quella lingua medievale nessuno la parla e a stento qualcuno la conosce. E a ben vedere, c'è qualcosa di piú che in alcuni casi si trasmette attraverso la persona interposta, da quello che è stato *prima* con lei a quello che ci è stato *dopo*, ma che non è tangibile né visibile: l'influenza. Nel corso della conversazione di quella notte con la giovane Pérez Nuix avevo avuto a tratti l'impressione di sentirla parlare attraverso la bocca di Tupra, ma quello poteva essere dovuto anche ai loro vari anni di lavoro in comune e di continuo contatto, non per forza alla loro condizione di ex amanti. Quel che è certo è che non sappiamo mai da chi provengono all'origine le idee e le convinzioni che ci conformano, quelle che calano in noi e che adottiamo come una guida, quelle che teniamo a mente senza proporcelo e che facciamo nostre. Da un bisnonno, un nonno, un padre, non necessariamente i nostri? Da un maestro lontano che non abbiamo mai ascoltato e che educò invece quello che noi abbiamo avuto? Da una madre, da una governante che si prese cura di lei bambina? Dall'ex marito del nostro amore, da un «guebrídguma» che non abbiamo mai visto? Da alcuni libri che non abbiamo letto e da un'epoca che non abbiamo vissuto? Sí, è incredibile quello di cui la gente parla, quello che dice e lascia scritto, questo è un faticoso mondo di trasmissione incessante, e così nasciamo con l'opera già ben cominciata ma condannati a che mai nulla si concluda del tutto, e rechiamo accumulate – risuonano nelle nostre teste, indistinte – le voci sfiancanti degli innumerevoli secoli, credendo illusoriamente che alcuni pensieri e alcune storie siano nuovi, mai ascoltati né letti, come potrebbe essere, se la gente non ha smesso di raccontare irrimediabilmente da quando ebbe la parola e tira fuori qualunque cosa prima o poi, l'interessante e il futile, il privato e il pubblico, l'intimo e il superfluo, quel che dovrebbe rimanere occulto e quel che dev'essere diffuso, la pena e le allegrie e il risentimento, le certezze e le congetture, l'immaginario e l'accaduto, le convinzioni e i sospetti, gli affronti e l'adorazione e i piani per la vendetta, le prodezze e le umiliazioni, quel che ci inorgoglisce e quel che ci fa vergognare, quel che sembrava un segreto e quello che chiedeva di esserlo, il risaputo e l'inconfessabile e l'orrendo e il manifesto, il sostanziale – l'innamoramento – e l'insignificante – l'innamoramento. Senza

pensarci due volte, prende e racconta.

– Neppure a me sarebbe venuto in mente, sta' pur certo, se avessi potuto scegliere, – risposi a Tupra quando smettemmo di ridere insieme disinteressatamente, mio malgrado, a proposito dei «bulwarks» o baluardi contro i quali mi ero lanciato. – Ma tu mi hai costretto, come per tutto il resto di questa notte, compreso lo stare qui ancora mentre tutti dormono –. Insomma, «at an unearthly hour» fu quel che dissi, con il mio inglese a volte libresco: «a un'ora non terrena», letteralmente. – Non so se tu te ne rendi conto, ma è un giorno intero che mi dai soltanto ordini, la maggior parte fuori orario. È ora che me ne vada. Voglio dormire, sono stanco –. Così passai di nuovo dalla risata traditrice e breve alla serietà più duratura, se non alla stizza. E feci un gesto come se stessi pensando di alzarmi, solamente pensando, perché ancora non me lo sarei permesso: voleva parlarci di Costantinopoli e di Tangeri nei secoli passati, sempre altre voci che esauriscono e storie che non conosciamo. Ma non lo facevo e sicuramente non lo avrei fatto, sono quelle cose che si annunciano per poi non tornarci sopra, si seminano per abbandonarle, come richiami verbali; e pretendeva di mostrarmi i suoi nastri privati, o forse erano dischi. Neppure questo arrivava. – Se non mi racconti molto in fretta la storia di Tangeri e di Costantinopoli, io me ne vado, Bertram. Sono stufo, non mi reggo in piedi. E non ho lo spirito di continuare a chiacchierare.

Tupra emise una specie di ruggito lieve, qualcosa di indeciso tra la sghignazzata secca e la soffocata espressione di un disprezzo. S'alzò in piedi e mi disse:

– Non spazientirti, Jack, ché qui non c'è posto per la fretta. Ti mostrerò quei video che ti ho detto, imparerai con quelli e ti andrà bene vederli. Non sul momento, non sono gradevoli ed è molto probabile che ti passi il sonno, che te lo tolgano per le prossime ore, ti ho già dato il permesso di non andare a lavorare domani, o piuttosto oggi, non perdiamo tempo –. Guardò l'orologio molto rapidamente, anch'io: per Londra non era terrena l'ora, per Madrid invece lo era. I bambini ormai dormivano, ma chissà che cosa faceva Luisa, magari poteva essere ancora sveglia, con chi o con nessuno. – Ma ti sarà utile più tardi, averli visti. Nel giro di pochi giorni, e ti serviranno per sempre. Forse tu non dai importanza a

quello che non ne ha, è la prima cosa che si dovrebbe insegnare a tutti e viceversa nessuno si occupa di questo, al contrario: si educa perché qualunque idiota faccia un dramma per qualunque stupidata. Si educa per soffrire senza vero motivo, e con il soffrire per tutto non si guadagna niente, o con il tormentarsi. Questo paralizza, questo opprime, questo impedisce di muoversi. Ma lo vedi, la gente oggi si percuote il petto addirittura perché si rovina una pianta, non parliamone se è un animale, oh che delitto, che scandalo. Si vive in un mondo irreali, delicato, di menzogna, molle –. «*Cursi*, – pensai, – all’inglese manca questa parola così utile, e così ampia». – Lo spirito nella bambagia, permanentemente –. E tornò a ruggire un poco, suonò questa volta come una tossetta sarcastica. – Questo succede nei nostri paesi. E quando in quelli irrompe ciò che è normale in altri posti, ciò che è la loro moneta d’ogni giorno, ci troviamo indifesi e senza riflessi, bocconi facili, e soltanto dopo un certo tempo reagiamo, e allora lo facciamo in maniera sproporzionata e cieca, com’è successo con gli attentati, quelli di qui, e quelli della tua città, e di quelli di New York e di Washington non ne parliamo.

– A Madrid nulla è cambiato granché – gli dissi. – È già come se non fossero successi.

Ma lui non mi prestò attenzione, era assorto nelle sue cose. La voce grave era diventata afflitta. Era di solito quasi sempre un po’ così, con la sua tonalità da corda, come se provenisse dal passaggio dell’archetto sul violoncello. Ma a volte quella qualità gli si accentuava e produceva in chi la ascoltava un sentimento delicato, quasi gradevole, che indeboliva l’afflizione; almeno in me lo produceva.

– Non è che non ci sia da aver paura, intendimi. È che avremmo dovuto averne già prima, fare i conti con essa come con l’aria, e anche averla infusa. Infonderla e averla, tutto il tempo, questo è lo stile invariabile del mondo, che noi ci siamo dimenticati. È qualcosa di naturale in altre parti, più messe in guardia. Ma qui nessuno se ne rende conto e ci addormentiamo senza tenere un occhio aperto, tutto ci prende all’improvviso e allora non riusciamo a crederci. La paura retrospettiva non serve a niente, ancora meno di quella anticipata. Non è che questa serva a molto, ma almeno mette in

attesa, piú che in guardia. È sempre meglio infonderla. Vieni, dà, ti mostrerò quelle scene, non sono lunghe. Alcune te le faccio passare accelerate.

Mi versò il suo porto dal decanter di cristallo senza consultarmi – forse pensò che ne avrei avuto bisogno per affrontare quella cosa istruttiva non gradevole –, prese il suo bicchiere e io il mio su sua insistenza – mi rivolse un doppio gesto con il capo e con un dito –, e mi condusse in una stanza piú piccola che aprí con una chiave del suo portachiavi. Mi domandai chi altro vivesse in quella casa, perché Tupra non volesse farlo entrare lí senza il suo permesso o senza il suo accompagnamento, forse potevano essere soltanto persone di servizio. Accese un paio di lampade. Era una specie di studio che lí per lí mi ricordò il suo ufficio nell’edificio senza nome, era pieno di libri costosi come quelli del salotto e anche di piú – forse i suoi gioielli di bibliofilo –; non c’era invece alcun quadro, soltanto il disegno incorniciato del busto di un militare con i baffi lievemente incurvati, forse qualche idolo suo dell’MI6 o come si chiamava anticamente, al primo colpo d’occhio mi sembrò della Prima Guerra Mondiale, o al piú tardi degli anni Venti; non credevo che fosse un antenato, un Tupra, indossava l’uniforme britannica da ufficiale, non fui in grado di riconoscere il grado. C’era un tavolo e su quello un computer; una poltrona con le rotelle dietro al tavolo, lí si doveva chiudere a lavorare Reresby in casa; due *pouf*. Con il piede li spostò davanti a un armadio non molto alto di cui aprí gli sportelli di legno perché apparisse da dentro un televisore, era assurdamente camuffato, come i minifrigo in certi alberghi raffinati che si vergognano ad averli. Mi fece segno di sedere su uno dei *pouf* e cosí feci. Andò verso il tavolo, vi girò attorno e prese da una cassetto, che aprí a sua volta con una chiave, un dvd, dopo aver frugato per alcuni secondi, lí doveva conservarne diversi, o piú d’uno o piú di due. Accese il televisore, il riproduttore di dvd che era lí sotto, e vi introdusse il disco. Sedette sull’altro *pouf*, alla mia sinistra, quasi alla mia altezza ma un po’ piú indietro, leggermente alle mie spalle, tutt’e due molto vicini allo schermo ancora azzurro, io piú in alto, prese il telecomando, io dovevo guardare con la coda dell’occhio per poterlo vedere, e per cogliere la sua espressione girare il collo. Ognuno teneva il suo bicchiere in mano, lui fece tutto con una sola, o con il piede, come ho detto.

– Che cosa, che cosa stiamo per vedere, che cosa hai scelto? – gli domandai con un misto d’impazienza e di spensieratezza. – Non sarà un film, vero? Non è questa l’ora.

Ancora non provavo timore, me lo impedivano l’irritazione e la stanchezza, mi sembrava improbabile che qualcosa potesse togliermi il sonno. Oltretutto, già avevo visto abbastanza cose sgradevoli e difficilmente istruttive quella notte, e non in un video ma nella realtà palpabile e respirabile, accanto a me, portavo ancora nel corpo, sia pure ormai affievolito, lo spavento della spada incombente sul collo del mammalucco, e nel mio cervello ancora risuonavano i pensieri inutili che mi avevano assalito: «Adesso l’ammazza, no, non può essere, non lo farà, sí, lo vuole decapitare proprio qui, separargli la testa dal tronco, quest’uomo d’ira pieno, e io ormai non posso evitarlo perché la lama sta per scendere ed è con due tagli, è come un fulmine senza tuono che lacera tacendo, e taglierà in ogni caso». Non credevo che avrei potuto vedere di peggio, e quanto Tupra avrebbe messo sotto i miei occhi doveva oltretutto essere ormai passato, qualcosa di già successo, irrimediabile, filmato, in cui il mio intervento non avrebbe contato. Non ci sarebbe stato più niente da fare, a ogni visione si sarebbe ripetuto identico. Ma avrei dovuto sentirlo, il timore, l’apprensione, il contrarsi, l’impaurirsi, dal momento in cui la voce di Tupra si era fatta più afflitta del solito e mi aveva causato un conato di affanno senza motivo né significato, come quello della musica quando è dolente e non c’è ragione oggettiva – sí, violoncello o violino o viola da gamba, sono soltanto note, o un piano a volte –, come se lui si fosse già addentrato in disastri retrospettivi che tuttavia possono riprodursi e tornare a farsi presenti infinite volte, essendo incisi o registrati, di quelli di cui io non avevo conoscenza e neppure il minimo sospetto.

– Quello che stai per vedere è segreto. Non parlarne mai e non citarlo, neppure con me al di fuori di questa notte, perché già domani io non te l’avrò mostrato. Sono filmati che conserviamo nel caso che magari un giorno ce ne sia bisogno –. «Magari forse, pensai, questo è il motto del nostro lavoro, così sembra». – In essi ci sono fatti vergognosi o imbarazzanti, anche delitti che non sono stati denunciati né perseguiti, commessi da individui di un certo peso contro i quali non sono state prese misure né iniziate azioni

perché ancora non è il momento o perché si ricaverebbe poco con questo. È molto più vantaggioso tenerli, conservarli, prevedendone un'utilità futura, con alcuni si potrebbe ottenere parecchio in cambio. In cambio del fatto che rimangano sepolti qui e mai visti da nessuno, s'intende, oltre che da noi. Con altri lo abbiamo già ottenuto, ne abbiamo ricavato un buon profitto, e oltretutto non si esaurisce il beneficio possibile, perché non distruggiamo mai il materiale né lo consegniamo, solamente lo mostriamo talvolta a quelli che vi appaiono, agli interessati, nel caso che non si fidino o non credano che esistano simili registrazioni e vogliano accertarsi e vederle. Non devono venire qui, sta' tranquillo (qui sono venute ben poche persone), adesso si fanno copie facilmente e si mostrano loro persino sul cellulare, o si mandano. Quindi questi dischi sono un tesoro: possono persuadere, dissuadere, procurare somme importanti, far ritirare un candidato insalubre, mettere a tacere delle bocche, ottenere concessioni e accordi, far fallire manovre e cospirazioni, rinviare o mitigare conflitti, provocare incendi, salvare vite. Non ti piacerà il loro contenuto, ma non disprezzarli e non condannarli. Tieni presente quel che valgono e per che cosa valgono. E il servizio che rendono, il bene che fanno al paese a volte -. Aveva usato quella stessa espressione non appena ci eravamo conosciuti, nella cena fredda di Wheeler a Oxford, quando io gli avevo chiesto delle sue attività e lui era stato sfuggente nella risposta: «Negoziare è stata sempre la mia abilità migliore, in differenti campi e circostanze. Anche rendendo servizio al mio paese, si deve cercare questo se si può, no?, seppure il servizio sia marginale e si vada innanzitutto dietro al proprio beneficio». Adesso era tornato a dire questo, «il paese», la parola «country» che anche poteva significare «patria» nella mia lingua, e in questa, dati la nostra storia e i nostri precedenti, è diventata un vocabolo sgradevole e pericoloso che rivela molto, negativo tutto, su quanti la usano; l'equivalente inglese manca almeno della sua emotività e della sua pompa, un equivalente imperfetto. «Il paese», il paese, era curioso. Tupra aveva dimenticato di nuovo che il suo e il mio non erano lo stesso, che io non ero britannico ma spagnolo, probabilmente uno spagnolo di merda. Quella fu la volta che fui più vicino a credere di essermi guadagnato la sua fiducia senza che lui se ne fosse accorto, cioè senza che fosse arrivato a elaborare la sua decisione di concedermela: quando perdette di vista, ormai molto avanti in quella notte, nella sua casa dove quasi nessuno andava, di

fronte allo schermo ancora vuoto, sul punto di mostrarmi le sue immagini riservate, che io servivo lui finché lo servivo, e per uno stipendio, ma non il suo *country*. Neppure il mio, certo. Quanto a lui, era impossibile indovinare fino a qual punto rendesse servizi laterali o frontali al suo o se andava sempre dietro al suo proprio beneficio. Forse ormai erano cose indistinguibili, nella sua testa. Aggiunse: – Preparati, andiamo. Non una sola parola con nessuno, è chiaro?

E premette sul telecomando il pulsante avanti.

Quel che vidi subito dopo non si dovrebbe raccontare, e io devo farlo soltanto a sprazzi. In parte perché alcune scene me le fece passare accelerate, come mi aveva annunciato, e per fortuna m'informai di quelle soltanto a metà, ma pur sempre abbastanza e più di quanto avrei voluto; in parte perché in alcuni istanti – uno, due, tre, quattro; e cinque – voltai la faccia o chiusi le palpebre, e una o due volte mi misi la mano a modo di visiera sugli occhi, all'altezza delle sopracciglia, con le dita preparate, per poter vedere o non vedere quel che già stavo vedendo. Ma vidi o intravidi abbastanza di ogni filmato o episodio, perché Reresby oltretutto mi incalzava perché rimanessi con lo sguardo fisso in avanti («No, non ti girare, sopporta, guarda, non t'ho messo tutto questo perché tu ti discosti, non ti nascondere»), mi ordinava quando io rifuggivo dalla visione in un modo o in un altro, «e dimmi adesso se quello a cui hai assistito prima è così terribile, dimmi se ho esagerato, dimmi se ha la minima importanza»; e per «prima» si riferiva a quel che era successo o lui aveva fatto succedere nel gabinetto dei disabili, alla mia presenza e di fronte alla mia impotenza, o di fronte alla mia passività e alla mia paura, o alla mia semplice vigliaccheria). In parte, infine, perché non mi azzardo a raccontarlo o non sono capace di farlo, non perfettamente.

Man mano che guardavo e intravedevo e vedevo, un veleno prese a entrare in me, e se uso questa parola, veleno, non è del tutto alla leggera né metaforicamente, ma perché si introdusse nel mio conoscenza qualcosa che mai vi era stato prima e mi provocò una sensazione istantanea come se mi stessi ammalando gradualmente, qualcosa di estraneo al mio corpo e alla mia vista e alla mia coscienza, davvero una inoculazione, e quest'ultimo vocabolo è

preciso etimologicamente, perché contiene il termine latino «oculus», dal quale di fatto proviene, e da lí penetrava la mia inattesa e nuova dolenza, attraverso gli occhi che assorbivano immagini e le registravano e le trattenevano, e ormai non avrebbero potuto cancellarle come si cancella il sangue dal pavimento, tanto meno non averle viste. (Forse soltanto, quando si fossero sanate, potrei io dubitare di esse: quando fosse passato il tempo che livella e sfuma e mescola). Cosicché entrò in me, come attraverso un ago lento, quel che mi era esterno e ignoravo completamente, quel che non avevo previsto né concepito e neppure sognato, e così tanto da fuori veniva tutto che non mi serviva a nulla aver letto nella stampa di casi simili, che lí sempre risultano remoti ed esagerati, né nei romanzi, né averli visti al cinema, del quale mai crediamo tutto perché in fondo sappiamo che è finto, per quanto possiamo struggerci per i personaggi o ci identifichiamo con loro. Tuttavia le prime scene che mi mostrò Tupra sullo schermo presentarono un ingannevole elemento di comicità relativa, per cui non mi costò fatica scherzare né fargli domande al riguardo (se fosse cominciato con quelle che seguirono, sarei rimasto muto sin dall'inizio, sicuramente):

– Che cos'è questo? Porno?

E quello fu come dare a Reresby la licenza per illustrarmi fin dove avesse voluto – sempre poco, concisamente – quella registrazione iniziale e anche le altre o la maggior parte, perché su due o tre mantenne uno strano e totale silenzio – o forse era significativo –, come se non vi fosse da dire nulla su quelle.

– Non nell'intenzione. Né nei risultati, – mi rispose molto freddo, il mio commento non doveva averlo gradito. – Quella donna è un'alta carica del Partito Conservatore, della sua ala piú stantia, a oggi con forti possibilità di ascesa, come contrappeso tranquillizzante per gli elettori piú rigidi; e poiché è solita lanciare tiriterie contro il degrado della morale e dei costumi, e contro il sesso sfrenato e via dicendo, è interessante vedere quello che fa in questo filmato, e un giorno o l'altro potrebbe essere utile farglielo vedere. Qui non c'è suo marito.

La scena era senza prolegomeni, intendo dire che probabilmente era stata montata partendo soltanto dal fondamentale, o dal dunque,

del che mi rammaricai abbastanza, perché mi sarebbe piaciuto sapere da dove venivano, o che cosa le avevano proposto, o come erano arrivati a quello, i due bellimbusti che – *in medias res* l’episodio, insisto – stavano praticando un *sandwich* con lei, tutt’e tre scatenati su una moquette verde un po’ scolorita o forse era un problema del filmato, di qualità normale anche se abbastanza nitida perché io riconoscessi l’alta carica, cioè mi suonasse di averla vista in precedenza alla televisione, al Parlamento o nei notiziari. Ricordavo perfino la sua voce di vento o piuttosto di asciugamani elettrico, una di quelle persone che, sebbene lo vogliano, non possono o non sanno parlare tranquillamente né fare la benché minima pausa, un tormento per chi sta loro vicino. Per fortuna quella registrazione era senza audio, o diversamente, vedendo i suoi gesti di grande rapimento doppio di fronte agli urti simultanei dei bellimbusti posteriore e anteriore – o erano intermittenti, una sincronizzazione difettosa, e a tratti un cattivo incastro, si scioglievano –, i suoi ululati ci sarebbero sembrati un vento di tempesta o un saracco. Quei due soggetti avevano l’aria di gente d’ufficio nella misura in cui i loro scarsi indumenti consentivano di azzardare un’ipotesi, e nessuno era molto giovane né molto agile, e uno di loro – con i pantaloni soltanto aperti, un tratto di pigrizia più che di urgenza – portava delle bretelle belle tese sulla nudità del tronco, che gli conferivano un’aria incongruente, come fosse un misto impossibile di impiegato e macellaio. Quanto alla donna, poteva avere sui quaranta e teneva a sua volta indosso la gonna, trasformata in un semplice cinturone aggrinzito, e non era molto attraente malgrado il notevole busto in vista, senza che nessuno dei seni ne venisse fuori. Potevano essere in una camera d’albergo o in un ufficio, il ristretto campo visivo non aiutava a chiarirlo, la macchina da presa puntata soltanto sui personaggi fornicanti, quei due individui sí che erano «guebrídgumas» pieni, lo stavano diventando in quel momento. Certo sembrava un film porno, con budget basso o girato in casa e con interpreti occasionali. Chi e come avesse ripreso la scena era naturalmente un’incognita, ma oggi chiunque è capace di farlo, persino con un telefonino e addirittura senza essere presente, a distanza, e così nessuno è libero dall’essere colto nelle situazioni più intime, o in quelle più ardite.

Tupra mandò avanti veloce nel giro di un minuto o meno e gliene fui grato, non valeva la pena stare a guardare tanto sforzo per un

finale senza sorprese. Giunsi a distinguere un'espressione, nell'alta carica, di compiaciuto sconcerto alla conclusione del suo tramezzino, come se si stesse dicendo: «Che donna tremenda, come sono stata capace di tanto. Dovrò provarlo di nuovo, per vedere se mi è sembrato quel che credo». Forse era il suo primo doppio, un'audacia. Il mio capo tornò alla velocità normale allora, per passare subito al secondo episodio, questo invece con il sonoro, che mostrava due noti attori e un terzo individuo, per me anonimo, che dicevano stupidaggini tra risate scomposte e sniffando cocaina in un salotto, su un divano, le piste pronte sul tavolino basso, grosse o addirittura enormi, le facevano calare come chi prende dei sorsi da un bicchiere.

– Non so chi è quello, – dissi indicando il tipo sulla destra e facendo intendere a Tupra che avevo riconosciuto i due astri giovanili.

– Un membro della famiglia reale. Molto lontano nella linea di successione, molto secondario. Sarebbe stata una meraviglia per noi se fosse stato uno più di spicco, più intimo –. E accelerò l'immagine di nuovo, era monotona, consisteva nelle sghignazzate intontite e nel festino di polvere.

Quel commento mi diede da pensare fugacemente, mi domandai perché sarebbe andato alla perfezione per loro (prendevo quel «noi» più per l'MI6, o per l'insieme dei Servizi Segreti, che per il nostro gruppo) che qualcuno si drogasse, o fosse adultero, o corrotto, o che delinquesse. Si sarebbero dovuti rallegrare che i principali parenti della Regina non fossero strafatti di coca, come quel trio.

– Non capisco, – espressi la mia incomprensione. – Perché vi sarebbe convenuto quello? – E così feci in modo da non includermi.

Tupra arrestò l'immagine per rispondermi.

– Che domanda ingenua, Jack, sei deludente a volte. A noi conviene sempre questo, con chiunque abbia importanza, peso, capacità di decidere, nome, influenza. Meglio per noi, quante più macchie e quanto più elevate. Come conviene a tutti quanti, d'altra parte, con quelli che si hanno accanto. A te interessa che il tuo vicino sia in debito con te, o di averlo colto in qualche mancanza e fargli il lavoretto di raccontarlo o il favore di tacerlo. Se la gente non

infrangesse le leggi, se non si facesse beffe dei codici né commettesse mai bassezze o errori, noi non otterremmo niente, ci sarebbe molto difficile disporre di una moneta di scambio e quasi impossibile piegarne la volontà, costringerla. Dovremmo ricorrere alla forza e alla minaccia fisica, e quello stile è in disuso, si cerca di abbandonarlo già da tempo, non si sa mai se si uscirà per bene da questo o se finiranno per portarti in giudizio e darti dei dispiaceri. Gli individui davvero potenti possono farlo, complicarti la vita e ottenere che ti destituiscono, premere le leve giuste e finire per farti sacrificare. Con la gente insignificante sí, come il tuo amico Garza. Con quelli lo stile rimane in uso e non ce n'è un altro più efficace, te lo garantisco. Quelli che neanche fiatterebbero. Ma con altri è sempre un rischio. Con loro non vale nemmeno il denaro, dato che ne possiedono già molto. Ma invece quasi tutti sono capaci di misurare e fare calcoli, di addivenire a ragione, di vedere quello che li compensa. Tu sai fino a che punto si nascondono cose, non ho mai conosciuto nessuno che non fosse disposto a cedere, poco o molto, affinché si mettesse a tacere qualcosa, per non farlo venir fuori, o almeno non arrivasse a essere conosciuto da qualcuno determinato. Come potrebbe non convenirci che la gente sia debole o vile o avida o vigliacca, che cada nelle tentazioni e faccia sciocchezze sino in fondo, compreso il fatto che partecipi a delitti o li commetta. È la base del nostro lavoro, è la sostanza. Di più: è il fondamento dello Stato. Lo Stato ha bisogno del tradimento, della venalità, dell'inganno, del delitto, delle illegalità, della cospirazione, dei colpi bassi (gli eroismi, invece, soltanto con il contagocce e di tanto in tanto, per il contrasto). Se non ci fossero, o non abbastanza, dovrebbe incoraggiarli, già lo fa. Perché credi che si creino sempre più nuovi delitti? Quello che non lo era finisce per diventarlo, perché nessuno è mai pulito. Perché credi che interveniamo in tutto e regoliamo tutto, persino quel che è ozioso e quel che non riguarda noi? Abbiamo necessità della violazione, della batosta. A cosa ci servirebbero le leggi se non le inadempisse nessuno. Senza di questo non andremmo da nessuna parte. Non potremmo neppure avere la nostra organizzazione. Lo Stato necessita delle infrazioni, lo sanno persino i bambini, sia pure senza sapere che lo fanno. Sono i primi a prestarsi ad esse. Ci si educa per entrare nel gioco e collaborare sin dall'inizio, e in questo continuiamo fino all'ultimo giorno, e anche dopo morti. I conti non si saldano mai.

Io torcevo un po' il collo per guardarlo con la coda dell'occhio di tanto in tanto, ma quel che è certo è che Tupra, arretrato rispetto alla mia posizione con il suo *pouf*, mi parlava soprattutto alle spalle. La sua voce mi arrivava molto vicina e molto soave, era quasi un bisbiglio profondo, non aveva motivo di alzarla, non c'era attorno altro che silenzio. Quel «noi» penultimo («riguarda noi») era stato ancora più ampio del precedente, si sentiva parte dello Stato, rappresentante suo, forse guardiano, forse servitore della patria, malgrado la sua tendenza ad andare innanzitutto alla ricerca del proprio beneficio. Immaginai che sarebbe stato capace del tradimento lui stesso, foss'anche soltanto per provvedere al paese, per soddisfarne le necessità.

– Lo Stato ha bisogno del tradimento? – gli domandai un po' disorientato (soltanto il giusto, cominciavo a scorgere il suo significato).

– Certo, Jack. Soprattutto in tempo di assedio, d'invasione o di guerra. È quello che più si commemora, quel che più unisce, quel che più ricordano le nazioni nel passare dei secoli. Che sarebbe di noi senza di esso.

Pensai che forse gli ero stato utile senza volerlo, allora, nella sua qualità di uomo di Stato, quando lo avevo tradito con l'interpretazione di Incompara, ma questo non mi aiutò a sentire il mio debito azzerato. Senza dubbio era per quello, in parte, che avevo tanta tolleranza con lui – sarei potuto andarmene sempre –, o tanto riguardo, o tanto poca severità o così io credevo, per quel malessere duraturo e per quell'omissione volontaria mia, ancora non ero certo che si fosse reso conto di quanto deliberata fosse. E anche perché ci professavamo simpatia, mio malgrado a volte, chissà se suo, la giovane Pérez Nuix era troppo ottimista. Quella notte Tupra aveva messo la mia alla prova, e ancora avrebbe continuato a farlo, con la seduta di cinema.

Smise di parlare e subito tornò a premere il pulsante avanti. La scena precedente finì subito e ne apparve una nuova sullo schermo, e con quella cominciò a entrare in me il veleno. Due individui in maglietta e con pantaloni mimetici e stivali bassi, soldati probabilmente, tenevano un terzo, incappucciato, a sedere su uno sgabello e incatenato mani e piedi. C'era l'audio, ma la sola cosa che si sentiva era un ansimare esagerato, quello del prigioniero, come se avesse appena corso cinquecento metri o avesse un attacco di ansia o di panico. Diventava angosciata quella respirazione forte e rapida e come inarrestabile, era molto probabile che la provocasse la paura, stare legato e non vedere nulla deve far temere ogni secondo futuro, e non c'è tregua con i secondi. C'era una luce zenitale la cui origine rimaneva al di fuori dell'inquadratura – di sicuro una lampada schermata appesa al soffitto – e che illuminava i tre uomini, o meglio, i due mimetici non tutto il tempo, giravano attorno al bendato e nei loro percorsi calpestavano ombra. Fuori dal fascio di luce, sul fondo dell'immagine, c'erano altre due o tre persone, sedute in fila contro un muro e con le braccia incrociate, ma non se ne distinguevano i volti e a stento le figure, troppo in penombra. I soldati smisero i loro giri e in malo modo costrinsero il prigioniero ad alzarsi e a mettersi in piedi sullo sgabello, lo guidarono perché salisse. Li vidi maneggiare una corda, e anche se la testa dell'incappucciato usciva adesso dall'immagine – l'inquadratura era fissa, la macchina ferma –, tutto lasciava supporre che gliel'avessero messa attorno al collo e che fosse

agganciata a una trave o a qualche sbarra orizzontale e alta, perché uno degli uomini in maglietta diede una pedata allo sgabello e la vittima rimase sospesa senza potersi appoggiare i piedi a terra, anche se erano molti vicini, quella era un'impiccagione.

Ebbi un sussulto, forse ansimai inaspettatamente, mi girai verso Tupra e gli dissi allarmato:

– Che cos'è questo!

Nel suo crollo il prigioniero doveva aver urtato o piuttosto sfiorato l'invisibile lampada, perché il fascio di luce fece per diversi istanti un va e vieni o dondolio lieve.

– Non voltarti, continua a guardare, ancora non è finito, – mi rispose Tupra con imperiosità. E mi toccò con la punta rigida delle dita sul gomito, come se io fossi un bambino disobbediente.

Quando fissai di nuovo gli occhi sul televisore, ancora vidi i piedi dell'impiccato che sgambettavano in cerca d'appoggio mentre il suo ansimare lasciava il passo a una specie di gutturale grugnito, ma era qualcosa che non veniva fuori, non poteva, qualcosa di soffocato. Quei piedi, tuttavia, trovarono subito appoggio: uno dei mimetici gli abbracciò le gambe con forza e gliele sollevò il più possibile, e l'altro prese lo sgabello e le mise di nuovo sotto le suole. Quando si fu stabilizzato, gli tolsero la corda e lo fecero scendere. Con uno spintone lo fecero sedere e i due soldati ricominciarono i loro giri attorno al prigioniero, che adesso tossiva, doveva sentirsi strozzare. Gli stivali bassi facevano più rumore in questo girare, come se i loro padroni marciassero al passo e pestassero forte i piedi con quell'intenzione, fare minaccioso rumore, evocavano il rullo di tamburi che annunciava nel circo l'imminenza di un rischio crescente, o nelle piazze quella dell'esecuzione bramata. E dopo all'incirca trenta secondi – o forse furono novanta – ripeterono l'operazione, cioè fecero salire sullo sgabello l'incappucciato e finsero d'impiccarlo, o non è esatto, perché di fatto cominciarono a impiccarlo – la pedata, lo stesso metodo –, e poco dopo si fermarono. Questa volta il prigioniero perse una scarpa nel suo sgambettare, forse durò un poco di più del primo. Erano scarpe normali, vecchie, con le stringhe ma senza lacci. Non aveva i calzini. «Questa cosa è come Tupra nel gabinetto, – riuscii a pensare

confusamente, – quando alzò e abbassò la spada e tornò ad alzarla e ad abbassarla. Ogni volta ignoravo se avrebbe tagliato la testa all'imbecille, e adesso, sebbene quello che mi mostra sia già successo e oltretutto si possa fermare l'azione nel video, o addirittura lasciarsela per un altro giorno come se fosse la stessa cosa (la scena rimarrà lì e non cambierà mai), in quest'istante io ignoro se questi tipi finiranno per impiccare il povero diavolo in qualcuna delle loro finte, e ormai voglio saperlo, sebbene sia uno sconosciuto e neppure veda che faccia ha. Anche lui doveva ignorarlo allora, e allora non era passato. Non doveva essere un uomo giovane, con quelle scarpe marroni accartocciate». Gli calzarono quella che gli era sfuggita prima di rimetterlo a sedere, misteri dell'accuratezza e dell'ordine. Uno dei soldati mosse l'aria con una mano, agitandosela dall'alto in basso davanti al naso, come gli fosse arrivato un orrendo odore improvviso proveniente dall'impiccato. Continuavano a non parlare, nessuno parlava, neppure gli spettatori oscuri, e questo deve incutere ancora più paura a chi si trova con gli occhi coperti e immobilizzato, più che voci sgradevoli o insulti, a meno che non siano in una lingua sconosciuta, quel che crea più terrore è non capire quel che si dice a qualcuno, io credo, in una situazione di vita o di morte.

Ripeterono ancora l'operazione una terza volta, tutto identico, la testa del prigioniero fuori dall'inquadratura per poi riapparire insieme alla corda già tesa, il corpo che cade a piombo in un percorso assai breve perché nulla fosse irrimediabile nella caduta, il fascio di luce che oscilla alcuni istanti per effetto di qualche sfioramento o forse dello scossone, forse la seconda o terza volta lo tennero meno secondi a impiccarsi, anche se la mia angoscia mi trasse in inganno e a me si fecero più lunghi. La vittima doveva essere più debole a ogni beffa, dovevano avergli slogato qualcosa e il cuore impazzito. Ovviamente non gli si era spezzata la trachea, sarebbe stato definitivo, i mimetici non lasciavano che certe cose accadessero, gente ben addestrata, dovevano sapere a partire da quale momento si sarebbero fatte troppo gravi, e neppure sarebbe stato molto grave, immaginai, se a loro fosse sfuggita la mano e ci fosse rimasto secco, forse non c'era nessuno nel mondo che fosse al corrente della sua sorte, neppure del luogo in cui si trovava. Apparivano tutti relativamente tranquilli, i boia e i testimoni, diligenti o attenti ma senza astio, come se stessero eseguendo o

assistessero a una sgradevole formalità, ma una formalità in fin dei conti.

Tupra congelò l'immagine con il prigioniero tirato giù e con la tosse, le gambe molto flosce e incontrollate, e questa volta non lo misero a sedere. Il cappuccio nero sempre indosso, con l'unica apertura per la bocca e le fosse nasali (ma sulla bocca nastro adesivo), per gli occhi non c'era. Sembravano sul punto di portarlo via, forse di ritorno in una cella, forse all'infermeria. A poco a poco recuperava l'ansimare.

– Allora, lo hai visto? – mi domandò Tupra. E nel suo tono colsi un'eccitazione quasi divertita, per me inspiegabile, notavo ormai il veleno.

– Che fai, – gli risposi. – Voglio vedere come va a finire, se fanno fuori quel disgraziato.

– Qui finisce la scena, non c'è altro, si passa a un'altra. Così, lo hai visto? – «Did you see him?», fu quel che disse, riferendosi perciò a qualcuno e per di più al maschile, non a un oggetto né a un particolare né all'episodio in se stesso, avrebbe usato «it» in questi tre casi.

– Chi? – «Whom», domandai, forse incorrendo in una ipercorrezione, con quella forma del dativo quando quella era accusativo, altro mistero dell'ordine e dell'accuratezza eccessiva, nel mezzo della commozione che provavo.

Tupra fece schioccare la lingua con sdegno spontaneo.

– Anche in questo sei lento, Jack. Vediamo, a che cosa ti servono gli occhi, l'occhio è rapido e capta ogni cosa. Hai fatto di meglio altre volte, stai perdendo le facoltà o sarà che sei stanco. – Allora riavvolse le immagini con il telecomando su cui comandava, cercò un punto della registrazione e lo lasciò congelato, lo fece con rapidità e perizia, era abituato a quelle manovre. Era uno dei momenti in cui il prigioniero cadeva, la corda si tendeva, lo sgabello andava al diavolo, e il fascio di luce si dondolava in modo molto breve e leggero, con poca forza e a ogni va e vieni con meno, anche con meno percorso. Due, non più di tre minimi va e vieni, ma

in quell'istante i tre soggetti sul fondo apparivano illuminati dal fascio spostato, era stata una frazione di secondo, guardai verso di loro, non riuscivo a distinguerli del tutto ma qualcosa di familiare c'era. – Allora, lo vedi adesso?

– Aspetta, – risposi ancora incerto, strizzando gli occhi per vedere più nitido. – Aspetta.

Tupra non aspettò, azionò lo zoom e ingrandì i loro volti in un riquadro, aveva un riproduttore di dvd con prestazioni che io ignoravo rispetto a quello della mia casa di Madrid, ancora non ne avevo comprato uno a Londra. E allora sí che vidi con chiarezza il noto volto squadrato e scavato, noto a mezza umanità, quella che vede la televisione e legge la stampa, con i suoi occhiali inconfondibili e il suo aspetto da medico o da chimico tedesco, o piuttosto da medico o chimico o scienziato nazista, ogni volta che lo avevo visto sullo schermo o in fotografia non mi era costato nulla immaginarlo con il camice bianco attorno alla cravatta, anzi, la sua faccia quasi pretendeva, aveva bisogno di quel camice bianco, era incongruente che non lo portasse. Lui, come tutti i politici e i dirigenti democratici mondiali, aveva negato pubblicamente cento volte di avere a che fare, di aver dato ordini, di aver approvato o consentito o essere al corrente di pratiche come quella e persino di quelle meno brutali, quelle solamente vessatorie. Nessuno nel mondo esterno sapeva quel che io sapevo allora: che, ben lungi da tutto questo, aveva assistito, una volta almeno, alla triplice impiccagione a metà di un individuo incatenato piedi e mani, e che lo aveva fatto letteralmente a braccia conserte, impassibile, seduto, e come massima autorità presente, come peraltro sarebbe stato in quasi qualunque altro posto in cui fosse andato. Lo aveva detto Tupra, quei video non erano fatti per essere visti da chiunque (un giornalista si sarebbe messo a fare i salti di gioia). E se li tenevano da conto come un tesoro era perché in tutti quelli era fissato – ripetibile indefinitamente – qualcuno famoso, o potente, o danaroso, o con prestigio o con influenza. Senza tanti giri io già lo avevo dimenticato e avevo considerato soltanto l'azione principale, come avrei potuto non farlo. Forse per Tupra, invece, l'unica cosa che contava era lo sfondo oscuro, o il suo istante illuminato. Certo che lui aveva già visto prima la scena, non lo prendeva di sorpresa. Il suo atteggiamento mi confermò, in ogni caso, che non teneva in

molta considerazione la morte possibile e che neppure era un sadico. Almeno non si divertiva con la sofferenza altrui, quelle minacce di impiccagione lo lasciavano indifferente, o erano soltanto la necessaria cornice di quello che lo interessava.

– Sí, lo vedo adesso, – dissi. – Ma perché conservi questo? Lui è americano, è alleato, è dei vostri –. E subito m'accorsi che non avevo detto «dei nostri», come forse doveva essere sembrato logico a Tupra e lo sarebbe pure stato a quel punto, pensai che mi ero addentrato in un terreno fangoso quasi senza rendermene conto. Sí, ci ero dentro e sapevo, ero di fatto schierato da una parte, malgrado io non mi sentissi in nessuna. E quel che era ancora piú inatteso e sarebbe risultato impensabile un anno o mezzo anno prima: avevo visto quello che era vietato a quasi tutti gli altri occhi del mondo, o ancora non avevo finito di vederlo.

– Già. E che importa. Non si sa mai –. Bevve dal suo bicchiere, a me non attirava piú molto il mio. Tirò fuori e accese una Rameses II. Me l'offrì soltanto dopo, con la sua sigaretta già fumante, e quello lo presi, il tabacco. – Neppure si sa chi è dei nostri, né lo si saprà domani, su questo è meglio non soffermarsi affatto. Tanto meno lo so io di te né tu di me. Andiamo avanti.

E continuò la seduta, l'iniezione di veleno, mentre la sua voce al mio fianco, leggermente alle mie spalle, risuonava di tanto in tanto per fare qualche breve appunto o commento, quasi come quando nelle vecchie sessioni di fotografie, con proiettore e schermo, dopo un viaggio infrequente allora – ad esempio nella mia infanzia –, i viaggiatori, quelli che le mostravano ai parenti o ai conoscenti, collocavano ogni diapositiva nel proprio contesto e le spiegavano: «Qui siamo proprio sopra alla cima dell'Empire State, il grattacielo piú alto del mondo», quando ancora lo era; «immaginate che vertigine». E che vertigine, sí, che vertigine quella che io andai provando a ogni nuova scena. Alcune erano innocenti, altra gente sorpresa in atti sessuali normali, ma che se vengono resi pubblici o sono presenziati si trasformano stranamente in anomali, soprattutto se li compiono personaggi celebri, o molto seri, o di una certa età, o rispettabili, c'è sempre qualcosa di affannoso e di ridicolo nel sesso oggettivato, non si comprende come adesso vi siano tante persone che si filmano durante quello per gusto, per ricrearsi poi nel

parziale accaloramento. Anche individui che offrono e accettano subornazione, qualcuno in contante, qualcuno dal volto a me noto, qualcuno spagnolo o piuttosto spagnola, che bionda ipocrita, ma tutte queste cose Tupra le accelerava e tornava alla velocità reale soltanto quando la scena era violenta e insolita. Insolita per me, si capisce; non per lui, certo; chissà se per Pérez Nuix e Mulryan e Rendel, era possibile che loro non avessero mai visto immagini come quelle o che ne fossero ben al corrente e le conoscessero a menadito; chissà se per Wheeler, o forse lui ne aveva osservate abbondantemente di equivalenti nella sua vita giovane, e non su uno schermo. Ma io no, io mai avevo visto un'esecuzione se non nei film, o ultimamente nelle televisioni, che sebbene diano notizie risultano ormai tanto fittizie quanto il cinema stesso, tre uomini e una donna sulla riva di un mare, aspettando quieti con le mani libere, erano perduti e a che scopo gliele avrebbero dovute legare, una luce d'alba, mi ricordai all'istante quel quadro largo di base che si trova a Madrid, Gisbert il pittore o mi venne in mente quel nome, la fucilazione di Torrijos e dei suoi compagni liberali a Málaga, si vedeva sabbia e si vedevano onde, forse un po' di paesaggio sullo sfondo e folto il gruppo dei condannati, e nel cercarlo in Internet più tardi, ormai al mattino, verificai che erano sedici se si comprendevano la donna e il bambino che uno di loro abbracciava, ma di sicuro quella famiglia si accomiatava soltanto dal suo premorto e non avrebbe subito la stessa sorte del marito e padre, in ogni caso erano quattordici e altri quattro a terra già abbattuti, con gli occhi bendati e accanto a un cappello a cilindro che forse un cadavere aveva conservato tenacemente indosso fino al momento di cominciare a esserlo, avranno fatto a turni non potendo fronteggiare tutta la quantità, lí caddero in più di cinquanta nel 1831 («*Muy de noche lo mataron con toda su compañía*», ricordai il *romance* del buon Lorca³, citai tra me), i sei meglio vestiti disposti sulla destra, la plebe raggruppata a sinistra e quello con il berretto frigio sprezzante e sfrontato (persino nella morte condivisa ci sono classi), ancor più di quello con gli occhiali nel nucleo dei signori, Torrijos dovrebbe essere quello rosso di capelli («*el general noble, de la frente limpia*»), o no, sarà quello con gli stivali bassi che tiene per mano due dei suoi compagni («*Caballero entre los duques, corazón de plata fina*»), tradito mentre tornava nel paese dal Gobernador di Málaga («*Lo atrajeron con engaños que él creyó, por su desdicha*»), era stato anche in Inghilterra fuggitivo per diversi anni, tornare in Spagna è

pericoloso sempre, dove dall'oggi al domani tanto cambiano i volti, anche se si è stati un eroe della Guerra Peninsular o de la Independencia («*El Vizconde de La Barthe, que mandaba las milicias, debió cortarse las manos antes de tal villanía*»), e lí c'erano i frati che mai sono mancati nei nostri eventi bui (e se non erano preti e se non sono state monache), uno che legge o prega e due che si coprono gli occhi, tutt'e tre malaugurosi, il plotone d'esecuzione piú indietro, in attesa e sfumato («*Grandes nubes se levantan sobre la sierra de Mijas*»), è possibile che colui che lo comanda abbia lasciato cadere il fazzoletto bianco che stringe nella mano sinistra, forse dalla punta della sciabola, mentre gridava «Fuoco!» («*Entre el ruido de las olas sonó la fusilería, y muerto quedó en la arena, sangrando por tres heridas... La muerte, con ser la muerte, no deshojó su sonrisa*»); e anche mi ricordai dei giustiziati senza giudizio o con farsa su quelle stesse spiagge di Málaga da chi la prese piú di un secolo dopo con le sue orde franchiste e more e con le Camicie Nere di Roatta o «Mancini»: Duque de Sevilla il suo inopportuno titolo, quello di chi seminò di cadaveri le rive e l'acqua e le caserme e le carceri e gli alberghi e i muri di cinta, quasi quattromila, si disse, e magari non furono tanti; e di fronte ai giustiziabili due tali con mitragliette o con armi simili, non me ne intendo di queste cose, due tali in cravatta e ripettinati, di sicuro avevano un pettine nel taschino come me, come meridionali, e quando uno di loro disse «Dàì4», entrambi lanciarono interminabili raffiche, spararono e spararono rovesciando pallottole come dovessero consumarle, mentre cadevano i corpi e anche quando erano riversi, la donna e un uomo a faccia in su e gli altri due di fianco, si avvicinarono ancora di piú, proseguirono, cercarono la verticalità delle armi, la sabbia faceva salti e sembrava che ne facessero la carne e gli abiti modesti dei già morti mortissimi, sanguinando da venti ferite, a ogni gratuito impatto. «Questo è un regolamento di conti in qualche spiaggia nascosta del Golfo di Taranto, sicuramente non lontano da Crotone, in Calabria, vari anni fa, – mormorava Reresby accentuando bene il nome sdrucchiolo, «Táranto», e parlava tanto da dentro che era come se la voce venisse fuori da un elmo. – È interessante. Uno dei boia ha fatto carriera, prima nell'edilizia, poi in politica, e adesso ha un buon incarico nell'attuale Governo. L'altro non è piú vivo, invece, l'hanno fatto fuori subito, nella rappresaglia per questo. Utile adesso, no?, questo video». E nella domanda una sorta di orgoglio da collezionista, forse aveva dei motivi per sentirlo.



Neppure io avevo mai visto, e nemmeno immaginato, una violazione inumana indotta, con spettatori come in un'arena da vitelli, un recinto piccolo, quasi un cortile di casa di campagna, uomini ben vestiti sotto dei tendoni bianchi, rossi, verdi, un sole malevolo, baffi folti e cappelli texani e non pochi *habanos* tra i denti, c'era una *charanga* briosa che suonava sul fondo, voci di aizzamento e incitazione, e nell'arena una donna, un cavallo, alcuni *mamporreros*⁵, alcuni squarci, non lo sopportai, chiusi gli occhi, «Non li chiudere!», quindi distolsi lo sguardo, «Non li girare!». Ma li tenni girati tranne che per alcuni istanti, quelli sí che non potei sopportarli perché oltretutto non riuscivo a credere, non avevo mai immaginato qualcosa del genere né che fosse possibile nel mondo e soltanto per divertirsi, e quello sí che era mortale veleno, entrarono in me quelle immagini – quello che riuscii a scorgere di esse, ben presto mi salvarono le palpebre, poi il collo girato – come fossero un rettile malvagio, una serpe, o forse un'anguilla o sanguisughe sotto la pelle, come dire, interne, s'introdussero come un corpo estraneo che mi causasse un dolore immediato e un'oppressione e un soffocamento e il bisogno urgente che me lo tirassero via («Pesi questo sulla tua anima»), ma quello che entra attraverso gli occhi non c'è modo di estirparlo, come neppure quello che entra attraverso le orecchie, lí si installa e non c'è rimedio, o bisogna aspettare del tempo per potersi convincere di non aver visto o sentito quello che invece si è visto o sentito – e sempre rimane un

dubbio o la sua traccia –, che furono immaginazioni o malintesi o illusioni o perturbazioni o interpretazioni malevole, nessuno di noi ne è al riparo quando il nostro pensiero e la nostra percezione deviano e giudichiamo tutto sotto una luce traversa e sinistra. «Questo è a Ciudad Juárez, nello Stato di Chihuahua, in Messico, sai, – mormorò Tupra con la sua voce sempre più sprofondata e un tono affatto indifferente, ma quasi luttuoso, grave, non sembrava un'imitazione, – e qui vedi una delle mille donne che lí sono scomparse, di cui ha tanto parlato la stampa. L'importante per noi non è questo, anche se lo è molto, ma quell'uomo laggiù, a destra nella seconda fila, quello tutto vestito di bianco con la cravatta rossa». Questo mi costrinse a guardare un momento, con la coda dell'occhio e in modo restio – com'è difficile vincere la curiosità per quello che ci indica un dito –, distinsi l'uomo in mezzo al pubblico, uno grasso ridanciano di mezza età e con la pelle lucida e folti capelli, ma non potei evitare di vedere anche l'irrazionale e altri squarci e già un po' di sangue – come una spada o una lancia – e girai di nuovo la testa, dalla parte di Reresby, i suoi occhi fissi sullo schermo ma adesso molto contratti, come se avesse bisogno di occhiali oppure si accingesse a chiuderli anche in qualunque istante, forse quell'episodio, sebbene lo avesse visto più volte e sapesse come si concludeva, gli suscitava raccapriccio o angoscia o addirittura ripugnanza («Macchiato di sangue e colpevole, colpevolmente sveglio»), non c'è nessuno che sopporti tutto e già ho detto che non era neppure un sadico. «Allora, un paio d'anni prima di questo, era un imprenditore molto ricco, senza arrivare a essere un magnate. Adesso lo è, e si presenta candidato a una *alcaldía* importante, in un'altra zona, in un altro Stato alla frontiera con gli Stati Uniti, Coahuila. E oltretutto vincerà. Per noi sarà vantaggioso averlo qui sott'occhio, mentre si gode quello spettacolo». Pronunciò male quel nome, all'inglese – non tanto noto come Chihuahua –, all'incirca disse «Coujuaila». La cosa peggiore era che quell'arena non sembrava qualcosa di eccezionale, non faceva pensare che si fosse montato tutto per un'occasione unica, la *charanga*, i tendoni, la bestia e le sue sperimentate guide, l'invito, sicuramente per Internet e in codice, o mediante messaggi sui cellulari, sicuramente sottovoce. Quel che intravidi era molto probabile che fosse accaduto più volte, forse con lievi varianti, un altro animale magari, non volli continuare e strappai alla radice ogni immaginazione.

– È Coahuila, – mi avvalsi della possibilità di correggerlo o mi fu impossibile non farlo, altri misteri dell'ordine e dell'accuratezza non pertinente, a oltranza. Glielo dissi ancora guardandolo. Ma lui non mi guardava, rimase con gli occhi inchiodati sul televisore ancora alcuni secondi, socchiusi quasi, la sua espressione era di disprezzo e di nausea per quello che osservava, certo non era il volto di un uomo impassibile di fronte alla crudeltà e alla sofferenza altrui, stava giudicando severamente; poi accelerò con il telecomando e poco dopo fermò l'immagine.

– Ormai puoi guardare, sei in salvo. Mi sono fermato su un'altra scena, sulla successiva. Ma Jack, – aggiunse con irritazione affievolita, addirittura comprensiva, – non ti sto mostrando tutto questo perché tu non lo veda, ma perché lo veda. Altrimenti che senso ha.

– Non voglio vedere altro, Bertie, – gli risposi. – Se tutto è così non voglio vedere altro. Credo di sapere dove vuoi arrivare, e non ne sento il bisogno, e oltretutto: come mai non usate queste immagini per mettere rimedio? Potrebbero servire per accertare, attraverso quel ciccione che avete così bene identificato e al quale le cose vanno tanto bene, che sta succedendo in quel posto, e per mettervi fine. Non capisco la vostra passività. Non vi capisco.

– Che cosa credi, che una copia di questo video non sia nelle mani dei messicani, degli americani? Se loro non intervengono nella faccenda, poco di più possiamo fare noi da qui; e non sempre è facile agire, un video così non sarebbe ammesso come prova in alcuni paesi, la maniera in cui lo si è ottenuto lo renderebbe non valido. E di che cosa potrebbe essere accusato il ciccione, di aver assistito a uno spettacolo illegale? Di passività? Di omissione di soccorso? Bah. Capisco anche che lo conservino e lo abbiano archiviato per un'occasione migliore, nel caso che. Io non posso rimproverarglielo, noi facciamo altrettanto con la maggior parte di quelli che ci riguardano, con quelli dei nostri territori. Può salvare più vite costringere a qualcosa qualcuno illustre, più tardi, che mettere subito a ferro e fuoco i subalterni. E noi vogliamo salvare vite sempre. Siamo sempre impegnati a fare calcoli, a soppesare se valga la pena lasciar morire adesso una persona perché poi vivano molte altre dopo. In primo luogo vite britanniche, certo, la priorità

si capisce. Come in guerra. Da tutto dobbiamo trarre il massimo rendimento, anche se vi sarà da aspettare diversi anni. Allo stesso modo che con il lavoro quotidiano dell'ufficio, a volte bisogna attendere che qualcuno sia in grado di condurre a termine quello che abbiamo previsto nelle sue capacità. Compreso quello che tu prevedi, Jack, quello che ci annunci. Tutto conta di quello che mi dici, nulla va perduto. Con questo è la stessa cosa -. Mi aveva invece guardato durante le ultime frasi, le sue ciglia ben separate, si affacciava il grigio nella penombra, i suoi occhi assorbenti ormai aperti, che facevano sentire ognuno, chiunque degno di attenzione e di deciframento; e mi sembrò che le sue parole adesso si fossero rivolte nella direzione di accentuare in me quel sentimento. Io non mi ero girato di nuovo verso lo schermo, sebbene lui mi avesse tranquillizzato al riguardo. - Dài, guarda. Dovrai vedere un'altra registrazione, almeno. Andrà avanti veloce, ne salterò diverse, visto che ti colpiscono tanto -. Non risparmiò qui la canzonatura.

Non m'importava. Sollevai due dita per indicargli che ancora non era il momento, che desideravo chiarire qualcosa. Forse avevo bisogno di un minuto per riprendermi da quello che avevo già visto e di un altro per adeguarmi all'idea che mi rimaneva da vedere qualcos'altro, senza dubbio ingrato, ancora veleno. Ma lo nascosi domandandogli, come se la mia curiosità avesse delle urgenze:

- Da dove provengono? Qual è la maniera per averle? Quello che mi hai mostrato sinora... Nulla sembrava poter permettere che vi fossero macchine da presa.

- Da qualunque luogo, da tutte le parti e in mille maniere, oggi è sterminata l'offerta. Contiamo sui nostri mezzi tradizionali, da un lato: sui nostri installatori, e i nostri infiltrati e i nostri corrotti che filmano. Ma anche si vendono immagini, c'è tutto un mercato fluttuante e noi compriamo quello che ci interessa, ci vengono a costare molto poco quando chi le offre ignora l'identità di coloro che vi compaiono. Invece noi di solito lo sappiamo o possiamo verificarlo, se si tratta di semplici incaricati o di remoti sicari o piuttosto di gente di un certo peso. È come nell'arte: se chi compra conosce il valore e chi vende lo ignora, il risultato è un grande affare. Oggi qualunque imbecille possiede e porta con sé una minitelecamera nel taschino o incorporata al telefonino, e se un

turista riprende per caso qualcosa di grave, compreso un delitto, è piú probabile che tenti di ricavarne denaro anziché portarlo alla polizia. Questa non paga, noi sí e altri anche, attraverso intermediari. Come quando beccano qualcuno famoso mentre scopa o nudo, lo metteranno sul mercato delle riviste e delle televisioni scandalistiche, conviene avere qualcuno al corrente. Altre volte ci mandano dei video nostri colleghi di altri paesi, e noi li ricambiamo con quello che possa servire loro, i satelliti trovano abbastanza. Adesso è la cosa piú facile del mondo che vengano fuori registrazioni di qualunque cosa. La gente ormai non ha la minima idea di dove vi siano delle videocamere o ancora non si crede che ne esistano tante, la cosa piú sensata è partire dalla base che ve ne sono in ogni posto e in ogni tempo, persino nelle camere degli alberghi e nei gabinetti pubblici (non in quelli dei disabili, di sicuro, lí di solito non ne piazzano), e anche nelle case private. Nessuno oggi è al riparo dall'essere filmato in qualunque atteggiamento e in qualunque circostanza, perciò nella piena esecuzione di un delitto o di perverse pratiche sessuali, questo è sempre possibile. Anche se non abbiamo tanta fortuna, certo, e nel complesso è una minima parte, quello che ci arriva e che vediamo. Possiamo fare uso immediato di molto poco, mi riferisco a un uso legale. Ma non sono messi male i nostri archivi per il futuro o per l'ipotetico, in vista di accordi privati. Alla gente importa oltremodo la propria immagine ed è disposta a rinunce e a patti. Ti sorprenderebbe sapere quanto le importa, anche se non è famosa, anche se si tratta di imprenditori anonimi per la maggior parte, ad esempio, per quelli che vedono la televisione e leggono i giornali, loro sanno che subito smetteranno di esserlo, anonimi. È molto diffuso quel tuo panico, il panico narrativo, o quella ripugnanza, così l'hai chiamata, tutti quanti sono convinti di poter avere una storia o di costituire la propria possibile materia, basta che qualcuno la racconti, che decida di raccontarla. E in effetti, nulla è tanto semplice come tirar fuori dall'anonimato una persona. Molti individui lottano e si danno da fare per tirarsene fuori da soli, lo sai, offrono la propria quotidianità in Internet, ventiquattr'ore, ordiscono scandali o truffe clamorose, provano a farsi una celebrità anche se è la piú brutta, inventano pettegolezzi spropositati perché li invitino a riferirli nel piú misero e nascosto programma dell'alba, cercano il contagio indiretto di qualunque fama estranea seppure nefasta, o litigano in uno studio televisivo e si insultano, e cercano

di farsi stupide e vane fotografie in compagnia di un attore, di un calciatore, di un cantante, di un milionario, di un politico, di un membro della casa reale, di una modella. Addirittura fanno fuori un conoscente o uno sconosciuto in maniera truce o complicata, particolarmente crudele o vistosa o agghiacciante, il bambino uccide un bambino piú piccolo, l'adolescente i suoi genitori, la giovinetta una compagna piú debole, l'adulto mette in piedi una strage in un luogo pubblico o ne manda segretamente sette all'altro mondo, uno dopo l'altro, in attesa di essere alla fine scoperto e di provocare sbalordimento. Perché questo è alla portata di chiunque, uccidere qualcuno, alla portata dello scemo piú grande. E non sanno che basterebbe loro andare avanti con le proprie vite e che qualcuno ci trovasse un qualche spunto e adottasse il punto di vista adatto e allora deciderà di raccontarle, o almeno di interessarsi a esse e di prestarvi attenzione. Che qualcuno ci vedesse un elemento vergognoso o occultabile, un vizio o un'anomalia. E questo in fondo non è tanto difficile, Jack, perché tutti ne nascondiamo qualcuna, senza neppure saperlo a volte o senza saperla indicare. Dipendiamo da quello che ci guarda. E il peggio che può succedere alla gente è che non la guardi nessuno. La gente non lo sopporta e s'illanguidisce per questo. C'è gente che muore per questo, o che per questo uccide.

Ed ebbi il tempo di pensare: «Tupra ha fatto sua la mia teoria, o brani di essa. Ha la delicatezza di non usare esattamente le mie stesse parole, o di ammetterlo nelle eccezioni, “così l'hai chiamato”, “secondo i tuoi termini”, dice citandomi quando mi cita *verbatim*. Ha il buon gusto di non appropriarsi, in mia presenza almeno, dell'idea che la gente detesta di essere omessa o tralasciata e preferisce sempre essere vista e giudicata, nel bene o nel male o anche nel peggio, addirittura ne ha bisogno e lo brama; che non ha potuto prescindere ancora dal presunto occhio di Dio che ci ha osservati e sorvegliati per tanti secoli, dall'accompagnamento che presuppone pensare che qualche essere si prende cura di noi in ogni momento e sa tutto su di noi e segue il nostro percorso nel dettaglio come chi segue un racconto di cui siamo il protagonista; che quello che sopporta male o non accetta è non essere osservata da nessuno e non essere approvata né disapprovata, premiata né castigata né minacciata, non poter contare su nessuno spettatore o testimone a favore e neppure contro; e così cerca e s'inventa sostitutivi per

quell'occhio ormai chiuso o ferito, o stanco o inerte, o annoiato o orbo, o che ha allontanato lo sguardo come io sto facendo; forse per questo alla gente oggi importa tanto poco essere spiata o filmata, e addirittura tende a favorirlo spesso, con esibizionismo, sebbene possa pregiudicarla e attrarre su di essa esattamente quello che l'inorridisce tanto, la trasformazione della sua storia in un disastro. È come una doppia necessità contraddittoria: voglio che si sappia che sono e che sono stato, e che si conoscano i miei fatti, il che mi causa paura allo stesso tempo, perché può rovinare per sempre il quadro che mi sto dipingendo. Cosicché quando io non sarò presente, Tupra si approprierà, certo, di tutte le mie considerazioni, di quanto gli ho detto nel parlare di Dick Dearlove e di quanto mi è venuto in mente altre volte, e crederà di averlo illuminato (e in questo non sarà diverso da un volgare capo). Forse aveva ragione Pérez Nuix e io lo influenzo abbastanza di più di quanto io creda, lo stimolo e lo diverto. Forse per questo sente un debole per me, e m'invita e mi trascina a casa sua e mi mostra questa collezione di orribili video, e con me ha tanta pazienza, e ignora tante cose di me, perfino che mi copra gli occhi e distolga la vista da quello che mi mostra generosamente, in un atto di grande confidenza, e di fronte a quello io faccia l'orbo».

3I brani di Lorca qui riportati sono tratti da *Mariana Pineda* (scena VIII della *estampa* II): «Il nobile generale | Torrijos, limpida fronte, | in cui si stava specchiando | la gente di Andalusia, | cavaliere in mezzo ai duchi | e cuore d'argento fino, | è morto sopra la spiaggia | di Málaga valorosa. | Gli venne teso un tranello | a cui credé, per suo danno, | e s'accostò fiducioso | con le sue navi alla riva. | Infelice il cuore nobile | che dei perfidi si fida! | Al mettere piede in terra | fu dai realisti arrestato. | Il visconte di La Barthe | che comandava le truppe | si fosse tagliata la mano | prima di aver la viltà | di disarmare Torrijos | della spada che cingeva, | con un'elsa di cristallo | adornata con due nastri. | L'uccisero a notte fonda | insieme a tutto il suo seguito. | Cavaliere in mezzo ai duchi | e cuore d'argento fino. | Nuvole enormi si levano | sopra la terra di Mijas. | Il vento sconvolge il mare | e le navi si ritirano | con grande fretta di remi | e con le vele spiegate. | Fra il romorio delle onde | risuonarono gli spari: | morto restò sull'arena | col sangue di tre ferite | quell'ardito cavaliere | insieme a tutto il suo seguito. | La morte, che pure è morte, | non alterò il suo sorriso. | Piangeva sui

bastimenti | tutta quanta la marina, | tutte le donne piú belle, |
vestite a lutto e dolenti, | l'andavano anch'esse piangendo | dall'alto
del limoneto». Traduzione di V. Bodini (Federico García Lorca,
Teatro, Einaudi, Torino 1952, pp. 48-49).

⁴*Dàì*: in italiano nel testo.

⁵*Mamporrero*: uomo di stalla che guida il cavallo nell'atto di
montare la giumenta.

E pensai anche subito dopo: «Ma tutto arriva alla fine e il barile si raschia fino in fondo, e io non mi devo fidare». E immediatamente gli dissi:

– Va bene, metti quello che devi mettere e finiamola. Ormai è molto tardi e voglio tornare a casa.

– Ah sí, è vero, – rispose lui con ironia. – Le tue luci accese. Credi che lei ti starà ancora aspettando? Se è cosí non ti sarà facile liberarti piú tardi, della sua insistenza –. Guardò l’orologio e aggiunse: – Che razza di attesa. Le dirai da parte mia che mi dispiace tanto?

Era il tipo d’uomo che si eccita nel pensare alle donne, quali che siano, all’idea in sé e ancor piú alle donne di amici, e nell’inviare messaggi attraverso i loro mariti o fidanzati alle sconosciute. Pensa che cosí sapranno di lui, che saranno informate della sua esistenza almeno e potranno provare curiosità e farsene un’immagine, e cosí pratica una civetteria immaginaria e senza scopo.

– Ti ho già detto che nessuno mi aspetta né ha le mie chiavi, Bertram –. Svuotai in un sorso il mio bicchiere, come per concludere qualcosa. – Avanti, dà, che altro vuoi che veda –. E indicai verso il televisore con il mento.

Lui premette di nuovo il pulsante dell’avanzamento e subito dopo quello dell’avanti veloce, ma non lo mise al massimo e invece soltanto alla seconda velocità, per cui potei vedere con relativa chiarezza le immagini, sia pure senza audio, ed erano tutte sgradevoli in maggiore o minore grado, con le peggiori continuò a entrare il veleno, qualcuna noiosa o sordida nel migliore dei casi, due tizi con i capelli bianchi e la pelle rossiccia distesi su un letto, che sniffavano cocaina in mutande (quanto materiale forniva loro la droga, forse per quello nessun Governo vuole legalizzarla, sarebbe come diminuire i delitti), non suscitavano interesse e non producevano nessuna impressione, mi astenni dal domandare chi fossero, dovevano essere conosciuti o importanti, chissà se locali o del Canada o dell’Australia, forse alti gradi della polizia, uno di loro portava un incongruente berretto piatto blu marino, inclinato da

una parte; fui sul punto di giocare contro di me, di cedere a una curiosità giocosa quando apparve sullo schermo un politico spagnolo nazionalista che tutti quanti abbiamo visto a sazieta' (be', al termine spagnolo lui avrebbe avuto da obiettare), nel minuzioso lavoro di travestirsi da signora davanti uno specchio a figura intera, o meglio da antiquata puttana, gli costava uno sforzo enorme che le calze rimanessero diritte, gli si giravano e raggrinzivano di continuo e subito a togliersi e a ricominciare da capo, ne smagliò due paia e le gettò via con dispiacere, trafficava anche con una specie di scialle, la visione era comico-patetica, nel mio paese avrebbero pagato una bella somma per quello, mi tentò ma mi trattenni, e riuscii a non chiedere a Tupra di farla scorrere al suo ritmo giusto, avrei voluto farla finita al più presto; quattro individui patibolari davano un sacco di botte in un sala biliardi a un pover'uomo in età avanzata e di aspetto distinto, lo rovesciavano tutto lungo sul tappeto verde e lo bastonavano con le stecche, impugnandole dalla parte più sottile e lo colpivano, lo mettevano a faccia in su e subito gli rompevano gli occhiali, poi continuavano a picchiarlo sulla faccia mentre i vetri saltavano e di sicuro gli si conficcavano a ogni nuovo colpo, e dopo per tutto il corpo, sulle costole e sui fianchi e sulle gambe e sui testicoli, a volte arrivavano a tanto, con la stecca in verticale glieli cercavano, dovevano avergli spaccato le rotule e le tibie, l'uomo non sapeva con che cosa ripararsi, dovevano avergli rotte anche le mani con cui cercava di proteggersi invano, sono molti quattro bastoni che si alzano e calano e tornano ad alzarsi e sempre calano, come le spade. A quel punto non potei trattenere una considerazione:

– Non mi dirai che qualcuno di quei selvaggi è diventato importante, che adesso ha qualche incarico. Non lo posso credere, con quelle facce.

Tupra fermò subito l'immagine, non avrebbe lasciato passare bestialità senza che io le vedessi, sia pure accelerate. Rimase congelata sul pover'uomo quando ormai si erano allontanati i suoi castigatori, immobile sul biliardo, sanguinante dal naso e dalle sopracciglia, forse dagli zigomi e da altre aperture, una poltiglia con tagli e rigonfia.

– Non sarebbe impossibile, in assoluto. Ma no, – rispose alle mie

spalle, questa volta non mi ero girato a guardarlo, e meno male che fu così, pensai subito. – Qui è importante il vecchio, il quale proverebbe vergogna di questa scena. Considera che c'è chi vuole nascondere di essere stato una vittima, tanto o più che essere stato un carnefice. Che c'è gente disposta a molto affinché non si sappia quel che le è successo, quel che le hanno fatto di tanto umiliante e barbaro, e ancora di più perché non si veda. Perché non lo vedano e non ne siano informati gli esseri amati, ad esempio, che soffrirebbero sconsolati e non lo potrebbero dimenticare mai, immagina se quest'uomo fosse tuo padre. Ma la sua importanza è diversa da quella degli altri che hai visto, è di altra natura. Lui non ha quasi potere né influenza, o non diretti. Ma tu non sai chi è, lo sai chi è? – E senza lasciarmi rispondere «No» neppure, me lo disse. – È Mr Pérez Nuix, il padre della nostra Patricia –. E pronunciò il doppio cognome all'inglese, suonò come se avesse detto nella sua lingua «Pears-Nukes», più o meno.

Fu allora che pensai fosse meglio che non stesse vedendo il mio volto. Sentii su di esso e sul collo un calore improvviso, coinvolgente, e subito dopo in tutto il corpo, come quando ti beccavano a scuola con le mani in pasta, senza possibilità di scuse né di menzogne. «Non l'ho ingannato, – pensai subito, – e saprà di sicuro che ci ho provato coscientemente. Che gli ho mentito su Incompara, forse se n'è reso conto sin dal primo istante e così tutto è rimasto senza effetto, non è servito a niente, lui non ha abboccato e Incompara non ha ottenuto nulla di quello che voleva, e così il debito non è stato saldato, o all'uomo glielo hanno fatto pagare con quella brutale bastonatura, filmata da chissà chi, dovevano aver dato appuntamento al padre in quella sala per sistemare la faccenda, una trappola, e la cosa più probabile era che lo avesse saputo in anticipo Reresby, che avesse saputo quello che lo aspettava per davvero, che avesse ordinato di piazzare una videocamera nascosta o avesse pagato l'incaricato, o un quinto patibolare con non compariva nell'inquadratura perché non partecipava al pestaggio e soltanto lo dirigeva o vi assisteva per informare più tardi sulla sua esecuzione, e *en passant* l'aveva filmato con il cellulare o con la minicamera». I pensieri si ammassarono in me e anche una vergogna intensa con ramificazioni diverse, seppure simultanee. Ma non potevo scoprirmi così facilmente, dopo una simile rivelazione la cosa normale non era il mio silenzio, sarebbe

stato come riconoscere che ero al corrente di quello, o di una parte, di qualcosa.

– E questo? – gli domandai nervoso. Non era sospetto, i nervi potevano essere dovuti all'accanimento che avevo appena osservato, senza sonoro per fortuna. – Perché? Di che cosa si occupa, che gli aveva fatto a quei tipi?

– Aveva molti debiti di gioco, e sai che succede a volte con queste cose. Non te li perdonano mai, a seconda delle persone con cui li hai contratti.

«Sta fingendo, – pensai, – me lo racconta come se io non lo sapessi, mentre deve immaginare che ne so abbastanza. Mi sta mettendo alla prova. Vuole vedere se crollo e confesso o se casco dalle nuvole fino alla fine, senza farmi sfuggire una sola parola sbagliata. Vorrà vedere come mi comporto quando vengo preso in fallo».

– Di quando è questo video, quando è successo tutto questo?

– Relativamente recente, – rispose. – Saranno un paio di mesi, o meno.

– Lo sa Patricia? Voglio dire, l'ha visto?

Lei non mi aveva raccontato niente, forse a causa dell'assoluto fallimento del mio favore o della mia finzione: a che scopo darmi la cattiva notizia che in fin dei conti non mi riguardava, o farmi sentire responsabile, a che scopo tirarmi in ballo. Neppure mi aveva informato del contrario, cioè che tutto fosse andato bene e il debito fosse stato appianato, grazie ai miei buoni uffici in parte. Ma non mi era mai venuto in mente che dovesse farlo, se quello era il risultato, e io non le avevo più domandato niente, una volta è una volta e questo bisogna rispettarlo, la prima non dà luogo a una seconda, in ogni caso, al contrario di quel che molti credono.

Tupra rise di nuovo come con una tosse secca, ciò indicava sarcasmo o incredulità di fronte a quel che udiva.

– No, come può averlo visto, per chi mi prendi. Già ne ha avuto abbastanza con quello che ha dovuto vedere all'ospedale. Il padre ci

è rimasto un bel po', non so se è appena uscito, e c'è ancora da vedere come rimane, lo vedi, ha i suoi anni, da una cosa del genere non si riprenderà del tutto, lo hanno pestato come si deve, quel povero diavolo.

Sí, lí c'era il povero padre della giovane Pérez Nuix, a cui lei voleva tanto bene, congelato davanti ai miei occhi nel suo piú triste momento, i suoi semichiusi, la poca espressione che avevano era di delusione, come se mai si fosse aspettato dal mondo qualcosa di cosí feroce sulla sua carne, lui era un uomo lieve che si annoiava nella sofferenza, mi sentivo colpevole di quello che gli avevano fatto e quella era una delle mie vergogne varie, forse non ero stato convincente nel dare la mia opinione su Incompara, diventa difficile mentire quando non si presta alla propria menzogna il minimo segno di credito, avrei dovuto sforzarmi di piú, insistere con Tupra e sottoscrivere le mie parole con il mio pensiero per trasformarle cosí in veritiere, o forse non era un errore mio e lui aveva visto quel che aveva visto, che oltretutto era evidente: che di quel Vanni Incompara non c'era da fidarsi in nessun caso e oltretutto era un uomo spietato, Pérez Nuix doveva averlo captato ma doveva aver sentito il bisogno di sbagliarsi, è quello di cui tutti abbiamo bisogno, persino noi che abbiamo il dono, i piú dotati, quando la visione ci coglie e ci risulta insopportabile. Forse era stata una missione impossibile, quella di convincere del contrario il mio capo, che adesso mi faceva vedere questo video con quale proposito, o era pura coincidenza e non ce n'era, in fin dei conti io potevo tacere il mio commento e lui non avrebbe fermato la scena, l'avrebbe lasciata scorrere senza riferirsi a essa e senza raccontarmi chi era la vittima. «E invece sembra che mi stia dicendo: "Guarda bene, non mi hai ingannato, guarda com'è andato a finire il tuo tentativo, Iago, non ha fatto presa la tua azione scaltra e non ho badato alle tue insidie, non me lo sono bevuto il tuo raccomandato e cosí non gli ho permesso di avvicinarsi, lui si è assai incollerito a causa delle tue aspettative false, sarebbe stato mille volte meglio che non le avessi create, può darsi che allora sarebbe stato piú magnanimo con quel vecchio allegro e distinto, tuo compatriota, che gli avrebbe mandato uno scagnozzo soltanto e non quattro, o con corti manganelli di gomma e non con lunghe e dure stecche, o che avrebbe risolto la faccenda in altra maniera, senza ira né violenza magari. Hai fatto un errore e mi hai sottovalutato, hai creduto di

potermi confondere e per arrivare a questo ti manca molto. Ti manca la vita intera”. Può anche essere che non mi stia dicendo niente».

– E come mai non lo hai impedito, visto che era il padre di Patricia?
– Io continuai a fare lo scemo, le strade bisogna percorrerle fino a quando non le tagliano mare, deserto, foresta, precipizio o muro. – Non mi dirai che non eri al corrente; che la videocamera che ha ripreso tutto quello si trovava lì per caso, che non hai avuto nulla a che vedere e che hai comprato la registrazione sul mercato. Una bella coincidenza, no?, il padre di una collega preso a botte.

Ma Tupra non batté ciglio, o così immaginai. Io continuavo a porgergli le spalle, preferivo non vedere la sua espressione ed evitare in cambio che lui vedesse la mia. La sua voce suonò tranquilla:

– Certo che non è stata una coincidenza. Proprio perché riguardava una collega ce l’hanno portata, ce l’hanno offerta. Hanno pensato che ci avrebbe potuto interessare, per conoscere i suoi punti deboli o per attivare delle rappresaglie contro gli aggressori. Non credere che ci raccontiamo molto dei nostri problemi personali, nel gruppo. Pat non conta quasi niente. Se non fosse per questo, io ne sarei stato informato soltanto a metà. Lei mi ha detto soltanto che suo padre aveva subito un incidente ed era all’ospedale. Non abbiamo l’abitudine di mescolare, tu lo hai già visto.

– E non ne avete attivate, di rappresaglie? Neppure in questo caso avete preso delle misure? E perché conservi il nastro?

– Qui non si butta via niente, già te l’ho detto, non si consegna e non si distrugge niente, e questo pestaggio sta qui al sicuro, non lo deve vedere nessuno. Forse un giorno sarà il caso di mostrarla a Pat, questo sí, chissà, per convincerla di qualcosa, che rimanga, che non se ne vada, non si sa mai. Rappresaglie, per il momento non vale la pena, quei quattro non sono nessuno, fanno questo come cento altre cose per cento padroni diversi, e finiscono male da soli senza bisogno di andarli a prendere, sono abituati alla galera. Quanto a quelli che ci sono dietro, è meglio aspettare, come tante volte, per una maggiore utilità futura, te l’ho già spiegato.

– Era questo che volevi che vedessi? – Sapevo che no, se così fosse stato non l'avrebbe fatto scorrere accelerato, rischiando che io non parlassi affatto e così non gli dessi l'opportunità di illuminarmi. Gli rimaneva ancora altro veleno da inocularmi, o altro tormento a cui sottopormi.

– No, non è questo. Vieni, continuiamo.

E tornarono ad apparire altre scene veloci sebbene non troppo, mute, continuavo a poter vedere l'essenziale di quelle, vidi un uomo gridare a un altro seduto in un'automobile, in un garage, intendo dire in uno privato, non in un parcheggio pubblico, gli gridava in piedi chinato, con un gomito sul finestrino aperto che avrebbe impedito all'altro di chiuderlo, le due facce tanto vicine che gli doveva schizzare saliva, lo vidi tirare fuori una pistola dalla giacca, un movimento molto rapido, e appoggiare la canna sotto il lobo dell'orecchio del suo avversario o dell'oggetto della sua rabbia, vidi che non aspettava neppure tre secondi ancora per premere il grilletto e sparargli lí sotto il lobo, a bruciapelo. Mi portai la mano agli occhi, per vedere soltanto attraverso le dita, è una sciocchezza, vidi saltare sangue e piccole ossa, ma così uno crede di vedere meno o di smettere di vedere in qualunque momento, anche se non arriva quel momento perché le dita non si chiudono mai del tutto. Il sangue inzaccherò l'assassino, questo non parve importargli, doveva avere una doccia lí vicino o nella sua auto un'altra camicia, un altro vestito, o forse quello era il suo garage, quello di casa sua, fece mezzo giro su se stesso e uscì dall'inquadratura rimettendosi la pistola in tasca, fu una sequenza molto breve, dal tipo di pantaloni – un po' corti e stretti, grigi ma lucidi – avrei detto che era un americano, se Tupra conservava il video doveva essere della Cia o qualcosa del genere, dell'Esercito, mi astenni dal fare domande, forse era adesso nel suo organo supremo, chi ne sapeva nulla, doveva saperlo Reresby.

Senza soluzione di continuità vidi una morte inferta a martellate o dedussi che era una morte, una donna impugnava l'arma, sui trent'anni, aveva una gonna e i tacchi e una collana di perle che le pendeva su un aderente golfino scollato a V, intonati in verde i tre indumenti, sembrava uscita dagli anni Cinquanta o dai primi Sessanta, una segretaria o un'impiegata o una bancaria, in ogni caso

una donna d'ufficio, gettava a terra un uomo abbastanza piú alto con un selvaggio colpo di martello sulla fronte, era della mia età o di quella di Tupra ma piú pesante e largo di noi, in una camera d'albergo sicuramente, l'uomo massiccio cadeva di spalle e lei saliva su di lui a cavalcioni e continuava a colpirlo con il martello, pestandogli il cranio sempre, per questo ritenni scontata la sua morte, quanta paura provava per lui o come doveva odiarlo, la collana ballava, le si tirarono su le vesti, stranamente non portava calze malgrado l'acconciatura autunnale, forse se le era tolte prima e forse le mutande per scopare vestita o le mutande non occorre, o lui a lei per violentarla e doveva averla voluta tenere così sopra o sotto con le gambe aperte, chi doveva essere lei allora, chi adesso e chi la vittima, continuai a non dire neppure una parola, questa registrazione finí bruscamente, la donna con il martello in alto come Tupra con la sua spada, ancora non aveva messo fine ai suoi colpi, non potei evitare di ricordarmi la singolare attrice Constance Towers in quel vecchio film, *The Naked Kiss* era il suo titolo e in Spagna *Una luz en el hampa*, un po' ridicolo, c'era qualcosa del genere nella prima scena ma non con un martello bensí con una scarpa appuntita o un telefono, e le cadeva la capigliatura a metà del suo delitto, risultava essere una parrucca bionda e rimaneva calva davanti agli spettatori, forse era quello ciò che piú impressionava, come nel falso caso di Jayne Mansfield, e mi attraversò il pensiero anche la temuta immagine di Luisa con cui avevo fantasticato nei miei peggiori momenti o in quelli piú alterati, assalita da quello che mi doveva aver sostituito, l'uomo contorto che le starà sempre alle costole e l'isolerà totalmente, e che forse in una sera di pioggia e di clausura chiuderà le sue mani grandi sul suo collo mentre i bambini – i miei bambini – guardano da un angolo schiacciandosi contro il muro come se volessero che questo cedesse e scomparisse, e con esso la brutta visione, e l'impedito pianto che preme per uscire ma non ci riesce, il brutto sogno, e il rumore protratto e strano che la loro madre fa nel morire, magari avesse un martello a portata di mano affinché non sia lei a morire ma muoia l'uomo contorto, dispotico e possessivo che non è così nei primi passi e incontri, ma deferente, rispettoso e anche accorto, quello che non rimane mai a dormire neppure se lo implorano, come me stesso, e si veste da capo a piedi di nuovo malgrado l'ora e la spossatezza e il freddo, e nell'uscire in strada ha di nuovo i guanti infilati, quell'uomo tanto simile a Tupra.

È possibile che non dicessi neppure una parola anche a causa della mia prostrazione, man mano che si succedevano le scene mi sentivo più avvilito, sminuito, anchilosato («Continua, continua a sognare, con morte e fatti sanguinosi»), come se la sfaccettatura del mondo che mi si stava mostrando procedesse a espellere le altre, quelle abituali, non soltanto quelle ridenti e allegre ma anche quelle anodine e neutre, quelle indifferenti, quelle abituali, che sono – soprattutto queste – la nostra salvezza e la nostra essenza. Quella è la facoltà del veleno, s'infiltra e contamina tutto. La prostrazione si manifestava accumulandosi, tuttavia, perché allo stesso tempo mi rendevo conto che nulla di quanto lì scorreva mi procurava, malgrado tutto, tanto né così dannoso effetto come quello che aveva avuto luogo davanti ai miei occhi senza la mediazione di uno schermo, nel gabinetto dei disabili. Non è la stessa cosa la violenza che sta accanto e si respira e macchia rispetto a quella che si osserva proiettata, per quanto la si sappia reale, non fittizia, la televisione non schizza, solamente ci spaventa. E di tanto in tanto mi tornava alla mente la domanda di Tupra, quella che mi aveva fatto in auto prima di mettere in moto e lo aveva deciso a trasferirci a casa sua, «Perché non si può andare in giro così a picchiare, ad ammazzare. È quello che hai detto». A una simile stupidaggine, non c'è nessuno che non lo sappia, chiunque può dare una risposta. Ma alla luce di quello che lui mi mostrava («Pesino queste visioni sulla tua anima; cada la tua spada senza filo e rotoli il tuo scudo; togliti l'elmo e lascia andare la lancia»), io continuavo a non trovare altre risposte che quelle sciocche e puerili, quelle ereditate e mai comprese, quelle risapute e vuote, quelle che hanno imparato tutti quanti e tengono pronte per gettarle lì senza averci dedicato un pensiero proprio, neppure il più misero e distratto, e senza esserselo poste: perché non sta bene, perché la morale lo condanna, perché la legge lo proibisce, perché si può andare in carcere, o sul patibolo in altri posti, perché non si deve fare a nessuno quello che a me non voglio faccia nessuno, perché è un delitto, perché c'è la pietà, perché è peccato, perché è male, perché la vita è sacra, perché risulta senza rimedio e non c'è più niente da fare e quel che è fatto non si disfa. Ma ero certo che Tupra mi avesse domandato al di là di tutto questo.

Vidi altre raffiche, forse non devo raccontarle, le vidi peggiori, più confuse, accavallate quasi, Reresby aumentò l'accelerazione, anche

lui doveva andare a dormire, poteva essere che gli stesse venendo sonno anche se appariva ben sveglio, forse si univa alla fine ai miei desideri di concludere ormai al più presto, io volevo smettere con la febbre, il mio dolore, la parola, il ballo, l'immagine, il veleno, il sogno, almeno per quel giorno o per quella lunghissima notte, le cose che compromettono o accusano alla fine non sono variate, sesso singolare, sesso violento, sesso adultero o meramente irrisorio, botte, consumo di droga, un po' di tortura, crudeltà e sadismo, corruzioni, mazzette, truffe e delazioni e debiti, cospirazioni fallite e tradimenti scoperti, omicidi improvvisati e assassinii previsti, poco altro rimane, quasi tutto si riduce a questo e ci sono anche le stragi, vidi un altro mitragliamento, questo di massa, di civili di un paese africano, una ventina di donne e uomini e bambini e vecchi, caddero in una ripresa veloce come fossero pedine del domino e così non sembrava tanto grave e neppure tanto vero, eseguito da soldati o tiratori neri ma ordinato da un ufficiale bianco in uniforme, non so se regolamentare o di semifantasia, forse era un mercenario allora che più tardi sarebbe rientrato nel suo esercito, ci sono stati inglesi, sudafricani e belgi che hanno fatto il viaggio di andata e ritorno, e credo anche francesi. Se così era, quel militare europeo Tupra doveva averlo ben trovato, doveva averlo lasciato ascendere, fare carriera, certo non l'aveva avvertito dell'esistenza della registrazione né l'aveva denunciato, doveva essere in attesa di vederlo innalzato in vetta, nella sua nazione, nella Nato, per allora chiedergli un favore immenso, o piuttosto obbligarlo a farglielo, attraverso la forza dell'immagine.

E alla fine si fermò, voglio dire che recuperò la velocità normale per una sequenza concreta e con quella l'audio, dovette riavvolgere un poco per prenderla dall'inizio.

– Ecco qui, – disse. – Questo è quello che voglio che tu veda ancora prima di tornare a casa. Osserva bene, e quando sarai a letto pensa a me e a questo.

Come tutte le altre, fu una scena breve, su questo non aveva mentito anche se la visita era diventata eterna, quasi tutte erano montate su quel dvd senza preamboli, interessava la brutalità, il delitto o la farsa, non quello che vi fosse prima né quello che vi fosse dopo, ma quello che era utilizzabile soltanto per ricattare chi

era stato filmato. C'erano tre uomini in una specie di capannone, sul fondo si scorgeva qualche coda di animale che si agitava, probabilmente di vacca o di bue, a terra c'era paglia sparsa, m'immaginai l'odore là dentro. I due uomini in piedi avevano legato il terzo, a sedere su una sedia di vimini, con le mani sulla schiena e ogni piede bloccato contro una gamba della sedia, naturalmente quelle anteriori. Era acceso un registratore a cassette o una radio, si sentiva una melodia che riconobbi parzialmente, la mia memoria musicale così affidabile: Comendador si era affezionato alle canzoni locali durante il suo soggiorno nella prigione di Palermo dopo essere stato arrestato in quella dogana per colpa della goccia di sangue che gli venne fuori in un brutto momento o in uno buono da una delle sue fosse nasali e accese i sospetti di un carabiniere dall'occhio critico o deduttivo, che gli scagliò letteralmente contro i cani che fiutano la cocaina. Mi aveva mandato un paio di cd in regalo, uno di Modugno e un altro di un certo Zappulla, e fui quasi certo che era la voce di quest'ultimo che suonava nella stalla ad alto volume, intonando una canzone che figurava nel mio disco, ricordavo alcuni titoli, era *I puvireddi*, o *Suspirannu*, o *Luntanu*, o *Bidduzza*, o *Moro pe ttia*, carine, piacevoli, un po' sguaiate nella loro malinconia, le avevo ascoltate con insistenza e con gusto durante un periodo mio malinconico e un po' sguaiato, quel capannone doveva essere in Sicilia, me lo fece pensare anche la *lupara* che una delle due sentinelle portava appesa alla spalla con una cinghia, il fucile con le canne mozze con cui lí si è cacciato e forse ancora si caccia, e si sono regolati conti e forse ancora si regolano, all'altro individuo spuntava una grossa pistola dal fodero sotto l'ascella, la giacca appoggiata sulle spalle con garbo, le maniche vuote e quelle della camicia rimboccate, al polso un orologio grande quadrato, una mano sullo schienale della sedia del prigioniero, piú corposo e anziano di loro, che erano giovani e magri, e tutt'e tre muovevano le labbra seguendo le parole della canzone, le sapevano a memoria tutti e le canticchiavano allo stesso tempo di Zappulla, e sebbene ciascuno lo facesse per proprio conto, per cosí dire, assorto, isolato, come tra sé e non in coro, risultava curiosa quella sintonia che consentiva loro di condividere qualcosa momentaneamente, come se non fossero due guardiani e il loro prigioniero o due boia e la loro vittima e questa non si dovesse aspettare niente di male, e le code degli animali, sullo sfondo, sembravano muoversi allo stesso suono, gli esseri viventi del luogo

recondito in strana e incongrua armonia, l'uomo con la *lupara* addirittura si dondolava lievemente senza alzare i piedi da terra, soltanto gli ballavano le gambe e il torso con il fucile a due canne, al cadenzato ritmo de *I puvireddi* o di *Moro pe ttia*.

Questo durò pochi secondi, perché subito si aprì la porta – s'intravide l'erba, una campagna amena – ed entrarono altri tre soggetti che dietro di loro la chiusero, e quello che andava avanti e comandava era Arturo Manoia. Era lí con i suoi occhiali da violentatore o da impiegato che si tirava continuamente in su con il pollice anche se non gli scivolavano affatto, vidi che lo faceva anche stando lí, con il suo sguardo quasi invisibile a causa dei grandi vetri e dell'eccessiva mobilità dei suoi occhi torbidi di color caffelatte, come se avesse difficoltà nel fissarli per piú di qualche secondo, o avversione a che glieli scrutassero. Lo riconobbi all'istante, avevo finito di vederlo per tutta una serata indimenticabile e non dimostrava neppure meno anni, doveva essere una registrazione recente o era un uomo senza età e che a differenza della moglie non cambiava, era lí con la sua mascella invadente, con il suo mento troppo lungo che non arrivava a essere un prognatismo ma forse sí un *bazzone*. Con la sua disposizione generale alla rappresaglia. Non appena l'avevo conosciuto avevo pensato che l'avrebbe esercitata alla minima provocazione o pretesto e anche senza bisogno di questi, che doveva essere un individuo irascibile sia pure con fama di persona ponderata, perché la collera non doveva lasciarla apparire quasi mai. Ma avevo anche pensato che le poche volte in cui gli affiorava saranno state temibili, «da non assistervi». E adesso, quando ormai mi ero congedato da lui e lo avevo perso di vista in persona, alla fine della notte, inaspettatamente, mi toccava assistervi, a un suo attacco d'ira sullo schermo. Lo sentii come una maledizione e lo seppi non appena lo vidi comparire nel video, con il suo vestito e la sua cravatta, dalla porta del capannone. Mi preparai, feci il proposito di non scostare la vista né di coprirmela, qualunque cosa succedesse. Volevo dimostrare a Tupra che nel corso della sua seduta mi ero indurito, o avevo creato già dentro di me l'antidoto contro il suo veleno; o la resistenza almeno.

Non s'interruppe la musica quando entrarono i tre nuovi, neppure si abbassò il volume, cosicché sentii poco di quello che Manoia diceva all'uomo legato e capii ancora meno, mi sembrò che l'accento

meridionale fosse esagerato oppure che mescolasse il dialetto con l'italiano. Ma gli parlava con fierezza, con indignazione, con disprezzo, con la sua voce pungente adesso alta, agitando le mani e mollandogli qualche ceffone per inciso, come facessero soltanto parte del suo gesticolare, sottolineati dai suoi rimbrotti, schiaffi quasi involontari o da lui non avvertiti, questo può succedere solamente quando lo schiaffeggiato non vale più nulla o lo si è reso un oggetto. L'altro rispondeva quel che poteva, lui senza dubbio in dialetto perché non capivo una parola, erano frasi interrotte, abortite dalla cateratta incessante e veloce di Manioia, quasi non volli soffermarmi sul prigioniero, quanto meno lo avessi individuato tanto meno mi sarebbe importato quello che alla fine gli sarebbe successo, qualcosa di orribile stava per succedergli, ero certo, la situazione lo richiedeva e oltretutto la scena figurava in quel dvd scelto e montato, di episodi imbarazzanti o atroci senz'altro, mi soffermai nonostante tutto, per l'abitudine, era un uomo rigonfio, con la boccuccia minuscola su una testa grande, capelli molto corti color paglia e arricciati, occhi sporgenti, pelle abbronzata da piccolo possidente che ancora percorre a piedi i campi, ben vestito in stile campagnolo, non più di quarant'anni. Alla fine Manioia interruppe la cascata – ma non l'ira –, o fece una pausa breve, e subito gli sentii dire una cosa: «*Tappategli la bocca*», ordinò agli scagnozzi, anche se suonò piuttosto come «*Dabbadegli la boggia*», con le sue consonanti sonore dove dovevano essere sorde, e forse lo capii a posteriori attraverso le immagini, nel vedere come quello con la pistolona e quello con il fucile infilavano due panni in bocca al prigioniero, uno dopo l'altro, quasi a pressione, come poterono entrarvi, e ci mettevano sopra un bel pezzo di nastro adesivo, da orecchio a orecchio, senza lasciarlo tossire liberamente come aveva bisogno di fare, gli si arrossì e infiammò il volto, gli occhi sembrarono sul punto di uscirgli dalle orbite per vari istanti, le guance gonfiate come per degli ascessi, i panni erano a quadri rossi e bianchi, forse tovaglioli di una *trattoria*, al di sopra del nastro uscivano delle punte e al di sotto, che cosa poteva aver fatto di tanto madornale e grave, denunciare come Del Real, tradire, impaurirsi, sbagliare, fuggire, essersi addormentato, non sembrava un semplice nemico, poteva esserlo, forse qualcuno era morto per colpa sua, un agente del Sismi al quale ancora non toccava, se Manioia era del Sismi. Questi tirò fuori un oggetto dalla tasca, non potei vederlo, era corto, un temperino, un cucchiaino, una lima

appuntita e metallica, una matita. «*Adesso vedrai*», gli disse, questo sí suonò chiaro malgrado la canzone che continuava. La testa dell'uomo seduto era all'altezza del suo petto, delle braccia. Si avvicinò di piú a lui, ebbe bisogno soltanto di un paio di passi, e con qualunque cosa avesse in mano eseguì due movimenti rapidi sulla sua faccia, il gesto da vecchio dentista che si accinge a strappare un molare a viva forza, uno e due, e glieli strappò, cosí credo, dalle radici, non i molari, glieli fece saltare come chi tira via con il cucchiaino da dessert gli ossi di due pesche divise a metà, o i semi di un cocomero, o delle noci dai loro gusci finalmente aperti dopo lo sforzo ripetuto, e io dovetti stringerli malgrado il mio proposito, che altro resta da fare, cercai di non coprirli con la mano perché a Tupra rimanesse il dubbio se riuscivo a tenerli aperti, mentre Zappulla cantava e io coglievo soltanto un vocabolo isolato di tanto in tanto, «*sfortunate*», «*mangiare*», «*cerco*», «*soffro*», «*senza capire*», «*malate*», insufficienti per trovare un senso anche se lo si può sempre dare a tutto, sfortunate le orbite dei miei occhi vuote, mi costringono a mangiare tovaglioli o panni, cerco di salvarmi e soffro mutilazioni, senza capire la crudeltà di queste bestie malate... «*E quando son le feste di Natale*», questo non aiutava in nessun modo sebbene fosse la cosa piú lunga che coglieva il mio udito, perché per sentire continuavo a sentire, e anche gli inumani sbuffi d'incredulità e disperazione e dolore, non grida, non potevano essercene con gli incastrati panni a quadri, e invece già non vedevo piú, le cose stavano cosí, sebbene tentassi di far credere il contrario a Reresby e forse ci fossi riuscito.

E insomma ebbi paura («Magari potessi dimenticare quel che sono stato o non ricordare quel che devo essere adesso»). Paura di Manioia e paura di Tupra e anche vagamente di me stesso, che mi mischiavo con loro («Sì, magari potessi non ricordarlo, quel che devo essere adesso»). Tupra arrestò l'immagine, la congelò con il telecomando, ormai mi aveva inoculato fino all'ultima goccia del suo veleno e oltretutto attraverso gli occhi, come vuole l'etimologia. Capii che aveva fermato perché smisi di sentire il suono. Li aprii, mi azzardai a guardare, per fortuna il momento congelato era uno in cui la schiena di Manioia copriva la faccia dell'uomo ormai cieco.

– Hai visto abbastanza, – disse Tupra –, anche se la scena non è finita: il nostro amico insulta ancora un po' la sua vittima e subito

dopo la sgozza, ti risparmierei di vedere tutto questo, c'è molto sangue. Quindi lui si sarebbe potuto risparmiare a sua volta quello che hai visto, perché aggiungere quella sofferenza preliminare a chi avrebbe ucciso comunque, nel giro di pochi secondi? – Questo lo disse sinceramente coinvolto e come se lo deplorasse, e come se a quel perché avesse già girato attorno molte volte senza mai penetrarvi. – Non lo capisco, e tu, Jack, lo capisci, Jack?

Ero rimasto in silenzio, per diversi momenti non volli articolare parola perché temevo che se avessi parlato sarei crollato e mi si sarebbe spezzata la voce, e addirittura avrei potuto piangere, e quello non doveva succedere in nessun caso, me l'ero proibito lì e allora. Strinsi le mascelle, continuai a stringerle, e alla fine mi sentii abbastanza padrone di me per rispondergli con quella che volle essere un'imitazione di sarcasmo:

– Se gliel'avessi domandato. Hai perduto la tua occasione. Hai avuto tutta la notte per verificarlo –. Mi sembrò che questo lo disorientasse un poco, non doveva aspettarsi quell'uscita. Aggiunsi: – Forse ancora non lo sapeva, quando gli ha fatto tutto il resto, che lo avrebbe ammazzato. Forse non lo aveva deciso. A volte la furia ci prende la mano con il primo castigo, e bisogna andare oltre per soddisfarla. Forse non poteva fare altro che ucciderlo. Ci sono quelli a cui non basta neppure questo, e cercano di ammazzare due volte, ammazzare il morto inutilmente. Mutilano il cadavere o profanano la tomba, e si rammaricano di aver ammazzato perché non possono farlo di nuovo. È successo spesso nella nostra Guerra Civile. Succede adesso con l'Eta, alla quale una volta non basta. – E poi tornai a insistere sulla prima cosa: – Ma da me che puoi volere, è amico tuo, se gliel'avessi domandato.

Tupra accese una nuova sigaretta, sentii il rumore dell'accendino, ancora non lo guardavo. Fermò il dvd del tutto, si alzò, estrasse il disco, rimase in piedi di fronte a me, tenendolo delicatamente tra le dita, disse:

– Oh no, Manóia non sa che ho questa registrazione, non ne ha la minima idea. Be', immaginerà che io possa avere qualcosa che lo riguarda, ma non sa cosa. Né gli può venire in mente che sia questo. In ogni caso, lo vedi, è probabile che abbia salvato la vita a quell'imbecille, quel Garza. Invece di arrabbiarti con me, dovresti

essere contento che io mi sia incaricato del suo castigo, per riprendere la tua parola. Non se la sarebbe cavata senza riceverne uno, questo è certo.

Era da tempo che sapevo dove sarebbe andato a parare, «È stato necessario e ho evitato così un male maggiore, o questo credevo: ho ammazzato uno perché non ne ammazzassero dieci, dieci perché non ne cadessero cento, cento per salvarne mille», e così all'infinito, la vecchia scusa che tanti avranno impiegato secoli a preparare ed elaborare nelle loro sepolture cristiane e non cristiane, in attesa del Giudizio che non arrivava, quanti ancora credevano in quel Giudizio all'ora della loro partenza, quasi tutti gli assassini della lunga storia e gli istigatori. Ma io non volevo fargli altri rimproveri a quel punto, invece starmene saldo, non lo ero, che cosa non avrei dato per mostrarmi indifferente. Provai con una domanda vera, cioè, con una che gli avrei voluto fare comunque, anche nel caso fossi stato saldo.

– Se lui immagina che tu hai qualcosa e oltretutto tu hai nientemeno che questo, come mai ti ho visto andare con i piedi di piombo durante tutta la serata? Sembrava che volessi risultargli gradito, tu a lui, senza pretendere nulla. Da quello che mi hai spiegato, queste registrazioni vi servono soprattutto per ottenere concessioni senza problemi né resistenze e fare ricatti, ma ho avuto l'impressione che non ti risultasse facile convincerlo di quello di cui volevi convincerlo, o tirargli fuori quello che volevi provare a tirargli fuori.

Tupra mi guardò tra il lievemente divertito e il lievemente irritato. Io non mi ero ancora mosso dal *pouf*, per cui mi guardò dall'alto in basso.

– Chi ti ha detto che lui non ha un'altra registrazione di noi? Il vantaggio si può perdere, rimanere annullato in questi casi. – Disse «di noi», non «di me», pensai che potesse essere di Rendel o di Mulryan, anche se questo mi appariva molto cauto, ero incapace di immaginare Pérez Nuix comportarsi come Manóia in quella stalla. O di Tupra, naturalmente, o di qualcuno al di sopra di tutti loro o di tutti noi, io anche ormai ero «noi». O un video compromettente di altra indole, non equivalente, non equiparabile, non tanto atroce, magari non lo fosse. Ciò che avevo visto in quello della Sicilia era

ripugnante, anche in quelli di Ciudad Juárez e di altri posti, mi sarebbe stato impossibile dimenticarlo, o quel che sarebbe stato più desiderabile, cancellarlo: come se mai fosse esistito né venuto su questa terra o traversato il mondo, né passato davanti ai miei occhi.

– Quello era in Sicilia, no? – gli domandai allora; usai un tono tecnico, è quello che più aiuta quando uno è sul punto di crollare.

– Molto bene, Jack, sempre meglio, – rispose lui, e fece il gesto di applaudirmi, non poté con il disco tra alcune dita e la sigaretta tra alcune altre. – Che cosa te lo ha detto, la canzone, la lingua o le due cose insieme?

– Le tre. Anche quel tale con la *lupara*. Non ho nessun merito –. Immaginavo che conoscesse il termine, anche se non sapeva l'italiano. Mi sbagliai, mi sorprese.

– La che?

– La *lupara* –. E glielo scandii in inglese. – Così chiamano laggiù il fucile a due canne.

– Però, tu sí che sai le cose –. Forse gli dava fastidio che riuscissi a fingere saldezza; dopo tanto coprirmi gli occhi, doveva essere stato sicuro che sarei crollato del tutto, nel vedere l'uomo con cui avevo condiviso cena e bevute, al quale avevo stretto la mano, con la cui moglie avevo ballato, mentre strappava gli occhi a qualcuno. E certo che ero andato giù, mi sentivo tremante dentro e avrei voluto andarmene una buona volta, ma non spettava a Tupra vedere tutto questo, per quella notte già mi aveva tormentato abbastanza e non ero disposto a concedergli altro. Flavia non doveva avere la minima idea della faccia crudele del marito, è sbalorditivo come i volti più amati non li conosciamo oggi, né ieri, e domani neppure a parlarne.

– Quello che mi piacerebbe sapere è come poteva esserci lí una videocamera, in quello che immagino un recinto da vacche isolato, sperduto in mezzo alla campagna, non è molto strano? – Provai a conservare il tono tecnico, non m'andava male con quello, nel mio sforzo di dominarmi.

Tupra di nuovo mi guardò dall'alto, adesso più divertito che

irritato.

– Sí, sarebbe stato molto strano, Jack, se il tipo con la *lupara*, guarda come imparo da te, – suonò come se avesse detto in inglese «looparrah», non aveva un orecchio molto buono, – non l’avesse piazzata e nascosta lí preventivamente. Avrebbe potuto fare la stessa fine di quello della sedia, se lo avessero scoperto.



Quello che domandai subito dopo mi lasciava in realtà indifferente; lo feci soltanto per sostenermi, in attesa di potermene andare, nello stesso tono sempre.

– Non mi dirai che è inglese, con quell’aria? Non mi dirai che è un nostro agente –. Fui sul punto di dire «vostro», ma mi corressi o cambiai in tempo, forse ironicamente, forse per vaga convenienza mia.

La risposta era ovvia, «Cosa ci sta a fare il denaro» o «Cosa ci stanno a fare i contatti», o «Cosa i ricatti», ma Tupra volle fare l’interessante all’ultimo momento. La verità era che l’aveva fatto a intermittenza nel corso dell’intera notte.

– Questo è voler sapere troppo, Jack –. Si scostò da me, tornò al cassetto da cui aveva estratto il disco, lo ripose con attenzione, chiuse il cassetto a chiave, quello dei suoi tesori. E allora tornò a domandarmelo, dall’altro lato del tavolo, nella penombra. Disse con la sua bocca grande, con la sua bocca morbida e carnosa, abbondante di estensione e priva di consistenza, mentre buttava fuori il fumo: – Ci avrai pensato ormai per bene tutto questo tempo, rispondimi adesso a quello che ti ho domandato in macchina. Adesso hai visto cose che non avevi visto e che non tornerai a vedere, spero. Dimmi adesso: perché non si può andare in giro a picchiare, ad ammazzare? Secondo te. Ormai hai visto quanto si fa e con quale tranquillità a volte, dappertutto. Spiegami allora perché non si può.

Nessuna delle risposte classiche mi sarebbe servita con lui, lo avevo capito sin dal primo momento. Non avevo creduto che Reresby ci sarebbe tornato sopra, non so perché no, lui non perdeva mai il filo né dimenticava quello che era in sospeso né lasciava la preda se non voleva, come me, come Wheeler. Mi guardai attorno stupidamente, come se sui muri potessi trovare risposta, la stanza quasi in penombra, con le luci basse. Mi soffermai per alcuni istanti sull’unica immagine, forse per riposare dalle altre, da quelle del televisore maledetto e da quella viva di Tupra: il ritratto di un ufficiale britannico con cravatta e baffi ricurvi e con la Military Cross, la decorazione così chiamata, i capelli con l’attaccatura a punta, le sopracciglia spesse e lo sguardo elegiaco, come di sicuro era il mio, ed era quello sguardo dolente in cui vidi riflesso il mio

sposamento ciò che mi avrebbe svelato di fronte a Tupra, malgrado il mio tono impostato. Riuscii a distinguere a malapena la firma del disegno, «E Kennington. 17», diceva, quel nome lo avevo già sentito da Wheeler quando mi parlava della campagna della *careless talk*, 1917, in piena Prima guerra, quella che lui e mio padre avevano dovuto vivere da bambini, sembrava incredibile che non si fossero cancellati ancora dal mondo, che non fossero già in salvo per metà nel losco e insicuro oblio come invece doveva esserlo l'ufficiale del ritratto a meno che Tupra non ne conoscesse l'identità, in quella contesa si era ucciso forse peggio che in qualunque altra, intendo dire in maniera peggiore, con tecniche perfezionate ma anche corpo a corpo e alla baionetta, e quelli che erano caduti sui fronti erano innumerevoli, o nessuno osò contarli. Tentai una manovra minima di diversione, tentai di guadagnare tempo:

– Chi è quel militare lassù? – E indicai il disegno.

Quel che disse Resesby fu contraddittorio, come se soltanto volesse togliersi di dosso la domanda:

– Non lo so. Mio nonno. Mi piace la sua faccia –. Ma insistette subito dopo: – Dimmi perché non si può.

Non sapevo che cosa rispondere, ero ancora molto toccato, ancora ero costernato e commosso. Mi venne fuori una frase, tuttavia, quasi senza volere, certo senza averla pensata, come per non rimanere muto:

– Perché non potrebbe vivere nessuno.

Non potei verificarne l'effetto, né se ve ne fosse uno, rimasi senza sapere se avrebbe riso o no, se si sarebbe fatto beffe, se avrebbe replicato qualcosa o l'avrebbe lasciata cadere con sdegno senza neppure raccogliarla, perché allora sentii la voce della moglie alle mie spalle, non appena io l'ebbi pronunciata:

– Bertie, con chi sei, e che cosa fai, non mi lasci dormire, sai che ore sono, non vieni a letto?

Era un tono familiare. Mi voltai. La donna aveva acceso la luce del corridoio e la sua figura nell'ombra si stagliava in controluce, sulla

soglia, aveva aperto la porta e non le si vedeva la faccia. Indossava una vestaglia trasparente fino ai piedi, di garza o di qualcosa di simile, con una cintura o stretta in vita e il resto era lieve svolazzare, dava quell'impressione, la sua silhouette si rivelava nitida e come nuda attraverso la garza, anche se probabilmente non lo era, se aveva sentito la mia voce, o voci; portava pantofole con tacchi alti e sottili, come fosse una vecchia modella di biancheria o di camicie da notte o di vestaglie, una *pin-up girl* degli anni Cinquanta o dei primi Sessanta, una donna della mia infanzia. Sembrava un'immagine da calendario. Aveva un buon profumo, con un odore sessuato che dalla porta penetrò nella stanza, creando l'illusione di dissipare i suoi orrori. Non aveva una figura da clessidra né da bottiglia di Coca-Cola, ma quasi, si delineava in maniera perfetta e attraente contro la luce forte alle sue spalle; era alta e con le gambe lunghe, un toboga su cui lasciarsi scivolare, quindi era possibile che fosse la sua ex moglie, Beryl, che tanto aveva acceso e alterato De la Garza. Mi ricordai di lui, forse era ancora steso sul pavimento del gabinetto dei disabili, ormai non più tanto pulito, gravemente ferito e non in grado di muoversi. Mi prese una cattiva coscienza, ma non sarei stato io, quella notte, che lo sarei andato a cercare e a verificare tutto questo, mi sentivo distrutto e arreso. Ormai mi sarei interessato a lui un altro giorno all'Ambasciata, di sicuro qualcuno prima o poi lo avrebbe raccolto e avrebbe chiamato un'ambulanza. I Manóia, invece, dovevano essere da tempo a dormire nei loro letti all'Hotel Ritz, placidamente e riconciliati, e Flavia doveva essere soddisfatta e contenta di avere ottenuto un trionfo notturno e di aver provocato un incidente, anche se doveva pur essersi domandata, nel chiudere gli occhi: «Questa notte ancora sí, ma domani? Sarò un giorno più vecchia». Chiunque fosse la donna della soglia, la sua apparizione mi costringeva ad andarmene, o finalmente me lo consentiva. Non mi sembrò che Tupra fosse intenzionato a presentarmela.

– Un po' di lavoro a tarda ora con un collega. Vengo subito, cara, – le disse da dietro il tavolo. In realtà la chiamò «my dear», «mia cara».

«E così, lui qualcuno lo aspetta e non vive solo, o almeno non gli manca compagnia desiderata in alcune notti, – pensai alzandomi in piedi. – Quindi ha un punto debole, una persona al suo fianco. E gli

piace il vecchio stile, che non è esattamente quello che lui chiama lo stile del mondo. Forse questo era sullo schermo, e nel gabinetto dei disabili, e con questo finisce di avvelenarmi».

6 *Tappategli la bocca*: in italiano nel testo, come le altre parole in corsivo sino alla fine di questo periodo.

VI

Ombra

Non mi diedi fretta, *I did linger and delay* o piuttosto attesi e indugiai, e lasciai passare un paio di mesi fino a quando non si presentò quell'«altro giorno» in cui mi decisi a interessarmi personalmente di De la Garza, all'Ambasciata. Non che non mi preoccupasse la sua sorte, ci pensavo spesso con inquietudine e dispiacere, e nei giorni che seguirono quella notte sgradevole e lunga prestai attenzione ai giornali londinesi per vedere se riportavano qualche notizia al riguardo, ma nessuno fece eco all'incidente, senza dubbio Rafita non aveva neppure denunciato l'aggressione alla polizia. L'intimidazione di Tupra, o la mia nel tradurre le sue parole con le sue istruzioni precise, aveva avuto di sicuro un buon effetto. Comprai anche «El País» e «Abc» ogni giorno (questo perché piú legato di altri alle vicissitudini dei diplomatici, come a quelle dei vescovi), ma non apparve nulla neppure in quelli nei primi giorni. Soltanto dopo una decina di giorni, in un reportage sull'insicurezza confrontata nelle capitali europee, il corrispondente de «El País» da Londra riportava per inciso nel suo rapporto: «Nella colonia spagnola si è registrato un certo allarme quando si è appreso, alcune settimane fa, che un dipendente dell'Ambasciata era stato ricoverato in ospedale a seguito del pestaggio che alcuni sconosciuti gli avevano inferto una notte, senza apparente motivo e in piena strada, secondo la sua versione iniziale. Piú tardi aveva confessato che la brutale aggressione (numerosi ematomi e diverse costole rotte) aveva avuto luogo in una discoteca alla moda e che era stata il risultato di un alterco, il che tranquillizzò gli animi, consentendo di intenderlo come un fatto puramente casuale, isolato e forse addirittura meritato, o quanto meno personale».

A De la Garza sarebbe risultato impossibile nascondere il suo stato ai superiori e ai compagni e avrebbe dovuto giustificare la sua assenza, per cui aveva raccontato questo, forse che dei tipi violenti lo avevano provocato, o che era andato in soccorso di una signora (a quelli che offendono le signore piace passare per l'opposto: ancora ricordavo la sua frase «Le donne sono tutte puttane, e le piú bone le spagnole»), o che qualcuno aveva insultato la Spagna e a lui non era rimasta altra scelta che prendere coraggio e picchiarsi, m'incuriosiva sapere quale fantasia doveva avere inventato per uscire un po' vittorioso dall'episodio (vittorioso secondo il suo

criterio e nel racconto solamente, era chiaro che lo avevano pestato): «A me m'hanno fatto nero, ma non sapete che fracco di botte si sono presi loro, li ho conciatì per le feste», doveva essersi pavoneggiato, sempre mescolando volgarità e marciume, come tanti degli scrittori spagnoli passati e presenti, che sventura. Soltanto l'antipatia che doveva essergli stata manifestata nel suo ambiente poteva spiegare quel «forse meritato», era alquanto improprio, di sicuro il corrispondente si doveva esser meritato una reprimenda, in quanto opinatorio. Mi divertí immaginarmi come un tipo camorrista e duro, e almeno seppi che Tupra aveva indovinato, gli aveva diagnosticato lí per lí, nel gabinetto, due costole rotte, tre, al massimo quattro, forse era uno di quelli che calcolano l'effetto di ogni colpo e di ogni taglio, a seconda del posto scelto e della forza con cui si danno, come chirurghi o macellai, forse aveva esperienza e aveva imparato a misurare l'intensità e la profondità e non si lasciava mai prendere la mano, sapeva esattamente quanto danno infliggeva e cercava di non esagerare, se questo non rientrava nei suoi piani. Con lui era meglio non combattere, intendo dire fisicamente.

Cosicché lasciai stare per qualche tempo, avrei preferito chiamare De la Garza o andarlo a trovare quando si fosse piú ripreso e gli si fossero placati un po' il rancore e lo spavento; e la paura, la cosa piú profonda. Da quel che seppi ci aveva obbedito, a Tupra e a me, ci aveva dato retta: non si era rivolto a Wheeler, né al suo influente padre dall'ormai declinante influenza, Don Pablo. Il primo era parecchio tempo che non andavo a trovarlo, ma continuavo a parlare con lui al telefono ogni dieci o quindici giorni, conversazioni incantevoli e stimolanti, come quasi sempre, ma piuttosto di routine. Una volta gli nominai casualmente Rafita e m'interruppe subito: «Oh, non hai saputo di quello che gli è successo? Qualcosa di terribile, gli hanno dato una pestata in piena regola ed è ancora in ospedale, credo. Non l'ho saputo da lui direttamente, non è in grado di parlare con nessuno, ma da gente dell'Ambasciata e dal padre, è venuto a Londra per tenergli compagnia e curarlo i primi giorni, è stato con lui tutto il tempo, non è potuto nemmeno venire a Oxford, e siccome io ormai non mi muovo piú, non abbiamo nemmeno potuto vederci». «Oddio, e com'è successo?», gli domandai ipocritamente. «Non lo so bene, – mi rispose. – Doveva essere ubriaco e a quanto sembra ha smentito

le sue spiegazioni un paio di volte, si è contraddetto, neppure lui lo sa con certezza, o non lo ricorda a causa dei fumi dell'alcol, lo hai visto come ci dava dentro con il fiasco, ha fatto subito amicizia con Lord Rymer qui in casa, ti ricordi? Sarà sembrato irrispettoso, immagino, con quel lessico volgare e per me incomprensibile che gli capita di usare a volte, a quanto pare sono stati dei suoi compatrioti, cioè, vostri, che gli hanno stirato la ghirba di santa ragione nel gabinetto di una discoteca, come se si fossero incontrati là per picchiarsi, suona come una cosa da studenti, a lui gli si attaglia. Ma quel che è certo è che lo hanno massacrato per bene, non è stata una cosa da bambini, gli hanno rotto diverse ossa fondamentali. Nel gabinetto dei disabili, per di più: un presagio vero e proprio». Wheeler non poteva evitare di vedere l'aspetto comico in quasi ogni cosa, per cui aggiunse con malizia lieve (m'immaginai facilmente il sorriso oculare nel suo volto): «Adesso credo che sia tutto un'ingessatura. Alcuni malati lo scrutano dal corridoio e lo confondono con la Mummia». E poi proseguì con un'altra questione, riguardante la particolare espressione che aveva intercalato, in spagnolo ovviamente: «Lo dite ancora questo, “zurrar la badana”, stirare la ghirba, o risulta molto antiquato? A proposito, non ho mai saputo che cosa volesse dire “badana”, tu ne hai idea?» Mi resi conto che non ne avevo per niente, una vergogna simile a quella che mi facevano passare i miei alunni oxoniensi tanti anni prima, quando mi vedevo costretto a mentir loro in classe di fronte alle loro domande malintenzionate e a improvvisare etimologie strampalate e false di cui prendevano nota seriamente. «Lo spagnolo è una lingua, molto più dell'inglese e di altre, in cui di frequente ignorate quello che state dicendo, – continuò Sir Peter, – eppure dite tutto con grande presunzione e spigliatezza: che diavolo significa “joder la marrana”, per esempio? Intendo dire letteralmente. O “a pie juntillas” (ci sono autori ignoranti che scrivono “a pies juntillas”, l'ho osservato, e non so adesso, ma prima non era ammesso)? O “a pie enjuto”, o “a dos velas”, o “caérse los anillos”? Gli anelli non cadono mai, al contrario, si fatica a sfilarseli. E perché chiamate “manzanas”, mele, i blocchi di edifici tra le strade? A quel che sembra non lo sa nessuno, l'ho domandato perfino a membri della Real Academia Española e tutti si stringono nelle spalle senza preoccuparsi né vergognarsi. Hmm, “manzanas”, non è assurdo? Non c'è nessuna somiglianza con la frutta, neppure a volo d'uccello... E perché fate quel gesto curioso che equivale

appunto a “a dos velas”? Vi portate due dita alle fosse nasali e le abbassate fino al labbro superiore, è molto strano, non vedo la relazione con un bel niente. Parlate molto con atteggiamenti e gesti e la maggior parte di questi non ha senso, sono poco trasparenti, spesso incoerenti con il loro significato, come quello di appoggiare le dita tese sulla palma verticale dell'altra mano, sai quale dico?, te lo farei se mi stessi vedendo, non ti vedo più, vieni poco, Tupra ti sfrutta o forse hai una fidanzata?, credo che con quello si voglia dire “Finiscila, non continuare”, o è forse “Andiamocene”...?»

Wheeler era infaticabile con le questioni linguistiche e con i modi di dire, si soffermava e si attardava su di essi e dimenticava tutto il resto momentaneamente, e io, come ho capito da quando per la prima volta ho dato lezioni di traduzione e di spagnolo lí a Oxford, avevo una profonda ignoranza della mia lingua, qualcosa del resto non molto grave, che condividono con me quasi tutti i miei compatrioti e stanno così tranquilli. Cominciavo a pensare che a volte la testa gli andasse un po' via come gli andava via la parola. Non allo stesso modo, non che rimanesse con un palmo di naso, assolutamente, e neppure che sragionasse o s'imbrogliasse, ma che divagava un po' più del necessario e non ascoltava con la stessa alacrità e attenzione con cui lo aveva sempre fatto, come se l'esterno lo interessasse meno e l'interno guadagnasse terreno, le sue disquisizioni, le sue cavillosità, il suo pensiero insistente come è solito esserlo quello dei vecchi, forse i suoi ricordi anche se questi non era molto favorevole a raccontarli né a condividerli, ma forse sí a ricordarli mentalmente, a ordinarli, a dispiegarli davanti a se stesso e a spiegarli e a soppesarli, o forse era soltanto a collocarli ben dritti e a rimirarli, come chi fa qualche passo indietro e guarda la sua biblioteca o i suoi quadri o i suoi allineati soldatini di piombo se li colleziona, quello che si è accumulato e disposto lungo una vita intera, sicuramente senza altro proposito che quello – e quello si trova –, quello di indietreggiare e guardarli.

Quella specie di loquace astrazione che sentivo in lui al telefono mi faceva temere a volte che non mi rimanesse ormai troppo tempo per domandargli quello che volevo domandargli sempre e rinviavo per discrezione, per rispetto, per la mia avversione a far parlare le persone e depredarle di quello che tengono riservato o conservano, a risultare eccessivamente curioso o anche impertinente, a causa

della mia naturale tendenza ad aspettare che la gente mi dica soltanto quello che desidera pienamente dirmi e non quello che sia tentata di raccontarmi seguendo il filo o l'intreccio della conversazione o a causa della lusinga o della veemenza – la tentazione di raccontare è tanto forte quanto passeggera, ed è facile che scompaia se le si è resistito oppure se le si è ceduto, solo che in quest'ultimo caso non c'è rimedio ma soltanto pentimento o, come dicono gli italiani, *rimpianto*, lamento ruminato nelle nostre interiorità. E quel che è certo è che avrei voluto domandargli molte cose prima che fosse molto difficoltoso o impossibile, avrei voluto sapere del suo passaggio per la Guerra Civile, che tanto aveva segnato i miei genitori, sebbene dovesse essere stato anedddotico e breve, ignorato da me fino a poco prima; delle sue gesta con l'MI6, dei suoi incarichi speciali nei Caraibi, nell'Africa Occidentale e nel Sudest Asiatico tra il 1942 e il 1946, come recitava il *Who's Who*, a La Habana e a Kingston e in altri luoghi sconosciuti, sebbene gli fosse ancora proibito rivelarle dopo sessant'anni e senza dubbio per quelli che gli sarebbero rimasti da vivere, si sarebbe portato il racconto nella tomba se io non glielo avessi strappato, quel Tenente Colonnello in aspettativa Peter Wheeler, nato agli antipodi Rylands; della sua silenziosa relazione con il fratello Toby, che io avevo conosciuto prima e ammirato e pianto, senza neppure avere idea della parentela; anche della sua attività con il gruppo per il quale alla creazione non c'era stato nome né doveva esserci adesso, né «interpreti di persone» né «traduttori di vite» né «anticipatori di storie», aveva criticato Tupra perché usava in privato tali termini: «Gli appellativi, i nomignoli, i soprannomi, gli pseudonimi, gli eufemismi fanno fortuna e rimangono senza che ce ne rendiamo conto, – aveva detto, – si finisce per riferirsi alle cose o alle persone sempre nello stesso modo, e questo si trasforma facilmente in un nome. E dopo ormai non c'è chi lo possa togliere, né lo dimentichi»; ed era vero, io non avrei potuto dimenticarli perché facevo parte di quel gruppo ed erano quelli che io avevo sentito, o dei loro disgraziati eredi contemporanei; e volevo anche sapere della morte della moglie Val o Valerie, tanto giovane, anche se lui avrebbe preferito lasciare questo sempre per un altro giorno e oltretutto doveva pensare in fondo che non si dovrebbe mai raccontare nulla.

Addirittura mi sembrava – era meno una constatazione che un sospetto – che Wheeler potesse star allentando la mano che prima

afferrava e non lasciava la preda, come ancora facevamo Tupra e io e la giovane Pérez Nuix probabilmente, tutt'e tre ancora in età inquiete o quanto meno portate a intervenire, quanto durano in verità gli affannosi anni, quelli dell'apprensione e dell'accelerarsi del polso, quelli del movimento e del sobbalzo, della vertigine, di quelli e di tanti passi, tanti dubbi e tale tormento, in cui si resiste e si trama e si lotta e si aspira a fare graffi all'altro e a evitarli per se stessi e a girare le cose a proprio beneficio, sebbene questo si mascheri spesso di nobili cause con tanta arte che inganna persino noi, artefici del mascheramento. Voglio dire che Wheeler si discostava dalle sue macchinazioni e da quello che poteva essere stato tracciato, o mi dava quell'impressione, come se la volontà e la determinazione l'avessero alla fine consumato o forse all'improvviso le disdegnasse e non vedesse per loro compensazione né merito, dopo decenni in cui le aveva rafforzate e coltivate e alimentate, e certo applicate. Era concentrato in se stesso, lo interessava poco altro. Aveva più di novant'anni, non poteva sorprendere né lo si poteva rimproverare per questo, ormai era ora.

E malgrado quegli avvisi, e il mio crescente timore di non disporre di un tempo che con lui sempre avevo sentito come illimitato, io continuavo a rinviare le mie visite e le mie domande e non andavo a trovarlo. Avrei anche voluto che mi raccontasse di più su Tupra, dei suoi precedenti, della sua storia, della sua pericolosità, del suo carattere, delle «probabilità all'interno delle sue vene» – lui doveva saperne di più su di esse, lo conosceva da più tempo –, soprattutto dopo quella notte della spada e dei video il cui ricordo mi aveva perseguitato per settimane e lo avrebbe fatto indefinitamente; ma su questa faccenda, una volta che ebbi deciso di non fuggire e di non esimermi, di non abbandonare ancora il mio posto e con quello la mia attività, il mio stipendio e il mio stordimento, forse rifuggivo la possibilità di verificare davvero e che, se Wheeler mi avesse assecondato e avesse decifrato Tupra perfettamente, ciò mi avrebbe fatto arrestare quello che per il momento, non senza violenza, avevo deciso che continuasse. Mi rendevo conto di essere arrivato a un punto in cui ogni giornata che passava rendeva più difficile fare marcia indietro, non diciamo lasciare tutto e tornare a Madrid – a lavorare in che cosa, a vivere come, a stare vicino a Luisa mentre lei si allontanava da me –, da dove peraltro neppure ero venuto via del tutto. La mia mente era lì in grande misura, ma non il mio corpo, e

questo si stava abituando a camminare per Londra e a respirare i suoi odori al risveglio e al momento di addormentarmi (sempre con un occhio aperto, a causa della mancanza di persiane o come un abitante dell'isola grande), a passare parte del giorno in compagnia di Tupra e Pérez Nuix e Mulryan e Rendel e talvolta di Jane Treves o Branshaw, a certe abitudini di routine all'inizio salvatrici in cui, senza averlo previsto, a un tratto ci si ritrova imprigionati come in una ragnatela, senza essere capaci di immaginare un'altra vita diversa da quella che si conduce, anche se questa non è gran cosa e sia giunta come per caso e senza che nessuno l'abbia cercata. No, non mi risultava più facile pensarmi in un altro lavoro meno comodo e peggio pagato, meno attraente e vario, in fin dei conti ogni mattina mi confrontavo con nuovi volti o scavavo in quelli conosciuti, ed era una sfida entrarvi a fondo. Scommettere sulle loro possibilità, vaticinare i loro comportamenti, era quasi come scrivere romanzi, o quanto meno dei profili. E di tanto in tanto c'erano uscite, traduzioni da fare sul campo e alcuni viaggi.

Quindi andavo anche ritardando il mio ritorno a Madrid, mi riferisco a una visita ai miei bambini e a mio padre e ai miei fratelli e amici, erano passati troppi mesi senza che io mettessi piede nella mia città e perciò senza vedere né percepire Luisa, che era ciò che più mi attirava e spaventava. A lei lo avevo detto, due giorni dopo quella notte, quando le avevo telefonato per chiederle del *bottox* e delle macchie femminili di sangue, che avrei ancora tardato un po'. «I bambini chiedono quando vieni», aveva fatto buona attenzione a non chiederlo lei, e a non includersi. «Non so se sarà molto presto», le avevo risposto io, e le avevo aggiunto che avrei dovuto accompagnare il mio capo in un viaggio, non si sapeva quando, poteva essere in qualunque momento, ero bloccato fino ad allora. Ed era vero, così mi aveva preannunciato Tupra, solo che alla fine furono diversi i viaggi in cui mi trascinò nel mese successivo, spostamenti brevi, di un paio di giorni, tre all'interno dell'isola grande e uno a Berlino, nel continente. Tutt'e due andammo a Bath con Mulryan, a Edimburgo da soli e a York con Jane Treves, che a quel che sembrava era dello Yorkshire e conosceva il terreno, sebbene non vidi che fosse necessario essere un esperto per muoversi in quelle città dalla dimensione umana. Pérez Nuix non la portava con sé, forse per punirla dei suoi tentativi d'inganno nella faccenda di Incompara e del suo padre pestato, di cui mi doveva

considerare complice ingenuo e ben poco responsabile, o forse perché non ci ritrovassimo lei e io in albergo insieme, mi era venuto in mente: a volte pensavo che lui riusciva ad accorgersi di tutto, e che quindi doveva essere al corrente persino di quello che era successo nella mia casa, nel mio letto, in silenzio e come se non accadesse, la notte della pioggia costante.

In ogni posto avemmo una sola riunione in cui io avrei potuto essere utile come interprete, di lingue o di persone, e se Tupra vide altra gente, come immaginai, fu per conto suo e non mi invitò a quegli incontri. A Bath prese alloggio in un albergo distintissimo (Mulryan e io in un altro soltanto gradevole, la nostra gerarchia era diversa), il Royal Crescent se non ricordo male il nome, nel quale abitava «quasi permanentemente», disse il mio capo, un milionario americano, «ufficialmente in pensione ma ancora molto attivo a distanza e nell'ombra», con il quale desiderava concludere alcuni accordi. Quell'uomo, di età avanzata, dai capelli e dai baffi bianchi, con tracce di bella presenza o questa sul punto di venir meno, somigliante al vecchio attore César Romero e che di cognome faceva Esperón Quigley, parlava un forbito inglese con un cattivo accento (succede a molti latini dei due continenti), e il mio intervento fu necessario soltanto in alcune occasioni, quando la dizione di quell'uomo risultava così opaca per l'udito inglese puro di Tupra e il mezzo irlandese di Mulryan che le corrette parole diventano per loro irriconoscibili, nella stravagante pronuncia di Esperón Quigley. Come d'abitudine, non prestai attenzione a quello che decidevano, non era affare mio, a priori mi annoiavo e preferivo non sapere. Il resto del tempo mi rimase libero, e mi dedicai a passeggiare, a osservare il fiume Avon, a visitare le terme romane e alcuni negozi di antichità e a rileggere Jane Austen in un posto in cui lei era stata durante alcuni anni di scarsa fertilità letteraria, come pure qualche pagina di William Beckford, che si recluso lì per lungo tempo e visse e morì di malavoglia, lontano dalla sua amata abbazia o dimora di Fonthill che lo aveva portato alla rovina. In uno dei miei giri per la città m'imbattei sorpreso in un negozio, una gioielleria o orologeria di levatura piuttosto modesta, che si chiamava inverosimilmente Tupra. Non era distante da un altro con più pretese che, se la memoria non m'inganna, si annunciava nella vetrina come fornitore dell'Ammiragliato (immaginai che si riferisse soltanto agli orologi, e non a pietruzze e

bigiotteria per i marinai). Quando riferii di quella coincidenza a Tupra, mi rispose seccamente:

– Oh sí, lo so già. Niente a che vedere. Nessuna relazione in assoluto. Nessuna –. Poteva essere vero o falsissimo, e l'orologiaio essere suo padre. Ma non osai insistere.

Comunque non potei evitare di fare uno scherzo privato, come si dice nella sua lingua:

– In ogni caso sarebbe piú giusto che la fornitura all'Ammiragliato la facesse l'orologeria Tupra e non l'altra vicina che ho visto che qui s'incarica di questo. Sia pure soltanto per le tue relazioni, per le nostre relazioni con il vecchio Oic, non ti sembra? – Ricordavo le parole di Wheeler quella domenica prima di pranzo, a Oxford, quando mi parlò delle difficoltà nel reclutare i componenti iniziali del gruppo, non appena creato: «Bisognò passare in rassegna a tutta velocità il regno. La maggior parte proveniva dagli stessi Servizi Segreti, dall'Esercito, alcuni dal vecchio Oic, non lo hai mai sentito, l'Operational Intelligence Centre della Marina, erano pochi ma molto buoni, forse i migliori; e naturalmente dalle nostre Università». E vidi un'espressione di sorpresa e di vago sospetto (come se si domandasse quanto ancora sapessi, e se non mi avesse sottovalutato nel mio apprendistato), quando sentí dalla mia bocca quelle sigle desuete, che era strano fossero note a uno spagnolo del XXI secolo, e anche della seconda metà del XX.

Mi lasciò anche momenti liberi durante i due giorni di Edimburgo, e lí passeggiavi di nuovo e rilessi i suoi due figli migliori, Conan Doyle e Stevenson, alcuni racconti, e salii fino a Calton Hill per osservare la vista che piú entusiasmava il secondo, abbagliante malgrado il tempo trascorso. Di lui mi portai anche alcune poesie e un libretto sulla città, *Picturesque Notes* era il sottotitolo, del 1879 nientemeno. Parlava lí di Greyfriars, e raccontava come vicino a quel cimitero con un'aria di giardino, dalla finestra di una casa ormai allora demolita, della cui localizzazione lo informò un becchino, vigilava il ladro di cadaveri Burke, che insieme al suo complice Hare li tirava fuori dalle tombe ancora freschi per venderli agli scienziati e agli anatomisti, e aveva finito per assassinare delle persone allo scopo di accelerare il processo e affinché non decadesse il commercio: «Burke, l'uomo delle resurrezioni, – diceva Stevenson

con ironia, – infame a causa di tanti omicidi a cinque scellini il capo, era solito sedersi subito dopo, con la pipa e il berretto da notte, per veder passare i funerali che andavano verso l'erba». Quello era uno che non aveva avuto pazienza, pensai, affinché gli apparissero i volti domani, e preferiva vederli sfilare, fumando, com'erano ieri e per sempre.

E a Tupra lessi ad alta voce, nel viaggio in treno verso Edimburgo, noi due da soli, alcuni versi che Stevenson aveva scritto verso la fine della sua vita nei Mari del Sud, ad Apemama, con vera e strana nostalgia per «la nostra città accigliata»: «Il vento vomitante dell'inverno, la risoluta pioggia, il raro e benvenuto silenzio delle nevi, l'inerte mattino, il languente giorno, la notte, l'untuoso sortilegio della città notturna, vi ricordate? Ah, se si potesse dimenticare, – diceva, provando sincera nostalgia per un così desolante panorama. E più avanti aggiungeva: – Quando la luce dei miei occhi spiranti diminuirà e si arrenderà, e la voce dell'amore arriverà insignificante al mio udito che si starà chiudendo, quale suono verrà se non il vecchio grido del vento della nostra città inclemente? Che cosa tornerà se non l'immagine del vuoto della gioventù, colmato dal rumore di passi e da quella voce di scontento e di malia e di sfiducia?» E in un'altra poesia ancora permaneva in lui lo stesso spirito, disdegnando i mari remoti e caldi che con tanto ardore aveva ricercato, e rimpiangendo terribilmente «il nostro burrascoso clima» di Edimburgo: «Un mare che non è nelle mappe avvolge e fa da confine a un'isola senza luci, invano, il figlio errante. La voce di generazioni morte mi chiama, seduto nella lontananza, ad alzarmi, con prontezza tornare indietro sui miei numerosi passi, e, concluso ogni mutamento, distendermi per quanto lungo sono in quella notevole città dei morti». Così gli lessi questi versi, certo nella loro lingua, in quella di Tupra e in quella dei versi: «*The belching winter wind, the missile rain, the rare and welcome silence of the snows, the laggard morn, the haggard day, the night...*»

– Tu credi che succeda sempre così, Bertram? – gli domandai, lo avevo seduto di fronte a me, lui nella direzione della marcia, io al contrario. – Tu che sai di morti, – aggiunsi con una certa cattiva intenzione, – credi che tutti alla fine torneremo verso il luogo primo, per umile o deprimente o tenebroso che fosse, per molto che

la nostra vita sia cambiata e si siano trasformati i nostri affetti e abbiamo conseguito inimmaginabili fortune e successi lungo il percorso? Credi che si finisca per guardare sempre di nuovo verso la propria povertà, o il proprio degradato quartiere, o verso la piccola città di provincia o lo smorto paese dal quale ci si affacciò al resto del mondo, e da cui per tanti anni uscire sembrò impossibile, e che allora si senta la mancanza di tutto questo? Si racconta che le persone molto vecchie ricordano soprattutto la loro infanzia e quasi si rinchiodono in essa, mentalmente, e che hanno la sensazione che tutto quanto vi è stato in mezzo, tra quel periodo lontano e il loro presente declino, le loro cupidigie e le loro passioni, le loro battaglie e le loro sconfitte, sia stato falso, un accumularsi di distrazioni ed errori, e di immensi affanni per cose che in realtà non avevano importanza; e si domandano se non sia stato tutto un interminabile rigirare, un'inutile divagazione per tornare all'essenziale, all'origine, all'unica cosa che davvero conta... quando si arriva alla fine dei conti -. E pensai allora: «Perché si sono scontrati e perché tanto sforzo, perché hanno combattuto invece di guardare e starsene quieti, perché non hanno saputo vedersi o continuarsi a vedere, e perché tanto sogno e quel graffio, il mio dolore, la mia parola, la tua febbre, e tanti i dubbi, e tale il tormento». - Tu ne saprai molto di questo, sarai stato nella morte di molti. E vedi che cosa succedeva a Stevenson: percorse mezzo mondo e alla fine pensava soltanto alla sua città natale, dalla Polinesia. Guarda come comincia quest'altro: «I tropici sfumano, e mi sembra come se io, dall'Halkerside, o più in alto, dall'Allermuir, o dallo scosceso Caerketton, nei sogni tornassi a guardare...»

- Questi sono monti vicini a Edimburgo - m'interruppe Tupra come fosse una nota a piè di pagina, e rimase in silenzio. Io attesi che rispondesse alle mie domande, che aggiungesse qualcos'altro. Non gli avevo letto i versi soltanto per gusto e per ammazzare il tempo del viaggio. E se gli avevo citato degradati quartieri e provinciali città era stato confidando nel fatto che forse se la sarebbe presa e avrebbe pensato a Bethnal Green, se proveniva da lì, o all'orologio di Bath, se era con lui che aveva passato parte della sua infanzia, per esempio, e mi parlasse un po' di tutto quello. Ma Tupra rispondeva soltanto a ciò che voleva, lo sapevo bene. - Stevenson se ne andò a Samoa a causa della sua salute, principalmente, se ben ricordo, - disse dopo alcuni secondi, - non per ansia d'avventura. E

oltretutto lui non era vecchio. Morì a quarantaquattro anni.

– Fa lo stesso, – risposi io. – Quando scrisse queste poesie doveva sentire che la sua fine era prossima, e ricordava soltanto, con enorme nostalgia, l'insospitale luogo della sua infanzia. Soffermati su quanto dice in questi versi: «... e quando la voce dell'amore arriverà insignificante al mio udito che si starà chiudendo...». Vedi, neppure la vicinanza della sua donna conta per lui, o prevede che non conterà, nella sua ultima coscienza del mondo, nei suoi ultimi istanti, ma solo le momentanee visioni del passato che «rifulgono e sfumano e periscono»... E guarda con quale chiarezza conclude: «Quelle io ricorderò, e poi tutto dimenticherò», così dice.

Tupra rimase pensieroso un momento. Nessuno resiste a un'analisi del testo, lo so per esperienza.

– Come può essere. Vediamo? Ripetimi questa cosa dell'amore insignificante.

E ripetei:

– «*Yet when the voice of love shall fall insignificant on my closing ears...*»

– Sciocchezze, – m'interruppe Tupra. «*Nonsense*», fu la parola nella sua lingua. – Questo non è il meglio che Stevenson ha scritto. Del resto non era un grande poeta –. Tornò di nuovo a tacere, come per sottolineare il suo verdetto, e poi aggiunse, con mia sorpresa: – Ma legghimene ancora, dà.

A quasi tutti piace che si legga loro ad alta voce. E ripresi:

– «Posta in lontananza tra campi e boschi, vedo la città sorgere splendida dai suoi banchi di fumo, rocciosa, con torri e guglie, la sua fortezza vergine imbandierata...» –. E mentre proseguivo guardai di nascosto Tupra e lo vidi soddisfatto, malgrado non gli piacessero le poesie di Stevenson. – «Lí, sopra la distesa assoluta di una collina, vicino alla casa dei re, riposano i morti, i miei morti, quelli dalla parola forte e pronta. Le loro opere, dove il sale s'incrosta, ancora sopravvivono; il mare crivella le torri che eressero; la notte rabbrivisce attraversata dalle loro luci intense.

Gli artefici, uno dopo l'altro, qui, in questa cella inferriata dove la pioggia cancella e la ruggine consuma, sprofondarono nel silenzio eterno...»

E chissà se a lui qualcuno aveva piú letto qualcosa dall'infanzia.

Lí, vicino al Firth of Forth e al Fife, a Edimburgo, richiese i miei servizi soltanto una notte, per un'altra cena-cum-celebrità o cum-sgorbi che era anche cena-cum-Dick Dearlove, o il cantante planetario che così ho chiamato. Per fortuna non mi costrinse ad assistere al concerto che questi tenne al Festival previamente, ma invece a fingere di fronte a tutti di averlo ingoiato dal primo all'ultimo accordo con indescrivibile entusiasmo: «Ricordati di citare l'interpretazione favolosa di *Peanuts from Heaven* e quella miracolosa di *Bouncing Bowels*, queste due le mette sempre in versioni eterodosse, ogni volta suonano diverse anche se ormai sono suoi classici, – mi avvisò nel caso mi avesse fatto delle domande qualcuno o lo stesso Dearlove, per farmi sedere accanto al quale si era dato da fare. – Con la scusa di intrattenere quei due tuoi compatrioti che adesso porta spesso nel suo seguito, cerca di farlo parlare, anche a costo di apparire invadente e pesante, il massimo che può succedere è che non ti dia retta o che cambi posto per evitarti. Parlagli del suo enorme successo in Spagna, e non circoscriverlo al Paese Basco, per carità: questo lo potrebbe offendere anche se vero, perché locale e limitato. Attira la sua attenzione, entra nella sua simpatia, invitalo a prendersi confidenze, strappagli quel che potrai sul suo presunto simbolismo sessuale, dovunque vada, lui lo crede, dappertutto. Che si senta lusingato e disposto a vantarsi, inventati gente spagnola che tu sai che va pazza per lui, che darebbe qualunque cosa per mettergli le mani sul pacco, tuoi conoscenti, gente reale la cui raffigurazione lo accenda, ragazzi, i tuoi stessi figli, che età hanno?, no, sono troppo piccoli, magari delle nipoti e dei nipoti tuoi, qualunque cosa, prova a sondarlo per vedere che cosa ti racconta, dopo le rappresentazioni è esaurito e allo stesso tempo euforico, gli si scioglie la lingua e ha la guardia abbassata, a causa dell'eccitazione e delle acclamazioni e di quello che si prende prima per sopportare la sfrenatezza, non so come non sia ancora scoppiato, da tanti anni continuando a sottoporsi a queste superconcentrate sedute di gloria. Me mi conosce troppo, ma con uno sconosciuto che non vedrà mai più (non credo che si ricordi di te dall'altra volta), con qualcuno come te è possibile che si lasci andare molto più che con me o con qualunque altro inglese, si sentirà più impune e ai divi piace gloriarsi soprattutto con i nuovi venuti, hanno bisogno anche di

rinnovare il loro pubblico di impressionabili. Magari ti raccontasse qualche avventura, qualche trionfo sessuale piccante, qualche gesta, tu va' per quella strada anche se ti sembra impertinente, fa' come ti dico, il peggio che può succedere è che ti volti le spalle e non voglia entrare nell'argomento. Magari lo confermiamo, ci facciamo un'idea più chiara per capire fino a che punto sarebbe o è capace di mettere in pericolo la visione della sua biografia, in quale misura si arrischierebbe a esporsi a quell'orrore narrativo tuo, e a finire per ingrossare le fila della fratellanza Kennedy-Mansfield, dalle quali non esiste più diserzione possibile». Così parlava Tupra spesso, in particolare quando ci dava istruzioni o ci affidava incarichi, con un misto di termini colloquiali e di espressioni desuete o singolari sue, come se in quel modo di parlare si fondessero le sue probabili origini plebee e la sua indubitabile formazione oxoniense, mi costava fatica ricordare che lo era da medievalista e nella frequentazione di Toby Rylands, o forse è che la figura di questi si andava cancellando in me, assorbita da quella del fratello Peter, ci sono certi vivi che inglobano o comprendono, o si sovrappongono ai morti che furono loro vicini, e addirittura li cancellano.

Quello che Tupra mi chiedeva mi sembrava un'impresa impossibile: che Dick Dearlove parlasse con me in quei termini e di quelle cose, tanto più con delle persone di mezzo, in una cena di venti o più commensali, tutti incantati dalla sua apoteosi. Ci provai, nonostante tutto; Tupra non pretendeva risultati da me. Mi sistemai così di fronte all'idolo, e sebbene le persone che gli erano accanto cercassero di accaparrarsi il suo interesse mediante complimenti, riuscii a intromettermi con alcune mosse che suscitarono la sua curiosità, più perché peculiarmente spagnole che per merito mio.

– Com'è che in Spagna sono così permissivi sessualmente? – mi domandò dopo un breve scambio di commenti su usanze e leggi. – Per molto tempo abbiamo avuto l'impressione opposta in Inghilterra.

– Quell'impressione era corretta, – risposi. E proprio per vedere se gli strappavo qualcosa, mi astenni dal dire che quella che aveva attualmente lo era a sua volta, ma aggiunsi: – Perché crede che siamo tanto permissivi adesso, Mr Dearlove?

– Chiamami Dick, – disse subito. – Tutti quanti mi chiamano così,

con buon criterio e miglior occhio –. E lasciò andare una risata ormai risaputa. Immaginai che fosse uno scherzo che doveva aver fatto mille volte nel corso della sua vita di lusinga e adulazione (ma rimane sempre qualcuno che non l’ha sentito, era un uomo cosciente di questo, che nulla si esaurisce mai del tutto, per quanto lo si sprema), giocando volgarmente con uno dei significati della parola «*dick*», che non è altro che quello di «cazzo». In fin dei conti era celebre per la sua ipersessualità o pansessualità o eptasessualità o quel che fosse, sebbene in pubblico lui non lo riconoscesse, intendo dire di fronte alla stampa. – Io non so che vita condurrà tu nel tuo paese, tu te lo stai perdendo, – aggiunse con paternalismo, – ma ogni volta che sono andato laggiù in tournée mi sono mancati energia e tempo per accogliere la richiesta fuori del comune. Tutti quanti sembrano disposti a prendersi un uccello, donne, uomini e quasi bambini –. E rise di nuovo, con una sghignazzata meno antica. – Forse con l’eccezione del Paese Basco, dove sembrano ignorare il sesso, o limitarsi a imitarlo perché hanno sentito parlare di questo in altri posti, nel resto della Spagna ho dovuto fare dei *castings* per scegliere gli ospiti del mio letto, o della mia toilette se la cosa doveva essere rapida, con così tanta offerta dopo i concerti, e anche prima: negli atri degli alberghi si sono formate code per salire nella mia camera un momento, e quasi sempre per me è valsa la pena interrompere il riposo. Molto più focosi che qui, e molto più facili; in Gran Bretagna c’è più castità, per quanto possa sembrare incredibile, e non diciamo poi in Irlanda, lí sí che sono schizzinosi, come i baschi.

A un tratto m’infastidí che parlasse così dei miei compatrioti, come fossero orde sessuali, con disgusto. M’infastidí pensare che quel chiacchierone si portasse ragazze e ragazzi a letto senza merito e senza sforzo a Barcellona, Gijón, Madrid o Siviglia, faceva lo stesso, ogni volta che metteva piede in Spagna, e lí aveva dato vari concerti nel corso degli anni. Addirittura mi rallegro sapere che a San Sebastián e a Bilbao le cose erano più complicate per lui, almeno questo; e nel notare in me questa reazione puerile e idiota mi resi conto che non ci liberiamo mai interamente del patriottismo, tutto dipende dalle circostanze e da dove siamo e da chi ci parla perché all’improvviso venga fuori una traccia, un resto. Io posso pensare e dire cose terribili del mio paese, che oggi considero svilito e abbruttito in troppi aspetti; ma se le sento dalla

bocca di uno straniero spregevole e fatuo, ricevo una trafittura strana, se non inspiegabile, qualcosa di simile a quel che dovette sentire De la Garza, lui così rudimentale, quando vide che io non lo difendevo dall'inglese con la spada che stava per decapitarlo, e forse pensò di ingannare il Giudice in questa maniera più avanti, «quando tutte quelle gambe e braccia e teste tagliate si riuniranno nell'ultimo giorno e grideranno tutte "Siamo morte nel tal luogo"», alla fine degli innumerevoli secoli: «Mi uccise quest'uomo con una spada e di me fece due pezzi, e quest'altro fu presente, lo vide, non mosse un dito; e quello che assistette e non fece nulla parlava la mia lingua e tutt'e due eravamo della stessa terra, più a sud, non tanto lontana, sebbene vi fosse il mare di mezzo: rimase lì a guardare come una statua con la faccia sbalordita, uno di Madrid, non ti fotte un compaesano, uno di casa tua, e non ha tentato nemmeno di fermargli il braccio». Viene visto come un'aggravante essere della stessa terra, in effetti, e così lo intesi io sempre quando mio padre mi raccontava le atroci storie della nostra Guerra: erano della stessa terra la miliziana e il bambino che lei schiantò contro il muro di un quarto piano all'angolo tra Alcalá e Velázquez, e lo erano Emilio Marés e gli uomini che lo *torearon* a Ronda, e ancora di più lo era il malagueño con il berretto rosso che si diede da fare per ucciderlo, gli diede il colpo di grazia e poi non rinunciò a castrarlo. Lo erano Del Real il delatore e mio padre, e anche l'altro, Santa Olalla, il cattedratico che appose la sua firma di massima autorità alla denuncia, e anche il romanziere di poco successo, Darío Flórez, che depose come testimone a carico e fece giungere quell'avviso sinistro al delato con la mediazione di mia madre quando lei ancora non era mia madre né madre di nessuno: «Se Deza non torna a ricordarsi che ha una carriera, potrà vivere: altrimenti, lo manderemo a fondo». Per me erano stati sempre i nomi del tradimento, e quelli non c'è mai motivo di proteggerli, e lo furono perché venivano tutti dalla stessa terra, mio padre e loro, e in due dei casi per l'amicizia preesistente, senza che lui avesse mai dato agli altri motivo per revocargliela né cancellarla, anzi al contrario.

Misi in fuga il mio cruccio assurdamente patriottico. Non soltanto dovevo farlo se volevo proseguire con l'incarico di Tupra (era stato molto più facile di quanto sperassi, affrontare il tema; e vedevo gli occhi grigi del mio capo in lontananza, vicino a un capotavola, che

mi osservavano assorbenti, domandandosi come mi stesse andando), ma oltretutto non aveva senso albergarlo in me. Gli stessi commenti di Dearlove avrebbe potuto farli un mio compatriota, senza andare troppo lontano De la Garza, se fosse stato lui il cantante idolatrato e avesse potuto scegliere tra dozzine di ragazze con cui andare a letto durante le sue tournées, e non mi sarebbero andati bene ugualmente, perché altezzosi e sprezzanti. E tuttavia, tuttavia... c'era un bruciore aggiunto, mi era impossibile negarmelo, qualcosa di irrazionale, inquietante, sgradevole, atavico. Forse Tupra provava lo stesso quando si parlava con sdegno della Gran Bretagna o dei britannici, in presenza sua e su labbra continentali o transoceaniche o della verde Erin, dove è quasi una norma. E forse per questo, per coerenza ultima, non aveva alternativa al dedicarsi a ciò a cui si dedicava, con più dedizione e premura di quanto io credessi, ed era vero quello che mi aveva detto poco dopo esserci conosciuti, sebbene lo avesse attenuato con leggero cinismo: «Anche rendendo servizio al mio paese, si deve cercare questo se si può, no?, seppure il servizio sia marginale...» Capii in quel momento, estemporaneamente, che la cosa più probabile era che glielo rendesse senza pausa quando questo non andasse contro il suo privato beneficio, e che, arrivato il bisogno, arrivata una guerra, arrivato il giorno, io non sarei stato per lui altro che uno spagnolo di merda che non esiterebbe a far fucilare, come Dearlove era stato per me, durante la mia fugace reazione patriottica, soltanto un insuperbito inglese figlio di puttana al quale avrei dato due sberle senza batter ciglio.

Uno dei commensali più vicini, una disegnatrice di moda stravagante ormai avanti negli anni (lei stessa indossava un miscuglio incomprensibile di sottane, piume e stracci), senza volere ci mise una buona parola affinché la conversazione non deviasse e continuasse ad andare verso dove mi conveniva:

– Ah, sí? – gli disse. – Io credevo che in Bretagna nessuno ti resistesse, Dickie, e risulta che è in Spagna dove hai il letto e la toilette pieni di gente –. Non disse realmente «Bretagna», ma «*Britain*», che è la forma abbreviata per riferirsi alla Gran Bretagna; invece disse proprio «piena di gente» o «sul punto di scoppiare», cioè «jam-packed».

Era evidente che erano amici ed erano in confidenza, oppure Dick Dearlove (così sembrava, anche questo) parlava con disinvoltura persino delle cose più intime di fronte a chiunque, com'ero io; questo accade spesso agli individui molto celebri e perennemente lodati, finiscono per credere che quanto dicono o fanno sarà bene accolto perché fa parte del loro continuo spettacolo, e arriva un momento in cui non distinguono tra pubblico e privato (tranne che non vi sia un fotografo o un giornalista di mezzo, e allora sono più discreti o esibizionisti a seconda del caso): se sono tanto applauditi nella prima sfera, e tanto viziati, perché non dovrebbero esserlo altrettanto nella seconda, se in entrambe sono loro gli indiscutibili protagonisti, tutti i giorni della loro vita fino alla conclusione.

– Tu lo sai meglio di me, Viva, sebbene sia donna, – rispose Dick Dearlove tra l'ironico e l'afflitto. – Alla nostra età, per quanto possiamo essere famosi, e io lo sono molto più di te, ci sono occasioni in cui non ci rimane altro che pagare, in contanti o in natura. C'è un certo tipo di bocconi per i quali qui in Bretagna devo pagare quasi sempre, ormai rarissimamente li ottengo gratis, sono già alcuni anni, metà della nazione è diventata avara; mentre in Spagna, guarda, mai ho dovuto spendere neppure un euro per questo, sembra quasi che lí i giovani si sentano soddisfatti non con l'atto in se stesso, anche se non voglio certo presumere a tal punto delle mie prestazioni, che ti posso dire, il corpo obbedisce sempre meno all'immaginazione, che invece è infaticabile, sto desiderando che mi si stanchi un po', magari si adeguassero di più l'un l'altro, tutto questo è molto mal pensato, almeno per me; se non altro per poterlo poi raccontare alle proprie amicizie, o in qualche programma della televisione. È straordinario quanto lí si vivono le cose non perché siano bramate davvero, ma soltanto per raccontarle poco dopo, no?, un paese assai dedito al pettegolezzo e alla vanteria, non è vero?, un paese molto narrativo, impudico quanto mai –. E gli interrogativi retorici li rivolse a me, come esperto in materia. – Tutti raccontano e domandano tutto, nelle conferenze stampa e nelle interviste rido un sacco e mi do da fare per schivare, sono rozzi e sfacciati e ignorano il senso della vergogna, è insolito per un paese europeo. Ci sono state scopate spagnole in cui ho notato chiaramente che avevano una fretta pazza di finire, e non perché stessero più o meno bene, attenzione, a qualcosa servo ancora, ma per la pura impazienza di andar fuori a dare la notizia,

me li immagino che arrivano tutti contenti al bar, o a scuola l'indomani mattina: «Non lo sapete chi me l'ha messo fino in fondo e da tutte le parti?» –. Si fermò un istante e rimase a sorridere un po' inebetito, come se quello gli facesse tanto piacere da poterlo recuperare intatto dopo che il tempo era passato, nel bel mezzo di una cena dopo un concerto edimburghese. Anche come se ricordasse qualcosa del passato, qualcosa di perduto che non sarebbe più tornato. – Non so se i suoi amici le crederanno, è duro uguale e questo può diventare un problema, perché da qualche tempo ci sono quelli che vanno in giro con la loro videocamera tascabile o con il telefonino, credo alla caccia di prove anche se tutti dicono che li portano con sé perché li portano sempre con sé, cosicché bisogna perquisirli prima che entrino, non sarebbe divertente se mi scattassero una foto in piena attività. Tutto questo viene loro requisito, li controllo con uno di quegli attrezzi degli aeroporti, come bacchette, lo sapete, e così oltretutto li palpeggio con lo strumento, il che li diverte e li fa ridere molto, e cominci ad avere un'idea di quello che ti aspetta, gente ben messa in generale. Si lasciano fare come agnellini, pur di entrare in camera. Qui sono molto meno compiacenti e meno furbi, non tentano di far passare videocamere né altro, e questo è il brutto: non li compensa tanto il poter raccontare o vantarsi, o forse è che qui già mi conoscono molto. Forse per questo in parte bisogna pagare, o è che è girata la voce e già tutti sanno che non resisto, che qualche somma me la potranno tirar fuori. E a volte neppure pagando si ricava granché, bocconcini teneri, non è vero Viva?, nelle nostre care Inghilterra e Scozia e Galles. Adesso non farmi deprimere dicendomi che tu sí.

Chi si stava deprimendo ero io. Dick Dearlove doveva aver già compiuto i cinquanta, continuava a essere famosissimo ma lo era stato di più prima, al suo apice. Ancora faceva il pieno nei suoi concerti e suscitava deliri, ma forse più per il suo nome e la sua storia che per la sua presente forza, come accade alla maggior parte dei cantanti britannici degli anni Settanta e Ottanta che sono durati e hanno mantenuto la loro attività, da Elton John a Rod Stewart o ai Rolling Stones. Portava i capelli pateticamente lunghi per la sua età, molto biondi e molto arricciati, sembrava un ex membro dei Led Zeppelin o dei King Crimson o degli Emerson, Lake & Palmer che trent'anni dopo tentasse di conservare senza cambiamenti il suo conclamato aspetto giovanile. Di spalle, con quella chioma quasi

fritta, lo si poteva confondere con Olivia Newton-John alla fine di *Grease*, solo che se si voltava o porgeva il profilo, le sue fattezze erano l'opposto di quelle edulcorate della australiana o neozelandese o quel che si voleva che fosse: il naso, sempre aquilino, gli si era affilato senza curvatura, solamente in senso orizzontale; gli occhi, sempre piccoli, apparivano ora come ingranditi, ma in modo anomalo e alquanto orrendo, come se avesse ottenuto di sottolinearli con il drastico metodo di radersi le ciglia o di ritagliarsi le palpebre mediante la chirurgia o altre barbarità simili; e i suoi indubitabili sforzi per non ingrassare gli avevano giocato il brutto tiro di lasciargli un collo pieno di pellacce e numerosi solchi sulle guance, sul mento e sulla fronte (forse gli era scaduta la dose di *bottox*), e invece non gli avevano evitato di mettere in mostra una molle pancetta in un corpo stirato e magro. Tutto questo gli si notava appena da lontano, quando faceva sconquassi sui palcoscenici, ma si vedeva bene quando ne discendeva o nei primi piani degli schermi giganti, che del resto non si prodigavano. Si era discostato dal tavolo, si era messo di lato per guardare di fronte la designer Genevieve Seabrook e aveva accavallato le lunghissime gambe, cosicché potei vedere con sorpresa e disgusto che si era imbabbucciato in qualche momento, cioè, nel percorso fino al ristorante si era liberato dei suoi alti stivali caratteristici – in nessuna rappresentazione vi rinunciava, da tre decenni o più, anche se faceva caldo – e aveva indossato ridicole babbucce dorate e nere, appuntite e con la punta curva e ritta e con i talloni all'aria (erano tatuati, osservai con disagio), che gli conferivano un'aria familiare o quasi estiva che contribuì parimenti alla mia depressione. Quel tipo continuava a sembrarmi uno sgorbio come la prima volta e ancora più repellente, ma mi suscitò anche una minima pena, a causa del candore con cui ammetteva le sue attuali difficoltà conquistatrici e di non avere altra scelta che mollare denaro nei suoi incontri, almeno in quelli britannici con «bocconcini teneri». Speravo di non apprendere quanto teneri potessero essere nel corso di quella aberrante conversazione, io non pensavo di indagare su di lui per quanto Tupra mi avesse affidato una deprimente missione. Di fatto decisi di non domandare e di non strappare a Dearlove null'altro, quanto avevo sentito mi era sufficiente per un rapporto sommario (in fin dei conti le mie opportunità erano scarse, con siffatti commensali ammiranti e adulatori attorno, se non celeberrimi a loro volta), e il resto me lo

sarei potuto inventare se Ure avesse insistito o lo avesse preteso (mi venne in mente che in Scozia Tupra doveva scegliere di chiamarsi così, o forse avrebbe preferito Dundas a Edimburgo).

– No, non te lo dirò, caro Dickie, – gli rispose Viva Seabrook con un sorriso affettuoso quanto malizioso nella relativa misura in cui posso definirlo, poiché gli strati di maquillage le si screziavano e dovevano assumere lo spessore di una maschera mortuaria egizia, intendo dire da faraone, – ma devi tenere in considerazione che nelle loro età più tenere i ragazzi sono pronti a tutto pur di infilarlo in qualche donna. Questa è la mia fortuna, anche se a volte mi coprono la faccia con il lenzuolo o con le mie stesse sottane e questo mi fa stare abbastanza male. Adesso non più tanto, ma la prima volta che uno mi mise il cuscino sopra, mi prese un attacco di indignazione e il giovanotto se ne scappò di gran carriera, spaventato dalle mie parolacce e dai miei insulti. Io credo che vado bene da vedere, ma certo, hanno bisogno di non associarmi alle loro madri o alle loro zie, capisco che questo è un anticlimax, e in generale sono tanto elementari, tanto autenticamente spietati e rozzi... Ma tu lo sai.

Mi sorprese che anche lei parlasse con tanto *sans-gêne* di fronte a sconosciuti come me. Forse lo consentivano l'ambiente e la vanità; forse non vedevano la gente attorno a loro, come se solo i famosi si percepissero l'un l'altro e il resto del mondo fosse una nebulosa che non li interessava né contava altro che come pubblico o *clique* che incita e applaude, o che nel peggiore dei casi mantiene un rispettoso o contenuto silenzio e si limita ad assistere al dialogo delle celebrità, come se si trovasse al buio in un teatro. In un certo senso era come se fossero da soli, loro due. E quel che Dearlove le rispose, dopo aver appoggiato per alcuni istanti i suoi ricci sull'immensa scollatura di Seabrook, come se cercasse consolazione o rifugio nel seno della vecchia amica, mi confermò in quell'impressione:

– Oh Viva, quanto ci rimane, o quanto rimane a me. Arriverà il giorno in cui sarò soltanto un ricordo per quelli di età avanzata, e quel ricordo sarà sempre più tenue nella misura in cui moriranno quelli che lo conservano, uno dopo l'altro, il conto sempre a scendere e mai a salire, e per tanti anni è stato un conto tanto in

aumento che adesso non posso resistere. Non è solo che uno diventa vecchio, e scompare, ma che andranno anche scomparendo quelli che potrebbero parlare di me, quelli che mi hanno visto e ascoltato e quelli che sono venuti a letto con me, per giovanissimi che fossero in quel momento, diventeranno vecchi e grassi e moriranno, come se tutti subissero una maledizione. Non c'è da aspettarsi che le mie canzoni mi sopravvivano e che continuino ad ascoltarle le generazioni future, e che sarà di esse quando io non potrò più difenderle né ripeterle, quando non sarò capace di affrontare concerti come quello di oggi. Non suoneranno più. Neppure ho composto, quasi, negli ultimi quindici anni, grandi melodie che altri potrebbero recuperare e cantare domani, foss'anche in versioni orrende, e adesso non ho la spinta per mettermi a scrivere. Non credo che mi verrebbe fuori qualcosa di memorabile -. E aggiunse sconcertato: - Se nemmeno a McCartney e a Lennon viene più fuori niente da secoli, come potrei riuscirci io. Sarò dimenticato del tutto, Viva. Non rimarrà traccia di me.

C'era qualcosa di teatrale nella sua voce e nei gesti con cui accompagnò quei lamenti, ma si vedeva che racchiudevano anche una parte di verità. Allungò ancora di più le gambe, e io mi sporsi un po' per vedere meglio i suoi ributtanti talloni inchiostrati, provavo curiosità di scorgere il disegno o il motto dei suoi tatuaggi.

- Ma se Lennon è morto da trent'anni, - non potei evitare di dire. - Come diavolo potrebbe comporre.

- Questo non importa, - mi rispose veloce Dearlove. - E oltretutto, non è stato nemmeno troppo bravo. Se non gli avessero sparato addosso, la gente oggi vomiterebbe a sentire le sue canzoni -. «Un altro della fratellanza Kennedy-Mansfield», pensai. - Un tipo pretenzioso e molle, e con una brutta voce -. E subito dopo mi fulminò con i suoi ingranditi occhi piccoli dalla palpebra recisa, come se io fossi un acerrimo difensore di Lennon, cosa che non sono mai stato e mai sarò. Piuttosto ero d'accordo con la diagnosi del Dottor Dearlove, vecchio dentista, ma farglielo sapere allora sarebbe stato una lusinga delle più striscianti.

Almeno il mio imprudente intervento ebbe la virtù di metterlo di momentaneo malumore, vale a dire di rianimarlo e di trarlo fuori dalla malinconia verso cui era scivolato, e per il resto della cena

tornò a essere un uomo allegro e dalle impertinenti battute che tendevano a diventare pesanti. Io rimasi quasi sempre in silenzio, alzandomi senza motivo di tanto in tanto e allungando molto il collo per leggergli i talloni, ma non ci riuscii.

Più tardi, molto stufo, informai Ure o Dundas nella maniera più sintetica possibile:

– Ti confermo quanto ti dissi l'altra volta, e ti faccio soltanto questo ritocco: è tanto preoccupato per la sua posterità che chissà, magari potrebbe un giorno commettere una follia perché almeno lo ricordino per quella. Non crede che la sua musica possa durare più di lui. Per cui in un momento di disperazione, anziché evitarlo a ogni costo, potrebbe mettere una croce sopra alla propria vita, ed entrare deliberatamente nei Kennedy-Mansfield, come li chiami tu. Ma dovrebbe trovarsi in una depressione profonda, in un obnubilamento, o tra parecchi anni, quando ormai sarà in pensione e non darà concerti né sarà circondato dalla folla. È tanto concentrato su di sé da vedere come una maledizione ingiusta che muoiano quelli che lo hanno ammirato e conosciuto, come se questo non toccasse loro né lo condividessero quanti hanno calpestato la terra o attraversato il mondo –. E subito aggiunsi: – Tu che lo conosci di più, sai che cosa ha tatuato sui talloni dei piedi? – Mi parve conveniente formulargli la domanda con quell'assurda precisazione, «dei piedi», perché «heels» può anche significare «tacchi» in inglese.

Ma Tupra non si diede per vinto. Non si sentì contento e dovette riferirgli fino all'ultima frase scambiata nella cena, con Dearlove, con Viva Seabrook, con il mio compatriota del giro che era seduto vicino e con chiunque avesse interloquuto minimamente nella conversazione. Detestavo che sollecitasse queste riproduzioni scrupolose di dialoghi, che mi costringesse a viverli per una seconda volta. Mi sentivo come quei vacui scrittori di diari che registrano le loro meschine vite con grande dettaglio e oltretutto le danno poi alle stampe, per il tedio di lettori incauti o molto meschini o vacui a loro volta.

A York non seppi perché mi avesse portato. Passeggiammo a lungo per il corridoio delle mura lunghissime, che circondano la città, come fossimo due sentinelle o due principi. Volle che arrivassimo in

macchina a Coxwold, un paesetto vicino dove si trova la casa che due secoli e mezzo orsono fu dello scrittore Laurence Sterne, Shandy Hall, così chiamata in onore del suo romanzo più importante, *Tristram Shandy*. Attribuii quel suo impegno all'influenza di Toby Rylands, che per anni aveva lavorato, quando io lo frequentai, sul «miglior libro che si sia mai scritto», come mi disse una volta – non tanto con immodestia quanto con convinzione –, sull'altra opera principale di Sterne, *A Sentimental Journey o Viaggio sentimentale*; come se Tupra volesse rendere in quel modo omaggio al suo vecchio maestro di Oxford o dell'MI6 o di entrambi, al che non ebbi niente da opporre, anzi, e oltretutto io non ero nessuno per poter avanzare obiezioni. Tuttavia, appena arrivati cercò l'addetto della casa-museo, un uomo più giovane di lui e di me e che mi presentò inverosimilmente come Mr Wildgust («Raffica Selvaggia» nella sua letteralità), con il quale si rinchiuse a parlare in un ufficio mentre mi incitava a visitare il luogo per mio conto. In ogni stanza di quella gradevole e tranquilla casa a due piani c'era un anziano o un'anziana – volontari, pensionati senza dubbio – che, lo si volesse o no, fornivano al visitatore estese spiegazioni sulla vita e sugli usi del suo padrone settecentesco e sui restauri compiuti nella dimora, sia ai tempi di un certo Mr Monkman, venerato fondatore della Laurence Sterne Trust, sia nell'attualità (versai di buon grado una piccola somma per la causa). Nel vasto giardino commisi un'azione probabilmente condannata dalla legge: strappai una piccolissima pianta, che nascosi e mantenni umida durante il resto del viaggio, e che più tardi, a Londra, quasi senza cautele né sforzo, mi si trasformò in un'altra pianta di straordinaria brillantezza e vigore, anche se non ne verificai mai il nome, né in inglese né in spagnolo (mi attrasse l'idea di portarmi via e conservare qualcosa di vivo dal giardino della famiglia Shandy). Tupra non si prese il disturbo di visitare la casa, già la conosceva, disse, e sicuramente era vero. Nel giro di un'ora ricomparve con Wildgust, un semigiovane dall'aspetto affabile e innocente e allegro, con gli occhiali e i capelli biondicci un po' lunghi, e ritornammo a York, dove forse lui incontrò qualcun altro, ma io no. Non mi chiese nessuna interpretazione di nessuno né la mia opinione su nessuno, neppure su Sterne, sull'interminabile muraglia né su Shandy Hall.

Si faticava a credere che un uomo tanto pratico come Tupra avesse con Coxwold o con Mr Wildgust una relazione che non fosse quella

professionale, e a sua volta era difficile immaginare perché dovesse incontrare questi in persona e a cosa potesse servirgli quell'addetto dalla vita apparentemente contemplativa – non doveva avere molto da fare: quando arrivammo era immerso nella lettura di un romanzo, nel punto vendita di oggetti e cartoline, senza nessun cliente –, sperduto in un villaggio dello Yorkshire cui ai suoi tempi avevano destinato come parroco il poco preso da vocazione, mondano e irriverente Reverendo Sterne. Non era neppure facile immaginare quali fossero i suoi affari con un calzolaio berlinese che andammo a trovare in una minuscola ed elegante bottega, chiamata Von T (scarpe soltanto per uomini, fatte a mano), quella volta che viaggiammo verso il continente, poco dopo questi altri spostamenti nell'isola grande. Certo che Reresby provò e comprò delle scarpe, e che il signor Von Truschinsky, in Bleibtreustrasse, prese su richiesta di Tupra, con graziosi e artigianali attrezzi di legno che io non avevo mai visto sino ad allora, le misure esatte e complete dei miei due piedi – larghezza e lunghezza, altezza, collo e tatuabile tallone –, nella fiducia, disse con modestia e tatto e in un notevole inglese, che rimanessi contento e mi decidessi a seguire l'esempio del mio capo e gli ordinassi altre paia in futuro, dall'Inghilterra o dalla Spagna, perché quel che è certo è che anch'io ne comprai due malgrado il prezzo alto, con eccellenti risultati, questo sí, e con miglioramento generale del mio aspetto a livello terra. (E pensare che una volta avevo temuto che Tupra calzasse stivaloni o zoccoli o qualcosa di peggio se ce n'è). La cosa strana era che tanto quelle paia mie quanto quelle che Reresby acquistò erano di varie marche inglesi di cui non avevo mai sentito parlare – forse perché esclusive –, Edward Green, di Northampton, attiva dal 1890, e Grenson, non so di dove, dal 1866. Mi sembrò stravagante viaggiare fino a Berlino per entrarne in possesso – lui scelse un modello Hythe e un altro Elmsley, quello in «Chestnut Antique» e questo in «Burnt Pine Antique», io un Windermere in «Black» e un altro Berkeley in «Tobacco Suede» –, anziché comprarle nel nostro paese, voglio dire in quello di Tupra e in quello in cui vivevo io. Dopo la cerimonia della prova, condotta a capo con calma e delicatezza estreme dal proprietario e impiegato unico, Tupra passò con Von Truschinsky nel retrobottega, e conversarono dietro la tenda per circa quindici minuti, mentre io mi distraevo guardando cataloghi di scarpe fini, per cui adesso so tanto sui veri nomi dei loro colori e che alcune di quelle che porto le creò il superlativo John Hlustik, il che non mi

disse molto allora ma mi suonò come importante e cèco. Il mormorio che giunse fino a me non era inglese, e neppure ebbi l'impressione che fosse tedesco.

Come a New York, non mi fece tradurre nessuno a Berlino né conoscere nessun altro. Mi lasciò del tempo libero, non m'invitò a una cena cui partecipò con persone della città. Durante il volo di ritorno pensai che almeno mi avrebbe domandato qualcosa del calzolaio, la mia necessariamente superficiale opinione, e forse del signor Wildgust con ritardo, sebbene io non fossi stato presente alla parte sostanziale delle sue conversazioni con nessuno dei due. Ma poiché dopo un'ora di fastidio in aria Tupra continuava a parlarmi soltanto di corse di cavalli e di calcio (lo infastidivano le antinaturali ricchezza russa e antipatia lusitana della sua squadra di tutta la vita, il Chelsea), non resistetti e gli domandai, io a lui:

– Per curiosità, in quale lingua parlavate quando siete rimasti soli, Mr Von Truschinsky e tu?

Mi guardò con una sorpresa così ben finta che dubitai persino fosse reale.

– In che cosa dovevamo parlare, in inglese. Lo stesso che con te, che senso avrebbe cambiare. Oltretutto, io so poco tedesco.

Non era vera la storia dell'inglese, ma non volli discutere. Quindi cambiai argomento, o forse non tanto:

– Senti, Bertram. Capisco che tu ti sia fatto accompagnare da me a Bath e a Edimburgo, spero di esserti stato utile lì. Ma non mi spiego perché hai voluto che venissi con te a New York né perché sono venuto a Berlino. Non mi hai dato un incarico, non ho visto in che cosa sarei potuto servirti. E non dirmi che volevi compagnia, perché non ti piace viaggiare da solo. A York avevi quella di Jane, anche se poi quasi non ne abbiamo approfittato –. Jane Treves non aveva preso parte all'escursione a Coxwold né aveva camminato a lungo nel corridoio medievale. Avevamo soltanto cenato con lei. Poteva essere che Tupra l'avesse vista senza di me. Poteva essere, perché no, che lui sí ne avesse approfittato e lei avesse dormito in camera sua.

– Era molto occupata con i suoi parenti. L’ho inserita nel viaggio piú che altro per darle l’occasione di vederli. Era tanto tempo che non andava a trovarli. Sono molto contento del suo lavoro. Non si è mai fermata ultimamente.

– E invece, con tutte queste corse, stai obbligando me a rinviare il mio viaggio a Madrid. Non so se ti rendi conto che sono secoli che non vedo i miei figli, neppure li riconoscerò. Né mio padre. Mio padre è molto vecchio, ha soltanto un anno meno di Peter. A volte ho paura di non rivederlo mai piú –. E a questo punto sí che insistetti. – Perché mi hai fatto venire? Per comprare scarpe? Per rinnovare le mie calzature?

Tupra sorrise con le sue grosse labbra che quasi neppure gli si assottigliavano quando le stirava.

– Era opportuno che ti presentassi a Clemens von T, è ormai un vecchio amico e dà un magnifico servizio, ci si può fidare di lui. Certo che a partire da adesso calzerai molto meglio. Potrai trattare direttamente con lui, oltretutto. Per il mese prossimo non sono previsti viaggi, cosí non ci saranno problemi se ti trasferirai qualche settimana a Madrid. Se vuoi. Due o tre.

Un permesso cosí lungo. Mi lasciò disorientato. Ma non c’era verso che rispondesse a ciò che aveva deciso di lasciare senza risposta, questo lo sapevo bene, né che desse spiegazioni su quello che non voleva o non doveva spiegare. Lasciai stare. Immaginali che con quelle frasi si riferisse ad altro che non le scarpe, che piú avanti mi avrebbe incaricato di trattare di qualcosa che non erano calzature con Clemens von T. Tuttavia quel che è certo è che ancora oggi, ormai passato tutto il tempo della febbre e del sogno, di ritorno a Madrid, continuo a ordinargli le mie belle e durature paia di scarpe nella sua minuscola bottega di Berlino.

Non mentí Tupra su quell'aereo, e organizzai il mio viaggio a Madrid per il mese successivo, una permanenza di quindici giorni, mi resi conto che in quel modo sarebbe stato abbastanza e addirittura forse ne avrei avuto di troppo, intendo dire che non avrei saputo che cosa fare lí del mio tempo, dopo aver visto tutti per una volta.

È strano e incongruente il processo della nostalgia, o del sentire la mancanza, tanto se è per assenza quanto per abbandono o morte. Si crede all'inizio di non poter vivere senza qualcuno o lontano da qualcuno, la pena iniziale è tanto sottile e costante che si sente come un crollo senza limite o come una lancia interminabile che avanza, perché ogni minuto di privazione conta e pesa, si fa notare e ci inghiotte, e si attende soltanto che passino le ore del giorno ben sapendo che il loro passaggio non ci porterà a niente di nuovo ma a nuova attesa di altra attesa. Ogni mattina si aprono gli occhi – se si è beneficiato del sonno che non permette di dimenticare del tutto, ma confonde – con lo stesso pensiero che ci ha oppresso proprio prima di chiuderli, «Lei non c'è e non tornerà», ad esempio (sia tornare a me o dalla morte), e ci si accinge non ad attraversare la giornata faticosamente, dato che neppure si è capaci di guardare tanto lontano né di differenziarle, ma i successivi cinque minuti e poi altri cinque faticosamente, e così si procederà di cinque in cinque se non di uno in uno, aggrovigliandosi in tutti e al massimo cercando di distrarsi per due o tre dalla coscienza, o dalla paralisi cavillatoria. Non sarà per volontà propria se questo succede, ma per qualche caso benedetto: una notizia curiosa nel telegiornale, il tempo di completare o di cominciare un cruciverba, la telefonata irritante o sollecita di chi non sopportiamo, la bottiglia che ci cade a terra e ci costringe a raccogliere i cocci per non tagliarci quando per pigrizia andiamo in giro scalzi, l'infame serie televisiva che troviamo divertente – o è semplicemente che ci abituiamo subito a essa, di colpo – e cui ci consegniamo con inspiegabile sollievo sino ai titoli di coda, desiderando che inizi all'istante un altro episodio che ci consenta di afferrarci a uno stupido filo di continuità ritrovato. Sono le routine ritrovate che ci sostengono, ciò che alla vita è in più, lo sciocco innocuo, ciò che non entusiasma e non ci chiede partecipazione né sforzo, il riempitivo che disprezziamo

quando tutto è in ordine e noi attivi e senza il tempo per rimpiangere qualcuno, neppure quelli che sono già morti (approfittiamo di quei periodi per scuoterli dalle nostre schiene, di fatto, anche se questo serve solo temporaneamente, perché i morti s'impegnano per continuare a essere morti e sempre tornano più tardi, per farci sentire la puntura del loro spillo nel petto e cadere come piombo sulle nostre anime).

Passa allora il tempo, e a partire da un giorno vago torniamo a dormire senza sussulti e senza ricordare in sogno, e a raderci non a caso né a qualunque ora ma al mattino; nessuna bottiglia si rompe né ci irrita una qualche telefonata, facciamo a meno delle serie televisive, delle parole crociate, delle salvatrici routine sopraggiunte che osserviamo con curiosità nel commiato perché ormai quasi neppure comprendiamo che potremmo sentirne la mancanza, e persino delle persone pazienti che ci hanno intrattenuto e ci hanno ascoltato durante la nostra stagione di lutto, monotona e ossessiva. Alziamo la testa e guardiamo di nuovo attorno, e sebbene non vi sia nulla di promissorio né di attraente, né che sostituisca ciò che rimpiangiamo ed è perduto, comincia a costarci fatica mantenere quel rimpianto e ci domandiamo se davvero abbiamo perduto. Appare una pigrizia retrospettiva rispetto al tempo in cui amavamo o ci struggevamo o ci esaltavamo o ci angustiavamo, ci si sente sempre incapaci di tornare a prestare tanta attenzione a qualcuno, di cercare di compiacerla e di vegliare il suo sonno e di nascondерle il nascondibile o quel che le farebbe del male, e nella consolidata assenza d'allarme si trova un enorme riposo. «Sono stato abbandonato, – pensa, – dall'amante, dall'amico o dal morto, fa lo stesso, tutti se ne sono andati, il risultato è lo stesso, sono rimasto solo. Finiranno per rimpiangerlo, perché piace sapersi amato e rattrista sapersi dimenticato e io adesso li vado dimenticando, e chi muore, più o meno, sa anche lui quel che lo aspetta. Io ho fatto quanto ho potuto, ho sopportato a piè fermo, e anche così mi hanno messo da parte». Si cita allora tra sé: «La memoria è un dito tremulo». E si aggiunge dopo il suo raccolto: «E non sempre indovina nell'indicare a noi». Scopriamo che il nostro dito non indovina più, o che ci riesce sempre meno, e che coloro che assorbono la nostra mente notte e giorno e notte e giorno, ed erano fissi in essa come un chiodo battuto e conficcato, si allontanano a poco a poco e cominciano a non importarci;

diventano confusi, tremuli loro stessi, e si può addirittura dubitare della loro esistenza come se fossero una macchia di sangue già strofinata, lavata e ripulita, o della quale soltanto rimane il cerchio, quel che più tarda a togliersi, e quel cerchio ormai va diminuendo.

Passa allora altro tempo e arriva un giorno, prima che scompaia la traccia, in cui la pura e semplice idea di avvicinarsi loro rappresenta d'un tratto per noi un aggravio. Sebbene non viviamo contenti e ancora ne sentiamo la mancanza, sebbene ancora soffriamo a causa della loro lontananza o della loro perdita in qualche circostanza occasionale – una notte guardiamo dal letto le nostre scarpe sole, abbandonate ai piedi di una sedia, e c'invade il rammarico nel ricordare quelle con i tacchi alti di lei che di solito si disponevano accanto alle nostre di anno in anno, sottolineando che eravamo due persino nel sonno, nell'assenza –, risulta che coloro che più abbiamo amato, ancora amiamo, si sono trasformati in gente di un'altra epoca, o perduta lungo il cammino – il nostro, per ciascuno quel che conta è il proprio –, in esseri quasi preteriti a cui non abbiamo voglia di tornare perché ormai ci sono risaputi, e il filo della continuità si è spezzato con loro. Guardiamo sempre il passato con un sentimento di superiorità superbo, verso di esso e verso i suoi contenuti, cosicché il nostro presente sarà più basso o più infelice o malato, e il futuro non ci augurerà miglioramenti di nessun tipo. Per quanto brillante e felice sia stato, il passato ci appare contaminato di ingenuità, di ignoranza, in parte di stupidità: in esso non sapevamo mai quello che sarebbe venuto dopo e adesso sappiamo, e in questo senso sí che è inferiore, in maniera oggettiva ed effettiva; per questo reca con sé sempre un elemento d'irrimediabile sciocchezza, e ci fa provare vergogna per essere rimasti nel regno delle nuvole, per aver creduto a suo tempo quel che oggi ci risulta che era falso, o forse non lo era allora, ma ha smesso anche di essere vero, per non aver resistito o perseverato. L'amore che sembrava saldo, l'amicizia di cui non dubitavamo, il vivo su cui contavamo come vivo eterno perché senza di lui era inconcepibile il mondo o che il mondo fosse ancora quel tale mondo, e non un altro luogo. Il nostro morto più caro non possiamo evitare di guardarlo un po' dall'alto in basso, tanto più dopo che è trascorso più tempo che lo va rendendo più caduco, non soltanto con pena ma anche con compassione, ben sapendo che non si è accorto – oh, è stato un illuso – di quanto è accaduto dopo la sua

partenza, mentre noi sí che lo sappiamo. Abbiamo assistito alla sua sepoltura e abbiamo sentito quello che lí si diceva, anche quello che si mormorava tra i denti, come se quelli che parlavano temessero che lui potesse ancora ascoltarli, e abbiamo visto i suoi danneggiatori atteggiarsi a suoi intimi e fingere di piangerlo. Lui non ha visto e non ha sentito nulla. È morto nell'inganno come tutti quanti, senza sapere mai abbastanza, e questo è precisamente quel che ci porta a compatirli tutti e a considerarli poveri uomini e povere donne, poveri bambini adulti, poveri diavoli.

Neppure sanno piú niente di noi quelli che lasciamo indietro o se ne sono andati dal nostro fianco, per noi sono rimasti fissi e inamovibili allo stesso modo dei morti, e la sola prospettiva di tornare a incontrarli e dover raccontare loro e ascoltarli diventa per noi molto faticoso, in parte perché ci sembra che né loro né noi vorremmo raccontare né ascoltare nulla. «Che apatia, – pensiamo, – quella persona non ha assistito ai miei giorni per troppo tempo. Era solita sapere quasi tutto di me, o le cose principali almeno, e adesso è diventata un vuoto che non potrebbe essere colmato, anche se io le riferissi con ogni particolare quel che è stato senza la sua conoscenza immediata. Che apatia trattarsi di nuovo, e spiegarsi, e che scompiglio riconoscere all'istante le vecchie reazioni e i vecchi vizi e le vecchie apprensioni e i vecchi toni, i miei con lei e i suoi con me; e persino le stesse gelosie logorate e le stesse passioni, solo che adesso messe a tacere. Ormai non potrò piú vederla come qualcuno nuovo, neppure come il mio essere quotidiano, mi risulterà consumata e allo stesso tempo estranea. Andrò a casa a trovare Luisa, e i bambini, e dopo essere stato per lungo tempo accanto a loro e aver cominciato a riabitarli, mi siederò di fianco a lei per un tempo piú breve, forse prima di uscire per cenare in un ristorante, mentre aspettiamo la babysitter che ritarda, sul divano condiviso per tanti anni ma adesso come una visita estranea, di confidenza e non-confidenza, e non sapremo come comportarci. Ci saranno pause e tossicchiamenti, e frasi stupide e inaudite mentre ci si trova faccia a faccia, come “Allora, come ti vanno le cose?” o “Hai un ottimo aspetto”. E allora ci renderemo conto di come non possiamo neppure stare insieme senza starci davvero, e di come oltretutto non lo vogliamo. Non vi sarà intera naturalezza né artificiosità completa, non si può essere superficiali con chi conosciamo a fondo e da sempre, neppure profondi con chi ha

perduto le nostre tracce e nascosto le sue, e tanto ignora. E nel giro di mezz'ora, forse di una, di due al massimo, in conclusione, riterremo che ormai è storia chiusa e, quel che sarà più strano, con quella volta basta e mi rimarranno tredici giorni in più. E se pure impensabilmente fossimo caduti l'uno tra le braccia dell'altro e lei mi avesse detto quello che da tanto tempo desidero sentirle dire, "Vieni, vieni, mi ero proprio sbagliata prima. Occupa di nuovo questo posto accanto a me. Non ho messo in fuga il tuo fantasma, questo cuscino è ancora tuo e non ti avevo saputo vedere. Vieni e abbracciami. Vieni con me. Ritorna. E rimani qui per sempre"; e se anche in vista di questo io avessi chiuso il mio appartamento di Londra e mi fossi accomiatato da Tupra e da Pérez Nuix, da Mulryan e da Rendel e anche da Wheeler, e avessi intrapreso il compito precipitoso di trasformarli in una lunga parentesi – ma anche quelle interminabili si chiudono e poi si possono tralasciare –, e fossi tornato allora a Madrid con lei – e non dico che non lo avrei fatto se vi fosse stata simile opportunità, se lei me l'avesse data –, lo avrei fatto sapendo che quel che è stato interrotto non può essere riannodato, che quel vuoto rimane per sempre, forse fermato ma costante, e che un prima e un dopo non si saldano mai».

E così, malgrado la mia sincera voglia di mettere di nuovo piede nella mia città e di vedere i miei, compresi quelli che ormai non si dovevano più sentire miei; di trovarmi di fronte ai loro volti di ieri dopo essermi assentato dall'oggi e dal loro oggi e di andare a incontrarmi senza transizione né avviso con quelli di domani, non soltanto programmai un soggiorno di due settimane anziché le tre che il mio capo era arrivato a offrirmi, ma addirittura rinviavi un poco la mia partenza, alla volta di Berlino, per interessarmi prima di De la Garza.

Pensai di chiamarlo senz'altro e di informarmi della sua salute, ma mi venne in mente che se avessi detto il mio nome forse non avrebbe neppure voluto rispondere, e che se ne avessi detto uno falso e avessi inventato un pretesto o una domanda oziosa, mi sarebbe risultato poi difficile interrogarlo sul suo stato fisico, all'improvviso e senza entrare in dettagli, dal momento che ero un presunto sconosciuto. Decisi, quindi, di andarlo a trovare di sorpresa, cioè senza un appuntamento preliminare. Ma siccome in nessun posto ufficiale oggi nessuno entra senza specificare per che cosa è lì e senza dimostrare che lì ha perduto qualcosa, telefonai a un conoscente della Bbc Radio con il quale avevo condiviso noiosi programmi su terrorismo e turismo all'inizio della mia vita a Londra, prima di essere reclutato da Tupra o piuttosto da Wheeler, e che, allo stesso modo di come avevo fatto io, era riuscito ad abbandonare presto il suo noioso posto e a migliorare la sua posizione senza dubbio, con un incarico impreciso ma non del tutto minore all'Ambasciata spagnola nella corte del mio patrono St James, o San Jacobo. Questo individuo, untuoso e traditore, con animo da despota allo stesso tempo che da famiglio (di frequente sono uniti, malgrado l'opposizione di superficie), si chiamava Garralde ed era totalmente privo di scrupoli quando il suo avanzamento era in gioco; era sempre pronto a mostrarsi servile non tanto con i potenti e i famosi, ma con quelli che lui calcolava potessero esserlo un giorno, sia pure poco; quanto fosse sufficiente, comunque, per fargli un piccolo favore futuro e perché lui potesse reclamarlo; allo stesso modo, era sprezzante con quanti nelle sue previsioni non gli sarebbero mai stati di alcuna utilità, sebbene non potesse fare a meno di diventare incantevole con loro all'improvviso

e con il massimo cinismo, se scopriva nel giro di un certo tempo di essersi sbagliato. Aveva una faccia larga, da luna sul punto di essere piena; gli occhi piccoli, la pelle molto porosa, come se fosse polpa, e i denti un po' separati, e questi gli conferivano un aspetto lascivo che, da quanto ne sapevo, si accordava soltanto con la sua mentalità ansiosa – era come se secernesse succhi senza sosta – ma non con le sue attività: quel genere di soggetto che adula tutti quanti tra le risate – probabilmente donne e uomini, questi soltanto in maniera implicita, come dire, e interrogativa, interessandosi molto a loro –, ma che, di fronte al raro caso di essere corteggiato da uno dei suoi adulati, sguscia via di nuovo tra le risate, temendo i suoi inadempimenti. Aveva degli strani capelli, sembravano un berretto di Davy Crockett (senza la coda di castoro o di procione o di quel che sia, erano già abbastanza i pendagli di De la Garza in quell'Ambasciata; anche se lí forse non se li metteva), e mi domandai sempre se quei capelli-berretto da cacciatore con le trappole non fossero in realtà un parruccone tanto appariscente e compatto che appunto per questo nessuno si azzardava a sospettare che lo fosse. Ogni volta che lo vedevo mi veniva voglia di dargli un bello strattone, mascherato da virile affetto o da virile e pesante scherzo, per vedere se mi rimaneva in mano, e per inciso provarne il tatto (appariva disgustoso ma vellutato).

Non mi aveva preso in considerazione quando ci eravamo conosciuti – un poveretto della radio; lui si era sempre creduto piú di questo, sebbene anche allora lo fosse –, ma adesso mi aveva catalogato come uno influente e con qualche mistero. Non conosceva con esattezza la natura del mio lavoro e a chi obbedissi, ma era piú o meno al corrente della mia frequentazione occasionale di discoteche chic, ristoranti di lusso, ippodromi, cene con celebrità, Stamford Bridge, e anche di tuguri spaventosi in cui nessuno spagnolo si avventurava (le ondate di folla di Tupra duravano a volte per settimane), tutto questo in compagnia di gente del posto, il che non è facile in Inghilterra per quasi nessuno straniero, neppure per i diplomatici. (Adesso oltretutto mi avrebbe visto con le scarpe straordinarie di Hlustik e Von Truschinsky, Garralde era molto attento ai particolari e sempliciotto, fino alla ripugnanza). Provava per me il meglio che i conoscenti possono provare per qualcuno, quel che piú conviene: sconcerto e curiosità. Ciò lo portava a favoleggiare sui miei contatti e sui miei poteri, e così si

sarebbe prestato a qualunque cosa io avessi sollecitato. Gli chiesi senza spiegazioni un appuntamento in Ambasciata, e una volta davanti alla sua scrivania gli chiarii la faccenda lí per lí (con voce prudente, divideva quello spazio con altri tre impiegati, doveva crescere ancora molto se pensava di rimanere in quell'ambiente).

– In realtà non sono venuto a trovare te, Garralde. Ho fissato un appuntamento per non avere problemi all'ingresso. Starò con te soltanto tre minuti. Per parlare delle nostre cose t'inviterò a pranzo un giorno di questi, ti porterò in un posto nuovo da paura, ti entusiasmerà, là sí che si vede gente, tutti si sono appena alzati. Saltano la colazione, lo sai, no? – Per lui il termine «gente» significava gente importante, l'unica che gli interessasse. Usava espressioni dozzinali come «il fior fiore» o anche peggio, «la crème de la crème», «il cuore» e «la jet»; parlava di «big names» e di «toreri di prima», diceva che nei fine settimana lui era «unplugged» (parlando in spagnolo, s'intende). Sarebbe potuto arrivare abbastanza lontano con la sua combinazione di ossequio e di abuso, ma non avrebbe mai smesso di essere un cafone mondano. Esclamava anche «Oro!» quando qualcosa gli sembrava stupendo o che fosse una trovata, lo aveva sentito dire da un'amica italiana e lo trovava originalissimo. – Non appena avremo finito qui (sarà questione di due minuti), voglio che mi indichi l'ufficio di un tuo collega, Rafael De la Garza. È lui che voglio vedere, ma senza che mi aspetti.

– E perché non hai chiesto a lui l'appuntamento? – mi domandò il vile Garralde, piú per spettegolare che per mettermi i bastoni tra le ruote. – Te lo avrebbe dato di sicuro.

– Non credo. È risentito con me, per un paio di sciocchezze. Voglio sistemare le cose, c'è stato un malinteso. Ma non deve sapere che sono qui. Mi indichi il suo ufficio e mi presento lí da solo.

– Ma non è meglio che io ti annunci? Lui è piú alto in grado.

Era come se non mi avesse sentito. Abile nelle sue relazioni, ma impacciato in se stesso. M'irritò, fui sul punto di scagliarmi sui suoi folti capelli, risultava inverosimile che somigliassero tantissimo al leggendario berretto di Crockett, re della selvaggia frontiera (anche se lo vidi piú schiacciato di altre volte, forse cominciava a

somigliare a un berretto russo da inverno). Mi trattenni una volta di piú, in fin dei conti mi avrebbe dovuto fare un piccolo favore che avrebbe provato a incassare presto, non era di quelli che aspettano.

– Che cosa ho finito di dirti, Garralde. Se mi annunci non vorrà ricevermi, e oltretutto se la potrebbe prendere con te, non capisci?

Siccome era un uomo strisciante, quest'ultimo argomento rese un po' piú agile la sua mente. Per nulla al mondo avrebbe mai voluto inimicarsi un suo superiore, né contrariarlo, anche se non era suo superiore diretto. Provai commiserazione per lui un istante: come si poteva avere sopra di sé Rafita De la Garza. Il nostro mondo è ordinato malamente ed è ingiusto ed è corrotto, dal momento che consente questo, che vi sia gente agli ordini di un simile imbecille. Era quanto di piú patetico fosse concepibile. Certo era anche tremendo che qualcuno potesse avere sopra di sé Garralde e dovesse ubbidirgli.

– Va bene, come dici tu, – rispose. – Lasciami guardare almeno se è da solo. Se avesse una riunione, ti servirebbe a poco entrare di sorpresa. Non potresti chiarire il malinteso, poi mi racconterai, con dei testimoni.

– Ti seguo. Così mi guidi e mi mostri la porta. Aspetterò fuori, non ti preoccupare, e prima di entrare ti darò il tempo di allontanarti. Non si accorgerà che hai avuto a che fare con la mia visita.

– E per quando fissiamo tu e io quel pranzo? – mi domandò prima di mettermi in cammino. Doveva garantirsi il pagamento, il minimo, l'immediato almeno. Poi avrebbe cercato di ricavarne qualcosa di meglio, piú interessante. Ma io pensavo di evitarlo del tutto, magari anche il pranzo. Si sarebbe arrabbiato lí per lí, ma gli sarebbero aumentati il rispetto per me e la curiosità, nel vedermi tanto indifferente ai miei impegni. – Mi piacerebbe proprio conoscere quel posto che dici.

– Sabato, se ti va bene. Poi devo andare a Madrid per qualche giorno. Ti chiamo domani e ci mettiamo d'accordo. Prenoto io.

– *Oro!*

Non sopportavo quella sua esclamazione. In verità di lui non sopportavo nulla. Avrebbe prenotato sua madre, lo avrebbe chiamato suo padre, decisi subito così, poi avrei trovato qualche pretesto.

Mi guidò per alcuni corridoi ricoperti di tappeti e sopportabilmente labirintici, svoltammo almeno sei volte. Alla fine si fermò a prudente distanza da una porta socchiusa o quasi aperta, sentimmo voci declamatorie, o era una sola, suonava come se recitasse dei versi dal ritmo insistente e strano, non risultava molto udibile, o forse una litania.

– È solo? – gli domandai in un bisbiglio.

– Non sono sicuro. Potrebbe esserlo, anche se parla. Aspetta, no, adesso ricordo: oggi è venuto il Professor Rico. Tiene una conferenza questo pomeriggio al Cervantes. Magari la stanno provando –. E subito dopo ritenne necessario illustrarmi: – Il Professor Francisco Rico, nientemeno. Non so se lo sai, ma è una grande eminenza, un torero di prima, e molto severo. A quel che sembra prende a calci la gente che gli sembra idiota o che lo infastidisce. È molto temuto, molto impertinente, molto caustico. Neppure morto li devi interrompere, Deza. È accademico dell'Española.

– Sarà meglio che il Professore non ti veda, allora. Aspetterò qui che abbiano finito. Tu invece va pure, dovessi beccarti una ramanzina. Grazie di tutto e non preoccuparti, me la cavo.

Garralde esitò un momento. Non si fidava di me, con ragione. Ma dovette pensare che, qualunque cosa succedesse e qualunque cosa io facessi, gli sarebbe convenuto non essere presente. Si allontanò lungo quei corridoi, voltandosi indietro a ogni pochi passi e ripetendomi senza articolare suono fino a quando non fu scomparso dalla mia vista (gli si leggevano bene le labbra):

– Non entrare, non ti venga in mente di interromperli. È accademico.

Avevo imparato da Tupra e da Rendel a muovermi senza fare quasi rumore, come pure ad aprire porte chiuse, se non avevano

complicazioni, e a sprangarle, come quella del gabinetto dei disabili. Cosicché avanzai fino all'altezza dell'ufficio di De la Garza, ma mantenendomi il più distante possibile, sul lato opposto del corridoio. Da lì vidi la stanza quasi per intero, in ogni caso vidi i due, il mammalucco e Rico, la faccia di questo la conoscevo bene dalla televisione e dai giornali ed era quasi inconfondibile, un uomo calvo che in maniera curiosa e audace non si comportava da calvo, con lo sguardo scontroso o addirittura infastidito spesso, doveva vivere stufo dell'ignoranza circostante, doveva maledire senza sosta di essere nato in quest'epoca illetterata per la quale doveva provare un disprezzo enorme; nelle sue dichiarazioni alla stampa e nei suoi scritti (ne avevo letto qualcuno) dava l'impressione che si rivolgesse non a futuri lettori più colti, nei quali senza dubbio non confidava, ma ad altri del passato, di certo morti, come se credesse che nei libri – in entrambi i lati dei libri: parlano a metà della notte come parla il fiume, con placidità o svogliatezza, e anche il loro rumore è tranquillo o paziente o languido – essere vivo o essere morto fosse soltanto una questione casuale e secondaria. Forse pensava, come il suo compatriota e mio, che «è il tempo l'unica dimensione in cui possano parlarsi e comunicare i vivi e i morti, l'unica che abbiano in comune e li unisca», e che per questo ogni tempo è indifferente e condiviso a forza (in esso siamo stati e saremo tutti), e il fatto che si coincida in esso fisicamente risulta soltanto qualcosa di accessorio, come arrivare in anticipo o in ritardo a un appuntamento. Vidi la sua caratteristica bocca grande, ben delineata e come spugnosa, ricordava un po' quella di Tupra, ma meno umida e selvaggia. La teneva chiusa, quasi serrata, non era da quella che provenivano i ritmi primitivi, ma da quella di Rafita, che a quanto sembrava non soltanto si sentiva rapper negro di notte e nei locali chic idioti, ma anche *hip-hopper* bianco alla luce del giorno e addirittura nel suo ufficio all'Ambasciata, anche se adesso vestiva in maniera convenzionale e non portava una giacca rigida e grande, né cerchio da indovina all'orecchio, né retina pseudotaurina né cappello né bandana né berretto frigio né nulla sopra la sua testa vuota. Concluse la sua recitazione con un rantolo e disse con soddisfazione a Francisco Rico, uomo di grande sapere:

– Allora? Allora che gliene sembra di questo, Professore?

Il Professore portava occhiali grandi, probabilmente spessi e con

lenti antiriflesso, ma anche cosí potei scorgere in lui uno sguardo gelido, di stupefazione stizzita, come se, piú che arrabbiarsi, in realt  non riuscisse a credere alle pretese o alle sottomissioni di De la Garza.

– Non mi emoziona. Ps. Tah. Neanche per sogno –. Cos  disse, «Ps». Non gli usc  neppure il «Pse» pi  classico, che vuol dire «Regular» o «Ni fu ni fa» (nessuno sa che cosa significhi quest’ultima cosa, ma si usa di continuo). «Ps», soprattutto seguito da «Tah», era molto pi  scoraggiante, pi  dissuasivo.

– Mi lasci metterne sotto un altro, Professore.   molto pi  elaborato ed   molto pi  ignorante, pi  tosto.

Era l  con i suoi semigerghi e le sue semivolgarit , e Rafita non lo dissuadeva nessuno. Mi sentii pi  tranquillo nel verificare che non era quasi cambiato dall’ultima volta che l’avevo visto, steso a terra e bastonato, con una paura mortale alla lettera in corpo, tremebondo e supplicante in silenzio, gli occhi smarriti e confusi senza che neppure si azzardasse a guardarci, il castigatore e il suo accompagnante, cio  io, che ero associato. Mi sembrava si fosse ripreso, la cosa non doveva essere stata troppo grave se continuava a essere pronto a importunare chiunque dovunque. Doveva essere di quelli che non imparano mai, un soggetto senza rimedio. Certo che non era prevedibile che il Professor Rico estraesse una spada n  una daga, n  che lo afferrasse alla nuca e gli sbattesse la fronte contro il tavolo, varie volte. Al massimo gli avrebbe rivolto una grande sbuffata, o lo avrebbe insultato con crudezza, in effetti aveva fama di essere mordace e tagliente, come aveva osservato il vile Garralde, e di non trattenere le sue opinioni pesanti n  le sue offese, quando le considerava giustificate. Era indolentemente seduto su una poltrona, la testa abbandonata all’indietro come quella di un giudice disinteressato e scettico, le gambe accavallate con garbo, l’avambraccio destro appoggiato alla spalliera, nella mano una sigaretta la cui cenere lasciava cadere a terra dando colpetti lievi con l’unghia del pollice al filtro. Era ovvio che se qualcuno non gli avesse piazzato un portacenere proprio l  sotto, lui non si sarebbe dato il fastidio di andarlo a cercare. Faceva uscire il fumo dal naso a volte, qualcosa di un po’ antiquato al giorno d’oggi, per questo ancora elegante. Il divieto di fumare nelle sedi pubbliche lo lasciava

senza dubbio impassibile. Era ben vestito e calzato, la camicia e l'abito mi sembrarono di Zegna o di Corneliani o qualcosa del genere, ma le scarpe non erano di Hlustik, ne ero certo, dovevano essere anch'esse meridionali. Rafita era in piedi davanti a lui, lo si vedeva eccitato, come se gli stesse a cuore il giudizio di Rico, che del resto non ascoltava non essendo benevolo per il momento. Ci sono sempre più persone così in tutto il mondo, che si accorgono soltanto di quello che piace loro o li lusinga, e quello che no, come se neppure lo sentissero direttamente. Ha cominciato con l'essere un fenomeno proprio dei politici e degli artisti mediocri ansiosi di successo, ma lo hanno contagiato a popolazioni intere. Io li vedevo tutt'e due come dalla fila cinque di un teatro, e se mi collocavo bene al centro di fronte alla porta socchiusa, entrambi comparivano nel mio campo visivo senza tagli.

– Guarda, giovane De la Garza, – gli disse Rico con insultante paternalismo nel tono, – appare lampante che Dio non ti ha voluto chiamare su questo cammino dei versi semplici e senza senso. Sei distante leghe da *Struwwelpeter*, e Edward Lear ti dà cento piste –. Il Professore era pedante in maniera deliberata, cioè per gusto, dato che senza dubbio Rafita non aveva mai sentito quei nomi, io conoscevo per caso quello di Lear, dai miei pedanti anni di Oxford, l'altro non mi suonava allora, dopo ho verificato qualcosa. – Bene, non credo che tu debba contravvenire ai suoi disegni, derr, se non altro per non perdere del tempo. Certo che neppure ti avrà chiamato su quello dei raffinati, alla tua portata non ci sarebbe neppure «*Una alta ricca rocca...*», e questo malgrado tu abbia dalla tua sei lunghi secoli di progresso –. Questa citazione o quel che fosse la pronunciò con un circospetto accento italiano, quindi immaginai che non fosse in spagnolo ma in italiano, nonostante la coincidenza delle parole; forse era di Petrarca, su cui si era specializzato, come su tanti altri autori mondiali e perfino su *Struwwelpeter* sicuramente, il suo sapere era incommensurabile. – Ci sono cose, ets, che non possono essere. Perciò non insistere, pf –. Attirò la mia attenzione il fatto che, essendo membro della Real Academia Española, ricorresse a così tante onomatopée inconsuete nella nostra lingua e in linea di massima indecifrabili, sebbene allo stesso tempo mi risultassero tutte perfettamente comprensibili e nitide, forse possedeva un talento speciale, era un maestro dell'onomatopea, un inventore, un creatore, questo oltretutto.

«Derr» indicava proibizione per certo. «Ets» mi sembrò un avvertimento assai serio. «Pf» mi suonò come un caso perduto.

Ma Rafita apparteneva alla sua epoca e non voleva rendersi conto o davvero non si rendeva conto, non so se finisce per essere la stessa cosa in troppi casi attuali. Per cui insistette:

– Adesso vedrà come le piace questo, Professore, la lascerà fulminato. Eccolo –. Allora lo vidi muovere mani e braccia in maniera ridicola come un rapper (non che lui fosse ridicolo, che lo era, ma che lo sono quanti si dedicano a canticchiare gesticolando quei guazzabugli senza grazia né merito, il trionfo del recitativo nelle immaginette, santo cielo, a questo punto), dava sbracciate più o meno ondulanti che tentava di far passare come gesti ariosi da negro di basse origini, anche se di tanto in tanto gli veniva fuori la crudele vena spagnola e gli rimanevano delle dita da folklorista in pieno scatenamento. Era tutto patetico, in consonanza con quei suoi terribili versetti, una cantilena insopportabile che tirò fuori piegando senza sosta le gambe al presunto ritmo di una musicchetta immaginaria e rarefatta: – *Te convierto en un pelele que me rasca el ukelele*, – così cominciava, con una rima siffatta, – *soy el pasto de las cobras, se alimentan de mis sobras, te inocular mi veneno, contra él no tienes freno, no me piques las espuelas si no quieres perder muelas, juu-yu, yu-jú* –. E subito dopo, quasi senza riprendere fiato, aggredì un'altra strofa o blocco o quel che fosse: – *Que mis balas tienen hambre y están llenas de cochambre, y te buscan el cerebro pa dejártelo bien cerdo, chamusquina entre las cejas, la sesera en las orejas, vomitando por los poros y eres mierda de inodoro, juu-yu, yu-jú*.

– Basta! – L'assai notevole Professor Rico lo aveva guardato *de hito en hito*, altra cosa che quasi nessuno sa più cosa significhi ma che tutti quanti capiscono; e immagino che lo avesse ascoltato allo stesso modo, se questo è possibile, del che dubito ma che infine ignoro. Era impallidito, in ogni caso, nell'ascoltare questi ottosillabi sgorbiati, come me stesso, immagino, lí non c'erano specchi per verificarlo. Ma subito dopo sentii calore sulla faccia e devo essere arrossito, a causa di un misto di un infuriamento e di vergogna estranea: com'era possibile che quello stupido spettacolare intrattenesse e infastidisse l'ammirevole Francisco Rico con simile balordaggine e corbelleria? Come poteva credere che tutto quello

(oltretutto, grossolano) avesse un qualche valore poetico, neppure come falso *Limerick*, e attendersi un verdetto d'approvazione da una delle nostre massime autorità letterarie, in visita a Londra, gran luminare, forse ancora stanco per il viaggio, forse bisognoso di tempo per dare gli ultimi ritocchi alla sua magistrale lezione di quel pomeriggio? Mi prese un'indignazione simile a quella che mi aveva invaso nello scoprirlo sulla pista veloce della discoteca, frustando con la sua retina insensata l'imprudente Flavia. Allora mi era venuto un pensiero unico, breve e semplice, e questo malgrado ignorassi le imminenti conseguenze traumatiche di quell'incidente: «Comincerei a prenderlo a schiaffi e non smetterei». Mi ero ricordato di tutto ciò più tardi, con rimorso, con una specie di risentimento vicario (soprattutto mio, ma anche in nome di Tupra vagamente, lui non sembrava pentirsi di niente, com'era naturale visto che aveva l'abitudine di agire con determinazione e coscienza; almeno non si lamentava di quel che era relazionato al lavoro), durante e dopo il pestaggio e certo anche prima, ogni volta che la lanzichenecca di Reresby saliva e scendeva. Come non si era ravveduto De la Garza, come non s'era fatto più discreto? Come poteva comporre qualunque cosa, per incoerente e grottesca che fosse, con elementi di violenza, dopo averla subita in maniera bestiale, per mano nostra? Come poteva solo citare la parola «inodoro», dopo essere stato sul punto di morire soffocato nell'acqua azzurra di uno di essi? «Forse per questo, – mi dissi in quel corridoio, ancora inavvertito, invisibile, un *voyeur* e un *eavesdropper*. – Forse è ancora ossessionato da quello che gli è successo, e questa è la sua unica forma (idiota) di rifarsi e di superarlo, credere che lui potrebbe essere Reresby (crederlo alla sua maniera puerile e maldestra) e sparare a qualcuno dei colpi di pistola, o almeno mettergli paura, o avvelenarlo, o fargli saltare i denti a pugni, o fare tutto questo allo stesso Tupra, del quale deve provare un panico assoluto e che pregherà tutti i giorni di non incontrare mai più, in questa città che condividono. Fantasticare è gratis, lo sappiamo sin da bambini; poi continuiamo a saperlo, ma impariamo a farlo ormai poco, sempre meno con gli anni, nel renderci conto che non ci serve». Mi suscitò pena, all'istante mi suscitò ancora pena e questa stemperò la mia indignazione, non così quella del Professore egregio, è chiaro, che non aveva i miei pensieri né con lui debiti in sospenso: – Basta! – gridò senza alzare la voce, la sensazione del grido la trasmise il suo tono impostato,

somigliante a quello che usano i camerieri dei bar madrileni per urlare ordinazioni a quelli della cucina o del bancone, al di sopra o al di sotto del chiasso dei clienti. – Forse che hai smarrito il senno o che ghiribizzo ti ha preso, De la Garza? Tu credi che a me possa interessare sentire questa sequela di baggianate, – esitò, – tantamiche che mi stai rovesciando addosso? Che razza d'immondizia. Reg. Che razza di lungagnata –. Erano parole antiche o forse il lessico generale degli spagnoli si è ridotto oggi a tale minimo che quasi tutte lo sembrano, antiche: «ghiribizzo», «sequela», «baggianate», «lungagnata», anche l'espressione «smarrire il senno», mi confortò vedere che non ero l'unico a usarle, per un secondo mi sentii identificato con Rico, il che mi risultò lusinghiero, inopinatamente o non tanto (è un uomo esimio). La sua nuova onomatopea, «Reg», mi sembrò tanto trasparente e riuscita come le precedenti, equivaleva a schifo, morale ed estetico.

Il Professore non si mosse, non si alzò, senza dubbio era capace di controllare il corpo, gli bastava sciogliere la lingua, brevemente. Soltanto gettò il mozzicone in un portamatite che aveva a portata di mano e si toccò il ponticello degli occhiali, prima con l'indice e poi con il medio, due volte, come se volesse accertarsi che non gli fossero schizzati via insieme alla sua irritazione. De la Garza rimase paralizzato, con le gambe momentaneamente piegate, una posizione poco leggiadra, vicina a quella di stare accovacciato. Ma si alzò subito. E poiché non doveva aver bevuto, si poté sentire allarmato.

– Ah, mi perdoni, Professore, io non so, non capisco, avevo letto da qualche parte che le interessava l'*hip-hop*, che lo vedeva collegato a certe forme poetiche arcaiche, con le *coplas de ciego*, con quei *pliegos de cordel*, con i *cancioneros*, i *romanceros*, tutto questo...

– Mi confondi con Villena, – intervenne Rico, riferendosi a un assai noto e assai attento poeta spagnolo (attento a tutti i fenomeni). Non lo disse con tono offeso, soltanto professorale e illustrativo.

– ... Che lo vedeva molto medievale, insomma...

E allora successe. S'interruppe perché successe allora. Muovendo la testa da una parte all'altra mentre non capiva e si giustificava, spaventato dalla reazione esplicita di Rico, o rude di Rico (ma lui se l'era andata a cercare), mi vide e mi riconobbe subito, come se fosse

da tempo che temesse di incontrarmi o spesso mi sognasse e io gli schiacciassi il petto nei suoi incubi. Guardando verso destra mi vide lí, in linea retta, in piedi dall'altra parte del corridoio come un convitato di pietra, e all'istante seppe chi ero. E io vidi l'effetto immediato di quella sorpresa e di quel riconoscimento. De la Garza si rattrappí istintivamente, tutto quanto, come fosse un insetto che nell'avvertire un pericolo si stringe in sé, si contrae, si riduce, cerca di scomparire e di cancellarsi perché la morte non lo raggiunga, per non essere individuato né visto e non esistere e così negarsi («No, io non sono quel che vedi, io non ci sono, non sbagliarti»), perché l'unico modo sicuro per evitare la morte è non esserci più, o forse ancora meglio, non esserci mai stato. Strinse le braccia ai fianchi, ma non come il boxeur che voglia difendersi o coprirsi, ma come se all'improvviso lo avesse colto un gran freddo e tremasse. E anche tirò dentro il collo, come aveva fatto nel gabinetto dei disabili, quando aveva chinato la testa di lato e per la prima volta aveva scorto la raffica tumultuosa di metallo in alto e visto il doppio filo di sbieco, con la coda dell'occhio, sul punto di abbattersi su di lui: sprofondò la testa fra le spalle come con uno spasimo, con lo stesso gesto che dovettero fare senza volerlo o volendo tutti i ghigliottinati da duecento anni o quelli che subirono l'ascia durante cento secoli, e perfino le galline e i tacchini da quando al primo uomo annoiato o famelico venne in mente di decapitare uno di essi. Anche come allora, il labbro superiore gli si sollevò, quasi gli si ripiegò, fu un rictus, gli lasciò scoperta la gengiva secca e a essa gli si attaccò la parte interna del labbro in assenza totale di saliva. E nei suoi occhi vidi una paura irrazionale, predominante, escludente, come se la mia sola presenza lo avesse portato fuori dalla realtà e in un secondo avesse dimenticato dove si trovava, all'Ambasciata spagnola nella Corte di San Jacobo o San Jaime, lí dove lavorava o passava il tempo giorno per giorno circondato dalla vigilanza o da compagni che lo avrebbero protetto, si trovavano a poca distanza; aveva dimenticato di avere davanti il prestigioso Professore arrabbiato, e che lí io non avrei potuto fargli niente. La cosa più fastidiosa per me, quello che mi lasciò sconcertato e quieto, era che io non avrei voluto fargli niente, ma al contrario interessarmi della sua convalescenza, della sua salute, verificare che nulla fosse stato irreparabile, e addirittura, se si fosse presentata l'occasione, e malgrado non ne avessi certo voglia, dirgli che mi dispiaceva. Mi dispiaceva non aver fatto di più, non averlo impedito, non averlo

aiutato a fuggire né difeso, non essere stato capace di far ragionare Tupra (sebbene questi facesse bene i suoi calcoli e con lui nulla era questione di precipitazione né di ragione smarrita). E addirittura mi sarebbe piaciuto convincere l'imbecille che tutto sommato aveva avuto fortuna e ne era uscito ben salvato, e che il mio collega Reresby, malgrado la sua brutalità e per quanto fosse impossibile, gli aveva fatto un favore immenso a giocare d'anticipo ed evitare così che il sanguinario Manóia (io l'avevo visto e non visto agire in un video, lui sí era *Sir Cruelty*, io chiusi gli occhi, non me li volli coprire, sarebbero stati da bendare) si assumesse l'incarico di compiere il castigo. Ma non potevo né dovevo spiegargli nulla di questo, tanto meno davanti a Rico, che nel vedere la trasformazione di Rafita guardò con non più che scontrosa curiosità dalla mia parte (doveva disprezzare tutto di lui, doveva ritenerlo uno scimunito totale e sgangherato).

Fu una sensazione molto sgradevole, ma soprattutto inconcepibile, scoprire che io provocavo spavento. Era per associazione, per assimilazione senza dubbio, in fin dei conti io non lo avevo toccato, forse De la Garza temette di veder apparire anche subito dopo Tupra, alle mie spalle, come se per lui dovessimo andare ormai per sempre insieme. Ma io ero lí da solo e senza che lo sapesse il mio capo, la mia visita non gli sarebbe piaciuta. «Che non chiami te per chiederti spiegazioni, che ti lasci in pace, ti dimentichi, – mi aveva spinto a dirgli, a tradurre al caduto, prima di abbandonarlo e di sfiorargli nell'uscire la faccia con il lembo del suo soprabito armato. – Si rassegni all'idea che non c'è motivo per chiederne, non esistono ragioni per denunce né per proteste. Non lo racconti in giro, taccia. Neppure come un'avventura. E che se lo ricordi». E Rafita aveva eseguito le istruzioni alla lettera, si era inventato una frottola per giustificare le proprie malconce condizioni agli occhi dei suoi. E certo lo doveva ricordare, anzi, non doveva aver fatto altro da allora, trasformato in un fascio di nervi giorno e notte, nella veglia e nel sonno, per quanto poi si slanciasse nel cantare un rap a Rico e in altre inimmaginabili mammaluccate. Nel vedermi lí, nel corridoio, così vicino, forse appostato dalla sua prospettiva, dovette pensare con panico che ero io a non lasciarlo in pace e a non dimenticarlo. «Avrebbe potuto restare senza testa, c'è andato molto vicino, – aveva aggiunto Reresby. – E siccome non l'ha persa, digli che è ancora in tempo, un altro giorno, uno qualunque di questi,

sappiamo dove trovarlo. Che non se lo dimentichi, digli che la spada sarà sempre lí». Quest'ultima frase io l'avevo omessa, non l'avevo tradotta, mi ero rifiutato di affibbiarmela, ma il resto sí. A De la Garza doveva essere rimasto tutto impresso, malgrado la sua ridotta coscienza dopo lo spavento dell'acciaio acuto e le botte contro le barre smussate: «Sappiamo dove trovarti». Nulla era piú vero, e adesso io ormai l'avevo trovato ed ero il suo terrore, la sua minaccia.

«Prova per me una paura invincibile, – pensai fugacemente. – Com'è possibile, non credo di averla suscitata prima in quasi nessuno, e adesso quest'uomo è rimasto immobile e bloccato dal terrore che prova nel vedermi, sebbene si trovi qui nel suo ufficio inviolabile, nell'Ambasciata, accanto a un membro della Real Academia, ovviamente al riparo, non dovrebbe fare altro che gridare perché accorrano precipitosi altri diplomatici e qualche vigilante o guardia. E tuttavia lui intuisce che arriverebbero tardi se io avessi una pistola o una spada o un coltello e li usassi contro di lui all'istante, senza preoccuparmi della mia sorte né di scambiare una parola, questo è quello che lui sa intuitivamente, o forse ha ancora troppo vivo il ricordo di come quando scorse il doppio filo non aveva piú niente da fare per salvarsi: la morte arriva in un secondo, uno è vivo e senza rendersene conto è morto, cosí succede a volte e certo per tutto il tempo nelle guerre e nei loro bombardamenti dall'altissimo cielo, è pratica diffusa e illegittima sempre, consuetudinaria e accettata ma disonorevole sempre, molto piú della balestra ai tempi di quel Riccardo *Yea and Nay* o Sí e No, di quel *Coeur de Lion* volubile che ebbe la sua fine da una saetta di disonorevole balestra alla fine del XII secolo: uno sente lo scoppio e non sente piú e non vede niente, e non sarà l'uno, ma forse un altro che dopo rimarrà vivo, quello che sentirà il sibilo della pallottola che si conficcò nella nostra fronte. Sí, quest'uomo è pronto a fare adesso stesso quello che io gli ordinerò, la sua paura di me – o di Tupra, ma io ne sono ormai il rappresentante o seguace o simbolo – non soltanto l'ha vissuta nella realtà per alcuni minuti che gli dovranno essere diventati eterni, ma oltretutto lo ha anticipato molte volte, addormentato o sveglia: forse ci avrà visti avvicinarci come due sicari con passo fermo per farlo a pezzi, e saremo stati i protagonisti dei suoi incubi di inseguimento e cattura e ancora inseguimento e cattura, e da allora saremo stati ripetitivo piombo

sulla sua anima». Perché «perfino i sogni fanno questo, che di solito uno viene raggiunto, e lo fanno dall'*Iliade*», come mi aveva detto Tupra quella notte, un po' più tardi, tutt'e due tranquilli nella sua auto davanti alla porta di casa mia, in cui lui credeva che qualcuno mi aspettasse e non c'era nessuno, soltanto le luci accese e forse il ballerino di fronte.

Allora mossi tre passi lunghi e rapidi e parlai. Mi affacciai nell'ufficio e dissi con disinvoltura, quasi con giovialità:

– Allora, come stai, Rafita? Si vede che ti sei già ripreso molto bene –. E aggiunsi subito, affinché vedesse che avrei rispettato la forma e che la mia intenzione non era violenta né rissosa: – Mi dispiace di interrompere. Non mi presenti? – E andai diretto verso il Professor Rico, che non fece il minimo gesto di alzarsi, si limitò ad allungare molto il braccio verso l'alto come le vecchie signore d'un tempo e ad avvicinarmi così la mano il più possibile senza muoversi, era diversa la sua mano e il suo pugno dalla camicia fine, quanto meno di Cuprí o di Sensatini, grandi marche, gliela strinsi con affabilità (la mano). E poiché De la Garza non reagì né ancora proferì sillaba (solamente mi guardava atterrito: provava tanta paura di me che non avrebbe frapposto ostacoli al mio avvicinamento a Rico, di fatto non mi avrebbe impedito nulla, capii che avrei potuto fare quel che avessi voluto), pronunciai il mio nome: – Jacques Deza, Jacobo Deza. Lei è Don Francisco Rico, non è vero? Il famoso erudito Rico.

Si compiacque nel sapersi riconosciuto e si degnò di rispondermi, sicuramente soltanto per questo, perché il suo atteggiamento generale non rivelò interesse alcuno (chiunque io fossi, in fin dei conti, ero stigmatizzato per il fatto di essere andato dall'addetto rapper).

– Deza, Deza... Lei non è forse amico, o conoscente, o allievo... ea, bué, quel che sia... di Sir Peter Wheeler? Mi suona –. I due erano grandi figure e studiosi, sapevo che si conoscevano e si apprezzavano.

– Sí, sono un suo buon amico, Professore.

– Mi suonava. Associavo il nome. Qualche volta deve avermelo

citato. Perché, non ne ho la minima idea. Mi suonava, – disse soddisfatto della sua buona memoria.

De la Garza non partecipava a questo scambio vano. Si era allontanato da dove io mi trovavo, si era sistemato dietro il suo tavolo, in piedi, come per proteggersi con esso e poter correre via se fosse stato necessario.

– Che cazzo vuoi? – mi disse all'improvviso. Ma nonostante la parolaccia, il suo tono non fu ostile né alterato, piuttosto implorante, come se l'unica cosa che gli interessasse fosse perdermi di vista come per incantesimo (che gli scomparisse la brutta visione, il brutto sogno) e desiderasse con tutte le sue forze che io gli rispondessi: «Me ne vado subito. Niente. Non sono venuto».

– Niente, Rafita, volevo soltanto accertarmi che stessi bene dopo il tuo contrattempo, che non ti avesse lasciato strascichi. Passavo da queste parti e mi è venuto in mente di entrare per domandartelo, ero un po' preoccupato. È una visita amichevole, andrò via subito, non spazientirti. Stai bene? Ormai del tutto? Mi è dispiaciuto molto quel che t'è successo, te lo assicuro.

– Che cosa è stato? Quale contrattempo? – intervenne Rico con scetticismo. – Qualunque cosa ti sia successa è stata poca cosa, visto quel che ho visto e sentito quel che ho sentito, – aggiunse quasi tra sé, ma lo si sentì perfettamente.

Rafita, tuttavia, quasi non badò al commento crudo, aveva messo in secondo piano il Professore e la sua arrabbiatura, era troppo occupato con me, sul chi vive, teso, come se temesse che da un momento all'altro gli saltassi al collo come una tigre. Per me fu una sensazione strana, dapprima divertente in parte, mi sapevo incapace di fargli del male e non avevo la volontà di fargliene. Io lo sapevo ma lui no, e il sapere non è trasmettibile, al contrario di quello che credono i docenti; si può soltanto persuadere. Mi diletta un po' l'abisso tra la sua percezione e la mia conoscenza, e allo stesso tempo mi angosciava vedermi inteso così, come un pericolo, come qualcuno minaccioso e violento. De la Garza era quasi fuori di sé, stava sulle spine.

– Davvero voglio soltanto sapere come stai, credimi, – provai a

calmarlo, a convincerlo. – Sei diventato troppo pesante, hai fatto troppe stupidaggini, molto più di quanto tu possa immaginare, ma quella reazione del mio capo non me l'aspettavo, mi dispiace. Mi ha preso di sorpresa e mi è sembrata sproporzionata. Ignoravo i suoi piani, non ho potuto fare nulla per evitarla.

– Quale capo, Sir Peter? Non capisco niente, di che cosa state parlando, élgar. Se c'è stata una cattiva reazione con lui non mi meraviglia, non ha l'età per fare cose imbecilli –. Rico tornò alla carica, non tanto perché gli interessasse la faccenda quanto perché si annoiava. Sembrava uno di quegli uomini che non sopportano di avere la testa inattiva, e se uno non capisce l'immediato altrui, si trova con essa che non fa altro che aspettare, qualcosa di insopportabile per quelli che senza posa concepiscono. «Élgar» denotava esigenza.

– Vattene, vattene da qui, vattene subito, – mi disse il mammalucco con infantilismo. Non mi sentiva, non c'era ragione che potesse udire, probabilmente neppure mi ascoltava. Gli erano saltati i nervi del tutto e questo gli era successo in un lasso di tempo molto breve, il che mi confermò nella mia idea che dovevamo aver passeggiato per i suoi incubi a lungo, Tupra e io, di certo lí inseparabili. – Per favore, va' via, te ne prego, lasciami in pace, che altro volete, cavolo, non ho detto niente, non ho raccontato la verità a nessuno, adesso basta.

Rico accese un'altra sigaretta, si era reso conto che l'oscuro conflitto era tra De la Garza e me in maniera esclusiva e forse patologica, e che non avrebbe messo nulla in chiaro. Fece un gesto come per disinteressarsi, per abbandonare i suoi tentativi senza pena, e mormorò un'altra delle sue onomatopее variate:

– Esh, – disse. Mi suonò esattamente come «Ma guarda questi due idioti, mi metto a pensare alle mie cose, non posso perdere più altro tempo».

Vidi Rafita sconvolto, con i pugni stretti ancora attaccati al corpo (non come arma ma come scudo), lo sguardo torbido, la respirazione molto agitata, gli era presa una tosse intermittente ma incontenibile a ogni attacco, preda di un panico che riviveva e che forse stava temendo da mesi. Ancora sarebbe durata per lui quella

nebulosa di perpetua paura, la cosa sarebbe andata per le lunghe. Doveva essere stato molto male quella notte, il pericolo reale della morte si percepisce sempre e in esso si crede immediatamente, anche se alla fine si rimane soltanto in timore di morte. Era inutile insistere. Mi domandai che cosa gli sarebbe successo se fosse stato Reresby, e non io, ad apparirgli improvvisamente sulla porta del suo ufficio. Avrebbe perduto conoscenza, gli sarebbe venuto un ictus, un doppio infarto. Io ero andato lí in suo favore (nella misura in cui questo era possibile), non aveva senso che lui continuasse a soffrire a causa della mia presenza. Potevo andarmene tranquillo, d'altra parte. Lo vedevo bene fisicamente. Forse gli rimaneva qualche dolore, o acciacchi, ma nel complesso si era ristabilito. Altra cosa era la sua insicurezza presente e anche futura, lo avrebbe accompagnato per molto tempo. Adesso doveva sentirsi malmesso nel mondo, con un supplemento di paura e una permanente sensazione di angoscia. Sebbene questo non gli impedisse di continuare a dire stupidaggini, doveva aver messo fine alla sua arroganza di fondo, a quella piú profonda.

– Adesso me ne vado, non ti alterare. Vedo che stai bene, anche se in questo momento non sembrerebbe. Immagino che dipenda da me. Mentre canticchiavi le tue rime bacciate si vedeva che eri in forma. Ci rivediamo –. Colsi che con quest'ultima frase innocente lo avevo terrorizzato ancora di piú. Senza dubbio dal suo punto di vista equivaleva a una minaccia. Ma non m'importava, non lo trassi dal suo errore, non ci sarei riuscito, e alla fine per me era lo stesso. Avevo avuto un po' di debolezza e con la mia visita avevo ormai pagato il tributo. – La saluto, Professore. È stato un onore fare la sua conoscenza. Mi dispiace che sia stato un incontro cosí breve e anomalo.

– Tutto è anomalo con il giovane De la Garza, – disse con sdegno, sminuendo l'importanza dell'episodio, doveva aver assistito ad altri peggiori; e si alzò in piedi, non per stringermi la mano ma per andar via. Gli era passata l'arrabbiatura, nulla di quello aveva piú a che fare con lui, la sua mente vagava per migliori terreni. – Aspetti, anch'io vengo via. Ti vedo stasera, Rafita. Non avrò la fortuna che tu manchi alla mia conferenza.

Lo lasciammo lí, De la Garza, che si difendeva ancora dietro il suo

tavolo, senza avere il coraggio di sedersi. Non si accomiatò, non doveva essere ancora in grado di articolare parole civili. E mentre noi due percorrevamo il labirinto sopportabile, il Professore e io, in direzione dell'uscita, non potei evitare di tentare una giustificazione:

– Come ha visto, abbiamo avuto un incidente e non gli è passata.

– No, – rispose. – Ormai lei si può sentire soddisfatto: se l'è fatta sotto, che fifa. Fortunato lei, che se lo può tenere così distante. Io sono un po' in amicizia con il padre, per questo lo devo sopportare. Di tanto in tanto, meno male, soltanto quando vengo a Londra per una di queste seccature ufficiali.

Quando uscii in strada e ci separammo (non prima, stranamente), sentii che quella paura di Rafita mi aveva anche lusingato. Imporre rispetto, infondere timore, vedere se stesso come pericolo, aveva il suo lato gradevole. Ti faceva sentire più sicuro, più ottimista, più forte. Ti faceva sentire importante e – come dire – padrone. Ma prima di prendere il taxi ebbi anche il tempo di provare ripugnanza per quell'inattesa vanità. Non che questo mettesse in fuga la superbia, ma ci convisse. Le due cose erano mescolate, fino a quando non si dissolsero, e più tardi le dimenticai.

Quando si sta del tempo senza tornare in un luogo ben conosciuto, sia pure la città in cui si è nati e alla quale si è più abituati, in cui si è vissuto più a lungo e in cui ancora sono i nostri figli e il padre e i fratelli e persino l'amore che fu saldo per molti anni (anche se quel luogo è per noi come l'aria), giunge un momento in cui sfuma e il ricordo si intorbidisce, come se la memoria apparisse afflitta da miopia e – come dire – da cinematografia: le diverse epoche ci si contrappongono e si comincia a non sapere affatto quale luogo si sia lasciato o da quale si sia venuti via l'ultima volta, se da quello della propria infanzia o da quello della propria gioventù o da quello della propria età virile o ormai matura, in cui i contorni perdono peso e costa fatica ammettere che in realtà equivale a un angolo per sé in quasi ogni parte del mondo.

Così ero arrivato a vedere Madrid durante la mia ormai prolungata assenza: sfumata e torbida, accumulativa, oscillante, uno scenario che mi apparteneva poco malgrado vi avessi tanto investito – tanto passato, anche tanto presente a distanza –, e che soprattutto poteva andare avanti senza di me con indifferenza (in fin dei conti mi aveva esonerato, mi aveva espulso dalla sua rappresentanza modesta). Certo che qualunque luogo poteva andare avanti senza chiunque, in nessuno si è imprescindibili, neppure per le poche persone che affermano di sentire la nostra mancanza o addirittura di morire senza la nostra presenza, perché tutti quanti cercano sostituti o li trovano presto o tardi, o finiscono per adattarsi e nell'adattamento si vive comodi e non si vuole più introdurre nessuna trasformazione, neppure perché ciò che è perduto torni, o che è molto pianto, neppure per riprenderci... Chi sa chi ci sostituisce, sappiamo soltanto che ci si sostituisce sempre, in tutte le occasioni e in tutte le circostanze e in qualunque disimpegno, senza che contino il vuoto o l'orma che potremmo credere di aver lasciato o che avremmo lasciato in effetti, fossimo scomparsi o morti come siamo scomparsi o morti, perduti o ormai finiti, in maniera violenta o tranquilla: nell'amore, nell'amicizia, nel lavoro e nell'influenza, nelle macchinazioni e nella paura, nella dominazione e persino nello stesso rimpianto, nell'odio che a sua volta finisce per stancarsi di noi e nell'affanno di vendetta, che si annebbia e cambia obiettivo perché indugia e aspetta o *it delays and lingers*, come mi disse Tupra

di non fare; nelle case in cui abbiamo abitato, nelle stanze in cui siamo cresciuti e nelle città in cui siamo stati accolti, nei corridoi lungo cui abbiamo corso da bambini dissennatamente e nelle finestre alle quali ci siamo affacciati da giovani in maniera sognante, nei telefoni che ci persuadono o ci ascoltano pazienti con la risata all'orecchio o con un mormorio di assenso, nel gioco e nel lavoro, nei negozi e negli uffici, di fronte ai nostri banconi e di fronte ai nostri tavoli e nelle partite a scacchi e nelle lettere, nel paesaggio infantile che credevamo soltanto nostro e nelle esauste strade dal tanto vedersi appassire, una generazione dopo l'altra e tutte tristi al loro termine; nei ristoranti e nelle passeggiate e negli ameni giardini e campi, nei balconi e nelle terrazze da cui abbiamo visto passare tante lune annoiate del nostro spettacolo, e nelle nostre poltrone e seggiole e nelle nostre lenzuola, fino a quando non rimanga odore in esse e nessuna traccia e si stracciano per farne strisce o panni, e nei nostri baci ci si sostituisce e si chiudono nel baciare gli occhi per meglio dimenticarci (se il cuscino è ancora lo stesso, o perché non ci intromettiamo in una traditrice raffica della visione mentale incontrollabile); nei ricordi e nei pensieri e nei sogni e dappertutto, e così siamo tutti solo come neve sulle spalle, scivolosa e mansueta, e la neve sempre si ferma...

Era tempo prima che io mi ero fermato a Madrid, anche mi ero evaporato o fuso, di me non rimaneva neppure la traccia o questo era la cosa più probabile, o forse solamente il cerchio, quel che più impiega a togliersi, e anche il nome, da cui non mi ero distaccato, non ero ancora arrivato a questa cosa strana. Non nella casa di mio padre, è chiaro, lí non avevo abbandonato, ma non facevo più riferimento a quella, bensí a quella che fu la mia. E adesso forse avrei saputo chi mi aveva sostituito nel mio posto, fosse pure qualcuno di provvisorio e che in un certo modo si sarebbe fermato, il definitivo si fa aspettare o attende paziente il suo turno, colui che ci sostituisce davvero tarda sempre, lascia che passino altri e si brucino sulla pira che accese Luisa per noi un giorno e che poi continua ad ardere e a consumare quanti vi si avvicinano, senza spegnersi automaticamente dopo la nostra calcinatura. Di quello che doveva essere oggi al suo fianco non dovevo ancora preoccuparmi, o soltanto il giusto, leggermente, per il semplice fatto che fosse al suo fianco, e a quello dei miei figli.

Avevo preso la decisione di non avvisarli in anticipo, da Londra, ma soltanto quando mi fossi sistemato, e alla mia telefonata potesse seguire un'immediata visita semisorpresa. Pensavo di accertarmi che fossero in casa – conoscevo gli orari, ma vi possono sempre essere eccezioni o emergenze – e allora apparire nel giro di pochi minuti, con grandi risate e con i miei regali. Vedere il putiferio dei bambini, e di sgancio l'occhiata divertita di Luisa, forse momentaneamente nostalgica, questo già avrebbe presupposto per me un simulacro di vittoria e una corta miccia di speranza illusa, forse quella sufficiente a sostenermi durante quel soggiorno artificiale di due settimane, non appena atterrato già mi sembrò lungo.

Presi alloggio in un albergo e non a casa di mio padre, avevo saputo dai miei fratelli – più che da lui, il quale si taceva il male – che la sua salute era peggiorata molto negli ultimi due mesi, dopo che i medici gli avevano scoperto tre passati «infartini» – così li chiamarono extraufficialmente – di cui lui non si era neppure accorto, non sapeva dire in assoluto in quali momenti li avesse subiti; e sebbene i miei fratelli, mia sorella, alcune nipoti e le mie cognate passassero spesso a trovarlo, non era rimasto altro rimedio che mettergli accanto una badante, una donna colombiana abbastanza dolce che dormiva nella stanza che avrei potuto occupare io, e che sollevava inoltre da varie incombenze la domestica di sempre, ormai avanti negli anni. Perciò non volli alterare con la mia presenza la nuova organizzazione stabilita. Mi potevo permettere senza problemi persino il Palace, con i miei attuali compensi, e vi prenotai una stanza ampia. Mi risultava più facile stare lì che in qualunque casa estranea, comprese quella di mio padre e quelle dei miei migliori amici o amiche, le donne più ospitali: in esse non soltanto mi sarei sentito intruso ma esiliato dalla mia, mentre in un albergo potevo fingermi straniero del tutto e visitatore, se non turista, e non provare tanta sensazione ingrata di ripudiato e di raccolto.

Parlai per telefono con mio padre, come sempre una conversazione breve, sebbene adesso non avesse il pretesto che lo chiamavo dall'Inghilterra e ritenesse questo molto costoso (apparteneva a una generazione risparmiatrice che usava quell'apparecchiatura soltanto per dare e ricevere messaggi, sebbene Wheeler non fosse così, forse

era una generazione di Spagna), rimanemmo d'accordo che sarei andato a trovarlo l'indomani. La sua voce mi sembrò normale, non diversa dalle ultime volte da Londra, gli telefonavo ogni settimana o anche con meno intervallo; un po' stanco, non più di questo, e non gli piaceva tenere il braccio sollevato. La cosa strana fu, tuttavia, che mi parlasse senza il minimo segno di allegria e senza alcun tono compiaciuto, come se ci fossimo visti un paio di giorni prima, se non quello precedente. Era come se all'improvviso non avesse molto senso del tempo, o del suo trascorrere, e quel che gli era conosciuto o molto prossimo lo avesse sempre presente, tanto da non sentirne la mancanza, intendo dire in maniera palpabile, o da non rendersi conto che in realtà mancava. Io ero io, uno dei suoi figli, e pertanto qualcuno di invariabile, ero sufficientemente insediato nella sua mente da non badare davvero alla mia assenza fisica né alla mia distanza né alla periodicità anomala delle mie visite o piuttosto alla loro inesistenza. Lui non usciva quasi più. «Sono venuto da Londra, papà, – gli dissi, – rimarrò qui per una quindicina di giorni». «Ah. E che racconti?», mi domandò senza enfasi. «Non troppo. Ma poi parleremo, ti verrò a trovare domani. Oggi voglio andare a trovare i bambini, quasi non li riconoscerò». «Sono stati qui qualche giorno fa, con la madre. Lei non viene spesso, ma sempre quando può. E telefona». Luisa non era tanto fissa e stabile come me, per questo si accorgeva delle sue andate o non andate, fino a un certo punto gli risultava nuova. «Sarà molto presa», risposi come se ancora fosse qualcosa di mio e dovessi giustificarla. Sapevo che non era necessario, lei provava molto affetto per mio padre e oltretutto il suo le era morto alcuni anni prima, aveva sostituito per quanto possibile con lui quella figura perduta. Se non andava a trovarlo con maggiore frequenza doveva essere perché davvero non poteva. «Era bella?», gli domandai stupidamente. «È bella, Luisa. Non so perché me lo domandi, tu la vedi certo più di me». Lui sapeva della nostra separazione, non gli era stata nascosta, come si fa a volte con i vecchi con le notizie che li inquietano. «Adesso vivo in Inghilterra, papà, – gli ricordai, – ed è da tempo che non la vedo». Rimase in silenzio un momento e rispose: «Lo so che vivi in Inghilterra. Be', figlio mio, se è questo che vuoi. Spero che questo soggiorno a Oxford ti stia risultando fruttuoso». Non era che ignorasse che ora stavo a Londra, ma a momenti gli si mescolavano i tempi, il che in realtà non ha niente di curioso, sono un *continuum* e si sta sempre in esso, in tutti i modi, fino a quando si cessa di starvi

apparentemente.

Dovevo chiamare Luisa prima di presentarmi a casa sua, non soltanto per accertarmi che i bambini ci fossero, ma per rispetto nei suoi confronti. Conservavo ancora le chiavi dell'appartamento e forse non erano state cambiate le serrature; magari potevo entrare senz'altro e senza avvisare nessuno, dapprima spavento e sorpresa subito dopo; ma la possibilità mi pareva abusiva, a lei questo non sarebbe piaciuto, e oltretutto rischiavo di imbattermi nel mio sostituto provvisorio, chiunque fosse, se gli era ormai stato concesso di accedere abitualmente in casa. Non era probabile, ma in mancanza di certezza ci si deve astenere: sarebbe risultato violento e a me sarebbe piaciuto ancora meno. La sola idea di trovare uno sconosciuto seduto sul divano, al mio posto, o intento a preparare un po' di cena veloce in cucina, o a guardare la televisione con i bambini per fare il paterno e il simpatico, o con Guillermo il compagno, mi faceva rovesciare lo stomaco. Ero preparato per il dato, non per la visione diretta, che mi si sarebbe ripresentata piú tardi a Londra e non avrei dimenticato per tutta la vita.

Composi il numero, a metà del pomeriggio, i bambini dovevano già essere tornati da scuola. Mi rispose lei, quando le dissi che ero a Madrid rimase molto confusa, tentò di reagire, come se stesse tracciando il suo precipitoso quadro della situazione di fronte all'imprevisto, e poi: come mai non mi hai avvisata, a chi può venire in mente, così non si fa; volevo farvi una sorpresa, be', soprattutto ai piccoli, vorrei ancora farla a loro, non gli dire che sono qui, lasciarmi comparire dalla porta senza che sappiano nulla, ormai oggi non usciranno piú, immagino, posso venire adesso?

«Loro no, ma io sí», mi rispose precipitosamente e un po' turbata, tanto che mi domandai – fu involontario – se era vero o se lo aveva appena deciso, intendo dire uscire di casa, allontanarsi, togliersi di mezzo quando si sarebbe verificato l'incontro, per risparmiarsi di vedermi e non incontrarsi con me.

«Devi uscire adesso?» Avevo contato sulla sua presenza, con il suo sguardo benevolo di fronte alla riunione di noi quattro, non avrebbe avuto lo stesso valore se lei non ne fosse stata testimone.

«Sí, tra poco, sto aspettando la babysitter, – disse. – Lascia almeno

che la chiami subito, prima che si metta in cammino, per avvertirla della tua venuta. Lei non ti conosce, potrebbe non volerti lasciar entrare se non è al corrente, le ho ordinato di non aprire a sconosciuti per nessuna ragione, e per lei lo saresti, mi dispiace. Riattacca in modo che la avvisi e poi ti richiamo. Dove sei?»

Le diedi i numeri dell'albergo e della camera. Era come se avesse una fretta eccessiva, e oggi tutte le babysitter possono essere raggiunte anche se non sono in casa, nessuna sarà priva di cellulare. Mi passò per la testa che forse la chiamava per la prima volta, perché venisse di corsa vista la situazione che si era creata, da qui l'urgenza, e così darle il tempo di arrivare – e a lei di andarsene – prima che io mi presentassi. Se la sua uscita era improvvisata, non avrebbe lasciato i bambini soli neppure un momento, aspettandomi senza saperlo e se la mia chiave funzionava. Ebbi la desolante sensazione che volesse evitarmi. Ma non potevo esserne certo, forse mi ero abituato troppo a interpretare la gente, tutta, quella del lavoro e quella di fuori, ad analizzare ogni inflessione di voce e ogni gesto e a cogliere qualcosa di nascosto dietro ogni accelerazione o ritardo. Quella non era la maniera di andare per il mondo, ma la più indicata per le raffigurazioni.

Tardò parecchio a richiamarmi, mi diede il tempo di spazientirmi, di recuperare i miei sospetti, di desiderare che mi comunicasse la cancellazione del suo appuntamento e così dissiparli. Anche di pensare che stesse prendendo tempo, intendo dire crearne, dandolo alla babysitter per spostarsi e ritardando così tra l'altro il mio mettermi in cammino verso la stessa direzione, verso la nostra casa che non era più mia. Attesi senza muovermi, seduto sul letto, così si fa quando la questione deve risolversi da un momento all'altro, maledetta quest'espressione che rende eterno ogni momento e ci tiene sospesi. Era passato più di un quarto d'ora quando alla fine suonò il telefono.

«Ciao, sono io», disse Luisa come aveva detto la giovane Pérez Nuix nel suonare alla mia porta nella notte di pioggia sostenuta e forte, in Luisa era più giustificato, in fin dei conti per me era stato un «io» inequivocabile durante molti anni – questo di solito si dà per scontato, che non vi sia altro «io» nelle coppie – e adesso stavo aspettandola da un bel pezzo. Era anche nel suo diritto non dubitare

che l'avrei riconosciuta senza bisogno d'altro – chi sennò, chi se non io, se non lei –, sin dalla prima parola e dal primo istante, e poteva essere quasi certa di occupare molto o abbastanza i miei pensieri, anche se questo non dovette considerarlo in quel momento, la sua testa si trovava in un altro luogo, o cercava di combinare quel luogo con la mia indesiderata presenza, non riuscivo a togliermi di dosso l'impressione che per lei ero questo, un contrattempo. «Scusa, la babysitter è stata occupata fino ad adesso. Ora è avvisata che verrai e che non deve rovinarti la sorpresa, non dirà niente ai bambini. Quanto impiegherai per arrivare?»

«Non so, da qui una ventina di minuti, immagino, prenderò un taxi».

«Allora fammi il favore di non venire via da lí prima di altri quindici o venti, per dare il tempo a lei di sistemarsi e di mettere in ordine i bambini. Cerca di non sconvolgere troppo i loro orari, per favore, sennò domani moriranno di sonno e devono andare a scuola. Magari dovrebbero essere a letto non piú tardi delle undici, e questo è già molto per le loro abitudini. Avrai altre occasioni per vederli, quanti giorni ti fermi?»

«Due settimane», risposi, e di nuovo mi sembrò che questo comportasse per lei un altro problema imprevisto, se non addirittura una contrarietà, qualcosa con cui avrebbe dovuto combattere, un fastidio.

«Cosí tanto?» Non fu capace di reprimersi, suonò piú allarmata che allegra. «E come mai?»

«Ti ho detto che dovevo accompagnare il mio capo in un viaggio. Alla fine sono risultati quattro, uno dopo l'altro. Cosicché mi ha premiato, credo, con uno lungo per me solo –. E aggiungi: – Allora oggi non ti vedo?»

«No, non credo, tornerò quando i bambini staranno già dormendo. La babysitter rimarrà per tutto il tempo necessario, quindi non preoccuparti; non appena li avrà messi a letto te ne puoi andare tranquillamente, non pensare ad aspettarmi. Se mi avessi avvisato che venivi, avrei organizzato in un altro modo. Poi parleremo, ci vediamo con calma».

La città che un giorno prima era sfumata e torbida diventa nitida all'istante non appena si torna a mettervi piede; il tempo si comprime, scompare lo ieri – o è intermedio –, ed è come se non se ne fosse mai venuti via. All'improvviso si sa di nuovo quali strade si devono prendere, e in quale ordine, per andare da un luogo all'altro, quali che siano, e anche quanto tempo s'impiega. Venti minuti, avevo calcolato in taxi, dal Palace fino a casa mia con il traffico abominevole, e furono quelli quasi precisi. E anziché pensare con ansia ai miei bambini, che finalmente avrei visto dopo una lunga assenza, non potei evitare di rimuginare su Luisa durante il disilluso tragitto. Non che mi aspettassi una grande accoglienza da parte sua, ma almeno curiosità, simpatia, quelle che mi aveva manifestato al telefono ogni volta che avevo parlato con lei da Londra, che cosa era cambiato, che cosa c'era di nuovo nei miei confronti nel dover respirare la stessa aria. Forse provava per me quella simpatia e sentiva quella vaga curiosità per me soltanto a distanza, se mi sapeva lontano, se io ero una voce all'orecchio senza volto né corpo né visione né contatto; allora poteva permetterselo, ma non qui, non dove avevamo vissuto contenti e uniti e poi ci eravamo fatti un po' di male. Qui aveva fatto a meno, si era disabituata a me e non sapeva bene dove mettermi: da tempo io non giravo più da quelle parti. Non aveva pronunciato una sola parola sul suo appuntamento, quell'uscita che l'era venuta spontanea nell'apprendere che io ero lì vicino in carne e ossa, ero abbastanza convinto di questo. Non era obbligata a cancellarlo, certo, né io le avevo chiesto, e neppure avevo insistito perché annullasse il suo impegno, questo è facile e gratis e chiunque lo fa con minori motivi o per semplice capriccio («Per favore, per favore, oggi è un giorno speciale, mi piacerebbe tanto vedervi tutti insieme, certo che puoi spostarlo, dà, che cosa ti costa provarci»); ma la cosa normale è che tutti quanti diano spiegazioni anche se non gliene chiedono, e si giustifichino senza necessità, e raccontino la propria vita inane e si diffondano e straparolino, per il semplice piacere di usare la lingua, per fornire informazioni superflue o per evitare vuoti, per provocare gelosie o invidia o per non creare sospetti nel risultare enigmatico. «Il parlare funesto, – aveva detto Wheeler. – La maledizione di parlare. Parlare e parlare senza smettere, per questo a nessuno si esauriscono mai le munizioni. Questa è la ruota che muove il mondo, Jacobo, al di sopra di qualunque altra cosa; questo è il motore della vita, quello che mai si

esaurisce né si arresta mai, questo è il suo vero respiro». Luisa lo aveva trattenuto, quel respiro, si era limitata a dirmi: «Loro non escono più per oggi, ma io sí, tra poco», e neppure aveva aggiunto il minimo in questi casi, «È un appuntamento che non posso annullare, ce l'ho da settimane», o «Non faccio più in tempo ad avvisare», o «Non mi è possibile rinviarlo, perché è con gente di fuori che domani non sarà più a Madrid». Neppure aveva espresso l'educato dispiacere che le provocava la coincidenza, sebbene il dispiacere sarebbe stato falso (ma a chi è lasciato da parte un po' lo consola, o lo fa rassegnare): «Che rabbia, che scalogna, che peccato, mi sarebbe proprio piaciuto vedere i bambini mentre vedevano te. Se lo avessi saputo prima. Non puoi aspettare fino a domani, vero? Tanto tempo». Aveva fatto silenzio totale, in realtà come se non sapesse quale appuntamento avesse né dove dovesse andare, come se lo avesse appena inventato piuttosto che se lo volesse tenere nascosto. Quello fu il mio sospetto, per deformazione professionale forse, la mia deformazione inglese. Doveva avere comunque dove andare, dove rifugiarsi per alcune ore, quelle che io avrei trascorso a casa sua. Non doveva mancarle ormai un fidanzato, un amante, sia pure passeggero. Sarebbe stata questione di rintracciarlo, o magari neppure questo, se lui le aveva già dato delle chiavi. «Sembra che non mi voglia vedere, – pensai nel taxi. – Ma mi vedrà, sicuramente. Non sono venuto sin qui per sopportare un giorno in più senza guardarla, senza tornare a osservare il suo volto».

La sorpresa dei bambini fu enorme. Marina mi guardò dapprima fisso e con diffidenza, poi si abituò, più come di solito fanno i bambini piccoli con gli sconosciuti – è questione di minuti, se l'adulto ci sa appena fare – che come se mi ricordasse con precisione, vale a dire, con dati. Fu d'aiuto anche il fatto che suo fratello la istruisse all'istante («È papà, scema, non te ne sei accorta?»). I regali contribuirono a facilitare l'incontro, e il sorriso di approvazione, quasi beatifico della babysitter, una ragazza giovane dall'aria sveglia che venne ad aprirmi la porta: non osai provare la mia chiave nel caso fosse ormai superata, suonai il campanello come qualunque visitatore. La bambina fece domande assurde («E dove abiti?», «Ce l'hai il cane?», «E piove sempre?», «Ci sono gli orsi?»), Guillermo s'incaricò di quelle che contenevano rimproveri («Perché non ti vediamo mai?», «Lí stai meglio che qui?», «Conosci dei bambini inglesi?») e anche di quelle

avventuroso-libresche, vedeva film senza sosta e già leggeva abbastanza («Hai visitato la scuola di Harry Potter?», «E la casa di Sherlock Holmes?», «Non hai paura a uscire di notte, con la nebbia e gli squartatori, o non ci sono piú squartatori a Londra?», «È vero che le figure del Museo delle Cere non si distinguono da quelle reali se si mettono vicine?»). (Non ero stato in quella scuola, ma invece sí al 221 B di Baker Street, di fatto abitavo molto vicino e passavo da lí spesso; e a York avevo scoperto la scura e trascurata tomba di Dick Turpin, il bandito con la casacca rossa e la maschera e il cappello a tre punte e gli stivali alti fino alle cosce, con lui era sepolto il suo fedele cavallo *Black Bess*, che in realtà era una cavalla, e avevo visto il luogo dove lo avevano impiccato, a Tyburn, nei dintorni, vestito elegantemente. Una notte mi aveva seguito un cane bianco, tis tis tis, lungo strade e piazze e parchi fino a casa mia, lui solo sotto la pioggia intensa, per i bambini sarebbe stato molto piú misterioso se avessi tralasciato la padrona; lasciai che si asciugasse e dormisse in casa, e sí, lo avrei tenuto con me, ma se n'andò la mattina seguente, quando l'ho portato fuori, e non l'ho rivisto mai piú, forse non gli era piaciuto il mio cibo per umani, per cani non ne avevo. Un'altra notte avevo visto un uomo tirar fuori una spada in una discoteca, con due fili, la tirò fuori dal soprabito e minacciò la gente, che si scostò atterrita; tagliò diverse cose con abilità e padronanza, un tavolino, un paio di sedie, delle tende, fece a pezzi diverse bottiglie e a due donne affettò la gonna senza causare loro il minimo danno, sapeva prendere le misure molto bene, era un artista; poi ripose la spada sotto il suo soprabito lungo, se lo infilò – ciò lo costringeva a camminare molto rigido, come uno spettro – e se ne andò tutto tranquillo, senza che nessuno osasse fermarlo; neppure io, come vi viene in mente, siete pazzi, mi avrebbe fatto a pezzetti nel giro di un istante, era molto veloce con la sua arma (era come un fulmine senza tuono che fa a pezzi tacendo). Fui sul punto di dire loro che una terza notte l'avevo passata a casa di Wendy, la fidanzata di Peter Pan, ma mi trattenni: la bambina era abbastanza piccola per crederci, il bambino no, ma soprattutto non volevo riportare alla memoria i video che lí mi erano stati mostrati, di fatto non volevo ricordarli mai e li ricordavo costantemente («*El viento mueve la mar y los barcos se retiran, con los remos presurosos y las velas extendidas. Entre el ruido de las olas sonó la fusilería... ¡Malhaya el corazón noble que de los malos se fía!...* Sobre los barcos lloraba toda la marinería, y las más bellas mujeres,

*enlutadas y afligidas, lo van llorando también por el limonar arriba»*⁷. Il *romance* di Torrijos rimase per sempre associato in me a quella massa di scene sinistre). E mi resi conto – lo avevo dimenticato, era tanto che non chiacchieravo con Guillermo e Marina – di come quasi tutto quello che ci può capitare, pressoché senza cambiamenti, può trasformarsi facilmente in una storia per bambini. Storie intriganti o tenebrose, di quelle che li proteggono e li preparano, e danno loro risorse).

Quando furono andati a letto, ebbi per la prima volta la certezza, in molti mesi, che erano sani e salvi; il tempo tornò a comprimersi o si schiacciò di più ancora, e per alcuni secondi ebbi la sensazione di non essermi mai mosso da accanto a loro e di non aver mai conosciuto Tupra, né Pérez Nuix, Mulryan né Rendel; quando poco dopo entrai in punta di piedi nelle loro rispettive stanze, per spegnere le luci e verificarlo, al bambino era scivolato senza sussulti fino a terra il Tintin che doveva aver sfogliato ormai quasi dormendo, e la bambina si abbracciava a un orsetto destinato una notte di più ad asfissiarla sotto il minuscolo abbraccio dei suoi sogni semplici. Poco o nulla era cambiato in mia assenza. Soltanto Luisa, che non era lí, e sebbene io invece ci fossi continuavo a non averla vista. Al suo posto una babysitter discreta, si era fatta da parte, non aveva interferito nell'incontro, si era limitata ad aiutare con i piccoli quando ormai era giunto per loro il momento di cenare e andare a letto. Disse di chiamarsi Mercedes, malgrado fosse polacca: forse un nome adottato, per spagnolizzarsi prima. Parlava bene la nostra lingua, l'aveva imparata nei suoi tre anni di soggiorno, prima neppure l'idea, disse, aveva un fidanzato madrilen, pensava di sposarsi e di rimanere (vidi che le pendeva una piccola croce dal collo), mi raccontò tutto questo mentre io tergiversavo. «Non pensare ad aspettarmi», mi aveva avvisato Luisa, mi ero suonato un po' come un avvertimento. Era suo diritto non volermi lí mentre lei non c'era, mi sarei potuto dedicare a spettegolare, a scoprire variazioni e a curiosare tra la sua posta, ad aprire i suoi armadi e annusare i suoi vestiti, a entrare in bagno e annusare il suo shampoo e il suo profumo, a guardare se mi teneva ancora in fotografia nella sua camera da letto (doveva essere improbabile), nel salotto ne rimaneva qualcuna di famiglia in cui io ero presente, di noi quattro insieme, forse cercava di evitare che i bambini mi dimenticassero del tutto, il volto almeno.

– Vieni qui spesso? – domandai a Mercedes. – Sembra che i bambini ti conoscano bene, e ti danno retta –. Non fu una domanda del tutto priva di seconde intenzioni.

– Sí, alcune volte. Non troppe. Luisa non esce molto la sera. Di piú, ultimamente. Di piú nel pomeriggio –. E allora le fece una delazione, senza volerlo di sicuro, ma senza indugio né attesa. Basta che la gente parli perché racconti subito piú del dovuto, anche se non racconta nulla; la gente fornisce dati non appena apre la bocca, senza rendersi conto che lo siano e senza che le vengano chiesti, e cosí fa delazioni di chiunque senza esserselo proposto, o tradisce se stessa, e quando le parole cominciano a galleggiare è troppo tardi: «Ahi, non mi sono reso conto, che stupido, non volevo» – Oggi ha avuto fortuna a trovarmi in casa. Normalmente non mi chiama cosí tardi, sempre il giorno prima per lo meno. Avrei potuto essere già occupata in un'altra casa, vado in quattro famiglie diverse, a prendermi cura dei loro bambini. Quattro oltre Luisa.

– Ah, allora sí che è stata una fortuna. Con quanto anticipo ti ha avvisata?

– Niente. Il tempo di spostarmi. Devo prendere un autobus e un metrò per arrivare qui, ma mi ha detto che oggi mi pagava un taxi. Il fatto è che dalle mie parti non ne passano molti, per quello ho tardato. «Arriva di corsa, – mi ha detto, – perché m'è saltata fuori un'emergenza». Mi ha avvertita che veniva lei, dovevo aprirle la porta. Però avrei guardato attraverso lo spioncino e le avrei aperto comunque, già la conoscevo dalle fotografie. – E indicò timidamente verso quelle, come se provasse vergogna ad averci badato.

Cosí avevo indovinato con i miei sospetti, tanta pratica nell'ufficio senza nome forse non era invano. Luisa non aveva in programma di uscire, lo aveva fatto per non vedermi. Non aveva osato costringermi a ritardare il mio incontro con i bambini, per quello le sarebbe costato ancora di piú inventare un pretesto credibile («Tanto tempo», aveva detto, cosciente del fatto che in effetti era tanto). Dove poteva essere andata, non è tanto facile passare delle ore fuori di casa se non si ha nulla in prospettiva, quando il pomeriggio comincia a lasciarsi cadere, al crepuscolo. Poteva essere entrata in un cinema, uno qualunque, o essere andata per negozi in

centro, anche se questo l'annoiava molto; essersi rifugiata dall'amante, o essere andata a trovare un'amica, o la sorella. Doveva prendersi parecchio tempo fino a quando io non me ne fossi andato, fino a quando lei non avesse calcolato che avevo lasciato la casa, che avevo sgombrato il campo, e doveva sapere che mi costava strapparmi da lí, mi ci sentivo molto comodo, tutto era tanto simile.

Erano le undici passate, il massimo perché i bambini andassero a letto nelle occasioni eccezionali, con me si erano piú che divertiti ma li avevo anche visti stanchi, non era stato molto difficile convincerli a non rimanere in ballo molto oltre il loro orario, e la polacca era in parti uguali persuasiva e autoritaria. Luisa non avrebbe tardato a comparire, non molto. Se fossi rimasto lí ancora mezz'ora, la cosa piú probabile era che ci saremmo incontrati. Salutarla almeno, darle un bacio sulla guancia, forse un abbraccio se me lo avesse ricambiato, sentire la sua voce ma con l'immagine, cogliere i suoi cambiamenti, il suo lieve avvizzimento o la sua esaltata bellezza nell'avere adesso me lontano e un altro vicino piú gradevole; vederle la faccia. Non volevo di piú, ma di fronte a cosí poco provavo impazienza, un'impazienza insopportabile. Adesso si era aggiunta in me l'incertezza, l'intrigo, forse un po' di risentimento, o era il mio orgoglio ferito: lei non condivideva neppure le mie curiosità elementari, come poteva essere dopo tanti anni in cui eravamo stati l'uno per l'altro il motivo principale, mi sembrava un affronto inaccettabile che di quello non rimanesse traccia, che lei potesse aspettare un altro giorno e non domani necessariamente – nessuno poteva assicurarmi che non mi avrebbe evitato domani e dopodomani e dopo con differenti pretesti, e durante tutto il mio soggiorno; che mi chiedesse di andare a prendere i bambini al portone le prossime volte e di portarmeli da qualche parte, o che quando io fossi salito lei sarebbe uscita sempre, o che me li avrebbe lasciati a casa di mio padre perché mi incontrassi lí con loro e cosí oltretutto potessero anche vedere il nonno. Sí, era offensivo che non avesse nessuna fretta di riconoscermi, nell'uomo cambiato, nell'uomo assente, nell'uomo solo, nello straniero che torna; che non desiderasse scoprire senza indugio com'ero io senza di lei, o in chi mi ero trasformato. («Che disgrazia sapere qual è il tuo nome senza conoscere il tuo volto domani», citai o ricordai tra me).

– Non ti dispiace se rimango un momento, fino a quando arriva Luisa? – domandai alla falsa Mercedes. – Mi piacerebbe salutarla, sia pure soltanto per un momento. Non tarderà molto a rientrare, immagino. – «Che ironia tagliente, – pensai, – sto chiedendo il permesso a una giovane babysitter polacca che non avevo mai visto in vita mia di rimanere ancora un po' in casa mia o in quella che lo è stata, in quella che io ho scelto e messo su e arredato e decorato insieme a Luisa, nella quale abbiamo abitato tutt'e due per molto tempo, e ancora la pago indirettamente. Si esce da un luogo e non ci si può tornare mai, non allo stesso modo, qualunque vuoto lasciamo viene all'istante occupato o le nostre cose vengono gettate via o messe da parte, e se si riappare è ormai soltanto come un fantasma, senza corporeità, senza diritti, senza chiave, senza pretese e senza futuro. Solamente con passato, e per questo ci si può scacciare».

– Luisa mi ha detto di rimanere fino a quando lei torna, – rispose. – Mi pagherà anche il taxi di ritorno, se si fa troppo tardi. In modo che io non debba aspettare i *búhos*, oggi non ce ne sono molti, non è il fine settimana –. La parola mi suonava nel contesto, erano gli autobus o metrò notturni, credevo, avevo dimenticato la loro esistenza. – Non c'è bisogno che lei l'aspetti in casa, nessun bisogno, – aggiunse. – Magari tarda ancora parecchio. Io starò qui e mi occupo di tutto, se i bambini si svegliano o vogliono qualcosa.

Era discreta, ma le sue frasi mi sembrarono dissuasorie, quasi degli ordini. Come se Luisa l'avesse istruita quando l'aveva chiamata e in realtà mi stesse dicendo: «No, sarà meglio che tu te ne vada, perché Luisa non ti vuole incontrare. Non le fa neppure piacere che tu stia qui in sua assenza, senza controllo né vigilanza, io non ho sufficiente autorità, i miei non bastano; ormai non si fida più di te, ha smesso di fidarsi da tempo». Oppure: «Ti ha cancellato, in tutti questi mesi ha pulito la tua macchia e adesso ormai soltanto lotta contro il tuo cerchio, la sola cosa che le resiste. Non vuole la tua impregnazione di nuovo, vedere il suo compito fallire. Perciò fa' il favore di andartene, o sarai considerato un intruso». E furono queste interpretazioni che mi decisero del tutto a rimanere.

– Comunque la aspetterò, – dissi, e mi sedetti sul divano, dopo aver preso un libro dagli scaffali. Quelli non erano cambiati, i libri

rimanevano nella stessa distribuzione e nello stesso ordine in cui io li avevo lasciati tempo addietro, lí c'era la mia biblioteca intera, intendo dire la nostra, non avevamo proceduto a una divisione e non avevo dove portare i miei, in Inghilterra era tutto provvisorio e oltretutto mi mancava lo spazio, e non mi sarei impegnato in traslochi senza sapere dove sarei andato a vivere, a medio né a lungo termine. Mercedes non avrebbe osato opporsi, non avrebbe osato cacciarmi via se mi fossi seduto e avessi letto e taciuto, senza farle altre domande né infastidirla né costringerla a parlare. Di quest'ultima cosa non si era resa conto, o forse quando era ormai tardi. – Non ho nessuna fretta, – aggiunsi, – sono appena arrivato da Londra. Così le darò la buona notte. Gliela darò a Madrid e gliela darò di persona.

⁷Cfr. nota 3.

Aspettai e aspettai, leggendo in silenzio, ascoltando piccoli rumori che mi risultavano familiari o che recuperai subito: il frigorifero con i suoi umori mutevoli, lontani passi nell'appartamento di sopra di tanto in tanto e un suono come di cassette che si aprono e si chiudono, quei vicini non avevano cambiato casa e conservavano le loro abitudini notturne; mi raggiunsero anche le deboli note del violoncello su cui prima di andare a dormire si esercitava il bambino che abitava con la madre vedova dall'altro lato del pianerottolo, era molto probabile che fosse ormai quasi un adolescente, era migliorato abbastanza nella padronanza dello strumento, si impuntava o si interrompeva meno, da quello che mi sembrava di ascoltare, che non era molto, il ragazzo cercava di non suonare troppo forte, era educato, era solito salutare sin da molto piccolo con gentilezza ma senza smancerie, tentai di capire se stesse interpretando qualcosa di Purcell o di Dowland, non ci fu modo, gli accordi molto lievi e la mia memoria musicale fuori allenamento, a Londra ascoltavo dischi a casa e di rado andavo ai concerti, ma non stavo in casa tanto spesso, lì non avevo il turbamento che mi sosteneva di giorno in giorno e che mi liberava dalla maledizione di fare piani. L'unica cosa che capii fu che non era Bach, di sicuro.

La babysitter polacca prese il suo cellulare e fece una telefonata, si ritirò in cucina per parlare con il fidanzato e per fare in modo che io non la sentissi, forse per pudore, forse per non impormi una conversazione melliflua o forse oscena (non si sa mai, per quanto fosse cattolica). Pensai che se non fossi stato presente io avrebbe chiamato da quello di Luisa, da quello fisso, per chiacchierare più tranquillamente risparmiandosi ogni spesa, fosse stato anche soltanto per questo doveva darle fastidio che non me ne fossi andato quando mi toccava. Avevo preso *Enrico V* dallo scaffale, dato che Wheeler lo aveva citato nella sua casa accanto al fiume Cherwell e a quello aveva fatto riferimento, da allora lo tenevo a portata di mano e lo leggevo a pezzi e lo sfogliavo di tanto in tanto, sebbene avessi già da tempo rintracciato i frammenti da lui citati. O avevo preso piuttosto *King Henry V*, trattandosi della versione inglese, una copia della vecchia edizione Arden di Shakespeare, comprato nel 1977 a Madrid secondo un'annotazione di mia mano sulla prima pagina, e in qualche occasione lo avevo sottolineato,

impossibile ricordare quando era stato – non dovevo neppure conoscere Luisa –, e la mia testa non era nelle condizioni di prestare attenzione al testo né di esercitare granché la memoria, mi limitavo soltanto a passare lo sguardo e a soffermarmi su quanto aveva segnato quel giovane lettore che io ero stato, un giorno remoto e inesistente, del tutto dimenticato. La mia testa era centrata solamente su un rumore e quindi mi raggiungevano tutti gli altri, attraverso l'orecchio puntato in attesa di quello che mi interessava, quello dell'ascensore che saliva, seguito da quello di una chiave. Il primo mi raggiunse diverse volte, ma si fermò ad altri piani e soltanto una al nostro, e quella volta non lo accompagnò il secondo, non era Luisa che rientrava.

Mercedes tornò in salotto, con un'espressione più contenta o addolcita. Era una ragazza aggraziata, ma bionda e pallida e fredda fino allo scioglimento, quindi come se non lo fosse. Mi domandò se mi disturbava che accendesse la televisione, le dissi di no anche se era una bugia, perché il suo suono avrebbe cancellato il resto; ma io ero lì una mera visita inattesa, se non effettivamente un intruso: mi ci andavo trasformando sempre di più, ogni minuto in cui mi attardavo. La giovane scorre i canali con il telecomando e decise di fermarsi su un film di animali veri che interpretavano dei ruoli, *Babe, maialino coraggioso*, lo capii all'istante, mi sembrava di aver portato Guillermo a vederlo al cinema già diversi anni prima, era incomprensibile che lo mandassero in onda a quell'ora i programmatori ottusi, quando la maggior parte dei bambini sta dormendo. Lo guardai con piacere per un po', mi impegnava meno di Shakespeare e il maialino era un grande attore, mi venne in mente che forse lo avevano nominato all'Oscar quell'anno, ma non credevo che l'avesse vinto; lo avrei cercato in dvd per Marina, forse non lo aveva visto, era nata dopo. Stavo pensando al triste destino degli attori – il loro lavoro può farlo chiunque, bambini e cani, elefanti, scimmie e maiali, mentre ancora non si sa di un animale che abbia composto musica o abbia scritto un libro; be', a seconda di quanto si sia rigidi nel definire il concetto di animale, a ben pensare – quando vidi Mercedes alzarsi in piedi d'un balzo, raccogliere le sue cose nel giro di un secondo e, dopo avermi mormorato un «Buonasera» sbrigativo, arrivare rapidamente all'ingresso. Soltanto quando era già lì sentii la chiave e sentii la porta, era come se il suo udito fosse finissimo e avesse capito il

quale istante scendeva Luisa da un'auto o da un taxi, davanti al portone di casa. Doveva avere molta fretta di andare via, la babysitter, non voleva trattenersi più del necessario perché le riconoscessero la paga e il trasporto promesso, quello caro, ormai era dopo mezzanotte, Luisa si era assentata un po' più di quattro ore. O forse non era soltanto questo, ma che voleva avvisarla subito che non sarebbe stata da sola lì, al contrario di quello che doveva credere: che io mi ero dato da fare per aspettarla, contravvenendo i suoi desideri, o forse disobbedendo alcuni ordini che Mercedes aveva ricevuto e avrebbe dovuto far eseguire.

Le sentii bisbigliare un momento, mi alzai dal divano, non osai raggiungerle; poi sentii il colpo della porta, la polacca se n'era andata. Subito dopo i passi di Luisa per il corridoio – tacchi alti, li riconobbi sul legno, per uscire se li metteva sempre –, in direzione del suo bagno e della sua camera da letto, non sporse dentro neppure la testa, doveva avere urgenza, immaginai, come tante volte capita nell'istante di arrivare a casa; mi sembrò normale tutto sommato, se era stata con della gente e non aveva voluto alzarsi – ad esempio – durante una cena, dal tavolo di qualcuno o da quello di un ristorante. O forse voleva ricomporre la propria immagine prima di presentarsi a me, se era stata con il mio sostituto effimero e tornava come tornano le donne a volte da quel genere di prolungati incontri, con la gonna stropicciata o non molto diritta, i capelli in disordine, il rossetto cancellato a baci, una smagliatura sulla calza e negli occhi i resti della passione. O forse il suo fastidio era tanto grande che aveva deciso di andare a letto senza salutarmi, di lasciarmi in salotto fino a quando non mi fossi stancato, o fino a quando non avessi capito che se lei aveva detto che non mi avrebbe visto quella sera, quella sera non mi avrebbe visto. Magari pensava di rinchiudersi in camera da letto e non uscirne più, spogliarsi e spegnere la luce e infilarsi tra le lenzuola, facendo come se io non ci fossi, come se fossi rimasto a Londra e a Madrid non esistessi, o davvero ero un fantasma. Era capace di questo e anche di altro – la conoscevo – quando si cercava di imporle qualcosa e lei non lo accettava. Ma avrebbe dovuto lasciare la camera da letto prima di chiudere gli occhi, una volta almeno, e avrei potuto intercettarla allora nel peggiore dei casi: era al di là delle sue forze non entrare a vedere i bambini e verificare che dormivano tranquilli e senza problemi.

Aspettai ancora, non desideravo precipitarmi, tanto meno andare a bussare alla sua porta, pregarla che si lasciasse vedere, farle domande pesanti attraverso una barriera, chiederle una spiegazione che non avevo diritto di chiederle. Non sarebbe stato un bell'inizio dopo una separazione così lunga, sarebbe stato meglio evitare ogni accenno di confronto o di rimprovero inutili e assurdi, soprattutto da me non desiderati. A partire da quel momento l'iniziativa avrebbe dovuto essere sua, io già l'avevo presa in maniera compromessa nel rifiutarmi di andare via, una volta che era finito il pretesto di godermi i figli finché erano svegli. Nel sentire la chiave dell'ingresso avevo tolto il sonoro alla televisione, ma ancora avevo davanti agli occhi le gesta di quell'emulo di De Niro o John Wayne sotto forma di maiale – un maialino educatissimo – e dei suoi compagni di scena: alcuni cani, alcune pecore, un cavallo, un'anatra astiosa, tutti attori superbi.

Nel giro di qualche minuto sentii la porta della sua camera da letto aprirsi e pochi passi, ancora portava i tacchi quindi non si era cambiata, ma camminò più cautamente, cercando di non fare rumore: si affacciò alla stanza della bambina e poi a quella del bambino, non arrivò a entrare in nessuna o appena un metro per accostarsi, doveva essere tutto in ordine. Ancora non volli uscire per incontrarla, preferivo che venisse lei nel salotto, se mai sarebbe venuta, e quando alla fine lo fece – i suoi passi ormai più saldi, normali, le bastava aver respirato il loro sonno profondo per non preoccuparsi più di svegliare i piccoli –, credei di comprendere, malgrado i suoi sforzi di mascheramento appena condotti a termine nel suo bagno che anche era stato il mio, perché avesse tentato di evitarmi, e che non era stato per non vedermi, ma perché io non vedessi lei.

Aveva un ottimo aspetto al primo colpo d'occhio, ben vestita, ben calzata, non troppo ben pettinata anche se la rendeva attraente la sua chioma raccolta in una coda, le conferiva un'aria giovanile e ingenua, quasi come da ragazza presa *in fraganti* nel tornare molto tardi a casa, chi ero io per rimbrottarla, e neppure per meravigliarmi. Prima che io mi soffermassi sull'aspetto anomalo della cosa, ebbe il tempo di dirmi una o due frasi, con un'espressione sul volto che era un misto di gioia nel vedermi e di fastidio nel trovarmi lì, anche di timore che la cogliessi in fallo o

forse era di vergogna in lotta con la sfida, come se l'avessi colta già in qualcosa che non poteva piacermi o mi sarebbe sembrata riprovevole, e non sapesse se ammainare bandiera per ammetterlo o issarla per arroccarsi su quello, è strano come le vecchie coppie, tempo dopo esserlo state, ancora si sentano responsabili reciprocamente e come se si dovessero delle lealtà, sia pure soltanto raccontarsi come va loro senza l'altro e quello che capita loro, soprattutto se succede qualcosa di strano o è brutto quel che sta accadendo. A me stavano succedendo cose che avevo taciuto nella distanza: avevo perduto il contatto, o agganci, o giudizio, mi dedicavo a un compito di cui ignoravo le conseguenze e anche se ve ne fossero, in cambio di uno stipendio sospetto perché troppo alto; si erano introdotti in me veleni sconosciuti fino ad allora, e in effetti conducevo un'esistenza più spettrale ogni giorno, immerso nello stato onirico di chi vive in un paese estraneo e comincia a non pensare sempre nella sua lingua, molto solo lí a Londra seppure circondato da persone ogni giorno, erano tutte del lavoro e non valevano come amicizie pure, neppure Pérez Nuix per me era diventata molto diversa – né mia amante, non lo era, perché non c'era stata replica né risate – dopo la notte condivisa carnalmente con lei, lo avevamo nascosto e messo a tacere in maniera eccessiva, di fronte agli altri e di fronte a noi stessi, e quel che si finge che non sia accaduto e sempre è sottinteso finisce per non essere successo, anche se sappiamo il contrario: entrambe le cose sono vere, quello che scrisse Jorge Manrique nelle *Coplas por la muerte de su padre*, quasi cinquecentotrenta anni fa e soltanto a due dalla propria morte prima di aver compiuto i quaranta, ferito da un colpo di archibugio mentre assaliva un castello (anche peggio, più disonorevole, di Riccardo Yea and Nay, che fu raggiunto da un colpo di balestra) – «*Si juzgamos sabiamente, daremos lo no venido por pasado*»⁸ –, ed esattamente l'opposto, e allora potremo dare il passato per non venuto, per non venuto quanto ci è successo e la nostra vita intera come non esistita. E quindi che importa quanto in essa facciamo, o perché sarà che ci importa tanto...

– Dovevi proprio fermarti, eh, Jaime? – fece in tempo a dirmi Luisa.
– Dovevi rimanere fino a vedermi.

Ma adesso ormai sí, dopo il primo colpo d'occhio, mi soffermai subito sull'aspetto anomalo, era impossibile non farlo, per me

almeno. Aveva cercato di truccarlo, nascondere, coprirlo, forse nello stesso modo in cui Flavia tentato senza successo, con l'aiuto inverosimile di Tupra nel gabinetto delle signore, rendere invisibile il suo segno sulla faccia, l'erosione della corda, il graffio della frusta, l'impronta causata dalle stupide scudisciate di De la Garza durante il suo indemoniato ballo sulla pista veloce. Quel che aveva Luisa sul volto non era quello, né *uno sfregio*, un taglio né un graffio, ma quello che si è sempre conosciuto come un occhio viola nella mia lingua e in inglese come un occhio nero, anche se non essendo recenti l'impatto o la causa la pelle ormai diventava gialla, sono colori mescolati quelli che compaiono dopo tali colpi, non ce n'è mai uno solo ma in ogni fase ne convivono diversi e oltretutto sono mutevoli, forse da qui il disaccordo tra le lingue (anche se la mia si avvicina all'altra nel riferirsi anche a ciò come a «un ojo a la funerala»), impiegano molto ad andarsene tutti, sfortuna per noi che non fosse passato il tempo sufficiente. Nel vedere quello non dovetti rispondere alle sue frasi, né giustificarmi. Il brutto fu che non potei neppure salutarla né darle un bacio né abbracciarla, avevo atteso infinitamente quell'incontro e non mi era neppure uscito un sorriso né un «Ciao, bambina», così la chiamavo spesso quando stavamo insieme e in buona. Mi avvicinai all'istante e la prima cosa che dissi fu:

– Che cos'hai qui? Lasciami vedere. Che cosa ti hanno fatto? Chi è stato?

Le presi la faccia tra le mani facendo attenzione a non toccarle la zona colpita, indubbiamente si era appena spalmato qualche impiastro in bagno, un eccesso, e anche così non era servito. La palpebra non era più gonfia o molto poco, ma di sicuro lo era stata. Calcolai che il danno doveva essere di una settimana prima, forse di dieci giorni, ed era l'effetto di un colpo, non ne ebbi il minimo dubbio, dato con il pugno forte o con un oggetto contundente come una mazza o un manganello di cuoio, avevo visto occhi e zigomi e menti simili molto tempo prima, quando all'epoca franchista uscivano dalla Dirección General de Seguridad alla Puerta del Sol o da Carabanchel, il carcere, studenti arrestati e più o meno flagellati, miei compagni di Facoltà con peggiore fortuna di quella che io ebbi sempre nei cosiddetti «saltos»⁹ e nelle manifestazioni proibite e soffocate a colpi di bastone, c'erano manganelli più lunghi,

flessibili, le cui sferzate facevano male oltremodo, la verga si piegava sulla carne e li usavano i poliziotti o «grises» che caricavano a cavallo, a volte mi sembra incredibile che nel pieno degli anni Settanta dovessimo correre davanti ai loro zoccoli all'uscita da lezione, ogni pochi giorni o settimane. Anche se tutto può tornare, bisogna saperlo.

Lei scostò la faccia, mi schivò, fece due passi indietro per ristabilire la nostra lontananza, sorrise come se le mie domande le facessero piacere, ma io vidi che non gliene facevano.

– Ma che dici, nessuno mi ha fatto niente. Ho urtato contro la porta del garage una settimana fa o qualcosa del genere. Il maledetto cellulare. Mi hanno chiamata, mi sono distratta, ho calcolato male la distanza quando la porta stava già scendendo. Mi ha preso in pieno, che ne so, è pesantissima, dev'essere di ferro battuto. Ormai è quasi passato, è stato più vistoso che grave. Non mi fa male.

– Il cellulare? Adesso hai il cellulare? Come mai non me l'hai detto? Come mai non mi hai dato il numero? – E nello stesso tempo in cui le domandavo tutto questo, sorpreso, pensai, mi ricordai: «Qualcosa del genere me l'ha fatta dire Reresby a De la Garza, gliel'ho dovuto tradurre quando stava immobile e caduto a terra e anche ammaccato o flagellato: “Digli che se deve andare in un ospedale, che racconti la stessa cosa che raccontano tanti ubriaconi e tanti debitori, che la porta del garage gli si è abbattuta sopra di colpo”. Luisa non doveva essersi trasformata in nessuna di queste due cose, in ubriaca né in debitrice, non credo. Ma come lo sapeva bene Tupra che le porte dei garage sono quasi sempre un'invenzione». E grazie a lui rimasi ancor più convinto che lei mi stesse mentendo. Non aveva la fantasia che si sviluppa con l'abitudine, ed era incorsa in un luogo comune, come qualunque bugiardo principiante che ancora rifugge dall'inverosimile, vale a dire quel che racconta con più possibilità di essere creduto a suo tempo.

– È per i bambini, – rispose. – Mi sono resa conto che non ha senso, per quanto possa non piacerci quest'arnese, che una babysitter o mia sorella, ad esempio, o da scuola, non possano rintracciarmi immediatamente se c'è bisogno di qualcosa –. La polacca poteva averla chiamata sul cellulare dalla cucina, allora, e averla avvisata che io rimanevo immobile nell'appartamento, e aver verificato con

sufficiente precisione quando lei sarebbe arrivata. – Soprattutto dal momento che tu non sei qui. L'ho comperato per tranquillità. Adesso sono l'unica a cui possono rivolgersi per un'emergenza, sono sola con loro. E il numero a te non serve davvero, a Londra. Se ancora parlassimo tutti i giorni... – Per disgrazia non colsi un rimprovero in queste ultime considerazioni, mi sarebbe piaciuto. Non potevo smettere di guardarle l'occhio viola, giallastro, azzurrino, nero, il bianco ancora un po' arrossato, doveva essere stato percorso da vene minute durante i primi giorni dopo il pugno. Mostrava di non averne più coscienza, ma mi vedeva che glielo guardavo insistentemente e ciò la rendeva nervosa, lo avvertii soprattutto quando girò la faccia verso la televisione e mi mostrò il profilo, per sottrarsi al mio esame. E provò a cambiare argomento: – Che cosa stavi vedendo, un film di maiali? Com'è? A che si deve questa novità? – aggiunse con la sua ironia gentile che mi era tanto simpatica e conosciuta. Dovette cogliere il mio fugace sorriso. – Dovrebbe piacere ai bambini, come li hai trovati? Molto cresciuti? Molto cambiati?

Avevo voglia di parlare di loro con lei, di dirle quale impressione mi avevano suscitato dopo tanto tempo. Ma non mi sarei lasciato dirottare così facilmente. Non soltanto io ero com'ero, ma adesso avevo vicino gli esempi di Tupra e di Wheeler, che mai abbandonavano la preda quando c'era qualcosa da tirarle fuori, dopo le digressioni e i giri di parole e le frasi evasive.

– Non mi raccontare storie, Luisa, ché tu e io non dobbiamo essere poi cambiati tanto. Quella del garage è assai abusata, si ribellano le porte e colpiscono chiunque, – le dissi, e una volta di più mi accorsi che la chiamavo per nome soltanto quando discutevamo o ero arrabbiato, più o meno come mi chiamava lei Deza in occasioni simili, e anche in altre molto diverse. – Dimmi chi te l'ha fatto. Spero non sia il tale con cui stai uscendo, o avremmo un panorama davvero molto oscuro.

– Avremmo? Nell'ipotesi che io stia vedendo qualcuno, mi devi dire che cosa avresti a che fare tu con tutto questo, – mi affrontò subito, non con asprezza, ma con maniere ferme; ed ebbe anche la presenza di spirito di recuperare la sua ironia e di addolcirmi subito il colpo: – Se continuerai per questa strada, è meglio che continui a guardare

i tuoi animaletti mentre metto a posto, e appena ho finito te ne vai, i bambini si alzano di buon'ora e ormai è molto tardi. Parleremo un altro giorno quando saremo piú riposati, ma non di questo. Ti ho già detto quello che mi è successo, non sforzarti di vedere fantasmi. E se è una maniera per domandarmi se esco con qualcuno, neppure questo ti riguarda, Deza. Dài, guarda un momento il maialino e vattene a dormire, sarai stanco del viaggio e dei bambini. Esauriscono, e non ci sei abituato.

Non potevo evitare che mi risultasse piacevole e mi piacesse sempre. Avevo un debole per lei, non mi era passato nel tempo di Londra. Non che non lo sapessi – di sicuro non mi sarebbe passato mai –, ma averla di nuovo di fronte me lo confermava o me lo rendeva evidente, dovevo fare attenzione a non rimanere intontito senza volere, in qualunque momento, mentre lei era affaccendata e non badava a me. A parte la nostra coniugalità, o l'amore non dimenticato, Luisa era per me una di quelle persone di cui si cerca la compagnia e la si gradisce e quasi di per sé compensa dei dispiaceri, e ci si preannuncia durante tutto il giorno – è ciò che ci salva – quando si sa che la si incontrerà la sera come un premio in cambio di poco sforzo; con le quali ci si sente a proprio agio anche nei brutti momenti e si ha la sensazione che lí dove sono lí è la festa; per questo costa cosí tanto rinunciare a loro o essere espulsi dalla loro vicinanza, perché si crede di star perdendo qualcosa incessantemente, o – come dire – vivere ai margini. Pensare che potrebbero morire quelle persone ci diventa insopportabile: anche se siamo lontani da loro e non le vediamo ormai quasi piú, sappiamo che non sono finite e che il loro mondo esiste, quello che creano con la loro sola emanazione o respiro; che la terra le accoglie e che pertanto si conservano il loro spazio e il loro senso del tempo, con i quali si può fantasticare a distanza: «Lí c'è quella casa, – pensiamo, – lí c'è quell'atmosfera con i suoi passi, quel ritmo del giorno, la musica delle voci, l'odore delle piante di cui lei si prende cura e quella pausa della sua notte; io non partecipo piú, ma lí ci sono le risate, lí le arguzie e le facezie e gli allegri amici da cui si congedò Cervantes quando stava morendo, “*deseando veros presto contentos en la otra vida*”. E sapere che lí c'è tutto aiuta, sapere che è ricordo per noi ma che non lo è per tutti quanti, che per me è già passato ma che ancora non lo è davvero o in senso assoluto – è soltanto un incidente, o sfortuna, o mia mancanza, che io lo

percepisca come preterito giorno per giorno –, che altri entrano ed escono e ne godono senza farci molto caso, come non lo facevamo noi quando eravamo parte di quell'atmosfera e di quel ritmo, delle arguzie e delle facezie, della musica di quella casa e anche della pausa della sua notte quieta. Che non fu un gradevole sogno né cosa di altra vita immaginata». Lì io stavo adesso verificando il suo permanere, senza volermene andare. Davanti ai miei occhi c'era la persona che rappresentava la festa, con il suo senso dell'umorismo e la sua fermezza e il suo sorriso frequente, e persino con i suoi tacchi alti. Fino a un certo punto questo bastava, sapere che non era finita, che ancora aveva piede su questa terra e ancora attraversava il mondo, che non era già per metà in salvo nell'orbo e incerto oblio, o già dalla parte del tempo in cui conversano i morti.

E tuttavia adesso c'era una minaccia, o anche peggio, c'era già un danno visibile che le aveva fatto qualcuno e che forse si sarebbe ripetuto aggravato, chi poteva saperlo (chi sa quando si arresta una volta che qualcosa sia iniziato). Quel che invece io sapevo era che insistere non mi sarebbe servito: se lei decideva di non raccontare o di non parlare di qualcosa, non c'era modo di torcerle il braccio, avrei dovuto tentare di verificare con altri mezzi, quali, in un primo momento non me ne venne in mente nessuno a eccezione dei bambini e avrei preferito non usarli, e allora mi sorpresi a pensare: «Potrei sempre chiedere aiuto a Tupra». Se era al corrente, come immaginavo, della notte di Pérez Nuix a casa mia e del nostro accordo alle sue spalle; se pertanto era risultato inutile il mio favore a lei e Incompara non aveva ottenuto da lui nulla, e il padre della ragazza aveva ricevuto il conseguente pestaggio a causa dei suoi recidivi debiti e oltretutto Reresby me lo aveva fatto vedere (stecche da biliardo; sicuramente per informarmi del mio fallimento, e perché imparassi), non sarebbe stato difficile per lui procurarmi il nome dell'individuo con cui doveva uscire Luisa, anche se era in un altro paese e la donna, per fortuna, ancora non era morta. Quella era stata una delle mie apprensioni durante il mio tempo a Londra, sin dalla mia partenza, quando pensavo a chi avrebbe dovuto sostituirmi presto o tardi, e tra le figure possibili mi aveva sempre atterrito quella dell'uomo dispotico e possessivo che soggioga e isola e insinua a poco a poco le sue pretese e le sue proibizioni, mascherate da innamoramento e debolezza e gelosia e di lusinga e suppliche, quella del soggetto contorto che rifiuta i

primi inviti a condividere il cuscino per non sembrare intruso e perché non gli si configuri il minimo tratto invadente o espansivo, e che dapprima si mostra sempre deferente, rispettoso e anche avveduto; finché un giorno alla fine del tempo – o forse una notte di pioggia e di clausura –, quando ormai si è impadronito del territorio intero e starà sempre alle costole di Luisa, stringe le sue mani grandi sul suo collo mentre i bambini – i miei bambini – guardano da un angolo schiacciandosi contro il muro come se volessero che questo cedesse e scomparisse, e con esso la brutta visione, e l'impedito pianto che preme per uscire ma non ci riesce, il brutto sogno, e il rumore protratto e strano che la loro madre fa nel morire. Di fronte a quell'incubo avevo sempre pensato, per rimuoverlo: «Ma no, questo non deve succedere, questo non succede, non avrò questa fortuna e non avrò questa disgrazia (fortuna nell'immaginario e nella realtà disgrazia)...» Adesso mi trovavo alle prese con un tratto reale di quella raffigurazione orribile, sotto forma di occhio viola o dai colori cangianti, e di fronte al fatto che in quel terreno della realtà non c'era una goccia di fortuna ma un gigantesco mare di disgrazia che annegava tutto e metteva in fuga l'immaginario fino a sopprimerlo, quella sfera ormai non esisteva, o è che non convive mai con il pericolo vero: troppi vigliacchi avvelenati ci sono in Spagna che ogni anno ammazzano le loro mogli o quelle che lo furono o quelle che avrebbero voluto lo fossero, e a volte fanno fuori anche i figli per fare loro ancora più male, è una piaga contro la quale non servono persuasioni né minacce né leggi né condanne più severe, perché loro tralasciano quello che è all'esterno e la mano sfugge fino in fondo soltanto perché le amano tanto o le odiano tanto radicalmente che non possono vivere senza di loro sapendo la stessa cosa che io so di Luisa e che mi rallegra nella mia tristezza, invece (vale a dire che mi consola): che quelle rimangono nel mondo e vogliono essere o sono passato solamente per noi o loro, ma non per il resto. «In un paese come questo non posso correre il rischio, – pensai. – Con un occhio viola a causa di un pugno ormai non posso correre il rischio e lasciare tutto nelle sue mani e alla sua volontà forse calante e non intervenire, mi basta per sapere che lei si è messa in pericolo e che perciò ci avrà messo anche i bambini, che sia solo perché potrebbero perderla, e già hanno sofferto una semiperdita da quando me ne sono andato di casa».

Cosí mi allontanai due passi e decisi di non rivolgerle altre domande, ormai avrei domandato altrove, avevo a disposizione due settimane, dovevano essermi sufficienti per indagare o per convincerla, e forse un altro giorno lei avrebbe ricevuto un altro colpo, durante il mio soggiorno, e allora non avrebbe piú voluto tacere e rinchiudersi («Taci, taci e non dire niente, neppure per salvarti. Conserva la lingua, nascondila, ingoiala anche se ti soffoca, come se te l'avesse mangiata il gatto. Taci, e allora salvati». Ma forse non sarà cosí sempre, per quanto nei momenti piú gravi ci si consigli e ci si spinga a quello).

– Bene, adesso vado, – le dissi. – Non ti trattengo oltre, è vero che è tardi, poi parleremo, ti chiamo domani o dopo e decidiamo per quando vorrai. Il maialino, non a caso, lo stava guardando la tua babysitter polacca. A dire il vero, recita che è una meraviglia, è all'altezza dei piú grandi –. E ormai sulla porta fino alla quale mi accompagnò piú sorridente e luminosa, come se ormai cominciasse a darle sollievo l'imminente fine del mio sguardo, aggiunsi: – *Ti conosco, mascherina* –. Era un'espressione imparata molto tempo prima, dalla mia lontana fidanzata italiana che mi aveva insegnato la sua lingua piú o meno; e quell'espressione carnevalesca, che anche Luisa conosceva, era come dirle: «Ma non mi inganni».

8«Se giudichiamo con saggezza, daremo ciò che non è avvenuto per già passato». Traduzione di L. Allamprese (*Stanze per la morte del padre*, Einaudi, Torino 1991, p. 3).

9*Salto*: veloci azioni, per lo piú violente e a sorpresa, compiute da un piccolo gruppo di manifestanti, e ripetute in punti diversi della città.

Non persi tempo. L'indomani andai a trovare mio padre, come gli avevo annunciato; rimasi a pranzo con lui, e al dessert comparve mia sorella, che era solita passare a salutarlo quasi tutti i giorni e ancora non sapeva nulla del mio arrivo (mio padre aveva dimenticato di riferirglielo, «Ah, credevo che lo sapeste tutti»), fu per lei motivo di sorpresa e di gioia. E quando lui andò a coricarsi un momento dietro le insistenze della sua governante e ci lasciò soli tutt'e due, Cecilia mi aggiornò sulla situazione medica con altri particolari (non erano ottimistiche le previsioni, a medio o piuttosto a breve termine), e dopo che mi ebbe raccontato di se stessa e del marito, e che io ebbi fatto il possibile per non raccontarle di me altro che innocue vaghezze, mi azzardai a domandarle se sapeva qualcosa di Luisa: che vita faceva, se si vedevano, se era al corrente del fatto che uscisse con qualcuno o no ancora. Ignorava quasi tutto, mi disse: parlavano per telefono ogni tanto, soprattutto di questioni pratiche relative ai rispettivi figli, e qualche volta s'incontravano lí, a casa di nostro padre, ma in generale per pochi minuti, Luisa di solito andava di fretta, salutava affettuosamente e lasciava i bambini perché stessero un po' con il nonno o con i cugini, i figli di mia sorella o quelli dei miei fratelli, s'incrociavano con gli uni o con gli altri se era sabato o domenica; poi, nel giro di un paio d'ore, passava di nuovo a prendere Guillermo e Marina, frettolosa anche di tempo. Aveva sentito che si presentava lei da sola di tanto in tanto, nel corso della settimana, per fare compagnia e chiacchierare con il suocero, avevano sempre avuto un buon rapporto tra loro. Così quindi forse parlava più con lui, o di questioni più personali, che con qualunque altro membro della famiglia, anche se ciò avveniva a ogni morte di papa. No, non aveva idea della vita che faceva nelle sue ore libere, non potevano essere molte in ogni caso. Neppure le aveva comunicato se vedeva qualcuno, ma questo non significava né sí né no, Luisa non la teneva certo al corrente dei suoi progressi o passaggi, o non di quelli di questo genere. Suo marito l'aveva incontrata un pomeriggio, due o tre mesi prima, che usciva da una galleria d'arte o da una mostra, non ricordava, in compagnia di un uomo che lui non conosceva, nel che non vi era nulla di particolare, ovviamente, il contrario sarebbe stato strano; l'atteggiamento che avevano gli era parso normale, da conoscenti o amici, voleva dire che non li

aveva neppure visti tenersi sottobraccio, nulla. L'unica cosa che aveva pensato era che doveva essere uno un po' artistico. In quel momento la interruppi (cominciavano a mancarmi i riferimenti nella mia stessa lingua).

– Intendi dire un artista? Perché? Ti ha detto che aspetto aveva?

– No, chiamiamo artistici quelli che si vedono così, artistici, originali. Possono o no essere artisti, non è quello che conta. Ma portano qualcosa che dà loro quel marchio, perché si noti in loro l'intensità, cioè, l'artisteria, non so, può essere un golf nero con il collo alto, o un bastone da passeggio con una schifosa testa di levriero sull'impugnatura, o un cappello anacronistico che non si tolgono mai, o dei capelli da musicista, ondulati, come sai –. E fece il gesto corrispondente al di sopra della testa, più o meno come se li lavasse a distanza, senza grattare. «O una retina goyesca ridicola, – ebbi il tempo di pensare fugacemente. – O tatuaggi dappertutto, per non dire anche sui talloni». – O nelle donne un cappellino, o calze di quelle flosce che arrivano soltanto a coprire il ginocchio, o un berretto da marinaio o da negra arrogante e presuntuosa, o delle orrende trecce rasta.

Mi rallegrò verificare che detestava quelle calze. Non avevo idea, invece, di cosa intendesse dire con «un berretto da negra arrogante e presuntuosa», e mi provocò curiosità, certo. Ma non potevo indugiare, l'altra mia curiosità era ormai un'urgenza.

– Sí. E che cos'era quello che portava quel tale? O portava tutto quanto, il golf, il bastone, il cappello?

– Un codino. Federico ne fu incuriosito perché oltretutto non era giovane, della tua età o giù di lì. Della nostra.

– Sí, non è troppo raro vederne adesso in alcuni ambienti. Uomini fatti e finiti, soggetti maturi che lo portano e si credono veri pirati o banditi; o il pizzetto, e allora si credono il Cardinale Richelieu o uno psichiatra o un sapiente da film, è un'epidemia tra i professori universitari; o i baffi e la mosca e si credono veri moschettieri. Tutti commedianti –. Con mia sorella mi potevo permettere di mostrarmi così arbitrario, esagerato e maniaco com'era solita esserlo lei, era una cosa umoristica di famiglia, condivisa da tutti tranne che da

mio padre, dal quale non avevo preso granché quanto a imparzialità e buona indole. Io, ad esempio, ho per abitudine di non fidarmi neppure degli individui che portano sandali piú o meno da frate; li considero tutti impostori e traditori; né di nessuno con bermuda o pantaloni corti (mi riferisco a uomini), il che mi induce a non fidarmi oggi di quasi nessun maschio in estate, soprattutto in Spagna, paradiso delle acconciature ignominiose e sfrontate. Forse quelle intuizioni trasformate in norme, quei drastici pregiudizi o superficialità che per me definiscono senza piú fondamento che quello di un'esperienza personale limitata (come del resto lo sono tutte), mi avevano comunque aiutato con Tupra nel mio ormai non piú tanto nuovo lavoro, foss'anche soltanto per la rotondità con cui, una volta acquisite la fiducia necessaria a giudicare ad alta voce e l'irresponsabilità a cui costringe qualunque emissione di un verdetto, mi esprimevo a volte circa i soggetti d'interpretazione e di scommessa. Tutto sommato, quelle generalizzazioni si basano su qualcosa, sebbene appartenga soltanto alla sfera delle percezioni: in ogni persona vi sono echi di altre e non possiamo non ascoltarli, se producono quel che ho chiamato «affinità» tra individui molto diversi o addirittura opposti, che in certe occasioni ci conducono a vedere o a captare ombre di somiglianze fisiche in linea di principio strampalate. «Non c'è nessun tratto comune oggettivo tra questa bella donna e mio nonno, – pensiamo, – e tuttavia lei me lo richiama alla mente e me lo ricorda», e allora tendiamo ad attribuirle il carattere e le reazioni, l'irascibilità e la prepotenza di quel nostro dispotico antenato. E la cosa sorprendente è che indoviniamo molto – quando disponiamo del tempo per verificare –, come se la vita fosse piena di inspiegabili parentele non consanguinee, o come se ogni essere che esiste e mette il piede su questa terra o attraversa il mondo lasciasse nell'aria invisibili e impalpabili particelle della propria personalità e fili sciolti delle sue azioni e delle risonanze tenui delle sue parole, che dopo si depositano a caso in altri come la neve sulle spalle, e così si perpetuano di generazione in generazione indefinitamente, come una maledizione o una leggenda, o come un ricordo sofferto estraneo, conseguendo in questo modo l'infinita e annientante combinazione eterna degli stessi elementi. – E che altro ti ha detto? Com'era, a parte il codino? Com'era vestito? Non glielo ha presentato? Come si chiamava? Di cosa si occupa?

– Che ne so, io non lo so. Non ci ha badato e lo ha visto appena. Si sono semplicemente incontrati, e lei e lui si sono salutati, «ciao, ciao», ma senza fermarsi. Non si conoscono neppure tanto, Federico e Luisa.

– Ah, la coppietta andava di fretta?

– Non si è fermato nessuno, Jacobo, né Federico né loro. Non cominciare adesso a guardare male, o a guardare storto, qualunque tipo con il codino. E oltretutto, chiunque fosse, magari da allora se lo è già tagliato. E poi non chiamarli coppietta, perché non c'è alcun motivo per questo, neppure il minimo indizio, te l'ho già detto com'è stato l'incontro, vedo che non ti si può raccontare niente. È così che uno si fa venire il mal di testa senza nessuna necessità di farlo.

Preferii non parlarle del pugno, del colpo intollerabile, dell'occhio *a la virulé* o *a la funerala*, era meglio che continuassi a investigare io da solo senza allarmarla, se Cecilia non sapeva più di quello che mi aveva raccontato neppure mi avrebbe potuto aprire qualche pista al riguardo, non m'importava che attribuisse la mia inquietudine esclusivamente alla gelosia, era sufficiente per giustificare la mia curiosità insistente e in fin dei conti esisteva, forse tanto quanto la mia preoccupazione che Luisa potesse essere maltrattata da un mascalzone, un miserabile, con il codino o senza, cosa contava: qualcuno che tentava di occupare il mio posto ma che difficilmente sarebbe rimasto, non gli toccava. Anche così bisognava mandarlo via. Se era violento, se era un pericolo, se alzava le mani, bisognava mandarlo via senza indugio, senza che avesse l'opportunità di protrarsi, perché c'è anche da avere una sorpresa e sempre esiste il rischio che quel che è senza futuro non finisca. E in mancanza della volontà, della forza, della durezza o del coraggio di lei, io ero l'unico in grado di tentare, o fu quel che mi dissi.

Così aspettai che si alzasse mio padre (o che lo aiutassero ad alzarsi e lo accompagnassero in salotto, fino alla poltrona in cui sempre aveva letto, sotto la sua lampada dalla luce gradevole) e che mia sorella se ne andasse, per continuare con le mie indagini, o con i miei sondaggi. Non mi aspettavo che sapesse molto, o quasi nulla, ma se era, tra quanti avevo a portata di mano, colui che forse più parlava con Luisa delle sue faccende personali, come aveva

osservato Cecilia, sebbene di tanto in tanto e con le limitazioni naturali tra nuora e suocero, o piuttosto tra due persone con tantissima età di differenza, forse avrebbe potuto orientarmi, se non in quel che era relativo all'aspirante al mio posto – lei non doveva avergli raccontato niente di questo; e magari ce n'erano diversi –, invece per quel che riguardava me: come mi vedeva adesso, dopo che io avevo abbandonato il campo e mi ero espulso lentamente dalla sua esistenza – e anche dalla sua vita pratica –, ed essermi sganciato senza obiezioni dal suo tempo e da quello dei nostri figli. Domandai a mio padre di lei e di nuovo mi disse che non andava spesso a trovarlo, anche se poi scoprii, o verificai, che adesso misurava male le durate della presenza o assenza di determinate persone, come se gli sembrasse che le più gradite o amene lo andassero a trovare sempre poco, anche se di alcune mi risultava che passavano da lì quasi ogni giorno – era il caso di mia sorella e delle mie nipoti più grandi, lui aveva avuto debolezza per la compagnia delle donne e l'aveva adesso di più ancora, quando ormai era tanto debole e bisognoso delle loro delicatezze. Ne dedussi che qualcosa del genere doveva succedergli con Luisa, che certo non doveva comparire con la stessa frequenza, ma che, per la familiarità con cui si riferiva a lei e per qualche commento significativo, doveva farlo più spesso di quanto lui immaginasse o sentisse. Lo incalzai («Ma che cosa ti dice, che cosa ti racconta quando viene, parla di me con te o cerca di non nominarmi? Credi che abbia dei dubbi, che possa essere un po' pentita, o io ormai appaio da quel che dice come se mi avesse trovato un posto da cui non mi muovo né lei mi muoverà, un posto troppo stabile e tranquillo?»), e a un tratto si fermò a guardarmi con i suoi occhi chiari senza rispondermi, la fronte appoggiata sulla mano, il gomito su un bracciolo della poltrona, era la sua posizione abituale quando pensava preparandosi a dire qualcosa, avevo l'impressione a volte che componesse mentalmente le sue frasi, le prime, poche, prima di pronunciarle (dopo non più, le successive). Rimase a guardarmi con un misto di interesse, lieve impazienza e lieve compassione, come se io non fossi esattamente suo figlio ma uno sventurato amico più giovane, che doveva apprezzare davvero e in cui doveva trovare strane due cose, forse deludenti: una, che mi affannassi tanto per una questione di sentimento altrui e forse di calcolo altrui, contro i quali non si può fare niente; l'altra, che ancora non capissi, essendo ormai ben adulto, essendo padre, alla mia età e con la mia

esperienza, l'indole incompatibile di questi dolori, o forse sono soltanto inquietudini, con i loro lamenti.

– Ti vedo assai poco rassegnato, Jacobo, – mi disse alla fine, dopo avermi considerato per un certo tempo –, e invece devi rassegnarti. Se qualcuno non vuole più stare con qualcun altro, questo qualcun altro si deve trattenere. Da solo, e senza dipendere dall'osservazione o dall'evoluzione di quel qualcuno, a caccia di segnali e in attesa di ribaltamenti. Se di questi se ne verificasse uno, non sarà perché tu starai guardando, né interrogando me né sondando chissà chi. Non ci si può stare sopra, non ci si può applicare una lente d'ingrandimento né un cannocchiale, né fare ricorso a spie, né opprimere, né naturalmente imporsi. Neppure fingere serve a molto, non serve mostrarsi infastidito e neppure rispettoso, se uno non si sente rispettoso né infastidito al riguardo, e non mi sembra che tu ti senta nessuna delle due cose, ancora. Lei la vedrà subito, quella finzione. Considera che una delle caratteristiche dell'innamoramento, o dei suoi terreni connessi, compresi i suoi involontari travestimenti (si confonde spesso con l'ostinazione, nella prima fase e in quella ultima, quando l'amore dell'altro si percepisce ancora senza radicamento o ormai perdendosi), è la trasparenza. La persona amata, o che così si sente o si è sentita (quella che ha conosciuto questo), è molto difficile ingannarla, a meno che, è chiaro, lei stessa non preferisca ingannarsi, il che non è infrequente, questo lo ammetto. Ma uno sa sempre quando non lo si ama più, se è disposto ad accorgersene: quando tutto si è ridotto ad abitudine, o a mancanza di coraggio a porre un termine, o a desiderio di non creare scompiglio e di non fare danni, o a paura vitale o economica, o a semplice mancanza di fantasia, la maggior parte della gente non è capace d'immaginarsi un'altra vita rispetto a quella che conduce e già soltanto per questo non la cambia, né si muove, né se lo propone; ci mette delle toppe, rimanda, cerca distrazioni, si fa un amante, va per bische, si convince che quel che c'è è sopportabile, si affida al tempo; ma non gli passa neppure per la mente di tentare. Il sentimento lo vince soltanto il calcolo, e soltanto a volte. E allo stesso modo uno sa quando ancora lo si ama, soprattutto se quel che sta desiderando è che ciò ormai si plachi o meglio finisca, come è di solito il caso tra quelli che si separano. Quello che ha preso la decisione, se non è egoista né sadico, si affanna perché l'altro ne venga fuori, si liberi dalla ragnatela, che

smetta di volerlo e di opprimerlo con questo. Che passi a un'altra persona o che non passi a nessuna, ma che una buona volta si disinteressi della questione –. Mio padre tacque un momento e tornò a fissare con attenzione i suoi occhi su di me, come si guarda a volte nei commiati. Sembrava che mi scrutasse, il che era improbabile perché aveva perduto molta vista e faticava a leggere e perfino a guardare la televisione, credo che piuttosto l'ascoltasse. E tuttavia produceva l'effetto opposto, con il suo sguardo azzurro sempre più pallido inchiodato sul mio volto, come se mi trapassasse e nel farlo sapesse di me più di quanto io sapessi. – Credo che tu debba disinteressarti di Luisa, Jacobo. Non lo hai fatto, sebbene te ne sia andato lontano in maniera rispettosa e gentile e tutto quello che tu vuoi. Non lo hai fatto. E non hai altra soluzione, sia che tu possa sia che tu non possa. Lasciala respirare, lasciale aria, non ti mettere in mezzo. Lascia a lei tutta l'iniziativa. Nulla è nelle tue mani. Se un giorno si dovesse accorgere che senza di te non sta bene, se scoprisse che ha nostalgia di te al punto di soffrirne, non credo che esiterebbe a dirtelo né a chiederti di tornare, per quello che la conosco. Sa correggersi, e non è superba. Fino a quando non farà tutto questo vorrà dire che non ti vuole, o non cambierà per quello che tu farai o dirai né per come ti comporterai, qui o a distanza; per lei sei trasparente, come lei lo sarà per te se sei disposto a vedere davvero e a riconoscere quello che vedi. Che tu non lo sia è un'altra faccenda, e lo capisco. Ma non mi domandare quello che io non posso sapere mentre tu sí, invece: lei per me non è trasparente –. E aggiunse senza interruzioni: – Hai qualche fidanzata lí a Londra?

Adesso fui io a rimanere pensoso, ma non a causa di un dubbio. No, in verità non avevo nulla di remotamente simile a una fidanzata; vi erano stati soltanto incontri fugaci, senza continuità né entusiasmo, soprattutto nei mesi iniziali di sistemazione e riconoscimento ed esplorazione: delle tre donne che avevano dormito a casa mia in quel periodo, soltanto una era tornata con il mio consenso (l'altra ci aveva provato senza successo), e questo si era concluso presto, alla terza volta o alla quarta. Successivamente era passata da lí un'altra donna, senza conseguenze. Poi, la giovane Pérez Nuix aveva passeggiato un po' per la mia immaginazione, non potevo negarlo, e dopo la nostra notte insieme ancora lo fa di tanto in tanto, ma quel curioso incastro era rimasto tinto dalle idee vaghe di favore e di

pagamento, che spengono l'immaginazione molto facilmente; e sebbene quelle di segreto e di taciturnità la incendiano, forse non bastano a contrastare quelle, di maggiore gravità o più forti.

– No, – risposi. – Ci sono soltanto casi isolati, e alla mia età non stimolano e quasi neppure divertono. O solamente quelli che più si inorgogliscono semplicemente. Non è il mio caso.

Mio padre sorrise, a volte lo divertivano le cose che dicevo.

– No, può darsi che ormai non sia così. Lo è stato in passato, tuttavia, quando eri più giovane, quindi non darti tante arie. Non è neppure il caso di Luisa, di questo sono sicuro. Io non so se vede qualcuno. Com'è naturale, non mi parla di quelle cose, anche se finirà per farlo, se io duro abbastanza. Ha fiducia in me, e credo che me lo racconterà, se le viene fuori qualcosa di serio. Quello che invece sento è che questo propriamente non lo scarta, e anche che ha fretta perché appaia. Ha fretta di ricomporsi, o di rifare la sua vita, o com'è che si dice normalmente, tu lo sai. Voglio dire che ancora non la vedo insicura del suo fascino, non è questo, anche se nessuno di voi due è più molto giovane. Ma piuttosto timorosa di arrivare a cominciare «la cosa definitiva» troppo tardi. Lei ti ha considerato evidentemente così, come la cosa definitiva, durante molti anni, e rendersi conto del fatto che non lo eri non l'ha portata a pensare che questo non esiste, ma che vi eravate sbagliati e che lei aveva perduto un prezioso e lunghissimo tempo. Tanto che adesso deve affrettarsi a trovare quel definitivo, al quale non ha rinunciato per il momento, ancora non è venuto il tempo per lei di correggere le sue aspettative, o le sue illusioni, dev'essere ancora in uno scompiglio assoluto –. A quel punto si accentuò sul suo viso un'espressione di pena, simile a quella di molte madri quando osservano i loro bambini piccoli e li vedono ancora tanto ignoranti e tanto lenti nel loro apprendistato (tanto indifesi perciò). L'ingenuità suscita pena il più delle volte. Mio padre sembrava che la vedesse in Luisa, di cui parlava, ma probabilmente la stava vedendo anche in me, che gli chiedevo di lei quando lui non poteva aiutarmi. Soltanto, al massimo, distrarmi e prestarmi attenzione, in questo consiste assumere le preoccupazioni di un altro. – È qualcosa di un po' puerile, sicuramente. Come se avesse sempre avuto un modello nella testa e l'enorme infortunio con te non l'avesse indotta

ad abbandonarlo, non ancora, e pensasse: «Se non era chi io credevo, doveva essere un altro. E dove sta allora, devo trovarlo, devo vederlo». Questo è quello che posso dirti. Non ha bisogno di lusinghe, né naturalmente di conquiste effimere per riaffermarsi. Ogni volta che esce con qualcuno, se lo fa, lo farà guardandolo come quello definitivo, come un futuro marito, e metterà tutto il suo impegno a che non si guasti, lo tratterà con infinite buona volontà e pazienza, volendo amarlo, desiderandolo a oltranza –. Fece una pausa e sollevò lo sguardo verso il soffitto, come per meglio immaginarsela a fianco di un imbecille permanente, esercitando con lui quella pazienza. Poi aggiunse con dispiacere: – Brutta faccenda per lei. Io direi che questo spaventa gli uomini, o soltanto attrae i pusillanimi. Te, certo, ti spaventerebbe, Jacobo. Non sei uno di quelli che si sposano. Sebbene sia stato sposato per abbastanza anni e adesso ne senta la mancanza. In realtà senti soltanto la mancanza di lei, non del matrimonio. Mi ha sempre sorpreso che tu ti sia prestato. Mi ha anche sorpreso che la cosa per te non sia finita prima, mai ho creduto che una cosa del genere per te sarebbe durata.

Preferii non procedere oltre su quella strada, sicuramente non provavo curiosità per me stesso, o, come diceva quel rapporto anonimo nei classificatori dell'ufficio, mi davo per scontato o mi ritenevo risaputo; o forse, al contrario, mi consideravo un caso perso con cui non c'era da sprecare riflessioni. Per cui insistei nel parlare di chi conoscevo molto di più o meglio non conoscevo tanto, chissà:

– Tu credi che a causa di quella fretta potrebbe rimanere con un uomo che non va bene per lei, con qualcuno di nefasto?

– No, non fino a questo punto – mi rispose. – Luisa è intelligente, e quando dovrà rimanere delusa lo farà, anche se sarà suo malgrado e si opporrà e le costerà... Forse con qualcuno così così o che la soddisfi soltanto parzialmente, o abbia addirittura qualche elemento che le risulti sgradevole, questo può essere. Quello che invece mi sembra è che a quel possibile marito, quel che sia, a quel progetto, a colui sul quale fermerà il suo sguardo, darà innumerevoli opportunità, ci metterà molto da parte sua, tenterà di essere comprensiva al massimo, come senza dubbio ha tentato con te fino

a quando non hai superato il limite, immagino, non vi ho mai domandato cosa vi sia successo esattamente... A quell'uomo non consegnerà disegni in bianco, ma prima di congedarlo consumerà quasi per intero il libretto, a poco a poco. Che io sappia, tuttavia, ancora non esiste quella persona, o ancora non ha assunto la sufficiente importanza perché me ne parli, o mi consulti. Considera che io sono per Luisa adesso quel che è più vicino a un padre, e che conserva quello spirito infantile che la rende tanto gradevole e la porta a sollecitare consiglio dai suoi anziani. Be', lo conserva in alcuni aspetti. In altri no, certo. Quando hai detto che torni a Oxford?

Lo vidi stanco. Aveva fatto uno sforzo, anche lui uno sforzo di traduzione o interpretazione, come se lui fosse io e io fossi Tupra nel nostro ufficio, e Tupra lo stesse mettendo alle strette perché gli parlasse di Luisa, magari lei non l'avevano mai messa sotto esame, non c'era ragione perché questo accadesse, il solo pensarlo mi dava i brividi. Il mio povero padre mi aveva compiaciuto, aveva cercato di aiutarmi, un favore al figlio, mi aveva detto quello che credeva, come la vedeva, quello che sembrava aspettarsi dal suo futuro immediato. Forse aveva ragione nelle sue valutazioni, e se Luisa stava uscendo con qualcuno a cui era sfuggita la mano in un brutto momento, un giorno assai brutto, poteva darsi che stesse tentando di scusarlo e correggerlo e comprenderlo anziché scostarsi o venire via di corsa, che è quel che si deve fare quando ancora si è in tempo, vale a dire quando non si è legati, ma soltanto avvolti. Poteva darsi che volesse far finta di niente e cancellare tutto, che volesse relegare il fatto alla sfera dei brutti sogni o buttarlo nel sacco delle raffigurazioni, come fa la maggior parte di noi quando desidera che non venga meno troppo presto il volto, che non venga meno già oggi senza avere neppure la condiscendenza di aspettare domani per deluderci. La capacità di sopportazione di molte donne è quasi infinita, soprattutto quando si sentono salvatrici o risanatrici o redentrici, quando credono che potranno trarre dal marasma o dalla malattia o dal vizio un uomo che amano, o che hanno deciso di amare a ogni costo. Pensano che con loro lui sarà diverso, che si correggerà o migliorerà o cambierà e che gli diverranno indispensabili perciò, a volte, mi è sembrato che redimere qualcuno è per loro una forma – ingenua, illusa – di assicurarsi la soggezione di quel qualcuno: «Non può vivere senza di me, – pensano senza

arrivare a pensarlo del tutto, o a formularselo. – Sa che senza di me tornerebbe a essere un disastro, un incapace, un malato, un depresso, un drogato, un ubriaccone, un fallito, una pura ombra, un condannato, un rifiuto. Non mi lascerà mai, né ci metterà in pericolo, non mi giocherà brutti tiri, non correrà il rischio che io me ne vada. Non soltanto mi sarà grato sempre, ma avrà coscienza del fatto che con me rimane a galla e addirittura nuota veloce nel suo procedere, mentre senza di me affonda e muore affogato». Sí, questo sembrano pensare molte donne quando sulla loro strada incrociano un uomo difficile o funesto o disperato o violento, una sfida, una provocazione, un compito, qualcuno da raddrizzare o strappare da un inferno. E risulta incomprensibile che dopo tanti secoli di esperienze altrui e di racconti ancora non sappiano che quegli uomini crederanno di aver rialzato il capo e di aver fatto tutto da soli non appena si sentiranno risolti e ottimisti e sani – non appena si sentiranno reali e non spettri –, e che la cosa più probabile è che allora le vedano come un impaccio, come chi impedisce loro di correre liberamente o di continuare ad andare in alto. E altrettanto risulta incomprensibile che non si rendano conto di come saranno loro le più avviluppate e le più legate e quelle che mai saranno disposte ad abbandonarli, perché avranno trasformato in poco meno che nella loro missione quegli uomini, dipendenti e disorientati o irascibili e pieni di difetti, e uno non rinuncia mai a una missione se l'ha o crede di averla, se finalmente l'ha trovata e la vede interminabile, la vede per la vita, la quotidiana giustificazione della sua gratuita esistenza o dei suoi innumerevoli passi sulla terra e della sua traversata tanto lenta per il ridotto mondo...

Mi alzai e gli misi la mano sulla spalla, era un gesto che calmava mio padre negli ultimi anni, quando si sentiva spaventato o debole o si turbava, quando apriva molto gli occhi come se vedesse per la prima volta il mondo, con uno sguardo tanto imperscrutabile come quello dei bambini di poche settimane o pochi giorni, che osservano, immagino, quel luogo nuovo in cui sono stati scagliati e forse cercano di decifrare i nostri usi e di scoprire quelli che saranno i loro. La vista di mio padre doveva essere tanto scarsa come a volte si dice sia quella di quei bambini, forse distingueva soltanto ombre, macchie, la luce conosciuta e i colori confusi, era impossibile saperlo, lui assicurava di vedere molto di più di quello che ci sembrava, probabilmente a causa di una sorta di orgoglio che

gli impediva di ammettere di essere menomato come in verità era. Sapeva chi ero io e l'udito lo aveva ancora fine, cosicché forse, soprattutto, vedeva con il ricordo. E per questo, in parte, mi collocava a Oxford in consonanza, dove avevo vissuto, in effetti, anche se ormai molti anni prima, e da dove oltretutto ero tornato. Da Londra, invece, ancora ignoravo se sarei tornato (ero tornato adesso; intendo dire per rimanere). Nel corso di quelle due settimane di soggiorno lo feci in un momento o in un altro, ogni volta che andai a trovarlo: appoggiavo la mia mano sulla sua spalla e lí la tenevo un po', facendo una lieve pressione perché la sentisse bene, perché verificasse che io ero vicino, in contatto, per dargli sicurezza e placarlo. Notavo le sue ossa, anche la clavicola, un po' sporgenti, era dimagrito dopo la mia partenza, e mi davano al tatto un'impressione di fragilità, non come se potessero rompersi ma slogarsi facilmente, per un gesto sbagliato o per uno sforzo; quando lo toccava la sua governante lo faceva con delicatezza. Una volta, tuttavia, volse il suo sguardo con curiosità verso la mia mano posata, in qualche modo con un rifiuto. Mi venne in mente che forse doveva sembrargli strano vedersi oggetto di quel gesto che probabilmente lui aveva avuto verso di me molte volte durante la mia infanzia, quando lui era alto e io crescevo soltanto a poco a poco, il padre chino che mette la mano sulla spalla del figlio per istruirlo, o per ispirargli fiducia o dargli protezione simbolica, o per acquietarlo. Guardò la mia mano quella volta come chi guarda un'innocua mosca che si è posata su di lui, o forse qualcosa di più grande, una lucertolina che s'immobilizza un istante nei suoi spostamenti, come se sentisse passi alle sue spalle. «Perché mi metti così la mano?», mi domandò con un mezzo sorriso, come divertito. «Non ti piace?», gli domandai io, e lui rispose: «Be', come vuoi. Non mi dà fastidio». Ma in quella prima visita, come nella maggior parte, non se ne rese molto conto o si limitò a sentire la mia delicata pressione orientatrice, tranquillizzatrice, senza dirmi niente. Io gli risposi:

– Adesso non vivo a Oxford, papà. Lí ci vado solo di tanto in tanto, a trovare Wheeler, ti ho parlato di lui, ricordi? Sir Peter Wheeler, l'ispanista. È quasi della tua età, ha un anno più di te. Adesso sto a Londra. Ci tornerò tra due settimane.

Forse l'acuta interpretazione di Luisa presentava il conto, si era

sforzato per me e adesso gli toccava pagarlo. Era come se all'improvviso si fosse stancato della sua perspicacia e gli si fossero mescolati di nuovo i tempi, come il giorno prima al telefono. Forse non reggeva troppo tempo ad essere se stesso, intendo dire quello di sempre, quello vigile, quello intellettualmente esigente, quello che incitava noi suoi figli a continuare e continuare a pensare, quello che ci diceva «E che altro» quando davamo per conclusi un'argomentazione o un ragionamento, quello che ci spingeva a continuare a guardare le cose e le persone al di là del necessario, quando si ha la sensazione che non vi sia nient'altro da guardare e che proseguire significhi perdere tempo. «Lí dove uno direbbe che ormai non può esserci piú niente», erano parole sue. Sí, nella misura in cui compio anni so che quello affatica e consuma, e a volte mi viene voglia di non prestare piú attenzione ai miei simili né al mondo, mi domando perché dovrei e perché diavolo lo facciamo tutti in maggiore o minore misura, non sono neppure sicuro che non sia una fonte ulteriore di conflitti, anche se guardiamo con occhi buoni. Lui aveva compiuto i novanta. Non era strano che volesse riposare di se stesso. E anche del resto.

– Ah, sí, – rispose un po' infastidito, come se io lo avessi ingannato di proposito e per gusto. – Mi hai sempre parlato di Oxford. Che lí ti avevano offerto un posto, per dare lezioni. Un certo Kavanagh, che scrive romanzi del terrore ed è medievalista, non è vero? E certo che so chi è il tuo amico Wheeler, ne ho perfino letto qualche libro. Ma non si chiamava Rylands? Lo hai sempre chiamato Rylands –. Non gli dissi che erano fratelli, le cose si sarebbero complicate ancora di piú. – E allora in quale Università sei, a Londra?

Cosí funziona la memoria dei vecchi. Si ricordava di Aidan Kavanagh o del suo nome, e persino dei suoi romanzi di successo che pubblicava sotto pseudonimo, un uomo simpatico e deliberatamente frivolo, il capo del dipartimento o della Subfacoltà di Spagnolo durante la mia stagione oxoniense, adesso in pensione da non molto tempo; si ricordava anche di Rylands, sia pure confondendolo; e invece non ricordava che me n'ero andato a lavorare alla Bbc Radio nel mio secondo soggiorno inglese, tanto recente che ancora durava. Non aveva motivo di ricordare quello che era venuto dopo: allo stesso modo che a Luisa, gli avevo raccontato poco – vaghezze, forse scappatoie – del mio nuovo

impiego. È curioso come si tenga nascosto istintivamente, o piuttosto si taccia – è diverso –, quello che sin dall’inizio sembra qualcosa di torbido: come non si dice a Luisa di aver conosciuto una donna con cui si sono appena scambiate poche frasi in una riunione o in una festa, con la quale ancora non può esserci e oltretutto non ci sarà niente, ma che ha esercitato all’istante la sua attrazione. Forse né mio padre né Luisa mi avevano mai sentito nominare Tupra, o di sfuggita soltanto, mentre era senza alcun dubbio la figura dominante della mia vita a Londra (e nel giro di un paio di giorni verificai sino a che punto). Non mi sembrò che valesse la pena, in quel momento, deludere mio padre e dirgli che non davo lezioni in nessun posto.

– Adesso vado, papà, – gli risposi. – Verrò di nuovo in questi giorni, appena ho un momento. Vuoi che ti avvisi, che telefoni prima di passare?

La mia prolungata assenza mi faceva sentire un po’ intruso e avere quei riguardi, forse impropri di un figlio rispetto alla casa del padre, che fu anche la sua per tanti anni. Io ero rimasto in piedi, avevo ancora la mano sulla sua spalla. Sollevò lo sguardo verso di me, non so se vedendomi o indovinandomi o ricordandomi. Il suo sguardo era limpido in ogni caso, sorpreso, lievemente indifeso, come se non capisse bene che me ne stavo andando. Apparivano molto azzurri i suoi occhi negli ultimi tempi, più che in tutta la sua vita, forse perché adesso non portava più gli occhiali.

– Non ce n’è bisogno, figlio mio. Per me continuate tutti a vivere qui, anche se siete andati via da tempo –. Rimase in silenzio e aggiunse: – Anche vostra madre.

Rimasi con il dubbio se lei continuava a vivere in casa o se lui le rimproverava di essere andata via anche lei, nel morire, da più tempo che chiunque altro. Dovevano essere tutt’e due le cose, probabilmente.

E continuai a non perdere tempo, *I did not linger or delay or loiter or dally*. Sebbene avessi molta voglia di vedere di nuovo i bambini e non diciamo Luisa, e mia sorella, e per la prima volta i miei fratelli e alcuni pochi amici, e di passeggiare per la città come uno straniero, sentii di avere qualcosa di concreto e urgente da fare, qualcosa da verificare e risolvere o a cui porre rimedio. Questo sí lo avevo imparato da Tupra, almeno in teoria: Luisa era sicuramente in pericolo, e adesso capivo che a volte non rimaneva da fare altro che quello che c'era da fare e oltretutto subito, senza aspettare né esitare né attardarsi: bisognava soltanto procedere all'esecuzione come un uomo distratto o piuttosto occupato, con l'attitudine di chi è al lavoro e senza porsi domande. Sí, c'erano occasioni in cui uno sapeva quel che succederebbe nel mondo se non vi fossero coazioni né impedimenti, in cui uno vedeva capacità sicure delle persone, e per evitare che si dispiegassero con tutta la loro forza doveva esserci qualcuno – io, ad esempio, e chi sennò in quel caso – che le dissuadesse o lo impedisse. A Tupra era sufficiente convincersi di quello che si sarebbe verificato in ogni occasione se non lo avessero frenato lui o qualche altra sentinella – l'autorità o le leggi, l'istinto, la luna, il temporale, la paura, la spada incombente, le invisibili vedette –, per adottare misure correttive se erano quelle raccomandabili, quelle che occorreano secondo il suo criterio. «È lo stile del mondo», diceva di fronte a tante cose e situazioni: lo diceva di fronte ai tradimenti e alle lealtà, alle apprensioni e all'accelerazione del polso, i rovesciamenti e la vertigine e le perplessità e i tormenti e i danni involontari, di fronte al graffio e al dolore e alla febbre e alla ferita incurabile, di fronte alle afflizioni e agli infiniti passi che tutti percorriamo credendo che la volontà li guidi, o almeno che intervenga in essi. Tutto gli sembrava normale e anche di routine a volte, la prevenzione o il castigo e mai correre un rischio grave, sapeva troppo bene che la terra è infestata di fervori e affetti e di rancori e di malevolenze, e che spesso gli individui non possono evitare né gli uni né le altre e oltretutto non vogliono farlo, perché sono miccia e alimento della loro combustione, anche la loro ragione e il loro fuoco. E che non hanno bisogno di motivo né di meta per nulla di questo, di finalità né di causa, di gratitudine né di oltraggio o non sempre, o che, come disse Wheeler, «recano le loro probabilità all'interno delle proprie

vene, e solo è questione di tempo, di tentazioni e di circostanze che alla fine le conducano al complimento». E probabilmente quella disposizione tanto drastica, a volte priva di misericordia, o soltanto pratica, era per Tupra un tratto in più di quello stile del mondo al quale lui si adeguava o si limitava; quell'atteggiamento irriflessivo, inclemente, deciso (o era di una riflessione soltanto, la prima), a sua volta faceva parte di quello stile immutabile attraverso i tempi e in qualunque spazio, e non c'era motivo di metterlo in discussione, come neppure c'è di farlo con la veglia e con il sonno, o con l'udito e la vista, o il respiro o il camminare e il parlare, o con quanto si sa che «così è e così sarà sempre».

Adesso io mi sentivo come lui, vale a dire uno di quelli che non avvisano o non sempre, di quelli che prendono decisioni a distanza e senza che i loro motivi siano appena identificabili, o senza che le azioni stabiliscano con essi un vincolo da causa a effetto, e ancora meno le prove della esecuzione di tali atti. Neppure io avevo bisogno di prove, quella arbitraria o fondata volta – chi sapeva, e cosa importava – che non pensavo di mandare la minima avvertenza o il minimo avviso prima di mollare la sciabolata, neppure avevo bisogno delle azioni compiute o dimostrate, gli eventi, i fatti né la certezza per mettermi in moto e strappare dalla vita di Luisa l'uomo con cui doveva starsi intorbidendo e che la minacciava, e anche i miei figli di conseguenza. Prima dovevo verificare, poi lo sarei andato a cercare. Lei non mi avrebbe detto su di lui neppure una parola, e tanto meno dopo che io avevo sospettato immediatamente di quel soggetto ancora senza nome né volto, come responsabile della sua faccia ferita con i mille colori. Perciò il secondo passo, dopo le congetture di mio padre e la sua convinzione che mia moglie avrebbe tirato per le lunghe chi la avesse illusa adesso, o chi lei avesse preso di mira («Sì, è mia moglie ancora, *sensu stricto*, – pensai. – Non abbiamo divorziato né a quel che sembra c'è fretta, nessuno dei due lo ha proposto», e questo mi confermò nella mia determinazione, o nella mia riflessione prima che non ne ammetteva una seconda), era andare a trovare la sorella o parlare con lei per telefono; e anche se non c'eravamo mai frequentati troppo né ci eravamo creati un nostro rapporto proprio; anche se conduceva una vita poco familiare e indipendente e i bambini e me ci vedeva solamente di tanto in tanto, come una semplice parentela di Luisa, con lei era solita incontrarsi una o due

volte al mese, Luisa andava a trovarla in casa senza i figli e con il marito in generale assente, oppure pranzavano insieme in un ristorante e si raccontavano delle rispettive vite, non sapevo fino a che punto ma immaginavo quasi tutto. Se qualcuno poteva essere al corrente, se qualcuno poteva conoscere quell'uomo dalla mano lunga, conoscere il suo volto e il suo nome, questa era lei, la sua ispida sorella minore Cristina. E per quanto fosse legata a Luisa e considerasse me una prescindibile appendice, se qualcosa la preoccupava – e quell'individuo era molto preoccupante se le mie deduzioni erano azzeccate, e anche se non lo erano –, ero certo che me lo avrebbe detto e che non avrebbe accolto male una voce affine sulla questione.

La chiamai al calare della sera, rimase sorpresa, neppure sapeva che ero a Madrid, né c'era ragione che lo sapesse a meno che non avesse parlato con la sorella durante la giornata e la sorella le avesse raccontato qualcosa, mi domandò come mi trovavo a Londra, mi colpì che avesse presente dove risiedevo, «Bene», le risposi senza entrare in particolari, era soltanto una domanda di circostanza, e subito le chiesi di incontrarla un momento il più presto possibile, «Impossibile, – disse, – domani parto per un viaggio e sono molto impegnata nei preparativi», «Quanto starai via», «Una settimana», «Al ritorno sarà un po' tardi, dovrebbe essere prima, io rimarrò qui soltanto quindici giorni, be', ormai meno, a che ora parti? – insistetti. – All'ora di pranzo, ma prima sono occupata, non me lo puoi raccontare per telefono? Riguarda Luisa?», «Sí, riguarda Luisa». Allora rimase in silenzio alcuni secondi e mi sembrò che si mettesse a sedere. «Chissà che cos'hai da dirmi. Dimmi, dàì», «Adesso?», «Sí, adesso. Se è quello che immagino non ci porterà via troppo tempo né dovremo discutere, mi sembra, non saremo in disaccordo. Si tratta di Custardoy, non è vero?»

«Chi?»

«Custardoy, il tipo con cui sta uscendo. O non lo sai? Ahi, Jaime, non dirmi che non lo sapevi». Quest'ultima cosa non suonò come se temesse di aver fatto una gaffe con me, ma come se non potesse credere alla mia possibile ignoranza. Forse mi aveva considerato sempre un distratto, o ancora peggio, un imbambolato.

«Sono appena arrivato, non sapevo il nome». Adesso ormai lo

sapevo e sapevo della sua esistenza nell'attuale vita di Luisa, quindi tutto ciò non erano più congetture. Mi mancava soltanto di conoscerne il volto e verificare dove trovarlo. Custardoy. Era un cognome poco frequente, strano, in città non dovevano essercene molti. «Sono fuori da un sacco di tempo, e nelle conversazioni telefoniche si fatica a rendersi conto. Chi è? Di cosa si occupa?»

«Fa il pittore, o il copista di quadri, o tutt'e due le cose. Le malelingue dicono che è anche falsario di quadri, in ogni caso ha a che fare con il mondo dell'arte. In realtà sono contenta che tu mi abbia chiamato, sono abbastanza preoccupata. Anche se non so se si possa fare qualcosa, in questo genere di impegni quasi mai si può fare qualcosa».

«Preoccupata? Per che cosa? Impegni?»

«Dimmi prima tu quello che volevi dirmi. Che ti ha raccontato Luisa?»

Esitai se fingere che sapevo qualcosa di più di quello che sapevo, ma non mi sembrò prudente, Cristina era ispida e, qualora se ne fosse accorta, avrebbe potuto decidere di non dire più neppure una parola. Questa era l'ultima cosa che desideravo adesso, dipendeva da lei interamente, senza volere mi aveva dato molto, senza bisogno che io la costringessi a parlare.

«A dire il vero molto poco, niente, – ammisì alla fine. – Secondo Luisa, ciò che le fa non è più affar mio, e ha ragione in linea di principio. Quel che succede è che l'ho vista ieri sera un momento, sono andato a trovare i bambini, lei mi ha evitato e si è allontanata prima che arrivassi, ma l'ho aspettata fino al suo ritorno, è stata via diverse ore, non so dov'è andata, mi ha lasciato con la babysitter, e credo che mi abbia evitato perché poi me la sono trovata davanti con la faccia tutta pesta e non doveva volere che la vedessi. Dice di aver urtato alla porta del garage, ma ha un occhio viola e per me qualcuno le ha mollato un pugno, e questo non è che mi preoccupi, mi allarma, e oltretutto è proprio affare mio, come potrebbe non esserlo. Come se lo avessero mollato a te, o a qualunque altra amica. Tu sai qualcosa di questo?»

«Come se lo avessero mollato a me no, Jaime, io non ti susciterei

nessuna preoccupazione». Mia cognata ebbe abbastanza asprezza per rispondermi questo come prima cosa. Poi cambiò tono e disse quasi tra sé: «Un'altra volta, allora, non mi dire. Questo non è possibile».

«Un'altra volta? È già successo prima?»

Cristina non mi rispose subito. Fece una pausa come se si stesse mordendo il labbro e volesse calibrare qualcosa. Ma la sua esitazione fu cosa di un istante.

«Secondo lei, no, mai è successo niente, né quello che tu sospetti né quello che ho sospettato io. Senti, te lo racconto perché sono preoccupata, e tanto più dopo quello che mi hai detto, non sapevo niente, sono un paio di settimane che non la vedo e non ha insistito perché ci incontrassimo prima di questo mio viaggio, forse spera che al ritorno non le rimanga più traccia e così io non le faccia domande. Ma non credo che sarebbe contenta se sapesse che io parlo di questo con te. Se non me lo ha proibito espressamente sarà soltanto perché non le è neppure passato per la testa che tu e io potessimo avere dei contatti. Neppure a me, se devo dire la verità. Lei lo sapeva che saresti venuto?»

«No, l'ho avvisata quando ero già a Madrid, ieri. Volevo che fosse una sorpresa per i bambini».

«Non le è rimasto il tempo per prepararsi, – rifletté, – né per pensare possibili divulgazioni. Sicuramente non vorrà che tu sappia neppure che esce con quell'uomo».

«Che cos'è che tu hai sospettato?»

«Be', secondo lei, un paio di mesi fa o giù di lì è scivolata in strada e nel cadere ha sbattuto con la faccia contro uno di quei paletti metallici dell'Ayuntamiento, il che non è strano in linea di principio dato che la città ne è piena, credo che si chiamino *bolardos*, bisogna camminare schivandoli per non rompersi le ginocchia. Non te lo ha raccontato?»

«No, assolutamente. E abbiamo parlato almeno una volta alla settimana».

«Insomma, era una cosa da raccontare. Si era fatta un bel taglio. Superficiale, ma le andava da un lato del naso fino a metà della guancia, era ben visibile». «*Uno sfregio*», pensai, mi venne subito in mente la parola imparata. «E aveva un'abrasione sul mento. Da come me lo ha raccontato non ci ho creduto, e aveva piuttosto l'aria di una graffiata, o di una scudisciata, o di uno schiaffo, li conosco perché a una mia vecchia quasi amica ne toccarono diversi, anni fa; poi il marito finì per farla fuori, quando io ormai non la frequentavo più, per fortuna, almeno questo». Toccai legno istintivamente. «Perciò le domandai senza tanti giri di parole se Custardoy le aveva messo le mani addosso, se le aveva potuto mollare una manata. Negò e mi disse che ero matta, come mi poteva passare per la testa. Ma arrossì nel dirmelo, e io so quando mia sorella mente, perché è da quando ero piccola che vedo la sua faccia quando lo fa. Oltretutto ho avuto le mie notizie dopo».

«Quali notizie? Tu lo conosci, quel tale?» Mi resi conto che ormai preferivo non citarne il nome, anche se lo avevo ben fisso nella memoria, come se fosse una scoperta, un tesoro. Era un'informazione preziosa.

«Sì, di vista. E per sentito dire. Qualche anno fa non era raro incontrarlo mentre beveva di notte al Chicote, o al Cock, o al Del Diego o in altri posti, un tipo artistico, un compagnone notturno, anche se a quel che sembra non soltanto, ma di qualunque ora, uno di quelli che all'istante sa riconoscere chi vuole essere abbordato e a quale proposito, o capace di creare la disposizione e il proposito nell'altro, vale a dire nelle donne. È quello che mi hanno raccontato. Non so se adesso continua a frequentare quei posti, perché io non ci vado. Anche tu lo avrai visto magari, negli Ottanta o nei Novanta».

«Com'è? Porta il codino?», le domandai, non potei evitarlo. Bruciavo dal desiderio di saperlo.

«Sì, come fai a saperlo?»

«So qualcosa. Ma allora non mi suona. O non ho il ricordo di nessuno in particolare con il codino. Be', la verità è che ho smesso di uscire la sera più o meno quando è nato Guillermo, e magari non lo portava prima. Il cognome non mi dice niente, comunque. Quali

notizie?»

«Dopo aver visto quel taglio a Luisa e dopo che mi erano venuti un sacco di dubbi, ho chiesto di Custardoy a uno che conosco, Juan Ranz, che lo conosce da quando erano piccoli. Non sono mai andati granché d'accordo e quasi non si frequentano da anni, ma i loro genitori erano amici e li lasciavano da soli quando si facevano visita, perché giocassero e si divertissero, cosicché lo ha sopportato abbastanza; dice che era un bambino adulto, impaziente di arrampicarsi sul mondo, come se volesse uscire dal suo corpo non ancora formato. Dopo, ormai adulto, Custardoy faceva copie di quadri per il padre di Ranz, esperto d'arte (a quel che sembra è magnifico e ti copia alla perfezione qualunque cosa di qualunque periodo, si fa fatica a distinguerle dagli originali e da qui la sua fama di falsario), e per questo ha continuato a vederlo di tanto in tanto, attraverso il padre. Juan è interprete alle Nazioni Unite e anche la moglie si chiama Luisa, proprio cosí».

«E che altro ti ha raccontato?»

«La cosa piú sorprendente, o piú inquietante, quella che ci può riguardare di piú, è che, essendo un uomo di successo con le donne, dev'esserci nel suo rapporto con loro una componente in qualche modo sinistra, perché Ranz sa di alcune che sono uscite spaventate dalla relazione con lui, intendo dire dalla relazione nel letto (alcune erano prostitute e non avevano avuto altro che quella). E poi non hanno neppure voluto raccontarlo né parlarne, come se avessero bisogno di dimenticare il prima possibile e trarsi fuori da quell'esperienza. Come se l'esperienza le bruciasse, il semplice ricordo, e non si prestasse a essere riferita. E anche se erano due le puttane che erano state allo stesso tempo con lui (a quel che sembra è appassionato ai trii, sempre con donne), tutt'e due ne erano uscite ugualmente spaventate e senza lasciarsi sfuggire una sola parola. E succede quel che c'è da aspettarsi: che molte altre, puttane o no, provino una curiosità irresistibile di sapere che diavolo fa o non fa. Tu sai che qui è pieno di stupide disinvolute».

Era quanto di peggio potessi ascoltare. Un tipo di successo ma puttaniero, che lasciava una traccia nei letti, fosse pure una traccia di paura. «Un individuo cosí non dovrà neppure annientarmi né scavare la mia fossa piú a fondo, quella in cui sono già sepolto, –

pensai tra me, – perché il mio ricordo lo avrà soppresso con un tratto di penna, con il primo terrore e la prima supplica e la prima fascinazione e il primo ordine, e adesso Luisa può essere soggiogata».

«Ma Luisa non è stupida, non lo era, non lo è mai stata, – dissi. – Forse quell'uomo sarà diverso con quelle che non sono puttane. Forse quando può disporre di più di una notte si comporta in un altro modo e anche all'opposto, proprio per assicurarsele, quelle altre notti. O credi che l'elemento sinistro consista in questo, nel fatto che le prende in giro tutte? Non credo. Questo lo si sarebbe raccontato, lo si sarebbe saputo, quelle donne si sarebbero messe in guardia le une con le altre. Voi donne vi raccontate queste cose, no?, intendo dire i particolari. Le spagnole almeno. In quali termini ti ha parlato di lui? È innamorata, invaghita? Ansiosa, presa, distratta, lusingata? Fino a che punto fa sul serio? Non dev'essere innamorata. E come lo ha conosciuto, da dove viene fuori». Forse l'informazione di quel Ranz mi aveva reso nervoso più di qualunque altra cosa, compreso l'occhio nero di Luisa, era ormai giallastro. «Che altro ti ha raccontato quel tuo amico?»

«Nulla di particolarmente buono, tranne quanto è bravo nel suo lavoro. Per lui non è uno stinco di santo, non è uno di cui fidarsi, da nessun punto di vista. E non è uno di quelli che si innamorano, o non era solito esserlo, questo mi ha detto. Ma chissà, in questo campo la gente cambia di continuo. Quando ha saputo che mia sorella usciva con lui, ha detto: "Huuuy", come chi prevede un disastro. Per questo ho insistito a interrogarlo, e per la storia della presunta caduta contro il paletto e di quel taglio che mi ha messo in sospetto. Alla fine gliel'ho chiesto apertamente, se credeva che Custardoy sarebbe stato capace di picchiare una donna». E Cristina rimase in silenzio, come se avesse terminato un gruppo di frasi.

«E che ti ha risposto? Dimmi».

«Non è stato perentorio, ma insomma. Ci ha pensato un momento e ha detto: "Immagino. Non mi risulta che lo abbia fatto, questo non l'ho sentito dire e lui a me non lo avrebbe raccontato. Nessuno può affermarlo. Ma immagino che ne sarebbe capace, perfettamente". Quindi puoi capire. (Certo lui non gli porta simpatia e d'altra parte non lo si può prendere per un oracolo). È stato allora che mi ha

raccontato delle puttane e tutto questo; insomma, ho capito che non sono solo puttane. Adesso tu mi vieni a dire che Luisa ha un altro colpo di cui non mi ha detto una sola parola. Se avesse urtato contro una porta e le fosse venuto un occhio viola, la cosa normale sarebbe stata che me lo raccontasse, non ci siamo viste di recente ma abbiamo parlato per telefono. E a te invece non ha raccontato la faccenda del paletto. Non so, ma sono davvero molto preoccupata. E senti, Jaime, Luisa non è stupida, ma tu l'hai conosciuta soltanto in una situazione stabile, con te. Tolti gli ultimi mesi fino a quando non te ne sei andato, certo, ma c'era un residuo di stabilità mentre tu eri in casa, come una sospensione, un'inerzia. E adesso quant'è che sei via, nove mesi, dodici, quindici? È molto tempo per chi rimane, più che per chi se ne va. In questa situazione non la conosciamo, né tu né io, prima di te era molto giovane. La gente è imprevedibile quando si separa. C'è chi si rinchiude in casa e non vuole vedere nessuno, e c'è chi si precipita nella strada e s'infila in qualunque letto che si apre. C'è chi prima fa una cosa e poi l'altra, o l'altra e poi la prima, mi piacerebbe sapere quali stupidaggini stai facendo tu a Londra, completamente libero e senza obblighi familiari. Naturalmente ci sono anche vie di mezzo. Luisa non si sarà precipitata in strada perché, tanto per cominciare, ha i bambini. Ma neppure si sarà limitata a piangere sul cuscino. Dev'essere abbastanza impaziente, abbastanza illusa, come minimo avrà curiosità di conoscere un altro uomo, di provare cosa può venir fuori, e la curiosità porta a stupidaggini senza fine e a impegnarsi in esse fino a quando la curiosità non passa. La verità è che mi ha raccontato poco, intendo dire di quello che sente, o di quello che spera; magari non spera niente e lascia soltanto che il tempo passi fino a vederci più chiaro e sapere quel che vuole. O se vuole qualcosa. Da quello che mi ha detto Ranz, e dalla fama di lui, è improbabile che questo Custardoy la spinga, affinché viva con lui o divorzi, o cose del genere; non è di quelli che si innamorano. Io neppure le ho fatto troppe domande, lo ammetto: tu lo sai come sono, le cose degli altri le ascolto se me le raccontano, ma non m'interessano granché, a meno che la faccenda non diventi grave. So soltanto che esce con quel tale e che le va bene e le piace, questo è ovvio. Quanto, non lo so; ma può darsi molto, sí, può darsi che ci sia dentro per bene e quindi sia discreta e taccia. Diciamo che non nasconde quella relazione ma neppure la sbandiera in giro. Parlo di me, con altra gente immagino che la tirerà fuori ancora meno. Non

me l'ha annunciata con la grancassa, certo, non mi ha dato la grande notizia. E insieme li ho visti una volta sola, per un momento e dalla macchina, non è che sia stata un po' con loro né niente di simile. La vedo ancora con un atteggiamento riservato, o pudibondo, come se dopo tanti anni da sposata provasse vergogna ad avere un fidanzato».

«Com'è stato che li hai visti?» Sebbene fosse stata tanto succinta come aveva detto, quella sarebbe stata per me l'unica immagine di loro due insieme, a parte quella troppo indiretta e distratta di mio cognato, attraverso mia sorella. E avevo bisogno di immaginarmeli. Era strano immaginare Luisa a fianco di qualcuno, non più al mio. Più che ripugnante o offensiva, mi sembrava irreali l'idea, come una rappresentazione, come una farsa. Ed era più irreali che dolorosa, anche questo. Le separazioni di questo genere non hanno senso, per quanto possano essere diventate normali nel mondo ormai da molto tempo. Uno passa anni girando attorno a una persona, contando su di lei in ogni istante, vedendola giorno dopo giorno come fosse un prolungamento naturale di se stesso, portandosela dentro nei propri spostamenti e nelle proprie occupazioni, nelle divagazioni e perfino nei sogni. Pensando di raccontarle la minima insignificanza cui abbia assistito o che sia successa, ad esempio la richiesta da parte di una madre rumena di salviettine umide per i suoi bambini. Si è *con quella persona*, come quella zingara ungherese *era con loro* o il cane di Alan Marriott *era senza zampa*. Ha una conoscenza dei suoi pensieri e preoccupazioni e attività perennemente rinnovata, dettagliata e costante; sa quali sono i suoi orari e le sue abitudini, chi vede e con quale frequenza; e quando al calar della sera si incontra con lei, ci raccontiamo quel che ci è capitato e quel che abbiamo fatto durante la giornata, in cui nessuno ha abbandonato del tutto la coscienza dell'altro in nessun momento, e a volte quei racconti sono dettagliati; poi va a dormire con lei ed è l'ultima cosa che vede nel giorno, e – quel che è più straordinario – si alza anche con lei, che continua a essere lì al mattino, alla fine delle ore private, come fosse quell'uno stesso, che mai se ne va né scompare e che mai perdiamo di vista; e così un giorno dopo l'altro nel corso di molti anni. E all'improvviso – anche se non è «all'improvviso», ma così sembra quando si è consumato il processo e si è assestato l'allontanamento: di fatto è «molto a poco a poco» e oltretutto ne abbiamo visto l'inizio, ma senza volercene

render conto –, uno passa a non avere piú il concetto di ciò che quella persona pensa, sente e fa quotidianamente; trascorrono giorni e settimane intere senza che quasi abbia notizie, e deve ricorrere a terzi – a quelli che di solito sapevano molto meno: in confronto a quest'uno, nulla – per verificare quel che è la base: che vita conduce, chi vede, che cosa l'angoscia dei bambini, con chi esce, se ha un dolore o si è ammalata, se il suo animo è lieve o nuvoloso, se continua a curarsi il diabete e fa le sue lunghe e prescritte passeggiate, se le hanno dato un dispiacere o le hanno fatto del male, se il lavoro la esaurisce o la accascia o le dà soddisfazioni, se teme d'invecchiare, come vede il futuro e come guarda il passato, in che modo guarda me adesso; e a chi vuol bene. Non ha nessun senso che si passi dal tutto al quasi nulla, quando mai abbiamo smesso di ricordare e nelle cose fondamentali siamo gli stessi. Tutto è ridicolo e soggettivo fino a estremi insopportabili, perché tutto racchiude il proprio contrario: le stesse persone nello stesso posto si amano e non si sopportano, quel che era consolidata abitudine si trasforma gradualmente o all'improvviso – fa lo stesso, è quel che conta meno – inaccettabile o inopportuno, chi ha inaugurato una casa si trova proibita l'entrata in essa, il tatto, lo sfioramento tanto scontato che quasi non era coscienza si trasforma in audacia o in offesa ed è come se si dovesse chiedere permesso per toccare se stesso, quel che piaceva o divertiva si detesta e stomaca e si maledice e molesta, le parole ieri bramate avvelenerebbero l'aria e provocherebbero oggi nausea, non le si vuole sentire in nessun caso, e quelle dette migliaia di volte si cerca di fare in modo che non contino piú. Far sparire, sopprimere, ritrattare, cancellare, e aver taciuto già prima, quella è l'aspirazione del mondo e così nulla è o nulla è nulla, le stesse cose e gli stessi fatti e gli stessi esseri sono loro e anche il loro rovescio, oggi e ieri, domani, dopo, e anticamente. E in mezzo non c'è altro che tempo che si affanna per confonderci, la sola cosa che si propone e cerca e così non ci si può fidare di noi, persone che attraverso di esso transitiamo, stupide e senza sostanza e incompiute tutte, senza sapere di cosa saremo capaci né ciò che alla fine ci attende, stupido io, io senza sostanza, io incompiuto, neppure di me nessuno deve fidarsi...

«Un giorno che ci siamo date appuntamento per pranzo, – rispose Cristina. – Ormai diversi mesi fa, è stato prima della faccenda del paletto e di quel brutto taglio, io ancora non avevo riserve né

preoccupazioni anzi, mi lasciava indifferente quel che potesse fare o con chi potesse uscire purché si rallegasse un po', lei è la sorella maggiore, non dimenticartelo, non ho mai teso a proteggerla un granché, lei me sí, questo è normale. Luisa aveva poi appuntamento con lui, a casa o in studio, non ricordo. Ci siamo intrattenute, ci si è fatto un po' tardi e si è allarmata nel vedere l'ora, perché l'appuntamento non era di sopra ma al portone per salire insieme o forse andavano prima da un'altra parte, non so, le faceva orrore che lui dovesse aspettarla. Per cui l'ho accompagnata con la mia auto, lei non aveva preso la sua; pensava che sarebbe andata in metrò, disse, la cosa piú rapida, ma dalla fermata piú vicina c'era un bel tratto da percorrere e per questo non aveva piú tempo, perciò l'ho accompagnata fino alla porta. In quella zona non si parcheggia e quasi non mi sono neppure potuta fermare, soltanto il necessario a farla scendere, l'ho lasciata piú o meno all'incrocio. Per cui non me lo ha presentato né niente, anche se ti ho già detto che io lo conoscevo di vista, qua e là, di notte. Li ho visti insieme soltanto dall'auto, mezzo minuto, mentre aspettavo che il semaforo diventasse verde, all'incrocio».

«Che zona era? Che incrocio?»

«Alla fine di Calle Mayor, dopo Calle Bailén, accanto al Viaducto. Quasi dove comincia la Cuesta de la Vega».

«Non ricordi il numero del portone?»

«Non ci ho badato. Perché vuoi saperlo?»

«Su quale marciapiede?»

«Sull'unico con delle case. Sull'altro c'è lo sproposito, non ti ricordi? Perché?»

Lo sproposito era l'Almudena o museo degli orrori ecumenici, la spaventosa cattedrale moderna, piú o meno dell'Opus Dei o cosí sembra, con una statua del papa polacco là fuori, *totus tuus* ma con una fronte convessa, quasi frankensteiniana, e le braccia aperte e sollevate come se stesse per mettersi a ballare una *jota*; e questo, pur essendo orribile, forse è il meno brutto, essendovi lí, tra le altre infamie, alcune vetrate infami di un inimmaginabile artista

chiamato Kiko (Kiko Qualcosa), non ci si può aspettare niente di decente da un nome simile. Adesso c'ero, adesso ricordavo quel tratto di strada.

«Per niente. Per immaginarmeli. E che cosa hai visto?»

«Che cosa dovevo vedere, niente. Lei è passata con il rosso nell'attraversare Calle Mayor, andava così di fretta, una decina di minuti di ritardo. La sola cosa che ha attirato la mia attenzione è stato che ha cominciato a piovere, e lui, anziché ripararsi nel portone (doveva soltanto indietreggiare di due passi), l'aspettava fuori, e si bagnava. Forse stava lì per osservare meglio, per l'impazienza».

«O forse per aggiungere motivi di rimprovero per il ritardo, – dissi io subdolamente. – Così avrebbe potuto creare in lei una coscienza ancora peggiore, dirle che per colpa sua si era bagnato, o addirittura raffreddato. Come l'ha accolta? Si sono abbracciati, le ha dato un bacio, l'ha presa per la vita?»

«Credo di no, che non si siano toccati. Dall'atteggiamento e da qualche gesto mi è sembrato che lei si affrettasse a scusarsi, ha fatto un segno in direzione della mia auto, gli dava spiegazioni, che cosa importa questo?»

«Sei riuscita a vederli entrare?»

«Sì, proprio prima che mi diventasse verde il semaforo. Adesso che mi fai tutte queste domande, può darsi che lui fosse un po'arrabbiato, perché è entrato prima di lei senza cederle il passo, Luisa stava dietro e gli teneva una mano sulla spalla, come se volesse calmarlo o volesse fargli passare il fastidio; come se ancora si scusasse».

«Sì. Un tipo collerico, un artistoide, un isterico. Poco cavalleresco, in ogni caso».

«Be', neppure tanto, non so, è stato un momento. Cavalleresco proprio no, certo. Ben vestito sí, sempre con la cravatta, molto classico. Ma il suo successo consiste, immagino, nel fatto che appaia piuttosto ruffianesco, questo attira molte donne. Me no, per niente,

ma io sono stramba o è che ne ho conosciuti diversi, e non valgono la pena. Quel giorno, con i capelli all'indietro, tutto bagnato, appariva un po' inquietante. Dà l'impressione di essere un uomo teso, concentrato, nervoso, voglio dire in tensione permanente. All'apparenza mi è sempre sembrato alquanto oscuro. Cordiale e seducente, ma oscuro».

«Che età può avere?»

«Non so, adesso sarà sui cinquanta, immagino. Anche se ne dimostra meno».

«Dieci o dodici anni più di Luisa. Questo è brutto, deve avere autorità su di lei, o influenza. Sai come fa di nome?»

«Esteban, credo. Aspetta. Sí, Esteban. Luisa lo ha chiamato così qualche volta, anche se di solito si riferisce a lui piuttosto con il cognome, come se volesse tenere le distanze o far vedere che in realtà non è tanto intimo». «Anch'io chiamo la giovane Pérez Nuix per cognome, – pensai, – ma non è assolutamente lo stesso caso». «Te l'ho già detto, a volte è come se provasse vergogna ad avere un fidanzato. Con dei figli, dopo di te, tutto questo».

«Esteban Custardoy. Non ne sei sicura? Come pittore non è noto? Intendo dire, il suo nome non appare sui giornali, non fa delle mostre e cose del genere?»

«No, che io sappia; ma neppure ci bado, l'ultima cosa che potrebbe interessarmi è la pittura contemporanea. Io credo che piuttosto sia un copista. Luisa mi ha detto che a volte gli commissionano quadri del Prado e lui passa lì le ore morte, a studiare e copiare. O di altri musei di fuori, e allora viaggia per vederli alcuni giorni almeno, in qualunque posto d'Europa. Ranz mi ha detto che aveva imparato con il padre, Custardoy il vecchio lo chiamavano, che già faceva copie per il suo, quello di Ranz intendo. Lui lo chiamavano all'inizio Custardoy il giovane. Non so adesso».

Rimasi un momento in silenzio. Accesi una Karelias, me n'ero portato dieci pacchetti, a Madrid non avrei potuto comprarle.

«C'è qualcosa che non quadra, Cristina. Non mi torna che Luisa

tollerai un individuo che la maltratta, tanto meno se lo ha conosciuto da pochissimo, da qualche mese. Se i nostri sospetti sono veri, non l'ha picchiata una volta, ma due. Non capisco che continui a vederlo e ad andarci a letto come se niente fosse; che non ci abbia dato un taglio la prima volta, per non dire la seconda. Ancora ieri me lo negava; in qualche modo lo proteggeva, o si proteggeva, intendo dire la sua relazione con lui, che nessuno la tocchi né si immischi, che nessuno si metta di mezzo. Si può capire che io sia l'ultima persona con cui sia disposta a parlare di un fidanzato, tanto più se è problematico, e sebbene costituisca un pericolo per lei. Ma, con te? Come potresti spiegarti tanta sopportazione? E per di più in una donna affatto sottomessa come lei». Mi accorsi che era la prima volta che lo dicevo e anche che lo pensavo o me lo raffiguravo davvero, come qualcosa di reale e di normale, assiduo: «... che continui ad andarci a letto come se niente fosse», era uscito dalla mia bocca. Sí, certo, andavano a letto insieme, è una delle gioie dell'essere fidanzati ed è l'abitudine. «Ma questo non significa molto, non per forza, – mi affrettai a pensare per sfumare l'immaginazione fugace e le parole; – anch'io sono andato a letto con Pérez Nuix e con altre ed è quasi come se non fosse successo. Non sono nel mio pensiero, non mi ricordo di loro, o solamente di tanto in tanto e senza alcuna emozione. Be', con Pérez Nuix è diverso, perché la vedo ogni giorno e ogni volta che la vedo mi ricordo o piuttosto lo so, anche se la mia scopata con lei è stata quanto mai impersonale, come dire, quasi alla cieca, quasi anonima, silente. Sono anche andato a letto con altre donne in modo regolare e assiduo, nel passato, con Clare Bayes in Inghilterra senza andare troppo lontano, o con quella fidanzata in Toscana alla quale devo il mio italiano. Ma poi, sono soltanto dati di un archivio, fatti registrati che da molto tempo non mi condizionano né m'influenzano. No, questo non significa granché, una volta che sia finito. L'unica cosa è che quello di Luisa sta succedendo e ancora non è finito, e oltretutto le fa del male e ci minaccia tutti, noi quattro».

A quel punto fu Cristina che rimase pensierosa per qualche secondo. La sentii sbuffare all'altro capo del filo, forse si era stancata ormai delle chiacchiere o doveva riprendere i preparativi per il viaggio.

«Che ne so, Jaime. Magari ci sbagliamo e non le ha fatto niente, ha

preso contro un paletto e contro la porta del garage, un periodo nero. Il brutto è che né tu né io ci crediamo. Io ho l'impressione che si stia sforzando di tirare avanti con lui, per quanto voglia fare la stupida o la distaccata, e in questi casi tutto è possibile, quando qualcuno vuole amare non lo dissuade nulla di circostanziale né di esterno. Soltanto l'amato quando respinge il suo amore, e neppure così a volte. La gente ha molta più sopportazione di quel che pensiamo. Una volta irretite, le persone sopportano quasi tutto, almeno per un certo tempo, lo so per esperienza diretta. Credono che potranno far cambiare quel che è male, o che il male è passeggero. E Luisa è paziente, ha molta resistenza, guarda quanto tempo ha impiegato a farla finita con te. Quello che non so è perché stiamo parlando. Lei per il momento non ci dirà né ci racconterà nulla, l'abbiamo già visto. Neppure potremmo tentare di convincerla. Non vedo che ci sia qualcosa a portata di mano, per noi. Devo andare avanti con le mie cose, Jaime, parto domani e questa conversazione non ci porta da nessuna parte, tranne che alimentare le nostre reciproche preoccupazioni». Rimasi in silenzio, rimasi a pensare alle sue parole: «Una volta irretite, le persone sopportano quasi tutto, almeno per un certo tempo». «Tutto è questione di irretire l'altro, di intervenire, di chiedergli, di domandare, di pretendere. Di parlare con lui e intromettersi», continuai a pensare e continuai a tacere. «Jaime, ci sei?»

«Potremmo tentare di convincere lui», dissi allora.

«Lui? Non lo conosciamo, soprattutto tu. Ma che idea. Non contare su di me. Tra l'altro, vado via domani. E se dovessi andare tu a parlare con lui, allo stesso modo ti riderebbe in faccia o ti mollerebbe un cazzotto, non ti rendi conto?, se effettivamente è un violento. O gli offrirai del denaro per togliersi di mezzo, come un padre all'antica? Bah, da quanto ne so io, neppure ne ha bisogno, lavora per collezionisti danarosi. Poi direbbe tutto a Luisa, e allora dimmi come potrai giustificare con lei una simile intrusione nella sua vita, siete separati. Non ti rivolgerebbe più la parola, questo lo sai, no? Cerca di capire».

Ma forse nulla di tutto questo sarebbe accaduto con il mio tentativo di convincimento. Cosicché tralasciai le sue obiezioni e mi limitai a domandarle, come se non l'avessi sentita:

«A parte il codino, dimmi: com'è, che aspetto ha?»

Avevo imparato da Reresby e Ure e Dundas e perfino mi ero preso per contagio qualcosa da Tupra, ma ancora non ero come lui né desideravo esserlo, tranne in qualche occasione, occasione isolata, quella era un'occasione isolata. Forse non si può imitare la gente soltanto a tratti e secondo convenienza, e per agire una volta come il modello – una volta unica – prima bisogna che gli si assomigli in ogni momento e circostanza, vale a dire anche da soli e quando non ce n'è bisogno, e per questo bisogna avere motivi più forti di quelli trovati, cioè di quelli che vengono da fuori e ci assalgono. Bisogna avere una necessità profonda, un'intima volontà di cambiamento, non era il mio caso. Mi comportai come pensavo che lui si sarebbe comportato, inizialmente, ma giunse un momento in cui non fui più sicuro o non lo seppi immaginare, o preferii non esserlo o non immaginai me stesso, e mi vennero dubbi, cosa che a lui non doveva capitare quasi mai; e così tornai a pensare che avrebbe potuto aiutarmi, o almeno darmi consiglio e darmi conferma, o almeno non dissuadermi. Non lo chiamai fino ad allora, quando erano passati ormai alcuni giorni dal mio arrivo e dalla prima visita ai bambini, dalla mia rubata visione di Luisa, dall'incontro con mia sorella e mio padre, dalla conversazione telefonica con mia cognata Cristina Juárez, e dopo aver percorso pochi passi sulla sua scia immaginaria.

Cominciai con il consultare l'elenco e cercare quell'inusuale cognome, Custardoy. Scoprii che mi ero trattenuto nelle mie supposizioni, perché non era che ne figurassero pochi, ma in tutta Madrid ce n'era uno solo: abitava in Calle de Embajadores e purtroppo l'iniziale del suo nome non era la E di Esteban, ma una maledetta R di Roberto, Ricardo, Raúl, Ramón o Ramiro, ma chi li cercava? Il suo numero doveva essere sotto un altro nome, forse quello del suo padrone di casa se abitava in regime di affitto, anche se mi sembrava improbabile che non possedesse casa o studio di proprietà, se lo pagavano tanto bene i collezionisti, sicuramente per falsi con cui fare una sostituzione in una chiesa poco sorvegliata o da vendere come autentici a musei ingenui e provinciali, ormai avevo deciso che quell'uomo era un truffatore, un corrotto, nella mia considerazione, nel mio pensiero. Poteva anche essere che apparisse sotto il suo secondo cognome, alcune persone ricorrono a

questa cosa per non essere troppo importunate, dovevano infastidirlo gli squilli quando lavorava, gli dovevano far perdere precisione, concentrazione, poteva tracciare pennellate sbagliate o bucare la tela per i nervi, il dipinto gli doveva sfuggire di mano, era un artistico, chi conosceva il suo secondo cognome, neppure Luisa, probabilmente. Per scrupolo chiamai il servizio informazioni telefoniche e chiesi di un Custardoy in Calle Mayor, non ne avevano nessuna notizia, soltanto di quello in Embajadores di nuovo. Allora mi spostai fino al tratto breve di quella prima strada, il tratto al di là di Bailén e precedente l'inizio della Cuesta de la Vega e il vicino parco, detto de Atenas, che conoscevo soltanto per averlo attraversato in auto un giorno remoto, e lì ebbi fortuna, perché c'erano soltanto due portoni e uno corrispondeva a uffici dell'Ayuntamiento vicino, ne dedussi che doveva essere l'altro, il numero 81. Al citofono non figuravano nomi ma soltanto i piani, quattro e un pianterreno. Era quasi l'ora di andare a tavola – un mio calcolo sbagliato – e l'enorme porta di legno istoriata era chiusa, quindi non potei sapere se c'era anche un portiere in carne e ossa a cui chiedere in un altro momento. Pensai di suonare un paio di campanelli e domandare di Custardoy, ma se per caso avessi indovinato e mi avesse risposto lui in persona, furioso per l'inattesa interruzione delle sue fraudolenze, avrei dovuto improvvisare qualche invenzione, dire che gli portavo un telegramma e non salire poi, qualora mi avesse aperto, gli incaricati della posta sono informali e incomprensibili, sarebbe rimasto un momento ad aspettare, avrebbe lanciato maledizioni e si sarebbe dimenticato subito tutto, richiamato dalla sua arte falsa. Tentai con un campanello qualunque e non rispose nessuno. Tentai con un secondo e dopo un attimo sentii la voce di una donna.

«Don Esteban Custardoy, per favore?», dissi.

«Come dice?» Era una donna di una certa età, senza dubbio.

«Cus-tar-doy, – lo pronunciai lento e chiaro. – Don Es-te-ban».

«No, qui non c'è».

«Avrò sbagliato piano. Sarebbe tanto cortese da dirmi qual è, signora? Devo consegnare un telegramma per lui».

«Mi deve consegnare un telegramma? Di chi? Qui non riceviamo telegrammi».

«Non a lei, signora». Mi resi conto che con quella donna non sarei arrivato da nessuna parte. «È per il suo vicino, il signor Custardoy. Che appartamento è, mi fa il favore di dirmelo?»

«Qui? È il secondo a destra, – rispose. – Ma non c'è nessun Bujaraloz, lei sbaglia». In questi citofoni si sente sempre malissimo, ma quella donna, oltretutto, doveva essere aragonese e sorda, come Goya, perché le venisse fuori in modo così fluido e facile il nome di quel paese zaragozano non troppo famoso, Bujaraloz. Domandai scusa e la ringraziai, lasciai perdere.

Mi azzardai a provare con un terzo campanello e non vi fu risposta, la gente va a pranzare fuori come impazzita a Madrid. Provai ancora con un quarto, e subito sentii un'altra voce femminile, era più giovane e promettente.

«Esteban Buscató?», mi disse. Quello era il cognome di un vecchio giocatore di pallacanestro, doveva essere un'appassionata, pensai. «No, non lo conosco, non mi sembra che abiti qui». Si sentivano scricchiolii e un rumore di mare sul fondo, era come se avessi una conchiglia appoggiata all'orecchio e vi fosse lì un bastimento sul punto di naufragare.

«Custardoy, – ripetei. – Cus-tar-doy. Un signore che fa il pittore, forse può dirmi a che piano abita o ha lo studio. È pittore, il pittore».

«Qui non abbiamo chiesto nessun pittore».

«No, io non sono il pittore, signora, – insistei ormai con poca fiducia. – Porto un telegramma per il signor Custardoy. *Lui* è il pittore. Non conosce un pittore che abita qui? Un pittore, non un imbianchino, ma come Goya, non lo conosce?»

«Sì, certo che lo conosco Goya. Quello de *La maja* –. E sembrò un poco offesa. – Ma, come può immaginare, non abita qui. Né in nessun altro posto, non so se è al corrente che ormai è morto».

Maledissi tra me lo strano cognome del falsificatore e lasciai andare. Non potevo rimanere lì troppo tempo, suonando a tutti i campanelli, o lo avrei fatto in un'altra occasione (a due per volta, non avrei dovuto esagerare), o sarei tornato in un'altra ora in cui potesse esserci il portiere, ammesso che vi fosse. Comunque mi venne in mente che forse Custardoy poteva aver affittato o comprato l'appartamento o studio sotto falso nome, come doveva essere per un delinquente, oppure con il suo vero nome mentre Custardoy era uno pseudonimo. In nessuno di questi due casi qualcuno in quella casa avrebbe potuto darmi notizie su di lui.

Non mi sfuggiva che Tupra, di fronte a un simile fallimento parziale (avevo la quasi certezza sull'edificio, il che era già molto, ma avrei dovuto accertarmi e verificare piano e porta), non avrebbe avuto esitazioni a piazzarsi di fronte a casa mia sin da molto presto – cioè, di fronte a quella di Luisa –, ad aspettare di vederla uscire e seguirla tutte le volte che ce ne fosse stato bisogno, nella certezza che in una di quelle si sarebbe indirizzata verso quella zona del Palacio Real e dello sproposito cardinalizio, della Cuesta de la Vega e del Parque de Atenas, dei Jardines de Sabatini e del Campo del Moro, del Viaducto e delle Vistillas o di quel che ne rimaneva, avevo letto che tra l'Ayuntamiento e la Chiesa progettavano di farle fuori per ricavare buoni profitti dal terreno con uffici episcopali o abitazioni semiclericali o un parcheggio o qualcosa del genere: verso la Madrid degli Asburgo, che si mescolava a quella di Carlos III, fino ad arrivare a quello o a un altro portone. Ma io invece di esitazioni ne avevo. Non era soltanto che seguirla di nascosto mi sembrava brutto, o spregevole, ma che soprattutto temevo di essere scoperto e allora tutti i miei piani sarebbero crollati: lei si sarebbe messa in allarme, si sarebbe arrabbiata sicuramente e mi avrebbe proibito di intromettermi in qualunque aspetto o angolo della sua vita, io non avrei più potuto parlare con Custardoy né fare pressioni su di lui senza che lei mi attribuisse il risultato o il cambiamento, mi avrebbe incolpato della desiderabile rottura o ritirata dell'imbroglione e non mi avrebbe più rivolto la parola, come aveva vaticinato la sorella: se non per sempre, per lungo tempo. Bisognava salvarla senza che sospettasse il mio intervento, o il meno possibile. Un po' avrebbe sempre pensato male, a causa della coincidenza del mio soggiorno in città: proprio quando io apparivo o poco dopo, il suo fidanzato sarebbe uscito di scena, la casualità era troppa e

sarebbe rimasta con la convinzione che io vi avevo avuto qualcosa a che vedere. Ma se lo avessi fatto bene e senza espormi davanti a lei, sarebbe stato un convincimento senza prove e senza neppure indizi, e questi di solito s'indeboliscono in fretta, per finire gettati nel sacco dei sospetti e delle immaginazioni.

Nei giorni seguenti andai a trovare o portai fuori i bambini piú che potei, incrociandomi qualche volta con Luisa, quando li andavo a prendere o li riaccompagnavo, e nella maggior parte no, soltanto con la babysitter polacca. Evitai di tirare per le lunghe, come avevo fatto la prima sera; evitai di chiedere ancora a Luisa del suo colpo, o quello che al massimo osavo erano commenti laterali e neutri:

«Vedo che ormai la cosa va meglio, vediamo se farai piú attenzione». Neppure insistei perché ci trovassimo da soli un giorno, che uscissimo per cenare e chiacchierare con tranquillità, era preferibile non vederla quasi per nulla durante quel soggiorno e riuscire a strapparla dalla relazione sinistra in cui si era cacciata, anche se lei non la considerava tale o se la attraeva, ancora peggio. E nel caso fosse arrivata a meravigliarsi per la mia mancata insistenza, avrei sempre potuto dirle con signorilità: «Sei tu la piú occupata qui. Io sono soltanto di passaggio, sono quasi un turista. Ho ritenuto piú corretto lasciare a te l'iniziativa. Oltretutto vado spesso a trovare mio padre, che non sta bene. Ti manda i suoi saluti, chiede di te». Perciò cercai di stare da parte, di non incontrarla se non quando davvero l'avessi incontrata, di non rendermi troppo visibile né fingere di essere sempre lí per caso, come sarebbe stata la mia tentazione e la mia tendenza se non mi fossi sentito preso da quel compito imprevisto, concreto, urgente, vitale, non appena arrivato a Madrid. Non che mi risultasse facile mantenere un atteggiamento cosí discreto, soprattutto perché i giorni della prima settimana passarono senza che Luisa sembrasse lamentarsi di non poter approfittare della mia presenza né – quel che piú feriva – mostrasse curiosità per la mia vita a Londra né per quello che io ero lí, per sapere chi frequentassi né se mi ero trasformato in qualcun altro, sia pure superficialmente, né del mio attuale lavoro di cui per telefono le avevo raccontato tanto poco, al punto di sfuggire piuttosto alle sue occasionali domande, forse rivolte negligenemente e per educazione, ma pur sempre domande. Adesso non ce n'era nessuna di nessun genere, né cercava l'occasione per formularle: durante quella prima settimana da lei non partí alcuna

iniziativa, né vederci né incontrarci né uscire per pranzo, né l'invito a rimanere un momento in casa, a cenare o a bere un bicchiere in sua compagnia, quando riaccompagnavo Guillermo e Marina sul far della sera dopo averli portati al cinema o al Retiro o in qualunque altro posto. Era come se non avesse lo spazio mentale per occuparsi di altro che non fosse la sua relazione con Custardoy, o questo era quel che io immaginavo lo riempisse per intero, che altro poteva esserci. La vedevo assorbita, presa. Ma non era l'assorbimento proprio della pura e semplice illusione, né della pienezza. Neppure quello della semplice apprensione o del tormento o dell'angoscia, ma quello di chi si sta sforzando per capire, o per sviscerare la questione.

E in effetti vidi mio padre, e i miei fratelli e pochi amici, e andai in librerie dell'usato e passeggiar. Da uno di quei librai presi un regalo per Sir Peter, un grande libro con manifesti propagandistici della nostra Guerra Civile, vidi che se ne riproducevano diversi con lo stesso motivo di quello che nel suo Paese era chiamato «careless talk» o «conversazione imprudente», con avvertenze molto simili, a me sembrava di averne visti alcuni spagnoli in precedenza e a lui no, gli sarebbe piaciuto conoscere il precedente e alla signora Berry anche. Senza dubbio dovevo andarlo a trovare, non appena fossi rientrato. E tornai in quella zona, in quella di Custardoy, e una mattina guardai il portone della sua casa o studio di Calle Mayor dal marciapiede di fronte. Il portone era sempre chiuso, quindi era possibile che non vi fosse il portiere o che avesse orari brevi o indolenti o eccentrici. Alla fine avevo deciso di non fargli domande in nessun caso, se lo avessi incontrato: era meglio che nessuno mi vedesse né potesse identificarmi, tanto meno associarmi a Custardoy. Se mi fossi interessato a viso scoperto di quel copista o falsario, sarei potuto rimanere compromesso già a seconda di quello che si fosse verificato tra lui e me, non si sa mai quando due uomini si affrontano e oltretutto discutono, quando uno tenta di tirar fuori qualcosa all'altro, o di pretenderlo da lui, o obbligarlo o convincerlo o dissuaderlo o metterlo in fuga. Da un lato dell'abominevole Almudena guardai in alto, verso i balconi, nella peregrina idea di avere la grande fortuna che mentre ero lí Custardoy si sarebbe affacciato al suo, lo avrei riconosciuto dal codino e dalla svogliata descrizione di Cristina, e avrei saputo allora, senza ulteriore sforzo né indagini, in quale appartamento lavorava o viveva. C'erano

balconi ai primi tre piani e al quarto soltanto finestre, sembrava un po' a forma di soffitta. I balconi dell'appartamento che si trovava sopra l'enorme portone erano di pietra, con delle colonnine, quelli dei due successivi di ferro battuto con filigrane, tutti con persiane lasciate aperte, segno che erano abitati e nessun condomino era assente o in viaggio, Custardoy in città. Osservai ogni balcone e ogni finestra, cercando di assimilare – più che immaginare, questo mi sembrava un esercizio sgradevole e superfluo – che dietro qualcuno di quelli Luisa e Custardoy s'incontravano e andavano a letto, ridevano e parlavano, si raccontavano la giornata, forse discutevano e lui le mollava un colpo sull'occhio con la mano chiusa. Doveva essere iracondo quell'individuo, o forse no, forse era freddo e lo faceva con calcolo, per avvertirla in fretta, e per ricordarle, di cosa e di quanto fosse capace. E poteva essere che qualche notte mia moglie fosse uscita da quell'istoriato portone che avevo davanti a me, tremando di paura e di eccitazione, spaventata e allo stesso tempo prigioniera. No, non mi piaceva quel tipo, quanto sapevo di lui e quanto immaginavo.

Mi venne anche in mente di andarmene la mattina al Museo del Prado, prima di qualunque altra cosa e subito dopo la colazione, non dovevo fare altro che attraversare una strada dal mio albergo. Non era soltanto per godermelo e perché ormai era molto tempo che non ci mettevo piede. Avevo anche in mente la frase di mia cognata Cristina relativa a Custardoy: «... a volte gli commissionano quadri del Prado e lui passa lì le ore morte, a studiare e copiare». Cosicché la prima cosa che feci, il primo giorno che entrai nel Museo e prima di rivolgere il mio sguardo verso un dipinto, fu di percorrerlo da cima a fondo e da parte a parte soffermandomi sui copisti che vi erano al lavoro, cercando un uomo sui cinquant'anni, con il codino e i capelli tirati all'indietro, disposto a passare le ore morte davanti a qualche quadro non scelto da lui, bello, normale o brutto. Non occorre dire che non vidi nessuno con tali caratteristiche, ma che per di più la maggior parte erano donne abbastanza giovani, anche se non tutte tanto da essere studentesse di Belle Arti senza eccezione. Forse è un altro dei mestieri di cui la popolazione femminile si è appropriata e che fa bene, quello di copista come quello di restauratore. Neppure il secondo giorno vidi nessuno così. Feci lo stesso percorso precedente, anche se ormai con meno fede o superstizione: quel lavoro è tanto lento che la cosa più

probabile era che lí continuassero a stare quelli del giorno prima, come appunto mi sembrò; sarebbe stata una casualità straordinaria che Custardoy avesse dato inizio a una delle sue copie o falsificazioni allora, proprio nella data in cui io ero lí, e così di fretta. Questo non mi fu di ostacolo, tuttavia, a conservare l'abitudine nelle mie visite successive, e prima di ogni altra cosa percorrevo sempre di buon passo tutte le sale, guardando con attenzione le persone – non molte – che, sedute di fronte ai loro cavalletti o qualcuna in piedi, si affannavano a riprodurre quel che avevano davanti agli occhi, quello che già esisteva, e in generale meglio dipinto diversi secoli prima.

Il quinto giorno mi alzai tardi, dopo una notte di relativa baldoria con vecchi amici di là, e me ne andai al Prado, perciò, verso l'una, due ore dopo rispetto a come d'abitudine. Volevo visitare alcune sale di italiani che non vedevo da anni, e poiché i responsabili di quel Museo hanno la ridicola mania di cambiare posto a tutto di frequente – come se gestissero un supermercato – e prevedevo che mi ci sarebbe voluto un po' per trovare l'attuale collocazione di quei quadri, tralasciai la mia camminata preliminare o ispezione dei copisti. E fu lí e allora, in una di quelle sale grandi e allungate del piano di sotto, che mentre passavo vidi un soggetto con un corto codino da pirateria o taurino che non stava copiando nulla, ma che prendeva appunti o tracciava schizzi a matita di fronte a un dipinto, su un blocco di notevoli dimensioni, sia pure non tanto da non poterlo tenere con l'altra mano. L'uomo stava in piedi, abbastanza vicino al quadro o perciò di spalle per me o per chiunque non si fosse messo alla sua altezza o avesse deciso di intralciare la sua visione. Io ero nel mio diritto effettivo rispetto alle due cose, non sono poche le volte in cui oggi i turisti villani – quasi un pleonismo – o i villani del posto in qualunque città si frappongono senza la minima pazienza né il minimo rispetto tra un quadro e il suo osservatore, e anzi danno a questo un paio di gomitate scarsamente mascherate perché si scosti e per occuparne il posto piú centrale, lo stile del mondo è divenuto maleducato e in Spagna ancor piú, anche se di fatto si tratta di un fenomeno pressoché universale. Io mi tenni a una certa distanza, e non soltanto per non incorrere in questo. Dapprima lo osservai da dietro, però allo stesso modo che alla sua destra non c'era spazio ma un cordone e la parete laterale, a sinistra del quadro c'era una porta alta e a sinistra di questa un altro quadro

(erano gli unici due della parete di fondo), cosicché mi spostai cautamente verso quel lato, per ottenere la maggiore prospettiva possibile del suo profilo, cercando di non entrare, questo sí, o il meno possibile, nel suo campo visivo. Subito capii che non dovevo preoccuparmi per niente di quest'ultimo, lui era molto concentrato sul quadro e sul blocco da disegno, faceva oscillare gli occhi dall'uno all'altro con grande rapidità, senza prestare attenzione a nient'altro, non lo distraeva neppure il continuo traffico del branco di turisti, prevalentemente italiani lí (andavano ad ammirare le opere dei loro antichi connazionali), il quale, curiosamente, non si affrettava ad ammassarsi dove si trovava lui e a guardare quello che guardava lui importunandolo, ma piuttosto, nel vederlo cosí assorto e attivo, tirava dritto senza fermarsi di fronte a quel quadro, come se si sentisse intimidito dalla figura immobile e tesa e fosse disposto a cederglielo per il suo esclusivo e momentaneo usufrutto. Vidi che portava baffi e basette non troppo lunghe, ma un po' piú di quanto oggi è normale, o forse risultavano vistose perché, allo stesso modo in cui i suoi capelli erano lisci e biondastri nell'insieme e senza evidenti canizie, quelle basette apparivano arricciate e molto piú scure, quasi nere ma anche piú venate di bianco e di grigio, come se la vecchiaia avesse deciso di cominciare il proprio lavoro dai fianchi, lasciando la chiara cupola per dopo. Era abbastanza alto e magro, forse con un po' di accumulata birra attorno alla vita, ma l'impressione generale era di un tipo asciutto e ossuto, e quello che riuscivo a indovinare degli zigomi e dell'ampia fronte accentuava quell'impressione, come la mano destra, che si mostrava attiva e veloce, dalle dita lunghe e forti come quelle di un pianista professionista; in realtà dita come tasti che incutono timore.

Non potendo guardarlo di fronte, e non vedendo pertanto gli occhi né le labbra né la dentatura né l'espressione (il naso sí, di profilo), mi risultava impossibile interpretarlo, intendo dire nella maniera in cui lo facevo nell'edificio senza nome con tanti volti famosi o sconosciuti, che tuttavia quasi sempre sentivo parlare, sia di persona come nei video. Da quello che riuscivo a distinguere (ciò che piú mi si offriva era il lato sinistro, quando fingevo di osservare l'altro quadro separato dal suo dall'alta porta e mi azzardavo a mettermi alla sua altezza, protetto dalla distanza), tutto poteva coincidere, o nulla entrava in contraddizione, con la pigra ma in fin dei conti precisa descrizione che Cristina mi aveva fatto di

Custardoy. Le avevo domandato del suo aspetto soltanto alla fine, quando lei era ormai stanca e aveva fretta di concludere. «Non so, – aveva risposto, – un tipo ossuto o tutto nervi, con un naso lungo da cantante che vuole fare il gitano, conosci Ketama?, – (mi sembrava che fosse un gruppo musicale semiflamenco), – e con degli occhi neri strani, non so dirti in cosa consista, ma hanno qualcosa di strano, singolare, poco gradevole per me. A volte porta i baffi e a volte no, come se li radesse e poi li lasciasse crescere o qualcosa del genere, l’ho visto con e senza». «E che altro? Dimmi altro», l’avevo incalzata, come mi incalzavano Tupra o Mulryan o Rendel o Pérez Nuix nelle sedute, uno più degli altri. «Nient’altro. Non so. Considera che lo conosco soltanto di vista. Mi è capitato di incontrarlo per anni qui e là, so chi è e ho sentito parlare di lui come di tanta altra gente (be’, fino alla storia di Luisa, adesso di piú). Ma non siamo mai stati presentati, che io ricordi, non l’ho mai avuto molto vicino né ho scambiato una parola con lui». «Qualcosa di piú l’avrai notata», avevo insistito, sapendo che se uno spreme alla fine esce sempre questo, qualcosa di piú. «Be’ ti ho già detto che porta sempre la cravatta, come se volesse compensare l’aria un po’ bohémienne che gli danno il codino e quei baffi cresciuti a metà con cui l’ho visto a volte: un contrasto, un’originalità. Veste in modo molto corretto, molto classico, aspira a essere elegante, immagino, non arriva a tanto. Forse questo è incompatibile con quella faccia lasciva che ha, non so come spiegartelo, una di quelle facce che emettono sessualità, un’esagerazione, può darsi che sia questa la ragione per cui ha successo in parte, si sente a naso. Basta vederlo da lontano, già si sa com’è la cosa. Per lo meno se sei donna. Ti guarda con insolenza, ti misura. Ti passa in rassegna con un’occhiata, dalla testa ai piedi, soffermandosi senza ritegno sulle tette e sul culo, se stai seduta sulle cosce. Gliel’ho visto fare con molte donne al Chicote e al Cock, anni fa, man mano che entravano; e qualche volta, a distanza, lo ha fatto anche a me, per lui è lo stesso che tu sia accompagnata o no. Non dovevo attrarlo molto o avrà visto che a me il suo stile non va, non mi si è mai accostato in nessun locale. Secondo Ranz, lui sa subito dove c’è una preda e dove non c’è, e ancora piú in fretta sa se gli interessa addentarla o se lo lascia del tutto indifferente». Mi aveva infastidito pensare che in Luisa invece aveva visto una preda e che doveva averla catturata all’istante, non appena le aveva messo gli occhi addosso, vista l’attuale situazione. E subito dopo non avevo potuto

evitare di domandarmi se avrebbe percepito la stessa cosa se il loro incontro si fosse verificato quando lei e io stavamo insieme. Il pensiero seguente era stato ancora peggiore: non era impossibile che si fossero conosciuti prima della mia uscita da casa e della mia partenza per Londra, prima della nostra separazione. Ormai non riuscivo a pensare altro, lasciai perdere.

Nell'individuo del Prado non potevo cogliere nulla di questo, intendo dire della sua voracità sessuale, sebbene il suo sguardo fosse attentissimo a un quadro che conteneva una donna, una madre. Forse doveva averla passata in rassegna anche fisicamente, prima di qualunque considerazione artistica o pittorica o anche tecnica. Magari poteva avergli suscitato rifiuto il fatto che la donna apparisse nel quadro con i tre figli piccoli; non c'era ragione che fosse così, tuttavia, se lui era Custardoy, dato che Luisa gli piaceva senza dubbio ed era madre e aveva due figli. (Certo che la donna del dipinto era una matrona assai poco aggraziata, mentre Luisa si conservava snella, e ai miei occhi bella e giovanile, ad altri occhi non so). Quel che avevo avvertito sin dal primo istante era che indossava giacca e cravatta e portava scarpe nere con le stringhe. Queste non dovevano essere di Grenson né di Edward Green, ma erano sobrie e di buon gusto, senza suole spesse né di gomma, non c'era da muovere osservazioni al suo abbigliamento, al massimo poteva risultare eccessivamente convenzionale. Ma il codino non lo era, in effetti, sebbene ormai da anni non sia infrequente, o non del tutto, vedere uomini di qualunque età esibirne uno (l'età ormai non agisce più come freno a niente, ha perduto tutte le battaglie contro la moda e la presunzione). Gli conferiva un'aria ruffianesca, era un aggettivo che gli aveva attribuito giustamente Cristina, se lui era lui.

In qualcuno dei miei spostamenti, sempre a una distanza prudente per evitare che mi prestasse attenzione, riuscii a intravedere che non mi ero sbagliato in linea di principio: stava facendo diversi schizzi delle quattro teste del dipinto e insieme prendeva appunti, le due cose a grande velocità. Se era Custardoy era possibile che gli avessero commissionato una copia e che stesse realizzando uno studio preliminare. Oppure, se era bravo come si diceva, forse non aveva bisogno di mettersi davanti al quadro stesso con un cavalletto e pennelli per lunghe ore e lunghissimi giorni, ma che gli bastasse

catturarlo e memorizzarlo (memoria fotografica, forse) e una buona riproduzione nel suo studio, la verità è che ignoro tutto a proposito delle tecniche del copiare, e non parliamo poi di quelle del falsificare (un falso non lo avrebbe preparato questa volta, nessuno avrebbe creduto che il pezzo del Prado non fosse quello autentico e originale).

Non avrei voluto trattenermi, tuttavia, nelle sue vicinanze: quanto più a lungo fossi rimasto come la sua ombra, tanto più avrei corso il rischio che si voltasse o girasse la testa alla sua sinistra e mi scoprisse, anche se era estremamente improbabile che mi conoscesse o mi riconoscesse da qualche foto che Luisa poteva avergli mostrato, o magari non era così e non mi aveva mai visto. Cosicché mi allontanavo un po' e guardavo brevemente un altro quadro, *Messer Marsilio Cassotti e la sua sposa*, di Lorenzo Lotto, e poi tornavo ad avvicinarmi, non volevo che se ne andasse all'improvviso e allora ne perdessi le tracce; mi discostavo un po' di più e davo un'occhiata a un *Ritratto di gentiluomo* di Daniele da Volterra, ma gli occhi mi andavano subito verso l'uomo con il codino, non osavo perderlo di vista per più di qualche secondo; mi allontanavo di nuovo e osservavo la *Santa Caterina* di Yáñez de la Almedina, con i suoi rossi e i suoi azzurri e la lunga spada sulla ruota del martirio, e quella figura mi prendeva, al punto che mi allarmai dopo mezzo minuto di contemplazione e tornai quasi correndo nelle vicinanze del quadro della madre e dei bambini. Tra andate e venute e attesa, ebbi modo di soffermarmi per bene su di esso: era di dimensioni medie, un metro e qualcosa per un metro, pressappoco, calcolai; un ritratto di gruppo, familiare, secondo il cartellino *Camilla Gonzaga, Contessa di San Secondo, e i suoi figli*, del Parmigianino, il cui vero cognome era Mazzola, lessi, come quello di un famoso calciatore della mia infanzia che affrontava il Real Madrid di Di Stéfano e di Gento, mi sembrò di ricordare che giocasse come attaccante nell'Inter. Su un fondo molto scuro, quasi nero, si stagliava la robusta Contessa, ben vestita, ingioiellata senza esagerazione, che sosteneva con la mano destra una coppa dorata con incrostazioni che risultava vagamente fuori luogo, con tutti quei bambini attorno; o forse non era quella coppa, ma la grossa nappa del suo cordone. Prossima alla grassezza, o non tanto (una donna imponente in ogni caso), la sua espressione era molto distaccata o affatto vivace, sebbene vi fosse nel suo sguardo una

traccia di pacata, quasi indifferente determinazione. Gli occhi un po' bovini o sul punto di risultare sporgenti, le sopracciglia troppo sottili e come se non fossero di peli ma disegnate, le labbra piuttosto fini e in assoluto tentatrici, forse la cosa migliore che aveva era l'assai lucente e rosea pelle, senza una ruga, all'altezza delle gote era come se le potesse scoppiare. Quel che più sorprende era il suo disinteresse nei confronti dei figli, Troilo, Ippolito e Federico secondo il cartellino; non era in alcun modo occupata con loro, non li gratificava di uno sguardo né li carezzava né tanto meno prendeva la mano a quello di destra, pur avendola molto vicina alla sua sinistra, inerte. La Contessa era come una statua stupefatta circondata da altre statue assortite di minori dimensioni, perché la cosa curiosa era che neppure i bambini le prestavano la minima attenzione, sebbene due di loro si aggrappassero distrattamente al cordone del suo vestito. Ogni figura guardava verso un lato indistinto e sempre esterno, come se tutte e ciascuna fossero molto più interessate da persone o elementi che si trovavano fuori dal quadro anziché dalla madre e dai fratelli le une, dai propri figli l'altra, quella centrale. Il bambino più grande a sinistra era quello meno grazioso e somigliava a un trovatello, a un orfano, in parte a causa del brutto e drastico taglio di capelli, in parte a causa della mogia espressione; il più piccolo a sua volta non sembrava troppo felice né affettuoso, ma soltanto indifeso, al punto di tirare il cordone della madre come chi cede a un gesto riflesso o semplicemente abituale; quello di destra, il più carino e con gli occhi più svegli, lo si sarebbe detto completamente estraneo al gruppo, come se volesse uscirne al più presto, e anche dalla sua breve e paziente età.



L'unico sguardo che si poteva seguire o immaginare era quello della Contessa, considerato che a sinistra, al di là dell'alta porta che li distanziava ancora di più (puro caso della collocazione di quel mese), era appeso il ritratto del marito, verso il quale lei rivolgeva forse quegli occhi affatto calorosi e chissà se delusi, o dolenti nel ricordare. «Si sono fatti ritrarre separatamente, – pensai, – il marito e padre solo, da un lato, la donna e moglie con i bambini, dall'altro,

due tavole distinte, due spazi stagni o isolati anziché uno familiare e comune per tutti: piú o meno come sto io, lí solo a Londra, mentre Luisa rimane insieme a Guillermo e Marina qui a Madrid, solo che lei sí che è occupata dai nostri figli e loro da lei, o cosí è sempre stato fino ad adesso, sarebbe deplorabile che quel Custardoy li stesse allontanando, alle donne accade a volte, che d'un tratto non hanno occhi né mente altro che per l'uomo nuovo che stanno conquistando o per quello vecchio e amato che stanno perdendo, e questa è la sola cosa che possono anteporre alle loro creature di tanto in tanto e per cui possono relegarle temporaneamente in secondo piano, come forse quella Contessa fissa lo sguardo sul soldato lontano che è fuori del quadro e forse del suo tempo, trascurando cosí Troilo, Ippolito e Federico, i quali si sono ormai abituati a che la loro madre quasi non presti loro alcuna attenzione e viva ossessionata dal marito assente, e forse ormai li veda soltanto come una catena e un impedimento e un intralcio, non credo che questo potrebbe mai essere il caso di Luisa, sebbene io mi sia imbattuto spesso nella babysitter polacca in questi giorni, una ragione ci sarà, o potrebbe esserci. E certo lei non vive ossessionata da me, per quanto io possa essere assente. Probabilmente le ho dato qualche motivo, ma è stata lei che mi ha espulso dal suo tempo, e da quello dei bambini».

«*Pier Maria Rossi, Conte di San Secondo*. Circa 1533-35», recitava il cartellino, e subito dopo si parlava del personaggio: «Pier Maria Rossi (1504-1547) fu un brillante militare che serví Francesco I, Cosimo I de' Medici e Carlo V» («Un mercenario o qualcosa del genere, – pensai; – a modo mio anch'io lo sono adesso»). «Il ritratto fu eseguito quando militava nelle schiere imperiali, il che spiega la presenza della parola "IMPERO" e il moltiplicarsi di citazioni classiche». Lo sguardo azzurro grigiastro del Conte era ancora piú freddo di quello della moglie, quasi sprezzante, quasi d'acciaio e quasi crudele, anche se risultava piú difficile immaginare che lo rivolgesse a lei anziché credere che quello di lei andasse verso di lui. («Lui potrebbe essere *Sir Cruelty*», pensai). La barba e i baffi lunghi lo invecchiavano (doveva essere un uomo d'una trentina d'anni quando aveva posato) e rendevano difficile sapere in prima istanza se era di bell'aspetto o soltanto ardito e severo, in seconda si capiva che sicuramente lo era (le tre cose, intendo dire). Il naso, dai nobili tratti, appariva abbastanza grande, piú del mio ma non

quanto quello di Custardoy, che oltretutto era lievemente adunco. Allo stesso modo di santa Caterina e di Reresby, aveva la spada, a sinistra (quindi doveva essere destro), ma la sua era inguainata e sporgevano soltanto l'impugnatura e l'elsa, non la lama. Indossava un elegante abito con pelliccia e sulla destra appariva la statua di un giovane con l'elmo e a sua volta con la spada, presumibilmente il dio Marte. Le mani erano raffinate, forse con dita troppo sottili per essere quelle di un guerriero. Ma la cosa quasi più vistosa era l'aggressiva conchiglia con cuciture o impunture o come si chiamano (doveva essere di cuoio duro, non di paglia o di vimini come sembrano la maggior parte nei quadri), visibilmente e oscenamente rivolta verso l'alto, eretta – un promemoria permanente dell'erezione –, molto meno discreta e modesta, ad esempio, di quelle che si possono vedere all'Imperatore Carlo V e a Filippo II nei ritratti a figura intera, dipinti entrambi da Tiziano, lì nello stesso Museo del Prado. «Forse quel Conte, quel soldato, quel marito, non corrisponde a me, – pensai, – a quello che se ne va o già se n'è andato; piuttosto a quello che sta arrivando o già è entrato e oltretutto è un violento che porta la spada, a quel figlio di puttana di Custardoy. Forse lo sguardo della donna sarà allora di devozione e di paura e per questo appare come paralizzata e priva di volontà, sono due sentimenti tanto dominanti e forti, insieme o separati, fa lo stesso, che possono annullarne momentaneamente qualunque altro, gli altri, compreso quello dell'amore per i figli. Magari Luisa non lo guardasse così, magari non ne avesse paura e tanto meno provasse devozione per lui. Ma questo, come lei guarda lui, questo io non lo saprò mai».



Distolsi la vista dal quadro ancora una volta e guardai verso Custardoy o verso colui che poteva essere Custardoy e vidi che lui a sua volta aveva deviato la propria e guardava dalla mia parte; per un paio di secondi ebbi la convinzione che i nostri occhi si incontrassero, ma l'incrocio fu così fugace che vi era la possibilità che entrambi avessimo dato simultaneamente un'occhiata al dipinto che più o meno faceva coppia con quello che avevamo di fronte, io quello di Pier Maria Rossi e lui quello di Camilla Gonzaga con Troilo, Ippolito e Federico, figli di loro due, Custardoy doveva essere lì da almeno sette minuti impegnato a scarabocchiare parole e schizzi, da quando io mi ero soffermato su di lui e sicuramente c'era da prima, questo è molto tempo per osservare un solo quadro. In quel paio di secondi potei vedergli la faccia di fronte per la prima volta, e all'istante mi produsse l'impressione di un volto osceno e rozzo e freddo, con quella fronte ampia o con delle stempiature, i baffi non troppo folti (ma scuri come le basette) e il naso non tanto adunco come di profilo, logicamente (sí, a un tratto mi ritornò in mente un cantante visto in televisione, con i capelli lunghi, doveva essere quello del gruppo Ketama), e con gli occhi molto neri ed enormi e piuttosto distanti quasi senza ciglia, e quella mancanza e quella separazione dovevano rendere insopportabile o forse irresistibile il suo sguardo osceno sulle donne che conquistava o comprava e forse anche sugli uomini con cui rivaleggiava. Erano occhi che prendevano, come mani, e una notte o un giorno si erano posati sulla faccia e sul corpo di Luisa e l'avevano fatta diventare la sua preda. («E con degli occhi neri strani, non so dirti in cosa consista, ma hanno qualcosa di strano, singolare, poco gradevole per me», me lo aveva mal descritto Cristina). Per questo, perché non avessero il tempo di fissarsi su me o non mi prendessero, mi allontanai dal mio ritratto del Conte, indietreggiai di alcuni passi ed entrai in una sala attigua, a sinistra e su un livello leggermente più alto (bisognava soltanto salire tre o quattro gradini). Da lì mi sarei potuto affacciare ogni mezzo minuto o qualcosa del genere affinché Custardoy non mi sfuggisse senza che me ne accorgessi, e allo stesso tempo mi esponevo molto meno al rischio di entrare di nuovo nel suo campo visivo. In quel primo lampo del suo volto di fronte mi ricordò qualcuno che non era il cantante, qualcuno che io conoscevo personalmente, ma fu troppo fugace per sapere chi, o se

il ricordo era vero.

La sala attigua era piú o meno a dominazione tedesca. In essa si trovava il famoso *Autoritratto* di Dürer, e il suo *Adamo* e la sua *Eva*. Ma la vista mi andò subito verso un quadro lungo e stretto che avevo visto sin dall'infanzia, allora era normale che mi impressionasse e mi incutesse una certa paura tinta di curiosità, *Le età e la Morte*, di Hans Baldung Grien, che a sua volta fa coppia con un altro di uguali formato e dimensioni che si trova accanto, *L'armonia o Le tre grazie*. In esso la Morte, sulla destra, trattiene afferrandola per un braccio una vecchia, o allacciandola, e la tira senza violenza e senza fretta, e la vecchia passa l'altro braccio al di sopra della spalla a una giovane e con la mano sinistra le tira l'esiguo vestito, come se la trascinasse a sua volta delicatamente. La Morte ha una clessidra nella mano destra («Una figura da clessidra», ricordai) e con la sinistra sostiene flebilmente una lancia spezzata due volte (sembra quasi un fulmine senza tuono), sulla cui punta cade o ristà la mano di un bambino addormentato che giace ai piedi del gruppo, forse a lui manca molto prima di unirvisi, si tiene estraneo alle sue transazioni. Alla sua sinistra, una civetta; sul fondo, un paesaggio solare che si direbbe lunare, tetro, desolato e con una torre ardente in rovina; un'inevitabile croce pende dal cielo. Mi ero sempre domandato, da bambino, se la giovane e la vecchia fossero la stessa persona in età molto diverse o se erano due diverse, cioè, se l'anziana procede da se stessa dalla propria gioventú verso la vecchiaia, per lasciarsi poi portar via dalla Morte, oppure no, e allora la faccenda sarebbe piú fastidiosa e grave. Quel che è certo è che le vedevo troppo somiglianti: gli occhi azzurri, il naso, le labbra affatto carnose, il mento un po' affilato, i capelli lunghi ondulati, la statura, i seni non troppo abbondanti e piuttosto centrifughi, i piedi, la figura intera, perfino l'espressione presentavano somiglianze, o in ogni caso non erano in alcun modo opposti. La giovane si acciglia con preoccupazione o fastidio, ma non con allarme né con spavento, come probabilmente le sarebbe accaduto se la sua trascinatrice fosse stata una sconosciuta, o soltanto un'altra persona, seppure sua madre. Non lotta né si dibatte né cerca di liberarsi dalla mano sulla spalla, al massimo tenta di evitare che le strappino del tutto il vestito leggero. Dal suo canto, la vecchia concentra tutta la propria attenzione su di lei e non sulla Morte, e nel suo sguardo vi è un misto di gravità,

comprensione, fermezza e pena, mai animosità, come se dicesse alla giovane (o a se stessa quand'era giovane): «Mi dispiace, ma non può essere altrimenti» (o «Dài, bisogna continuare ad andare avanti; te lo dico io, che ormai sono arrivata»). Alla Morte che la porta per il braccio non soltanto non bada, ma neppure resiste né si oppone, guarda piuttosto verso il suo passato che il suo futuro, forse perché – malgrado le promesse della croce sospesa nell'aria della torre infernale in fiamme, con una breccia come da cannonata – sa che di futuro ormai ce n'è poco o niente.



«E lí c'è *Sir Death* o il Cavaliere Morte, – pensai, – come corrisponde alla tradizione tedesca e inglese e in generale germanica: è senza dubbio un maschio, è *il* Morte, perché sebbene ormai sia cadaverico, un semischeletro con la pelle tanto appiccicata alle ossa che appena le copre – in realtà si direbbe che è un mascheramento

preso a prestito per mettere i piedi nel mondo, soprattutto se si guarda agli occhi piú annientati che il resto –, gli si vedono alcune sfilacciate di barba che gli escono dal mento, e altre che sembrano minuscoli tentacoli, piú di seppia o di calamaro che di polipo, che gli sporgono dalla zona del membro e dei testicoli scomparsi, adesso c'è soltanto un buco dove doveva ergersi una conchiglia un giorno. Quel che non è, è il Sergente Morte della canzone di Armagh (“*And when Sergeant Death's cold arms shall embrace me*”), un cavaliere nella propria pienezza, un guerriero vigoroso e forte e pronto a strappare vite senza tregua, un professionista esperto con le sue fredde braccia disciplinate e affaccendate sempre, di fatto è la figura piú debole e malconcia delle tre del quadro, o delle quattro, con la sua lancia spezzata e sottomessa, tanto che persino la tocca un bambino sprovveduto. Tuttavia ci sono determinazione ed energia nel suo squallido braccio che afferra, e soprattutto è il padrone del tempo, lui ha in mano l'orologio e conosce l'ora e vede esaurirsi la sabbia o l'acqua, quel che contenga il suo strumento, i suoi occhi rossastrì sono attenti soltanto a quello e lo scrutano, non la vecchia né la giovane, l'ora è la sola cosa da cui si lascia guidare, la sola che conta per questo Cavaliere Morte tanto nudo e decrepito come la nostra vecchia latina con la falce, questo *Sir Death* senza armatura né elmo né spada». E mi tornò alla memoria il «tic-tac tanto fuori dall'ordinario» di quel salottino sepolcrale nel cimitero di Os Prazeres a Lisbona, che, secondo il viaggiatore che «con una certa indiscrezione» lo scoprì e osservò, «rispetto al tic-tac normale era quello che il grido è rispetto alla voce»; e mi ricordai la frase enigmatica suggerita dalla visione della sveglia che lo causava – «di quelle che si vedevano nelle cucine al tempo dei nostri genitori, rotonda, con la sua campana a calotta sferica e due piccole palline per zampe» –, la frase che diceva: «A me sembra che il tempo sia l'unica dimensione in cui possano parlare e comunicare i vivi e i morti, l'unica che hanno in comune». Forse quando tutta la sabbia o tutta l'acqua fossero cadute e marcassero la fine della vecchia dipinta da Baldung Grien che forse era anche la giovane, quando le avessero infine mandate tra «i piú influenti e vivaci», ancora vi sarebbe da capovolgere l'orologio o clessidra perché inizi il nuovo conteggio, quello che il mio concittadino viaggiatore si domandava quale sarebbe stato: se il tempo che avrebbero trascorso morte o quello che mancava al giudizio finale. E se erano le ore di

solitudine, avrebbe contato quelle già trascorse o quelle che rimanevano ancora da trascorrere?

Stavo per affacciarmi nella sala degli italiani, piú grande, e tornavo sui miei passi per guardare ancora un po' il quadro tedesco, che non mi faceva piú paura ma mi incuriosiva. Dalla soglia vidi anche *L'Annunciazione* dell'Angelico, di cui una copia eccellente nelle sue stesse dimensioni aveva dominato e dominava il salotto di mio padre da quando io avevo memoria, lui e mia madre l'avevano commissionata a un copista amico, un Custardoy degli anni Trenta o Quaranta, Daniel Canellada il suo nome, lo ricordavo; intravedere quel dipinto era per me come essere a casa mia. In uno dei miei brevi spostamenti nella sala attigua mi trattenni di piú di fronte al Baldung Grien, e nel ritornare in quella italiana non vidi piú l'uomo davanti al Parmigianino, intendo dire alla Contessa e ai figli. Scesi i gradini in un balzo e guardai da entrambi i lati con apprensione, per fortuna lo scorsi subito, in direzione della scalinata che portava al piano superiore e poi verso l'uscita, con il blocco sotto il braccio, ormai chiuso. Quindi lí cominciai a seguirlo, o lí mi trasformai di piú nella sua ombra, in maniera diversa da come lo ero stato di Tupra durante i nostri viaggi, in entrambi i casi mi tenevo da parte. Arrivato di sopra, entrò nel guardaroba e io aspettai di spalle che riapparisse, girando il collo ogni tre secondi per non perderlo di nuovo, e quando uscì scoprii con costernazione che ciò che vi aveva lasciato e adesso recuperato era un cappello, forse un fedora («Un tipo con codino e cappello, – pensai, – forse con un fedora. Quel che ci mancava»). Ebbe la delicatezza di non metterselo finché rimase al coperto, ma soltanto quando fu in strada, e allora vidi – non mi procurò grande sollievo – che era con la falda piú larga del suddetto fedora, piú da pittore o direttore d'orchestra, piú da artista, tutto nero. Ormai con il capo coperto, iniziò la sua discesa per le scale esterne, di fronte all'Hotel Ritz, e io gli andai dietro, sempre a distanza. Attraversò il Paseo del Prado di buon passo e si fermò davanti a una *brasserie*, studiò il menu e gettò uno sguardo all'interno attraverso le vetrate, facendo visiera con una mano per eliminare i riflessi (non gli bastava la falda del suo pretenzioso cappello?), come se stesse prendendo in considerazione di pranzare nel locale – ma per Madrid era presto a meno di non essere forestiero; forse io stavo sbagliando e lui lo era; non mi sembrava, coglievo qualcosa di inequivocabilmente spagnolo

nell'insieme della sua figura, in particolare nel modo di camminare, o forse nei pantaloni –, e io approfittai di quella sosta per guardare le vetrine di un negozio vicino di oggetti d'arte toledana, dove vendevano spade; prevalentemente per turisti, di certo, anche se al giorno d'oggi non le avrebbero lasciate portare su nessun aereo, avrebbero dovuto essere fatturate e neppure così, e non sarebbero entrate facilmente nelle valigie; tanto meno avrebbero consentito loro di viaggiare con quelle sui treni, mi domandai chi diavolo le avrebbe comperate adesso se non potevano essere trasportate, un collezionista di armi bianche decorative come Dick Dearlove avrebbe dovuto farsele spedire non so come. La maggior parte dovevano essere del celeberrimo acciaio toledano, spagnole e medievali, ma attirò la mia attenzione che ve ne fossero anche, tra quelle esposte, alcune che sembravano scozzesi e addirittura portavano inciso «McLeod» sul guardamano, una concessione ignobile alle masse cinematografiche anglosassoni. Mi passò per la mente che dovevo comperarne una, non in quel momento, certo, ma più tardi, qualcosa avevo pur imparato da Tupra sull'effetto che può produrre quell'arma arcaica. Quasi tutte, comunque, erano molto più lunghe e grandi, di sicuro più difficili da maneggiare e pesanti della «strippagatti» o lanzichenecca o *Katzbalger*, mostravano un filo bestiale. Dovevano tagliare una mano con un solo colpo. Dovevano fare a pezzi. «Ma no, – pensai di nuovo, – sarebbe meglio che fosse una spada di cui non mi debba disfare, una che potesse tornare al suo posto, usata o no, fa lo stesso, che non dovessi buttar via o lasciare dimenticata di proposito, di modo che poi la trovi qualcuno sempre».

L'ormai probabile Custardoy proseguí per la Carrera de San Jerónimo, passò accanto al mio albergo, si soffermò davanti all'ingresso, lesse la lapide che c'è lí e dice qualcosa di incredibile, che il Palace fu concepito, progettato e costruito nel brevissimo tempo di quindici mesi tra il 1911 e il 1912, ad opera dell'impresa Léon Monnoyer, francese o belga, immagino, non so come i costruttori di oggi – una piaga, una turba – non diventino di tutti i colori per la vergogna, o per la svergognatezza; si fermò davanti alla statua di Cervantes un po' più avanti a sinistra, anche lui con la sua spada inguainata, più o meno di fronte al Congreso, fu soltanto un istante, c'erano camionette della polizia parcheggiate, cinque o sei agenti con i mitra lí accanto per proteggere le loro eccellenze

anche se non se ne vedeva neppure una, dovevano essere tutte dentro o in giro o nei bar. L'uomo con il codino e i baffi doveva anche aver ritirato, nel guardaroba del Museo, una cartella senza manici in cui doveva aver riposto il blocco, la portava sotto il braccio e camminava veloce, con sicurezza, con lo sguardo sollevato o ad altezza d'uomo, guardando apertamente attorno a sé e le persone che incrociava, ormai molto vicino a Lhardy mi presi un piccolo spavento, perché rallentò il passo e girò la testa per guardare le gambe a una ragazza con cui si era quasi scontrato, mi domandai se non intenzionalmente. Temetti che mi individuasse, che mi riconoscesse, intendo dire da prima, dal Prado. Fu un gesto spagnolo quello suo in cui anch'io incorro a volte, quando lo facevo a Londra avevo la sensazione di essere l'unico, a Madrid non tanto, anche se siamo sempre meno gli uomini che osano guardare quello che vogliono, soprattutto quando non siamo guardati o il guardato è di spalle e perciò non disturbiamo né infastidiamo, in quest'epoca così poco libera che i puritani vanno imponendo perfino la repressione degli occhi, spesso assai involontari. La sua fu un'occhiata veloce, valutativa e sfacciata, con quelle grosse sfere scure intense e inquietanti, senza ciglia e separate, più o meno coincidevano con quanto mi aveva detto Cristina circa il suo afferramento visivo delle donne; ma non era così tanto forse, io stesso mi fisso a volte su un culo o su delle gambe che si allontanano, in maniera simile, forse con occhi meno penetranti e misuratori, più ironici o più allegri. I suoi era come se salivassero.

Se arrivando alla sconquassata Puerta del Sol avesse continuato diritto, se non fosse sceso nel metrò né avesse deviato né avesse preso un autobus o un taxi, ci saremmo trovati sulla buona strada, intendo dire nella direzione della casa o laboratorio o studio di Custardoy, e allora lui sarebbe stato lui, senza dubbio. Temetti che stesse per discostarsi dal cammino quando all'inizio di Calle Mayor cambiò marciapiede, ma mi tranquillizzai subito vedendo che lo aveva fatto per entrare in una libreria di bell'apparenza, il cui nome era Méndez. Dall'altro lato della strada, attraverso la vetrina, lo vidi salutare affettuosamente i proprietari o commessi (diversi colpi con la mano sulle braccia; ed ebbe la delicatezza di togliersi il cappello, meglio di niente), e dovette dire delle spiritosaggini perché i due si misero a ridere con gusto, risate generose e spontanee. Uscí dopo pochi minuti con un sacchetto dalla libreria, qualcosa doveva aver

comperato e mi domandai che cosa leggesse, e tornò sul mio marciapiede, sul quale indietreggiai per diversi passi, sino a raggiungere di nuovo la distanza che avevo tenuto da lui dopo l'uscita dal Museo. Ma dovetti fermarmi ancora una volta all'improvviso, e prendere del denaro con lentezza da un bancomat per guadagnare tempo e non precederlo, perché lui aveva incontrato una conoscente o amica, una ragazza con i pantaloni e i capelli corti e un giubetto di pelle scamosciata con le frange, alla Daniel Boone o Davy Crockett o Generale Custer quando lo infilarono, vidi che aveva gli occhi azzurri. Lei gli sorrise con simpatia e gli stampò due baci sulle guance, quell'individuo doveva abitare nel quartiere; parlarono alcuni minuti animatamente, le doveva essere simpatico quell'uomo (adesso non si tolse il cappello, ma almeno si toccò la falda con le dita nel vedere la ragazza, il gesto classico di rispetto in strada), e lei rise a crepapelle per alcune frasi che lui disse («È uno di quelli che fa ridere, come me quando ne ho voglia, – pensai. – Questo potrebbe spiegare la storia di Luisa, in parte. Brutto destino. Brutta cosa»). Nessuno avrebbe sospettato che picchiava le donne, o una donna, quella che a me ancora importava di più.

Salutò e proseguí, i suoi movimenti erano decisi, quasi fieri a tratti quando accelerava il passo, sicuro che a lui non si sarebbero avvicinati borsaioli né rapinatori di quelli che abbondano in quella zona turistica e spennano di preferenza i giapponesi; forse neppure mendicanti, erano movimenti di uno che non si presta a quel genere di sciocchezze, per quanto simpatico potesse essere; e il dovere di questuanti e ladri è cogliere questo all'istante, con chi si ha a che fare. Lasciò il mercato di San Miguel sulla sinistra e procedette, adesso la strada s'inclinava un poco verso il basso. Sul muro di un palazzo vidi una targa di pietra che diceva sobriamente, senza pompa: «Qui visse e morí Don Pedro Calderón de la Barca», il drammaturgo che entusiasmò Nietzsche ai suoi giorni, e anche l'intera Germania; e un po' più in là, sull'altro marciapiede, una targa più moderna indicava: «In questo luogo sorgeva la Chiesa di San Salvador, nella cui torre Luis Vélez de Guevara ambientò l'azione del suo romanzo *El diablo Cojuelo* – 1641 – », non mi era mai capitato di leggerlo, e a Oxford, Wheeler, Cromer-Blake e Kavanagh di sicuro non dovevano conoscerlo. Custardoy si avvicinò un momento alla statua che si trovava proprio lí di fronte, nella

Plaza de la Villa, curioso che un pittore fosse tanto attratto dalle tre dimensioni. «A Don Álvaro de Bazán», si leggeva semplicemente, l'Ammiraglio al comando della flotta spagnola nella battaglia di Lepanto, lí dove ferirono Cervantes lasciandolo con la mano sinistra invalida nel 1571, a ventiquattro anni, il che gli permise di farsi chiamare «il monco sano» nello stesso testo dei suoi addii che io avevo citato a Wheeler senza che lui volesse prenderne atto: addio alle arguzie e alle facezie e agli allegri amici. Lí si trovava anche la Torre de los Luxanes, dove si dice che rimase prigioniero Francesco I di Francia dopo essere stato catturato dagli spagnoli durante la battaglia di Pavia nel 1525; ma siccome in diversi altri luoghi di Spagna si assicura che vi fu imprigionato, delle due l'una: o molti mentono o l'Imperatore Carlo V si dedicò a portare in giro il Re francese e a esibirlo come una scimmia o un trofeo, di qua e di là tutto il tempo.

Custardoy proseguiva sulla buona strada, quella che doveva essere di casa sua, sempre avanti per Calle Mayor, e io dietro di lui come la sua ombra un po' distante o divelta. «È ormai da tempo che sono un'ombra, – pensai, – lo sono stato o lo sono laterale di Tupra, accompagnandolo nei suoi viaggi e confrontandomi con lui quasi tutti i giorni, sempre al suo fianco come un subalterno, un interprete, un appoggio, un apprendista, un alleato, in qualche occasione come uno sbirro (“No doubt, an easy tool, deferential, glad to be of use. Senza dubbio, uno strumento comodo, deferente, contento di essere utile”). Adesso lo sto diventando di quest'uomo che ancora non so se è quello che cerco, ma non sono nessuna di quelle cose per quanto lo riguarda; per lui sono un'ombra sinistra, punitiva, minacciosa e di cui ancora non sa, come lo sono di solito quelle che ti seguono e tu non vedi; è meglio per lui non proseguire sul suo cammino, o che il suo non sia alla fine quello che io spero e voglio». Proprio dopo questi pensieri credei che avrebbe finito per salvarsi, perché arrivato all'altezza della Capitanía General o del Consejo de Estado (soldati con i mitra adesso, sulla prima porta), attraversò di nuovo la strada come se volesse entrare nell'Istituto Italiano de Cultura, che si trova proprio lí di fronte. Tuttavia non lo fece, ma si avviò verso la stretta imboccatura d'una stradina che c'era subito dopo, deviò e mi allarmai, non era possibile che lui non fosse lui all'ultimo minuto e che neppure si avvicinasse a quel portone istoriato davanti al quale mi ero fermato già due volte. Alla

fine della stradina, molto breve e solo per i pedoni, lo vidi scomparire a sinistra, cosicché accelerai un po' il passo per controllare verso dove si dirigeva e non perderlo, e quando raggiunsi quel punto fu a un passo dal vedermi; c'erano lí, in uno slargo, i tavoli all'aperto di un vecchio bar, *El Anciano Rey de los Vinos*, dove si accingeva a sedersi guardando in direzione del Palacio Real obliquamente; a Madrid, con il riscaldamento, fa un tempo piú o meno estivo per quasi sei mesi all'anno, per cui i tavoli stanno fuori molto dopo e molto prima rispetto alle epoche che competono loro. Mi voltai subito per nascondergli il mio volto, e finsi di leggere, come un turista, un'altra targa metallica che si trovava in alto (be', la lessi infatti, è chiaro): «Nei dintorni di questo luogo sorgevano le case di Ana de Mendoza y la Cerda, Princesa de Éboli, e in esse venne arrestata per ordine di Filippo II nel 1579». Quella era una dama losca, intrigante e forse spia, sicuramente doveva aver sparso ai suoi tempi germogli di colera, e di malaria, e peste, come aveva fatto Wheeler stando a quel che mi aveva confessato, e anche Tupra di sicuro, o questi aveva acceso le micce per provocare grandi incendi. (Da questo tipo di contagi nessuna epoca è mai stata esente; in tutte vi è gente con le fiaccole, in tutte vi è gente che parla). La si rappresentava sempre, quella dama, con la benda nera su un occhio, mi sembra fosse il destro dal vago ricordo di qualche quadro, e credo persino di aver visto un film con Olivia de Havilland che la interpretava.

Vidi con la coda dell'occhio che Custardoy ordinava qualcosa al cameriere, e tornai indietro per la stradina fino all'angolo con Calle Mayor, pensando a cosa fare, per il momento togliermi di mezzo. Da lí non lo vedevo, e da quasi qualunque altro punto lui avrebbe visto me, probabilmente. C'era lí una ridicola statua di fronte alla quale Custardoy, con buon criterio, non si era soffermato; era una di quelle di «tipi anonimi» che proliferano nelle nostre città (una contraddizione in sé, la «democratizzazione» dei monumenti), ma il tipo somigliava in maniera sospetta a Hemingway, patrono dei turisti. E c'era un'altra targa metallica in alto, che diceva: «In questa via uccisero il segretario di Don Juan de Austria, Juan Escobedo, il 31 marzo del 1578, notte del Lunedí di Pasqua». Di nuovo mi faceva venire in mente qualcosa, quell'oscuro omicidio; forse la stessa Princesa de Éboli vi aveva partecipato, sebbene sarebbe stato molto sciocco far uccidere un nemico proprio accanto alle proprie

case. (Piú tardi andai a guardare nei libri e a quel che sembra a tutt'oggi non si sa se fu ordine della Principessa, dello stesso Filippo II o del suo segretario cospiratore, Antonio Pérez, che finí in esilio; trascorsi quattro secoli e piú, ancora un delitto irrisolto, quello di una stradina minima chiamata del Camarín de Nuestra Señora de la Almudena a quel tempo. Non so perché abbia detto «a tutt'oggi», «ancora»: a nulla serve il decorso in alcuni casi, tanto rimane ignoto e negato e occulto, persino per noi stessi dei nostri stessi atti). «È piena di orbi e di monchi, di zoppi e di morti in queste antiche strade, – mi sorpresi a pensare. – Non si altereranno per uno di piú, se si darà il caso».

Decisi di fare brevi giri nei dintorni, in modo che di tanto in tanto potessi tornare a qualche punto da dove vedessi Custardoy a distanza e ne controllassi i movimenti, non dovevo perdermi il momento in cui avrebbe pagato la consumazione, si sarebbe alzato e si sarebbe messo di nuovo in cammino, da *El Anciano Rey de los Vinos* fino alla sua presunta casa c'era un tratto molto breve, doveva attraversare soltanto due strade. Cosí mi allontanavo un pochino, mi fermavo davanti a un'altra statua in Calle Bailén, stavolta un grossolano busto dell'ammirevole scrittore madrileno Larra, che si suicidò nel 1837 con un colpo di pistola alla tempia, davanti allo specchio, prima di aver compiuto i ventotto anni (un altro della fratellanza Kennedy-Mansfield, davvero tanti), forse a causa di amori sfortunati ma chissà; e poi davanti a un'altra ancora, un po' grottesca, di un tale Capitán Melgar con decorazioni e baffi ricurvi, che mi ricordò vagamente l'improbabile antenato di Tupra disegnato da Kennington e visto in casa sua, e di cui avevo letto nella dicitura che era morto nella battaglia del Barranco del Lobo, a Melilla, durante la Guerra d'Africa, nel 1909; il grottesco non era tanto il suo busto quanto un'altra figura sproporzionata – non arrivava a essere come un lillipuziano né come Pollicino nel confronto, ma quasi come un nano sí – di un soldato vestito da Beau Geste che tentava di inerpicarsi per il piedistallo o colonna con il fucile in mano, non era chiaro se per adorare il suo Capitano lassú in alto o per assalirlo e farlo fuori. E subito dopo facevo il cammino in senso inverso, ma sull'altro marciapiede, su quello del grande sproposito cattolico, e osservavo Custardoy seduto. Gli avevano servito un bicchiere di birra e delle alicette e *patatas bravas* («Cosí si prende il suo aperitivo in piena regola, – pensai; – riterrà di aver

lavorato abbastanza, non c'è fretta, ne avrà per un bel pezzo»), e aveva aperto un giornale che leggeva con le gambe incrociate, sollevando gli occhi enormi e guardando attorno di tanto in tanto, dovevo essere prudente per questo e mi allontanai di nuovo, fino all'altezza del Palacio Real questa volta, soltanto per osservare altre statue spaventose, una costante di Madrid: tutta una fila di re visigoti vestiti da pseudoromani e con un'iscrizione poco comprensibile, soprattutto per qualunque straniero e io mi sentivo un po' straniero: «Ataúlfo, Mu. A° de 415», diceva la prima, e la stessa incognita («Murió Año de...») per Eurico, «de 484», Leovigildo, «de 585», Suintila, «de 633», Wamba, «de 680»... Più in là, un grande monumento, «voluto da donne spagnole alla gloria del soldato Luis Noval», che dovette essere un soldato eroico e davvero viziato dalle donne, anche lui era vestito da Beau Geste o Beau Sabreur o Beau Ideal o da tutti insieme: «Patria, non dimenticare mai quelli che per te muoiono, MCMXII» (in inglese quel vocativo avrebbe dovuto essere «Country», la parola usata da Tupra la sera in cui ci eravamo conosciuti e che mi aveva fatto pensare se il suo animo poteva essere fascista nel senso analogico). Ma il mio paese li dimentica tutti, giustamente, quelli che muoiono per lui e quelli che in nessun modo, compreso quel Noval che nessuno avrà la minima idea a Madrid di chi diavolo fosse né perché si distinse né che cosa fece. E ogni volta che tornavo indietro ed entravano di nuovo nel mio campo visivo i tavolini del bar, l'individuo con il codino mi sembrava più a suo agio, cosicché mi azzardai a iniziare un altro percorso e a scendere per Cuesta de la Vega, «Nelle vicinanze di questo luogo trovò collocazione sin dal IX secolo la Puerta de la Vega, principale ingresso della Madrid musulmana», oppure «Immagine di Maria Santissima dell'Almudena, nascosta in questo luogo nell'anno 712 e scoperta miracolosamente nel 1085» («La nascosero l'anno dopo l'invasione dei mori, – pensai, – perché non se la portassero via, immagino». Ma quella effigie di una Vergine tutta bianca con la corona e il Bambino, inserita in una nicchia, non aveva davvero l'aria di essere dell'VIII secolo, doveva essere una replica di quella vera, se non uno sfacciato falso; Custardoy avrebbe saputo dirlo), e arrivai addirittura al Parque de Atenas, dove il busto volgare di turno, quasi clandestino stavolta a causa della collocazione recondita, era nientemeno che quello del gioioso Boccherini, che visse a Madrid più di vent'anni e qui morì in indigenza, senza che mai lo abbia onorato questa città tanto ingrata

(non si sa neppure dove si trovano le sue ossa né se vi fu una tomba per accoglierle); alle sue spalle c'era una lapide con una citazione di un certo Cartier che recitava: «Se Dio volesse parlare agli uomini, si servirebbe della musica di Haydn; ma se volesse ascoltare musica, sceglierebbe, senza dubbio, quella di Boccherini». Sí, anche a me fa compagnia dovunque io vada, come quella di Mancini.

Mi ero allontanato troppo e risalii la Cuesta in tutta fretta, temendo che non sarei riuscito a sapere quello che avevo bisogno di sapere, a causa di un calcolo sbagliato o di una negligenza. Nel raggiungere di nuovo l'incrocio tra Calle Mayor e Bailén – guardai verso il portone alla mia destra, Custardoy non stava entrando –, mi venne in mente che il posto migliore da dove dominare lo spazio del bar senza essere visto, o una parte di quello spazio, era sull'alto di una doppia scala corta che portava direttamente alla statua del papa polacco-*jotero*, cosicché la salii e mi appoggiai al belvedere, dando le spalle a *Totus tuus*, la sua figura era davvero la più brutta e non per mancanza di concorrenza, la gente mi avrebbe preso per un devoto, ero mescolato a diversi di loro che si facevano fotografare davanti ad essa imitandone la posa di invito alla danza. Da lí vedevo l'uomo, non mi sarebbe sfuggito quando si fosse alzato. Aspettai. Aspettai. Continuava a leggere il giornale con il cappello in testa (era all'aria aperta, in fin dei conti); aveva sistemato la cartella senza manici sulla sedia accanto, e sembrava avesse le antenne per intercettare le donne con un bel portamento, perché ogni volta che ne passava o si sedeva una alzava gli occhi e la passava in rassegna, forse era fiuto quello che aveva. «S'è messa in una brutta storia, Luisa, anche da questo punto di vista, – pensai. – Dev'essere un uomo al quale non ne basta mai una sola». Mi venne voglia di avere un binocolo per osservarlo meglio. Pure così, a quella distanza, continuava a esserci in lui qualcosa che mi ricordava qualcuno, un'affinità o una somiglianza, allo stesso modo in cui Incompara mi aveva riportato alla memoria il mio vecchio compagno di classe Comendador, adesso rispettabile costruttore a New York o Miami o dov'era andato. Ma non gliela facevo, non riuscivo a identificare il modello, intendo dire il primo individuo di quel genere che una volta avevo incontrato.

Alla fine lo vidi schioccare le dita due volte, con il braccio in alto, un modo sdegnoso e ormai antiquato di chiamare i camerieri. «Non

vorrà chiedere un'altra birra, – pensai, – ormai ha già due bicchieri vuoti». Chiamava per pagare, fortunatamente; tirò fuori dalla tasca dei pantaloni alcune banconote (anch'io le porto così, senza portafogli) e ne lasciò una sul tavolino, come facevamo noi madrileni di un tempo, il denaro non deve mai andare di mano in mano, senza passare per un luogo neutro. Conosceva il cameriere, il che rendeva più scortesi i suoi ormai classisti schiocchi: mentre consegnava il resto, a sua volta sul tavolino, lui gli diede un lieve colpetto sul braccio, come aveva fatto con i librai, forse prendeva l'aperitivo ogni giorno da *El Anciano Rey de los Vinos*, gli disse qualcosa mentre stava andando via e il cameriere rise di gusto, allo stesso modo di quelli di Méndez e della giovane Generale Custer o Colonnello Crockett con le frange, quel tipo doveva avere una sua simpatia. Stava arrivando il momento di verificare se era lui o era un altro. Non uscì da quello slargo per la stradina dell'omicidio irrisolto, ma per Bailén, quello era un buon indizio. Passandoci davanti, guardò le vetrine del negozio di strumenti musicali che occupa tutto quell'isolato, attraversò Calle Mayor senza indugi e si fermò davanti al semaforo di Calle Bailén, che per lui era rosso. Ma allora rimasi senza più vederlo e indietreggiai subito in fretta, fino a trovare un punto dal quale potessi di nuovo tenerlo d'occhio, a sinistra del negozio dell'orrendo tempio, che era a sinistra di *Totus*, chi diavolo ci poteva mai comprare qualcosa. Da lí vedevo tutto l'angolo, dietro delle sbarre, mi trovai proprio di fronte al suo portone, se lo era, ma in alto, non si sarebbe soffermato su di me, non avrebbe guardato in su, mi sentii come il vampiro di Düsseldorf quando si appostava. Custardoy ormai doveva soltanto attraversare quella strada, quando il semaforo fosse diventato verde, e infilarsi in quel portone verso cui io lo spingevo, era una volta di più chiuso. Adesso lo vedevo bene, era inconfondibile con quel suo cappello, avrei anche visto i suoi passi quando avesse cominciato a muoverne. «Uno, due, tre, quattro, cinque...», mi misi a contarli mentalmente quando scattò il semaforo, aveva i piedi piccoli considerata la sua statura, proseguí verso dove doveva, ormai non si sarebbe più fermato, «... quarantacinque, quarantasei, quarantasette, quarantotto; e quarantanove». E lí si fermò, davanti al portone giusto, ormai aveva la chiave in mano. E allora pensai con un'effimera sensazione di vittoria: «Qui ti volevo vedere, qui ti ho preso».

Aspettai ancora qualche minuto, per vedere se avrebbe aperto qualche finestra che mi indicasse a quale piano abitava e che era entrato in casa. Non ebbi fortuna in questo. Scesi la scala, attraversai le due strade che forse doveva attraversare spesso Luisa se andava a trovarlo – a dormire non poteva –, esitai se prendere un taxi fino al Palace, non ne vidi nessuno libero nel dubbio, iniziai il percorso di ritorno. All'altezza di Plaza de la Villa mi fermai a guardare meglio la statua che lui aveva guardato, Don Álvaro de Bazán o Marqués de Santa Cruz, forse era la meno brutta di quante ne avevo incontrate. Le girai attorno, nella parte posteriore del piedistallo si leggeva un'iscrizione: «Il fiero turco a Lepanto, all'isola Tercera il francese, in tutto il mare l'inglese, ebbero nel vedermi spavento. Re servito e patria onorata diranno meglio chi sono stato per la Croce del mio cognome e con la croce della mia spada». «Sempre così fanfaroni gli spagnoli, – pensai, sentendomi ancora molto estraneo, – dovrei imparare da loro, per credere che i miei nemici fuggano dicendo: “Vado via, spagnolo fulmine e fuoco e vittorioso ti lascio. Ormai vi lascio, campi ameni, dalla Spagna me ne vado tremando...”». Loro lo dicono sempre, anche se hanno di fronte un compatriota che non se ne andrà tanto facilmente. Custardoy e io lo siamo». L'Ammiraglio teneva il braccio teso, e in quella mano aveva qualcosa. Non si vedeva con molta chiarezza, poteva essere una mappa arrotolata, o un bastone da Generale, più probabilmente. L'altra mano, la sinistra, stringeva l'impugnatura della spada inguainata, più o meno come quella del solitario Conte nel suo quadro. «E anche pieno di spade, – pensai, – in queste antiche strade».

VII

Addio

A volte uno sa quel che vuole fare o quel che deve fare o addirittura quel che pensa di fare o quel che farà quasi di sicuro, ma ha bisogno che in più glielo dicano o glielo confermino o glielo mettano in discussione o glielo approvino, in un certo senso è una manovra che uno effettua per scaricarsi un po' dalla responsabilità, per sfumarla o per dividerla, sia pure in maniera fittizia, perché quello che uno fa lo fa soltanto uno, indipendentemente da chi ci convinca o ci persuada o ci incoraggi o ci dia il benessere, o addirittura ce lo ordini o ce lo commissioni. Certe volte mascheriamo quella manovra da dubbio o da sconcerto, ci presentiamo davanti a qualcuno e gli giochiamo il bel tiro di chiedergli opinione o consiglio – il bel tiro di chiedergli o domandargli qualcosa –, e con questo otteniamo, come minimo, che la volta successiva che ci parliamo quel qualcuno ci interroghi su quello, che cosa è successo, com'è andata a finire, che cosa abbiamo deciso alla fine, se ci è stato o no di aiuto, se gli abbiamo dato retta o no. Con questo ormai è avvolto, se non irretito, se non legato. Lo abbiamo costretto a essere partecipe, sia pure soltanto come ascoltatore, e a esaminare la circostanza e a interrogarsi sulla sua soluzione; gli abbiamo fatto conoscere la nostra storia e adesso non potrà mai più ignorarla o cancellarla; e gli abbiamo dato anche un certo diritto a interrogarci più tardi al riguardo, o è una specie di dovere che gli abbiamo imposto: «Che cosa hai fatto alla fine, come l'hai risolto?», ci dirà quella volta seguente, e addirittura sembrerebbe strano, una mancanza di interesse o di cortesia, che non tornasse a parlare del caso esposto e al quale lo abbiamo costretto a contribuire con parole, o, se evitò di pronunciarsi o non si fece sfuggire una sola parola, con il semplice ascolto della nostra consultazione. «Non lo so, non posso e non devo giudicare, e oltretutto non lo voglio sapere», avrebbe ben potuto risponderci, e anche così avrebbe già detto qualcosa: con quella risposta ha detto che la faccenda non gli piaceva e che gli sembrava velenosa o torbida, che non voleva prendervi parte neppure come testimone auricolare, che preferiva non essere informato e nessuna opzione gli piaceva, che era meglio se non ne avessimo fatto nulla e che lasciassimo correre o ce ne distaccassimo; e che gli risparmiassimo il racconto, in ogni caso. Anche se uno dice «Non so» o «Non voglio sentire» già dice molto, non c'è scappatoia valida quando si

domanda a qualcuno, neppure se si disinteressa né se tace si salva, perché con il suo silenzio sta già disapprovando o sconsigliando, molto più che acconsentendo, contrariamente a quanto afferma il detto. Magari mai nessuno ci chiedesse nulla, e quasi non ci domandasse, nessun consiglio né favore né prestito, neppure quello dell'attenzione. Ma questo non succede mai, è un desiderio vano. Sempre ci arriva qualche domanda penultima, sempre rimane qualche richiesta in sospeso. Adesso ero io che avrei domandato, adesso avrei fatto la mia, in linea di principio compromettente per qualunque destinatario, tranne forse per quello che l'avrebbe ascoltata. Da lui avevo da imparare ancora parecchio, per la mia inquietudine e forse per mia disgrazia.

Verso sera telefonai a Tupra dalla camera dell'albergo, poteva toccare soltanto a lui darmi un consiglio, e istruzioni ad avere fortuna, farmi delle raccomandazioni e servirmi da guida, e oltretutto era il più indicato per quel genere di questioni in cui parlare non basta; inoltre era il più prevedibile, cioè colui che più probabilmente mi avrebbe confermato che dovevo fare quel che credevo, o non mi avrebbe dissuaso da quel che dovevo. Calcolai che poteva già essere in casa a quell'ora, anche se in Inghilterra era una indietto, a meno che non fosse il giorno affollato e festivo e avesse reclutato tutti, compresi Branshaw e Jane Treves, per uscire in frotta. Composi il suo numero diretto e rispose una donna, tuttavia, sicuramente la silhouette attraente, antiquata (quasi una figura da clessidra), che avevo visto alla fine di quella notte di video, stagliata contro la luce di un corridoio, sulla porta del suo piccolo studio; se era sua moglie o la sua ex moglie, se era Beryl, lui avrebbe capito ancora meglio il mio caso.

«Come te la passi, Jack? Gentile da parte tua chiamare per dare notizie. O è per interessarti di me e degli altri? Ancora più amabile, nel bel mezzo delle tue vacanze».

C'era un che di ironia nel suo tono, certo, ma colsi anche una certa allegria nel sentirmi, o era divertimento, con me ancora si divertiva. Preferii non fingere né ingannarlo al di là dei saluti.

«Ho una questione da risolvere qui, Bertie. Mi piacerebbe sapere che cosa te ne sembra, che cosa dovrei fare secondo la tua opinione». Lo chiamai Bertie per compiacerlo, per ben disporlo,

anche se lui si sarebbe accorto di questo, e gli riassunsi la situazione senza giri di parole: «C'è un tale qui, – gli dissi. – Credo che picchi mia moglie, o la mia ex moglie, quel che sia, ancora non siamo divorziati, escono insieme non so da quando, probabilmente qualche mese. Lei lo nega, ma ancora adesso ha un occhio viola, e non è la prima volta che prende qualche bel colpo per incidente negli ultimi tempi, secondo la sua versione, certo. Questo me lo ha raccontato la sorella, che la pensa come me, per conto proprio. Non mi diverte affatto che i miei figli corrano il rischio di rimanere senza madre, queste cose non si sa mai come vanno a finire, bisogna troncarle alla radice, tu non credi? Insomma, non mi rimangono molti giorni per sistemarla. Mi piacerebbe risolvere la faccenda prima di tornare, l'inquietudine è insopportabile a distanza, e distrae molto dal lavoro. Non vorrei che lei si accorgesse del mio intervento, quale che possa essere, in ogni caso. Anche se sarebbe difficile che non sospettasse, dato che io sono qui in questi giorni, se risulta che a causa della mia azione il panorama cambia per lei, e di questo si tratta. Parlare con lui non avrebbe senso, negherebbe. Oltretutto non sembra un tipo pauroso, né un pusillanime, semmai tutto il contrario; comunque non è un De la Garza. Neppure ne ricaverei nulla se insistessi con lei perché lo ammetta, la conosco bene, è molto caparbia. E se pure ci riuscissi: la situazione non cambierebbe nella sua essenza, lei sta con lui malgrado tutto». Mi fermai. Quello che venne dopo mi costava di più dirlo: «Dev'essere proprio cotta. Anche se non ce n'è stato il tempo, intendo dire di esserlo per davvero. Questo non succede in qualche mese, deve sedimentare. Immagino che sia la novità, il primo che mi sostituisce, l'illusione eccessiva, qualcosa di passeggero. Ma tutto dura finché dura, non so se mi capisci. E per adesso dura».

Tupra rimase in silenzio alcuni secondi. Poi rispose ormai senza ironia, ma neppure con molta serietà, c'era una certa leggerezza nel suo tono, come se il mio problema non gli sembrasse granché, o non vedesse la necessità di una soluzione complicata.

«E domandi a me che cosa devi fare? O che cosa mi domandi, quello che farei io? Tu lo sai bene a questo punto, Jack, quel che farei io. Immagino che la tua domanda sia in realtà retorica, e vuoi soltanto che ti rassicuri. Allora, ti rassicuro, ci mancherebbe altro. Se vuoi togliere il problema di mezzo, togliilo».

«Non sono del tutto sicuro di averti capito, Bertie. Già ti ho detto che parlare con lei non porterebbe da nessuna parte...» Ma non mi lasciò concludere la frase. Forse aveva fretta, o si era irritato a causa della mia lentezza (avrebbe potuto dirmi di nuovo «*Don't linger or delay, just do it*»). Forse lo avevo trovato a letto con Beryl, o con chiunque fosse la donna che aveva accanto e per questo era lei che aveva risposto al telefono, perché era più vicina, sopra o sotto, di fronte o di spalle, magari avevo interrotto una scopata, non sappiamo mai cosa succede dall'altra parte del filo, o meglio, quel che succedeva appena prima che si mettesse a suonare. Chissà quante volte avevo chiamato Luisa da Londra e lei magari era appena rientrata dopo aver incontrato Custardoy nel suo studio, o quante doveva essere presente lui nella sua stanza da letto, in casa mia, che la guardava parlare con me mezzo nuda, aspettare impaziente che ci salutassimo. Se l'andava a trovare. Poteva darsi di no, o soltanto di notte, a causa dei bambini. Io a loro non lo avevo domandato, ma d'altra parte loro non lo avevano nominato spontaneamente, di fatto non avevano nominato nessuno nuovo né estraneo.

«Look, Jack, just deal with him, – disse Tupra. – Just make sure he's out of the picture». Quelle furono le sue parole in inglese, e a quel punto mi rammaricai enormemente che quella non fosse la mia lingua, perché non so per un anglofono, ma per me erano troppo ambigue, non riuscivo a comprenderle con la precisione che avrei voluto; se mi avesse detto «Just get rid of him» o «Well, dispose of him», sarebbe stato più chiaro, anche se non del tutto: «Sbarazzati di lui» è quel che significa, e in fin dei conti ci sono molte maniere di sbarazzarsi di qualcuno, non soltanto facendolo secco; o forse se la frase fosse stata «Just make sure you get him off her back», oppure «... off your backs», avrei saputo che mi diceva «Accertati di toglierglielo da dosso», oppure «... che ve lo togliate tutt'e due di dosso», ma non mi sarei neppure sentito capace di tradurre quell'espressione in un'azione concreta e inequivocabile, perché vi sono molti modi di scrollarsi dalle spalle qualcuno, che è quello che direbbe l'inglese. Magari se quello che avevo sentito fosse stato «Just scare him away, scare him to death», e allora mi sarebbe risultato che mi raccomandava soltanto di metterlo in fuga con uno spavento di morte, come aveva fatto lui con De la Garza, non più di questo, e trasformarmi al massimo in *Sir Punishment* e in *Sir*

Trashing, mai in *Sir Death* né in *Sir Cruelty*. Ma quel che uscì dalle sue labbra fu piuttosto «Sistemalo. Accertati di tirarlo via dal quadro», letteralmente, o «... che rimanga fuori dal quadro», non so, la parola «picture» si sarebbe potuta intendere ugualmente come «disegno» o «ritratto» o «panorama» o «scena», o addirittura come «foto» o «film», tuttavia mi rimase l'idea letterale dell'inizio, quella di quadro o dipinto, bisognava tirar via Custardoy dal quadro, sopprimerlo da esso o metterlo da una parte, come il Conte di San Secondo al Prado, che era al di fuori della sua famiglia, isolato, senza potersi ormai più avvicinare alla moglie né ai figli, nei secoli dei secoli. Se avesse avuto luogo quel breve dialogo in un episodio de *I Soprano*, o ne *Il Padrino*, avrei capito perfettamente che mi suggeriva o mi incitava a farlo fuori. Ma forse tra mafiosi vi sono già dei codici prestabiliti, nel caso possano essere oggetto di ascolti, che consentono loro di essere molto laconici nei loro ordini e anche così interpretati subito correttamente. Del resto, quello non era un dialogo di film né noi eravamo mafiosi né io stavo ricevendo un ordine, a differenza di altre volte con Tupra o Reresby o Ure o Dundas, ma solo un orientamento, il consiglio che avevo sollecitato. Però il linguaggio è difficile quando non si sa a cosa attenersi e lo si deve sapere sempre con precisione, perché quasi sempre è metaforico o figurato. Non ci dev'essere molta gente al mondo che dica apertamente «Kill him», o che in spagnolo dica «Mátalo».

Osai insistere un po', anche se immaginavo che questo avrebbe potuto farlo spazientire. O meglio, formulai la mia domanda in tutta fretta prima che riagganciasse, quelle due ultime frasi sue mi erano suonate come una conclusione, quasi un commiato, quasi non avesse più nulla da aggiungere, dopo quello. O come se lo avesse annoiato la mia richiesta, la mia piccola storia.

«Puoi indicarmi come, Bertie? – gli dissi. – Non sono tanto abituato come te a spaventare gli individui».

Sentii dapprima la sua risata paternalista, secca, lievemente spregiativa, non era una risata che avremmo potuto condividere, non era una di quelle che unisce gli uomini disinteressatamente tra loro, e tra loro le donne, e quella che tra donne e uomini può stabilire un vincolo ancora più forte e più teso, un'unione più profonda, complessa, e più pericolosa perché più duratura o con

maggior aspirazione di durabilità, forse Luisa e Custardoy avevano questa, quella spontanea e inattesa, quella simultanea, dato che lui faceva ridere tutti quanti con facilità, a quanto sembrava. Quella di Tupra fu una risata di una certa delusione minore, d'impazienza, denti piccoli con una loro luminosità, gliel'avevo vista di persona altre volte. Poi mi rispose:

«Se davvero non sai come, Jack, allora vuol dire che non puoi farlo. È meglio che neppure ci provi, lascia che le cose seguano il loro corso. Lascialo fare, rinuncia a piegarlo, e che tua moglie se la cavi da sola, vedrai, ce la farà. Ma io credo che tu invece sai come. Lo sappiamo tutti sempre, anche se non siamo abituati. Altra cosa è che non vediamo noi stessi in quello. È questione di vedersi. E adesso ti devo lasciare. Buona fortuna». E interruppe la comunicazione, l'avevo prolungata un po' io.

Non osai più richiamarlo, dovevo accontentarmi di quel che avevo. «E che tua moglie se la cavi da sola, vedrai, ce la farà», questo mi era suonato come un rimprovero o un biasimo mascherato, come se in realtà mi avesse detto: «La stai abbandonando al suo destino, forse permetterai che l'ammazzino un giorno e che i tuoi figli rimangano orfani». Ed ebbe anche un'eco quest'altra frase: «È questione di vedersi». Quel che probabilmente aveva voluto dire era che l'unica maniera d'immaginarsi di fare quel che uno mai s'immagina di fare è mettersi a farlo, e allora uno si vede irrimediabilmente in quello, per forza si finisce vedendosi.

Subito dopo telefonai a un vecchio amico alla madrilenà, cioè qualcuno con cui si è avuto un buon rapporto superficiale anni prima e che non si è più frequentato dopo di allora: se con lui non si è avuto nessun attrito o discussione, nominalmente continua a essere un amico, anche se possiamo non avere avuto mai una conversazione con lui da solo, al di fuori del vasto e variabile gruppo che ci riuniva nel passato sempre più remoto. Era uno di quei toreri con sostenitori fanatici che si ritirano e tornano nelle arene ogni pochi anni e poi si ritirano di nuovo – ormai non doveva essere molto lontano il giorno in cui si sarebbe dovuto tagliare definitivamente il codino –, e con il quale mi ero trovato in un'epoca della mia vita, insieme a Comendador e più tardi (Comendador me l'aveva presentato, lui s'intrufolava in tutti gli

ambienti), nelle partite a carte notturne, fino a ore molto tarde, che il Maestro organizzava in casa sua con membri della sua *cuadrilla* e qualche collega e ogni genere di intrusi, tra i quali io mi trovavo; vi sono toreri che non stanno neppure un minuto da soli e che oltretutto ricevono chiunque, se viene garantito da qualcuno di fiducia, sia pure di terza mano: l'amico di un amico di cui realmente è amico, e non soltanto alla madrilenia. Era un uomo molto cordiale e gentile, anche sentimentale rispetto a qualunque tempo della sua vita passata, e quando gli chiesi di andarlo a trovare non soltanto non fece obiezioni né mostrò la minima esitazione dopo un decennio o più di silenzio tra noi, e invece mi esortò ad andare al più presto.

«Vieni oggi stesso, caro. Oltretutto si gioca stasera».

«Come ti andrebbe domani mattina? – gli domandai. – Starò qui per pochi giorni, adesso abito a Londra, e oggi devo andare a trovare mio padre, che sta discretamente, ha molti anni».

«Affare fatto, non se ne parli più. Domani. Ma vieni verso l'una, per l'aperitivo. Stanotte finiremo tardi».

«È per chiederti un favore, – preferii anticipargli. – Un prestito. Non di soldi, me la cavo bene, non preoccuparti».

«Non mi devo preoccupare, dici, – mi rispose ridendo. – Tu non hai niente che mi possa preoccupare, Jacobito». Era uno di quelli che mi chiamavano Jacobo, non ricordo più perché. «Stammi a sentire: qualunque cosa sia. Pure se mi dovessi chiedere il mio migliore *traje de luces*, ragazzo». Non seguivo molto l'attualità taurina, e tanto meno da Londra, ma ne dedussi che adesso doveva essere attivo. Sarebbe stato meglio che mi fossi informato un po' prima di fargli visita, per non mancargli di rispetto con la mia ignoranza.

«Guarda, non ci sarà da andare troppo in là, – gli dissi. – Domani ti spiego».

«Tu vieni qui, ti guardi intorno e ti porti via da qui quello che vuoi, giovanotto». Davvero era un uomo generoso, non diceva per dire, era realtà. Si chiamava Miguel Yanes Troyano, il suo soprannome era «Miquelín» ed era figlio di un *banderillero*.

Il mattino dopo, al corrente dei suoi ultimi successi attraverso Internet, e con un regalo, mi presentai al suo immenso appartamento in quella zona che ai tempi della mia infanzia era conosciuta come «Costa Fleming», piú vicino a Chamartín, lo stadio per antonomasia, quello del Real Madrid, che a Las Ventas, la *plaza de toros* dalla cui porta grande era uscito portato in trionfo diverse volte. Avrei preferito parlare da solo con lui, ma questo sarebbe stato impossibile, era sempre in compagnia. Dato che già sapeva che gli avrei chiesto un favore e un prestito, aveva avuto la delicatezza, tuttavia, di non impormi troppi testimoni. Ma lí c'era il suo procuratore di sempre, lui non mancava mai, un uomo della sua età, taciturno, molto discreto, lo conoscevo poco ma da lungo tempo.

– Non so se il signor Cazorla si annoierà a sentire le nostre chiacchiere, Maestro, – dissi in un ultimo tentativo, se caso mai.

– Affatto, – rispose Miquelín sollevando due dita in aria; mi aveva ricevuto con un grande abbraccio e un bacio, come se io fossi un nipote. – Eulogio non si annoia mai, e se si annoia pensa, non è vero, Eulogio? Davanti a lui puoi dire tutto quello che vuoi, Jacobito, e lui non lo racconterà né ti giudicherà. Dimmi, in che cosa posso esserti utile.

Mi occorsero alcuni istanti per iniziare, la mia richiesta mi provocava una certa vergogna. Ma la maniera per vincere questa era formulare quella e ingoiare il boccone amaro. Tutto crea piú imbarazzo prima che dopo, e così pure che durante.

– Volevo sapere se mi potresti prestare una spada, un *estoque* dei tuoi, per un paio di giorni, immagino.

Vidi che non se l'aspettava e che Cazorla ebbe un sussulto, si tirò giú una manica. Portava un vestito, gilet compreso, di un grigio troppo chiaro, e gli sporgeva la punta di un fazzoletto dal taschino della giacca, un fiore all'occhiello, era della vecchia scuola. Ma lui non avrebbe parlato a meno che Miquelín non l'avesse invitato a farlo. Quest'ultimo accolse bene la sorpresa e rispose subito:

– Uno e due e tre, tutti quelli che vuoi, Jacobo. Adesso andiamo dove teniamo gli attrezzi e scegli quello che ti piace di piú, certo

che non sono molto diversi. Insomma, e mi vorrai perdonare: se mi avessi chiesto dei soldi l'ultima cosa che mi sarebbe passata per la mente sarebbe stata domandarti per quale ragione li volevi; ma dà, una spada è ben più curioso. Forse, per mascherarti?

Avrei potuto mentirgli, anche se mascherarsi soltanto con una spada non avrebbe avuto nessun senso. Avrei potuto inventare un'altra cosa assurda, che andavo a una *becerrada*¹⁰ privata, ma non mi sembrò giusto ingannare un uomo tanto buono, neppure credo che ci sarei riuscito. Immaginai che avrebbe compreso la mia causa e che neppure lui mi avrebbe giudicato.

– No, Miquelín. È per mettere paura a uno. Ha a che fare con mia moglie. Be', con la mia ex moglie, ci siamo separati già da un po' di tempo, anche se non siamo ancora divorziati –. Mi sforzavo sempre di mettere bene in chiaro questa cosa, me ne resi conto, come se avesse qualche importanza. – Me ne sono andato a Londra per questo, per non stare in giro da queste parti mentre lei si allontanava. Non so se è stata una grande idea, visto quello che mi sono trovato di fronte. Abbiamo due creature, un bambino e una bambina, e non voglio che corrano rischi. Quel tipo non può andar bene a nessuna, e tanto meno a lei.

Miquelín lo capiva, era sufficiente quello che gli avevo detto, lo vidi dal suo modo di ascoltarmi, come se annuisse assentendo. Non si metteva in discussione niente, gli amici erano amici e quali che fossero le loro faccende. Poi prese a ridere affettuosamente, divertito in parte, era un uomo dalla risata frequente, l'età non gliela aveva ridotte.

– Ma dove pensi di andare, tu, con una spada? – mi disse. – Hai sentito perché la vuole, Eulogio? Vediamo un po' Jacobo, la userai o no? Gliela conficcherai fino in fondo o soltanto la punta? O gliela mostrerai solamente, sai che paura?

– Spero di non usarla, – risposi. Davvero non lo sapevo, avevo pensato soltanto all'effetto che avrebbe prodotto il vedere apparire quell'arma, secondo le disquisizioni di Tupra.

– Ma mio caro, tieni presenti due cose, Jacobo, ragazzo mio. Una, che l'*estoque* ferisce soltanto di punta, conficcandolo, e per questo

bisogna prendere slancio se vuoi che davvero colpisca a fondo; di filo quasi non ne ha, per fare un taglio non serve. L'altra, che se quella spada può attraversare un toro, che pesa seicento chili, e gliela infili fino all'impugnatura quando non incontri un osso, immagina cosa fai in un uomo, lo lasci steso se appena ti scappa la mano. Tu vuoi correre un rischio così grosso? No, mio caro, no, per mettere paura va bene una pistola. Meglio se pulita, nel caso.

Non mi era venuto in mente di metterlo in relazione: nel sentire Miquelín parlare di quello che potrebbe fare un *estoque* a un uomo, mi resi conto e mi percorse un brivido di ripugnanza, anche se non fu, curiosamente, stranamente, di ripugnanza verso me stesso, per quanto dovessi vedermi estraneo a quel che progettavo, o ancora vedevo il progetto privo di contenuto, o forse è che non c'è mai ripugnanza interamente sincera verso se stessi e questo è quello che ci consente di fare tutto, man mano che ci andiamo abituando alle idee che ci nascono o che ci instillano, a poco a poco, o assumiamo che stiamo per fare quello che faremo. «Potrei somigliare a quel malaghegno malevolo, ingrugnito, davvero duro, da tenere d'occhio, – pensai, – quello che *toreó* Emilio Marés nei dintorni di Ronda quasi settant'anni fa, aiutato e incoraggiato dai suoi camerati, e finí per ammazzarlo con l'*estoque* e gli tagliò le orecchie e la coda, li sollevò con una mano e salutò con l'altra togliendosi il berretto rosso che voleva essere da torero, laggiú nei campi ameni. A quello che fece fuori con furore il vecchio compagno d'Università di mio padre, presuntuoso con grazia e frivolo con deliberazione, un uomo assai gradevole, permanentemente di buonumore, stando a quel che mi disse, del quale aveva ottima opinione e che si era rifiutato di scavare la propria tomba prima di essere fucilato, cioè, che i suoi boia lo *torearan* oltre a ucciderlo. E allora lo avevano *lidiado*, letteralmente, con *banderillas* e *pica* e con la spada. Meno male che Miquelín mi ha avvertito, con le sue involontarie parole».

– Pulita? – domandai. Non capivo quel termine.

– Sí, la cui esistenza non risulta, che non è registrata, e soprattutto che non sia stata usata in nessun delitto. Te lo dico così, nel caso che –. Miquelín aveva ben presente il caso, come tutti i toreri, immagino.

– Nel caso, che cosa, Miquelín?

– Quale caso dovrà mai essere, ragazzino. Ma lo senti, Eulogio? – E lasciò andare un'altra risata, mi doveva considerare come un incauto, lo ero in queste faccende. – Perché se t'infilì una pistola nella tasca puoi sempre finire con lo sparare. Tu vuoi soltanto mettere paura a qualcuno, d'accordo, ma non sai mai come la prenderà l'altro. Nel peggiore dei casi non si spaventa, e allora tu che cosa fai.

– Bene. E io dove la trovo una pistola così? – Sapevo che il Maestro aveva delle armi, certo da caccia per quando andava nella sua tenuta di Cáceres, lí ci passava lunghi periodi. E forse anche altre, come quasi tutti quelli che hanno fatto i soldi, di quelle corte che per la caccia non servono. Ma la cosa piú probabile era che le avesse tutte in regola, perciò nessuna pulita del tutto.

– Te la presto, mio caro, allo stesso modo che ti avrei prestato la spada o quello che tu avessi voluto. Ma dove te la saresti portata una spada, mio caro, oltretutto, che bella trovata. La pistola ti sta in tasca –. A questo neppure avevo pensato, al fatto che io non avevo un soprabito con un fodero sulla schiena, e nemmeno un impermeabile. E non era la stagione dei soprabiti. E Miquelín aggiunse: – Facciamolo subito. Eulogio, dà, caro, fammi il favore, portami la Llama di mio padre. E anche l'altra, il revolver.

– Dove le tieni adesso? – gli domandò Cazorla.

– Sono lí in biblioteca, dietro *Le mille e una notte* e un poco piú a sinistra, sono diversi volumi marroni. Dà, vammele a prendere e portale qui.

Il procuratore uscì dalla stanza (mi domandai quale biblioteca dovesse avere il Maestro, separata dal salotto, non l'avevo mai vista durante le vecchie nottate di gioco; ma era un uomo che aveva letto abbastanza, come parecchi toreri), e nel giro di poco tempo tornò con due scatole o pacchi avvolti in panni e li depose davanti a Miquelín, sopra al tavolinetto.

– Dà, porta dei guanti per Jacobo, fammi questa cortesia, Eulogio. È meglio che non ci lasci sopra le impronte, se userai una di queste, – disse rivolgendosi a me. – Potresti dimenticare di pulirla dopo, visto che non sei abituato.

Cazorla era sempre servizievole come lo ricordavo, la sua ammirazione per il Maestro era infinita, si avvicinava alla devozione. Uscì di nuovo e subito ritornò con un paio di guanti bianchi, come da *maître* o da mago. Erano di cotone sottile, l'infilai, e allora Miquelín disfece gli involti con cura, quasi con solennità, forse non tanto perché erano armi quanto perché erano appartenute al padre. Molti padri che erano passati per la Guerra conservavano qualche arma, regolare o no, anche il mio, io sapevo che aveva una Star o un'Astra, una di quelle che si fabbricavano a Éibar. Ma io non l'avevo mai vista e non era opportuno chiedergliela adesso né mettersi a frugare in casa sua. «Non dev'essere stato facile per lui durante il dopoguerra, – pensai, – conservarla e non restituirla. Dato che era uno dei vinti. E che era stato in carcere». Il padre di Miquelín, per forza di cose più grande del mio, poteva essere stato tra i vincitori, ma non avevamo mai parlato di questo, ormai non importava. Neppure avevamo mai parlato di nulla di serio, né di personale, peraltro. Le amicizie madrilene sono davvero originali, spesso inesplicabili.

– Posso prenderle adesso? – gli domandai. Erano belle, il revolver con il suo calcio di legno, zigrinato, la pistola che formava quasi un angolo retto.

– Aspetta un po', – mi disse. – Erano di mio padre, tutt'e due, perciò non sono segnate dai miserabili di adesso, se me le trovassero se le rivenderebbero. Il revolver è di prima della Guerra, credo. Inglese, un Enfield. Glielo regalò uno scrittore inglese che si appassionò un tempo ai tori e mio padre convinse il suo *matador* che lo lasciasse andare con la *cuadrilla* nei viaggi. Voleva scrivere qualcosa da vicino, aveva un personaggio fisso che si chiamava Biggles, di una serie, credo che fosse aviatore, e in uno dei romanzi pensava di mandarlo a vivere avventure in Spagna. Mio padre me lo raccontava con orgoglio, perché a quanto si sapeva quel Biggles era molto famoso nella sua patria –. Lí c'era la parola, «patria»; forse non significava tanto, Miquelín non le aveva dato nessuna enfasi, forse perché non si era riferito alla propria, alla nostra. – La pistola è di dopo, una Llama, spagnola, automatica. Il revolver si carica con sei pallottole, la Llama con dieci. Per te è la stessa cosa, in generale, se non prevedi di sparare. E se non ti resta altra scelta, ne hai fin troppe in entrambi i casi: se non ti dovessero bastare vuol dire che

sei già morto. Con un caricatore sei a posto, per la pistola. Qui ci sono le munizioni. Ben conservate, oliate, tutto funziona, come mi ha insegnato mio padre. La pistola ti si può inceppare, come tutte. Invece guarda quanto spazio occupa il revolver, con il tamburo, e la canna così lunga. Io credo che ti andrà meglio la Llama. Non ti sembra, Eulogio, che per una paura va meglio la pistola? – Miquelín maneggiava con scioltezza le due armi.

– Come dici tu, Miguel. Tu sei quello che ne capisce di piú, – si limitò a rispondere Cazorla stringendosi nelle spalle.

– La sai usare? – mi domandò Miquelín allora. – Lo sai come funziona? Ne hai avuta qualcuna per le mani?

– Nel servizio militare, – risposi. – Dopo mai piú –. E pensai quanto era strano questo, o nuovo. Dovevano esserci state molte epoche in cui la cosa insolita sarebbe stata che un borghese non disponesse di un’arma in casa propria, e la tenesse a portata di mano.

– Innanzitutto, Jacobo: mai il dito sul grilletto fino a quando non sei ben certo che stai per sparare. Sempre sopra al ponticello, d’accordo? Anche se la pistola non è armata. E anche se non è carica.

Stavo per domandargli cosa fosse il ponticello, mi suonava come una parola antica, certo che anche Miquelín ormai stava diventando antico, una reliquia, allo stesso modo della sua generosità. Ma non ce ne fu bisogno, perché subito lui me lo mostrò e vidi dove sistemava l’indice. Immediatamente dopo mi passò l’arma, perché io facessi il gesto, o lo imitassi. Non ricordavo quanto pesa una pistola, nei film le tengono come fossero spadini. Bisogna fare uno sforzo con il braccio per sollevarla. Ancora di piú per tenerla in alto prendendo la mira.

E allora il Maestro mi insegnò a maneggiarla.

10 *Becerrada*: corrida di torelli.

Non so, credo che a quel punto avessi ormai assunto l'opinione di Wheeler secondo cui gli individui recano le loro probabilità all'interno delle proprie vene e così via, ed ero più o meno convinto di saperlo applicare a me stesso; credevo di conoscere bene le mie anticipatamente, anche se non quanto lui doveva conoscere le sue, che oltretutto poteva contare sul fattore della sua molto più lunga esperienza: lui aveva avuto a disposizione più tempo rispetto a me, maggiori tentazioni e più variate circostanze per condurre quelle probabilità al loro compimento; aveva vissuto ed era intervenuto in guerre, ed è in queste che si può essere più persuasivi e racchiudere più pericolo e diventare più spregevoli dei nemici; dove si può trarre più profitto dalla gente, che secondo lui era stupida e frivola e credula, e in cui era facile accendere un fiammifero che desse luogo a un incendio; dove meglio e più impunemente si possono far cadere gli altri nell'odiosa e distruttiva disgrazia da cui mai si esce, e così trasformare quei condannati in perdite, in non-persone, in alberi abbattuti da cui raccogliere legna marcia; e anche è il tempo più propizio per spargere germogli di colera, e di malaria, e peste, e per mettere molte volte in marcia il processo della negazione di tutto, di chi sei e di chi sei stato, di quello che fai e di quello che hai fatto, di quello che pretendi e di quello che hai preteso, dei tuoi motivi e delle tue intenzioni, delle tue professioni di fede, delle tue idee, delle tue più grandi lealtà, delle tue cause...

Oh sí, uno non è mai quel che è – non del tutto, non esattamente – quando è solo e vive all'estero e parla senza sosta una lingua che non è la sua o non quella dell'inizio; ma neppure lo è nel suo paese quando si trova in una guerra o quando lo dominano l'ira o l'ostinazione o la paura: uno si sente fino a un certo punto irresponsabile di quel che fa o di ciò a cui assiste, come se tutto appartenesse a un'esistenza provvisoria, parallela, estranea o presa in prestito, fittizia o quasi sognata – o forse è teorica come la mia vita intera, secondo il rapporto senza firma del vecchio classificatore che mi riguardava –; come se tutto potesse essere relegato nella sfera dell'immaginato solamente e mai accaduto, e certo dell'involontario, tutto gettato nel sacco delle raffigurazioni e dei sospetti e delle ipotesi, e anche in quello dei meri e turbati sogni, dopo i quali sempre accade che ci si dica, una volta svegli:

«No, io non volevo che apparisse quel desiderio anomalo o quell'odio mortifero o quel rimorso infondato, quella tentazione o quel panico o quell'affanno punitivo, quella minaccia ignorata o quella maledizione sorprendente, quell'avversione o quel rimpianto che adesso pesano tutte le notti come piombo sulla mia anima, quello schifo o quella violenza che io stesso provoco, quei volti ormai morti e per sempre configurati che pattuirono con me di non avere più domani (sí, quello è il nostro patto con quelli che tacciono e sono espulsi: che non facciano e non dicano altro, che scompaiano e ormai non cambino) e che adesso vengono a sussurrarmi parole temibili e inattese e chissà se anche improprie di loro o ormai non tanto, mentre io sono addormentato e ho messo da parte la mia guardia: ho lasciato sull'erba il mio scudo e la mia lancia». E oltretutto uno si può ripetere infinite volte le inquietanti parole di Yago, non soltanto dopo, ma durante i suoi atti: *«I am not what I am.* Io non sono quel che sono». E alla stessa maniera di colui che commissiona un delitto, o di quello che ne minaccia uno, o di quello che scopre miserie esponendosi a un ricatto, o di chi compra di nascosto – il collo del soprabito sollevato e la faccia sempre in ombra, tu non accendere mai una sigaretta –, avviano l'assassino a pagamento o il minacciato o il ricattatore possibile o la commutabile donna ormai dimenticata nel desiderio e che anche così ci dà vergogna: «Ora lo sai, a partire da adesso non mi hai mai visto, non sai chi sono, non mi conosci, io non ho parlato con te né ti ho detto nulla, per te non ho un volto né voce né respiro né nome, neppure nuca o schiena. Non hanno avuto luogo questa conversazione né questo incontro, quel che succede qui davanti ai tuoi occhi non è mai accaduto, non sta avvenendo, né queste parole le hai sentite perché non le ho pronunciate. E se pure le ascolti adesso, io non le dico»; così, allo stesso modo uno può darsi: «Io non sono quel che sono né quel che vedo che faccio. Anzi, neppure lo faccio».

Quel che invece non avevo assunto granché, o semplicemente ignoravo, è che quanto uno faccia o non faccia può dipendere non soltanto dal tempo, dalle tentazioni e dalle circostanze, ma da stupidità e ridicolaggini, dal pensiero casuale e superfluo, dal dubbio o dal capriccio o da uno stupido impulso, dalle associazioni inopportune e dall'orbo oblio o dai volubili ricordi, dalla frase che ti condanna o dal gesto che ti salva.

Cosí andavo lí la mattina dopo – quel giorno minacciava pioggia – con la mia pistola avuta in prestito nella tasca dell'impermeabile, pronto a fare qualcosa di definitivo e senza sapere che cosa esattamente, anche se soltanto in maniera approssimata e quello che volevo mettere in chiaro: bisognava togliere Custardoy di mezzo, o scuoterselo di dosso, o metterlo al di fuori del quadro; non tanto del mio che non era altro che uno scarabocchio allora o forse un abbozzo inconcreto – «Sei molto solo lí a Londra», come mi diceva Wheeler –, quanto da quello di Luisa e dei bambini, quello in cui quell'individuo malsano si andava intrufolando e forse era sul punto di insediarsi per un assai lungo tempo, o in ogni caso per quello sufficiente a risultare una malattia e un pericolo. Di fatto già lo era, da troppo tempo ormai andava spiando o girando attorno alla cornice ed effettuando incursioni nella tavola o nella tela, e a Luisa aveva messo le mani addosso e quell'occhio viola e le aveva causato un taglio o uno sfregio, il secondo me lo avevano raccontato e il primo lo avevo visto, e nulla gli avrebbe impedito di stringere le sue mani grandi sul collo di lei – quelle dita da pianista, o erano piuttosto come tasti – una notte di pioggia e di clausura piú avanti, quando ormai l'avrà soggiogata e isolata e le avrà insinuato a poco a poco le sue esigenze e le sue proibizioni mascherate da innamoramento e fragilità e gelosie e da lusinga e suppliche, un tipo avvelenato e dispotico, l'uomo contorto. Adesso vedevo con molta chiarezza che non volevo avere la fortuna né la disgrazia che Luisa morisse o che la uccidessero (fortuna nell'immaginario e nella realtà disgrazia), che non me lo potevo permettere perché ciò che è nella realtà non ha rimedio e non può essere disfatto, neppure forse compensato, al contrario di quel che i piú credono (e al morto non c'è mai modo di compensare la sua morte, e forse neppure ai suoi vivi, che tuttavia oggi chiedono denaro tante volte, mettendo cosí un prezzo alla gente quando ormai ha smesso di calpestare la terra o di attraversare il mondo).

Non potevo evitare di toccare la pistola mentre camminavo, e anche di stringerla, come se mi attraesse il calcio o avessi bisogno di abituarli al suo peso e al suo tatto e a sostenerla con la mano, a volte la sollevavo un po', sempre dentro la tasca, e se la impugnavo del tutto facevo bene attenzione a tenere il dito sul ponticello e a non sfiorare il grilletto, come mi aveva raccomandato Miquelín sebbene l'arma non fosse carica. «Come dev'essere facile usarla, –

pensavo, – quando uno ce l’ha a disposizione. O piuttosto com’è difficile non usarla, sia pure soltanto per prendere di mira e minacciare perché te la vedano. Sparare già deve costare molto di piú, questo è certo, ma in cambio chiede di essere blandita e sembrerebbe impossibile non compiacerla. Forse le donne potrebbero resistere di piú, ma per un uomo è come avere un giocattolo che tenta, non dovrebbero mai stare in nostro potere, eppure la maggior parte di quelle che si fabbricano o si ereditano o esistono vanno a finire nelle nostre mani, raramente nelle loro, piú caute». Provavo anche una certa sensazione vanitosa di invulnerabilità, o forse dipendeva dal fatto che nell’incrociare la gente pensavo: «Sono piú pericoloso di loro in questi momenti e non lo sanno, e se qualcuno si mettesse a fare il gradasso o cercasse di assalirmi potrebbe prendersi un bello spavento, se tirassi fuori la pistola probabilmente si acquerirebbe o butterebbe via il coltello e se ne andrebbe di corsa», e mi ricordai il momentaneo insuperbimento che mi aveva assalito dopo che ebbi scoperto la paura che avevo inferto a De la Garza senza volere, nel suo ufficio («Ormai lei si può sentire soddisfatto: se l’è fatta sotto», mi aveva detto poi il Professor Rico, senza moine né giri di parole). E ricordai anche che subito dopo mi aveva suscitato ripugnanza sentirmi lusingato da una simile cosa, l’avevo giudicato non adatto a me, a quel che ero stato, al mio volto presente e al mio volto passato, che forse stavano cambiando con il domani che ormai era arrivato. «*Presume not that I am the thing I was*. Non supporre che io sia quello che fui, – citai tra me mentre procedevo. – *I have turn’d away my former self*. Ho detto addio al mio vecchio io, o gli ho voltato le spalle, o me ne sono allontanato. Quando sentirai che sono come sono stato, avvicinarti a me, e sarai come fosti. Fino ad allora ti condanno a esiliarti, sotto pena di morte, a tenerti distante dalla nostra persona...» Erano le parole di Re Enrico V appena incoronato, molti anni prima che si mescolasse in incognito una notte ai suoi soldati, alla vigilia della battaglia di Agincourt, con tutti gli elementi contro e rischiando fortemente di essere mal giudicato, o, come gli dice uno dei suoi soldati senza sapere che è con il suo Re che sta parlando, di vedersi alle strette nel rendere conto se non è buona causa quella della sua guerra. Quelle erano le parole inattese di colui che fino a molto poco prima era stato Principe Hal, dissoluto, bontempone e cattivo figlio, rivolte al suo ancora recente compagno di baldorie, l’ormai anziano Falstaff che

adesso rinnegava: *«I know thee not, old man.* Io non ti conosco, vecchio», basta una frase così per abiurare da quanto si è vissuto fino ad allora, dagli eccessi e dalla mancanza di scrupoli, dall'abuso e dall'alterco, dai postriboli e dalle taverne e dagli inseparabili amici, anche se questi dicono supplichevoli, come Falstaff al suo caro Principe Hal quando lui aveva appena abbandonato quel nome per trasformarsi nel rigido Re Enrico senza ormai possibile ritorno indietro né cambio: *«My sweet boy.* Mio dolce ragazzo». Ma parole come quelle non soltanto servono per correggersi e lasciarsi dietro una vita licenziosa o da *roué avant la lettre*, da scavezzacollo o da scapestrato, ma anche per annunciare altri sentieri o altri giri o metamorfosi: anch'io potevo dire a Luisa e a Custardoy mentalmente, e dire a me stesso mentre camminavo: «Non supporre che io sia quello che fui. Ho detto addio al mio vecchio io. Ho una pistola e racchiudo in me pericolo, ormai non sono più quello che non ha mai fatto paura a nessuno sapendolo, ma non sono quel che sono, come Yago, o sto cominciando a non esserlo».

Così tornai ad appostarmi dove ero rimasto due giorni prima, in alto sulla doppia scalinata breve dell'orrore cattedralizio, alle spalle della statua papale sull'orlo del salto, oscillando tra quel punto e l'altro vicino, dietro le inferriate e a sinistra del negozio in cui incomprensibilmente si vendevano *souvenirs* dell'incubo, tra i due correivano pochi passi e dall'uno o dall'altro scorgevo i quattro cantoni che formavano Calle Mayor e Calle Bailén, come pure il portone di legno istoriato che si trovava proprio di fronte al secondo, anche se più in basso, avrei visto arrivare Custardoy da qualunque posto, immaginavo che di sicuro sarebbe apparso dalla stessa strada di quando lo avevo seguito, se era di nuovo andato al Museo del Prado, era possibile che ancora non avesse finito di prendere i suoi appunti e di fare i suoi schizzi delle quattro facce del Parmigianino che guardavano ciascuna verso un lato, o che un altro giorno gli sarebbe toccato concentrarsi su quella del marito e padre, su quella del Conte appartato e isolato come me, o che dovesse studiare altri quadri per il lavoro in corso o in progetto. E se quella mattina non era uscito, poteva essere che all'ora dell'aperitivo se ne andasse verso *El Anciano Rey de los Vinos* per prendere le sue birre e le sue *patatas bravas* (non c'era da stupirsi che sulla pancia la magrezza lo avesse abbandonato), lo avrei individuato anche se si fosse seduto lí, se fosse tornato a prendere

posto lí. In ogni caso lo avrei visto entrare o uscire da casa sua, quando lo avesse fatto, e avrei avuto il tempo di scendere i gradini, attraversare la strada – poco traffico in quel tratto – e raggiungerlo sul portone, quando lo avesse aperto. Dapprima mi sorprese vederlo aperto, per la prima volta, e ne dedussi che doveva esserci il portiere, il che poteva essere un grande inconveniente per la mia approssimazione, un testimone. Ma nel giro di pochi minuti vidi l'uomo che si sporgeva per chiuderlo (presto sarebbe andato a mangiare), e mi sentii piú tranquillo, perché forse per me sarebbero risultati decisivi i secondi che sarebbero occorsi a Custardoy per introdurre la chiave e girarla e spingere o tirare il portone e poi dargli una spinta da dentro o uno strattone da fuori, la mia idea era che non avrebbe potuto completare né l'uno né l'altro. Speravo che non sarebbe arrivato o uscito in compagnia, di Luisa meno che mai. «Non la rivedrai piú, – pensai, – a meno che oggi non sia già con te», è strano come ci si rivolga con il pensiero a chi si odia o a chi si sta per danneggiare, e a quelli sempre si dà del tu, come se quello che stiamo per fare loro fosse incompatibile con il rispetto, o qualunque rispetto ci sembrasse cinismo in vista dei nostri piani.

Aspettai. Aspettai. Aspettai. Andai da una parte all'altra e dall'altra all'una, i miei passi fino alla scalinata o i miei passi fino alle inferriate, osservavo i quattro angoli e gli otto marciapiedi, Custardoy sarebbe potuto venire dal Viaducto o passare sotto i miei occhi, passando accanto alla Cattedrale o accanto al muro, sarebbe potuto arrivare dall'Istituto Italiano o salire per Cuesta de la Vega dal Parque de Atenas, io stringevo con forza la pistola ben nascosta nella mia tasca e in alcuni momenti ero dominato dai nervi, avevo una buona visione di tutto ma c'erano troppi fronti e dovevo cambiare senza sosta punto di osservazione, notai che alcuni devoti cominciavano a guardarmi incuriositi – non sembravano spagnoli, forse lituani o probabilmente polacchi come il loro vecchio capo – e, quel che era peggio, a imitarmi nei miei spostamenti da un punto all'altro, come se temessero di perdersi qualcosa se non lo avessero fatto, il mimetismo della gente è una piaga internazionale al giorno d'oggi, mi sentii un po' incalzato e con la voglia di andarmene. E fu allora che lo scorsi da lontano, vidi Custardoy che si avvicinava per Calle Mayor, era inconfondibile, sul marciapiede della Capitanía General e del Consejo de Estado, cioè sul suo, su quello della sua casa o laboratorio o studio. Mi trattenni ancora, non mi mossi

ancora, aspettai che fosse arrivato all'altezza dei semafori nel caso avesse attraversato per andare sull'altro lato per fare la sua sosta ai tavolini del caffè, anche se la giornata nuvolosa sconsigliava dal sedersi al fresco. Anche lui portava un impermeabile, di buona qualità, nero e molto lungo, quasi uno spolverino, e questo, insieme al cappello diverso che si era messo, una specie di Stetson, dall'ala parecchio larga e dal colore grezzo o bianco come quello di Tom Mix nei suoi vecchissimi film muti (bisognava essere stupidi), gli conferiva un certo aspetto da personaggio del Far West, quel giorno avrebbe fatto una bella coppia con l'amica Daniel Boone o Jim Bowie. Ma per fortuna veniva avanti da solo, con il suo andare deciso e colpendo l'aria con i lembi dell'impermeabile e sicuramente con il codino (alla sua età si sottoponeva alle mode, aveva coraggio), andare non meno deciso del mio di un momento prima, e questo perché io avevo la mia Llama. «Non sarà facile da piegare, – pensai, – non sarà facile spezzarlo, neppure ammazzarlo. Oltretutto, avrò forza, quella dei nervi e dell'impazienza e della doppiezza, quell'uomo sarà abituato a passare ore rinchiuso con i suoi pennelli, concentrato e quieto, calato nella minuziosità e guardando una tela che copierà su un'altra tela affinché sembrino la stessa, e quando le lascerà e finalmente si alzerà o aprirà la porta e uscirà in strada avrà accumulato in sé una tensione enorme e sarà esplosivo. Sí, non sarà uno di quelli che implorano, ma opporrà resistenza, quel soggetto non è mansueto né timoroso, l'unica cosa che è certa è che gli devo mettere paura, più di quanto lui possa tentare di incutere a me, non rimarrà paralizzato e con il collo rattappito e gli occhi chiusi come De la Garza, né d'altra parte io sono Tupra, che sembra poterne mettere quando vuole, naturalmente, né sono i fratelli Kray dei quali lui mi parlava e dai quali aveva imparato la spada, quelli cui un compagno di cella aveva dato, secondo Reresby, la più condensata lezione per ottenere qualcosa: "Guardate, c'è gente lí fuori, moltissima gente, a cui non piace che le si faccia del male. Né a loro né alle loro proprietà. E guardate, quella gente a cui non piace essere danneggiata, paga delle persone perché queste non gli facciano del male. Sapete di che cosa sto parlando, vero? Certo, sí. Perché perfino a me mi fate cagare sotto per la paura, ragazzi. Meraviglioso". "Cos you scare the shit out of me, boys. Wonderful", così la disse in inglese Tupra, quest'ultima cosa, – continuai a pensare, continuai a ricordare, – con la sua falsa dizione che forse è quella originale e vera sua, lí

dentro alla sua auto ferma tanto impetuosa, alla luce lunare dei lampioni, seduto alla mia destra, con le mani ancora sul volante immobile, stringendolo o strangolandolo, non portava più i guanti, io li porto da quando sono uscito dall'albergo e fino a quando non sarò tornato non penso di toglierli, fino a quando non sarò tornato con il quadro ripulito, con il gesto compiuto o con il fatto ormai fatto». «Questa è la cosa, Jack. La paura», aveva aggiunto Tupra prima di insistere perché andassi a casa sua per vedere quei video che non erano per chiunque, e dopo avermeli mostrati era tornato a domandarmi: «Dimmi adesso: perché non si può andare in giro a picchiare, ad ammazzare? Secondo te. Ormai hai visto quanto si fa e con quale tranquillità a volte, dappertutto. Spiegami allora perché non si può». E io avevo impiegato molto a rispondergli qualcosa, nulla.

Scesi la scalinata rapidamente, fui sul punto di scontrarmi con una devota o piuttosto di travolgerla, Custardoy non stava andando al caffè ma al suo studio, aveva proseguito diritto e si era fermato al semaforo di Calle Bailén, io già sapevo che quando sarebbe diventato verde sarebbero stati soltanto quarantanove passi a separarlo dal portone di casa sua ed era lì dove dovevo incontrarlo, non prima che fosse arrivato ma soprattutto non dopo, perché dopo la porta si sarebbe richiusa, con lui dentro e io fuori. Mi arrischiai a cambiare marciapiede approfittando del fatto che il passaggio dei pedoni mi era consentito; adesso ero sul suo, lo vidi che riprendeva a camminare quando gli si fermarono le auto davanti, uno, due, tre, quattro, cinque, rimasi alcuni istanti dietro un albero, anche se non era un albero grande, sperando che non mi vedesse prima di infilare la chiave, in ogni caso sarebbero stati pochi secondi, la cosa migliore sarebbe stata che neppure mi avesse visto mentre l'infilava, la cosa migliore sarebbe stata che io rimanessi alle sue spalle il maggior tempo possibile e che lui avesse ancora più paura non sapendo chi lo minacciava, non vedendogli la faccia o non vedendomela, che potesse domandarsi se si trattava di un assalto veloce sul portone o dello svaligiamento più lento della sua casa intera o di un fugace e sempre eterno sequestro alla messicana, se io ero solo o se eravamo più d'uno, se bianchi o rossi o neri (di solito i nostri neri non assaltano granché), o di un regolamento di conti inatteso, della tardiva vendetta di qualcuno che neppure ricordava, in un certo senso questo era il mio caso, lui non doveva neppure

ricordare che Luisa aveva o aveva avuto un marito, quarantasei, quarantasette, quarantotto e quarantanove, e nel momento in cui infilò la chiave e spinse il portone gli appoggiai la pistola contro la schiena senza tirarla fuori dalla tasca (così non avrebbe saputo se era carica o meno anche se si fosse voltato di colpo, non lo avrebbe fatto, certo che non lo era e il dito sul ponticello, a questo facevo attenzione), ma spingendogli la canna contro la colonna vertebrale con forza, perché non gli rimanessero dubbi circa l'arma e perché la notasse per bene.

– Andiamo dentro, non una sola parola, – gli dissi in un sussurro, un sussurro sulla nuca, con quello stupido e manierato codino che gli pendeva lí, mi avvicinai troppo e mi fece schifo.

La porta ormai era socchiusa ed entrò, entrammo insieme, attaccati, io diedi la spinta per chiuderla, con la mano libera. Adesso sapeva che eravamo soltanto uno.

– Che stupidaggine è mai questa? – disse. – È uno scherzo? – Ancora non era spaventato, forse non aveva avuto il tempo o non era nel suo carattere. Il suo tono era lievemente aggressivo, o almeno infastidito, non di allarme in nessun caso. «Sí, ce ne vorrà perché mi prenda sul serio, non è portato ad alterarsi per paura, – pensai in un baleno. – Cominciamo male».

– Non è uno scherzo, e sta' zitto. Andiamo di sopra, al tuo appartamento, per le scale. Piano e con calma, ma senza fermarsi. Se incontriamo un vicino, siamo insieme. Togliti il cappello e tienilo con tutt'e due le mani. Non farti cadere le chiavi, tienile in mano –. Quel giorno non portava la cartella, forse non veniva dal Prado. Continuavo a parlargli alla nuca, forse Luisa gliela baciava, poteva sentire l'odore dei capelli, gli odoravano di qualcosa, non male, doveva lavarli tutti i giorni. Mi obbedí, si tolse il cappello ridicolo. Adesso ormai doveva sapere che ero di qui, non dell'Est né del Magreb né ispanoamericano, il mio accento non era albanese né ucraino, né arabo né colombiano né ecuadoriano, non mi era venuto in mente di fingere un altro o mascherare il mio, e avevo parlato abbastanza da risultare spagnolo inequivocabilmente, poi avrebbe saputo anche che ero bianco, perché per poco tempo si possono nascondere le cose, non avevo neppure pensato di rivolgermi a lui in inglese, ad esempio, a questo ero abituato. – Lo

sai che cosa ti fa una pallottola nella schiena? È meglio che io non te la configga. Cammina -. Adesso oltretutto doveva sapere che ero una persona semi-istruita, non tutti quanti hanno il verbo «configgere» così sulla punta della lingua.

- Senta, se quello che vuole sono soldi, si parla e si arriva a un accordo. Non c'è bisogno che saliamo né che mi punti la canna tutto il tempo. Né che esageri con il suo tono.

Adesso non sembrava piú tanto altezzoso, ma neppure intimorito. Mi dava del lei, ma non era una forma di rispetto, ma un voler mantenere le distanze. Io gli davo del tu, lui a me no, era un tentativo di manifestare superiorità nel bel mezzo della sua inferiorità evidente, io avevo la pistola, io avevo l'orologio, come la Morte del quadro. Non lo tiravo, come il semischeletro del Cavaliere che trascina per il braccio la vecchia, ma ero alle sue spalle e lo spingevo, finiva per essere la stessa cosa, io ero il padrone del tempo e lo facevo procedere, lui cercava di trattenere la sabbia parlando, o l'acqua, è così che tanti hanno tentato il differimento e di salvarsi, anziché rimanere in silenzio. L'alterigia non lo aveva abbandonato del tutto, così m'indicava la sua ultima frase prima che lo interrompessi, «Né che esageri con il suo tono». Era come se mi avesse detto: «Con me lei non deve alzare il tono», solo che questo non avrebbe avuto senso, perché gli parlavo sussurrando.

Allora estrassi l'arma dalla tasca un momento e gli diedi un forte colpo sul costato destro con la canna della Llama, il gesto fu come quello di uno schiaffo, ma contro le costole e con la pistola, non sulla faccia né con la mano, fece molto meno rumore, e oltretutto con l'impermeabile di mezzo. Barcollò un poco ma non cadde. Neppure lasciò cadere il cappello, ma invece sí le chiavi.

- Devi stare zitto, come vuoi che te lo dica. Raccogli le chiavi e cammina -. Anche questo fu un sussurro trattenuto, che spaventa piú di un grido, così credevo. Rimasi sorpreso che non mi fosse costato nulla sferrargli quel colpo, e che non mi suscitasse apprensione farlo con l'arma carica, chi non è abituato a usarne una teme sempre che possa sparare, per quante precauzioni possa aver preso. Prevalse in me l'idea che dovevo mettergli paura, immagino, o mi infastidì la sua ultima frase, o la parola «stupidaggine» di

prima, o mi ricordai dell'occhio di Luisa con i suoi mille lenti colori, attirava verso di me quell'immagine di continuo, mi corrispondeva, mi caricava di ragione e di furia fredda, mi rafforzava. Non era eccessivo che Custardoy sentisse il male, un po' di male, adesso si portò la mano al costato istintivamente e se lo strofinò, ma gli dissi subito: – Le mani sul cappello –. E chi non si sente soddisfatto nel dare ordini che per forza devono essere obbediti, mi resi conto anche di questo. A una parte della mia coscienza non piacque che le piacesse, ma non ero nelle condizioni di badarci allora, il resto era già molto occupato, c'era qualcosa di cui dovevo occuparmi, non era possibile lasciare a metà, ormai avevo cominciato.

Iniziammo a camminare, un gradino dopo l'altro di buon passo, io attaccato a lui tenendolo per il codino nelle curve perché non potesse approfittare del secondo in cui avrei smesso di tenerlo di mira direttamente, salire la rampa di corsa e rinchiudersi in casa se fosse riuscito a essere molto veloce con la chiave (non ce l'avrebbe fatta in ogni caso, ma preferivo che neppure tentasse), doveva sentire come un'umiliazione che gli toccassi i capelli, mi astenni dal dargli qualche strattone, avrei anche potuto farlo. Avemmo fortuna, intendo dire che io ne ebbi e lui no, perché salimmo fino al terzo piano senza incontrare nessuno, era uno di quelli che avevano i balconi.

– Siamo arrivati, – disse di fronte alla sua porta. – E adesso?

– Adesso apri –. Così fece, due chiavi, una lunga del chiavistello e una corta della serratura. – Andiamo nel salotto, tu fammi strada. Ma non un solo movimento strano. La spina dorsale, ricordati –. Io continuavo a sentire la canna della mia pistola contro il suo osso, ben centrata, mentre entravamo l'avevo sollevata fino al suo atlante, l'arma ormai fuori dalla tasca non appena avevo chiuso la porta alle mie spalle.

Percorremmo un breve corridoio e arrivammo in una sala o studio molto vasto con una buona luce malgrado il cielo nuvoloso («Qui è stata Luisa, – pensai subito, – le sarà familiare questo spazio»). Vidi immediatamente quadri sul pavimento, voltati contro i muri, accostati uno all'altro, a formare file, per così dire, di tre o quattro, può darsi che qualcuno fosse ancora da dipingere, in bianco. O gli commissionavano molti ritratti o faceva numerose copie fino a

raggiungere quella definitiva; perché impegnato lo era e vendere vendeva, in quella sala c'erano molti mobili e benessere e persino lusso, in mezzo a un certo disordine, mi suscitò invidia un camino. Vidi sui muri alcuni dipinti appesi, questi di faccia, sicuramente non erano suoi, anche se chissà, se era un così eccellente copista, al primo colpo d'occhio mi sembrò di scorgere un piccolo Meissonier con un gentiluomo che fumava la pipa e un ritratto più grande di Mane Katz o di qualcuno del genere, un russo o un ucraino passato da Parigi (se erano originali non erano economici, ma neppure tanto cari come quelli della casa di Tupra). Vidi un cavalletto, la tela che sosteneva era a sua volta di spalle, forse Custardoy metteva sempre fuori dalla propria vista quello a cui non stava lavorando, non appena smetteva di lavorarci, per non dover continuare a guardarlo durante i suoi momenti di riposo, forse poteva essere il ritratto della Contessa e dei suoi figli, che poteva ormai aver cominciato. Potevo guardarlo se avessi voluto, ero il padrone del tempo e di tutto. Ma non lo feci, ero occupato.

Ormai era ora che si girasse, e perciò che mi vedesse in volto. Non sapevo se mi avrebbe riconosciuto da qualcosa, dal Prado o dal nostro percorso o dalle possibili foto che Luisa poteva avergli mostrato, la gente è molto portata a mostrare vecchie foto, come se volesse che la si conoscesse prima del tempo in cui la si è conosciuta, succede soprattutto tra gli amanti, «Così ero io, – sembrano dirsi l'un l'altro, – anche allora mi avresti amato? E se è così, perché non c'eri?» Prima di permettergli di voltarsi e di ordinargli di sedersi ebbi un momento di sconcerto: «Che ci faccio qui con una pistola in mano, – pensai o mi dissi, e mi risposi subito: – No, non mi devo assolutamente meravigliare. Questo ha la sua ragione d'essere e persino potrebbe avere la sua necessità: sto salvando Luisa dall'angoscia e dalla minaccia e dalla sua cattiva vita futura, sto facendo in modo che respiri tranquilla e possa dormire di notte senza paura, sto impedendo che i miei figli soffrano e che a lei infliggano del male e delle ferite, o ancora altro male e le diano la morte»; e proprio mentre mi rispondevo così mi venne alla memoria un'altra citazione, quella del fantasma di una donna, la Regina Anna che tanto soffrì tra le lenzuola del suo secondo marito perché «l'afflizione circondò il tuo letto», il sanguinario Re Riccardo che aveva pugnalato a Tewkesbury il primo, «*in my angry mood*», come disse una volta tra sé l'assassino, cioè, «nel mio umore arrabbiato»;

e così lei, una volta morta, gli augurò il peggio nel campo di Bosworth all'alba, quando ormai era troppo tardi per sfuggire al combattimento, e in sogno gli sussurrò questo: «Tua moglie, quell'infelice Anna, tua moglie, Riccardo, che mai dormì un'ora tranquilla con te, riempi adesso il tuo sonno di turbamenti. Domani nella battaglia pensa a me, e cada la tua spada senza filo: dispera e muori». Io non potevo lasciare che questo succedesse a Luisa, che mai dormisse un'ora tranquilla con Custardoy se un giorno lui avesse occupato il mio cuscino e il posto vuoto nel mio letto tiepido o già freddo, io ero il primo marito ma nessuno mi avrebbe pugnalato nel suo umore arrabbiato né avrebbe scavato la mia tomba ancora più a fondo, nella quale ormai ero sepolto, il mio ricordo soppresso con il primo terrore e la prima supplica e il primo ordine, tutto me stesso diventato un'ombra avvelenata che va dicendo addio a poco a poco mentre illanguidisce e si trasforma a Londra espulso dal tempo di lei e da quello dei bambini (e sciocco io, io senza sostanza, sciocco io e frivolo e credulo). «No, lei non è ancora una vedova né io sono un morto meritevole di lutto, – pensai, – e siccome non lo sono non mi si può sostituire tanto in fretta, allo stesso modo che le macchie di sangue non vengono via subito e bisogna sfregarle e pulirle con impegno e coscienziosità, e anche così sembra che non debba mai scomparire il cerchio, quel che più è faticoso cancellare o quel che più resiste – un sussurro, una febbre, un graffio. Senza dubbio lei non avrà desiderio né intenzione di farlo, ma si vedrà costretta a dire al suo amante presente o futuro, o a dirsi: “Ancora no, amore, aspetta, aspetta, non è ancora la tua ora e non me la rovinare, dammi tempo e dallo a lui, a questo morto vivente, il suo tempo che ormai non procede, daglielo per dissolversi, lascia che si trasformi in fantasma prima che tu occupi il suo posto e metta in fuga la sua carne, lascialo trasformarsi in nulla e aspetta che non rimanga l'odore nelle lenzuola né sul mio corpo che l'afflizione circonda e circonda, lascia che quel che fu non sia stato”. Ma io sono ancora, quindi è certo che sono stato, e di me nessuno può ancora dire: “No, questo non è stato, mai lo si è avuto, non ha attraversato il mondo né ha calpestato la terra, non è esistito e mai è accaduto”. Sono oltretutto quello che può ammazzare quel secondo marito proprio adesso, con i miei guanti infilati o il mio umore arrabbiato. Ho una pistola in mano ed è carica, dovrei soltanto armarla e premere il grilletto, e quest'uomo mi sta ancora di spalle, neppure vedrebbe il mio volto,

oggi né domani né mai, o fino al Giudizio Finale se mai ci fosse».

A dire il vero era la stessa cosa che mi vedesse la faccia, in fin dei conti gli avrei parlato di Luisa e non appena lo avessi fatto avrebbe saputo chi ero io senz'ombra di dubbio, e oltretutto era probabile che lei gli avesse raccontato della mia improvvisa apparizione in città, dopo tantissimi mesi, la cosa più certa era che a quel punto ormai stesse immaginando che era il maledetto marito imbecille a tenerlo sotto mira, che schifezza di uno e che cretino e che pazzo, perché non se n'era restato al suo posto. «A meno che sia a me che non convenga vedere la sua di faccia e gli occhi di fronte, lo sguardo, – pensai, – né scambiare parola con lui al di là di quelle già pronunciate sul portone, quelle sono state indifferenti e non tra individui, solamente puri e semplici ordini impersonali. Si dice sempre che i sicari evitano di guardare le vittime negli occhi, che farlo sia l'unica cosa che potrebbe creare loro dei dubbi e impedire lo sgozzamento o lo sparo o ritardarli almeno e dare tempo all'altro per dire qualcosa o cercare di difendersi, l'unica che possa far fallire la loro missione e portarli a mancare il bersaglio, forse sarebbe meglio farla finita adesso secondo la regola di Tupra, senza aspettare né attardarmi, senza dare spiegazioni e senza nessuna curiosità, come non le diede né la ebbe Resesby per De la Garza, senza che neppure riesca a voltarsi, un colpo alla nuca ed è finita, addio Custardoy, fuori dal quadro, con tutta sicurezza, senza poter tornare indietro come ogni atto commesso e ogni fatto ormai fatto, se parlo con lui e gli guardo la faccia mi sarà più difficile e comincerò a conoscerlo e anche per me sarà qualcuno come già lo è per Luisa, per lei è qualcuno di importante per il quale prova paura e devozione allo stesso tempo di sicuro, forse devo vederlo e ascoltarlo per immaginarmelo, è il massimo a cui posso aspirare, perché come lei lo guarda questo non lo saprò mai, e questa è la mia condanna eterna...»

Ma in realtà ignoravo cosa dovessi fare, per essere in tutta sicurezza, *to just deal with him* e *make sure he was out of the picture*, come mi aveva indicato sdegnoso Tupra con la sua risata paternalistica, magari fosse stato più esplicito o io fossi stato bilingue e l'avessi capito con precisione assoluta, o forse vi sono in tutte le lingue ambiguità irrisolvibili. «Se davvero non sai come, Jack, allora vuol dire che non puoi farlo», mi aveva detto. Non

sapevo come, in effetti, ma ormai ero dentro alla faccenda. Non potevo sparare un colpo a Custardoy di punto in bianco nella schiena e lasciarlo secco, non senza addentrarmi nel mio umore più arrabbiato e senza avere la certezza, Luisa aveva negato che lui le avesse fatto del male, con me e con sua sorella, io non avevo visto l'azione ma soltanto i risultati, qualcosa che in un processo non mi sarebbe servito a provare alcunché nei suoi confronti. «Tuttavia non sono in un processo, – pensai, – non si tratta di questo, gli uomini come Tupra e come Incompara, come Manioa e come tanti altri e come quelli che ho visto nelle registrazioni, come la donna che compare in una di quelle con la gonna sollevata e un martello in mano con il quale sfracella un cranio, chissà se come Pérez Nuix e come Wheeler e Rylands, tutti questi non celebrano processi né raccolgono prove ma risolvono problemi o li troncano alla radice o ne mandano a vuoto la possibilità o se li tolgono di dosso, a loro basta sapere quel che sanno perché lo hanno visto con il loro dono o con la loro maledizione da molto presto, hanno avuto il coraggio di guardare al fondo e di tradurre e di continuare a pensare al di là del necessario («E che altro. Non hai fatto altro che cominciare. Continua. Andiamo, svelto, sbrigati, continua a pensare», diceva mio padre a me e ai miei fratelli da piccoli, da giovani), e di indovinare quello che succederà se non intervengono; loro non detestano la conoscenza come la maggior parte delle persone così vigliacche del nostro tempo, ma invece l'affrontano e l'anticipano e la incorporano e perciò sono di quelli che non avvertono, o non a volte, di quelli che prendono decisioni con distacco e quasi senza che i motivi ne siano identificabili per chi ne soffre le conseguenze o per l'occasionale testimone, o senza che gli atti stabiliscano con quei motivi un vincolo di causa ed effetto, e ancora meno le prove dell'aver commesso quegli atti. Quegli uomini e quelle donne non ne hanno bisogno, in quelle arbitrarie o fondamentali volte in cui non inviano la minima avvertenza o il minimo avviso prima di impartire la sciabolata, neppure hanno bisogno in esse delle azioni compiute, degli eventi, dei fatti. Forse basta loro quel che sanno che accadrebbe se nel mondo non vi fossero coazioni o impedimenti, quel che loro vedono come incapacità certe delle persone, che non giungono a dispiegarsi con tutta la loro forza e il loro male soltanto perché qualcuno – io, ad esempio – le dissuade o lo impedisce loro, ma non per mancanza di pazienza né di voglia in loro, lo danno per scontato, tutto questo. Forse basta loro che si convincano di ciò che

in ogni caso vi sarebbe se non lo frenassero loro o altre sentinelle – l'autorità o le leggi, l'istinto, il delitto, la luna, la paura, le invisibili vedette –, per adottare misure correttive se sono quelle raccomandabili, quelle che convengono secondo il loro criterio. Sono quelli che conoscono e assumono e fanno loro – una seconda pelle – quell'atteggiamento irriflessivo, deciso (o di una sola riflessione, la prima), che a sua volta fa parte dello stile del mondo, quello stile immutabile attraverso i tempi e qualunque spazio, e così non c'è ragione per metterlo in discussione, come neppure lo si deve fare con la veglia e il sonno, o l'udito e la vista, o la respirazione e il parlare, o con quanto si sa che «così è e così sarà sempre».

Si supponeva che io fossi come loro o uno di loro, che possedessi la stessa capacità di penetrazione e interpretazione della gente, di vedere i volti domani e di descrivere quel che non era ancora accaduto, e con Custardoy ero alla fine della strada se non ancora oltre, non avevo alcuna certezza ma sapevo che non mi ingannavo: era un tipo pericoloso e seduttore e avvolgente e violento, capace di creare dipendenza persino per i suoi orrori e per la sua mancanza di scrupoli, per il suo despotismo e il suo disprezzo, e io non dovevo lasciargli via d'uscita, non dovevo dargli l'opportunità di spiegarsi, di negare né di ribattere né di argomentare né di convincermi, neppure di parlarmi. Tupra aveva ragione in fin dei conti: «Ma io credo che tu invece sai come, – mi aveva detto prima di riagganciare. – Lo sappiamo tutti sempre, anche se non siamo abituati. Altra cosa è che non vediamo noi stessi in quello. È questione di vedersi». Forse era soltanto questione di vedermi come *Sir Death* per la prima volta, tutto sommato io avevo la pistola in pugno e quello era il mio orologio ad acqua o a sabbia, e avevo anche i guanti infilati, era soltanto necessario armare la pistola, passare l'indice dal ponticello al grilletto e subito dopo premerlo, tutto era a un passo e c'era così poca differenza fisica tra una cosa e l'altra, tra farlo e non farlo, così poca distanza nello spazio... E no, non avevo bisogno di certezze né di prove se mi fossi convinto di essere interamente, almeno durante quel giorno, della scuola di Tupra che era lo stile di tanti e forse del mondo, perché il suo atteggiamento non era preventivo, non in maniera esatta né esclusiva, ma piuttosto punitivo o compensativo a seconda dei casi e dei soggetti, che lui già vedeva e giudicava *en seco* e senza bisogno di mettersi *en mojado*, per usare l'espressione di Don

Chisciotte nell'annunciare a Sancho le pazzie che avrebbe fatto per causa di Dulcinea senza che lei gli desse afflizioni né gelosie, quindi quante di più se gliene avesse date. Oppure li capiva, i casi, con la pagina ancora da scrivere, e forse per questo per sempre in bianco. «Ma no, se io sparo la mia non sarà in bianco, – pensai, – e se non lo faccio neppure lo sarà totalmente, dopo tutto questo e dopo averlo preso in considerazione e dopo averlo preso di mira. Mai ci esimiamo dal raccontare qualcosa, neppure credendo di lasciare la nostra pagina in bianco. E succede allora che le cose, sebbene non le si racconti e neppure accadano, non riescono mai a rimanere tranquille. È orribile, – mi dissi. – Non c'è verso. Anche se neppure si raccontano. E anche se neppure succedono». Guardai con attenzione la pistola alla fine del mio braccio, una vecchia Llama, come guardava il suo orologio la Morte nel quadro di Baldung Grien, l'unica cosa da cui si lasciasse guidare e non dai vivi che aveva accanto a sé, per che cosa, se già stava osservando i loro volti domani. «E allora cosa importa che succedano. “Tu e io saremo tra coloro che non lasciano traccia”, questo mi disse una volta Tupra, “farà lo stesso ciò che avremo fatto, nessuno si prenderà la briga di raccontarlo, e neppure di verificarlo”. E oltretutto, – mi disse ancora, – arriverà un giorno in cui tutto sarà livellato e la vita allora sí che non sarà raccontabile, e in cui a nessuno importerà niente di niente». Ma quel giorno ancora non era arrivato ed ebbi curiosità ed ebbi paura – «*And in short, I was afraid*» –, e soprattutto ebbi tempo per domandarmi, come in quei versi che conoscevo e che assicuravano che ce ne sarebbe stato senza dubbio: «*And indeed there will be time to wonder, “Do I dare?” and, “Do I dare?” Time to turn back and descend the stair...*» Tempo per domandarmi se avrei osato e avrei osato, sapendo che ve ne sarebbe stato anche per girarmi indietro e scendere la scala, e persino per farmi la domanda completa che nella poesia arriva un po' dopo – «*Do I dare disturb the universe?*» – e che nessuno si fa prima di agire né prima di parlare perché tutti quanti osano tanto, turbare l'universo e infastidirlo, con le loro rapide e piccole lingue e con i loro meschini passi, «*So how should I presume?*» E questo fu ciò che ancora trattenne il mio dito sul ponticello e la mia mano dall'armare la pistola, questo fu quello che mi accadde, e oltretutto sapevo che mi sarebbe sempre rimasto tempo per appoggiarlo sul grilletto e sparare, dopo aver armato il cane con un solo gesto, me lo aveva insegnato Miquelín.

– Voltati e siediti lí, – dissi a Custardoy, e gli indicai con la mano libera il divano, sicuro che ci si fosse seduto con Luisa piú d’una volta, forse addirittura vi si erano distesi. – Le mani sul tavolo, in modo che le possa vedere –. Davanti c’era un tavolino basso, come in quasi tutti i salotti del mondo. – Appoggia bene i palmi e non muoverle per nessun motivo.

Custardoy si voltò come gli avevo ordinato e infine gli vidi la faccia di fronte e senza intralci, allo stesso modo che lui con me. Sorrideva un poco e questo mi causò irritazione, con quei denti lunghi che gli illuminavano il volto aguzzo e gli conferivano cordialità o quasi. Sembrava tranquillo e addirittura semidivertito, malgrado il colpo nel costato, quello doveva avergli fatto male e averlo spaventato. Ma probabilmente sapeva chi ero io a quel punto, sia pure soltanto per intuizione e per esclusione, e forse contava sulla propria capacità interpretativa, abbastanza buona per essere sicuro che il marito di Luisa non gli avrebbe sparato o non ancora, cioè, non senza parlare prima con lui. (Quasi nessuno del resto pensa per davvero che gli spareranno, neppure quando ha di fronte la canna di un’arma). I suoi occhi enormi e distanti e neri e quasi senza ciglia erano invero sgradevoli e subito notai il loro piglio, come mi passavano in rassegna a grande velocità e – come dire – con una sorta di affanno di intimidazione, strano e inadatto alle circostanze. Il suo mezzo sorriso era invece affabile, come se potesse sdoppiarsi in due persone allo stesso tempo. Non capivo come a Luisa potesse piacere, sebbene vi fosse in lui qualcosa di furfantesco e volgare – osceno e aspro e freddo – che attira molte donne, questo l’ho visto e lo so. Prima di sedersi s’accarezzò i baffi, si sistemò il codino con un gesto inevitabilmente femminile, lanciò il cappello sul divano e mi domandò:

– Posso accendermi una sigaretta? Anche mentre fumo potrai vedermi le mani, no? – E subito dopo si sedette badando a non stropicciarsi i lembi dell’impermeabile. Era passato a darmi del tu, e questo mi confermò nel mio sospetto che mi avesse identificato.

– Te ne do una io, – gli risposi, non volevo che si mettesse una mano in tasca. Gli offrii una Karelias e ne presi un’altra per me. Le accesi senza cambiare fiamma e tutt’e due aspirammo il fumo allo stesso tempo, per un istante sembrammo amici, facendo il primo

tiro in silenzio. Tutt'e due ci eravamo presi uno spavento, il tabacco ci stava bene. Ma lo spavento non era terminato, e il suo doveva essere per forza molto maggiore del mio, in fin dei conti io lo davo soltanto a me stesso, nel vedermi fare quello che stavo facendo, e questo presuppone sempre uno spavento controllato e minore e al quale si può mettere fine. La conversazione che seguì fu molto veloce.

– Allora, che cazzo ti succede, – disse Custardoy. – Tu sei Jaime, non è vero? – L'uso della parolaccia denotava padronanza di sé e una certa mancanza di rispetto, a meno che non parlasse normalmente così (neppure doveva portarmene, ne aveva fin troppi di motivi per essere furioso contro di me); finti o autentici, pensai in ogni caso che ancora non gli avevo messo abbastanza paura, come potevo fare. Mi sedetti di lato sul bracciolo di una poltrona, così gli rimanevo non soltanto di fronte, ma anche a un'altezza maggiore.

– Chi ti ha detto di parlare. Ancora non t'ho detto di parlare. Soltanto di fumare. Quindi fuma e sta' zitto, cazzo –. Buttai lí la mia parolaccia per non essere da meno e dondolai un po' la Llama. Speravo che lui non avesse familiarità con l'uso delle armi da fuoco, o avrebbe notato che non ne avevo io. Non risulta facile incutere paura se uno non è abituato a farlo. Io sapevo di poterci riuscire (lo avevo fatto qualche volta), allo stesso modo che mi sapevo o mi immaginavo capace di uccidere, o quanto meno non incapace; ma per entrambe le cose dovevo essere – forse – fuori di me, davvero turbato o furioso o posseduto da una accentuata sete di vendetta, e in quel momento non mi sentivo così o non abbastanza, forse mi ero rilassato nell'aver compiuto quasi senza contrattempi la prima fase del mio pianificato piano, quella di intercettare Custardoy, salire fino al suo appartamento e chiudermi lí dentro insieme a lui. Mi mancava odio. Mi mancava conoscenza. Avevo fin troppa tiepidezza. Mi mancava calore. E, a differenza di Tupra, mancavo anche della sufficiente freddezza.

– Bene. Allora parla tu, no? Non ho a disposizione tutto il fottuto giorno per queste stupidaggini da sconvolto. Che mi significa quella pistola. Dove pensi di arrivare così, ragazzo –. E sfoderò di nuovo un sorriso con la sua dentatura luminosa e lunga, che lo rendeva

cosí simpatico e toglieva aggressività al suo profilo. Continuava a ricordarmi qualcuno, adesso non avevo tempo di ricordare chi.

Custardoy era impavido o troppo fiducioso. O cercava di non intimidirsi malgrado l'arma dello sconvolto che mirava al suo petto, o era convinto che non l'avrei usata. Quelle frasi erano state sprezzanti, come volesse sminuirci, me e la mia arma. Si era spinto fino a chiamarmi «ragazzo» (odio la gente che dice «ragazzo»), cercava di rimpicciolirmi, fare in modo che mi sentissi un giovane ridicolo con la mia antiquata pistola in mano. Se si trattava del secondo, un eccesso di fiducia, mi domandai cosa mancasse perché lui si mostrasse ancora tanto altezzoso: gli avevo già dato un colpo, già gli avevo fatto un po' male, doveva aver registrato che se ero capace di quello dovevo esserlo anche di altro. Ero sul punto di diventare furibondo – o di rompermi i coglioni, in quel contesto – se avessi continuato così. Mi conveniva che continuassi così. O forse no, forse avrei ottenuto che mi vedesse infine grottesco e puerile, in quella situazione.

– Ascoltami bene, – gli dissi. – Devi smettere di vedere Luisa Juárez, già da oggi. È finita. Non piú botte né tagli né occhi viola. Tu non la tocchi piú.

Pensai che avrebbe negato e che mi avrebbe risposto «Non so di che stai parlando» o qualcosa del genere. Ma non fu questo ciò che mi rispose, non fu quello a cui diede piú importanza:

– Ah sí? Perché lo dici tu? È davvero forte, senti un po'. È davvero forte questa pretesa –. Fu irritante il suo modo di dirlo, come se non si rivolgesse a me, ma a un terzo invisibile, a un immaginario testimone del quale si permettesse di prendersi gioco. – Questo lo dovremmo decidere lei e io, non ti sembra?

Sí, certo che mi sembrava. Non avevo diritto a immischiarmi e tutto il resto, lei era libera, lei era adulta, magari era molto contenta di stare con lui, non mi aveva chiesto opinioni né protezione, non si era neppure degnata di informarmi della sua vita attuale, della sua vita che non mi riguardava; certo che ero d'accordo. Ma tutto questo ormai era un di piú, avevo deciso di immischiarmi e di usare la forza e la paura, e allora uno deve lasciare da parte gli argomenti e i principî, il rispetto e le riserve morali e gli scrupoli, perché uno

ha deciso di fare quello che vuole fare e imporlo, portare a compimento i suoi propositi in quattro e quattr'otto, e lí, come in qualunque guerra iniziata, ormai non deve intervenire né contare la ragione. Superati i limiti, averne o no, si tratta soltanto di spuntarla, di vincere e sottomettere e prevalere. Lui la picchiava e doveva smettere, questo era tutto. «Just make sure he's out of the picture», mi ripetei. Io dovevo uscire da quella casa con Custardoy soppresso, cancellato come una macchia di sangue, questo era tutto. E crebbe in me la determinazione.

– Sí, – ammisì, – dovrete deciderlo lei e tu. Ma non sarà così. Lo deciderai tu. Tu la lascerai oggi stesso. O lei o il mondo, presto, devi scegliere, lo sai tu quello che preferisci lasciare. Ma puoi renderti conto che lei la lascerai comunque.

Per la prima volta lo vidi esitare, forse vidi anche paura in lui. «Sparargli un colpo, – pensai, – s'è reso conto che non è difficile, che basta non essere quello che si è per due secondi, o essere invece quello che non si è – non si è assassini e all'improvviso ormai lo si è stati e lo si è per l'eternità –, che a uno con un'arma in mano può prendere lo sghiribizzo a un tratto, gli può prendere di punto in bianco se per un solo istante smette di percepire la portata del gesto, di un solo gesto semplice o piuttosto di due, alzare il cane e far funzionare il meccanismo di sparo, possono essere quasi simultanei come nei film western sollevare il percussore e premere il grilletto, questo qui e quello lí, l'uno e l'altro, in alto e indietro ed ecco fatto, a chiunque gli scappa via la mano e poi il dito, la mano che mette una pallottola in canna o nella camera di carica con un movimento e subito dopo l'indice indietro, quest'arma pesa e si fa fatica a sostenerla, ma la mano e il dito vanno via da soli come se davvero non li muovesse nessuno, nessuna coscienza né volontà, accarezzano e si lasciano andare e scivolano quasi, non si deve neppure fare lo sforzo che sempre esige una spada, bisogna sollevarla prima e poi calarla ed entrambi i movimenti richiedono tutta la forza del braccio o addirittura di tutt'e due, e quindi non possono maneggiarla i bambini né molte donne né gli uomini malaticci, e invece la pistola è alla portata dell'essere più debole e del più timoroso e del più idiota e di quello con meno merito – molto più ancora della disonorevole balestra, la pistola democratizza l'uccidere –, e chiunque può causare un danno

irreparabile con essa, non occorre altro che lasciarsi andare. E se adesso carico l'arma, Custardoy si terrorizzerà».

E non appena lo ebbi pensato la caricai, malgrado l'avvertimento di Miquelín. Ma fu soltanto una prova e un istante, fu per vedere come i suoi occhi neri e strani promanavano una scintilla di panico, nulla di più che una scintilla, ma io la vidi. E subito dopo misi il pollice sul percussore e lo abbassai, e tirai fuori il proiettile che era già entrato in canna o nella camera di carica o come si dica e lo misi via, scaricai la Llama. Ma lui ormai si era reso conto di come rapidamente la caricassi e di come allora le pallottole potevano venir fuori – un gesto in più, e un altro, e un altro – verso la sua testa o il suo petto, verso un braccio o una gamba, verso la sua conchiglia che sarebbe finita in sfilacciamenti come quella della Morte nel quadro o verso dove mi fosse venuto in mente di mirare. «Oh sí, che strana sensazione, – pensai, – avere un uomo alla propria mercede. Decidere che viva o che muoia, e neppure è questione di decidere».

Ma Custardoy non aveva perso la calma, o forse il fatto era che voleva avere ragione, o, visto che non lo proteggeva un'arma, cercava di dissuadermi o di intimorirmi o di confondermi, o di scavare la mia tomba ancora più a fondo, con le sue parolacce e con la sua voce. La sua voce non veniva fuori nitida, ma graffiava un poco, come se nella sua gola vi fossero minuscole punte simili a quelle del rullo metallico di un carillon, che sono di fatto quelle che si agganciano alle barrette e determinano o marciano la melodia ripetitiva e unica. Quello che disse uscì trascinandosi, come se quelle punte lo rendessero lento da pronunciare. In ogni caso continuava a tenere le mani sul tavolo. Aveva finito la sigaretta ma non dimenticava di obbedire al mio ordine precedente, questo era un buon segno.

– Senti, Jaime, – e m'infastidí indicibilmente che mi chiamasse con il mio nome di battesimo, cioè, nella forma che usava Luisa e che senza dubbio doveva aver sentito da lei (che vergogna mi dava quell'idea) mentre lei gli parlava di me. – Tutto questo è una grossa stupidaggine, e tra un attimo, quando sarai uscito di qui, tu sarai il primo a vederla in questi termini. Che cos'è che ti dà tanto fastidio? Non sarà che me la faccio di tanto in tanto, in fin dei conti. Tu farai

lo stesso a Londra con chi ti viene voglia, e a questo ti devi abituare, non credo che non fossi già rassegnato all'idea, che cazzo, tra voi c'è stato quel che c'è stato e ormai non c'è più. Succede tutti i giorni. Questo non riesco a crederlo -. Si fermò e rise un poco, ancora non vedeva del tutto il pericolo, il mio pericolo, con la sua risata che lo rendeva quasi gradevole e più attraente. - È che davvero, è divertente, è che questa scena è l'ultima cosa che mi sarei potuto aspettare, per davvero. Una scena da opera, che cazzo! - Questo lo disse di nuovo come se parlasse a una terza persona, a un fantasma presente nella stanza e non a me, e questo mi dava una grande rabbia. Magari stava già gloriandosi al pensiero che l'avrebbe raccontato più tardi a un amico («Sai che cosa mi è successo oggi? Roba da scemi, non ci crederai»), o chissà se non alla stessa Luisa («Ma lo sai chi mi è venuto a trovare oggi, e oltretutto con una pistola in pugno? Che bel soggetto che hai sposato, cazzo, tu non lo conosci, niente a che vedere con quello che m'avevi raccontato di lui, è fuori di zucca per davvero»). Ma Luisa non l'avrebbe più rivista, lui non lo sapeva, io sí. Dubitavo che fosse così sboccato con lei; senza di lei indubbiamente lo era, le parolacce gli venivano fuori in maniera naturale, di sicuro molto più che a me, che non dovevo forzarle quando occorrevano ma dovevo invece sintonizzarmi sul suo registro, a me ben noto come a quasi tutti quanti, ma che non ero solito frequentare.

- Tu lo sai quello che mi dà fastidio. Tu lo sai quello che non ti permetto, schifoso. A partire da oggi, te l'ho già detto, tu non la tocchi più.

Aveva ancora coraggio. Giocava forte. Si azzardava ad accendere la mia tepidità, doveva averla notata, e a farmi scappare la mano e il dito. Forse per lui valeva la pena: forse tentava non soltanto di avere ragione ma di privarmene, di aprirmi per bene gli occhi, togliersi di dosso lo stupido e inatteso problema e continuare a fare la sua vita, farmi così desistere.

- Già. Sí. Le botte, - disse, e ogni parola si trascinava come la musica nel carillon, gli uscivano tutte lentamente e come agganciate, graffiate, c'era un che di arroganza madrilenica antica, forse, anche, in quella sua maniera di parlare. Poi aggiunse una volgarità, che tuttavia mi fece male quando capii che cosa mi stava

dicendo, impiegai alcuni secondi perché mi costava fatica capirlo o non volevo, o lo dovetti incassare. – Senti, ragazzo, – di nuovo la parola odiosa che mi sminuiva, – ogni sessualità è una sessualità a sé, con certe persone viene fuori per intero e con altre no. Con te non è successo? Dài, che vuoi che ti dica, ragazzo, non lo sapevo. Con me è potuto succedere e a ciascuno si deve dare quello che gli piace. O no? Io non le ho fatto niente che lei non abbia voluto, attenzione. Ci siamo capiti? Vediamo se puoi non incolparmi di ciò di cui non ho colpa, vediamo se c'intendiamo, cazzo.

Sí, impiegai alcuni secondi. «Che mi sta raccontando questo qui, – pensai. – Mi sta raccontando che a Luisa piace essere pestata, lo sta raccontando a me. Non è possibile. È una menzogna, – pensai, – l'ho conosciuta nell'intimità per anni anche se adesso è un po' di tempo che non è più così, e mai ho visto in lei la minima traccia di questo, l'avrei percepita anche se fosse stata minima, qualche indizio, un interrogativo, una congettura, questo qui cerca di svincolare, cerca di giustificarsi, liberarsi, ha capito perché sono qui e che il motivo sí che è grave e già da un po' sta preparando la sua spiegazione fasulla, lui sa che quello che non farò è andare a domandare a Luisa e ne approfitta per dirmi che lui fa male soltanto a chi glielo chiede, qualcosa del genere, ma Cristina mi ha parlato dello spavento delle donne che andavano a letto con lui, alcune, anche del loro silenzio successivo o dell'occultamento delle pratiche, perché avranno taciuto, se fosse un tipaccio lo dovrebbero raccontare, si avviserebbero tra loro, ad esempio quelle puttane con cui va, a volte persino a due per volta. Ma no, questo non può essere e non è», mi diedi uno scossone. Com'è brutto che ci si racconti qualcosa, in qualunque modo, che brutto che ci mettano idee per la testa, siano pure insolite e strampalate e se pure non stiano in piedi e risultino inverosimili (ma tutto ha il suo tempo per essere creduto), qualunque dato che registra la mente rimane in essa fino a quando non lo raggiunge l'oblio e l'oblio sempre è orbo, qualunque racconto o informazione e anche persino la possibilità più remota s'incidono, e per quanto uno ripulisca e stropicci e cancelli, quel cerchio è di quelli che non vengono mai via; come si capisce che la gente detesti la conoscenza e neghi quel che è davanti ai suoi occhi e non voglia essere informata di niente e ripudi il sapere, che eviti l'inoculazione e il veleno e lo rimuova non appena lo scorge o ne sente la prossimità, la cosa migliore è non esporsi, quanto è

comprensibile che quasi tutti tralasciamo quel che vediamo e indoviniamo e anticipiamo e annusiamo, e che gettiamo nel sacco delle raffigurazioni quello che ci si manifesta chiaro per un istante, prima che ci si possa insediare nell'animo e ce lo turbi per sempre ormai, e così non c'è nulla di particolare nel fatto che non siamo disposti a conoscere nessun volto, né oggi né domani né ieri. «Qual è il mio adesso, – mi domandai. – Qual è quello di Luisa, che io credevo di aver decifrato a tutti gli effetti e da cima a fondo, dal passato al futuro e dal domani allo ieri, e viene questo figlio di puttana a parlarmi della sua sessualità e a dirmi che a lui chiede botte nel letto, è da ridere, non gli devo credere e neppure farmi domande al riguardo, ma le persone cambiano e soprattutto scoprono cose, le maledette scoperte che non le lasciano e se le portano lontano, con la giovane Pérez Nuix ho scoperto il piacere di fingere che non si fa quello che si fa o di simulare che non succede quello che sta succedendo, non è la stessa cosa, credo, quello è stato qualcosa di compíto, un gioco tacito, ma questo è quel che mi direbbe questo schifoso, che è tutto un gioco, un gioco erotico, maledetta la puttana di sua madre, tutto è possibile ma non può essere. L'occhio viola di Luisa non era un gioco, ma che accidente di gioco, e tuttavia Custardoy ha detto “Già. Sí. Le botte”, perché ha usato il plurale se io ho potuto vedere soltanto un colpo, chissà se sotto il vestito ne avrà avuti altri, sul corpo, in questo viaggio io non ho visto Luisa nuda né la potrò vedere, di sicuro non la vedrò mai più e questo figlio di puttana sí, a meno che io non glielo impedisca e lo tiri fuori dal quadro proprio adesso e per sempre, senza ripensamenti e senza attese, *don't ever linger or delay*, tornare a caricare l'arma e premere il meccanismo di sparo, è far scivolare la mano e muovere un dito, questo e questo, avanti e indietro e una pallottola in fronte ed è finita lí, ho indossato i miei guanti, per sempre fuori dal quadro e sono finite le botte, è finito il letto e le arguzie e le facezie, tutto è nelle mie mani e non ho neppure motivo di starlo a sentire né di parlargli oltre».

E sí, alzai il cane, armai la pistola, e per la prima volta passai l'indice dal ponticello al grilletto, ricordandomi che era quella l'avvertenza di Miquelín e credendo che avrei rispettato la regola, «Mai il dito sul grilletto fino a quando non sei ben certo di dover sparare». E lo fui, lo fui, lo fui per alcuni secondi – uno, due, tre, quattro, cinque; e sei –, e dopo non più. Non so che cosa lo abbia

salvato quella volta, non fu tacere, o furono varie le cose – pensieri, ricordi, e un riconoscimento –, ammassate tutte in sei secondi e forse furono sette, o forse alcune mi arrivarono più tardi e così ebbero più tempo per essere pensate o ricordate, ormai di ritorno in albergo. «Qual è il mio volto adesso, – tornai a pensare. – Si unisce a quello di tanti uomini e non tante donne che hanno avuto la vita di un altro nelle proprie mani, e subito si può unire a quello di coloro che gliela tolsero. Non a quello di Reresby, che alla fine non la strappò a De la Garza, e se ha messo fine ad altre non è stato in mia presenza, allo stesso modo di Wheeler con i suoi germogli di colera e di malaria e di peste. Ma sí a quello del malagueño malevolo di Ronda che *toreó* e finì per ammazzare Marés, e a quello della madrilená che si vantò su un tram di aver schiacciato un bambino contro un muro, e a quello dei miliziani che fecero fuori in un dosso mio zio Alfonso quando era molto giovane, e anche a quelli di Orlov e di Bielov e di Carlos Contreras, che torturarono e forse scorticarono vivo Andreu Nin a Alcalá; a quello del Visconte de La Barthe, che ordinò di fucilare sulla spiaggia Torrijos e altri diciassette secondo il quadro, non appena sbarcati, ma nella realtà o nella storia ce ne furono molti di più; a quello dei resistenti o studenti cechi che compirono l'attentato contro il Protettore nazista Heydrich con avvelenate pallottole di *bottox*, e a quello del capo Spooner che progettò tutto dallo Special Operations Executive inglese, il Soe; a quello degli occupanti nazisti che rasero al suolo il villaggio di Lidice con il loro odio per il luogo e uccisero in modo rapido o lento centonovantanove uomini e centottantaquattro donne per rappresaglia, il 10 giugno del 1942; a quello dei sicari che mitragliarono quattro disgraziati su un'altra spiaggia nascosta, questa in Calabria, non lontano da Crotone, nel Golfo di Taranto, tre uomini e una donna, e oltretutto questo l'ho visto io; e a quello dell'individuo che urlò contro un altro in un garage, così vicino da schizzarlo con la sua saliva, e subito dopo gli sparò sotto il lobo dell'orecchio a bruciapelo, come posso fare io in questo istante con Custardoy senza che nessuno mi gridi “*Don't!*” come gridai io a Reresby e magari serví a qualcosa, posso puntargli la canna addosso ed ecco fatto, saltarono via sangue e piccole ossa; quello della donna in verde con i tacchi alti e la gonna alzata e un golf e una collana di perle, che pestò il cranio a un uomo con un martello e gli salí sopra a cavalcioni, senza calze, per colpirlo sulla fronte una e un'altra e un'altra volta; a quello dell'ufficiale o mercenario europeo

che dicesse il massacro di venti africani che caddero in una ripresa veloce come fossero pedine del domino; a quello di Manóia, anche a quello, che strappò gli occhi al suo prigioniero come fossero noccioli di pesca e poi mi disse Tupra che lo sgozzò; e a quello di Ingram Frizer, il pugnaltore del poeta Marlowe in una taverna di Deptford, sebbene quel volto suo non si conosca e neppure con certezza il suo nome, di tanti secoli fa; e a quello di Re Riccardo, è chiaro, che ordinò di asfissiare i bambini, i suoi nipoti nella Torre, e di uccidere tanti altri nel suo umore arrabbiato o no, compreso il poeta Clarence, soffocato da due sbirri in una tinozza di nauseabondo vino mentre agitava le gambe che ne rimasero fuori, nell'aria che non tornò a respirare... Si può unire e assimilare il mio volto a quello di tanti uomini e non tante donne che sono stati padroni del tempo e hanno sostenuto nella loro mano l'orologio – sotto forma di arma, sotto forma di ordine –, e che decisero di fermarlo all'improvviso senza aspettare e senza attardarsi, costringendo così altri a staccarsi anche dal proprio nome. Non mi piace quell'unione. Ma devo anche evitare a Luisa ogni pericolo e ogni sofferenza e tormento, perché il suo fantasma non debba dire un giorno a questo soggetto quello che lo spettro della Regina Anna rimproverò al marito prima della battaglia, né debba poi lanciare la maledizione che io non compio quando sono in procinto di compierla: “Tua moglie, quella sfortunata Luisa, tua moglie, Esteban, che mai dormí un'ora tranquilla con te... Cada adesso come piombo sulla tua anima, e sente la puntura dello spillo nel tuo petto: dispera e muore”. Sí, è meglio per me ammazzarlo quando ancora sono in tempo, – pensai, – forse non avrò altra occasione in futuro, forse non avrò altro modo di cancellarlo per sempre dal quadro e questo può essere l'unico modo per metterci al sicuro». Il plurale sorprese me stesso. E mi diede forza o animo lo scoprire che ancora pensavo a noi come a «noi».

Quindi ancora tenni il dito sul grilletto, al di sotto del ponticello, anche se non ero in alcun modo sicuro di sparargli, e questo prese altri secondi. E man mano che passavano e rischiavo un incidente, vidi Custardoy piú pallido e scomposto, era come se la sua ricercatezza indumentaria si fosse scomposta a un tratto, la cravatta gli si era attorcigliata e si azzardò a fare un altro gesto meccanico per riportarla al centro, mi ricordò quello del codino – sí, qualcosa di femminile per forza –, poi rimise la mano sul tavolo obbedientemente; il soprabito si rivelava stropicciato e sembrava di stoffa scadente, quel che gli si vedeva della camicia aveva l'aria di essere sudato. Quanto ai capelli, diede l'impressione che se li schiacciasse, e che gli risultasse piú liscia la parte delle basette; cercava di conservare il sorriso – doveva sapere del suo tratto affabile –, ma ormai non lo illuminava piú; il naso gli si fece affilato, o forse nell'accomodare la mia posizione cambiò un poco per me la prospettiva; i suoi occhi mi apparvero rannuvolati e piú vicini, come se tutto lui tentasse di restringersi e di offrire così meno bersaglio, doveva essere una cosa inconscia, era priva di ogni senso a una distanza tanto esigua come quella che ci separava, io non avrei potuto fallire un solo colpo, in nessun caso.

– Conosci i miei figli? – gli domandai a un tratto.

– No. Non li ho mai visti. Non mi piace mettere di mezzo delle creature.

– Da quando esci insieme a lei? Da quanto tempo vi conoscete? Non raccontarmi storie, io la conosco meglio di te.

Il fatto che io gli parlassi, che gli domandassi qualcosa di cortese e senza nessun insulto di mezzo, lo tranquillizzò un poco, anche se non smetteva di lanciare occhiate alla canna della pistola carica o *acerrojada*, così mi hanno detto che si può anche dire, con i suoi occhi grandi e neri, freddi e osceni pure nella paura, l'aria burbera gliela davano piuttosto i baffi, in collaborazione con il naso.

– Circa sei mesi –. E si permise di aggiungere: – Piú tempo non è sempre meglio. Perché non ci lasci in pace. Non mi è mai piaciuta una donna quanto lei. Tu ormai sei fuori dalla scena, credevamo

che questo fosse chiaro –. «Ah, sono io quello che è *out of the picture* adesso, – pensai. – Ha ragione. Ma questo cambierà. Anche lui parla di “noi”, Luisa e lui». – Lo è per Luisa, e lei credeva che lo fosse anche per te.

– Non so perché parli al passato. Continuerà a crederlo perché tu non le racconterai nulla di questo.

Con una pistola in pugno, quella frase suonava come una minaccia seria, anche se di fatto non lo era, o io non l’avevo detta con quel proposito, ma soltanto perché ero certo che da quel giorno non si sarebbero più rivisti. Custardoy non era più tanto gradasso, sentivo che cresceva in lui l’apprensione. E allora mi venne un altro pensiero o ricordo, che dovette condannarlo ancora di più e stranamente aiutò a salvarlo: «Quest’uomo è un “guebrídguma” mio, santo cielo, Luisa ci ha trasformati, lui e me, in “cogiacenti” o “coscopatori” nostro malgrado, allo stesso modo in cui probabilmente lo siamo Tupra e io a causa dell’intermediazione o del vincolo di Pérez Nuix e in cui lo sarò di tanti senza neppure averne idea attraverso altre donne, questo non lo teniamo mai presente nel fornicare con qualcuno per la prima volta, a chi ci accompagniamo e a chi ci uniamo, e al giorno d’oggi quelle relazioni fantasmagoriche, indesiderate o non cercate, sarebbero una storia senza fine. Ma secondo quella lingua morta quest’uomo e io conserviamo una parentela, e in qualunque lingua un’affinità, questo è certo, e forse per questo non dovrei ammazzarlo, anche per questo, abbiamo qualcosa di forte in comune, neppure a me è mai piaciuta tanto una donna quanto Luisa, in fin dei conti amiamo la stessa persona e di questo non posso incolparlo, o forse lui se la scopa e basta, i suoi sentimenti non li posso conoscere». Avrei potuto tentare di verificarli, domandargli se l’amava, ma quella domanda mi sembrò ridicola, e oltretutto, con una pistola armata che lo teneva sotto tiro, già sapevo quel che mi avrebbe risposto, e invece non sapevo se sarebbe stata la verità. La verità sarebbe stata l’ultima cosa che mi avrebbe detto in quell’istante, se avesse creduto che la verità avrebbe potuto ucciderlo.

«Non voglio che scompaia nessuno, – pensai allora, subito dopo. – Non credo nel Giudizio né in nessun gran ballo finale dell’afflizione e della contentezza, né negli assassinati che rivolgeranno le loro

lamentele agli assassini e li accuseranno di fronte all'inorridito o infastidito Giudice, tutti riuniti in un tremendo schiamazzo. Non ci credo perché io non sono del tempo della fede salda, e perché oltretutto non ce n'è bisogno, quella scena ha già luogo qui, su questa terra, almeno quando il morto sa o vede chi lo uccide e allora già può dirgli con il suo sguardo d'addio: "Mi togli la vita più per gelosia che per giustizia, io non ho ammazzato nessuno o tu non lo sai, mi cacci una pallottola nella tempia o sotto il lobo dell'orecchio non perché credi che picchio la non più tua moglie come un volgare maltrattatore, sebbene tu non possa né voglia evitare il sospetto e crederci così in parte per la tua momentanea giustificazione che domani non ti servirà a niente, ma perché hai paura di me e dovrai combattere per quel che è tuo come chiunque commette un delitto e deve convincersi della sua necessità: per il tuo Dio, per il tuo Re, per la tua patria, la tua cultura o la tua razza; per la tua bandiera, la tua leggenda, la tua lingua, la tua classe o il tuo spazio; per il tuo onore, la tua religione, per i tuoi, per la tua cassaforte, il tuo portamonete e i tuoi pedalini; o per tua moglie. E in sintesi, hai paura. Sono morto a casa mia in un giorno nuvoloso, senza essermi sfilato l'impermeabile e in mezzo ai miei quadri, quando meno me l'aspettavo e per mano d'uno sconosciuto che mi ha bloccato sul portone e mi ha dato una sigaretta ultima che non m'è piaciuta. Ormai non andrò più al Prado a guardare i quadri, ormai non li studierò né li copierò e neppure li falsificherò, non camminerò più per Madrid con il mio codino ondeggiante e il mio bel cappello né mi prenderò altre birre né porzioni di *bravas*, non entrerò nella libreria né saluterò le mie amiche, né mi fermerò a guardare le statue né le gambe in movimento di nessuna donna, e non farò più ridere nessuno. A tutto questo tu metti fine. Forse non è molto ma è quello che ho, è la mia vita ed è unica, e mai nessuno la riavrà. Che io pesi adesso tutte le notti come piombo sulla tua anima, che io riempia il tuo sonno di turbamenti, che tu senta sul tuo petto il mio ginocchio appoggiato, mentre dormi con un occhio aperto che non potrai mai più chiudere". No, non voglio che scompaia nessuno, – tornai a pensare, – neppure che quest'uomo manchi da qui. Non mi azzardo, *I do not dare*, e ci sarà sempre tempo di voltarmi indietro e *to descend the stair*, non mi azzardo a turbare l'universo o non devo, tanto meno a sopprimere nulla di esso, nel mio umore arrabbiato o *in my angry mood*. Custardoy sta in queste strade per qualche tempo ancora, ormai sono piene di

sangue e nessuno deve abbandonarle tremando, e forse sono sature degli uomini di ira pieni e dei fulmini senza tuoni che fanno a pezzi tacendo, non devo essere uno in più. “Ognuno assiste al proprio racconto, Jack, tu al tuo e io al mio”, questo mi disse Tupra una volta. Il mio volto anche si unirebbe a quello di Santa Olalla e a quello che è anche peggio, a quello di Del Real, che per me sono stati sempre il nome del tradimento; perché nel denunciare mio padre proprio alla fine della Guerra non cercavano altro che la sua esecuzione e la sua morte, per qualunque denunciato era quello il destino normale, loro furono i padroni del tempo, sostennero l’orologio nella propria mano e ordinarono che si arrestasse, solo che quell’orologio continuò a funzionare e non obbedì loro e grazie a questo io sono qui e lui non dovette dirsi nel morire: “Strano vedere tutto quello che ci riguardava come fluttuando sospeso nello spazio. E penoso il compito di essere morto...” No, non sarò io a imporre quel compito a quest’uomo sgradevole per il quale provo uno strano miscuglio di simpatia e di avversione, lui è parte di questo paesaggio e dell’universo, ancora calpesta la terra e attraversa il mondo e non tocca a me alterarli, alla fine del tempo rimangono soltanto ruderi o cerchi e in ognuno si intravede al massimo l’ombra di una storia incompleta, piena di lacune, spettrale, geroglifica, cadaverica o frammentaria come pezzi di lapidi o come rovine di timpani con scritte spezzate, “materia passata, materia muta”, e allora si può dubitare che sia mai esistito. Perché ha fatto questo, diranno di te, perché tanta inquietudine e l’accelerazione del suo polso, perché quel movimento, e quel rovesciamento; e di me diranno: perché parlò o tacque e mantenne tante assenze, perché quella vertigine, tanti i dubbi e tale tormento, perché mosse quello e tanti altri passi. E di tutt’e due diranno: perché si fecero la guerra anziché guardare e rimanere quieti, perché non seppero vedersi o continuare a vedersi, e per cosa tanto sonno e quel graffio, il mio dolore, la mia parola, la tua febbre, e tanti i dubbi, e tale tormento».

Estrassi la seconda pallottola e la misi via, abbassai il cane della pistola, tolsi l’indice dal grilletto e lo riposai sul ponticello, come Miquelín mi aveva consigliato di fare sempre finché non fossi certo di dover far sparare la sua vecchia Llama. Vidi in Custardoy un’espressione di contenuto o represso sollievo, non osava sentirlo del tutto e come avrebbe potuto, aveva ancora una canna di pistola

che mirava alla sua faccia e l'uomo che impugnava l'arma aveva ancora i guanti infilati, e oltretutto lo vide fare una cosa che non era rassicurante: prese i due portacenere con le due cicche e le relative ceneri, quelle di lui e le sue, quelle dei due Karelias, e se li svuotò nell'altra tasca dell'impermeabile per non mescolarle con le pallottole, allo stesso modo in cui Tupra aveva in quelle del suo soprabito i guanti bagnati, sgocciolati e avvolti in diversi strati di carta asciugamani lí nella toilette dei disabili, anche se lui lo aveva fatto dopo aver completato il suo lavoro e io l'avevo ancora davanti a me. «Adesso sí che ho la sua freddezza, quella di Reresby, adesso che infine ho riconosciuto la somiglianza o affinità di quest'uomo e che perciò ne uscirà vivo, – pensai; – e adesso che l'ho spaventato cosí tanto, sebbene non lo abbia quasi fatto trasparire e tuttavia sia rimasto sulle sue, tutto ciò che potrò fargli gli sembrerà ben poca cosa, si sentirà contento e la troverà ragionevole. Non sarò il Sergente Morte né *Sir Death* né *Sir Cruelty* e neppure *Sir Thrashing*, non il Cavaliere Morte né Crudeltà né Bastonatura, sarò soltanto *Sir Blow* o *Sir Wound* e *Sir Punishment*, il Cavaliere Colpo o Ferita e Castigo, perché qualcosa si deve pur fare per metterlo fuori dal quadro, comunque, come Tupra mise fuori De la Garza».

E mentre pensavo (o molto di questo lo pensai piú tardi), mi resi conto di chi era la persona che Custardoy mi ricordava; di qual era la sua affinità, per usare la parola di Wheeler: o la sua parentela, o in questo caso vi era persino somiglianza. E certamente fu questa cosa cosí frivola a salvarlo del tutto, che lo salvò davvero e definitivamente, una sciocchezza, una ridicolaggine, un abbaglio casuale e superfluo, un'associazione opportuna o un volubile ricordo che avrebbero potuto o non potuto sopraggiungere, a volte dipende da questo ciò che si fa o non si fa, allo stesso modo in cui decidiamo di dare l'elemosina a un mendicante tra tanti, il cui aspetto ci commuove senza volere: vediamo la persona all'improvviso, al di là della sua condizione e della sua funzione e delle sue necessità, la individualizziamo, e non ci sembra piú indistinguibile né intercambiabile come oggetto di compassione, ce ne sono centinaia; cosí era successo a Luisa con la giovane rumena o ungherese o bosniaca e alla sua sentinella bambino sulla porta dell'ipermercato, ai quali mi ero scoperto a pensare piú d'una volta, lí lontano a Londra, dopo aver saputo della loro esistenza da un racconto. Associavo Custardoy al mio vicino ballerino di fronte, con

il quale non avevo scambiato una sola parola ma che tante volte mi aveva animato o acquietato con le sue danze improvvisate attraverso gli alberi e la statua, oltre la Square o piazza, solo o accompagnato dalle amiche o *partenaires* o amanti. Sí, avevano abbastanza in comune: il mio ballerino è un individuo magro e dalle fattezze ossute – mandibola e naso e fronte – ma dalla costituzione atletica e forte, allo stesso modo in cui Custardoy era tutto nervi; mostra dei baffi folti ma curati, come da antico boxeur pioniere ma senza ondulazioni ottocentesche, diritti, e si pettina all'indietro con la riga al centro, come se portasse il codino ma io non gliel'ho mai visto, magari un giorno se lo farà crescere come Custardoy, magari un giorno; a volta porta anche la cravatta come questo qui la porta sempre, persino nei suoi andirivieni e nei suoi salti nel suo spazioso salotto senza mobili, che pazzo quel tale, come appare felice, com'è contento, com'è disinteressato a quanto ci divora e ci consuma, dedito ai suoi balli che non sono per nessuno, risulta divertente e addirittura mette allegria guardarlo, e oltretutto ha del mistero, non riesco a immaginare chi sia né di cosa si occupi, si sottrae – e questo non è frequente – alle mie facoltà interpretative o deduttive, che indovinano o sbagliano ma in ogni caso non s'inibiscono mai, e anzi si mettono subito in moto per comporre un ritratto improvvisato e minimo, uno stereotipo, una vampata, una supposizione plausibile, un abbozzo o scampolo di vita per quanto siano immaginari ed elementari o arbitrari, la mia mente è detectivesca e sveglia, la mia mente imbecille che mi criticava e rimproverava Clare Bayes ormai molti anni fa, prima che conoscessi Luisa, e che dovetti soffocare con Luisa per non irritarla e non farle paura, la paura superstiziosa che fa più danno, e anche questo serví a poco, nulla serve contro ciò che già si sa e più si teme (forse perché lo si attrae con fatalismo allora, e lo si cerca perché altrimenti è una beffa), e di solito si sa come vanno a finire le cose, come evolvono e che cosa ci attende, verso dove s'incamminano e quale dev'essere il loro termine; tutto è qui a vista, in realtà tutto è visibile da molto presto nelle relazioni come nei racconti onesti, basta spingersi a guardare, un solo istante racchiude il germe di molti anni a venire e quasi della nostra storia intera – un solo istante carico o grave –, e se vogliamo la vediamo e la percorriamo già, a grandi tratti, non sono tante le variazioni possibili, gli indizi raramente ingannano se sappiamo discernere quelli significativi, se si è – ma risulta assai difficile e catastrofico – pronti a quello...

Avevo interpretato o dedotto Custardoy e oltretutto avevo dei dati, mi erano bastate entrambe le cose per condannarlo. Ma che cattiva o che buona sorte – come mi dispiace, come me ne rallegro –, quell'uomo mi ricordava il mio ballerino soddisfatto cui ero grato a distanza, senza dubbio da lí mi veniva l'inspiegabile simpatia mescolata alla profonda avversione che m'ispirava. Chissà se si somigliavano in qualche altro aspetto, se avevano altre affinità a parte il sorriso gradevole e quelle fisiche e superficiali: quando Custardoy tracciava schizzi e prendeva appunti di fronte al quadro del Parmigianino forse era tanto concentrato in quello come il mio vicino nelle sue danze, tutto felice e contento, e forse quando dipingeva in casa, quando copiava o falsificava, si astraeva ancora di piú e si disinteressava del tutto di ciò che ci divora e ci consuma. E il ballerino si faceva accompagnare spesso da due donne, come lui se ne portava a volte due a letto nella sua necessità di sdoppiamento o di vivere piú di una vita. Fu quello, soprattutto quello, che mi fece rinunciare ad ammazzarlo, una sciocchezza, una ridicolaggine, un abbaglio del pensiero casuale e superfluo, del dubbio o del capriccio o uno stupido strappo, un'associazione inopportuna dei volubili ricordi, o fu piuttosto dell'orbo oblio.

Senza dire nulla mi avvicinai al camino che gli avevo invidiato e subito dopo fui molto rapido, come fossi distratto o piuttosto occupato, il mio atteggiamento fu da lavoro come lo fu quello di Reresby dopo che fu arrivato nella bella toilette. «Adesso ho la sua freddezza, – pensai di nuovo; – adesso so come spaventarlo, adesso ormai mi vedo ed è questione di vedersi e allora sí che uno si toglie i problemi di mezzo; adesso posso calcolare il colpo, calare la spada e non troncare, sollevarla e di nuovo farla scendere per non tagliare nulla e pure cosí mettergli una paura da morire che gli impedirà di avvicinarsi mai piú a noi, a me e soprattutto a Luisa». Presi un attizzatoio, e senza dargli tempo di prepararsi e neppure di prevederlo, lo colpí con tutte le mie forze sulla mano sinistra che teneva appoggiata sul tavolo, come pure la destra. Sentii che gli si rompevano delle ossa, lo potei sentire distintamente malgrado l'ululato che emise allo stesso tempo, gli si contorse di dolore la faccia dura e oscena e fredda che in quell'istante non fu piú nulla di questo, e istintivamente si afferrò con l'altra la mano rotta.

– Mi hai rotto la mano, delinquente, cazzo! – Fu una reazione

normale, in realtà non sapeva quel che diceva, il dolore gli aveva fatto dimenticare momentaneamente che ancora lo tenevo di mira con una pistola e che l'ultima cosa che gli avevo detto era «... perché tu non le racconterai nulla di questo».

Sollevai l'attizzatoio di nuovo e adesso, con meno forza – sí, ormai potevo dosare i colpi –, gli tagliai una guancia, gli feci *uno sfregio*¹¹ parecchio piú grande e piú profondo di quello che rimediò Flavia Manóia, anche se quasi senza toccargli l'osso. Si portò la mano sana alla mandibola, a quella guancia – era la destra –, e mi guardò con panico, con paura non smisurata ma atavica, quella di chi non sa se gli arriveranno altri tagli né quanti perché così sono le spade e così sono le armi che non si lasciano andare e non si lanciano, quelle che uccidono da vicino e guardando la faccia del morto, senza che l'assassino o il giustiziere o il giusto si distacchino né si separino da esse mentre fanno la loro strage e le conficcano e tagliano e fanno a pezzi, tutto con lo stesso ferro che non scagliano mai e che invece conservano e impugnano con sempre maggiore forza mentre attraversano, mutilano, infilzano e addirittura smembrano. Io non feci nulla di tutto questo, non era neppure l'arma adatta a tutto questo, non era neppure un'arma ma un utensile.

– Le mani sopra il tavolo, t'ho detto –. E caricai di nuovo la pistola, seppure senza mettere l'indice sul grilletto.

Mi guardò con stupore e con rinnovato allarme, o era di altra indole, gli si erano di nuovo separati gli occhi dopo che gli si erano uniti momentaneamente. So quello che gli passò per la mente in quell'istante, dovette pensare: «No, per favore. Questo rimbecillito mi romperà anche l'altra mano, con cui dipingo».

– No. Per fare che? No. Neppure per sogno, – disse.

Cosí non mi rimase altro da fare che mettergli la canna della pistola alla tempia, perché prendesse la cosa sul serio, vicino alla sua ampia fronte, vicino alle sue stempiature, anche se adesso ero sicuro di non sparargli. Lui non poteva esserlo, non aveva la minima idea e quello era il mio grande vantaggio, che non potesse interpretarmi, in realtà nessuno può in simili circostanze, neppure i migliori. Non ne sarebbero stati capaci né Wheeler né Pérez Nuix né Tupra, il loro rapporto su di me diceva, quello del vecchio

classificatore: «A volte lo vedo come un enigma. E a volte credo che pure lui lo sia per se stesso. Allora torno a pensare che non si conosca molto. E che non si presti attenzione perché in realtà ha rinunciato a questo, a capirsi. Si considera un caso perso con cui non ci sia da sprecare riflessioni. Sa che non si comprende e che non lo farà. E così, non si impegna a provarci. Credo che non racchiuda pericoli. Però che deve essere temuto sí». Non sapeva allora Custardoy che non racchiudo pericoli, ma che invece mi si deve temere.

– Mettile –. E glielo dissi con calma, non mi parve necessario alzare la voce né aggiungere una parolaccia. – O cosa preferisci, che ti spari un colpo e non ci sia piú niente da fare? Non mi costa niente farlo, è un istante –. Sí, com'è curioso che qualcuno obbedisca a un altro in tutto, che sia alla sua mercé per qualunque cosa si voglia.

Chiuse e strinse i denti nel sentire il metallo vecchio sulla pelle, questa pelle nostra che non resiste a niente, non serve e tutto la ferisce, persino l'unghia la graffia, un coltello la fende e la squarcia una lancia, una spada la rompe con il semplice sfioramento del suo passaggio nell'aria e la fa a pezzi una pallottola. (A Custardoy veniva fuori del sangue dal taglio sulla guancia, ma non cadeva, solo gli si andava ispessendo dove aveva la ferita). Vidi in lui l'espressione da morto, di chi si dà per morto e si sa morto; ma essendo ancora vivo l'immagine fu d'infinita paura e di opposizione continua, quest'ultima soltanto mentale, forse un desiderio; il pallore gli coprì ancora di piú il volto come se gli avessero dato una pennellata precipitosa di bianco sporco o cinereo o di color malato, o gli avessero rovesciato addosso farina o forse talco, fu qualcosa di simile alle nuvole veloci quando oscurano i campi e un brivido percorre le greggi, o come la mano che allarga la piaga o quella che chiude le palpebre dei defunti, perché il pericolo reale di morte si percepisce sempre e ci si crede sempre e si attende l'istante. Allo stesso modo di De la Garza, preferí aspettare senza vedere niente, le palpebre gli tremavano o palpitavano – forse correvano impazzite le pupille al disotto. E le mise, lo credo che le mise, le mani sul tavolo, quella rovinata e quella sana, quella con difficoltà, non la poté distendere del tutto, o lasciarla piatta. E io tornai a essere rapido, non attesi altro né mi attardai, mi infastidiva la sua compagnia e volevo uscire al piú presto da lí; anche la sua faccia mi infastidiva

malgrado la benevola somiglianza, gli diedi un secondo colpo e un terzo subito dopo con l'attizzatoio sulla stessa mano di prima e con la stessa forza, credo che questa volta gli ruppi le dita al disotto delle nocche, o qualcuna, così mi sembrò il suono. Emise altri due ululati e la strinse con la destra ancora intatta, questo non potevo evitarlo, che una consolasse l'altra, la sinistra gli si era ridotta uno schifo ma la vidi ben poco, non volevo guardarla né rimirare la mia opera come invece avevo visto le mani spezzate del padre di Pérez Nuix con cui cercava di proteggersi invano sopra una tavola da biliardo, in un video, non volevo essere del tutto al corrente dello sfracello che gli avevo procurato, se non l'avessi vista per bene mi sarebbe stato più facile credere che tutto era stato un sogno come di un paese estero, crederlo più tardi, negli anni a venire e anche di ritorno in albergo tra poco (avevo il biglietto di ritorno e il mio estero era la Spagna, per me lo era adesso in parte e me ne andavo). Con tutto il suo dolore, a Custardoy dovette sembrare poca cosa, una fortuna, aveva temuto per la sua mano buona, e uno sparo nella tempia a bruciapelo. Ma ebbe ancora il coraggio per lamentarsi. Pur nel suo panico era duro, niente a che vedere con l'imbecille.

– Che cosa vuoi, cazzo, – mi disse, – farmela diventare inutilizzabile.

E allora io gli dissi quello che volevo:

– Alla destra non ti ho fatto niente, ma te la posso ridurre come la sinistra o peggio. Oggi o un altro giorno, ti trovo quando voglio. Posso fartela diventare, in effetti, inutilizzabile, che tu non riesca più a prendere un pennello per tutta la vita –. E qui mi fu impossibile non ricordare ancora una volta Reresby, quando mi diede istruzioni per De la Garza e io le tradussi per il mio compatriota steso a terra, Tupra aveva enunciato una fluida filza di ordini come se avesse già pensato tutto a fondo, io dovevo dare la stessa impressione di determinatezza e sapienza o era prescienza, dargli i piani fatti e finiti, dirgli quello che sarebbe successo e quello che lui avrebbe dovuto fare.

Custardoy aveva socchiuso gli occhi per valutare il danno e io non gli avevo più messo la pistola alla tempia dopo il secondo e il terzo colpo alla mano. Il suo sguardo era torbido e come lontano, sconcertato, ma aveva anche qualcosa di vendicativo. Tuttavia mi

sembrò che l'ansia di vendetta che lo animava senza forze fosse soltanto ipotetica, come se capisse che doveva rinunciarsi per quanto la desiderasse, o potesse al massimo vederla come speranza remota o compensazione rinviata o dilatata giustizia, in maniera non molto diversa da come dovevano prefigurarsi e vagheggiare il Giudizio gli umani dalla fede salda durante molti secoli, cioè, come qualcosa che sarebbe stato dato loro nella lunga morte e che mai avrebbero potuto prendersi in vita. Io avevo allontanato la Llama dalla sua fronte mentre lo colpivo, adesso pensai che non mi era neppure necessario brandirla, la minaccia di distruggergli la mano destra lo aveva annientato del tutto, lo aveva vinto, soprattutto perché ignorava se quello sarebbe successo lì stesso e immediatamente, e aveva davanti a sé la visione della sinistra, e la sentiva, il dolore doveva essere enorme. Il codino appariva ancora più ridicolo in quella situazione, la cravatta anche, i baffi più radi, la sua aspirazione d'eleganza, in quei momenti era un uomo iroso ma tremebondo, quasi implorante, frenato nella sua ira indefinitamente. Comunque non misi via l'arma. E mi implorò in effetti, anche se in tono mascherato. Le sue frasi suonarono più come un rimprovero che come una preghiera, ma dicevano quel che dicevano:

– Non mi fare questo, cazzo. Con la mano destra mi guadagno da vivere. Non mi fottere, che cazzo vuoi? – Le parolacce mascherano molto, ne sono convinto, per questo quasi tutti le usano in Spagna, il paese più puerile e fanfarone che conosca: per sembrare più risoluti. Ma Custardoy mi aveva già chiesto qualcosa («Non mi fare questo»), e in quell'occasione non mi sarei visto avvolto in quello né irretito né legato; al contrario, sarei andato giù di coltello o di lama affilata per tagliare quello sgradevole vincolo che ci stringeva: Luisa e me, sebbene lo avesse stabilito lei per proprio conto e a proprio rischio. Dovevo soltanto limitarmi a dire a quel tipo: «Quest'altra cosa vorrò in cambio».

– Io adesso me ne andrò tranquillamente e tu te ne starai quieto per trenta minuti dopo che sarò uscito, senza muoverti da qui e senza chiamare nessuno anche se ti fa male: lo sopporterai. Poi chiami un medico, vai all'ospedale, fai quello che ti pare. Ci vorrà del tempo per curarti quella mano, e non è detto che un giorno la recupererai del tutto. Pensa sempre che avrebbe potuto andare peggio, e che

saremo sempre in tempo di dargli giú all'altra, o di tagliartela con una spada, ho un amico molto abile che va pazzo per la spada, lí a Londra. Mentre ti curi, te ne vai dalla città, so che non ti mancano i soldi per passare un po' di tempo in un albergo, un posto che ti piaccia, dove ci siano musei, un bel riposo. E se no, arrangiati. Non voglio che Luisa ti veda in questo stato, per nessuna ragione deve associare quello che ti è successo al mio soggiorno a Madrid. La chiami e le dici che sei dovuto partire inaspettatamente. Un lavoro importante e urgente, la copia o il restauro di qualche quadro, o di diversi, a Berlino, a Bordeaux, a Vienna o a San Pietroburgo, per me è lo stesso. O meglio piú lontano: a Boston, a Baltimora, a Malibu, un oceano di mezzo, lí ci sono famosi musei pieni di soldi che potrebbero affidarti degli incarichi, e tu te li inventi. La chiami dal cellulare o da qualche telefono con il numero riservato, in modo che non possa verificare dove ti trovi realmente. Per me, è come se preferissi passare la convalescenza a Pamplona, dovunque vai mi sta bene. Ma a lei le racconti che sei molto lontano e molto occupato e che la chiamerai quando potrai, che non le venga in mente di lasciare i bambini con qualcuno per un po' di giorni e venirti a trovare, se ti crede vicino.

– Non mi lascerà andare via senza venirmi a salutare, soprattutto se mi dovrò assentare per un po' di tempo, – m'interruppe Custardoy. Ma non mi preoccupai, perché significava che era entrato nel piano e lo stava rispettando, e che non avrei dovuto massacrarli l'altra mano o pormi il problema se in effetti lo avrei fatto, perché e poi dopo che cosa, se lo avessi fatto: non mi sarebbe rimasto ormai piú niente per convincerlo e avrei dovuto sparargli un colpo, e quello ormai mi sembrava impossibile. Avevo perduto tutto il calore, quello che potevo avere. Avevo acquisito la freddezza di Tupra, momentaneamente, ma non tanta. Forse neppure Tupra doveva averne tanta: non aveva tagliato quella testa, in fin dei conti.

– Non mi capisci? Non potrà venire a salutarti anche se lo vorrà, perché quando la chiamerai già te ne sarai andato, la chiamerai da fuori, è chiaro?

– Le sembrerà molto strano.

– Fa' in modo che non sia cosí. Le emergenze esistono, e gli imprevisti. E d'altra parte non vi vedete tutti i giorni, no? Neppure

vi parlate tutti i giorni –. Non attesi che mi rispondesse, preferivo che non mi rispondesse. – Durante la tua assenza la chiamerai poco, e sempre meno, con minore frequenza, fino a quando non interromperai del tutto nel giro di quindici giorni. Nel giro di quindici giorni non le darai più segni, nessuno, e se lei ti rintraccia devi mostrarti evasivo e irritato. E quando sarai guarito e tornerai (se mai riuscirai a guarire quella merda di mano che ti ho lasciato), non la devi chiamare assolutamente. Prima o poi saprà da qualcuno che sei tornato, e se a quel punto le interesserai ancora, sarà lei a cercarti o a chiamarti per chiederti spiegazioni. Gliele darai allora. Gliele darai con crudezza e con arroganza, non credo che ti costi sforzo, lo avrai fatto cento volte. Lei ormai è passato per te, non te ne ricordi neppure. Sulle spiagge di Malibu hai conosciuto la nuova Bo Derek, un vigilante, la figlia di Getty, chi ti viene in mente. O una ereditiera di Boston con la quale ti sposi, qualunque cosa. Le fai capire chiaramente che è finita, che vada per la sua strada, non vuoi nemmeno vederla. E non la vedrai più. Da oggi stesso, capisci?, tu l'ha già salutata ormai. E se le dici una sola parola di quello che è successo qui, di questa visita, se fai in modo che lo sospetti o che remotamente lo possa immaginare, adesso o in seguito, sia pure tra dieci anni, rimani senza la mano destra, lo sai –. *«But please not one word of all this shall you mention, when others should ask for my story to hear»*. Mi vennero in mente quei due versi dalla canzone di Laredo: «Ma neppure una parola di tutto questo ripeterai, per favore, quando altri ti chiederanno di sentire la mia storia».

Custardoy aprì un po' di più gli occhi arroganti, aveva un aspetto improvvisamente invecchiato, come se la stanchezza immediata che procura il sollievo gli avesse di colpo gettato dieci anni sulle spalle. Si carezzava la mano rattrappita con molta attenzione, doveva essere impaziente di farla finita, di perdersi finalmente di vista e andare da un medico o in un ospedale, perché gli togliessero il dolore in qualunque modo.

– Io non sono uno di quelli che si sposano, io non sono come te, – mi rispose con un'esigua traccia di disprezzo, a stento percepibile. Ma lo percepì. Non m'importava, era il suo minimo risarcimento. Non sapeva che io anche ero come lui, sebbene mi fossi sposato, contrariamente al pronostico di mio padre. – Nient'altro?

– Mezz’ora qui quieto, te l’ho già detto, senza muoverti e senza chiamare nessuno. Non le mettere mai piú una mano addosso. Non vederla mai piú. Io lo verrò a sapere se non lo farai, e Londra è a due ore da qui, non mi costa niente arrivare e tagliarti la mano, vedrai.

Gettai l’attizzatoio nel camino, c’era sopra un po’ di sangue, che se lo pulisse da sé. Estrassi la terza pallottola che non ero arrivato a usare, riposi la Llama nella tasca dell’impermeabile e mi mossi verso la porta senza perderlo d’occhio, fino a quando non fosse scomparso dal mio campo visivo. Se ne stava seduto sul divano, con gli abiti stropicciati e la mano maciullata e lo sfregio sul viso. Sostenne il mio sguardo allora, malgrado l’improvvisa fatica, la sopraggiunta annosità. Non mi hanno mai guardato con tanto odio come fece lui. Comunque non temetti che tentasse alcunché, che si scagliasse sull’attizzatoio e mi colpisse alla nuca. Aveva sentito sufficiente pericolo per correre quel rischio, ed era stato abbastanza male. Il suo era un odio impotente e senza conseguenze, frustrato, era colorato di paura e di spavento; o era come quello dei bambini, che si sanno condannati a rimanere troppo tempo nei loro incongruenti corpi di bambino, costretti a un’inutile attesa che li fa uscire dai gangheri, ma che non ricorderanno come loro quando alla fine saranno cresciuti. Mi guardava pur sapendo che non ero alla sua portata né lo sarei stato per lungo tempo, forse mai: come un adolescente rabbioso che osserva il rapido scorrere del mondo al quale non gli è ancora permesso di salire; o come il prigioniero che sa che nessuno lo aspetta né si astiene da nulla perché lui è assente, e che con il mondo che corre se ne sta andando anche il *suo* tempo, contro cui non potrà fare niente; e questo lo sanno anche quelli che muoiono, ma soltanto in maniera piú tragica.

Quando uscii dalla sala scomparve dalla mia vista. Mi seguì con il suo torbido sguardo d’odio fino a quel punto, ed è possibile che lo abbia mantenuto alcuni secondi fisso sulla porta da cui la mia inguantata figura gli aveva dato il suo addio. Ci avrebbe messo un po’ ad abituarsi all’idea di quello che gli toccava fare. Poi gli sarebbe costato dare credito al fatto che gli fosse successo quel che gli era successo, ma disponeva di un buon promemoria, o di due, adesso avrebbe sentito nella mano e nella guancia quel che doveva aver sentito Luisa nel suo occhio dai mille colori e forse anche nella

faccia in precedenza, secondo la sorella. Avrebbe avuto molti giorni per osservare l'evoluzione della sua cicatrice, e augurarsi una buona saldatura degli ossicini sotto il gesso o quel che usano adesso, ammesso che non lo dovessero operare. Si sarebbe anche guardato la mano sana e forse avrebbe pensato: «Che fortuna. Avrebbe potuto spararmi, ho creduto che lo avrebbe fatto. Ma uno preferisce sempre che muoia quello che gli sta accanto, ciascuno per sé. Mi sono salvato ed eccomi qui».

Scesi le scale di buon passo («*“Do I dare?” and, “Do I dare?” Time to turn back and descend the stair...”*»), con la fretta di uscire da lí e di allontanarmi, per prendere un taxi e andare subito a restituire la sua vecchia pistola a Miquelín dopo aver risistemato i tre proiettili estratti dal tamburo, e dirgli: «Un milione di grazie, Maestro, questo non lo dimenticherò. La restituisco. Non manca neppure una pallottola, tranquillo. E non ci sono neppure le mie impronte. Come se non me l'avessi prestata, come se non fosse uscita da qui».

Non passavano taxi liberi, il cielo sempre annuvolato, fulmini senza tuoni, sul punto di scaricarsi senza scaricarsi, cosicché cominciai a camminare in fretta, sempre lo stesso percorso in linea retta, da Calle Mayor al mio albergo, sempre con i guanti infilati, mi volevo allontanare da quel posto. Procedevo con la leggerezza di chi l'ha spuntata, e un po' della sicumera che avevo provato dopo aver scoperto che suscitavo paura in Rafita, gli provocavo spavento senza volerlo. Vedere se stesso come pericolo aveva il suo lato gradevole. Ti faceva sentire più fiducioso, più ottimista, più forte. Ti faceva sentire importante e – come dire – padrone. A differenza di allora, quella vanità non mi ripugnò immediatamente. Ma portavo anche con me una sensazione di peso improvviso, la danno diverse combinazioni, quella di soprassalto e di premura, quella di nausea di fronte alla rappresaglia che ci è inevitabile condurre a compimento, quella di mansuetudine invincibile in una situazione di minaccia. In me c'era un po' di nausea, anche un po' di premura, la mia rappresaglia ormai l'avevo condotta a compimento. Fu all'altezza di Plaza de la Villa, nel vedere di nuovo la statua del Marqués de Santa Cruz («Il fiero turco a Lepanto, all'isola Tercera il francese, in tutto il mare l'inglese, ebbero nel vedermi spavento...») «*And in short, they were afraid*»), quando cominciai a pensare senza smettere, una volta e un'altra e ancora un'altra: «Non si può andare

in giro a picchiare la gente, non si può andare in giro ad ammazzarla. Perché non si può? Non si può andare in giro a picchiare la gente... Dimmi secondo te: perché non si può?, ... non si può andare in giro ad ammazzarla. Perché non si può? Secondo te». E ricordai anche le parole di Tupra a casa sua, nel concludere la seduta dei suoi tesoreggiati video: «Ormai hai visto quanto si fa e con quale tranquillità a volte, dappertutto. Spiegami allora perché non si può». E mi risposi quello che riuscii a rispondergli proprio prima che ci interrompesse Beryl o chiunque fosse quella donna, la persona al suo fianco, il suo punto debole come Luisa era il mio: «Perché non potrebbe vivere nessuno». Questa frase mia era rimasta senza risposta. Ma alla Puerta del Sol i miei pensieri erano cambiati, e questo era ormai l'unica cosa che ripetevano: «È pieno di orbi e di monchi, ma è fuori del quadro. È pieno di zoppi e di morti in queste antiche strade, ma è fuori del quadro. Sí, adesso è fuori del quadro, e che non gli venga in mente di tornare a entrarci».

11*Uno sfregio:* in italiano nel testo.

Ma in realtà non pensai molto a nulla fino a quando non fui sull'aereo di ritorno a Londra, intendo dire che rinviavi ogni pensiero ordinato e mi limitai ai sentimenti, alle sensazioni e alle intuizioni durante i pochi altri giorni che mi rimanevano a Madrid. Li dedicai ai bambini e a portarli in giro (bambini insaziabili, come tutti quelli di adesso, immagino, hanno disimparato l'abitudine di stare nelle loro case, che vedono come una condanna, e chiedono distrazioni continue nel faticoso esterno), e anche a mio padre, che peggiorava in maniera molto lenta ma percettibile.

L'ultima volta che andai a trovarlo, il giorno prima della partenza, era come quasi sempre seduto nella sua poltrona, con le mani intrecciate come chi attende senza impazienza o senza sapere che cosa attende – che faccia notte e poi ancora giorno, chissà –, e di tanto in tanto si portava le dita alle sopracciglia e se le lasciava inconsciamente, e poi si passava il pollice e l'indice sotto il labbro inferiore, era un gesto tipico suo da sempre, si accarezzava, quasi si strofinava quella zona, ed era un gesto di meditazione. Ma vederlo così, che quasi non mi parlava, in quella strana attesa, conducendo io il dialogo per lui e cavandogli poche parole, lambiccandomi il cervello alla ricerca di domande e argomenti di conversazione che potessero farlo reagire e animarlo, senza che l'esito della sua meditazione si manifestasse o venisse fuori com'era abituale in lui, mi causò considerevole angoscia; a un tratto mi risultava tanto impenetrabile quanto un bambino, che qualcosa deve pensare su quanto lo circonda, visto che ne ha le facoltà, ma non si ha mai con nessuno la minima possibilità di verificare che cosa sia.

– A che pensi? – gli domandai infine, dopo vari tentativi falliti di interessarlo con notizie e fatti recenti.

– Ai cugini, – mi rispose.

– Quali cugini?

– Quali devono essere. I miei.

– Ma tu non hai cugini, non hai mai avuto cugini, – gli dissi con un certo allarme.

Rimase fermo, come se stesse facendo una correzione mentale, e subito dopo dissimulò, non insistette, ma tornò a rispondere come fosse la prima volta.

– A mio zio Víctor, – disse. – Ditegli di fare il favore che avvisi mio padre che adesso vado a casa.

In effetti aveva avuto uno zio Víctor, ma lui e mio nonno erano morti da moltissimi anni, tanti che io non avevo fatto in tempo a conoscerli, nessuno dei due. Era la prima volta che andava via di testa, almeno in mia presenza. Forse l'espressione non è corretta, e quello che gli andava via era il tempo, che forse non passa mai del tutto al contrario di quello che siamo soliti credere, come neppure cessiamo mai di essere interamente quelli che siamo stati, e non è così raro scivolare nel passato in un modo così vivo che questo si contrapponga al presente, soprattutto se è il presente di un vecchio, che gli offre poco e non è vario, con i suoi giorni indistinguibili. Chi attende senza impazienza o senza sapere che cosa attende ha motivi per collocarsi nell'epoca che gli sia più grata o che più gli convenga, l'oggi non gli presta attenzione e lui ha diritto di non prestarne a esso, e non c'è ragione per la protesta reciproca.

– Ma tuo padre è morto, – tornai a correggerlo, – da moltissimo tempo, e tuo zio Víctor pure.

Di nuovo non si impegnò, ma adesso disse:

– Lo so che sono morti. Bella novità mi porti, Jacobo –. E rise con indulgenza, come se quello che stava dicendo sciocchezze fossi io.

Forse a quel punto mio padre andava e tornava lungo il tempo con enormi facilità e rapidità. Forse stava diventando padrone del tempo e nella sua mano teneva l'orologio, quello di se stesso o della sua esistenza, e mentre lo guardava avanzare con calma, lui viaggiava a piacere. Forse questo è l'unica cosa che rimane davvero a chi è molto anziano – soprattutto se non è anziano astuto, come Wheeler –: quando ormai non si sforza più per coprire i posti vacanti, per cercare sostituti o successori delle molte figure perdute lungo le loro vite; e nel non partecipare ormai più a quel meccanismo o movimento sostitutivo universale continuo – che essendo di tutti è nostro –, cessa di aggiungere a se stesso delle

contraffazioni e di circondarsene, per recuperare invece gli originali in tutta la loro pienezza. Ormai non hanno più bisogno della vita, che è fiacca e pallida e sfuggente, ma soltanto del pensiero, che si fa loro sempre più potente e nitido e avvolgente, non dovendo convivere altro che a tratti con la realtà.

– Tu hai una pistola, non è vero? – mi venne in mente di domandargli allora. Quando fosse morto sarebbe venuta fuori, e c’era da temere che questo non avrebbe impiegato ancora molto ad accadere; e qualcuno di noi, i miei fratelli, mia sorella o io, l’avrebbe ereditata come Miquelín aveva ereditato dal padre la Llama che era sino a poco prima stata tra le mie mani. Forse mi conveniva sapere dove trovarne in futuro una pulita, senza bisogno di dover ricorrere a nessuno.

Mi guardò un po’ sorpreso con i suoi occhi chiari che vedevano male.

– Sí. Perché me lo domandi? – E questo sembrò ridestarlo, o riportarlo all’oggi.

– Da dove proviene. Perché ce l’hai –. Non gli risposi.

Si portò una mano alle sopracciglia, questa volta non sembrava che le lisciasse con espressione assorta, ma come per pensare o ricordare.

– Be’, a mio padre piacevano molto le armi. Non era un grande cacciatore, e invece era un tiratore. Lo incantava ed era molto abile. Era socio del Tiro Nacional, e ne aveva molte. Una carabina Mauser, un rifle Baker, una sportiva Le Page, molto decorata; e perfino una «Coda di Scimmia», non ricordo perché si chiamasse così; pistole e revolver, alcuni molto vecchi, come del West, c’era un Le Mar americano, e un Beaumont-Adams inglese e un paio di Derringers, uno dei quali a doppia canna, e pistole dei secoli XVII o XVIII, ricordo una Blunderbuss, molto dorata, e una Miquelet da duello, e una «Reina Ana» molto argentata, una buona collezione. E anche armi bianche di paesi esotici: daghe moresche, yatagan, coltellacci delle Filippine, un kriss malese... E spade con il guardamano, certo –. Fece una pausa e se ne ricordò altre due: – Un kukri nepalese, e persino un bhuj dall’India, che era molto raro,

metà coltello e metà ascia, era conosciuto anche come «Testa d'Elefante» perché ce n'era una incisa in ottone tra la lama e il manico, che era stretto e lungo... – Lo stava vedendo, capii che stava vedendo quel bhuj della sua infanzia e anche le altre armi, gli venne quello sguardo che spesso viene ai vecchi anche se sono in compagnia e stanno parlando animatamente, sono occhi appannati dall'iride dilatata che si spingono molto lontano in direzione del passato, come se davvero i loro padroni vedessero fisicamente con essi, intendo dire vedere i ricordi. Non è uno sguardo assente ma concentrato, soltanto che lo è su qualcosa che è ad assai grande distanza. E dopo il suo breve sogno continuò a raccontare: – A mio fratello e a me contagiò quella passione, soprattutto a me. Ce le mostrava, ci spiegava tutto, ci abituava a maneggiarle con scrupolosa precisione.

– Ma le armi bianche, per quale motivo le amava? Con quelle non ci tirava, no? Al Tiro Nacional non gli permettevano certo di lanciare un kriss malese.

Adesso invece era del tutto interessato alla conversazione, o almeno alla sua rammemorazione remota, per cui reagì con prontezza al mio scherzo, divertito ma fingendo di non esserlo:

– Guarda che siete testardi, non perdetevi mai l'occasione di dire qualche sciocchezza -. Quel plurale che inglobava sempre noi suoi quattro figli, anche se ne era presente soltanto uno. – Certo che non tirava con quelle. Ma gli piacevano. Non so. Era nato nel 1870, e la gente di quell'epoca aveva il gusto delle armi in generale. Era qualcosa di abbastanza normale. Allora non era così frequente farne un uso criminale come adesso.

– Già, – dissi. – Quel che non sembra molto prudente è che le lasciaste maneggiare a dei bambini, no? Avreste potuto farvi saltare la testa o tagliarvi il collo, tu e tuo fratello. Spade con il guardamano, hai detto che aveva? Io so quanto taglia una spada. Oggi le autorità, che dico, i vicini leverebbero grida fino al cielo di fronte a una cosa del genere. Oggi tuo padre lo metterebbero in gattabuia per questo.

La parola «gattabuia» applicata a suo padre dovette irritarlo, anche se veniva da me, per scherzo.

– Oggi si fanno molte ridicolaggini, – mi rispose con rimprovero, come se io fossi un'autorità o un vicino. – Oggi tutto suscita paura e la gente è molto poco libera in quel che è personale, e lo è sempre meno in quello che riguarda l'educazione dei figli. Ai bambini, prima, si insegnavano molte cose non appena avevano l'uso della ragione, non a caso si chiamava *cosí*. Cose che avrebbero potuto essere loro utili quando sarebbero stati grandi, perché non si perdeva mai di vista che un bambino avrebbe finito per diventare grande. Non come adesso, dove il massimo che si pretende è che gli adulti continuino a essere bambini fino alla vecchiaia, e oltretutto bambini scemi e pusillanimi. Per questo c'è tanta stupidità dappertutto –. Si portò le dita alle labbra e bisbigliò: – È triste assistere a un'epoca di decadenza, avendone conosciute altre molto più intelligenti, dove si andrà a finire. Sarà una delle ragioni per cui non rimpiangerò troppo la mia dipartita. Questo ormai è vicino, te ne rendi conto, a me sembra *cosí*.

– O non tanto, chissà, – gli risposi io. – Magari sopravvivì a tutti noi. L'ordine della morte non lo conosce nessuno, non è vero? – E poiché non mi rispondeva nulla, insistei: – Non è vero?

– È vero, – mi concesse. – Ma c'è una cosa che si chiama calcolo delle probabilità, e funziona con abbastanza precisione. Sarebbe una crudeltà gratuita che a questo punto della mia vita morisse qualcuno di voi prima di me. Lo sarebbe per voi e soprattutto per me. Dio non voglia –. Io avrei toccato legno, al suo posto. Non perché creda al legno, ma per espressività.

Quella derivazione era malinconica, e appunto si trattava di evitargliela con qualunque argomento o conversazione che lo distraesse: dalla sua attesa della notte e dalla sua attesa del giorno, e dalle successive attese della notte e del giorno, fino a quando non ve ne sarebbero più state. Era la mia ultima visita prima di rientrare a Londra, sarebbe passato del tempo prima di un mio ritorno a Madrid. «Forse non lo rivedrò mai più, – pensai con *desmayo*, con scoraggiamento. (No, l'inglese si stava insinuando in me, non fu con *desmayo* ma con *dismay*, cioè con costernazione). *Cosí* gli misi la mano sulla spalla, questo gli piaceva e lo calmava, ma stavolta lo feci per calmare me stesso, per sentire le sue ossa e per farmi accompagnare dal suo respiro.

– Ma allora, che cosa volevi dirmi? – Tornai indietro, a ciò che lo aveva rasserenato e divertito un po'. – Che la tua pistola è una di quelle della collezione di tuo padre?

– No, macché. Tutta quella collezione è poi scomparsa a poco a poco, sono secoli, quando arrivò il tempo delle vacche magre. Mio padre faceva grandi affari e allora diventava euforico e dilapidava gli utili, li investiva in sciocchezze, lo sapete. Dopo si riprendeva più o meno, quando gli tornava il senno, fino a quando un giorno non ci fu più recupero possibile. Le poche armi che ancora rimanevano furono vendute all'inizio della Guerra Civile, e la stessa sorte toccò alla collezione di orologi. E non so se qualcuna la confiscarono.

– E allora la pistola?

– Ah, ce l'ho dalla Guerra, un'Astra De Luxe, calibro 7,65. È abbastanza bella per essere di fabbricazione spagnola, un po' istoriata forse: la canna decorata con incisioni argentate a rilievo e il calcio con guance di madreperla. Perché lo volevi sapere?

– No, niente, per curiosità. Posso vederla? Non te l'ho mai vista. Dov'è?

– Non lo so, – mi rispose senza esitare, e non mi sembrò una scusa per non mostrarmela. – L'ultima volta che l'ho avuta tra le mani, ormai sono anni, ho deciso di nasconderla meglio da qualche parte, perché non potessero trovarla i nipoti, quando vengono e frugano dovunque. Voi vi controllava vostra madre, ma lei non c'è più. E devo averla riposta così bene che non ho neppure idea di dove diavolo l'ho messa. Me lo sono dimenticato. Era insieme alle munizioni e tutto il resto, ben conservata, ben oliata. Perché la vuoi? – Era strano, era come se sentisse che la volevo per me. Non era esattamente così, io ormai avevo eseguito la mia parte con un'altra avuta in prestito, non ne avevo più bisogno. Ma portarla in tasca dava sicurezza.

– No, io non la voglio affatto – dissi. – Era soltanto curiosità. Come mai ti sei azzardato a conservarla, dopo la Guerra? Se te l'avessero trovata durante il franchismo, in una perquisizione, ti avrebbero dato una bella ripassata, immagino, tanto più con i tuoi precedenti.

Perché l'hai conservata? Perché la conservi, anche se non sai più dove la tieni?

Mio padre si fermò a pensare un momento. Forse come se gli costasse rispondere, forse come se volesse ponderare le sue parole, non so. Poi disse semplicemente:

– Non si sa mai.

– Non si sa mai che cosa?

– Quello di cui si può avere bisogno.

Lui aveva sempre raccontato che, durante la Guerra, ebbe la fortuna – da un certo punto di vista – di rimanere a Madrid, destinato ai servizi ausiliari a causa della sua miopia. E sebbene indossasse la divisa dell'Esercito della Repubblica, non aveva dovuto andare al fronte, né sparare una sola volta. E diceva quanto era contento di questo, cioè di avere l'assoluta certezza di non aver mai ucciso nessuno, di non aver *potuto* mai uccidere nessuno. Glielo ricordai:

– Hai sempre detto che quello che ti rallegrava di sapere con certezza era che nella Guerra non avevi ucciso nessuno, che non ce ne fosse stata l'occasione. Questo non va molto d'accordo con il conservare poi una pistola, quando le cose non andavano più tanto male. Voglio dire quando la vita era meno esposta e meno caotica, anche se in una dittatura nessuno sta mai al sicuro, è chiaro. Come mai non l'hai consegnata, o non te ne sei sbarazzato?

– Perché dopo aver vissuto una guerra, non si sa mai, – ripeté. E rimase in silenzio, ma con le mani appoggiate sui braccioli della poltrona, come se dovesse prendere slancio da essi per aggiungere qualcosa d'altro, cosicché aspettai. E in effetti aggiunse qualcosa d'altro: – Sí, mi rallegro molto di non aver ucciso nessuno. Ma questo non significa che non lo avrei fatto, se non mi fosse rimasta altra soluzione. Se voi o vostra madre foste stati minacciati di morte e io lo avessi potuto impedire *cosí*, lo avrei fatto, ne sono certo. Quando eravate piccoli, voglio dire, perché adesso ormai vi potete difendere, è molto diverso. Adesso non ucciderei più per voi, immagino. A parte il fatto di non essere in grado, guarda come sto, voi stessi lo potete fare. Non avete bisogno di me per questo. E

oltretutto non saprei se lo meritate, ognuno di voi conduce la propria vita e io non so come la impiegate. Prima era diverso, prima sapevo tutto di voi, quando eravate piccoli e stavate qui. Avevo tutti i dati, adesso non piú. È strano che i figli si trasformino in semisconosciuti, ci sono molti genitori che non lo accettano e che rimangono immutabili in ogni caso, anche contro ogni evidenza. Io conosco quello che eri, e credo di riconoscerlo in te. Ma te non ti conosco, in realtà, come conoscevo lui, in nessun modo; e altrettanto con i tuoi fratelli. Vostra madre, invece, l'ho conosciuta fino in fondo, per lei sí che avrei ucciso fino alla fine -. Adesso la testa e il tempo gli funzionavano perfettamente, e dopo una breve pausa per chiudere la parentesi, tornò alle cose di prima: - Uno non lo sa mai, non lo sa mai, e può darsi che un giorno debba usare una pistola. Guarda quel che è successo in Europa durante la Seconda Guerra Mondiale. Per molto tempo non sapevamo se si sarebbe estesa sin qui, malgrado le promesse di Franco, né ci fosse da fidarsi di quelle, e di quelle sue lunghe ed evasive con Hitler. Non so se te ne rendi conto che in quella Guerra si dovette ricorrere a tutto, nessuno poté mettere via neppure una cartuccia, pulita o sporca. Fu molto peggio della nostra, in un certo senso. In un altro senso, chiaro, fu meno cattiva. Sul piano qualitativo, quella di qui è stata la peggiore -. Di nuovo si fermò e mi guardò piú fisso, anche se ebbi la sensazione che in quel momento non mi vedesse assolutamente, che guardasse come i ciechi, senza calcolare la distanza. Sentii che lo eccitava quel che si accingeva a dire: - Ma la cosa di cui sono piú contento, Jacobo, è che nessuno sia mai morto per ciò che io abbia detto o raccontato. Se uno spara un colpo a qualcuno, al fronte o per difendersi, è brutto, ma con quello si può continuare a vivere, e non per questo si perdono la decenza né l'umanità, non per forza. Ma se qualcuno muore per quello che uno racconta, o ancora peggio per quello che inventa; se qualcuno muore per la sua causa senza necessità; se uno avrebbe potuto mantenere il silenzio e quella persona sarebbe rimasta viva; se uno parlò quando doveva o poteva tacere e con quello portò una morte, o diverse..., io credo che con questo non si possa vivere, sebbene molti vivano o sembra che vivano -. «Cosí forse era prima, - ebbi modo di pensare, o lo pensai piú tardi sull'aereo di ritorno a Londra, nel ricordare la conversazione; - mio padre ancora pensa a un mondo in cui i fatti lasciavano traccia e la coscienza era solita parlare. Non sempre, certo, ma alla maggior parte. Adesso, invece, è

al contrario: risulta facile metterla a tacere o imbavagliarla, o non ce n'è neppure bisogno: è ancora più facile convincerla che non ha motivo per parlare. La tendenza attuale è di sentirsi innocente, di trovare un'immediata giustificazione per tutto, di non dover rendere conto e di fare quello che in spagnolo si chiama *cargarse de razón*, non so come si potrebbe dire questo in inglese, non importa, ancora non sono tornato a parlare quella lingua senza sosta, domani invece mi toccherà. Certo che oggi si può vivere con questo, e con cose anche molto peggiori. Quelli che si tormentano sono oggi l'eccezione, gente antiquata che pensa: "La lancia, la febbre, il mio dolore, la parola, il sogno", e altre cose altrettanto inutili». E mio padre continuò: – E in quella Guerra nostra ci fu tanto di quello, ci fu tanta delazione e tanto avvelenamento, tanti insultatori, tanti diffamatori ed eccitatori professionali, tutti impegnati senza posa a seminare e fomentare l'odio e l'accanimento, l'invidia, l'anelito allo sterminio, nelle due parti ma soprattutto in quella dei vincitori ma in tutt'e due..., non fu facile rimanere del tutto puliti da questo punto di vista: forse quello in cui lo si fu meno. E risultò ancora più difficile a chi scriveva su un giornale o parlava alla radio, come ho fatto io durante la Guerra. Non sai quali cose si lessero e si ascoltarono, non soltanto durante quei tre anni, ma nei molti altri che vennero dopo. Si pronunciava una sola frase e con quella si mandava al muro qualcuno, o in un dosso. E tuttavia sono certo di non aver detto né scritto una parola che potesse pregiudicare gravemente qualcuno. Neppure l'ho detta dopo, nell'ambito strettamente personale della mia vita successiva. Mai ho tradito un segreto né una confidenza, per piccoli che fossero, né ho raccontato quel che sapevo per averlo visto o sentito, se avessi potuto causare danni con quello e non avevo bisogno di raccontarlo per salvare né esonerare qualcuno. Ed è di questo, Jacobo, pensa, che sono più contento –. Mio padre stava aggiustando conti prima di morire, pensai questo. E per un istante mi domandai se era come lui diceva o se forse non stesse sbagliando come un uomo del mio tempo più che del suo, e qualche volta qualcosa doveva essergli sfuggito che poteva aver avuto conseguenze atroci. Impossibile saperlo. Addirittura per lui era impossibile, nessuno può ricordare tutto, come se fosse il Giudice dell'antica fede salda. E a volte, semplicemente, non ci accorgiamo delle conseguenze, pensai alle immagini della *careless talk* che mi aveva mostrato Wheeler: come poteva immaginare il marinaio che aveva raccontato qualcosa alla

fidanzata, che quello sarebbe finito nell'affondamento di un'imbarcazione piena di suoi compatrioti. In realtà non c'è mai modo di sapere questo, se uno dice addio senza nessun carico sopra. Ma allora ricordai, e pensai che quel ricordo lo avrebbe aiutato a convincersi.

– Non mi hai voluto dire il nome di quello scrittore che partecipò al *toreo* del tuo amico Marés, ad esempio, – gli dissi. – E non avevi motivo di tacerlo. Non soltanto con me, ma con nessuno.

Rimase un po' sorpreso, come avesse dimenticato del tutto che me lo aveva raccontato, molto tempo prima, quando io ancora abitavo a Madrid. E così sembrò da quello che subito dopo mi disse, che neppure ricordava che io fossi al corrente di un simile episodio.

– Tu sai questo –. Fu un misto di constatazione e di domanda.

– Sí. Una volta me l'hai raccontato.

– E non ho voluto, eh? – A quel punto fu soltanto domanda. – Non ti ho voluto dire il nome, non è vero?

– No. Per via della moglie e delle figlie. Dicesti che non volevi correre il rischio che un giorno qualcuno lo strappasse a loro, per causa indiretta tua. Anche se la moglie è ormai morta a sua volta, se non ricordo male.

– Sí, sono morti tutt'e due, lui e lei. Ma questo non cambia niente –. E mormorò più tra sé che per me: – Non ho voluto, dici. Ben fatto, non volere, ben fatto...

Rimase pensieroso e riacquistò lo sguardo fisso e intenso dei suoi occhi azzurri, quello, per così dire, che non mi vedeva. E pochi secondi dopo mi diede l'impressione che tornare con la memoria a quella gente lo avesse trasportato di nuovo in un tempo lontano, nel quale mia madre era viva e la moglie allegra e buonissima di quell'uomo infame si comportava molto bene con noi, e in particolare con lei. Lasciai passare in silenzio un paio di minuti o tre. Lui ormai non parlava più e lo vidi stanco. Forse dovevo andarmene, anche se quella poteva essere l'ultima volta che ci vedevamo.

– Me ne vado, papà, – gli dissi, e mi alzai e gli diedi un bacio sulla fronte.

– Dove? – domandò con sorpresa, come se gli sembrasse assurdo che io o chiunque dei suoi figli ce ne andassimo in qualche posto.

– In albergo, e domani ormai me ne torno a Londra.

– Sei in viaggio? Che ti vada bene, figlio.

– Vivo lí adesso, papà. Non ricordi?

– Vivi in esilio? – mi disse, senza dare alla parola alcuna solennità.

– Come gli dèi greci.

– Gli dèi greci? – Non sapevo a cosa si riferisse, o a che proposito gli fosse venuto in mente. Ma lui non vaneggiò mai, o io non arrivai a vederlo. Poteva astrarsi dal tempo e dalle persone e dalle circostanze, ma il suo pensiero e la sua memoria funzionarono sempre, anche se alla fine molto a suo modo. Certo che neppure vi sono pensiero né memoria nel mondo che non funzionino in questo modo.

– Non ricordi la poesia di Heine? – disse, e subito dopo cominciò a recitare versi in tedesco, a memoria. Aveva imparato quella lingua da bambino, a scuola, qualcosa di possibile negli anni Venti e inimmaginabile al giorno d'oggi, e sempre s'era vantato di sapere poesie intere, di Goethe, di Novalis, di Hölderlin, dei classici.

– No, papà, – lo interruppi, – non posso ricordare quello che non ho mai saputo, e non capisco quello che stai dicendo. Io non ho mai imparato il tedesco, ricordi?

– Non hai mai imparato il tedesco, ma perbacco, – mi rispose con lieve sdegno paterno, come se non averlo imparato fosse una stranezza, quasi una pecca. – Non so che genere di educazione abbiate avuto –. E prese a spiegarmi, con condiscendenza nei miei confronti ed entusiasmo per la sua poesia di gioventù: – Il poeta vede delle nuvole bianche nel mezzo della notte che gli sembrano «colossali statue degli dèi in luminoso marmo», così dice. Ma subito si rende conto che in realtà sono loro stessi, Cronos, Zeus, Era,

Pallade Atena, Afrodite, Ares, Hermes, Febo Apollo, Efesto, Ebe, invecchiati e abbandonati alle intemperie, a capo chino e intirizziti di freddo nel loro esilio. «No, affatto, queste non sono nuvole!», esclama il poeta -. E mio padre si mise a tradurmi lí per lí, lentamente dalla sua memoria. - «Sono gli dèi dell'Ellade, gli stessi dèi, che un giorno governarono il mondo tanto allegramente, ma che adesso, soppiantati e defunti, cavalcano come spettri giganti per i cieli della mezzanotte...» -. Ma i versi insistevano ad arrivarli nel tedesco della sua infanzia, o tradurre gli risultava faticoso, per cui passò di nuovo a questa lingua, e ormai non capii piú niente in quel momento.

Piú tardi, quando ormai era morto, cercai di identificare le parole che avevo sentito da lui senza comprenderle. Cercai il testo originale de *Gli dèi di Grecia* di Heine, con una versione inglese a fronte (in spagnolo non la trovavo), e senza dubbio fu questa la strofe che lui mi portò nella mia lingua, in modo improvvisato e sforzato: «*Nein, nimmermehr, das sind keine Wolken! Das sind sie selber, die Götter von Hellas, die einst so freudig die Welt beherrschten, doch jetzt, verdrängt und verstorben, als ungeheure Gespenster dahinziehn am mitternächtlichen Himmel...*» Immagino che la sua pronuncia fosse buona. E mi soffermai anche su due brani brevi che dovette recitare in tedesco quel giorno. In uno il poeta si rivolgeva a Zeus e gli diceva, piú o meno: «Ma neppure gli dèi governano in eterno, i vecchi vengono espulsi e soppiantati dai giovani, come tu stesso hai deposto un tempo il tuo canuto padre...» L'altro era un'immagine, applicata a quel drappello di divinità sconcertate ed erranti: «Ombre morte che vagate nella notte, deboli come la nebbia che il vento mette in fuga...», cosí le chiamava. Quelle parole dovevano essere uscite dalle sue labbra in mia presenza, anche se io allora non le avevo ascoltate. E mi domandai che cosa stesse pensando quella volta, nel pronunciarle.

Mentre lui ancora recitava assorto, mi chinai e lo baciai di nuovo prima di andarmene, questa volta sulla guancia come fossimo toreri, e tornai a mettergli la mano sulla spalla un istante, come un addio silenzioso, mentre lui s'incamminava ormai verso la nebbia che il vento mette in fuga, o verso quell'esilio in cui non ci si deve ancora staccare dal proprio nome.

Ero anche riuscito a non pensare molto a Luisa fino a quando non fui sull'aereo, un volo Iberia in *business class* che in modo abituale e odioso ritardò quasi un'ora a decollare. In quello mi aveva aiutato che alla fine non mi fossi proposto di pranzare né cenare insieme neppure una volta, e io avevo continuato a non insistere con lei e a non lamentarmi e a non protestare, dopo quel che avevo fatto preferivo evitarlo, non mi sentivo di meritare nulla e, sebbene ne avessi voglia, mi fu facile contenermi e fingere. Perciò ci trovammo insieme solo brevemente in casa, quando andavo a prendere o a riportare i bambini o rimanevo ancora un po' con loro, fino a quando andavano a dormire. E quando ormai erano a letto, non mi offrì mai qualcosa da bere né m'invitò a sederci un momento a chiacchierare. Non che mi mandasse via immediatamente con una scusa, non con parole ma certo con il suo atteggiamento: non smetteva di fare cose, di andare da una parte all'altra, di pulire, lavare piatti o bicchieri, rispondere al telefono, mettere in ordine, raccogliere giocattoli e vestiti e quaderni e matite – i bambini lasciavano tutto sottosopra e con la loro baraonda non si finiva mai –, e ormai non era più come quando convivevamo, allora io la seguivo da una stanza all'altra parlandole di qualunque cosa o raccontandole o domandandole, come spesso camminano i mariti nelle loro case dietro alle mogli, più attive fisicamente e portate a non rimanere ferme mai in uno stesso posto, soprattutto se sono madri. A quel punto non mi sentivo in diritto di far questo, cioè entrare in qualunque stanza, neppure in cucina, seppure in sua compagnia e piuttosto seguendo i suoi passi. Cosicché, dette quattro frasi sui piccoli o sulle condizioni di mio padre, del quale mi domandava immancabilmente per poi aggiungere con sincerità «Devo andarlo a trovare, senz'altro entro questa settimana, digli che mi ricordo sempre di lui», io mi ritiravo dandole due baci sulle guance discretamente affettuosi, cioè, quasi soltanto amichevoli, ai quali lei rispondeva con passività, in modo piuttosto meccanico, senza accorgersi.

La sua testa era in un altro posto e io sapevo dov'era. La vidi un po' spenta quelle ultime volte. Io calcolavo: «Ormai ha già ricevuto la notizia che non vedrà Custardoy per un certo tempo, una grossa delusione, l'ha colta impreparata e ancora la deve smaltire, nelle

sue giornate c'è uno stimolo in meno, senza dubbio quello maggiore, quello che più l'aiutava ad attraversarle, ad alzarsi con illusione e ad andare a dormire senza insoddisfazione, ma ancora ignora che dove ormai non vi sarà più quello stimolo è nella sua vita intera e che non rivedrà mai più quell'uomo o soltanto per il caso di un incontro; quel sapere verrà dopo, a poco a poco, passeranno settimane o forse più tempo fino a quando capirà che tutto è finito, che non si tratta di una lunga assenza ma di un definitivo abbandono, come quello che lei ha inflitto a me da molto. E allora lei guarderà dalla finestra come io a volte guardo dalla mia a ghigliottina per vedere la notte pigra di Londra attraverso la Square o piazza, la sua pallida oscurità appena rischiarata da quei fari bianchi che imitano la sempre meschina illuminazione della luna, e le luci accese dell'albergo elegante, un po' più distante, e quelle delle case abitate che accolgono famiglie o anche uomini e donne soli, ciascuno rinchiuso nel suo protettivo riquadro giallo, allo stesso modo di Luisa o di me per chi ci osservi; e al di sopra degli alberi e della statua il mio vicino che balla tanto spensieratamente e che a partire da adesso mi ricorderà Custardoy, perché quelle somiglianze e affinità funzionano reciprocamente e si colorano, e nessuno ne risulta immune: non mi piacerà più tanto quell'individuo ballerino e allegro, forse lui avrà salvato senza saperlo una vita ma si sarà contaminato di essa nel farlo. E sicuramente né io né Luisa oseremo più pensare da soli, dopo esserci visti di nuovo ed esserci portati l'un l'altro altra tristezza, anche se lei ignora che è da me che proviene quella che le toccherà provare : «Sarò di più quello che sono. *I'll be more myself*. Sarò più io adesso».

Stranamente, visto che io ero colui che aveva causato la sua appena iniziata solitudine che sarebbe andata aumentando, mi permettevo che mi desse un po' di pena vederla così, abbattuta, svogliata, senza spinta, forse nei prolegomeni di un duraturo illanguidimento, a tutti noi fa appassire molto la perdita di coloro che amiamo, più ancora di quella di coloro che ci amano, e non avevo dubbi che Custardoy per lei rientrava tra i primi. Ma almeno non avevo il cinismo di dirmi che era per il suo bene, anche se con certezza lo sarebbe stato alla lunga: avevo ben chiaro che era per il mio eminentemente, per la mia relativa tranquillità, la mia lontana serenità, per non preoccuparmi più del dovuto di lei né dei miei figli, e anche per le

mie speranze chimeriche da cui non potevo prescindere ancora del tutto, malgrado il tanto tempo trascorso. E questo invece sí che lo pensai sull'aereo con la chiarezza che avevo sfuggito sino ad allora: che ero stato egoista e abusivo e sconsiderato, che mi ero immischiato nella sua vita nella peggiore maniera possibile, alle sue spalle, senza la sua consapevolezza, non soltanto senza consultarmi con lei su cosa si dovesse o convenisse fare, ma senza che lei mi avesse neppure parlato del suo problema che oltretutto non vedeva come problema, ma forse addirittura come soluzione. Avevo agito come un padre ottocentesco rispetto alla figlia, l'avevo trattata in maniera indiretta come una minorenne, solo che non ero andato a offrire soldi al mascalzone perché si togliesse di mezzo, come forse era stata la tradizione dei progenitori agiati e autoritari in quel secolo, ma a minacciarlo di morte e a usargli violenza. Cominciò a sembrarmi impossibile tutto quello, che io mi fossi comportato così, quasi senza nessun rimorso di coscienza, come un selvaggio o come se fossi uno convinto dell'idea pragmatica secondo cui quello che bisogna fare è meglio farlo e così è bell'e fatto, e che, succeda quel che succeda poi, la cosa principale già è fatta e non ci sono ripensamenti («I have done the deed». O «The deed is done»). Io non sapevo nulla ufficialmente di Custardoy, non davanti a lei, in realtà davanti a nessuno con la sola eccezione della sorella Cristina, dovevo continuare a chiamarla da Londra per avvisarla, non appena fosse tornata dai suoi giorni di assenza, non ricordavo se mi aveva detto una settimana o qualcosa di piú, quel che era certo era che io avevo provato ogni giorno durante gli ultimi del mio soggiorno a Madrid, non si sa mai, senza successo, non avevo neppure potuto parlare con il marito per verificare; e continuai a farlo nei primi giorni del mio rientro, provai in diversi orari per trovarla finalmente in casa.

«Cristina, sono Jacques, tuo cognato, Jaime, – le dissi quando mi rispose al telefono, dopo infiniti tentativi. – Ormai sono tornato a Londra, ma volevo mettermi al corrente di una cosa importante. Hai parlato con Luisa?»

«No, non ancora, sono appena arrivata, il viaggio è durato piú del previsto. Perché? È successo qualcosa?»

«Niente di brutto. Durante il mio soggiorno a Madrid ho messo

rimedio alla faccenda di Custardoy con lei, o così credo, bisognerà aspettare un po' per verificarlo».

«Ah sí? – mi rispose con curiosità e indubbia approvazione. – Come? Che cosa hai fatto? Hai parlato con lui, hai parlato con lei? Raccontami».

«Questo è quello che volevo dirti, che è meglio che tu non lo sappia, ed è fondamentale che non lo sappia Luisa. Voglio dire che non sappia neppure che io sono stato informato di qualunque cosa, che tu mi hai raccontato. Quella storia ormai è finita, o è sul punto di finire. Quello che non voglio è che lei possa mai sospettare che io ci ho avuto a che fare. Per lei io addirittura ignoro l'esistenza di Custardoy, neppure una volta mi ha parlato di lui, ed è quello che deve continuare a credere. Adesso e sempre. Se tu le nominassi un giorno la conversazione che abbiamo avuto, sia pure tra dieci anni, potrebbe collegare le cose e non mi rivolgerebbe più la parola, nonostante i bambini. E neppure a te, di sicuro. Sebbene sia stato io a prendere l'iniziativa, la cosa più probabile è che pensi che tu ci sia stata di mezzo, che abbia seminato zizzania o che mi abbia istigato ad agire come ho fatto. Lo capisci, no? Se tu mi tradisci io non avrei altra soluzione che tradire te».

Cristina mi capí senza dubbio. Ma provava ancora curiosità.

«Dài, te la vuoi cavare così, la faccenda è stata tanto grave? Tranquillo, se ci sei riuscito sarò la prima a rallegrarmene e a non mettere a rischio la tua vittoria. Ma se tutt'e due stiamo zitti non importa molto che io sappia tutto, no? Che gli hai detto a quel tipo? Che gli hai fatto? Su, dimmi come hai agito, visto che è stato su mia istigazione».

«Te l'ho già detto, meglio non parlarne troppo. Preferisco essere l'unico a sapere, l'unico che per una brutta coincidenza, se ci trovassimo più avanti e lei mi mettesse alle strette, a poterlo raccontare a Luisa, e non credo che lo farei in nessun caso, non le converrebbe e sarebbe la sua parola contro la mia, senza possibilità di prova. Non è che non mi fidi di te, di te adesso. Ma non si può mai dire. Un giorno potresti essere arrabbiata con me, e volermi danneggiare. Quello che non si deve sapere è meglio che non lo sappia nessuno, neppure il tuo complice. Perché credi che i

criminali fanno fuori tanta gente?»

Cristina la prese bene, si mise a ridere, non insistette. Mi disse soltanto:

«Non preoccuparti, non dirò niente a Luisa. Spero che tu abbia ragione e che quella storia sia finita. Cadrò dalle nuvole se mi parla di questo, della rottura. Magari soffrirà per un po' e avrà voglia di sfogarsi, o di rimuginare ad alta voce. E guarda, se a Custardoy è successo qualcosa, sicuramente lo verrò a sapere da qualche parte, la gente parla molto, commenta ogni cosa».

«Non lo verrai a sapere, mi sembra. Lui non è a Madrid e nessuno lo andrà a trovare per qualche settimana quanto meno. E quando torna s'inventerà qualche cosa, se mai ancora gli si vede che mi ha incrociato. Qualche porta di garage, qualche paletto in strada». Mi resi conto che avevo già detto troppo, lasciare che la lingua corra è molto facile, soprattutto nel presumere e qualcosa io stavo presumendo, sia pure dopo che erano passati dei giorni: provavo un po' d'orgoglio della mia prodezza con la pistola in pugno, e non mi costava tralasciare che non è mai una prodezza qualcosa del genere di fronte a un uomo disarmato. Questo era imperdonabile, lo sapevo, quell'intima vanteria, soprattutto dopo aver scoperto ciò che avevo scoperto al mio arrivo a Londra, o appena prima. Tuttavia era così, e non potevo fare nulla per evitarlo, immagino che questo accada a chiunque non sia violento quando prova a usare la violenza, e gli riesce. Cosicché aggiunsi: «Del resto io non ho detto di avergli fatto qualcosa, né che gli sia successo nulla. Nulla di male, intendo dire». (In quella breve chiacchierata avevo finito per recitare a Cristina diverse delle frasi classiche con cui si raccomanda negare, ignorare e tacere, le cose più proprie dello spionaggio e delle cospirazioni e di ciò che è delittuoso, clandestino e dissimulato: «È meglio che tu non sappia niente, e così, quando ti interrogheranno, dirai la verità nel dire che non sai, la verità è facile e ha più forza ed è più credibile, la verità persuade». E anche: «Se conosci soltanto la tua parte, anche se ti colgono in fallo o cedi la cosa rimarrà in piedi». E inoltre: «È la tua ignoranza ciò che ti proteggerà di più, non domandare oltre, non domandare, sarà la tua salvezza e il tuo salvacondotto». E ancora: «Lo sai, io non ho parlato con te né ti ho detto niente. Non hanno avuto luogo questa

conversazione né questa telefonata, queste parole non le hai sentite perché non le ho pronunciate. E sebbene le ascolti adesso, io non le dico»).

Cristina rise di nuovo, forse anche per la gioia di immaginare ormai libera dal pericolo la sorella.

«Ti sento molto misterioso e un po' minacciante, – mi rispose, un po' seriamente e un po' scherzando. – Non è questo Jaime che conosco io. Magari ti fa bene Londra, e stare lí da solo. Questo sí, che tu abbia agito come hai agito, io non sono tua complice. Non c'è bisogno che tu mi faccia fuori».

Ma tutto questo fu alcuni giorni dopo, ormai a Londra e con più angoscia e in peggiori circostanze. Quel che invece avevo presente mentre ero in volo verso lí era che Luisa aveva continuato a non parlarmi di sé fino all'ultimo istante. Il giorno del mio commiato, quello prima della partenza, dopo essere andato a trovare mio padre ero passato in albergo per cambiarmi, e poi ero andato a casa sua per salutare i bambini, e lei nello stesso tempo.

– E adesso quando tornerai? – mi aveva domandato Guillermo in tono accusatorio, e Marina aveva insistito perché la portassi in viaggio con me, sulle nuvole.

– Presto, – avevo mentito, senza ancora sapere che non mentivo. – Questa volta lascerò passare poco tempo, te lo garantisco –. E alla bambina avevo promesso che nel viaggio successivo l'avrei portata con me fino all'isola grande, ben sapendo che i bambini piccoli conservano a stento memoria da un giorno all'altro, uno dei loro molti privilegi.

Quella fu l'unica volta in cui Luisa sembrò sul punto di invitarmi a sedere in salotto un momento, come se a un tratto si fosse resa conto che saremmo stati parecchio tempo senza rivederci e che tutto sommato non avevamo avuto neppure una conversazione in piena regola; che non si era interessata alla mia vita a Londra né al mio lavoro né alle mie abitudini né alle mie prospettive né al mio stato d'animo generale né alle mie amicizie né ai miei possibili amori (su quest'ultimo punto avrei potuto non risponderle, come lei aveva fatto con me), neppure alle donne trasandate o sporche o

ubriache o partite – in ogni caso smutandate – che magari sgocciolavano sangue in casa mia o in quella di Wheeler e che le avevano dato l'occasione di prendermi in giro ben bene. La sua mancanza di curiosità, la sua mancanza di attenzione nei miei confronti erano state notevoli durante il mio non breve soggiorno, e se non fosse stato per quello che avevo fatto di nascosto, per la mia intromissione brutale nella sua vita – fino a un certo punto gliel'avevo disfatta, o avevo fatto crollare quella che cercava di ricostruirsi –, per la mia conseguente sensazione di essere piú che in debito con lei, una simile indifferenza sarebbe stato motivo sufficiente per mostrarmi offeso e lamentarmi a mezza bocca. Ma era cosí assente, probabilmente tanto immersa nella sua storia, che non badò affatto alla stranezza della mia buona rassegnazione apparente e della mia discrezione eccessiva. Lei mi conosceva bene, sicuramente era chi mi conosceva meglio. Sapeva che ero rispettoso e che non ero uno pesante, che accettavo ciò che mi si presentava di buon grado e che non lottavo per quello che mi si negava, il mio orgoglio m'impediva di rompere troppo le scatole a chiunque e agivo sibillinamente per conseguire i miei propositi, indugiando e aspettando, *lingering and delaying* quanto fosse necessario. Ma era in ogni modo anomalo che non avessi fatto qualcosa di piú per vederla da sola, e con del tempo. Che le avessi ceduto ogni iniziativa e mi fossi fatto cosí da parte, che avessi lasciato scorrere i giorni senza rendermi piú presente o visibile e senza reclamare il nostro incontro. Questo avrebbe dovuto insospettirla, e non fu cosí, tuttavia. Aveva la testa troppo occupata da altre cose, da Custardoy sicuramente, in primo luogo dall'incomprensibile illusione che creava in lei, forse dalla tensione tra il volergli bene e la diffidenza – un uomo come quello bisognava percepirlo sempre come sconsigliabile in parte, sempre –, poi dall'inquietudine per la sua inattesa e brusca partenza con spiegazioni scarse, dalla delusione crescente per il ritardo delle sue telefonate, forse non aveva ancora dato segnali di vita dopo la sua sparizione, come io gli avevo ordinato («Durante la tua assenza la chiamerai poco, e sempre meno»), e la vana attesa di qualcosa finisce per diventare stimolante e per dominare tutto il tempo e occupare tutto lo spazio, si aspetta la scampanellata da un momento all'altro e ogni momento si fa molto opprimente e molto lungo, il ginocchio appoggiato sul tuo petto e piombo sulla tua anima, fino a quando lo sfinimento non ci vince e ci dà respiro.

Forse fu questo, una tregua per stanchezza, quel che le consentí di guardare attorno a sé un istante e vedermi, ricordare chi ero io e rendersi conto di come il giorno dopo me ne sarei andato, e che allora mi avrebbe lasciato passar via senza – per cosí dire – approfittare di me; di come quella sera io fossi ancora in tempo a servirle per ingannare un po' il tempo, e tirarla fuori per qualche minuto, con i miei racconti londinesi, con i commenti e gli aneddoti del mio mondo estraneo al suo, dalle sue ossessioni che non scemavano. Sicuramente mi avrebbe ascoltato con mezzo orecchio, neppure con uno intero, come chi si sofferma distrattamente sul mormorio di una pioggia ormai insediata, comoda, tanto sostenuta e forte che sembra illuminare da sola la notte con le sue fila continue come verghe flessibili metalliche o come lance interminabili, mentre si solleva lo sguardo; o come chi nell'addormentarsi con un occhio aperto crede di sentire e si accorda al languido rumore del fiume, che parla con pacatezza o con malavoglia, o la malavoglia la mettiamo noi con la nostra fatica e con il nostro stesso sonnambulismo e i sogni che ormai cominciano, anche se ci si crede ben svegli; o come chi senza volere si contagia e si lascia trascinare da un canterellare insignificante che gli giunge da lontano, attraverso un cortile o una piazza, oppure nell'entrare in un gabinetto e sentire un uomo che canticchia mentre si pettina, si fa la riga con l'acqua e con estrema accuratezza («Nanná naranniaro nannara nanniaro», e allora uno non può fare altro che continuare e mettere senso e parole alla contagiosa canzone, se la sa: *«For I'm a poor cowboy and I know I've done wrong»*. Perché sono un povero vaccaro e so che ho fatto danno», dice il verso; o, se si vuole, «che ho fatto male»).

Cosí mi avrebbe ascoltato Luisa, distrattamente, se fossimo arrivati ad avere quel momento di chiacchiere che era stata sul punto di propormi. Io mi ero ormai accomiato dai bambini, da ognuno nel suo letto, li avevo lasciati che si addormentavano, piú che addormentati. Avevo socchiuso entrambe le porte e avevo detto a Luisa, che mi aspettava in corridoio:

– Bene, adesso io vado. Vado via domani –. Subito dopo le avevo toccato il mento delicatamente, per guardarla di profilo, e avevo aggiunto: – Quest'occhio è quasi guarito. Vediamo se starai piú attenta, in generale –. Il colpo ormai quasi non si notava piú, c'era

soltanto una piccola zona che ancora appariva un po' giallastra, non se ne sarebbe accorto nessuno che non l'avesse visto prima.

– Sí, vai via, – rispose lei. E nel suo tono pensieroso mi sembrò che magari avrebbe sentito vagamente la mia mancanza, adesso che sarebbe rimasta di più con i bambini e non avrebbe avuto tante distrazioni. – Non ci siamo visti molto, non mi hai raccontato quasi nulla, mi hai presa in giorni brutti, con molti impegni precedenti e molto da fare, cose che non potevo più annullare né cambiare, se mi avessi avvisata del tuo arrivo con anticipo...

Era una specie di discolpa, era lei che si sentiva un po' in debito, non troppo, di solito ci si adegua a chi ha i giorni contati in città e lei non lo aveva fatto. Appariva triste ed estranea e quasi con cattivi presentimenti o anche peggio, con una cattiva prescienza. Serena nel suo avvilito, come chi ormai ha gettato la spugna prima di ricevere i colpi, come chi già sa. Doveva essere convinta che qualcosa di strano stesse succedendo con Custardoy, o magari lei lo chiamava Esteban; che, sebbene lui viaggiasse a volte e trascorresse giorni o settimane a osservare e a studiare quadri in qualunque posto, non era normale una partenza tanto intempestiva, senza che avessero potuto salutarsi né vedersi, né tanto silenzio successivo. Immaginai con soddisfazione che lui doveva star seguendo le mie istruzioni alla lettera, o forse le stava spingendo agli estremi; sí, era possibile che ancora non l'avesse richiamata dopo il primo avviso, dopo il suo presunto arrivo nel luogo dove doveva averle detto che era andato. Addirittura poteva averle raccontato che era a Baltimora e non essersi mosso da Madrid. Per me era uguale, purché facesse quel che doveva e non comparisse mai più.

– Come stai tu? – le domandai. – Mi sembri come avvilita, ti è successo qualcosa negli ultimi giorni?

– No, niente, – mi rispose, scuotendo un poco i capelli nel dire di no. – Una piccola delusione, non ha importanza. Mi passerà presto.

– Posso fare qualcosa al riguardo? Con qualcuno che io conosco?

– No. No, assolutamente. È qualcuno che tu non conosci, qualcuno recente. E neppure è colpa sua, non l'ha potuto evitare. Rimase in silenzio un secondo e aggiunse: – È curioso, ci saranno sempre più

persone mie che tu non conoscerai, neppure per sentito dire, e non avrà nessun senso che io te ne parli né te le citi. E altrettanto succederà a me con le tue. Questo non era accaduto per molti anni, non è vero?, o raramente. È strano come nella convivenza ci si tenga al corrente senza speciale sforzo né difficoltà, e come a un tratto, o piuttosto a poco a poco, si ignori tutto su quanti vengono dopo. Su quanti arrivano nella vita di ognuno, intendo dire. Io non so niente delle tue amicizie di Londra, per esempio, né dei tuoi colleghi di lavoro che frequenterai tutti i giorni. Mi hai detto che eravate un gruppo ridotto, non è vero? E con una ragazza mezzo spagnola, no? Come ti va con loro? Non mi è del tutto chiaro neppure di che cosa vi occupate –. E mentre lo diceva m'indicò con il braccio il salotto, non come se mi mostrasse la porta d'ingresso perché me ne andassi, ma come se mi suggerisse di fermarci un momento lì prima che me andassi perché le raccontassi, o forse era soltanto per sentirmi parlare. Forse si era resa conto che avrebbe potuto aiutarla a sopportare alcuni minuti la sua attesa, o a sollevarle dall'anima il suo piombo che non cessava. Pensai che le avrei domandato dalla giovane madre zingara e dei suoi bambini, erano in un certo senso persone sue di cui io avevo finito per sapere, nella nostra convivenza, nella nostra quotidianità, e di cui ero riuscito a ricordarmi nell'altro paese.

Cominciammo ad andare in quella direzione, lei davanti a me. Ci accingevamo a chiacchierare in casa, e finché fosse durato ci sarebbe sembrato quanto mai naturale, senza l'artificiosità di aver stabilito un appuntamento preliminare in un ristorante né in nessun altro posto. Ma allora suonò il suo cellulare, quello che usavano altre persone e non io, e lei si affrettò verso il salotto, quasi corse, lo aveva lì, nella borsa, anch'io avevo lasciato il mio impermeabile e i miei guanti sulla spalliera di una poltrona, entrando. La lasciassi andare, è chiaro, non accelerai il passo, ma, visto che procedevamo insieme, neppure mi fermai né trattenni, la mia discrezione consistette nel non entrare, nel rimanere sull'uscio a guardare i libri di uno scaffale, i miei libri che forse in qualche giorno vicino avrei dovuto portarmi via da lì, ancora non sapevo dove.

– Sí? – la sentii dire con l'animo improvvisamente leggero, come se la voce dall'altra parte le avesse dissipato la malinconia (o era afflizione) con soltanto una parola o due. Ero certo che fosse

Custardoy, che la chiamava per la penultima o antepenultima volta. – Sí. Tu stai bene? – Fece una pausa. – Sí, capisco. Anche se, non credere, questa fuga precipitosa mi lascia senza parole... E non sai quando tornerai? Questo è un po' strano, no?, che non ti abbiano dato delle scadenze -. Istintivamente si allontanò da me e abbassò la voce, in modo che sentissi il meno possibile. Ma siccome non voleva neppure essere scortese chiudendomi la porta o andandosene in un'altra stanza, il suo mormorio continuò a raggiungermi. Persi qualche parola, il suo tono no. Non parlava molto, era Custardoy che aveva la voce solista, e la conversazione fu piuttosto breve, come se lui avesse fretta (obbediva ai miei ordini di distacco e secchezza e concisione). – Ma con questo mi lasci al buio, e con le mani legate, se non ti posso chiamare, – disse Luisa un po' implorante, alzando di conseguenza la voce, per abbassarla subito un'altra volta e aggiungere come spiegazione: – C'è qui Jaime, è venuto a salutare, riparte domani, era già sul punto di andar via, perché non mi chiami tra cinque minuti? – A quel punto ci fu un'altra pausa più lunga. – Be' no, non ti capisco, devi partire subito, proprio adesso?... – In alcuni momenti mi sfuggiva quel che diceva, sentivo vocaboli intermittenti e frasi isolate. – No, la verità è che non capisco questa situazione, prima tutto così precipitoso e adesso tante difficoltà. No, certo, proprio no, non è che ci conosciamo da tanto, né che ti conosca da cima a fondo, non pretendo tanto, ma questo in ogni caso mi risulta nuovo, non mi era mai capitato... Sí. E ti sento strano, ti sento diverso -. Di nuovo prese a tacere, poi a bisbigliare, poi alzò il tono per dire: – Be', senti, non capisco quel che ti succede, è come se mi stesse parlando un'altra persona. È come se all'improvviso tu avessi paura di me, e io non ti voglio opprimere -. «Non è di te che ha paura, amore mio, – pensai. – È di me». – Bene, come vuoi. Fai tu, decidi tu, io non sono in condizioni di interpretare... – E le ultime sette parole, quelle che vennero subito dopo, le pronunciò con freddezza: – Bene, ciao. Come dici tu. Allora addio.

In altre circostanze non mi sarebbe piaciuto affatto ascoltare quella conversazione, come Luisa protestava contro un altro uomo, come fosse sul punto di supplicarlo, come reagiva con dignità offesa alla sua evasività o al suo disinteresse. Ma quella scena in realtà l'avevo preparata io, quasi l'avevo configurata e dettata, come se fossi Wheeler, che senza dubbio dedicava tempo alla confezione o

composizione di momenti selezionati, o, per così dire, conduceva i suoi numerosi tempi vuoti o morti verso alcune scene prefigurate e deliberati dialoghi, con la sua parte già memorizzata in precedenza. Solo che io non intervenivo in quella conversazione, oppure era Custardoy che aveva parlato per me, in fin dei conti non erano le sue vere parole, ma quelle che io lo avevo indotto a dire come uno Yago, o lo avevo costretto a pronunciare. Sapere che io ero lì accanto, presente, doveva aver fatto aumentare il suo timore, anche il suo odio per me. Quella era stata una coincidenza, ma lui non doveva averla sentita come tale, doveva aver creduto che io sorvegliassi il procedere delle cose e che stessi all'erta. Tanto meglio per me.

Luisa si avvicinò a dov'ero io, con il cellulare ancora in mano e un'espressione che era un misto di sconcerto, di rinuncia e di contrarietà. «Ti rimane ancora molto, – pensai, – dovrai ancora disperarti. E allora mi cercherai, perché sono ciò che piùosci e chi forse sempre ci sarà».

– Bene, ora vado, – dissi, e presi il mio impermeabile e i guanti. Lei aveva chiesto al suo interlocutore di chiamarla dopo cinque minuti, subito era stata pronta a sacrificare la nostra chiacchierata, quella che avremmo dovuto avere, in maniera imprevista. Per lei era secondario che la perdessimo, che si svolgesse o no. A quel punto, anche per me. In quel viaggio non c'era la mia occasione, avrei dovuto aspettare ancora parecchio.

– Mi dispiace, – mormorò lei. – Cose di lavoro. La gente ha comportamenti molto strani. Preannuncia una cosa o poi finge di non ricordare un bel nulla. Tira in lungo –. Non occorre che mi desse spiegazioni false. L'indole della conversazione era stata sotto ogni aspetto personale, in nessun caso di lavoro. Io sapevo quel che stava succedendo, lei ancora no. Non m'importava avere tanto anticipo su di lei, non m'importava ingannarla. «Non è questo Jaime che conosco io», mi avrebbe detto Cristina più tardi. Ma io lo avevo pensato prima: «No, non lo sono. *I am more myself*».

Luisa mi accompagnò alla porta. Ci demmo due baci, ma questa volta anche lei mi abbracciò. Sentii che lo faceva più per mancanza di protezione, o per l'improvvisa anticipazione dell'abbandono e la perdita, che per affetto. Anche così io glielo restituii con forza e con

voglia, quell'abbraccio. Non mi costava in assoluto abbracciarla, quello non mi è mai costato.

«Vieni, torna a me, avrò pazienza, aspetterò; ma non tardare molto ancora, – pensai in aereo, mentre ricordavo quell'addio. E subito dopo citai tra me, da una poesia recente in inglese che avevo letto in uno dei miei viaggi con Tupra, l'avevo letta in un treno: «*Why do I tell you these things? You are not even here*». O quel che è lo stesso: «Perché ti dico queste cose? Non sei neppure qui».

Quella fu l'ultima cosa prima che tutto cambiasse. Chiesi alla hostess qualche giornale inglese, dovevo abituarmi di nuovo all'altro paese. Quel giorno non ne avevo guardato neppure uno spagnolo, ero troppo pensieroso perché mi potesse interessare il mondo esterno, infatti avevo «El País» ripiegato sulle ginocchia, ancora da aprire. La hostess mi porse «The Guardian», «The Independent» e «The Times», presi i primi due, del terzo ormai non sopporto più la decadenza spaventosa sotto il suo attuale impero australe. Scorsi la prima pagina di «The Guardian» e la mia vista andò subito – i nomi che conosciamo ci attirano, catturano a grande velocità la nostra attenzione – verso una notizia che dovette farmi uscire gli occhi dalle orbite e me li condusse di corsa a quella di «The Independent», per aiutarmi a darle credito e confermare che non era uno scherzo pesante e assurdo e neppure una supposizione. Tutt'e due i giornali la riportavano, non poteva non essere vera, e sebbene non occupasse troppo spazio o non quello principale, era nella prima pagina in entrambi: «Dick Dearlove, accusato di omicidio», recitava un titolo, e l'altro era molto simile: «Dick Dearlove arrestato per la morte violenta di un minorenne». Certo che nessuno diceva «Dick Dearlove», ma il suo vero nome, Dearlove era soltanto come m'ero ostinato a chiamarlo io.

Cercai le pagine interne e le lessi con apprensione e avidità, poi con orrore e con una crescente ripugnanza verso Tupra e verso me stesso, o in realtà quest'ultima cosa mi venne come uno strascico. L'informazione era molto lacunosa e i fatti confusi, e non contribuivano a chiarirli le succinte e piuttosto ermetiche dichiarazioni del portavoce e dell'avvocato di Dearlove, che erano coloro che avevano avvertito New Scotland Yard il mattino seguente la notte dell'omicidio, il che lasciava supporre che dovevano aver avuto a disposizione qualche ora per calibrare la situazione e preparare e concordare la migliore linea di difesa, sulla quale, del resto, non riportavano quasi nulla. In Inghilterra, come credo di aver capito, a differenza di quanto accade in Spagna, dove tutto è schiamazzo irresponsabile sin dal primo istante se non linciaggio verbale, si prende molto seriamente il divieto di violare il segreto di un'indagine processuale e di anticipare pubblicamente indizi e testimonianze che possano farne parte, e nessuno che abbia

possibilità di testimoniare su un delitto è autorizzato a riferire la propria versione alla stampa prima del processo. Tanto gli avvocati quanto i giornalisti si limitavano quindi a esaminare, con prudenza, insinuazioni vaghe e considerevole discrezione. Si alludeva a un possibile tentativo di furto («burglary»), anche a un possibile regolamento di conti passionale. La vittima aveva diciassette anni, a quanto sembrava di origine bulgara o russa (non si sapeva con sicurezza, né se aveva la nazionalità britannica o meno; si immaginava di no) e comparivano soltanto le iniziali, che stranamente coincidevano con quelle del suo uccisore, cioè, poniamo che fossero R D. Comunque, e io capii subito com'erano andate le cose per l'essenziale, di quel che non sembrava esservi dubbio era che il cantante gli aveva conficcato una lancia nel petto e nel collo, tra quelle diverse che aveva in casa appese in un salotto contiguo alla sala da pranzo, a quel giovane molto giovane, due notti prima. Il che significava probabilmente che le televisioni di buona parte del mondo, soprattutto quelle britanniche ma anche quelle del mio paese, dovevano ormai aver già dedicato una giornata intera a sminuzzare la faccenda, e non parliamo dei milioni di voci anonime o pseudoanonime di Internet. Ma io non avevo visto la televisione né Internet.

Mi rammaricai per un momento che sull'aereo non avessero qualche giornale scandalistico e di basso livello come «The Sun», dello stesso impero australe di «The Times» e più portato pertanto allo scandalo, alla falsa morale e al pettegolezzo: quel genere di stampa si doveva star fregando le mani e preparandosi a infrangere ogni legge pur di vendere più copie. Diedi un'occhiata a «El País», non si sa mai, ma il modo di riportare la notizia era sobrio e sintetico e non vi si raccontava niente di diverso da quello che i suoi colleghi di Londra si erano spinti a sapere. Ma il mio lamento non durò nulla, voglio dire, fu un istante d'ingenuità, perché non avevo bisogno di conoscere i particolari né le circostanze né gli antefatti né i motivi, neppure la spiegazione psicologica su cui si interrogavano i giornalisti e qualche altro opinionista. Per me era chiaro che Tupra aveva rovesciato il massimo orrore biografico su quell'idolo, che lo avevo sommerso nella ripugnanza narrativa come in una tinozza di nauseabondo vino, che gli aveva acceso una fiaccola e lo aveva iscritto con lettere di fuoco nella lista degli afflitti dalla maledizione K-M o *Killing-Murdering* o Kennedy-Mansfield, in ciò che così si

chiamava nel nostro gruppo ridotto senza nome e chissà se, per mimetismo, in qualche altro e più elevato luogo; che Reresby o Ure o Dundas lo aveva condannato non già ad alcuni anni di carcere, che per uno famoso come Dearlove dovevano supporre un lento e incessante inferno – intendo dire più lento e più incessante che per gli altri –, o nel migliore dei casi si sarebbero visti interrotti da una morte veloce per mano di altri detenuti, con un delitto alle loro spalle di simile torbidità, bensì a che la storia intera della sua vita e dei suoi successi risultasse impallidita da una sola pennellata precipitosa di bianco sporco o cinerea o di color malato, a che cadessero nell'immediato oblio la sua traiettoria e la sua costruzione, e a che ormai più nessuno potesse citare, leggere o sentire il suo nome senza associarlo all'istante con quel delitto finale. Persino le madri lo avrebbero tirato in ballo per provvedere a mettere sull'avviso i loro figli sprovveduti, e oltretutto lo avrebbero fatto, con il passare del tempo, con deformazione ed esagerazione: «Fa' attenzione a chi frequenti e con chi vai, non ci si può fidare di nessuno. Ricordati di che cosa ha fatto Dick Dearlove a quel ragazzo russo, se l'è fatto andare a casa e l'ha squartato come un animale». Ed ero tanto sicuro che era così come lo ero del fatto che Tupra aveva a portata di mano già una registrazione, un filmato con i fatti su cui la stampa azzardava ipotesi e dei quali quasi nessuno sapeva altro; lì si doveva vedere di sicuro la sequenza intera, da quando il giovane bulgaro R D si era presentato a casa di Dearlove fino al momento furioso o pieno di terrore in cui questi doveva averlo raggiunto causandogli la morte rapida, anche se dovettero essere necessari due colpi – prima nel collo e poi nel petto, o poteva essere stato viceversa – per metterlo a tacere del tutto e farla finita con lui; e allora, forse, ancora offuscato e puerilmente vittorioso (gli doveva essere durata poco quella sensazione, e per il resto dei suoi giorni gli sarebbe toccato deplorarla e basta), togliere al cadavere il cellulare o la piccola videocamera con cui doveva aver scattato le sue foto compromettenti e che Dearlove non doveva avergli trovato nel perquisirlo scherzosamente all'arrivo, perché magari Tupra si era incaricato di fare in modo che non dovesse portarli su di sé ma di nasconderli in qualche luogo della casa precedentemente all'appuntamento galante o commerciale dei due, come la famosa pistola che attendeva Al Pacino nel gabinetto di un ristorante nella prima parte di quel grande capolavoro che risultò di tre, quale la

migliore.

Tupra non avrebbe avuto bisogno di usare quel nastro o dvd, l'importante in quell'occasione non era stato ottenerlo e conservarlo per il futuro, per ricavare qualche cosa da Dearlove o impedirgliela più avanti, l'importante era stato che questi si rendesse conto di uno solo degli inganni a cui veniva sottoposto e alla sua conseguente e irreparabile reazione. Tanto irreparabile e tanto inoccultabile che il castigo sarebbe arrivato senza farsi attendere. Tupra avrebbe tenuto quel video soltanto per averlo, per guardarselo da solo o deliziarsi con l'esecuzione del suo piano, come un pezzo forte per la sua collezione. Non gli sarebbe servito per nient'altro, dato che il fatto principale aveva finito per essere scoperto non appena commesso: Dearlove *had done the deed* e il mondo intero era già al corrente. Aveva ucciso un giovane con una lancia.

Ma chi lo aveva istigato in ultima istanza ero io. O forse non esattamente: piuttosto lo avevo inventato, lo avevo concepito, lo avevo esposto o lo avevo dettato, avevo immaginato la sua messa in scena. Avevo dato l'idea – nessuno prende mai in considerazione quel pericolo, quello di dare idee e se ne danno senza sosta, a tutte le ore e in tutti i posti –, e non potei evitare di domandarmi quante altre delle mie interpretazioni o traduzioni dovevano aver avuto conseguenze senza che io me ne accorgessi. Quante e quali. Avevo passato molto tempo a dar giudizi giorno per giorno con sempre più disinvoltura e spregiudicatezza, ascoltando voci e guardando volti, faccia a faccia o nascosto nella stazione-studio o in video, dicendo di chi c'era da fidarsi e di chi no, chi avrebbe ucciso e chi si sarebbe lasciato uccidere e perché, chi avrebbe tradito e chi sarebbe stato leale, chi mentiva e a chi sarebbe andata male o liscia nella vita, chi mi infastidiva o mi faceva pena, chi fingeva o mi stava simpatico, e quali probabilità recava ogni individuo all'interno delle proprie vene, allo stesso modo di un romanziere che sa che quanto dica o racconti dei suoi personaggi, o attribuisca o faccia dire loro, non uscirà dal suo romanzo e non farà del male a nessuno, perché per quanto li possa sentire vivi continueranno a essere finzione e non interferiranno mai con nessun essere reale (con nessuno nel pieno delle proprie facoltà, cioè). Ma non era questo il mio caso, non scrivevo niente con inchiostro e carta circa coloro che mai sono esistiti né hanno calpestato la terra o attraversato il mondo, ma

invece descrivevo e decifravo persone in carne e ossa e su di loro pontificavo e vaticinavo, e sia un mio successo sia un mio insuccesso, vedevo adesso, potevano avere conseguenze nefaste e condizionare la loro sorte nelle mani di alcuni come Tupra, che in questa occasione non si era limitato a essere *Sir Punishment* e *Sir Thrashing*, ma *Sir Death* e *Sir Cruelty*, e *Sir Vengeance* forse. E io non ero stato il suo strumento, ma qualcosa di piú infrequente e magari peggiore, la sua ispirazione e il suo involontario sussurro all'orecchio, il suo imprudente e incosciente Iago. Non m'importava né m'interessava molto che cosa avesse contro Dearlove, se gli aveva teso una trappola per iniziativa propria – la mia trappola – o in una stravagante missione di Stato o per l'incarico ben pagato di qualche privato particolare. Quello era il meno. Quel che mi tormentava era pensare che avesse messo in pratica il mio piano che non era piano, e che per coronarlo con successo non aveva esitato a sacrificare la vita di un giovane: «Strano doversi staccare anche dal proprio nome», questa volta sí, e quella vittima addirittura era priva pure di quello, si chiamava soltanto R D. In modo preoccupante e inverosimile, non mi ero reso conto sino ad allora del fatto piú grave di tutti e – capii all'istante, con i tre giornali aperti sulle mie ginocchia in quell'aereo – che piú mi avrebbe mortificato per il resto della mia vita. E per quanto distante volessi vedere e riuscissi a vedere e potessi vedere il legame – cosí sarebbe stato, mi sarebbe sembrato remoto e involontario, almeno da parte mia, e il mio senso di responsabilità si sarebbe attenuato, e tutto sarebbe somigliato a un sogno, e con un po' di fortuna avrei ingannato me stesso e lo avrei fatto scomparire, soprattutto quando si fosse cancellato il cerchio e un giorno mi sarei potuto dire: «Ma quello fu in un altro paese» –, e quel ragazzo russo che neppure sapeva della mia esistenza, com'io avevo ignorato la sua fino a quando gli era durata, lo avevano ucciso a causa della mia predizione o della mia ipotesi o fabulazione, a causa di quello che avevo detto e raccontato io, e adesso mi sarei dovuto ripetere: «*For I am myself my own fever and pain*. E cosí io sono il mio stesso dolore e la mia febbre».

La prima cosa che feci non appena ebbi varcato la soglia dell'appartamento che finí per essere la mia casa durante un certo tempo, arredato ingenuamente da qualche donna inglese che non vidi mai, fu comporre il numero diretto di Tupra. Era fine settimana

e nell'edificio senza nome non doveva esserci nessuno, o quella era la teoria, non ero io l'unico che si trovava lí in ore improbabili, per portare a conclusione incarichi o rapporti o per rovistare o indagare. Come mi era successo nel chiamarlo da Madrid, una voce di donna mi rispose. Chiesi del nome che mi ripugnava usare, Bertie, per mostrare la mia familiarità con lui, anche se non ve n'era bisogno, se conoscevo il suo numero diretto di casa tra noi ce ne doveva essere.

«È fuori Londra, – mi rispose. – Chi lo cerca, per favore?» Quel che non avevo era il numero del suo portatile, Tupra ne era molto geloso, e anche dell'opinione secondo cui tutto può aspettare, «come ai vecchi tempi di ieri», come si premurava di ricordare.

«Jack Deza, – dissi, e mi venne fuori una z spagnola senza volerlo, mi ci ero riabituato durante i giorni nel mio paese, dovette suonare come «Daetha» o «Deatha» per un orecchio inglese. – Lavoro con lui, ed è importante. Non potrebbe darmi il suo numero di cellulare, cortesemente? Sono appena rientrato da Madrid e dovrei informarlo di qualcosa di urgente e che per lui è di grandissimo interesse».

«No, mi dispiace, non credo di poterglielo dare. Soltanto lui lo può dare, – rispose la donna. E aggiunse con lieve impertinenza, il che mi fece sospettare che fosse Beryl, nella cena di Wheeler non avevo parlato abbastanza con lei per riconoscerne adesso la voce, che non era troppo giovane, seppure nemmeno avanti con gli anni: – Se non lo ha, sarà perché lui non ha ritenuto necessario che lei lo abbia».

«Lei è Beryl?», le domandai allora, rischiando di provocare al mio capo un conflitto domestico o coniugale, se non lo era. Ma ormai me ne importava poco, ben presto avrebbe smesso di esserlo, avevo preso la decisione. O quasi preso, nulla è certo fino a quando ormai non è fatto e finito.

«Perché lo vuole sapere? – fu la sua risposta. E in un tono che mi sembrò per metà severo e per metà beffardo affermò: – Lei non ha bisogno di sapere chi sono io».

«Forse Tupra avrà proibito a Beryl, se è Beryl e dovrebbe esserlo, – pensai, – di far sapere che sono tornati, e tanto più che vivono di nuovo insieme, può darsi che preferiscano sentirsi concubini

piuttosto che sposati, e provano gusto a stare nella clandestinità». Mi ricordai delle sue lunghe gambe e del suo odore inconsueto, gradevole e molto sessuale, forse ciò che trascinava Tupra verso di lei una volta e ancora un'altra, certe volte le nostre debolezze sono per le cose più semplici, alle quali non possiamo rinunciare. Fui sul punto di dirle: «Se lei è Beryl noi ci conosciamo. Sono amico di Sir Peter Wheeler, e ci hanno presentati in casa sua, tempo fa». Tuttavia mi trattenni, mi venne in mente che se avessi insistito avrebbe potuto essere peggio.

«Le porgo le mie scuse, non intendevo essere impertinente, – le dissi. – Potrebbe dirmi allora quando torna Bertie, per favore?»

«Non lo so con precisione, ma immagino che se lavora con lui, lo vedrà lunedì nel suo ufficio. Suppongo che lí lo troverà».

Era un modo per dirmi di non chiamarlo di nuovo a casa durante il fine settimana. La ringraziai e riagganciai, avrei dovuto aspettare. Aprii la finestra a ghigliottina per far cambiare l'aria dopo tanti giorni di assenza, disfecì rapidamente la valigia, tolsi un po' di polvere, guardai la posta che si era accumulata e poi, quando ormai scendeva la sera e senza sapere che altro fare – quando uno è appena arrivato gli manca il ritmo –, mi affacciai per guardare e vidi il mio vicino che ballava lí di fronte, al di là degli alberi le cui chiome coronavano il centro di quella piazza: nulla era cambiato – non ce n'era motivo, il tempo ci inganna quando andiamo in viaggio, sembra sempre più lungo di quello che è stato. Era insieme alle sue due amiche abituali, la bianca e la nera o mulatta, un trio ben assortito, le due dovevano essere «guebrídgumas» tra loro, legate attraverso di lui, un altro punto di coincidenza con Custardoy, che era solito portarsi a letto le donne due per volta, non credevo si fosse prestata a questo Luisa, dove se ne doveva essere andato Custardoy con la sua mano rotta, dove doveva essere andato davvero, non era un problema mio e per me era lo stesso, purché rispettasse le mie condizioni e rimanesse lontano da lei e non le parlasse del mio intervento, quest'ultima cosa era decisiva. I tre ballerini provavano dei passi veloci, una specie di *taconeó* flamencato strano o forse era *claqué* – non riuscivo a indovinare la musica che doveva suonare forte nel suo salotto, era sabato –, perché con il braccio destro tenevano qualcosa sulle rispettive

spalle, dava l'impressione che fosse qualcosa di mobile e vivo e di piccole dimensioni, non potei resistere dal prendere il mio binocolo quella volta, e quando riuscii a mettere a fuoco vidi con stupore che ciascuno teneva un cagnolino minuscolo effettivamente appoggiato sulla spalla, ne ignoravo le marche o cioè le razze, ma quello dell'uomo era camuso e peloso e quelli delle donne piuttosto come topi e con il muso appuntito, di quelli squallidi con un ciuffo o ciuffetto o frangetta o riporto, ripugnanti comunque li si guardi. Non sembrava affatto che fossero loro, mi domandai dove li avessero presi, forse li avevano affittati esclusivamente per la loro danza eccentrica, in ogni caso gli animaletti dovevano essere in preda alla nausea se non sconvolti e disperati, il saltellare dei ballerini doveva essere per loro come un terremoto permanente o qualcosa del genere. C'era da augurarsi che i miei vicini non li vedesse un membro delle associazioni per la protezione degli animali, tanto feroci e attive in Inghilterra, o di certo li avrebbe denunciati per tortura, oltraggio e turbamento di bestiole indifese. «Che pazzi, – pensai, – magari credono che è una grande cosa ballare con un essere vivente sulla spalla senza farlo cadere, ma potrebbe sfuggire via in una schivata e andarsi a spiacciare contro il muro o contro una vetrata». Rimasi a osservarli per alcuni minuti fino a quando d'un tratto s'interruppero con gesti di fastidio e di allarme: il cagnetto della donna bianca le aveva orinato addosso, annaffiandole la faccia e i capelli, e per averlo fatto nel bel mezzo dello *zapateo* frenetico, aveva asperso anche gli altri due. Sottoposta a simile strapazzo, l'incontinenza era senza dubbio il minimo in cui la povera bestia poteva incorrere. Lasciarono liberi i tre cuccioli, che traballarono per il salotto, e cominciarono a togliersi gli indumenti macchiati in fretta e con schifo, e proprio nel momento in cui l'uomo si toglieva l'elegante maglietta, il suo sguardo si soffermò sulla mia finestra e mi vide. Nascosi il binocolo immediatamente e feci due passi indietro, vergognandomi del mio spiare. Ma non sembrarono arrabbiarsi affatto, sebbene le due donne fossero già rimaste in reggiseno, con l'aggravante o l'incentivo che la mulatta non portava il reggiseno. Allo stesso modo dell'altra volta che mi avevano visto, mi fecero dei segni divertiti, invitandomi con le braccia a trasferirmi lì. Anche allora avevo provato vergogna, ma ero riuscito a vedere un vantaggio nel reciproco contatto visivo: avevo pensato che se una notte o un giorno fossero diventati per me davvero desolati, mi si apriva la

possibilità di cercare di trovare compagnia e ballo dall'altra parte della Square o piazza, in quella casa disinvolta e allegra il cui occupante resisteva oltretutto alle mie deduzioni e congetture, inibiva le mie facoltà interpretative o vi si sottraeva, una cosa così infrequente che gli conferiva un lieve mistero. E quella prospettiva di una visita ipotetica, quell'appiglio possibile o futuro mi aveva indotto a sentirmi più sicuro e leggero, come con una rete. Certo quello era un giorno davvero desolato, e fino a quando non avessi parlato con Tupra mi attendeva un fine settimana senza quasi niente da fare, una domenica *per sé* desolata e «esiliata dall'infinito» o «*banni de l'infini*», come una volta aveva scritto credo Baudelaire e come sono di solito quelle d'Inghilterra, le conoscevo bene da moltissimi anni, da quando avevo vissuto lì per la prima volta, a Oxford, e sapevo che non erano semplici e scialbe domeniche che, come dovunque, bisogna attraversare in punta di piedi senza attirarne l'attenzione e senza farci caso per niente, ma qualcosa di più, più gravoso e abissale e lento che in qualunque altro posto che io conosca. Cosicché forse era arrivato il momento di fare ricorso alla rete di quel trio gioviale, e oltretutto le due donne non si preoccupavano di esibirsi davanti a me, soprattutto quella che più mi era piaciuta da sempre ed esibiva di più. Esitai un momento se andare, se scendere nella piazza e attraversarla e salire, e subito rinunciai. «No, adesso ha meno senso che mai, – pensai, – la cosa più probabile è che nel giro di poco tempo – qualche settimana o un mese, al massimo due – io ormai non abiterò più in questo appartamento né mi affaccerò più su questa Square, e loro cominceranno a trasformarsi soltanto in un ricordo gradito che sfumerà. E il mio ballerino, purtroppo, adesso sì che lo interpreto di più, perché ormai non posso evitare di associarlo e di vedere in lui un'affinità con Custardoy». Cosicché, sorridendo, mi avvicinai di nuovo alla finestra e con l'indice gli feci segno di no. E subito dopo aprii e sollevai un po' la mano in un gesto amichevole, quello fu il mio modo di dire loro «Grazie» e forse anche «Addio».

Tornai dentro e chiusi. Decisi allora di uscire per comprare qualcosa di essenziale per il frigorifero quasi vuoto, in un negozietto vicino dove vendevano anche riviste e giornali, ma non volli prendere «The Sun» né nessun altro dello stesso genere; e quando tornai a casa neppure volli accendere la televisione, sicuro che in qualche programma, se non nella maggioranza, stessero parlando

dell'orribile delitto del Dottor Dearlove, ex dentista, trasformato in un nuovo Hyde che ormai non sarebbe piú potuto tornare a essere Jekyll: sarebbe stato un assassino lascivo a partire da allora e fino al Giudizio Finale, nel quale, in altri tempi – nei tempi della fede salda – si sarebbe creduto che un ragazzo bulgaro o russo chiamato Danev o Deyanov, Dimitrov o Dondukov, si sarebbe confrontato con lui e lo avrebbe accusato con amare parole di morto giovane. O forse si sarebbe rivolto a Tupra, o addirittura forse a me. In realtà preferivo non sapere molto, né di lui né di Dearlove, piú che altro perché non ne avevo bisogno e avrebbe aumentato il mio dispiacere. Sapevo già abbastanza, e quello che avrebbe detto la stampa sarebbero state soltanto speculazioni morbose e perverse. Quello che nessuno avrebbe saputo era che c'era qualcuno dietro, un esperto nella ripugnanza o orrore narrativo e nel complesso Kennedy-Mansfield e nella sua maledizione tanto efficace, e che quel delitto non era in alcun modo dovuto al caso né a una brutta notte né a una semplice alienazione. Danev o Dondukov ormai non avrebbe piú potuto raccontare chi e come lo aveva ingaggiato e per fare che cosa, e io non ero in grado di dimostrare niente. Neppure pensavo di farlo, oltretutto.

Telefonai alla giovane Pérez Nuix, la trovai a casa, la salutai, le dissi che ero appena tornato, le domandai se ci saremmo potuti vedere quella sera o il giorno dopo («È urgente, è importante; ma sarà breve, un momentino», le dissi, come una volta lei aveva detto a me, e dopo tutto era durato fino alla mattina; non era tornato a ripetersi). Mi rispose di sí, non tentò di verificare di cosa si trattasse in anticipo e si mostrò disposta a venire dalle mie parti («Mi farà bene prendere un po' d'aria, oggi non sono uscita quasi tutto il giorno, e comunque devo portare fuori il cane»), praticavamo tra noi una sorta di inconfessata lealtà. Ci demmo appuntamento al bar del lussuoso albergo che si vedeva dalla mia finestra («Dammi un'ora e mezza, non di piú, quanto impiego per tornare a casa con il cane e poi ad arrivare fino lí»), e quando fu davanti a me con un bicchiere già servito le raccontai di Dick Dearlove e delle interpretazioni che Tupra mi aveva chiesto su di lui, dopo la *cum-celebrità* a Londra e poi a Edimburgo. La misi al corrente delle mie spavalde opinioni, delle mie ipotesi, delle mie teorie, delle mie sceneggiature, delle mie predizioni. Visto come erano andate le cose, erano state una prescienza.

– Troppa casualità, non ti sembra? – aggiunsi, e in nessun momento pensai che potesse dirmi di no.

Mi sembrò un poco a disagio, come se per qualche motivo il mio rovello la facesse spazientire o le risultasse sgradito, e bevve lentamente come si beve per pensare le parole ancora un po'. Alla fine rispose:

– Jaime, le casualità si verificano, tu lo sai. Io credo, di fatto, che facciano parte della normalità. Ma immagino che con Bertie no. Con Tupra di mezzo – si corresse – è improbabile, su questo hai ragione. Con lui quasi nulla è casuale –. Rimase in silenzio per alcuni secondi, guardandomi con quella che mi parve una lieve commiserazione, e proseguì: – Ma cos'è che ti tormenta? Avergli fornito un'idea per una trappola che non ti piace? Che da quella trappola non sia uscito danneggiato chi era previsto, ma un altro? Che ci sia stato un morto, una vittima strumentale? Sí, certo, cosa vuoi che ti dica, capisco la tua inquietudine. Ma di questo abbiamo già parlato quella notte – mi ricordò. E di fronte alla mia espressione di disappunto aggiunse: – Sí, io ti ho detto che quanto possa fare o decidere Tupra non ci riguarda in realtà. Tutti quanti, in qualunque cosa lavorino, forniscono idee ai loro capi. Questi se ne appropriano se a loro sembrano buone, e due minuti dopo averle ascoltate già le credono proprie. È molto fastidioso, non ti danno neppure un buffetto sulla spalla, ma insieme ci priva di responsabilità. Ti ho detto che preoccuparsi di quello che succedeva con i nostri rapporti era come se un romanziere si preoccupasse degli acquirenti e dei lettori possibili del suo libro, di quello che potrebbero capire e ricavarne.

Mi ricordai di questo, e anche di averle risposto che forse non era indovinato il paragone. Lei ne aveva fatto qualcun altro, nessuno mi aveva convinto. Di nuovo la vidi più esperta, in un qualche senso più vecchia di me. Mi guardava come se stesse assistendo, pigramente, nello scorrere del tempo, a qualcosa per cui lei era già passata e che aveva lasciato dietro di sé. Forse veniva da lí la sua impazienza o la sua contrarietà, il suo fastidio: è fastidioso spiegare a un altro quello che ci è costato sangue imparare senza l'aiuto di nessuno. O forse aveva ricevuto quello di Tupra, che non era un cattivo argomentatore.

– Non mi sembra indovinato il paragone, – le risposi. – E il romanziere, in ogni caso, potrebbe preoccuparsi di quello che mette nel suo libro, no?

– Credo che nessuno lo faccia, – disse superando la questione. – Nessuno scriverebbe niente, se così fosse. Guarda, Jaime, non si possono avere troppi riguardi, questo risulta paralizzante. Sono voglie, come dite in Spagna, da *cogérsela con papel de fumar*. E poi, insomma, non esagerare, che vuoi, nel nostro ambiente ci sono persone che fanno cose ben peggiori, anche sporcandosi. O migliori, a seconda di come si guarda, perché con quelle cose prestano il loro servizio al paese –. Visto che parlavamo in spagnolo, ci fu da ringraziare che non dicesse «a la patria». Quell'espressione somigliava troppo a una delle prime che avevo sentito da Tupra, nella cena fredda di Wheeler. Forse faceva scuola tra quelli che rimanevano molto tempo al suo fianco, io non sarei stato uno di questi. Ma Pérez Nuix disse la sua frase in un tono tanto neutro che non fui in grado di sapere se diceva sul serio o se stava citando il nostro capo ed era sarcasmo.

– Non mi dire che con l'arresto di Dearlove, con il mandarlo in galera per un sacco di anni o se lo faranno fuori lí nel giro di tre giorni, si è reso un servizio al paese. O con la morte di quel ragazzo russo, che sarà appena arrivato e doveva essere clandestino, così nessuno indagherà granché né reclamerà. Come lo hai chiamato, una vittima strumentale? Credevo che il termine ormai consacrato fosse vittima collaterale. Anche se in spagnolo si dovrebbe dire *lateral* –. Non potei resistere alla pedanteria e fare quella precisazione.

– Sono cose diverse, Jaime, – puntualizzò. – Le vittime collaterali, o laterali, di solito non sono strumentali, ma si verificano piuttosto per caso o per errore o per pura inevitabilità. Quelle strumentali, invece, assolvono sempre una funzione. Sono quelle necessarie a che qualcosa riesca bene –. Rimase in silenzio un'altra volta, bevve, continuò a tacere. Esitò nel tornare a parlare: – Guarda, io non so, non lo so, a me è diverso tempo che Tupra non racconta nulla, e non mi raccontava neppure granché quando eravamo in migliori rapporti, non credere, intendo dire quando aveva più fiducia in me o aveva più debolezza, lui tace quasi tutto. In linea di principio

sembra difficile che lo Stato, o la Corona, o loro – e indicò con un dito verso l'alto, immaginai che si riferisse ai capi del Sis o Secret Intelligence Service, che almeno in passato comprendeva MI5 e MI6 – abbiano ordinato una trappola del genere, un'operazione del genere, contro un cantante rock, una celebrità. Ma non si sa mai, in America sono state declassificate cose ridicole, schedature e pedinamenti di gente come Elvis Presley o John Lennon da parte della Cia o dell'Fbi, quindi tutto è possibile. Non sappiamo che cosa facesse Dearlove, in cosa potesse essere coinvolto, a chi fosse legato e chi poteva ricattare, chi minacciasse con la sua credibilità intatta (nella misura in cui qualcuno come lui potesse avere questo, è chiaro) o chi si dedicasse a favorire. Si hanno sorprese immense dalle persone insignificanti, e da quelle inoffensive, e da quelle apparentemente ornamentali. Questi cantanti e attori spesso si mettono a dare i numeri, ce ne sono che entrano in strane sette, o si convertono all'islamismo e oggi con questo non si scherza, lo sai bene. Una delle prime lezioni che si imparano in questo mestiere (o è meglio averla già imparata a casa) è che non c'è nessuno insignificante né inoffensivo né puramente ornamentale.

– Quando ho parlato di piú con lui, a Edimburgo, – le dissi –; o meglio, quando l'ho sentito parlare con una sua vecchia amica, Genevieve Seabrook, il che conferisce piú credibilità alle sue parole perché con lei non doveva recitare, non mi sembrò che fosse legato a nessuno, tanto meno a qualcuno di appetibile, né che ci fosse la possibilità di qualcosa del genere. Si lamentava del fatto che Inghilterra non gli rimaneva altra scelta che pagare. Non credo che potesse essere una minaccia per nessuno di importante, per qualcuno che dovesse essere protetto nientemeno che dal Servizio Segreto. Mi diede l'impressione di un uomo che nascondeva la propria decadenza, ma in piena decadenza. Lui stesso, di fatto, si stava già vedendo scomparire. Non tanto dal mondo quanto dalla memoria della gente. Questo lo preoccupava molto, lo amareggiava, lo angosciava.

– Ti ho già detto che in linea di principio è poco verosimile che lo Stato sia andato contro di lui in quella maniera. Quindi mi oriento piuttosto verso una vendetta personale di Tupra, qualche conto in sospeso, si sono frequentati abbastanza, o di qualche altra persona a cui Tupra abbia fatto il favore. E non si può neppure scartare un

incarico, senza nessun favore.

– Un incarico retribuito, intendi dire?

– Sí, perché no, te l'ho già spiegato. Può darsi che quel Dearlove fosse in decadenza a tutti gli effetti, ma, da quanto si sa, nel corso della sua vita è stato con molti minorenni di entrambi i sessi, senza dubbio con alcuni che ai tempi dovevano essere molto appetibili, secondo la tua espressione, per il loro fisico o per il loro lignaggio o per la loro origine sociale. Molti di quelli adesso saranno maggiorenni, e alcuni possiederanno un patrimonio, è possibile, che gli può aver consentito di affidare un incarico così. Ci sono anche genitori, o fratelli. Che so, magari Dick Dearlove ha rovinato l'esistenza a una sorella o a un fratello minore di Tupra. Magari è proprio lo stesso Tupra – e rise per quell'idea – che una volta ha potuto pervertire.

– Lo credi possibile? Non dev'essere molto più giovane di lui. E ha fratelli, Tupra?

La giovane Pérez Nuix rise di nuovo, questa volta per la mia ingenuità, o per il mio prendere tutto alla lettera.

– No, mio caro, no, Bertie di sicuro non c'è stato chi lo abbia perverso da quando è nato, qualcuno che gli abbia fatto fare qualcosa che lui non fosse disposto a fare. Fatico a pensare che qualche volta sia stato innocente e malleabile, a dire il vero. E oltretutto quel verbo l'ho usato tra virgolette, come puoi immaginare. Non ho la minima idea se abbia fratelli o meno, non ho mai sentito da lui una sola parola sulla sua famiglia né sulle sue origini, non so neppure da dove venga il suo cognome –. «Anche Peter lo ignorava; sebbene se ne prendesse gioco», pensai. – Nessuno sa granché di lui. È come se fosse venuto fuori per generazione spontanea –. Patricia era tornata a chiamarlo Bertie e aveva assunto un certo tono evocativo, senza rendersene conto, senza volere, chissà cosa ci sarà stato tra loro. Ma subito tornò alla questione. – Quel che voglio dirti è che le possibilità sono limitate e secondarie, non ha senso mettersi a rovistare –. Di nuovo colsi il suo sguardo di lieve commiserazione. Era come se le suscitasse pena vedermi attraversare un processo che lei aveva già percorso, ebbi di nuovo quella sensazione. Poteva anche essere che ciò l'annoiasse,

addirittura la infastidisse. – Che cosa importa il perché, Jaime? Non è affar tuo. Non lo è neppure il fatto, anche se tu adesso credi di sí. Ma non lo è. A questo ti devi abituare. Non si verificherà molte volte, è la prima da quando sei entrato, lo hai visto. Potrebbe anche non succedere piú. Ma ti devi abituare comunque, per le eccezioni. Altrimenti non potrai andare avanti.

– Non credo che andrò avanti, – le risposi.

La giovane Pérez Nuix manifestò sorpresa, ma mi diede l'impressione che la fingesse, come se ritenesse che non mostrarne fosse cattiva educazione o uno sgarbo nei miei confronti. Lei era la migliore secondo Tupra, doveva conoscermi bene, forse piú di me, soprattutto perché io non ero interessato e avevo rinunciato a capirmi, per che cosa. («Perché nessuno è conosciuto da altri meglio che da se stesso, e tuttavia nessuno si conosce tanto bene da poter essere certo della sua condotta di domani», questo aveva detto sant'Agostino, pensai, ricordai). Sí, almeno un po' la finse:

– Ah no? Quando lo hai deciso, in questi giorni a Madrid o adesso al ritorno? Ne sei certo?

– Ne sono quasi certo, – le concessi. – Prima voglio parlare con Tupra. Oggi non è in città.

– E sarebbe per questo, per la storia di Dearlove? E a Tupra che cosa dirai? Che cosa gli domanderai, il perché? Queste sono cose sue o nemmeno sue, lui non te lo dirà mai. A volte neppure lui sa il perché, gli arriva un ordine, non lo discute, lo esegue e basta –. Guardò il suo bicchiere. Io mi portai una sigaretta alle labbra in attesa che riprendesse a parlare, avrei fatto lo svagato fino a quando qualcuno non avesse protestato. – Sei tu a decidere, Jaime, ma a me sembra un'esagerazione. È lo stile del mondo, come dice lui, è soltanto questo. Aspetta a tirare conclusioni. Aspetta di renderti conto che non hai niente a che vedere con quanto è capitato a Dearlove e al ragazzo bulgaro. Le idee aleggiavano, e niente si trasmette altrettanto facilmente. Non appena l'hai espressa, già non era piú tua, solamente era lí. E tutte possono infettare. Aspetta un po', e ci sarà un giorno in cui ammetterai che ho ragione.

– Non dev'essere soltanto per questo, – le risposi. – Ma questo

contribuisce. Credo di non averlo deciso né qui né a Madrid, ma in volo, sull'aereo.

– Però, principî saldi, eh? – E il suo tono divenne lievemente sarcastico; ma immediatamente passò a uno di serietà: – Non li hai tanto saldi, in realtà, Jaime. Nessuno che lavori in tutto questo ne può avere. Te li stai prendendo sulle spalle, con coraggio, ma questo è un'altra musica, *es otro cantar* –. A volte diceva parole colte, a causa del versante obbligatoriamente libresco e non vissuto del suo spagnolo. – Va bene, non che io lo critichi; aiuta, ha il suo valore, tutti dovremmo farlo di piú. Ma quello che uno si mette se lo può anche togliere.

Mi ricordai cosa mi aveva domandato Tupra il giorno della mia prima interpretazione di persone (il giorno che mi aveva stimolato per la prima volta: «Dica qualunque cosa, quello che le viene in mente, parli»), dopo avermi trattenuto un po' nel suo ufficio perché gli dessi la mia opinione sul Generale o Colonnello o Caporale Bonanza, quel che fosse, di Venezuela: «Lasci che le domandi, fino a che punto lei è capace di lasciare i principî da parte? Voglio dire, fino a che punto lei è solito farlo? Prescindere da questo, dalla teoria, vero?» mi aveva detto. E aveva aggiunto: «Tutti lo facciamo di tanto in tanto, o non riusciremmo a vivere: per convenienza, per paura, per necessità. Per sacrificio, per generosità. Per amore, per odio. In che misura capita a lei? Mi capisca bene». E io gli avevo risposto: «A seconda per che cosa. Posso lasciarli abbastanza da parte, per dire la mia durante una conversazione. Un po' meno, per giudicare. Per giudicare gli amici, molto di piú, sono parziale. Per agire, molto di meno, immagino». Avevo risposto quasi senza pensare. In ogni caso, che ne sapevo io e che ne so. Forse Pérez Nuix aveva un po' di ragione, e adesso me li stavo prendendo addosso, o decidendo di non lasciarli da parte. Ma su un punto non ne aveva, sull'ultima cosa che aveva detto: non tutto quello che uno si mette se lo può togliere.

– Non tutto, – le dissi. – Un tatuaggio non si può togliere. E non sempre. Vi sono obblighi che non si possono togliere. Per questo ve ne sono alcuni che è molto difficile mettersi addosso. E altri con cui è meglio farlo, affinché non vi sia marcia indietro.

Non c'era piú molto di dire. Avrei dovuto immaginare che lei non

ne sapesse nulla. Probabilmente l'avevo chiamata soltanto per combattere la mia impazienza e condividere il mio stupore, per sfogarmi, forse per convincermi, almeno per ragionare, o per un tentativo. Spensi la sigaretta appena accesa prima che qualcuno mi richiamasse all'ordine. Pagai e uscimmo. Mi offrii di accompagnarla in taxi fino a casa sua, ma eravamo troppo vicini alla mia, rifiutò l'invito. Perciò l'accompagnai fino alla metropolitana di Baker Street e lí ci congedammo. La ringraziai e lei mi rispose: «Ma per favore».

– Come sta tuo padre? – le domandai. Non lo avevamo piú nominato dopo la notte nel mio appartamento. Lei non mi aveva raccontato niente né io le avevo domandato. Immagino che se lo feci allora fu perché provai una certa sensazione di addio. Anche se lunedì ci saremmo visti nell'edificio senza nome, e forse qualche altro giorno.

– Non sta male. Ormai non gioca piú, – mi rispose.

Ci demmo un bacio e la vidi scomparire, verso dentro, verso il basso, la metropolitana di Londra è cosí profonda. Forse le suscitava invidia il fatto che io potessi non rimanere nel gruppo, come le avevo preannunciato. Che per me fosse ancora possibile distaccarmene, ci ero rimasto molto meno tempo. Neppure a lei c'era nulla che lo impedisse, in linea di principio. Ma era certo che Tupra avrebbe voluto trattenerla a tutti i costi, come per gli altri, anche per me. Lui stava compiendo i suoi necessari passi e doveva confidare di non metterci in fuga con essi, chissà se li dosava e misurava tenendo in conto anche questo, calcolando quando eravamo assuefatti per sopportare certe convulsioni. C'erano ben poche persone con la nostra maledizione o il nostro dono, sempre meno, secondo Wheeler, e lui aveva vissuto in abbastanza epoche per poterlo cogliere senza sbagliare. «Ormai quasi non rimane piú gente cosí, Jacobo, – mi aveva detto. – Non ce n'è mai stata molta, anzi pochissima, per questo il gruppo è sempre stato ristretto, e disperso. Ma di questi tempi la scarsità è assoluta. I nostri tempi si sono fatti insipidi, sdolcinati, in realtà ipocriti. Nessuno vuol vedere niente di quel che bisogna vedere, né osa osservare, ancor meno lanciare o rischiare una scommessa, premunirsi, prevedere, giudicare, non diciamo pregiudicare, che è offesa capitale. Nessuno

osa ormai dirsi o riconoscersi che vede quello che vede, quello che spesso è lí, forse muto o forse molto laconico, ma manifesto. Nessuno vuole sapere; e sapere in anticipo, be', di questo si ha orrore, orrore biografico e orrore morale». E in un'altra occasione, in un altro contesto, mi aveva avvertito: «Devi tener presente che la maggior parte della gente è stupida. Stupida e frivola e credula, non sai fino a che punto, un permanente foglio in bianco senza la minima traccia né resistenza».

No, Tupra non sarebbe stato disposto a perderci come niente fosse, noi che gli servivamo. Io credevo di non aver contratto ancora gravi debiti né fedeltà con lui, né stabilito nessi troppo forti; non mi ero avvolto, né irretito, né legato, io non avrei dovuto usare il coltello per tagliare nessun vincolo di quelli che finiscono per stringere. Avevo tentato di ingannarlo a proposito di Incompara, ma adesso, con la storia di Dearlove, sebbene non fosse la stessa cosa, eravamo piú o meno pari. La giovane Pérez Nuix invece era probabile che la tenesse afferrata da diversi lati, che per lei non vi fosse facile separazione, o possibilità di disertare. Ricordai il commento di Reresby quando fermò nel video l'immagine del bastonato padre, il pover'uomo immobile sul tavolo da bigliardo, che sanguinava dal naso e dalle sopracciglia, forse dagli zigomi e da altre ferite, spezzate le mani con cui aveva tentato di proteggersi invano, un ammasso con tagli e rigonfio, anch'io avevo spezzato una mano e aperto uno zigomo con apparente freddezza, o forse con freddezza autentica, come ne ero stato capace. Tupra aveva detto: «Qui non si butta via niente, non si consegna e non si distrugge niente, e questo pestaggio sta qui al sicuro, non lo deve vedere nessuno. Forse un giorno sarà il caso di mostrarlo a Pat, questo sí, chissà, per convincerla di qualcosa, che rimanga, che non se ne vada, non si sa mai». Forse glielo mostrerebbe dicendole: «Non vorrai che a tuo padre succeda di nuovo». «Che fortuna, – pensai, – che la mia famiglia sia lontana, che io sia cosí solo qui a Londra». Ma forse non gli sarebbe stato necessario arrivare a tanto per convincere Pat: in fin dei conti, anche se mezzo spagnola, lei rendeva servizio al proprio paese. Io no.

Quella notte dormii male perché avevo deciso di alzarmi molto presto. Non avrei passato tutta una domenica con le braccia conserte a Londra, rimuginando, quasi nessun incarico (avevo concluso quel che era in sospeso prima della partenza), con la televisione che mi teneva d'occhio e aspettando che fosse lunedì per vedere Tupra. Era molto che non andavo a trovare Wheeler e oltretutto mi ero portato dietro quel pesante regalo per lui da Madrid, tutto il tragitto: il grande libro, in due volumi e con astuccio, sui manifesti propagandistici della nostra Guerra Civile che avevo comprato per lui in una libreria d'occasione, ne conteneva diversi – e non soltanto spagnoli, e vignette – con lo stesso o simile motivo della «careless talk» o «conversazione imprudente». E quando a qualcuno è costato sforzo portare qualcosa, prova impazienza per consegnarlo, tanto più se è convinto che farà piacere al destinatario. La sera del sabato, quando tornai dalla stazione della metropolitana di Baker Street, era ormai un po' tardi per chiamarlo, cosicché decisi di presentarmi a Oxford l'indomani e di avvisarlo da lí, non ci sarebbe stato nessun problema, lui non usciva quasi mai e sarebbe stato molto contento se fossi andato nella sua casa accanto al fiume Cherwell e fossi rimasto a pranzo, o avessi trascorso il giorno intero in sua compagnia.

Cosí me ne andai alla stazione di Paddington da dove ero partito tante volte durante il mio ormai lontano tempo oxoniense, e presi un treno prima delle otto di mattina senza rendermi conto che era uno dei piú lenti, con cambio e attesa inclusi a Didcot. In quella stazione semiabbandonata io avevo aspettato molti minuti sommati, durante ciò che ancora era la mia gioventú piú o meno, e una volta avevo avuto la convinzione di perdere qualcosa di importante per non aver osato parlare – o quasi – a una donna che aspettava a sua volta il treno in ritardo che avrebbe dovuto portarci a Oxford, e della quale, mentre ingannavamo il tempo fumando, il fascio di luce timida che avevamo vicino illuminava soltanto le cicche delle sue sigarette buttate a terra accanto alle mie (che epoca tollerante), le sue scarpe inglesi da adolescente o da ballerina ingenua, con la fibbia e il tacco molto basso e la punta arrotondata, e le sue caviglie perfezionate dalla penombra. Poi, quando ormai sul treno in ritardo

potei vedere bene il suo volto, seppi e so adesso che è la donna che al primo colpo d'occhio piú mi commosse nel corso della mia gioventú, anche se non mi sfugge che questo commento può soltanto accompagnare, secondo la tradizione della letteratura e della realtà, quelle donne che gli uomini giovani finiscono per non conoscere. A quei tempi Luisa e io ancora non ci eravamo incontrati e la mia amante era Clare Bayes, e io neppure conoscevo il mio volto di allora, e pure cosí interpretavo quella giovane della stazione di Didcot.

Il treno si fermò nelle abituali Slough e Reading, e anche a Maidenhead e a Twyford e a Tilehurst e a Pangbourne, e dopo piú di un'ora scesi lí, a Didcot, dove dovevo aspettare diversi minuti – quelle banchine cosí familiari – l'apparizione di un altro treno affaticato e tardo. E fu in quel luogo, mentre ripensavo diffusamente alla giovane notturna di cui dimenticai molto presto il volto ma non i colori (giallo, azzurro, rosa, bianco, rosso, e al collo portava una collana di perle), che scoprii che non erano soltanto la voglia di rivederlo e l'impazienza di osservare i suoi occhi quando li avrebbe posati con sorpresa su quei manifesti della *careless talk* in Spagna ciò che mi aveva fatto alzare cosí presto per salire su quel treno e andare a trovare senza indugi Wheeler, ma il bisogno di raccontargli quel che mi era successo e di chiedergli ragione, in secondo luogo. Non di quello che mi era successo a Madrid, di quello lui non aveva nemmeno la piú remota delle colpe (e parlando con proprietà non mi era neppure successo niente, ma invece avevo io fatto qualcosa). Ma di quello che mi era successo con Dearlove, in fin dei conti era Peter che mi aveva fatto entrare in quel gruppo di cui lui faceva parte in altri tempi e che mi aveva raccomandato; aveva favorito il mio incontro con Tupra e mi aveva sottoposto a una piccola prova che adesso mi sembrava innocente e idiota – perfetta perché io non misurassi il rischio –, e aveva dato informazioni sul risultato. Forse lui stesso aveva scritto il rapporto su di me del vecchio classificatore: «È come se non si conoscesse molto. Non pensa a sé, per quanto lui creda di sí (neanche lo crede con grande impegno)...» Era lui, in ogni caso, che mi aveva rivelato le mie abilità presunte e mi aveva ingaggiato per quel lavoro, a voler usare il verbo classico.

Giunto a Oxford andai a piedi dalla stazione fino all'Hotel Randolph

e da lí gli telefonai (adesso che sapevo che Luisa usava un portatile, forse anch'io dovevo prenderne uno, sono strumenti da pedinamento ma offrono delle comodità). Mi rispose la signora Berry e non ritenne neppure necessario passarmi Peter. Lo avrebbe consultato, ma era certa che la mia visita gli avrebbe rallegrato la giornata. «Dice di venire subito, Jack. Quando vuole, – mi confermò dopo pochi secondi. – Rimarrà a pranzo con noi? Be', il professore non la lascerà andar via prima».

Entrando nel salotto ebbi un istante di allarme – non divenne panico – perché vidi Peter con il volto un po' affilato, come di solito si fa in coloro a cui la morte comincia a girare attorno per il momento senza troppa fretta, con l'orologio non ancora nella mano ma soltanto a portata di vista. Quell'impressione scemò in poco tempo e la presi per falsa, ma fu dovuta forse anche a una rapida assuefazione, come quella che si produce quando si vede un amico molto ingrassato o dimagrito o invecchiato rispetto alla volta precedente, e bisogna condurre a termine una sorta di correzione della prospettiva, fino a quando non ci si attestano il nuovo volume o la nuova età sulla retina e torniamo a riconoscere in pieno l'amico. Se ne stava seduto nella sua poltrona come mio padre nella sua, con i piedi su un *pouf* e la stampa domenicale sparsa su un tavolinetto basso, accanto a lui. Il bastone era appeso allo schienale. Fece un tentativo di alzarsi per accogliermi, ma glielo impedii. Dal suo essersi impigrito mi parve improbabile che adesso potesse sedersi tanto facilmente sulla scala, come aveva fatto la sera della sua cena fredda, ormai tardi. Gli appoggiai una mano sulla spalla e gliela strinsi con delicato o trattenuto affetto, fu il massimo che potei osare, in Inghilterra la gente si tocca a stento. Era vestito perfettamente, con la cravatta e scarpe con le stringhe e un cardigan di maglia o golf aperto, era un'abitudine della sua generazione, credo, o almeno l'avevo vista anche in mio padre, che stava in casa come se dovesse uscire in qualunque momento. Non potevo aspettare. Mi sedetti su uno sgabello vicino e la prima cosa che feci, dopo le frasi di benvenuto e i saluti, fu tirar fuori dal sacchetto il pacco con *La Guerra Civil en dos mil carteles*, la prossima volta che fossi andato a Madrid ne avrei dovuto cercare un'altra copia per me, era un libro fantastico, ero convinto che Wheeler lo avrebbe apprezzato e goduto molto, come la signora Berry, insistei perché rimanesse con noi e lo guardasse a sua volta. Tuttavia

preferí non farlo («Poi lo studierò con calma in un altro momento. Grazie, Jack»). Prese a pretesto delle faccende da sbrigare e ci lasciò, anche se nel corso della mattinata passò da lí diverse volte, entrò e uscì, era sempre vicina, sempre a disposizione.

– Guardi, Peter, – gli dissi aprendo il primo volume, – il libro riproduce anche alcuni manifesti stranieri, e ho messo dei post-it gialli dove ce ne sono che hanno a che fare con la conversazione imprudente, sembra che quella raccomandazione sia stata una costante in parecchi posti. La campagna britannica fu imitata dagli americani quando alla fine entrarono nella Guerra, con un po' di goffaggine o di ricerca dell'effetto a volte, di sicuro –. E gli mostrai una vignetta con un cagnolino che piangeva il padrone marinaio, morto «... perché qualcuno parlò!», o, come diremmo in spagnolo piú propriamente, «¡... porque alguien se fue de la lengua!»; un'altra in cui appariva una grande mano pelosa con medaglia e anello nazisti e la legenda: «Premio alle conversazioni imprudenti. Non parlate di movimenti di truppe, rotte delle navi né di equipaggiamento bellico»; e una terza, piú sobria, in cui degli occhi allungati e intensi sporgevano da sotto un elmetto tedesco: «Lui ti sta sorvegliando». – E ci sono due manifesti inglesi che non mi sembra mi abbia mostrato, ma lei li ricorderà di sicuro –. E gliene feci vedere uno molto disadorno, che diceva soltanto «Parlare uccide» o «Le chiacchiere uccidono», e nella parte inferiore si vedeva un marinaio che affogava per colpa indiretta di quelle, o forse era diretta; e un altro, firmato da Bruce Bairnsfather, che riproduceva il suo celebre soldato della Prima Guerra Mondiale, «Old Bill», accanto al figlio mobilitato per la Seconda: «Persino i muri...», si leggeva nella parte superiore, accanto a una croce uncinata e sopra un enorme orecchio; e sotto le parole del giovane: «Arrivederci, papà! Ci trasferiscono a... Cavoli, mi stava quasi per sfuggire!» E richiamai la sua attenzione su uno francese, firmato da Paul Colin: «Silenzio. Il nemico spia le vostre confidenze», e su uno finlandese, ma in svedese, che mostrava labbra di donna, carnose e rosse, chiuse da un tremendo lucchetto, e il testo a quel che sembra recitava: «Sostieni i combattenti dalla retroguardia. Non diffondere frottole!»; e su uno russo in cui metà dell'individuo in ascolto si scuriva, e oltretutto gli spuntavano, in quella metà sinistra, un monocolo e dei baffi e una spallina da militare (un bieco aspetto, insomma). – E qui ci sono quelli spagnoli, – aggiunsi, cercandoli

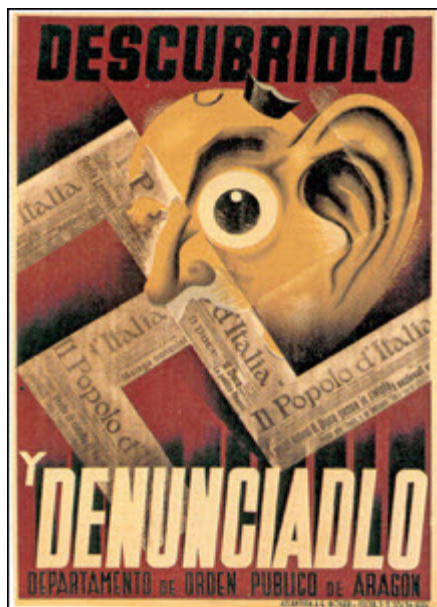
piuttosto nel secondo volume, sebbene fossero distribuiti tra i due. –
Guardi, questi sono per forza precedenti a quelli britannici, e agli
altri.











Wheeler prese a guardarli con calma e con indubbio interesse, quasi affascinato, e dopo un po' di tempo durante cui rimase in silenzio, disse:

– Sono diversi. C'è piú odio in quelli.

– In quelli spagnoli?

– Sí, osserva come i nostri, e anche quelli degli altri paesi, mettevano in guardia soprattutto circa il pericolo e incitavano a tacere, ad accentuare la discrezione e le precauzioni, ma non demonizzavano il nemico nascosto né s'impuntavano sul suo inseguimento, sulla sua ricerca e sulla sua distruzione, è curioso. Quasi neppure lo vituperavano. Forse perché avevamo coscienza che stavamo facendo lo stesso quando potevamo, in Germania e nell'Europa occupata. E che in guerra ci si deve aspettare (e perciò non si può rimproverare molto, propaganda a parte) che ogni parte faccia ricorso a quanto è in suo potere per vincerla, senza limiti, o soltanto con quelli che l'opinione pubblica esige. Il che, è chiaro, non significa che si rispettino di fatto quelli che si assicura di non oltrepassare ufficialmente, ma che si travalicano con riserbo, in segreto, senza ammetterlo o addirittura negandolo se viene a

proposito. Ma guarda questo: «Scopritelo e denunciatelo», e la spia viene presentata come un mostro dalla vista e dall'udito elefantiaci e anche dall'olfatto, viene messo in relazione con il fascismo italiano e non so se oltretutto ha una berretta da prete sulla pelata, tu la vedi, che cosa vedi? E non parliamo di quest'altro: «Scoprite e schiacciate senza pietà la quinta colonna», i cui membri appaiono come un pugno di topi rapinatori e sanguinari sotto la lanterna, con la suola di una grande scarpa sul punto di annientarli e un bastone con delle punte per pestarli. Certo che questo manifesto è del Partido Comunista, dominato dagli stalinisti sovietici, e questi incitavano alla caccia senza quartiere del nemico e del debole e a farli fuori senza tanti complimenti, allo stesso modo dei franchisti dall'altra parte. E osserva quest'altro: chi sta in ascolto viene chiamato «La bestia»: «La bestia sta in agguato. Attenzione nel parlare!», e ha una corona sulla testa e una croce sul petto che le pende da una collana, no?, c'è un che di femminile in questo. Si sta caratterizzando colui che se ne sta imboscato, si sta dicendo chi e come è, lo si sta indicando. Questi altri manifesti, invece, quelli del famoso Renau con l'occhio e l'orecchio e quello della Dirección General de Bellas Artes indirizzato ai miliziani, questi sí somigliano di piú ai nostri, sono meno aggressivi, piú difensivi, piú preventivi, piú neutri, non credi? Si limitano a mettere in guardia contro lo spionaggio. Il testo dell'ultimo potrebbe figurare perfettamente in uno di quelli britannici successivi: «Non fornite particolari circa la situazione dei fronti. Né ai compagni. Né ai fratelli. Né alle fidanzate». Le maledette fidanzate. Le si mescolava troppo alla nostra vita, e loro ci mescolavano troppo alla propria, quando nessuno doveva essere sicuro di nessuno. Molto interessante questo libro, Jacobo, un milione di grazie per aver pensato a me e avermelo portato dalla Spagna, con tutto quello che pesa -. Rimase alcuni secondi soprapensiero, poi aggiunse: – Sí, è molto evidente quell'odio. È qualcosa di diverso. Io non so se qui lo abbiamo conosciuto alla stessa maniera.







– Forse nella nostra Guerra bisognava descrivere e caratterizzare di piú la spia, – osservai, – perché erano piú indistinguibili e per loro era piú facile fingere e nascondersi. Consideri che tutti parlavamo la stessa lingua, ad esempio, il che non succedeva qui, contro i nazisti.

Wheeler mi lanciò uno di quei suoi sguardi di fugace stizza o di brace – gli occhi minerali, come palline quasi viola o ametista o calcedonio, o erano grani di granato quando gli si rimpicciolivano – che ti facevano sentire di aver detto una sciocchezza. Era allora che si vedeva in lui la maggiore somiglianza con Toby Rylands.

– Ti assicuro che la maggior parte di quelli che spiavano qui sapevano l'inglese come te e come me. O anzi, meglio di te probabilmente. Erano tedeschi che avevano vissuto in questo paese nell'infanzia, o che avevano il padre o la madre inglesi. C'erano anche inglesi di ceppo puro, rinnegati, e abbastanza irlandesi fanatici. Accadeva altrettanto con quelli che spiavano per noi in Germania o in Austria. Parlavano un tedesco eccellente. Quello di Valerie, mia moglie, era impeccabile, senza traccia di accento. No, non era questo, Jacobo. Quando io sono passato di là, dalla vostra Guerra, l'ho notato già sul terreno. C'era un odio avvolgente che saltava alla minima scintilla e che non era disposto a prendere in considerazione nessun fattore, nessuna sfumatura, nessun altro elemento. Un nemico poteva essere una buona persona ed essere stato generoso con i suoi avversari politici, o mostrare pietà, o si poteva vedere che era un povero diavolo inoffensivo, come tanti maestri di scuola che furono fucilati dalle bestie di una parte e non poche suore da quelle dell'altra. Niente di tutto questo importava. Un nemico nominale era soprattutto questo, un nemico; non gli si poteva risparmiare la vita né applicargli alcuna attenuante, come se non si vedesse differenza tra aver ucciso o aver delato qualcuno e limitarsi ad avere alcune credenze o idee o semplicemente preferenze, non so se mi spiego. Bene, dovresti saperlo attraverso tuo padre. A noi stranieri tentavano di contagiare quell'odio, ma certo, non era condivisibile, non in quella misura. Fu una cosa strana, la vostra Guerra, non credo che ve ne sia mai stata un'altra uguale. Neppure altre Civili in altri luoghi. C'era una prossimità eccessiva nella vita spagnola di allora, non sarebbe uguale adesso. «Sí lo è, – pensai, – fino a un certo punto». Le città non erano grandi e tutti quanti stavano sempre in strada, nei caffè e nei bar. Era

impossibile, non so come dire, sorvolare su quella vicinanza epidermica, che è quella che genera l'affetto ma anche l'astio e l'odio. Per la nostra popolazione, invece, i tedeschi erano distanti, quasi astratti.

Non mi era sfuggito che avesse nominato la moglie, Val o Valerie. Ma mi sembrava ancora piú interessante che per la prima volta citasse apertamente il suo passaggio dal mio paese durante la Guerra, non era tanto che io avevo saputo della sua partecipazione a essa, di cui non mi aveva mai parlato prima. Guardai il suo volto affilato – «Sí, gli si sono fatti piú acuti i lineamenti e guarda come mio padre, – pensai o riconobbi del tutto con pena: – quello sguardo insondabile» –, e mi venne in mente che magari lui sapeva che non gli rimaneva troppo tempo, e quando uno sa questo deve prendere decisioni definitive sugli episodi e sui fatti che, se non li racconterà mai a qualcuno, non sarà possibile che permangano. («Non è solo che uno diventa vecchio, e scompare, – aveva detto il povero e condannato Dearlove a Edimburgo, – ma che andranno anche scomparendo quelli che potrebbero parlare di me, come se tutti subissero una maledizione»; e chi è libero di pensare questo). È un momento delicato per forza: in esso si deve discernere senza altra possibilità quel che si vuole che sia ignorato per sempre – che non si prenda in considerazione, che non si conosca, che si cancelli, che non esista – e quel che si preferisce che un giorno possa essere verificato e recuperato, perché quel che è stato sussurri a qualcuno: «Io sono stato», e noi altri non diciamo: «No, questo non è stato, mai lo si è avuto, non ha attraversato il mondo né ha calpestato la terra, non è esistito e mai è accaduto». (O neppure questo, perché per negarlo bisogna essere stato testimone). Se uno tace in assoluto, finirà per impedire persino la curiosità altrui, e perciò un'indignazione remota, futura. Wheeler, in fin dei conti, doveva aver preso nota del fatto che la sera della sua cena fredda io gli avessi domandato come s'era dovuto chiamare in Spagna, e che, avendomelo rivelato, sarei andato immediatamente a cercare quel nome negli indici dei nomi di tutti i libri a portata di mano, nella sua biblioteca sulla Guerra, nella scaffalatura ovest, e piú tardi tra quelli di altri. Di fatto era lui che mi aveva dato l'idea, a me non era passato per la testa: forse per semplice vanità congenita, presuntuosa, o forse con piú intenzione, perché dopo che m'era stata inoculata io non mi abituassi e non lasciassi quella preda, lui

sapeva bene che io non ero solito lasciarle, come lui stesso e come Tupra. Forse adesso era disposto a fornirmi qualche dato e ad alimentare la mia immaginazione, prima che fosse troppo tardi e non potesse ormai alimentare né dirigere, né ordire né mettere in scena né configurare nulla. Prima che restasse in piena mercé dei vivi, che quasi mai sono pietosi con i morti recenti. «È molto quello che vuoi sapere, Jacobo, – aveva risposto alla mia domanda diretta. – Almeno per stanotte. Un altro giorno, poi vedremo». Forse era arrivato quel giorno.

– Che cosa ci ha fatto lei nella Guerra di Spagna, Peter? – gli domandai senza preamboli. – Quanto tempo è stato lí? Non molto, immagino. L'altra volta mi ha detto che ci era soltanto passato. Con chi è stato? Dove è stato?

Wheeler sorrise divertito come quella notte, quando aveva giocato con la mia curiosità appena ridestata e mi aveva detto cose come «Se qualche volta mi avessi interrogato in proposito... Non hai mai mostrato il minimo interesse di saperlo. Nessuna curiosità hai avuto, per le mie peripezie peninsulari. Avresti dovuto approfittare di altre occasioni passate, vedi? Le cose si devono pensare a tempo, o anticiparle». Portò la mano allo schienale della poltrona ed esplorò senza successo. Voleva il suo bastone e non lo avrebbe trovato senza voltarsi. Mi alzai, lo presi e glielo porsi, credendo che si sarebbe messo in piedi con il suo aiuto. Ma si limitò a sistemarselo in grembo, o piuttosto ne appoggiò le estremità sui braccioli e afferrò il bastone come se fosse una pertica o un giavellotto.

– Be', ci sono stato due volte, ma tutt'e due per poco tempo, – mi rispose, dapprima molto lentamente, come se non volesse del tutto che da lui uscisse l'informazione, le parole; come se stesse obbligando la lingua ad anticipare la sua piena decisione, la decisione di raccontarmi ancora non definitivamente presa: in fin dei conti poteva desiderarlo, ma, come mi aveva spiegato con una certa vergogna, non essere ancora autorizzato. – La prima fu nel marzo 1937. In compagnia del Dr Hewlett Johnson, il cui nome non ti dirà nulla. Ma forse avrai sentito il suo soprannome, quello di allora e quello di dopo, «il Decano rosso» -. Parlavamo in inglese, «the Red Dean» fu quel che disse. Certo che mi diceva, certo che

l'avevo sentito. Di fatto non ci credevo.

– ¡*El bandido Deán de Canterbury!* – esclamai in spagnolo. – Non mi dica che l'ha conosciuto.

– *I beg your pardon?* – disse momentaneamente disorientato dall'intrusione della mia lingua e da quella maniera strana di chiamarlo.

– Mio padre, come forse ricorderà, una volta gliel'ho raccontato, lo arrestarono poco dopo la fine della Guerra. E lo accusarono di diversi falsi delitti, tra cui, così l'ho sentito formulare da lui molte volte, di essere stato «l'accompagnatore volontario in Spagna del bandito Decano di Canterbury», che gliene pare? Per colpa indiretta di quel chierico strano, e certo inconscia e involontaria, io sono stato sul punto di non nascere, Peter, come neppure i miei fratelli. Voglio dire che la cosa normale sarebbe stata che mio padre lo avessero condannato senz'altro e lo avessero fucilato, lei sa bene: lo sono andati a prendere nel maggio del '39, soltanto un mese e mezzo dopo che i franchisti erano entrati a Madrid, e in quei giorni i denunciati, sebbene fossero semplici privati, non dovevano provare la colpevolezza di nessuno, ma gli accusati la loro innocenza, e mi dica lei come mio padre avrebbe potuto dimostrare di *non* aver visto in vita sua quel Decano cantuariense – non dissi quella strana parola, ma «Canterburian» –, o la falsità di altre accuse, che erano molto più gravi. Ebbe un'immensa fortuna e dopo alcuni mesi di carcere finì assolto, anche se poi fu vittima di rappresaglie per anni. Ma si immagini...

– È una coincidenza sorprendente, – m'interruppe Wheeler. «That's a striking coincidence», disse. – Davvero sorprendente. Ma lascia che continui a raccontarti o perderò il filo –. Era come se non desse importanza alla coincidenza e queste gli sembrassero la cosa più naturale del mondo, come a Pérez Nuix e come a me stesso. Oppure, pensai, era già da tempo che andava elaborando il suo prossimo incontro con me, aspettando che si verificasse, che io mi degnassi di andarlo a trovare, e aveva ben calcolato quel che intendeva raccontarmi, l'informazione parziale che mi avrebbe fornito, e non voleva discostarsi dal suo copione con imprevisti né con distrazioni né interruzioni (lui non perdeva mai il filo). Se era vera quest'ultima cosa, non avrebbe potuto fare altro che

soportarne almeno una, quando gli avrei riferito quel che era accaduto con Dearlove e gli avrei chiesto, se non conto, quanto meno di pronunciarsi sul modo di procedere di Tupra. Cosicché lasciò da parte mio padre e proseguí, ancora con lentezza, forse come se recitasse qualcosa precedentemente mandato a memoria: – Fummo i primi a spezzare il blocco navale dei *nacionales* (mi è sempre sembrato scandaloso che loro stessi si chiamassero così) nel Golfo di Vizcaya. Salpammo da Bermeo, vicino Bilbao, su una motobarca armata francese, e giungemmo a San Juan de Luz senza il minimo contrattempo, malgrado le diffuse e credute voci secondo cui tutto era minato. Era una menzogna franchista, ma molto efficace, perché impediva che si avventurassero le imbarcazioni e che arrivassero viveri al Paese Basco. Il Decano narrò la nostra traversata a «The Manchester Guardian», e pochi giorni dopo tentò la sorte un mercantile, il *Seven Seas Spray*, nell'altra direzione, partendo da San Juan de Luz quando ormai era diventato buio. E l'indomani, quando entrò a Bilbao dalla *ría*, senza aver incontrato mine né navi da guerra durante il viaggio, la gente della città, molto affamata, si ammassò sul molo e inneggiò al Capitano, che si trovava sul ponte con la figlia, gridando: «Viva i marinai inglesi! Viva la libertà!» A quel che sembra fu emozionante. Noi apriamo il cammino. Peccato che avessimo fatto il percorso inverso. Quel Capitano si chiamava Roberts – Wheeler, con gli occhi bene aperti, rimase un momento come preso in un sogno, come se rivivesse quel che lui non aveva vissuto ma di cui si sentiva artefice in parte. Poi continuò: – Prima avevamo visto il bombardamento di Durango. Non ci trovò lí per appena dieci minuti, successe mentre ci avvicinavamo lungo la strada. Lo vedemmo da un pendio, a distanza. Vedemmo avvicinarsi gli aerei, erano Junkers 52, tedeschi. Sentimmo poi un grande ruggito e sulla città si alzò un'immensa nube nera. Era quasi completamente distrutta quando entrammo, piú tardi, era ormai scesa la sera. Secondo le prime stime, c'erano stati circa duecento civili morti e circa ottocento feriti, tra i quali due preti e tredici suore. Quella stessa sera, dal Quartier Generale di Franco, si annunciò al mondo via radio che i rossi avevano fatto saltare chiese e avevano ucciso suore a Durango, nel cattolicissimo Paese Basco. Anche due preti che dicevano messa, uno mentre stava dando la comunione ai fedeli e l'altro proprio nel momento della consacrazione. Tutto quello era vero: le suore erano cadute nella Cappella di Santa Susanna, un prete nella chiesa dei

gesuiti e l'altro in quella di Santa Maria, le avevano bombardate, come pure il Convento degli Agostiniani. Ricordo i nomi, o furono quelli che lí mi dissero. Ma non erano stati i rossi, bensí gli Junkers. Questo accadde il 31 marzo -. Rimase in silenzio per un istante, con espressione sdegnata, come se recuperasse il suo sdegno di allora: quasi settant'anni prima. - Cosí era la vostra Guerra. Una menzogna dopo l'altra, molte al giorno e da tutte le parti, è come un'inondazione, qualcosa che trascina e affoga. Quando si tenta di smontarne una, ce ne sono già dieci nuove al mattino seguente. Non si può far fronte. Si lasciano correre, si rinuncia. Molta gente impegnata con quelle, è una forza tremenda che è impossibile contrastare. Fu la mia prima guerra vissuta, non era abituato, in tutte vi sono molte menzogne, ne sono parte fondamentale, se non l'ingrediente principale. E la cosa peggiore è che mai nulla si smentisce definitivamente. Per quanti anni possano passare, vi sono sempre persone disposte a far perdurare la bugia vecchia, qualunque sia, anche quelle piú inverosimili e scompigliate. Non ve n'è nessuna che si spenga del tutto.

- Per questo la cosa migliore sarebbe che mai nessuno raccontasse nulla, è cosí, no, Peter? - gli dissi citandolo. Era quello che mi aveva detto proprio prima del pranzo, la domenica di quell'ormai vecchio fine settimana, mentre la signora Berry ci faceva dei cenni dalla finestra.

Non lo ricordava o non si rese conto che lo citavo, oppure fece finta di niente. Si carezzò la cicatrice che aveva sul lato sinistro del mento, lunga e profonda, non gli avevo mai visto quel gesto, non se la toccava mai e mai la nominava, e perciò neppure gli avevo mai domandato niente su quella. Se per lui non esisteva, bisognava rispettare tutto questo. Io ritenevo che fosse di guerra.

- Oh no, ho imparato a mentire anch'io, piú avanti. Neppure raccontare la verità è meglio, non credere. Le conseguenze sono a volte identiche -. Ma non si attardò su quella osservazione, invece continuò a raccontare in maniera alquanto schematica, come se avesse tracciato un piano narrativo per quel giorno, cioè, per il giorno seguente in cui io andai a trovarlo: - Siamo rimasti per breve tempo a Madrid, a Valencia e a Barcellona, e poi sono tornato in Inghilterra. La mia seconda visita fu un anno dopo, nell'estate del

'38. Questa volta la mia guida lí, o piuttosto «il mio promotore», fu Alan Hillgarth, il capo della nostra *intelligence* navale in Spagna. Sebbene lui stesse quasi sempre a Mallorca (dove nacque suo figlio Jocelyn, lo storico, lo conosci, no?), mi affidò l'incarico di vigilare e controllare i movimenti delle imbarcazioni da guerra franchiste nel golfo di Vizcaya, poiché s'immaginava che avessi acquisito qualche conoscenza della zona. La maggior parte, è chiaro, erano navi tedesche e italiane, che dal '36 avevano ostacolato e attaccato la flotta mercantile britannica sia nel Cantabrico sia nel Mediterraneo, per cui l'Ammiragliato era interessato a poter disporre di quante più informazioni possibili sulle loro caratteristiche e dislocazione. Viaggiai in veste di ricercatore dell'Università, con il pretesto di indagare e frugare nei vecchi e disorganizzati archivi spagnoli, e credo di averlo fatto, a quell'epoca risalgono alcuni dei miei ritrovamenti come ispanista e lusitanista: in Portogallo, dove mi deportarono, cominciai a preparare la mia tesi di laurea sulle fonti di Fernão Lopes, il cronista del XIV secolo, come tu sai -. La verità è che non ne avevo la minima idea. - Ma insomma, questa è un'altra storia. Nelle isole Cíes, mentre stavo scattando fotografie dell'incrociatore *Canarias*, una delle poche navi dell'Armada spagnola che all'inizio delle ostilità erano passate dalla parte faziosa, come la si chiamava, la Guardia Civil mi arrestò. Mi perquisirono, chiaro, e mi trovarono indosso materiale compromettente, fotografico soprattutto. La cosa normale sarebbe stata che mi giustiziassero, te lo puoi immaginare. Eravamo in piena Guerra -. Wheeler fece una pausa. Sebbene raccontasse in quel modo un po' meccanico, quasi come se i fatti non fossero accaduti a lui, sapeva quando conveniva prolungare minimamente l'incertezza.

- E come n'è venuto fuori? - gli domandai per compiacerlo.

- Ho avuto fortuna. Come tuo padre. Come qualunque sopravvissuto a qualunque guerra. Mi condussero con una lancia fino all'Hotel Atlántico, nel porto di Vigo, e lí mi interrogarono due ufficiali delle SS -. «Sempre gli alberghi che si trasformano in commissariati o carceri, - pensai, - come quello di Alcalá de Henares in cui torturarono Nin, e forse lo scorticarono vivo». - Nel 1935 avevo trascorso parte dell'estate in Baviera, in un campo della Gioventù Hitleriana, per ragioni... diciamo biografiche di cui adesso non è il caso di occuparsi. Nell'apprendere questo, e nel verificare

che era vero e che sapevo di cosa parlavo, m'invitarono a cena con loro. Questo mi salvò la vita. Venne consultato il Gobierno di Burgos, e, a quanto ho capito, fu Franco in persona a dare l'ordine che mi venisse risparmiata la vita e che fossi espulso. Dopo alcuni sotterfugi per ottenere i permessi di uscita, mi condussero al ponte internazionale di Tuy per passare in Portogallo. Quello fu il tragitto piú lento, intendo dire piú lungo della mia vita, a piedi con la valigia piena di libri. Due mitragliatrici tedesche mi puntavano alla schiena perché non deviassi dalla strada, e di fronte avevo guardie portoghesi armate. E il fiume Miño ai miei piedi. Mi sembrò tanto largo, forse lo era. Quindi come vedi, malgrado quanto sia stato nefasto per la storia del tuo paese e di tantissima gente, per la mia personale Franco risultò decisivo. Un paradosso, no? Un paradosso un po' brutto per me, lo riconosco. Poco lusinghiero in un certo senso, dovere la vita alla clemenza di chi non l'ha avuta quasi con nessuno. Da uomo provinciale e ignorante qual era, immagino che lo impressionassero gli stranieri colti -. Rise brevemente della sua propria e piccola malizia, anch'io ne risi per cortesia. Poi aggiunse: – *Sono passato* dalla vostra Guerra, niente di piú, come ti ho detto; ancora adesso uso con precisione le parole. Nessuno dei miei due soggiorni è durato molto tempo, e nessuno dei miei due nomi avrebbe ragione di figurare nell'indice dei nomi dei libri sul conflitto. Non sono cose troppo degne da raccontare, quelle che ho fatto lí, e pure così il loro racconto risulta ridicolo adesso. Lo risulterebbe anche quello delle mie attività successive, ormai durante la nostra Guerra, sebbene alcune siano state piú vistose o piú nocive o di maggiore importanza oggettiva. Aveva ragione Toby in quello che ti diceva anni fa: i fatti di guerra appaiono puerili nei tempi di relativa pace, somigliano irrimediabilmente alla menzogna, alla presunzione, alla favola. Credo di avertelo già detto: a me stesso sembrano fittizi, o quasi di fantasia, episodi che io ho vissuto. Mi costa fatica credere, ad esempio, al mio ruolo di custode, accompagnatore, scorta e persino spada di Damocle dei Duchi di Windsor nell'estate del 1940. Quello fu uno dei miei primi «incarichi speciali», secondo il termine del *Who's Who*, ricordi? Oggi lo vedo come un sogno. E che fosse all'estero contribuisce senza dubbio a questo.

Lo ricordavo perfettamente, come ogni parola di quelle che vi avevo letto dietro suo suggerimento. E comprendevo anche la sua

sensazione: «But that was in another country...»

– I Duchi di Windsor? – gli domandai. – Si riferisce all'ex Re Edoardo VIII e alla moglie divorziata per la quale abdicò, quell'americana brutta, Wallis Simpson? – Come quasi tutti quanti avevo letto della coppia presuntamente appassionata e visto fotografie di entrambi su riviste e libri. Lei, se non ricordavo male, aveva una figura asciutta, una pettinatura come quella della governante di *Rebecca* di Hitchcock e delle labbra molto sottili del genere sanguinolento. Un genere di donna opposto, come dire, a quello di Jayne Mansfield. – Spada di Damocle? Come spada?

– Non era tanto brutta, – mi rispose Wheeler. – O meglio, sí, ma aveva qualcosa di inquietante di persona –. Esitò un istante. – Immagino che questo te lo possa raccontare, in fin dei conti è stata una missione innocua –. La parola che usò in inglese fu «harmless», letteralmente «senza pregiudizio» o «senza danno». – Anche se potrebbe apparire persino come una menzogna. Mi incaricarono di scortarli da Madrid fino a Lisbona, e che lí accertassi che s'imbarcassero com'era stato predisposto alla volta delle Bahamas. Forse ricordi che lui trascorse lí la Guerra, come Governatore di quelle isole, fu una maniera per tenerlo lontano dal conflitto, il piú possibile con decoro. Entrambi avevano attraversato una fase imbarazzante, diciamo germanofila, in realtà avevano fatto visita a Hitler in incognito, si mormorava, prima del '39, è chiaro. Quel pettegolezzo era privo di fondamento, ma in ogni caso si temeva come la peste che potessero cadere nelle mani dei nazisti. Che li sequestrasse la Gestapo e se li portasse in Germania, naturalmente, ma pure che loro disertassero. Che passassero di là, insomma. Churchill era molto diffidente, e non scartava il fatto che, se un giorno ci avessero invaso come il resto dell'Europa, i tedeschi avrebbero rimesso sul trono il vecchio Edoardo VIII come monarca fantoccio. Cosicché a me e a un ufficiale navale della Nid (ben piccola scorta, in realtà, se ci penso: oggi sarebbe inimmaginabile) – conoscevo quelle sigle: Naval Intelligence Division – ci consegnarono le rispettive pistole e ci fecero intendere che avremmo dovuto farne uso di fronte al minimo rischio di perdere i Duchi in malo modo, sia per loro volontà che senza di essa.

– Farne uso contro gli stessi Duchi? – lo interruppi. – Contro un ex

Re? O contro la Gestapo? – Sí che appariva come una menzogna, tutto quello, anche se di sicuro non lo era.

– Contro la Gestapo non c'era bisogno di dirlo, anche se non ci sarebbe stato molto da fare, temo. Capimmo che era contro i Duchi, chiaro. Meglio morti che in potere di Hitler.

– Capimmo? Ci fecero intendere? – Mi avevano sorpreso quelle formule. – Vuol dire che non ve lo ordinarono chiaramente?

– Era una mania nell'MI6, parlare per sottintesi. Ma si imparava presto a decifrarli, soprattutto se si era stati a Oxford. Non so se proseguono con quell'abitudine adesso. Quello che ci dissero fu, piú o meno: «In nessun caso devono cadere in mani nemiche. Sarebbe preferibile doverli piangere» –. L'espressione inglese che usò fu «... to mourn them», che si potrebbe tradurre anche «... prendere il lutto per loro». La verità è che io avrei capito la stessa cosa che avevano capito lui e l'ufficiale della Nid con il quale aveva condiviso le responsabilità. E a lui fece di continuo riferimento, con un tono divertito, quasi giocoso o di pettegolezzo: – Lo sai chi era il Capitano di Fregata che mi accompagnava, no? – Disse «Commander», che, se non sbaglio, nella Marina spagnola corrisponde a quel grado.

– Be', no, – risposi. – Come potrei saperlo.

– Infatti non lo ha saputo quasi nessuno. Neppure i suoi biografi –. A quel punto chiamò: – Estelle! – E corresse automaticamente: c'era un testimone, sebbene io fossi di fiducia e già lo avessi sentito chiamarla in qualche occasione con il nome di battesimo. – Mrs Berry! – La signora Berry apparve all'istante, era lí accanto tutto il tempo, sempre al suo servizio. – Potrebbe portarmi il passaporto del Marinaio di Cioccolato, per favore? Lei sa dove lo tengo. Voglio mostrarlo a Jacobo –. «The Chocolate Sailor», fu questo che disse alla lettera. – Adesso vedrai, non te lo aspetti, ti diventerà molto –. E quando nel giro di qualche minuto riapparve la signora Berry e gli consegnò un documento (la sentii salire e scendere la scala, fino all'ultimo piano), me lo mostrò con un'espressione quasi infantile di timido orgoglio e aggiunse: – Guarda.

Era un salvacondotto o «Passaporto di corriere diplomatico», come

si leggeva al di sopra di tutto, emesso dall'Ambasciatore britannico nella mia città natale e valido soltanto per uno spostamento a Gibilterra e ritorno a Madrid, con la data del 16 febbraio 1941, in piena Seconda Guerra Mondiale, e poi rinnovato e valido per viaggiare a Londra via Lisbona, con la data di dieci giorni dopo. «Da parte dei sottoscritti si chiede e s'implora, nel nome di Sua Maestà, – recitava il testo calligrafico, – a coloro che siano di competenza, di consentire al signor Ian Lancaster Fleming, *latore di dispacci*, di passare liberamente senza ostacoli né impedimenti, e che gli vengano forniti tutto l'aiuto e la protezione di cui possa avere necessità».

– Vedo, – dissi senza clamore. – Ian Fleming –. La mia mancanza di sorpresa sembrò deludere un poco Wheeler. Lui non sapeva che avevo curiosato tra le dediche che il creatore di James Bond gli aveva scritto sulle copie dei suoi romanzi («*To Peter Wheeler who may know better. Salud!*»), e che l'amicizia o la frequentazione tra loro due, quindi, non mi giungeva del tutto nuova. «Cosicché hanno condiviso delle avventure», pensai. – Cosicché avete condiviso delle avventure in Spagna, quando lui ancora non scriveva. Che cosa incredibile –. Quest'ultima frase l'aggiunsi per incoraggiarlo.



– Questo passaporto è dell'anno seguente. Me lo diede più avanti, quando ormai era diventato famoso, in ricordo del nostro soggiorno in Portogallo, più che in Spagna. Rimanemmo agganciati alla frivola coppia da giugno ad agosto. Mrs Simpson, voglio dire la Duchessa, non era disposta a partire per l'esilio, come lo consideravano loro, senza il guardaroba, i servizi da tavola e le lenzuola reali, l'argenteria e le porcellane, che le sarebbero dovute arrivare da Parigi, via Madrid, su otto Hispano Suiza noleggiate dal

multimilionario Calouste Gulbenkian, un vecchio a rischio in quei giorni. (Stranamente, di sicuro, quello fu l'anno in cui Gulbenkian, armeno d'origine, fu dichiarato «Nemico per Decreto» – disse «Enemy under the Act», immaginai che significasse qualcosa del genere –, perdette per questo la nazionalità britannica e si fece persiano; cosicché quando aiutò i Duchi non so se era ancora amico o già nemico). Così ci fu da aspettare a Estoril, nel cui casinò ci vedevamo costretti ad accompagnarli tutte le notti, Ian Fleming o io o più di frequente tutt'e due, per sicurezza. Non è strano che nei romanzi di Bond appaiano tanti casinò, sin dagli anni Venti conosceva bene quelli di Deauville, Le Touquet, poi Biarritz, gli piaceva molto giocare, soprattutto a baccarà, il che era una vera fortuna perché la Duchessa si divertiva di più con lui. (Sebbene non vincessero mai molto e addirittura perdeva, era un giocatore conservatore, dalle puntate basse, non come il suo personaggio). Quanto al Duca, almeno faceva un po' di conversazione. Il nostro rapporto fu noioso ma cordiale: era stato qui, a Magdalen, cosicché potevo sempre raccontargli aneddoti su Oxford quando non sapevo più come intrattenerlo. Li ascoltava con stupefazione, soprattutto quelli sessuali, con una punta d'ingenuità forse finta. Ma non sapeva ridere. Un uomo insulso e forse non molto sveglio, ma gradevolmente mondano e senza dubbio educato: in fin dei conti, non si può negare che venisse da una buona famiglia –. E Peter rise di nuovo per il suo piccolo scherzo. – Finalmente, un giorno, ottenemmo che la coppia reale s'imbarcasse sana e salva, su un cacciatorpediniere britannico ancorato nel Tago, e con sollievo li vedemmo allontanarsi sull'Atlantico, con destinazione le Bahamas. Allora ci separammo, Ian Fleming e io, e non ci incontrammo più fino a parecchio tempo dopo. Lui fu assistente personale del Contrammiraglio Godfrey, ed ebbe anche molti contatti con Hillgarth e con Sefton Delmer, credo che fossero stati insieme a Mosca e che avesse collaborato al gioco nero del Pwe... – «The Black Game», disse. Io avevo sentito dalla giovane Pérez Nuix l'espressione «black gamblers» una volta, o era stato «wet gamblers» forse, mi aveva fatto pensare a dei bari in ogni caso. Quella sigla non la conoscevo, Pwe. Ma non volevo interrompere Wheeler. – Ci perdemmo di vista, è chiaro, durante la Guerra era normale, uno andava da una parte all'altra, dove lo destinavano, e si congedava da ogni persona con la piena coscienza che la cosa più probabile era che non l'avrebbe rivista. Non per il caso, ma per la facilità di

morire. Dell'uno, dell'altro o di tutt'e due... Mi succedeva con Valerie ogni volta che me ne andavo e le dicevo addio... Ogni volta che me andavo... – La voce gli era andata calando fino a quasi diventare un filo, nel dire queste ultime frasi: sicuramente si era stancato di parlare. Non proseguí. Appoggiò le braccia sul bastone messo di traverso su quelle della poltrona, come se avesse compiuto uno sforzo con quelle e avesse bisogno di farle riposare. Lo vidi stanco e con lo sguardo un po' assente. – La propaganda nera di Sefton Delmer, questo fu, – aggiunse assorto, e poi tornò a tacere. Forse aveva ricordato troppo. Meccanicamente all'inizio e animatamente dopo, sí, ma tutti i ricordi ne portano altri e sempre c'è un momento in cui si arriva a uno triste, prima o poi, a una perdita, a una nostalgia, a una infelicità di quelle che non si inventano. La gente rimane allora con lo sguardo basso o perduto, e smette di parlare, tace.

– Non so chi fosse Sefton Delmer, Peter, – gli dissi. – Neppure che cos'è il Pwe.

Sollevò gli occhi, li fissò su di me, ancora con stanchezza. Con sorpresa anche. Mi disse:

– Perché stiamo parlando di questo? Non so da dove sia venuto fuori, l'ho dimenticato -. Anch'io lo avevo dimenticato, quella era la verità. – E perché tu non mi racconti nulla? Per qualcosa sarai venuto oggi, senza avvisare, no? Sono felice di vederti, ma dimmi, perché sei venuto così oggi?

Aveva ragione. A Wheeler sfuggivano poche cose anche se la sua testa poteva non essere quella di sempre e badava meno all'esteriorità e stava sviluppando una specie di loquace astrazione (immagino che quando era da solo fosse un'astrazione e basta). Sí, per qualcosa ero andato a Oxford, per qualcosa ero andato in quella domenica esiliata dall'infinito fino alla sua casa vicino al fiume Cherwell, il cui rumore pacato o languido si sentiva molto debolmente da dove eravamo, ma si sentiva, ricordavo quel che gli aveva attribuito il mio pensiero quando si era infine addormentato, ormai molto tardi, la sera in cui avevo conosciuto lí Tupra nello svolgersi di una cena fredda: «Io sono il fiume, sono il fiume e pertanto un filo di continuità fra vivi e morti uguale ai racconti che ci parlano di notte, rassomiglio ai tempi e anche ai fatti, sono il fiume. Però il fiume è il fiume. E niente di piú». Ero andato a raccontare a Wheeler quel che mi era successo o piuttosto quel che avevo fatto – in realtà non mi era successo niente: erano altri quelli che davvero ne erano usciti perdendo –, e a domandargli se lui aveva potuto prevedere qualcosa del genere quand'ero entrato nel gruppo a cui ero appartenuto. Cioè, fino a che punto sapeva in che cosa mi stavo mettendo con i suoi incarichi di intermediario e a quali rischi mi sarei sottoposto. Lui doveva essere al corrente delle conseguenze che potevano avere i rapporti e dell'uso che se ne faceva a volte, un uso immediato e pratico, nel mio caso criminale e spietato. Se in tempi di relativa pace il risultato di uno di quelli era un omicidio e il soffocamento di uno scandalo, la morte di una persona innocente e la rovina di un'altra indotta a essere colpevole, probabilmente durante la Guerra, quando il gruppo si era creato e non dovevano esserci molti spazi per verifiche e si dovevano prendere decisioni precipitose, l'interpretazione di persone o la traduzione di vite o l'anticipazione di storie doveva aver provocato l'eliminazione di gente e disastri e calamità. Anche se inoltre doveva aver contribuito a evitarne, di questo non avevo dubbi. Forse Wheeler si doveva esser visto allora in qualche situazione simile alla mia di adesso, e lui non era uno noncurante, così avrebbe potuto spargere a suo tempo germogli di colera, e di malaria, e peste, non era quello che io conoscevo. Forse non sarebbe morto soltanto uno, ma molti, a causa delle sue parole, e magari quelli che non dovevano. Ma, se gli fosse successo, avrebbe

pur sempre avuto la consolazione, la giustificazione, il pretesto che si era in guerra. Io non li avevo.

– Sí, sono venuto oggi per qualcosa, Peter, – riconobbi. E lo misi al corrente e gli spiegai quel che era successo, come avevo fatto con Pérez Nuix la sera prima.

Wheeler mi ascoltò in silenzio, senza interrompermi neppure un istante, adesso con il bastone in posizione verticale, appoggiato al pavimento, e un palmo sulla guancia in gesto di ascolto. Gli raccontai della prima cena con Dearlove e gli raccontai di Edimburgo, così oltretutto poteva riposare la sua lingua stanca. Gli parlai dei miei sospetti – no, erano certezze – riguardo al delitto su cui tanto speculava la stampa in quei giorni, immaginavo che fosse informato.

– Sí, l’ho letto sui giornali –. E sfiorò quelli che aveva lí accanto con la punta delle dita, come se temesse di macchiarsi. – Gli spregevoli domenicali oggi sono pieni di questo, e Mrs Berry, che vede la televisione piú di me, me ne ha parlato inorridita e scandalizzata. E molto delusa: a lei piace la musica di quel Dearlove, a quanto sembra. Ha passioni che ignoro –. Fece una pausa e aggiunse, come se emettesse un suo parere: – Non mi sarebbe mai venuto in mente che voi poteste avere a che fare con questo. Sorprendente che quel gruppo ancora mi sorprenda. Anche se le cose saranno cambiate piú di quanto io possa immaginare, è chiaro –. Rimase a pensare ancora un po’, poi disse: – Non so, Jacobo. Non so di cosa si occupi Tupra, mi telefona poco e mi racconta ancora meno. Quanto piú uno si fa vecchio piú voi vi allontanate tutti, non ve lo rimprovero –. Ma invece c’era del rimprovero, anche verso di me, in quella frase. – Certo è lo stile di Tupra quando non agisce per impulso e si prende il suo tempo; nella misura in cui lo conosco, non troppo: Toby lo conosceva piú a fondo. O meglio, quello che è stato suo allievo, quello che era prima. Mi è difficile immaginare quale pericolo potesse rappresentare quel cantante, per tendergli una trappola e toglierlo cosí di mezzo. Ma nulla si può accantonare, a poco a poco s’impara a non accantonare la pericolosità di nessuno. Ne presenta chiunque in principio, cosí dobbiamo vedere la cosa noi che ci dedichiamo a questo. E questo è proteggere gli altri, non dimenticarlo, si tratta di questo. E di proteggerci, perché se non ci

ripariamo non possiamo proteggere nessuno. Sembra che tu non ti sia sbagliato, in ogni caso, se si sono compiuti così alla lettera i tuoi vaticini. Quell'individuo è un pericolo reale, un violento, è evidente. Un omicida. Non dovresti tormentarti troppo per questo.

– Continua a non darle fastidio se fumo, vero? – Fece di no con il capo, gli porsi il mio pacchetto, di nuovo fece di no, mi accesi una Karelias. – Temo che si siano compiuti soltanto perché io li ho fatti, Peter, – dissi. – Non è così facile. La cosa non è andata avanti da sola, naturalmente, spontaneamente. Ci sono stati di mezzo calcolo e artificio, c'è stata una macchinazione, un montaggio, una mano informata alla quale io ho dato il suggerimento, come fossi uno Iago. Senza i miei pronostici nulla sarebbe successo, sicuramente, e Dearlove non sarebbe un omicida. Ed è morto un ragazzo che non doveva avere arte né parte. Forse neppure sarà arrivato a incassare il compenso. Dubito che Tupra gliel'avesse anticipato. Io non so come farò a vivere con questo –. Wheeler rimase in silenzio. Mi guardava con la mano sul mento, con attenzione e con inquietudine, un po' come se io gli risultassi nuovo, o come se si chiedesse che cosa fare con me di fronte a una situazione senza sbocco, più che imprevista. Non disse neppure «Hmm», rimase taciturno a guardarmi. – Quando mi ha messo in questo, – gli domandai allora, – lei sapeva che qualcosa del genere poteva succedere? Che quello che lei ha chiamato il mio dono o la mia capacità sarebbe potuto servire per questo, perché una persona morisse e un'altra andasse a finire in carcere? Perché si prendessero misure tanto drastiche, per cambiare tanto le vite, addirittura per mettere fine a una di esse? Io non credo di poter continuare in questo lavoro. Preferisco che lo sappia prima di chiunque altro, prima di Tupra. In fin dei conti, è stato lei a portarmi sin da lui, e che mi ha parlato del gruppo.

Allora mi resi conto che si era di nuovo rinserrato, che non gli usciva la voce, o erano le parole, che lo aveva assalito di nuovo la sua momentanea afasia, secondo lui non fisiologica, ma come se la volontà gli si tirasse indietro: era la terza volta che assistevo a questo, quindi non poteva essere tanto infrequente come mi aveva detto. Allo stesso modo delle due volte precedenti, non gli era accaduto a metà di una frase che io lo avrei potuto aiutare a concludere con delle congetture, come si fa con i balbuzienti, ma in

un avvio. Oltretutto adesso non indicava niente che mi potesse servire per orientarmi (un cuscino nella prima, il *cartoon* originale di Eric Fraser nella seconda, fatto volare dall'elicottero). Con una mano si limitò a farmi un gesto perché avessi pazienza, perché aspettassi, come se lui sapesse che gli sarebbe passata presto e che la cosa migliore era che lo lasciassi tranquillo, che non aggiungessi altre domande a quelle che gli avevo fatto, che non lo incalzassi. Aveva le labbra di nuovo strette, come se gli si fossero incollate e gli costasse fatica aprirle. L'atteggiamento non era mutato, tuttavia, continuava a essere di attenzione e inquietudine, come se si stesse preparando a dirmi qualunque cosa non appena avesse potuto, non appena avesse recuperato la parola o avesse liberato il vocabolo che gli si era soffocato. Questo accadde infine nel giro di circa due minuti. Non fece alcuna allusione alla sua difficoltà, mi rispose come se quel tratto muto non fosse esistito:

– Il problema non è il gruppo, Jacobo, – disse. – Vedrai tu, ma non è lasciandolo che sarai più al riparo dal fatto che torni a succederti quel che senti che ti è successo. In realtà non *ti* è successo. Semplicemente è successo, e quel genere di cose si può verificare in qualunque posto. Nessuno può controllare l'uso che si fa delle sue idee e delle sue parole, né prevederne per intero le conseguenze ultime. In generale nella vita. In nessun caso. Non ha senso che mi domandi se io sapevo o non sapevo: nessuno sa mai quel che scatena, in nessuna circostanza, e tutto può servire a qualunque cosa, per questa e per quella opposta. Non c'era qui più pericolo che tu potessi scatenare disgrazie di quanto ne ve sarebbe stato se tu non ti fossi mosso da casa tua, da Madrid, dallo stare accanto a Luisa –. Mi ricordai di Custardoy per un attimo, della mia mano con la pistola e della sua maciullata. Wheeler, con la sua voce riacquistata, continuava a guardarmi fissamente, come se mi stesse analizzando. Non potei evitare di sentirmi osservato o ancora di più: spiato, decifrato, sviscerato. Subito dopo aggiunse, come se dopo l'esame volesse osare una diagnosi: – Sí che potrai vivere con questo, sta' tranquillo. A differenza di Valerie, tu sí che potrai vivere con ciò che è tuo, te lo assicuro, o con quello che hai fatto tuo. Per quanto strano ti possa risultare, per certi aspetti conosco te meglio che lei. Te, ti abbiamo studiato, con lei non siamo arrivati in tempo.

Non sapevo di cosa domandargli prima, se del mio studio o di Valerie, sua moglie che aveva già nominato un'altra volta, quella domenica ce l'aveva sulla punta della lingua. Pensai che se avessi mostrato troppa curiosità per la sua sorte, lui si sarebbe potuto ritrarre e rispondermi di nuovo: «Questo... Lascia che te lo racconti un altro giorno, se vuoi. Se non hai niente in contrario». Probabilmente non ci sarebbe stato un altro giorno. Era meglio che quel racconto arrivasse da solo, se doveva arrivare.

– Mi avete studiato, – ripetei. – Ho visto un rapporto su di me in un vecchio classificatore dell'ufficio. Chi lo ha scritto? È stato lei stesso?

– Oh no, non sono stato io, io non ho mai scritto rapporti, li ho soltanto comunicati a voce, tu sai, limitandomi all'essenziale, per di più; l'altro, che cosa burocativa, che noia. No, dev'essere stato Toby, durante il periodo in cui hai insegnato a Oxford. È stato lui che ti ha scoperto, se mi permetti l'espressione. Il primo a parlare di te, a me e immagino ad altri. Lui che ha scoperto le tue buone doti, credo di avertelo già detto, quando, quindici anni fa? Venti? No, non devono essere così tanti.

Non mi sembrò molto verosimile. Poteva essere, ma in quel caso, chi erano «tu» e «lei» a cui quel rapporto alludeva? «... Fa quasi paura immaginare quello che sa, quanto vede e quanto sa, – diceva. – Di me, di te, di lei. Sa di noi più di noi stessi. Voglio dire dei nostri caratteri. O ancor di più, dei nostri tipi. Con un sapere che ci è estraneo...» Forse «tu» era Cromer-Blake, l'altro mio amico oxoniense di quella fase e che lo era anche molto di Rylands; e allora «lei» doveva essere Clare Bayes, la mia vecchia amante di gioventù che non avevo mai più rivisto. Ma questo avrebbe significato che Cromer-Blake aveva fatto parte a sua volta del gruppo, e non gli si attagliava affatto; anche se, chissà, a Oxford fingono molto tutti quanti... Su quel punto non credei a Wheeler. Immaginai che non volesse dirmelo, che avesse parlato di me per iscritto, ed era facile attribuirlo a un morto. O confessarmi che era stato lui, di sicuro. Il pudore lo incalzava sempre, persino quando lo perdeva un po', come quella domenica.

– Che cosa è successo con sua moglie, che è successo con Valerie? – E di nuovo provai una sensazione di abuso sulle labbra, di

profanazione nel pronunciarne il nome.

A quel punto si portò la mano alla fronte, quella che aveva prima tenuto sulla guancia e sul mento, con l'altra teneva il bastone, lo impugnava piuttosto con forza. Socchiuse gli occhi come facciamo noi miopi per vedere meglio da lontano, e non li rivolse più verso me, ma oltre, verso qualche punto del giardino o del fiume, attraverso le vetrate.

– Non abbiamo calcolato bene, o neppure mi venne in mente di fare il calcolo. Se il gruppo lo si fosse creato prima, se chiunque ne abbia avuto l'idea l'avesse avuta qualche mese prima (Vivian, Menzies, Cowgill o Crossman, o può darsi che sia stato lo stesso Delmer, o perfino proprio lo stesso Churchill), forse non gli si sarebbe permesso di andare tanto lontano. Io non l'avrei consentito, immagino. Loro sí: *no se paraban en barras* –. E questo lo disse in spagnolo, *pararse en barras*, andare per il sottile. – Ma io non sono stato molto qui durante la Guerra, con i miei «incarichi speciali»: venivo solo di tanto in tanto e per brevi periodi, cosicché non avrei potuto impedirlo comunque –. Si arrestò. Dovette pensare che ormai aveva cominciato. Che anche così si sarebbe potuto fermare. Credo che decise di non porsi il dilemma, e semplicemente proseguì. – Valerie, come quasi tutti quanti allora, avrebbe voluto collaborare, aiutare in qualunque cosa. Parlava molto bene tedesco, come ti ho detto, perché aveva trascorso molte estati della sua infanzia e della sua adolescenza con una famiglia austriaca che aveva amicizia di vecchia data con i suoi genitori, e la figlia minore di quella coppia era all'incirca della sua stessa età: poi ce n'erano altre tre maggiori, la primogenita aveva dieci anni di più. Lei andava a Melk d'estate, sulle rive del Danubio, nella Bassa Austria, dov'è la famosa abbazia benedettina, lo sai, il monastero barocco... – Vide che non reagivo, per cui aggiunse, come in una parentesi: – (fa lo stesso, non lo conosci)... e la piccola della sua età passava il Natale con lei in Inghilterra. Allo scoppio della Guerra, Valerie pensò di offrirsi come infiltrata, di farsi mandare in Germania. Ma sapeva di non essere troppo valorosa, che avrebbe ceduto facilmente e sarebbe stata scoperta subito. Aveva molta buona volontà ed era intelligente, ma le mancava carattere per un'attività del genere. Le mancavano padronanza di sé e capacità di fingere, senza dubbio capacità di ingannare. Non sarebbe stata mai una buona spia. Contrariamente a

quel che si crede a volte, la maggior parte della gente non sa, non può fare questo. Oltretutto era molto giovane, diciannove anni quando cominciò la Guerra, io ne avevo sette di piú e adesso ne ho molti di piú, non dovrei continuare ad aumentarli -. Si guardò la mano con rassegnazione, come se lo constatasse su di essa, venosa, corrugata, con macchie. - Prese a lavorare come traduttrice e interprete per il Foreign Office, fino a quando nell'agosto 1941 tutta la propaganda, quella bianca e quella nera, passò alle competenze del Pwe e questo reclutò tutto il personale che poté con alte conoscenze del tedesco. Il Political Warfare Executive, - mi spiegò infine, e io tradussi all'istante tra me, approssimativamente: «L'Esecutivo della Guerra Politica», pensai, o l'Esecutivo Politico della Guerra; o forse sarebbe stato piú adatto «del Guerreggiare». - Mi sembrò che andasse bene per lei. Abbastanza sicuro. Io non volevo che corresse dei rischi, intendo dire eccessivi, che fosse molto esposta, perché ovviamente tutti quanti ne correvano, al fronte come nella retroguardia, tu questo lo sai. Il Pwe è stato un dipartimento segreto e temporaneo, durò soltanto quel che durò la Guerra e cominciò a essere smantellato non appena venne firmata la resa incondizionata tedesca, il 7 maggio del '45. Neppure il suo nome o la sua sigla furono di dominio pubblico fino a molto tempo dopo. Molta della gente che ci lavorava ignorava, di fatto, che ci lavorasse, e credeva di prestare servizio nel Pid del Foreign Office, il Political Intelligence Department, dapprima una piccola sezione non segreta del Ministero. Quelli che si occupavano della propaganda bianca (le trasmissioni della Bbc per la Germania e per l'Europa occupata, ad esempio, o i volantini che lanciava la Raf durante le sue incursioni, con l'indicazione della stampa a cura del Governo di Sua Maestà e tutto il resto) di solito ignoravano assolutamente che esistesse anche la propaganda nera, addirittura quella grigia, e che la attuavano dei loro colleghi, in divisioni a parte e nel massimo segreto. L'enorme vantaggio di quella nera era che non si ammetteva mai la sua origine britannica, e naturalmente si negava la nostra responsabilità quando era necessario. E che come conseguenza di questo, è chiaro, si agiva con le mani libere, quasi senza limiti. Considera che ufficialmente noi non facevamo certe cose, sebbene le facessimo sottomano. Mai le abbiamo riconosciute, tra le altre ragioni perché ben pochi sapevano che in realtà invece si facevano. Quando Richard Crossman parlò del Pwe negli anni Settanta, in un articolo connesso al caso Watergate che

allora ebbe risonanza (ricordo che intervennero Lord Ritchie-Calder e altri), ammise che qui vi fu durante la Guerra quello che chiamò «un Governo interno», con norme e codici completamente diversi da quelli del Governo pubblico e visibile, e aggiunse che quello era un apparato necessario nella guerra totale. Crossman fu uno degli uomini importanti del Pwe, anche se non tanto come Sefton Delmer, che era un genio e che creò un nuovo concetto di guerra psicologica puramente distruttiva. Crossman era diventato Ministro con Harold Wilson, negli anni Sessanta, per cui la sua voce era rispettata e non lo si poteva contraddire come niente fosse...

Wheeler si fermò. Pensai che si fosse stancato di nuovo o che doveva avere la bocca secca per il tanto parlare. Era incredibile come avesse ancora la parola fluida quando non si bloccava, sebbene con quella loquacità astratta in cui era probabilmente caduto di nuovo. Mi domandai quando saremmo tornati alla giovane Valerie, ormai sempre giovane e ogni giorno più piccola di lui. Gli domandai se avesse voglia di bere, mi disse che voleva acqua e che mi servissi quel che mi andava, che chiedessi tutto alla signora Berry, si scusò per non avermi offerto niente fino ad allora. Gli risposi che sarei andato io stesso in cucina, preferivo non disturbarla. Gli portai la sua acqua e, dopo aver aperto una birra fredda per me, ne approfittai per soddisfare una curiosità minore:

– La propaganda nera veniva chiamata anche «il gioco nero»? Sono la stessa cosa? Prima lei ha usato questa espressione.

– Sí, – rispose. – Be', non soltanto la propaganda. Tutte le operazioni nere. Non so se sia stato Crossman o Delmer a inventare quest'espressione. Secondo loro, gli americani, che ci copiarono in parte la sovversione e da allora sono stati appassionati nell'applicarla (con una certa pesantezza, questo sí), non impararono mai a esercitarla come noi, come un gioco all'interno della serietà. Né, quel che è peggio, a rinunciarvi in tempo di pace. C'è stato un libro di venti o venticinque anni fa che s'intitolava così, *The Black Game*. Io l'ho letto, di un certo Howe.

– Sa se è stato chiamato anche «il gioco umido»? – «The wet game», fu quel che dissi, adesso ero quasi certo che fosse «wet gamblers» quel che era uscito dalle labbra di Pérez Nuix la notte della sua visita senza preavviso.

– L’ho sentito di meno, ma può darsi di sí. Forse perché le operazioni nere spesso comportavano spargimento di sangue. Quelle bianche, invece, raramente; erano asciutte. Ma dove eravamo? – aggiunse con una certa irritazione. – Perché ti sto raccontando questo? Santo Dio, me lo sono dimenticato di nuovo –. In inglese disse «Oh dear me», che non ha equivalente esatto in spagnolo, ma in realtà Dio non lo nominò. Forse la sua memoria ormai non era piú capace di tanto, dall’inizio di una storia sino alla fine. Forse soltanto in questo si coglieva la sua decadenza recente. Perdeva di vista il filo iniziale, anche se lo recuperava con una leggera spinta.

– Mi stava parlando di sua moglie, – gliela diedi, lo aiutai. – Di quello che ha fatto durante la Guerra.

– Ah sí, stavo per raccontarti la morte di Valerie, visto che la vuoi sentire, non è la prima volta che me lo chiedi, – rispose. – Ma è importante che tu sappia quel che era il Pwe e come funzionava. Con che cosa ebbe a che fare lei, e a cosa si abituò. In un certo senso, Sefton Delmer fu ciò di piú simile che vi fu rispetto a «Bomber» Harris, anche se lui non aveva aerei né truppe al proprio comando, soltanto esperti in inganno e nella falsificazione –. E vedendo che il nome di Harris mi suonava appena, aggiunse: – Arthur Harris, il Maresciallo dell’Aria, fu lui che ordinò di cuocere cinquantamila amburghesi e centocinquantamila dresdenesi verso la fine della Guerra con il cinico pretesto che stava attaccando obiettivi militari, e rase al suolo anche Colonia e Francoforte, Düsseldorf e Mannheim, era un uomo implacabile con troppo potere, quasi uno psicopatico al quale andava tutto bene pur di annientare il nemico e vincere –. Allora ricordai che me lo aveva nominato un’altra volta: «Ho letto qualche mese fa in un libro di Knightley, – mi aveva detto, – che il Capo dei Bombardamenti, Sir Arthur Harris, tacciava da dilettanti, ignoranti, irresponsabili e bugiardi i membri del Soe», incaricati dell’assassinio di Heydrich con pallottole intrise di tossine botuliniche e di tante altre operazioni di sabotaggio, distruzione e terrore. – Secondo Crossman, a entrambi, a Harris e a Delmer, fu permesso, nei rispettivi campi, di condurre la guerra totale: la guerra totale che avevano minacciato Göring e Goebbels ma che di fatto non condussero mai a termine. Delmer, in concreto, lo si lasciò superare gli stessi nazisti (cioè, cadere piú in basso) in menzogne, calunnie,

manipolazioni e invenzione di notizie e di inganno ai danni della popolazione nemica. La propaganda nera, come i bombardamenti strategici, era nichilista nei fini e unicamente distruttiva negli effetti, come riconobbe lo stesso Crossman. Questo sí, risultò un'arma enormemente efficace e per questo la usano adesso tutti quanti, al giorno d'oggi senza la minima preoccupazione. Sefton Delmer era un genio, nessuno lo mette in discussione. Era nato a Berlino da padre australiano – «Un altro inglese posticcio, – pensai, – quanti ce ne sono», – aveva studiato lí e poi qui a Oxford; prima della Guerra, come corrispondente di «The Daily Express» da Berlino, aveva conosciuto Ernst Röhm, e attraverso di lui Hitler, Göring, Goebbels, Himmler. Capiva perfettamente il carattere e la psicologia tedesche, al punto che tutti quei precedenti lo resero sospetto agli occhi britannici quando scoppiò la Guerra, e non gli fu permesso di occupare nessun posto di responsabilità fino a che i servizi di sicurezza non lo ebbero osservato e non diedero il benestare, pensa. Dalle persone che lavoravano con lui pretendeva segretezza, disciplina e determinazione assolute, o, in altre parole, assoluta mancanza di scrupoli. A poco a poco prese ad accogliere tedeschi nella sua squadra: vecchi brigatisti internazionali, emigrati, rifugiati, poi alcuni prigionieri di guerra disposti a collaborare, un disertore di rilievo fuggito a Londra dopo il fallito attentato contro Hitler nel luglio del 1944, e persino un ex membro delle SS. A tutti diceva appena arrivavano a Woburn, dov'era il dipartimento: «Conduciamo contro Hitler una specie di guerra totale degli ingegni. Tutto vale, purché serva ad accelerare la fine della Guerra e la sconfitta completa del Reich. Se avete il minimo scrupolo riguardo a ciò che qui vi si potrà richiedere di fare contro i vostri compatrioti, dovete dirlo adesso. Io lo capirò. In quel caso, tuttavia, non ci servirete e senza dubbio vi si troverà un altro incarico. Ma se volete unirvi a me, devo avvertirvi che nella mia unità siamo pronti a tutti i colpi sporchi che saremo in grado di concepire. Non c'è nessun mezzo interdetto a priori. Quanto piú sporchi, tanto meglio. Menzogne, ascolti, appropriazioni, tradimento, falsificazioni, diffamazione, seminare zizzania, false testimonianze e accuse, deformazioni, qualunque cosa. Fino al semplice omicidio, non dimenticatelo» –. «Sheer murder», fu l'espressione che usò. – Valerie sentí questo da lui piú d'una volta. Arrivò a stare vicino a lui.

Wheeler rimase a pensare, forse ricordava Valerie vicino a Sefton

Delmer. Adesso portò la mano alle labbra e se le accarezzò dolcemente. Poi passò di nuovo il pollice sulla cicatrice del mento, era strano che non avessi mai visto il gesto fino a quel giorno. Mi domandai se non mi stesse invitando a indagare anche su di lei. Ma finché lui non l'avesse nominata me ne sarei astenuto.

– E quali erano quei colpi sporchi? In che cosa consisteva esattamente il gioco nero? – gli domandai.

– Be', la maggior parte delle loro attività l'abbiamo conosciuta molto dopo che era finita la Guerra. Certo falsificavano di tutto. Quel servizio fu straordinario, una delle cose in cui primeggiavamo: emittenti radio, documenti di ogni genere, compresi ordini di pezzi grossi del Reich come il Generale Von Falkenhorst che era al comando delle truppe in Norvegia; permessi di soldati, lasciapassare per accedere a installazioni e luoghi vitali, circolari, libelli, francobolli, timbri, buste e fogli di carta, persino pacchetti di sigarette, ricordo di averne visti alcuni che si chiamavano Efka-«Pyramiden», si cercava di fare sempre in modo che tutto passasse per autenticamente tedesco, o almeno, quando non era possibile, come fabbricato in Germania o in Austria, questo creava in loro l'inquietudine che avessimo lì più infiltrati di quanti davvero avessimo, che potessimo contare su molta gente nascosta nel loro territorio, provvista di infrastrutture e di mezzi e con una grande capacità operativa, il che non soltanto li inquietava, ma li induceva a dedicare sforzi nell'inseguire e cacciare fantasmi. Con la radio arrivavamo dappertutto, perfino ai sottomarini, i cui equipaggi avevano la demoralizzante sensazione di essere sorvegliati da noi e di non poter nascondere le loro posizioni. Ma la cosa principale era inimicare i tedeschi tra loro e causare danno, sia a livello collettivo sia individuale, creare diffidenza tra loro e renderli temibili gli uni agli altri. E naturalmente, quando era fattibile, eliminare o far cadere in disgrazia alte cariche civili o militari. La sezione nera del Pwe stampò manifesti con «Ricerca» contro ufficiali delle SS che venivano accusati di essere traditori, disertori, impostori o criminali perseguiti dalle autorità: si incitava a sparare contro di loro non appena fossero stati avvisati e si offrivano ricompense di diecimila marchi o più, e in quei manifesti si assicurava che persino le Croci di Ferro di prima classe che potevano esibire erano semplici falsificazioni. Tutto era molto ben calcolato. Ve ne furono alcuni,

sostenuti da una campagna radiofonica, contro il Reichkommissar Ley, un pezzo grosso del Partito Nazista dalla vita alquanto dissoluta, in cui lo si accusava di accaparrare tagliandi del razionamento, e il Dottor Ley si vide costretto a smentire con indignazione: «Io sono un consumatore normale!», urlò alla radio -. E Wheeler non poté evitare di ridere un po', nel ricordare quello che forse gli aveva raccontato la stessa Valerie tra le risate, infrangendo così l'Official Secrets Act, cui doveva essere soggetta. - Vennero messi in circolazione dei francobolli con l'immagine dell'ambizioso Himmler al posto di quella abituale di Hitler, con l'intenzione di metterli l'uno a confronto dell'altro, in modo che questo desse credito alle insistenti voci secondo cui quello si proponeva di sostituirlo come Führer, e di mettere così il Ministro alla gogna. Ma vi furono cose ancora più serie, e più umide. Una pratica frequente di Delmer era quella di far spedire lettere false ai familiari dei soldati tedeschi che morivano per le loro ferite negli ospedali militari d'Italia. Si intercettavano i cablogrammi non cifrati che i direttori di questi mandavano alle autorità del Partito in Germania, con tutti i dati del caduto e i recapiti dei parenti. Le lettere stilate dalla squadra di Delmer, in perfetto tedesco e con il timbro di ogni ospedale, si presumevano scritte da un commilitone e da un'infermiera commossi che dovevano essere rimasti accanto al defunto fino all'ultimo istante, e quello che erano soliti raccontare, inorriditi, era che il soldato era stato assassinato mediante un'iniezione letale per ordine dei suoi superiori, quando venivano informati che non sarebbe stato più utile per combattere. I medici nazisti avevano bisogno del suo letto per recuperare quelli che invece sarebbero potuti tornare presto al fronte, e così venivano tolti di mezzo i feriti gravi senza compassione né gratitudine, in maniera crudele e sbrigativa, come dei rifiuti. Non che a Delmer e alla sua unità sfuggisse che la vera crudeltà era la loro, estrema, nel far credere una simile menzogna (verosimile, d'altra parte) a una vedova desolata, a genitori anziani o a figli orfani. Ma se questo serviva a creare scontento e rancore tra la popolazione, ad abbassare il morale dei combattenti, a disunire la truppa e a incoraggiare diserzioni, era al di sopra di ogni altra considerazione. Non dimenticare, Jacobo, che quella fu vissuta come una guerra di sopravvivenza. E lo fu, lo era. E che in essa i limiti di quel che si può fare si vanno allargando costantemente, quasi senza che ci si renda conto di ciò. I tempi di pace giudicano poi severamente i

tempi di guerra, e io non so fino a che punto possano farlo. Sono due tempi che si escludono, ognuno è inconcepibile nell'altro, e questo tende a non essere preso in considerazione. Ma anche così vi sono cose che invece sembrano condannabili persino mentre succedono o si stanno facendo nel tempo più permissivo, e lo vedi, in realtà tutte queste... viltà, sí, immagino... venivano celate anche a quel tempo, quando si conduceva la Guerra senza che se ne conoscesse l'esito. L'unità di Sefton Delmer non esisteva ufficialmente, e la consegna di tutti i componenti era negarla (negare loro stessi pertanto), come il Soe, o come noi più tardi, silenziosi e passati sotto silenzio per motivi di altra indole, per riserbo e discrezione più che altro. E immagina che alla fine della Guerra non soltanto si sciolse il Pwe immediatamente, ma le istruzioni ai suoi membri neri furono di questo tenore, più o meno: «Per anni ci siamo astenuti dal parlare del nostro lavoro con qualunque persona estranea alla nostra unità, cosicché poco si sa di noi e delle nostre tecniche. La gente può avere sospetti, ma non sa con certezza. Vogliamo che continuiate così, che le cose rimangano così. Che nulla e nessuno vi induca a vantarsi dei compiti che abbiamo eseguito, dei trucchi e dei trabocchetti che abbiamo teso al nemico. Se cominciassimo a mostrarci fieri delle nostre trovate, chissà dove si andrebbe a finire. Quindi bocche chiuse» -. «So mum's the word», fu quel che disse qui Wheeler, e mi parve di aver visto l'espressione in qualcuno dei manifesti della *careless talk*. - «La propaganda dev'essere qualcosa di cui appunto non si parla». Era per prudenza senza dubbio, - continuò Wheeler, - ma anche, credo, perché il lavoro non doveva farli sentire del tutto orgogliosi, e nella fase finale della Guerra meno che in nessun'altra. Valerie non se la sentì, *a fe mía*... - E questo lo disse nel suo spagnolo libresco, «a fe mía». - Quando i civili tedeschi erano più disperati e confusi, si aggiunse loro confusione e disperazione attraverso le nostre menzognere emittenti radio. Lanciammo l'avviso, ad esempio, che in tutto il paese circolava un'ingente quantità di marchi falsi, il che fece sí che non si fidassero neppure della loro stessa moneta né del prossimo che gliela dava. Ma la cosa peggiore fu dopo i brutali bombardamenti di Harris e degli americani, e anche quando le truppe ormai invadevano la Germania, le nostre da ovest e quelle russe da est. Durante le incursioni aeree, le emittenti tedesche cessavano di trasmettere per non servire da faro agli aerei della Raf e dell'Usaf. Ma nel giro di pochi secondi, non domandarmi come,

Delmer e i suoi riuscivano a occupare le loro frequenze, fingevano di riprendere le trasmissioni nel loro tedesco senza macchia, e lanciavano messaggi sconcertanti, disorientanti, controproducenti o contraddittori, per causare il maggior danno possibile e seminare il caos. Inizialmente si era consigliato ai sopravvissuti nelle città rase al suolo (Amburgo, Brema, Colonia, Dresda, Lipsia e tante altre) di non muoversi e di attendere lì l'arrivo dei soccorsi. Delmer, a quanto sembra su richiesta dello stesso Churchill, ordinò loro il contrario, facendo passare il suo comunicato per uno ufficiale del Reich, ovviamente. La sua squadra disse alla gente che al centro e al sud della Germania erano state istituite sette zone «libere da bombe», verso cui i rifugiati potevano dirigersi e dove sarebbero stati al riparo da altri attacchi nemici. Si assicurò loro che rappresentanti neutrali della Croce Rossa a Berlino avevano informato le autorità del Reich che lo stesso Eisenhower avrebbe dichiarato sicure quelle sette aree, e che le banche stavano già trasferendovi i propri valori. Naturalmente era tutto falso, ma sortì un effetto tremendo. Le strade furono inondate da famiglie intere che fuggivano verso quelle zone immaginarie, con i loro bambini cenciosi, i loro feriti e i pochi averi messi su carretti, su autobus sgangherati che rimanevano senza combustibile, persino su carri funebri. Il caos fu totale. Una simile quantità di gente ammassata sulle strade ne bloccò non poche, e rese difficoltoso il lavoro difensivo dell'Esercito di Terra, che non sapeva come evitarla, dove metterla né come allontanarla. Che cosa farne. E c'è da immaginare che molti di quegli sfollati spaventati che si lanciarono in massa alla ricerca delle spettrali zone sicure, e che forse sarebbero sopravvissuti se fossero rimasti fermi tra le rovine delle loro città, caddero sotto nuove bombe, perché non c'erano zone sicure in nessun posto della Germania, o soltanto in quelli già distrutti.

Wheeler si fermò e bevve acqua con avidità, finì tutto il bicchiere in un solo sorso o piuttosto in vari lenti e prolungati, come bevono i bambini quando hanno molta sete ma non riescono a mandar giù tanto liquido in una volta sola e devono fare delle soste per riprendere fiato, senza scostare le labbra dall'orlo in nessun momento, quasi nel timore che diversamente qualcuno possa strappare loro il bicchiere. Poi chiamò la signora Berry, le chiese altra acqua e di portare a me delle olive per accompagnare la mia birra. «Bevete ancora così in Spagna, no?, spizzicando qualcosa affinché non vi dia alla testa, – disse. – Ne ho un po' di là, del tuo paese, schiacciate e con il limone, credo che siano andaluse. Molto buone. Si possono comprare da Taylor's, quasi di fronte a dove abitavi tu, a quel che ho capito». Sí, ricordavo bene quel negozio di alimentari. Sebbene fosse abbastanza caro, mi ero nutrito dei suoi prodotti frivoli in grande misura, durante i miei anni di Oxford (non sono mai stato cuoco). Dissi alla signora Berry di non disturbarsi per me, non ce n'era bisogno, ma Wheeler ormai gliele aveva chieste e lei gli voleva far piacere. Quando si fu allontanata e io avevo le mie olive di fronte a me – ma non se ne andava mai del tutto, continuava a entrare e uscire ogni tanto, silenziosa e indaffarata –, domandai a Wheeler:

– E questo è ciò a cui si abituò sua moglie, Peter? A quel che lei ha chiamato quelle viltà? Immagino che all'epoca non si vedessero come tali. E può darsi che lo siano adesso ma che allora neppure lo fossero. Soltanto parte della lotta –. Rimasi pensieroso con un po' di perplessità, perché non riuscivo a capire quel che io stesso avevo detto. Perciò aggiunsi: – Non so se una cosa simile è possibile. Che qualcosa vada bene quando si fa, o sia giustificabile almeno, e che non lo sia quando ormai la si è fatta, essendo pur sempre la stessa cosa. Voglio dire: non so se una stessa cosa può essere diversa quando è presente o ormai è passato, quando ancora è azione o è ricordo... Be', insomma, non mi dia retta.

Wheeler mi guardò come se effettivamente si fosse smarrito nel mio garbuglio, e non mi rispose subito, cioè, sembrò che non mi desse retta.

– In uno dei volumi dell'autobiografia, – disse, – non ricordo se

quello che si chiamava *Trail Sinister* o *Black Boomerang* (li lessi quando furono pubblicati negli anni Sessanta, in parte per vedere se vi era una citazione o un riferimento a Valerie in qualche passaggio; e no, non c'era, e neppure l'evento in cui ebbe maggiore partecipazione e iniziativa), Sefton Delmer raccontava di essere andato in Germania alla fine del marzo del '45 e di aver visto lo spettacolo con i propri occhi, lo stesso che io avevo visto prima in Spagna negli ultimi giorni della vostra Guerra (ero stato lì anche come corrispondente) e in Polonia e in Francia: le persone che fuggivano senza sapere dove andavano e attraversando successivi paesaggi di rovine, trascinando con sé il poco che era rimasto loro o che avevano potuto mettere nei loro precari veicoli che non funzionavano, o camminando a piedi lungo strade e campi con bambini molto piccoli accanto e gli sguardi assenti o terrorizzati, a volte con bambini già morti che non si decidevano a seppellire a metà di un sentiero, o da cui non osavano staccarsi e che continuavano a portare come se fossero effigi, senza il minimo senso... E diceva Sefton Delmer che non si fermò a chiedere a nessuno se quel che li aveva spinti sulle strade e a intraprendere i loro percorsi senza destinazione non fossero stati per caso messaggi di Radio Colonia o di Radio Francoforte, delle quali lui aveva occupato le frequenze. «Non volevo saperlo. Temevo che la risposta potesse essere “sì”», scrisse, ricordo. Lui stesso se ne rendeva conto allora, perciò. Ma lo aveva fatto e sarebbe tornato a farlo, come quasi tutti quanti facevano tutto, come quasi tutti quanti fanno tutto nelle guerre. Quel che emerge, sono molto poche le idee che in esse non si pongono in pratica. Quello che a qualcuno viene in mente per danneggiare il nemico, quasi sempre finisce per avere via libera, anche se poi non lo si riconoscerà ufficialmente. La cosa fu tanto efficace e tanto grave che le autorità naziste si videro costrette a rinunciare alle onde per dare ordini e istruzioni alla popolazione. Dovettero fare ricorso alla radiotrasmissione per cavo telegrafico, qualcosa in cui non potevamo infiltrarci, ma molto più difficoltoso e ristretto nella sua portata. Credo proprio che vi contribuirono Delmer e il suo gioco nero. Non so se a vincere la Guerra, ma certo a vincerla più in fretta.

A quel punto Wheeler sembrava davvero affaticato. In qualunque momento avrebbe potuto abbandonare il suo racconto, lasciare il resto per un altro giorno, tacere, forse chiudere definitivamente.

Addirittura avrebbe potuto pentirsi di aver cominciato. Io non volevo correre questo rischio, perché forse mai più lo avrei trovato in quella disposizione parlatoria – per lui la parola sarebbe stata «talkative» –, visto come di solito era portato a tenersi le cose per sé. «Chissà se davvero tornerò a incontrarlo in qualche modo, – pensai, – se ormai tra poco me ne vado da qui e torno in Spagna. La cosa più probabile è che dopo non lo rivedrò mai più». Perciò osai insistere con lui, e persino mettergli fretta.

– E che cosa è successo con Valerie? – Ormai non mi preoccupava pronunciarne il nome. – Che cosa fu quello in cui lei ebbe maggiore partecipazione? Maggiore iniziativa, ha detto.

Wheeler chinò un poco il torso in avanti, appoggiò le mani unite sul manico del bastone, che aveva sistemato in verticale tra le gambe, e il mento sulle mani, ebbi la sensazione che fosse una maniera per prendere slancio, o di prepararsi a uno sforzo. Gli occhi gli si accesero e la voce gli uscì più forte, gli si era andata affievolendo man mano che parlava. Mi venne in mente che forse non aveva mai raccontato, o molto tempo fa e a ben poche persone, quello che stava per raccontarmi. Ancora non lo davo per sicuro.

– Be', non so fino a che punto ti siano familiari le leggi razziali naziste, – disse.

– Poco, a dire il vero, – gli risposi subito; adesso non desideravo che si producessero pause. – Ho una vaga idea generale, come quasi tutti quanti.

– Erano molto intricate, quasi oscure, e oltretutto presero a cambiare, dal 1933 in avanti. Variava anche la loro applicazione a seconda degli interpreti e degli organismi. Quella del Ministero dell'Interno era meno rigida di quella del Dottor Adolf Wagner, principale autorità del Partito Nazista in materia, e quella di costui era a sua volta meno esigente di quella delle SS, ad esempio. Ma quello che conta è questo: si consideravano «ebrei» coloro che avevano tre o tutt'e quattro i nonni di quella razza, senza che nessun altro fattore importasse; «mezzo ebrei», e perciò «ebrei» in pratica (finivano per essere trattati come tali, tranne rarissime eccezioni), quelli che avevano due nonni ebrei e appartenevano a quella religione o erano sposati con un ebreo alla data di entrata in

vigore delle Leggi; invece erano *Mischlinge* di primo grado, meticci, quelli che avevano ugualmente metà dei nonni ebrei ma non professavano la religione né avevano il coniuge di quella razza; infine, erano *Mischlinge* di secondo grado quelli che discendevano da un solo nonno «contaminante» e da tre «gentili», cioè, «ariani» o ciò che i nazisti chiamavano «germanici». La differenza era fondamentale, perché quelli di secondo grado in generale furono lasciati in pace, e addirittura alcuni ottennero il Certificato di Sangue Germanico, dopo lo studio di ogni singolo caso da parte di Hitler in persona, che a quanto pare giudicava la questione abbastanza importante da trovare e dedicarle il tempo per esaminare quelle pratiche e pronunciarsi sulla «riqualificazione» o meno di ogni individuo che la sollecitasse, e furono diverse migliaia. Lo avrà fatto con il suo ritmo, è chiaro, immagino che giudicare non dovesse essere molto urgente per lui, a differenza degli interessati: alcuni chiedevano di passare da «ebrei» a *Mischlinge* di primo grado, quelli del primo di essere del secondo, e quelli del secondo aspiravano alla «arianizzazione» e al Certificato. Non furono pochi quelli che si suicidarono nel vedersi alla fine ascritti al «ghetto». La gente in dubbio provava tale panico per questo che vi furono numerosi tentativi, alcuni riusciti, di falsificazione, sostituzione, occultamento e distruzione di vecchi certificati di nascita di nonni, soprattutto tra il 1933 e il 1939, dopo fu quasi impossibile. Molti impiegati di municipi, o di anagrafi, o dov'erano conservati, facevano scomparire documenti compromettenti in cambio di illegali somme di denaro o anche di proprietà; a volte, addirittura, mediante opportuni incendi parziali di archivi o danni di topi molto selettivi. Oppure, se il falso che veniva consegnato era perfetto, con carta vecchia e tutto, accettavano di procedere alla sostituzione e di trasformare un nonno o una nonna ebrei in cattolici o protestanti, compresa l'alterazione del cognome. Nei centri non troppo grandi fu frequente, era più facile. Certo quegli impiegati non distruggevano quasi mai per davvero il documento sostituito o sottratto, a meno che il pagatore non pretendesse di vederselo consegnare per incaricarsi personalmente di farlo scomparire. Non era così di solito, gli ebrei non potevano imporre troppe condizioni, e l'impiegato se lo teneva in vista di quel che sarebbe potuto accadere in futuro. Le prove, per così dire, si volatilizzavano soltanto temporaneamente. Dài, versami un po' di sherry adesso, – aggiunse Wheeler, come se

raccontare tutto quello lo avesse animato. Parlare di storia fa animare i vecchi, spesso.

– Ha qualche preferenza? – gli domandai, indicando uno scaffale alto con delle bottiglie, alla mia destra.

– Una qualunque di quelle, – disse. Mi alzai, gli versai un bicchiere, glielo portai, bevve due sorsi e continuò (adesso non temevo che si interrompesse): – Quando con il passar del tempo si scopriva un «ebreo» o «mezzo ebreo» mascherato da «quarto di ebreo», o uno di primo grado, un *Mischling*, mascherato da meticcio di secondo grado o da «ariano», contava poco quello che stabilivano le Leggi: il suo destino dipendeva, soprattutto, da chi fosse lo scopritore e dal suo capriccio, e a chi lo denunciasse. Non era la stessa cosa andare con quella storia alla polizia locale o da un semplice sindaco anziché dalle SS o dalla Gestapo. Poteva non succedergli niente, che si facesse finta di niente, o andare a finire in un campo di concentramento con l'intera famiglia, come rappresaglia per l'inganno. Non so se sai cosa disse una volta Göring o Goebbels, uno dei due, non ricordo, doveva essere Göring: «Ebreo lo è chi dico io che lo è, questo è tutto». A quanto sembra quando lo disse non fu per «ebreizzare» qualcuno, ma per il contrario, perché gli conveniva. Contrariamente a quanto si crede, e alla stessa propaganda nazista, vi furono molti *Mischlinge*, e addirittura «mezzo ebrei», che servirono con lealtà il Reich, persino nell'Esercito o in incarichi di responsabilità, amministrativi o del Partito. Anni fa uscì un libro intitolato *Hitler's Jewish Soldiers*, di un tale Bryan Rigg, lo hai letto?, in cui si raccontavano alcuni casi davvero clamorosi. Un «mezzo ebreo» chiamato Goldberg, che era biondo e con gli occhi celesti, apparve fotografato ed esaltato nella stampa propagandistica come «Il soldato germanico ideale», che te ne sembra. Vi furono colonnelli, generali e ammiragli che erano «mezzo ebrei» o «quarto», sebbene Hitler si fosse incaricato di dichiararli opportunamente «ariani». Con un Tenente Colonnello, tuttavia, Ernst Bloch, come il filosofo, veterano della Prima Guerra, fu necessario procedere alla rettifica e alla destituzione a causa di una protesta personale di Himmler. Che cosa ne fu di lui dopo, lo ignoro o non lo ricordo: chissà se passò dal comandare truppe a consumarsi in un campo, se cadde totalmente in disgrazia. Molto dipendeva dal caso, o se si poteva contare sull'amicizia o sul favore

di qualche alto dirigente. Al Maresciallo di Campo Milch, per esempio, invece, che era «mezzo ebreo», l'amico Göring fornì una prova falsa (gliela fabbricò) per dimostrare che in realtà non era figlio del padre ufficiale «pienamente ebreo», ma dell'amante «ariano» della madre, la quale, se in vita, non si sa che cosa avrebbe pensato della rivelazione straordinaria, che avesse avuto o no quell'amante. Milch venne riqualificato come «ariano» e venne decorato con la Ritterkreuz per il suo operato in Norvegia. Come vedi, una benedizione essere bastardi, nella Germania di quei tempi –. E Wheeler tornò a ridere brevemente, con una risata beffarda che mi ricordava quella tanto caratteristica del fratello Toby. – Dove eravamo dunque, Jacobo? Mi rammarico molto per questi salti di memoria, mi succede soltanto con quella breve. Tra questi e i momenti di afasia, presto ormai non potrò raccontare più nulla.

«Non sta tanto male da non rendersene conto, – pensai, – è già qualcosa. Ma questi vuoti non gli si dovevano essere manifestati un anno fa né qualche mese fa. Sembra come se lui e mio padre procedessero allo stesso tempo, allo stesso passo, anche se Peter è più in forma. Malgrado sia maggiore di un anno, durerà sicuramente di più. Che peccato quando tutt'e due non ci saranno più. Che peccato».

– Continuava ad avere a che fare con sua moglie, – gli risposi. – Dica lei. Con la sua morte. Così credo.

– Oh sí, – mi rispose, – ha molto a che fare, o tutto addirittura. Sí. Sí –. E nel ripetere questa parola sembrò riprendere di nuovo il filo. – Nella sezione nera del Pwe, come ti ho detto, c'era gente che neppure sapeva di lavorarci, né della sua esistenza. Valerie senz'altro l'ignorava. Ma c'era un soggetto che probabilmente lo sapeva molto bene, e che compariva come Woburn o come Milton Bryant solamente di tanto in tanto, con una sfilza di idee e con apparente autonomia, persino da Delmer. Si chiamava Jefferys, uno pseudonimo quasi certamente, e la sua mente era diabolica, o così mi raccontava Valerie quando io tornavo dalla Giamaica o dalla Costa d'Oro o da Ceylon, dov'ero stato destinato, e ci vedevamo per un paio di settimane o per qualche giorno. La missione di quel Jefferys era ideare scompigli, problemi ai quali, per quanto secondari o peregrini, i tedeschi si vedessero costretti a prestare

attenzione e a cercare di porvi rimedio. E anche spronava il personale, a quanto sembra era unico in questo.

– Spargere germogli di colera? – Non potei evitare di domandarglielo. Ma lui non fece cenno di aver capito, forse non ricordava piú le proprie parole al riguardo.

– Esatto. O fossero pure soltanto di varicella. Tutti eravamo convinti, in tutte le divisioni, sezioni, unità e gruppi, nel Sis in generale, nel Soe, nel Pwe, nell'Oic e nella Nid, nella Pwb e naturalmente nello Shaef, che qualunque contrarietà che li distraesse dall'importante, che li scostasse dai loro impegni bellici o glieli facesse trascurare o li ostacolasse, che comunque ne diminuisse l'efficienza, ci avrebbe favoriti enormemente e ci avrebbe aiutati a guadagnare tempo quando ancora aspettavamo che gli americani (quanto furono pesanti e incerti; poi si vantano) si decidessero a entrare in quella Guerra. Si cercava di mantenere occupato il maggior numero possibile di uomini con inezie moleste o dall'aspetto pericoloso. Ogni volta che i nazisti dovevano spostare un soldato o un membro della Gestapo verso qualche incarico inatteso ed estraneo alla Guerra stessa, questo era valso la pena e ci dava qualche vantaggio, o quello era il nostro sentire: quello della nostra assoluta disperazione fino al dicembre del 1941, piú di due anni a resistere da soli. Quel Jefferys arrivava, rimaneva per una settimana, dava una montagna di istruzioni, metteva in campo un'energia frenetica e stimolava la gente di lí perché a loro volta escogitasse trappole e trucchi per provocare il massimo danno. Era un entusiasta, iperattivo, febbrile e contagioso, che tirava molto su gli animi perché a tutto dava importanza. Secondo lui, qualunque cosa, qualunque spinta o sgambetto potevano essere utili. Se in una città tedesca o dell'Europa occupata, ad esempio, si verificavano omicidi o continui furti nelle case; se andavano a fuoco edifici e alberghi o si dichiarava un'epidemia, foss'anche un'influenza, o s'interrompeva la fornitura di qualunque cosa, la luce, il gas, il carbone o l'acqua; se mancavano le medicine negli ospedali o gli alimenti andavano a male, tutto questo serviva. L'accumularsi di inconvenienti e calamità, di delitti, crea insicurezza, sfiducia e apprensione, e doversi occupare di molte cose allo stesso tempo è quello che piú logora ed esaspera. Quanto piú erano disorientati i nazisti, quanto piú indaffarati con faccende non vitali, piú

possibilità avevamo noi di colpirli in quelle vitali.

– Non mi dica che vi furono assassini comuni che in realtà non lo furono. Non mi dica che avete progettato ed eseguito assassini a caso, di civili.

Wheeler fece un gesto ambiguo con la mano aperta all'altezza della tempia, come se sollevasse di lato l'ala di un cappello immaginario.

– No, non credo. Anche se Sefton Delmer era un *bon vivant* e un pragmatico che non si creava problemi, quasi privo di scrupoli nell'applicare la sovversione per minare e distruggere il nemico, e a quanto pare è vero che in mezzo a tutto quello lo si vedeva mangiare, bere e ridere di gusto, come se nulla lo riguardasse, aveva un resto di coscienza. Così si dice. Secondo Hemingway, che si trovava insieme a lui a Madrid durante la vostra Guerra, entrambi come corrispondenti, sembrava «un rossiccio vescovo inglese» –. Disse «a ruddy English bishop», e quel primo aggettivo può anche significare «rubicondo». – Altri trovavano in lui una certa somiglianza con Enrico VIII, perché era grande e quasi grasso, con occhi un po' sporgenti e una carnagione rossiccia, – «Florid» fu qui la parola. – E poiché le lamette scarseggiavano, durante la Guerra si lasciò crescere la barba. Ma senza dubbio Jefferys se lo proponeva, di provocare, o di commettere direttamente omicidi non politici: oggi sarebbero terroristici. Certo su questo non gli prestarono attenzione, e oltretutto il Soe, e i suoi collaboratori locali in ogni paese, avevano già abbastanza obiettivi per proprio conto, soprattutto militari. Nei sabotaggi e nei siluramenti invece sí, la maggior parte delle sue esuberanti idee era di solito ben accolta. A Valerie ne venne in mente una –. E senza gradualità il tono di Wheeler, proprio nel dire queste ultime frasi, divenne molto più scuro. Bevve altri due sorsi del suo sherry, tornò a incrociare il bastone sui braccioli della poltrona, vi si afferrò con una sola mano, come fosse una sbarra a cui attaccarsi, e proseguì senza esitazioni: aveva deciso di raccontare e mi avrebbe raccontato. – Tutti quanti volevano aiutare in quei giorni, Jacobo. Fu incredibile come il paese si uní, prima per resistere, poi per annientare i nazisti. Per noi che lo abbiamo vissuto, quel che accadde all'epoca della Thatcher, con la ridicola Guerra delle Isole Falkland e la gente così arrogante e infiammata, fu una vergogna, una contraffazione grottesca

dell'altro, una cosa impostata, una farsa. Invece allora, nella Guerra, non vi fu niente di arroganza né di patriottismo da *vaudeville* –. Wheeler lo pronunciò alla francese, come pure avrebbe fatto mio padre. – La gente resistette e non si vantò, a stento si compiacque di qualcosa. Tutti fecero quello che era alla loro portata e, tranne rare eccezioni, nessuno si appese delle medaglie. Erano tempi autentici, non da menzogna, non da spettacolo. Jefferys era uno stimolo, un pungolo durante i suoi soggiorni a Woburn, intendo dire a Milton Bryant, e Valerie desiderava aiutare per quello che era possibile, contribuire al massimo. Si dava molto da fare. Insomma. La sorella maggiore della sua amica austriaca, quella che aveva dieci anni di più rispetto a loro due, Ilse si chiamava, aveva un fidanzato quando Valerie andava a passare le vacanze a Melk con quella famiglia Mauthner, e finì per stare con loro diverse estati. Il fidanzato era un nazista convinto già allora, ti parlo del 1929 o '30 fino al 1934 o '35, che fu quando Valerie smise di andare lì e la sua amica di ricambiarle la visita natalizia, ai quattordici o quindici anni. La sorella maggiore e il fidanzato si erano sposati finalmente nel 1932 o '33 e si erano trasferiti in Germania, e la sorella piccola, Maria, con cui Valerie si scriveva durante il resto dell'anno e aveva continuato a farlo fino a poco prima della Guerra, le aveva parlato della preoccupazione che quel matrimonio, del resto prevedibilmente, aveva causato in famiglia. In fondo i Mauthner speravano che non si celebrasse mai, che Ilse e il fidanzato si lasciassero prima, come succede spesso alle coppie che cominciano da molto giovani. Quell'uomo, che si chiamava Rendl...

Qui non potei evitare di interromperlo.

– Rendel? *R, e, n, d, e, l?* – Glielo pronunciavi lettera per lettera, all'istante.

– No. In Austria si scriveva senza la seconda *e*, – rispose. – Ma sí, il Rendel che tu conosci e che Tupra ha ai propri ordini è il loro nipote, della sorella maggiore e del marito. Be', io non l'ho frequentato, e i suoi genitori appena. Il padre, il figlio di Ilse, l'ho soltanto aiutato economicamente, perché venisse in Inghilterra a suo tempo, quand'era ancora bambino; poi ho preferito non rimanere in contatto. Ma questa è un'altra storia. O in ogni caso non anticipiamo. Il marito, Rendl, e questo lo sapeva la sua famiglia

acquisita, aveva una nonna ebrea, ormai morta prima che lui nascesse, quindi era «quarto di ebreo», un *Mischling* di secondo grado. A questi, come ti ho detto, il piú delle volte non succedeva niente, venivano considerati dalla parte «germanica» e li si assimilava, anche se non potevano aspirare, in teoria, ad alcuni posti di rilievo. Ma né al padre Mauthner, né alla madre, né perciò alle altre sorelle, piaceva quel quarto di origine. Non perché fossero nazisti, a quel che sembra erano soltanto apolitici, cioè, passivi e a lungo andare immagino nazistizzati, ma a causa dell'allarme che qualunque «contaminazione» suscitava a quei tempi. Considera che le Leggi di Norimberga furono approvate nel 1935, ma in realtà non fecero altro che regolamentare molti provvedimenti che erano già stati presi ufficiosamente in precedenza contro gli ebrei (la cosa veniva dal lontano passato) e dare carattere ufficiale e legale a una situazione di fatto: l'enorme avversione sociale e la discriminazione nei loro confronti. Comunque, Rendel avrebbe potuto vivere piú o meno tranquillo, se non fosse stato tanto nazista. Aspirava a entrare nelle SS, e ci riuscì poco dopo essersi sposato. Ma per riuscire dovette prima far scomparire quella nonna ebrea, immagino pagando a caro prezzo le autorità del luogo dov'era nato, come avevano fatto tanti altri. E in conseguenza di questo, dell'occultamento, o della falsificazione, dell'impostura, la «macchia» si trasformò in un segreto che doveva essere conservato con la massima cura, e così lo comunicò a tutte le figlie Mauthner non appena la «pulizia» nei registri fu effettiva. Ma per una di queste ormai era tardi.

– Lo aveva raccontato a Valerie. Voglio dire, a sua moglie, Peter, – rettificai questa volta subito.

Wheeler notò la mia correzione. Ancora gli sfuggivano poche cose.

– Non preoccuparti se la chiami Valerie, puoi farlo. E ancora non era mia moglie allora. Allora si chiamava Valerie Harwood e non poteva immaginare quasi nulla di quello che sarebbe poi venuto. Neppure me poteva immaginare, non ci conoscevamo ancora. Sí, Maria Mauthner l'aveva raccontato a un'amica che sarebbe diventata nemica qualche anno piú tardi. Non personale, è chiaro, ma... come si dovrebbe dire, nazionale, politica, patriottica? Non so quale genere di nemico si è nelle guerre. Si odiano sconosciuti totali

e vecchi amici, si odia complessivamente, un paese intero o diversi. Se ci si pensa un po', è molto strano. Non ha nessun senso, è un grande spreco. Maria non soltanto le aveva già parlato di quello, ma continuò a farlo negli anni seguenti, per lettera. Erano amiche sin da bambine, avevano fiducia l'una dell'altra, si parlavano con naturalezza, si scambiavano notizie. Valerie apprese che Ilse aveva avuto tre figli dal suo matrimonio, un maschio e due femmine, il primogenito fece anche in tempo a conoscerlo nella sua ultima visita a Melk, appena nato, nel '34 o '35. Apprese pure che Rendel, che aveva sempre considerato un imbecille quando lo aveva incontrato durante quelle estati, una specie di pre-fanatico, stava facendo una veloce carriera nelle SS; e quando le due giovani donne smisero di scriversi, nel '39, sapeva che aveva raggiunto il grado di Maggiore, o di Capitano, in una Divisione di Cavalleria di quel corpo. Una di quelle, certo, la trentatreesima, ebbe triste fama (per noi allegra) perché rimase annientata nella battaglia di Budapest del 1945, non so se apparteneva a questa. In ogni caso fa lo stesso, allora Rendl non stava più nella Cavalleria né nelle SS, ma probabilmente in un campo di concentramento, in una fossa comune o incenerito.

– Che cosa successe? – gli domandai in modo che non abbandonasse quel racconto ricordando fatti di guerra.

Wheeler finì lo sherry ed espresse il suo dubbio se prenderne un altro. Io lo incoraggiai, mi alzai per versarglielo, guardò verso dove la signora Berry si affacciava, e allora la sentimmo cominciare a suonare il pianoforte di sopra, nella stanza vuota in cui si poteva fare soltanto questo, sedersi di fronte allo strumento: forse era la sua ora di esercitazione, sempre prima del pranzo, almeno le domeniche esiliate dall'infinito. Wheeler indicò con un dito verso il soffitto e subito dopo verso la bottiglia.

– Lo sai già, no, Jacobo? Successe quel che immagini. Valerie mi raccontò che ebbe dei dubbi, e che le sarebbe piaciuto ascoltare la mia opinione. Ma io mi trovavo lontano, quasi sempre lontano, e le comunicazioni erano difficili e brevi, non avevamo tempo per le afflizioni. Quando lei lo disse a Jefferys, erano già tre o quattro anni che non aveva più avuto contatti con Maria, non sapeva neppure se era ancora viva. E oltretutto ogni cosa sembra meno intensa, sfuma

nel passato, e le amicizie d'infanzia sono quelle che diventano confuse più rapidamente, più che altro perché i bambini smettono di esserlo e cambiano, si sbarazzano dell'infanzia e la rinnegano sino a vederla molto distante, e soltanto allora ne provano nostalgia, Jefferys ricorreva all'inventiva e a un remoto, indiretto, improbabile eroismo dei suoi giocatori neri, di quelli che erano al corrente e di quelli che si credevano bianchi – ovviamente la sua espressione fu «black gamblers» –, diceva loro: «Qualunque cosa, per minuscola che sia e se pure vi sembri una sciocchezza, non tenetevela dentro, esponetela: perché può risultare vitale, aiutare a salvare vite inglesi e a vincere questa Guerra». Voleva attività incessante, iniziative, macchinazioni, ingegno, altre idee, e Valerie gli disse la sua, o lui ne ricavò una da ciò che lei gli disse: «Hartmut Rendl, ufficiale delle SS, con il grado di Maggiore o di Capitano come minimo se negli ultimi anni non è stato promosso, è un *Mischling* da parte di una nonna ebrea, e oltretutto ha fatto distruggere o falsificare documenti in modo che questo non risultasse in nessun luogo per poter entrare nelle SS, il corpo razzialmente più puro del Reich e principale esecutore delle atrocità». Rendl ne era membro, un criminale e un imbecille, non c'era motivo di avere dubbi né scrupoli. Non è difficile immaginare l'eccitazione che una cosa del genere doveva provocare in Jefferys, e nello stesso Delmer quando lo ebbe raggiunto. Ci volle tempo per mettere in moto il congegno: non soltanto fecero sí che l'informazione su Rendl arrivasse all'orecchio degli alti comandi delle SS, e se possibile a quello del loro capo, l'irascibile e purgativo Himmler, ma che vedessero in quello un nuovo fronte per la propaganda nera. Si cominciarono a falsificare certificati di nascita e fogli notarili che accusassero in quanto «ebrei», «mezzo ebrei» o «meticci di primo grado» ufficiali dell'Esercito, eminenti cariche del Governo e persino figure del Partito Nazista. Non molti, è chiaro, non si poteva esagerare la «piaga», ma, diradando le denunce, diversi sí, alcuni più verosimili di altri, o con maggior fondamento. Non era un lavoro facile, ma in materia di falsificazioni il Pwe era eccellente: grazie a un collezionista, avevano a disposizione serie tipografiche e stampi germanici dal XVII secolo fino al XX (o matrici, o come si dice, non capisco niente di stampa), dei cosiddetti *Fraktur*, cioè di caratteri gotici. E sebbene prima o poi si sarebbero scoperte le frodi (e non tutte furono scoperte), intanto i nazisti portavano avanti le loro indagini e verificavano ogni pratica

alla luce di repentino sospetto... Be', valeva la pena di costringerli a occuparsi di una simile balordaggine che niente aveva a che vedere con la Guerra, far perdere loro del tempo frugando in vecchi archivi di comuni e parrocchie (nel XIX secolo molti ebrei tedeschi e austriaci si erano convertiti al cristianesimo, soprattutto al cattolicesimo), e di creare diffidenza tra di loro, ti ho già detto che una delle priorità di Delmer era far scontrare tedeschi. Per non dire di quando la cosa filava via liscia e portava con sé la destituzione o la caduta in disgrazia di un Colonnello o di un Generale o di un Ammiraglio, o di un gerarca del Partito. Lavoro che ci risparmiavano, e panico e demoralizzazione tra le loro file. Pensare che vi fossero degli infiltrati nei loro corpi più scelti, o che la *Wehrmacht* fosse infestata di «topi», e che nessuno fosse al riparo da «revisioni» al di là della sua lealtà e dei suoi meriti, costituiva un colpo per loro, per quanto idiota adesso ci possa apparire la faccenda. Non fu una mossa molto pulita. Certo fu nera in più di un senso, perché quello che fecero fu approfittare dell'aspetto più crudele e ripugnante del Reich, sfruttarlo, e in fondo favorire la persecuzione di più ebrei, veri o immaginari. Ma erano ebrei molto particolari in ogni caso, quelli che lo furono per davvero, «mezzo» o «quarto». Non era povera gente innocente: al di sopra di tutto erano nazisti convinti e attivi, che lottavano contro di noi o cacciavano «ebrei totali» o entrambe le cose, cosicché nessuno si preoccupò, a Milton Bryant, della possibile indecenza di quella tattica, basata su accuse false e anche peggio quando non lo erano, come nel caso di Rendl. In quelle circostanze era normale che a nessuno togliesse il sonno. Tuttavia Delmer preferì non citarla nell'autobiografia, che io ricordi. Neppure a me lo avrebbe tolto, come non me lo hanno tolto tante cose che mi è toccato fare e ho fatto. Alcune di quelle che ho visto, invece sí, questo è diverso, risulta più facile sopportare le proprie cose -. Fece una breve pausa, come se mettesse un punto e a capo o piuttosto aprisse una parentesi lunga, e deviò lo sguardo verso l'esterno, verso il fiume. - Soltanto una volta ho disobbedito a un ordine, in una traversata da Colombo a Singapore. Ero già Tenente Colonnello allora. Portavo con me un agente indiano reclutato dapprima dai giapponesi e poi, sotto la minaccia di esecuzione immediata, trasformato in agente doppio da noi, che io avevo interrogato e addestrato a Colombo. Con la Guerra ormai vicina alla fine, mi si disse che disponessi di lui durante quel viaggio, ormai non serviva più -. «To dispose of him», fu quel che

disse, e in quel contesto mi sembrò di capire bene quel che significasse. – Mi fu suggerito di cercargli una tomba umida –. Qui l'espressione fu «a watery grave», «acquosa», e questo non dava adito a dubbi. – Il suo nome in codice era «Carbuncle», e anche lui si aspettava la stessa cosa, ne sono convinto, che l'avrebbe avuta durante la traversata. Forse fu il suo convincimento, quasi la rassegnazione, che mi impedì di cogliere il momento. Aveva giocato con i giapponesi e con noi, come tutti gli agenti doppi, ma in fin dei conti una sua menzogna ci aveva aiutato a intercettare e ad affondare, davanti a Penang, l'incrociatore pesante giapponese *Haguro*, nel maggio del '45. Tutto sommato, lui era stato il veicolo della nostra trappola. Non so bene perché lo abbia fatto, perché disobbedì. Non mi era del tutto chiaro perché dovessi disfarmi di lui, e anche i Servizi Segreti erano pieni di idioti. Se ormai a noi non serviva più, tanto meno ai giapponesi: se fosse caduto nelle loro mani gli avrebbero dato rapida sepoltura, umida o asciutta, o lo avrebbero lasciato imputridire alle intemperie affinché se lo mangiassero i maiali. Avevo visto quel che avevano fatto nelle Isole Andamane: parte della popolazione locale ammassata su delle chiatte e cannoneggiata poi dalla guarnigione, tiro a segno, quando ormai era in acque profonde e lontano; decapitazioni, violenze terribili, seni tagliati, ma non con il machete o con la spada, ma staccati a ceffoni, una sfilata di soldati, uno dietro l'altro con tutte le loro forze, eseguendo gli ordini di un Comandante le cui atrocità di anni, durante la lunga occupazione delle Isole, mi toccò di indagare quando le liberammo. Ero stufo... Oggi si dice, si legge a volte che la violenza dà assuefazione, o che una volta che si sia provato a esercitarla, o a osservarla, ormai non importa tanto, che uno si abitua. Nella mia esperienza questo è totalmente falso, un racconto di imbecilli per imbecilli. Se ne possono sopportare certe dosi, e perfino più di quelle che uno immagina, ma alla fine non è che annoi, è che sfinisce e sgretola... E sconvolge, e non si dimentica... Arrivato a Singapore sbarcai con «Carbuncle» ancora ammanettato, polso contro polso, quanto mai scomodo, hai provato qualche volta? Gli diedi un'occhiata dalla mia altezza e di traverso, lui era molto più basso. Sembrava davvero sorpreso di essere arrivato a destinazione, di poter di nuovo calpestare la terra. Allora presi la chiave, aprii le manette mentre lui mi guardava stupefatto, e gli dissi: «Vattene al diavolo!» – «Fuck off!», fu quel che in realtà disse Peter, lievemente più greve che in castigliano. – Scappò via e

lo vidi scomparire tra la folla del porto. Sí, ero molto stufo... E ancora mi aspettava dell'altro...

Rimase in silenzio, guardando verso il tranquillo fiume con cui io avevo familiarizzato molti anni prima in casa di suo fratello Rylands, come se ancora vedesse lí il suo prigioniero «Carbuncle» che si mescolava alla ressa sul molo lontano. Avevo visto quello sguardo in mio padre, piú d'una volta, e anche in lui quando aveva seguito con passo lento la signora Berry e me fino ai piedi della scala per guardare verso il punto che io indicavo in alto sul primo tratto, dove avevo trovato la macchia di sangue durante la mia notte di febbre in casa sua, dopo essere rimasto solo a consultare libri: occhi spalancati che gli conferivano un'espressione contraddittoria, quasi da bambino che scopra o veda qualcosa per la prima volta, qualcosa che non lo spaventa né lo respinge e neppure lo attira, ma gli provoca stupore, o un qualche sapere intuitivo, oppure una specie di incantamento.

Wheeler bevette a quel punto un sorso lungo d'acqua, quasi inconsciamente, non sorprendevo che avesse sete, aveva parlato per molto tempo e alla fine era caduto nella sua loquacità astratta. Tranne che in uno, in ogni momento avevo temuto che decidesse di fermarsi, per la fatica o per un attacco piú prolungato di afasia o perché si fosse pentito all'improvviso di essersi messo a raccontarmi cosí tante cose. Non mi aveva mai raccontato troppo della sua vita antica, o in realtà quasi nulla. «Perché lo starà facendo adesso, – pensai. – Io non ho neppure insistito troppo, ne l'ho pregato, né l'ho blandito. Io non gli cavo le parole di bocca. Dovrò domandarglielo prima che ci separiamo, se ne avrò l'occasione». Tutto quello mi interessava moltissimo, ma se lo avessi lasciato andare nel Sudest Asiatico delle sue missioni avrei corso il rischio che non ritornasse, o che lo facesse troppo tardi, quando la signora Berry ci avrebbe chiamati per il pranzo, come una madre con i suoi bambini. Non che pensassi che di fronte a lei avrebbe taciuto, né che a quel punto avesse con lei molti segreti, in ogni caso non quelli relativi alla morte di Valerie, che era ciò ch'io volevo piú sapere in quell'istante, forse perché ero stato con mia moglie poco prima e l'avevo sentita in pericolo; ma con le narrazioni bisogna fare attenzione, a volte non ammettono testimoni, neppure muti, e se ve ne sono le si sospende. Il piano della signora Berry continuava a suonare, di nuovo suonava musica abbastanza allegra, mi sembrò che questa

volta fossero brani dell'italiano Clementi, che a sua volta aveva vissuto per lungo tempo a Londra, un altro esiliato, brani del suo popolare metodo *Gradus ad Parnassum* o forse erano sonate, un altro musicista sopraffatto da Mozart, che oltretutto – mai a quel che sembra un buon collega – gli aveva attribuito un'abilità meccanica e con questo lo aveva annientato, forse perché Clementi aveva osato misurarsi con lui a Vienna di fronte all'Imperatore, entrambi come interpreti virtuosi.

– Che cosa è successo a Rendl? – Decisi di far tornare Peter dov'era. Ma non mi azzardai a riportarlo fino a Valerie direttamente. Se avessi insistito senz'altro, avrei potuto finire per perderla.

– Oh sí, scusa. Per questo non mi piace mettermi a raccontare storie, e ancor meno nel mio stato attuale. Spesso *me voy por las ramas*, mi perdo in dettagli e non so se hanno interesse. L'ideale sarebbe di sí, non è vero?, che lo avessero come le radici e il tronco.

– Hanno enorme interesse. Quel ramo di «Carbuncle»... non lo conoscevo, ovviamente. Ma sono curioso di sapere che cosa successe a Rendl.

– Non lo conoscevi tu né nessun altro. Fino a oggi, – rispose, e mi sembrò di notare nel suo tono che volesse sottolineare come si conviene l'importanza del fatto. – Neppure Mrs Berry, neppure Toby. Neppure Tupra, che è tanto ficcanaso con il passato. Come credo di averti detto una volta, in teoria non sono ancora autorizzato a raccontare in cosa siano consistiti i miei «incarichi speciali» tra il '36 e il '46, né alcuni successivi, e io ho tenuto fede. Fino a oggi. Certo che dire «ancora» nel mio caso risulta ironico e di cattivo gusto, il permesso non mi arriverà in tempo. Nella faccenda «Carbuncle» c'è un motivo in più per tacere, perché i miei superiori non hanno mai saputo che io l'ho lasciato libero. Non che mi fosse successo nulla di tanto grave da disobbedire a quell'ordine, non eravamo come i tedeschi, né come i russi, e non ho messo in pericolo nessuno. Ma preferii dir loro che gli avevo trovato la tomba umida durante la traversata, nel rispetto del loro suggerimento. In fin dei conti quell'individuo sarebbe stato tanto scomparso, tanto introvabile quanto sul fondo dello Stretto di Malacca con un assurdo corredo da golf legato al collo, che di fatto lo costrinsi a caricarsi durante tutto il viaggio e che poi lasciai che qualcuno mi

soffiasse in porto. (Sí, credo che vi fossero degli idioti nei Servizi Segreti, furono loro che mi affibbiarono le mazze). Dopo che aveva giocato i giapponesi in quel modo, era lui il principale interessato a che lo si supponesse morto, e non c'era il minimo rischio che tornasse a comparire davanti a un britannico, neppure dipinto -. E quest'ultima espressione la disse in spagnolo, *ni en pintura*, forse perché in inglese non c'è un equivalente esatto, non così grafico. Aveva fatto ricorso alla mia lingua anche nel dire «me voy por las ramas», e aveva continuato la metafora nella sua, erano mescolanze frequenti tra noi, come lo erano state tra Cromer-Blake e me nella mia fase di Oxford. – Quanto a Rendl, be': non è soltanto che ogni cosa ha il suo tempo per essere creduta, ma è che avemmo anche la cattiva sorte che nel suo caso l'accusa non era falsa e che non militava nella *Wehrmacht* regolare, diciamo, dove forse non gli sarebbe successo nulla al di là di un rimprovero, un arresto o una retrocessione, o tutt'e tre le cose. O se fosse stato un dirigente del Partito: lì l'inganno, con un po' di fortuna, e in base alle sue amicizie e alla loro efficacia, sarebbe potuto passare sotto silenzio -. Notai che aveva usato la prima persona del plurale, aveva detto «avemmo». – Le SS, invece, si raccontava, pretendevano dai loro membri una purezza di sangue «tedesca» accreditata dal 1750, almeno in teoria e in via di principio. Himmler dovette rendersi conto che la maggior parte degli aspiranti non era in grado di ricostruire le proprie origini fino a così lontano e che il suo corpo si sarebbe rapidamente ridotto ai soli ufficiali, non appena iniziò a soffrire perdite di guerra. Cosicché dal 1940 le SS si nutrirono in buona misura di volontari di paesi considerati «germanici», soprattutto le Waffen-SS, la sezione armata, di combattimento, che si riempì di olandesi, fiamminghi, norvegesi e danesi. E più tardi, verso la fine, ammisero anche volontari «non germanici», francesi, italiani, valloni, ucraini, bielorusi, lituani, estoni; e ungheresi, croati, serbi, sloveni, persino albanesi. Vi fu addirittura una Legione Indiana, e divisioni musulmane, ricordo la Skanderbeg e la Kama (e ce n'era una terza, ora non mi viene il nome), immagina a cosa si ridusse la purezza ariana. Ed ebbero anche un ridotto British Free Corps, che servì loro più che altro per fare propaganda. Ma quella severità iniziale degli anni Venti e Trenta ti dà un'idea di come risultasse inammissibile che un ufficiale ormai veterano discendesse da un'ebrea non propriamente remota, una nonna, e che avesse mentito al riguardo e avesse fatto scomparire carte per nascondarlo

e «contaminare» il corpo. Finché durò la Guerra non abbiamo saputo con precisione che cosa ne fosse stato di Rendl dopo il nostro smascheramento, anche se la denuncia doveva aver sortito il suo effetto perché il suo nome era scomparso dalle liste degli ufficiali che finivano periodicamente nelle mani dell'MI6 o del Pwe. Jefferys, o Delmer, o i tedeschi di quest'ultimo, facevano arrivare le accuse alle autorità naziste attraverso i nostri infiltrati, e queste eseguivano le loro ricerche, immagino. Ciò era relativamente facile, soprattutto nei paesi occupati, dove disponevamo di collaboratori locali. Dopo non lo era altrettanto ottenere informazioni sui risultati, sapere quali delle nostre frottole erano andate a segno e quale era stato il destino dei colpiti. Quali falsificazioni erano passate per autentiche e quali no, tranne quando si verificava che l'«ebreo» o «mezzo ebreo» fabbricati ad arte rimanevano ai loro posti, senza destituzioni né degradazioni né nient'altro. Di Rendl questo lo sapemmo, che, senza essere stato dichiarato né dato per morto, in azione o nella retroguardia, aveva cessato di essere Maggiore o Capitano o quel che era allora. Non figurava più.

– E questo rallegrò Valerie? Intendo dire, la soddisfece? – gli domandai. Lì vidi l'occasione di ricordargli la persona che più mi interessava. Fu un'ingenuità da parte mia, era anche quella che più interessava Wheeler e non l'aveva dimenticata neppure per un momento. In realtà, lui non giunse mai a perdere del tutto il filo, in mia presenza.

Si portò un braccio alla fronte – o fu il polso alla tempia –, come se all'improvviso gli dolesse molto o stesse verificando se gli era venuta la febbre, o fu forse un gesto di incubo. Comunque fu lo stesso di quando infine aprí gli occhi e si scoprí le orecchie dopo i capricciosi passaggi dell'elicottero che suonava come una raganella gigante o come un vecchio Sikorsky H-5, il cui «solo rumore provocava il panico», in quell'altra domenica ormai lontana nel suo giardino accanto al fiume, seduti tutt'e due nelle poltrone coperte da tele o fodere color impermeabile chiaro, su quei mobili mascherati da mammut o da fantasmi incatenati, quando io ancora non appartenevo al gruppo e lui mi scelse e mi propose di entrarvi e di farne parte. Impiegò un poco a rispondere e temetti che si fosse impantanato di nuovo con qualche parola. Ma non fu così, invece forse – pensai più tardi – preferiva non lasciarmi vedere per intero il

suo volto mentre raccontava quel che ancora non aveva raccontato, o che cercava di tenere il braccio o il polso ben vicino agli occhi, per coprirseli in un secondo come io ero stato tentato di fare diverse volte – e qualcuna avevo ceduto, se non ricordavo male – durante la proiezione dei video di Tupra a casa sua. Come se volesse essere pronto a nascondersi, o a mettere la testa sotto l'ala.

– La soddisfece, – ripeté. – Sí, cosí si può dire, immagino. L'idea era stata sua, e fu il suo primo contributo personale, individuale, riconoscibile, allo sviluppo della Guerra o alla ricerca della vittoria. Ricevette le felicitazioni di Jefferys in una delle sue successive visite. Ti ho già detto, veniva per una settimana, lasciava un rigagnolo di idee e se ne andava, e fino a un mese dopo o piú non ricompariva. Non ho mai piú sentito parlare di lui né ho visto il suo nome in un libro, per questo sono convinto che fosse uno pseudonimo. Sefton Delmer non lo cita, chissà chi era davvero. Ma allo stesso tempo la lasciò insoddisfatta, con un cruccio. Si chiedeva di Ilse, della moglie di Rendl, di tanto in tanto si chiedeva in quale situazione fosse rimasta dopo la defenestrazione del marito. Lui era un nemico nostro e non uno qualunque, non una povera recluta ma un nazista volontario, che si era impegnato per entrare nelle SS. E oltretutto era un totale imbecille; ma era anche il cognato della sua vecchia amica, e il marito della sorella maggiore che sempre era stata affettuosa e paziente con lei. La Guerra, tuttavia, non lasciava quasi tempo, né ai dubbi né ai rimorsi né a niente. Per questo motivo alcune persone ricordano i periodi di guerra come i piú vitali della loro esistenza, come i piú euforici, e addirittura ne provano nostalgia dopo, in un certo senso. Le guerre sono il peggio, ma in esse si vive con un'intensità sconosciuta, il buono che hanno è che impediscono alla gente di preoccuparsi per sciocchezze o di deprimersi, o di dedicarsi a molestare quelli che stanno intorno. Non c'è tempo per niente di tutto questo, si va da una cosa all'altra senza posa, da un'angoscia a un soprassalto, da un terrore a un'esplosione di allegria, e tutti i giorni sono l'ultimo, o ancora di piú, l'unico. Si cammina, si è spalla a spalla, tutti quanti sono occupati a sopravvivere, a sconfiggere la bestia, a salvarsi e a salvare altri, e c'è molta solidarietà se non si diffonde il panico. Qui non si è diffuso. Lo avrai sentito raccontare da tuo padre e da altri, anche la vostra Guerra fu cosí.

– Sí, l'ho sentito raccontare. Non tanto da mio padre, che, sebbene molto giovane, già era adulto quando è cominciata, quanto da quelli che erano bambini allora. Immagino che si possa sentire nostalgia di quei periodi soltanto quando se n'esce vincitori, lo tenga in considerazione, Peter. Per mio padre non è potuto essere com'è stato per lei.

– Sí, su questo hai ragione. Io non posso concepire che avremmo potuto perdere, e in quel caso, probabilmente, ricorderei soltanto l'orrore. O avrei fatto tutto il possibile per dimenticarlo, e forse ci sarei riuscito, con grande sforzo. Diventa difficile immaginarlo. Non lo so, non lo posso sapere –. E Wheeler si tolse il braccio dalla fronte e si appoggiò la mano su una guancia e rimase a riflettere, come se non gli fosse mai capitato di pensare a tutto ciò.

– E che cosa è successo? Che altro –. Questo era quello che mi chiedeva sempre Tupra durante le nostre sedute. «Che altro, dimmi dell'altro». Ormai non lo avrebbe più fatto né ce ne sarebbero state altre, questo era deciso.

– Il brutto è arrivato dopo la fine della Guerra, quando tutto il paese ha alzato la testa per guardarsi attorno e ad alcuni, non molti, capitò di pensare a quello che era successo, e a quello che avevano visto, e a come avevano vissuto, e a cosa si erano visti obbligati a fare. Alcuni mesi dopo la resa Valerie ricevette una lettera dall'amica Maria. Non avevano avuto più contatti dal '39, da prima dell'esplosione. Maria non sapeva neppure che Valerie si era sposata e che il suo cognome allora era Wheeler. Ci conoscemmo nel '40 e ci sposammo nel '41, poco prima che io compissi ventotto anni e lei ne aveva già ventuno. La verità è che neppure sapevano, nessuna delle due, se l'altra era ancora viva. Maria spedì la sua lettera a casa dei genitori di Val e la madre gliela rispedì a Oxford, dove ci eravamo stabiliti dopo che ero stato eletto *Fellow* del Queen's College, nel '46. Suo padre era morto in uno dei bombardamenti di Londra. Valerie ebbe in un primo momento un impeto d'allegria, ma durò soltanto il tempo che occorre per aprire la busta. Quella lettera fu la nostra condanna. Be', immagino che sia giusto dire soprattutto la sua –. E mentre Peter aggiungeva questo, mi tornarono alla memoria, come una premonizione, come un'eco, le parole che avevo sentito da Tupra in casa sua: «Uno non lo

desidera, ma preferisce sempre che muoia chi sta al suo fianco, in una missione o in una battaglia, in una squadriglia aerea o sotto un bombardamento o nella trincea quando ce n'erano, in una rapina di strada o nel colpo a un negozio o in un sequestro di turisti, in un terremoto, un'esplosione, un attentato, un incendio, fa lo stesso: il compagno, il fratello, il padre o persino il figlio, anche se bambino. E anche la donna amata, anche la donna amata, piuttosto che se stesso». – Io non c'ero quando la ricevette e la lesse, me la mostrò dopo, o meglio me la tradusse: anche se Maria parlava inglese, il tedesco di Val era migliore, e si scrivevano in questa lingua. Era una lettera lunga ma non troppo, voglio dire che non lo era tanto da poterle spiegare che cosa era stato di lei durante tutti gli anni della Guerra; le riassumeva le cose più importanti. Anche lei si era sposata e adesso di cognome faceva Hafenrichter, sebbene il marito fosse caduto sul fronte russo ed era vedova. Viveva malamente o sopravviveva nella zona internazionale di Vienna (sai che, come Berlino, rimase divisa in quattro: americana, britannica, russa e francese, e il centro era internazionale, cioè lo controllavano e lo pattugliavano allo stesso tempo le quattro potenze). Le parlava delle sue difficoltà attuali, la stessa situazione drammatica che nelle città tedesche, forse con meno devastazione solamente, e le chiedeva un po' di aiuto, anche se non specificava quale genere, se denaro, medicine, biancheria, viveri... I suoi genitori erano morti, il signore e la signora Mauthner, come pure una delle quattro sorelle, la terza, e dava per morta anche la maggiore, Ilse, scomparsa con le due figlie piccole. Dei Rendl rimaneva soltanto il bambino, del quale lei si era fatta carico e che desiderava mandare in Inghilterra, per questo sollecitava anche l'aiuto di Valerie, se possibile: il piccolo era stato molto male, in Austria lo aspettava un futuro molto nero, pieno di miseria, e lei riusciva a stento a mantenere se stessa. Ma la cosa peggiore fu... – A Wheeler tremò la voce ed esitò un istante; ma si riprese. – La cosa peggiore fu che le spiegava quel che era successo: «Non so come», le diceva, e quella fu la frase che tormentò Valerie da quando la lesse fino alla sua morte, quella che la fece finita con lei: «Non so come», le diceva, le SS avevano scoperto che Rendl aveva una nonna ebrea e che aveva corrotto qualcuno perché venisse cancellata dai registri. Ma i documenti in questione non erano stati distrutti, bensì soltanto sottratti e sostituiti da altri falsi; riapparvero, e si verificò la veridicità della denuncia. Le SS erano molto rigide circa l'ascendenza razziale, le raccontava Maria

immaginando che Valerie non avesse motivo di essere al corrente, e a quel che sembra il caso giunse all'orecchio di Himmler in persona, che montò in collera di fronte all'inganno e decise di dare una lezione, più che altro per far in modo che confessassero volontariamente quegli ufficiali delle SS che potessero trovarsi nella stessa o in una simile situazione di Rendl, promettendo loro che, se lo avessero fatto, sarebbe stato con loro più benevolo che con il loro compagno impostore, o non tanto severo. La scoperta, unita alle voci che vi erano state dopo la sua morte secondo cui persino Heydrich era «mezzo ebreo» – «Heydrich, – pensai, – che morì lentamente e tra grandi dolori, a causa delle pallottole avvelenate, intrise» –, lo indusse a sospettare, come seppi in seguito, che il suo purissimo corpo si fosse trasformato, di fatto, dopo la promulgazione delle Leggi di Norimberga, in un rifugio di *Mischlinge* e anche di «mezzo ebrei», con il seguente ragionamento, tipico di una mente malata come la sua: Quale migliore nascondiglio per le prede che camuffarsi da cacciatori? O non tanto malata, se si pensa a quella di Delmer o soprattutto a quella di Jefferys, capaci di tramare i più intricati piani e macchinazioni. O alla mia, non so, avevamo tutti menti da guerra, nella guerra non ne rimane una sana e alcune non si riprendono mai. Ma tornando alla lettera: Maria era riuscita a sapere che Rendl, e questo fu il castigo esemplare, era stato trasferito in un campo di concentramento come prigioniero, malgrado non fosse in realtà più che «quarto», e che un giorno la Gestapo si era presentata nella loro casa di Munich, dove allora abitavano, e aveva portato via le bambine. Il bambino no perché non c'era, quando successe si trovava a Melk con i nonni, e poi, passato l'iniziale momento d'ira, non si disturbarono troppo a cercarlo. Quando Ilse domandò inorridita a cosa si dovesse tutto quello, la sola cosa che le risposero fu che le bambine erano ebreë e che contro di lei non c'era nulla; se avesse voluto accompagnarle, era un problema suo. Propriamente quelle bambine erano soltanto «ottavo di ebreo», e in una situazione normale sarebbero state «germaniche» a tutti gli effetti. Ma quella fu la rappresaglia, quello fu il castigo: trasformare in «ebrei totali» i discendenti di colui che aveva ingannato, di quello che si era preso gioco. In fin dei conti, come aveva detto Göring, o Goebbels, o forse lo stesso Himmler, «Ebreo lo è chi dico io che lo è, questo è tutto». Nulla di tutto questo trapelò, è chiaro, avrebbe causato un'impressione pessima; lo si fece sapere soltanto agli ufficiali delle

SS, perché stessero attenti, e per questo il Pwe non ne ebbe quasi notizia. Le SS erano molto portate al segreto e ai rituali puerili –. Disse «secrecy», non «secret»; alcuni direbbero oggi «segretismo». – Secondo i vicini che assistettero alla scena, Ilse salí con le sue bambine sulla macchina che se le portava via, e non si seppe mai piú nulla, di nessuna delle tre. Vi era da ritenere che, giunte al campo di concentramento, se ne fossero perdute le tracce e si fosse anche dimenticata la loro «origine», cioè, il perché del loro trovarsi lí, e dovevano essere passate a essere, effettivamente, nulla di piú che altre ebreo, o «dissidenti» nel migliore dei casi; no, migliore no: il loro destino era lo stesso. Maria non voleva lasciarsi ingannare da fantasie, non nutriva nessuna speranza. Le dava per morte, soprattutto dopo che si era saputo delle camere a gas, ormai senza piú possibilità di speculazioni né di dubbi, e degli stermini di massa. Quindi questo è ciò che raccontava la lettera, Jacobo. Maria si congedava dicendo di non sapere se Valerie fosse ancora viva e se mai quelle righe sarebbero arrivate ai suoi occhi. Ma le chiedeva, se cosí fosse stato, di farle avere notizie e di darle una mano, soprattutto con il figlio di Ilse, con il piccolo Rendl. Doveva avere allora undici o dodici anni –. Wheeler fece una pausa, prese fiato e aggiunse: – Magari non fossero mai arrivate ai suoi occhi, quelle righe. Magari non le avessero raccontato niente. Io non l'avrei vista uccidersi. Né sarei rimasto solo e triste.

Wheeler stette allora taciturno e pensieroso e tornò a portarsi il dorso della mano alla fronte, come per asciugare un sudore improvviso o come se si prendesse di nuovo la temperatura. «Dammi la tua mano e passeggiamo, – citai tra me. – Per questi campi della terra mia, bordati di uliveti polverosi, vado camminando solo, triste, stanco, pensieroso e vecchio». Conoscevo questa poesia dall'infanzia, era quel che aveva detto Antonio Machado alla moglie bambina e morta, Leonor, morta di tubercolosi a diciotto anni. Valerie non era morta, ma si era uccisa quando ne aveva qualcuno di piú, non molti, guardando la sua clessidra e sostenendola con la mano. Ma aveva lasciato Peter allo stesso modo, solo, triste, stanco, pensieroso e vecchio. Per quante cose avesse fatto dopo.

Avrei potuto aspettarmi quella rivelazione dopo quanto Wheeler mi era andato raccontando, ma rimasi cosí impacciato che non seppi

cosa dire sul momento. E poiché lui non avrebbe continuato a parlare subito, citai qualcosa di cui non potei fare a meno di ricordarmi, anche a rischio di deviarlo il pensiero da un'altra parte e perdermi la fine della storia:

– Questo è quello che mi disse Toby essere accaduto a lui. Gliel'ho raccontato, non ricorda? – E anche mi tornò alla memoria l'irritata sorpresa di Wheeler nel sentirmelo dire. «Questo ha detto, “ho visto uccidersi...”?», aveva ripetuto con riluttanza, senza terminare la frase. – Che aveva visto uccidersi la persona che amava.

Wheeler reagì subito, ma adesso piuttosto fu con commiserazione.

– Sí. Mi deluse, mi inquietò un poco quando me l'hai raccontato. In fin dei conti, tu che ne potevi sapere. A lui non è mai successa una cosa del genere; ma gli piaceva fare il misterioso, e dare a intendere che avesse un passato più turbolento, o più tragico, di quello che davvero aveva; non lo era poco, d'altra parte; anche lui ha conosciuto i suoi momenti, come quasi tutti quanti quelli che attraversano una guerra lunga. Senza dubbio si appropriò della mia storia quando ti disse quello, per adornare un po' di più la sua. È il brutto che c'è nel raccontare, che la maggioranza dimentica poi come o attraverso chi è arrivata a conoscere quel che sa, e vi sono persone che addirittura credono di averlo vissuto o scoperto loro stesse, qualunque cosa sia, un racconto, un'idea, un'opinione, un aneddoto, una battuta, un aforisma, una storia, uno stile, a volte persino un testo intero, di cui si appropriano arrogantemente, o forse fanno di star rubando ma lo allontanano dal loro pensiero e così se lo nascondono. È qualcosa di molto tipico del nostro tempo, che non rispetta le priorità. Forse non avrei dovuto arrabbiarmi come ho fatto, con il povero Toby, retrospettivamente –. Wheeler si fermò, bevette due sorsi di sherry e poi mormorò contro voglia, quasi con avversione: – Per sua fortuna, non ha mai dovuto vedere questo. Non è una scena sopportabile, te lo assicuro. Le tragedie è meglio risparmiarsele. Nulla le può compensare. Non certo il raccontarle.

– Com'è stato? – E la mia educazione m'indusse ad aggiungere quel che già gli avevo detto in qualche altra occasione, anche se questa volta dovetti forzarmi per poter rispettare quel che mi avevano insegnato, che non bisogna mai tirare troppo la corda con nessuno.

– Se non vuole non me lo racconti, Peter.

Temevo che la signora Berry chiudesse il piano e scendesse da un momento all'altro e per così dire interrompesse l'incantesimo, anche se ancora ci arrivava la sua musica discretamente, mi sembrò che allora stesse interpretando Scarlatti, sempre brani allegri, casualmente di trasterrati, Scarlatti aveva trascorso mezza vita in Spagna e a quel che sembra lí era morto senza che si sapesse bene come né dove né se avesse una tomba, allo stesso modo di Boccherini: a Madrid probabilmente, tutt'e due nella mia città malsotterrati. Paese indifferente ai meriti e ai servigi resi. Paese indifferente a tutto, soprattutto a quello che non esiste piú, o alla materia passata.

– Non è piacevole da ricordare, e neppure da ascoltare, Jacobo. Ma credo comunque di potertelo raccontare. Qualche volta bisogna raccontare le cose, immagino, dopo che è passato molto tempo, affinché non sembri che non siano accadute o che siano state soltanto un brutto sogno, – mi rispose Peter. – «Non so come», aveva scritto Maria nella sua lettera, e Valerie, dopo che l'ebbe letta, non smise di ripetere, addirittura a volte in tedesco come se parlasse con lei: «Io invece so come, io so come, lo so molto bene, in realtà sono stata io che l'ho fatto sapere alle SS». E inoltre si rimproverava di frequente: «I bambini. Come ho potuto non pensare a Ilse e ai bambini. Avrei dovuto pensare a loro, com'è possibile. E al contrario neppure li ho presi in considerazione». Gli ultimi giorni della sua vita li trascorse tormentandosi, in un vero inferno, e in nessun momento pensò di rispondere all'amica. «Preferisco che mi creda morta, – diceva. – Non potrei sopportare di confessarglielo». «E se non glielo confessassi e ti limitassi ad aiutarla? – cercavo di convincerla. – Forse si potrebbe fare qualcosa per il piccolo, trovargli un qualche permesso, e una borsa di studio, non so, io potrei parlare con qualcuno, e dargli una mano sul piano economico». Ho sempre avuto denaro di famiglia, il mio nonno materno, Thomas Wheeler, vendette con profitto i giornali di cui era proprietario in Nuova Zelanda e in Australia, e a Toby e a me, ancora molto giovani, ci toccò una buona eredità alla sua morte. Gli proposi addirittura che lo adottassimo, il giovane Rendl, malgrado lo scarso entusiasmo che l'idea suscitava in me. Ma Val era paralizzata dall'orrore e dall'afflizione, non voleva sapere niente,

non reagiva. Passava le notti in bianco, e se talvolta crollava stremata, si svegliava di soprassalto nel cuore della notte, piangendo e bagnata di sudore, e mi diceva con un'angoscia esaltata: «Quelle bambine. Se almeno io avessi verificato la storia con i miei mezzi, forse avrei avuto qualche diritto, chissà, non credo. Invece l'avevo saputa attraverso Maria, e l'ho tradita senza pensarci, come ho potuto fare questo, come non mi sono resa conto. E quelle bambine morte per colpa mia in un campo, non avranno capito nulla, e la madre che era voluta andare con loro, che altro avrebbe potuto fare quella poveretta, santo cielo...» -. Wheeler si fermò un attimo e si morse l'indice, pensieroso e teso. («L'afflizione circondò il tuo letto», citai tra me). Poi disse: – Il tradimento non era nella sua essenza, e la delazione ancora meno. Anzi, quelle erano le ultime cose di cui sarebbe stata capace in circostanze normali. Era una persona eccellente, di cui ci si poteva fidare ciecamente. Era l'antitesi della malafede, dell'insidia, non so come dirtelo: era una persona pulita. Ma la guerra sconvolge tutto, o crea doppie lealtà inconciliabili. Neppure era nella sua essenza lesinare sforzi, non collaborare con il suo paese al massimo quando la sopravvivenza ne era in gioco. Già portava una spina in sé, non aver trovato il coraggio d'infiltrarsi in territorio nemico, per cui sarebbe stato impossibile che tenesse per sé quella notizia, quella di Hartmut Rendl, una volta convintasi che comunicarla fosse importante e che si potessero salvare vite inglesi. Ma adesso la sua prospettiva era cambiata, come succede sempre in tempo di pace, tranne per noi che sappiamo che quello di guerra è in agguato costantemente ed è dietro l'angolo, anche se quasi nessuno ormai lo crede più; e che quanto in pace ci sembra condannabile, spaventoso ed esagerato, si potrebbe ripetere domani con il consenso della nazione intera. «Crimini di guerra», si chiama oggi qualunque cosa, come se la guerra non consistesse nel commettere crimini, previamente perdonati nella grande maggioranza. Ma a quel punto Valerie non riusciva a vedere l'utilità, in che modo quel che lei aveva raccontato, l'idea che aveva dato, avessero contribuito alla vittoria. O meglio, era certa che se avesse taciuto il risultato sarebbe stato lo stesso. E senza dubbio non le mancava ragione, come ne avrebbero avuta tutti gli altri britannici riguardo al loro personale granello di sabbia, con ben rare eccezioni. È quello che succede anche nelle guerre, Jacobo. Si fa tutto il necessario, e questo include il non necessario. Ma chi distingue l'uno dall'altro in quei momenti.

Quando è ora di distruggere il nemico, o anche soltanto di vincerlo, è impossibile discernere quello che davvero gli provoca danno e quello che è uccidergli i cavalli, o colpire con le lance i mori morti, come dite voi, o fare legna dell'albero caduto -. E queste due ultime espressioni, *alancear moros muertos* e *hacer leña del árbol caído*, Wheeler le disse nella mia lingua. - Io ho provato a farle vedere questo con ogni mezzo: «Valerie, era la guerra, - le dicevo, - e in guerra i soldati uccidono a volte i propri compagni, lo sai cos'è il fuoco amico; o i comandanti sacrificano a volte le loro stesse truppe, le mandano al macello e non sempre questo serve a qualcosa: pensa a Gallipoli, a Chunuk Bair, a Suvla, e non puoi dubitare che con gli anni sapremo di casi simili e altrettanto sanguinosi in questa Guerra nostra appena vinta. In tutte cadono degli innocenti e si commettono errori e leggerezze, e vi sono sempre politici e militari imbecilli o noncuranti, da tutte le parti. In tutte vi è superficialità. Cosa credi, che io non abbia fatto cose ripugnanti, se le guardo adesso, o nel futuro, che forse avrei potuto risparmiarmi? Le ho fatte a Kingston, e di più ad Accra, e a Colombo. Lo sono adesso e lo saranno ancora di più nel tempo, quanto più distanti, ma non lo erano allora. E questo è ciò che non si può fare, guardarle al di fuori delle loro circostanze e a freddo. Lo sguardo non si volta indietro dopo una guerra, non lo capisci? Per poter continuare a vivere».

Wheeler si fermò di nuovo, ora, più che altro, per riprendere il respiro. Era ovvio che ne avesse bisogno. Aveva lo sguardo un po' smarrito, rivolto verso la scala senza vederla. Lo sentii molto stanco e allo stesso tempo agitato, come se avesse rivissuto più del necessario quelle parole dette a Valerie un secolo prima, forse nel letto circondato, forse quando lei lo svegliava con i suoi pianti e i suoi incubi che corrispondevano alla realtà, e sono quelli che non si sopportano, quando la veglia ripete quel che disse il sonno: «Cada io adesso come piombo sulla tua anima, e senta la puntura dello spillo nel tuo petto. Dispera e muori». Aspettai. Aspettai. Aspettai. E infine dissi:

- Capisco che non è servito a niente.

- No, non è servito, e il peggio è che io già lo sapevo. Sapevo che tutto sarebbe stato inutile, che la vita le si sarebbe ritorta del tutto e

mai le si sarebbe raddrizzata. Allora io già facevo parte del gruppo, che si creò troppo tardi per salvarle la vita. Non che il mio dono, la mia capacità d'interpretazione fosse minore prima di quello, è chiaro, ma uno accoppia la propria visione all'incarico che sta portando avanti, e l'acuisce, e si abitua a sventrare e a scavare in quello che verrà domani. Anche tu avrai notato quel cambiamento, quell'aumento di perspicacia, da quando stai con Tupra, sbaglio?

– No, non sbaglia. Adesso sono più attento. E tendo a interpretare tutto, persino quando non sto lavorando e nessuno mi chiederà un rapporto su quello che colgo –. E ne approfittai per domandargli una cosa che non mi quadrava, anche a rischio di perdere tempo prezioso e di essere interrotti dalla signora Berry: – Se non ricordo male, Peter, la prima volta che mi ha parlato del gruppo mi disse che Valerie ormai era morta – «... that Valerie was already dead», furono le mie parole – quando l'idea venne a Menzies o a Vivian o a chi fosse. Non lo capisco, se il gruppo si formò durante la Guerra.

Wheeler sembrò sconcertato, perplesso. Rimase a pensare per alcuni momenti e poi disse in spagnolo, con il volto luminoso di chi ha trovato la soluzione a un piccolo enigma (fino alla fine si divertì con le curiosità linguistiche):

– Ah. Ah. Dev'essere stato un problema di ambiguità, o di cattiva comprensione da parte tua, Jacobo. Se io ho detto come tu hai detto adesso, «she was already dead», senza dubbio questo equivaleva nella tua lingua a «era già morta», ma nel senso colloquiale, figurato, che era ormai condannata, non che fosse già morta letteralmente –. E qui passò di nuovo all'inglese, perché a quel punto era evidente che lo affaticava di più parlare in una lingua straniera. – Quel che ho voluto dire fu probabilmente che allora ormai era troppo tardi, che ormai aveva fatto quel che poi l'avrebbe condotta a uccidersi, che la sua sorte era segnata. E quella fu la cosa: se il gruppo fosse stato creato prima, può darsi che qualcuno avrebbe giudicato, sicuramente io stesso con lo sguardo incalzante, allenato, sveglio, che allo stesso modo in cui Valerie non sarebbe andata lontana come spia, e di questo lei era cosciente, neppure sarebbe stata dotata per la propaganda nera, troppo sporca per i suoi scrupoli e per la sua avversione all'inganno. Meno ancora per mettere in pericolo o sacrificare vite di innocenti, per tedeschi che

fossero. Lo sai: passo dopo passo uno finisce per fare cose per le quali non ha lo stomaco o non è capace, e nella guerra si eccede molto con le persone, o sono loro che insensibilmente eccedono al di là delle proprie forze, anche se s'infrangono soltanto quando tutto è finito. Se qualcuno avesse visto i suoi limiti in tempo, forse l'avrebbe fatta allontanare da Milton Bryant. L'avrebbe rimandata al Foreign Office, non so, o l'avrebbe assegnata soltanto alla propaganda bianca –. Wheeler si passò la mano sulla fronte, quasi se la premette adesso. – A volte mi dico che io avrei dovuto saperlo, comunque. Ma è facile farsi dei rimproveri *a toro pasado*, come pure dite voi, quando si conosce la portata dei fatti. Io neppure ero del tutto al corrente di cosa facesse Valerie nel Pwe, a migliaia di miglia la maggior parte del tempo. E lei neppure mi citò mai quell'espressione, «propaganda nera», quindi è possibile che la praticasse ignorandone l'esistenza, o meglio, il concetto. È anche possibile che fosse discreta persino con me, rispettando gli ordini. Non so. Se Delmer era diabolico, quel Jefferys doveva essere Lucifero in persona –. Fece una pausa minima, e aggiunse: – Rimarrò senza sapere chi fosse, chi si nascondesse dietro quel nome. Ormai ho molto poco tempo, Jacobo. Quasi nulla.

La musica smise di suonare, e pochi secondi dopo sentii i passi della signora Berry che scendeva le scale. «Ecco fatto, è finito, – pensai. – Io rimarrò senza sapere come si è uccisa Valerie e perché lo vide Peter, sebbene in linea di principio abbia più tempo, e non quasi nulla. E come mai non lo abbia impedito, se riuscì a vederlo». E aggiunsi tra me: «Ma non posso neppure lamentarmi. Oggi ho verificato molte cose, e non sono neppure venuto per questo». Tuttavia la signora Berry non entrò in salotto né ci chiamò per il pranzo, ma se ne andò direttamente in cucina e lì la sentii affaccendarsi. Forse potevamo disporre di altro tempo, se lei doveva ultimare dei preparativi e io mi fossi affrettato.

– Come si è uccisa Valerie, Peter? – gli domandai, adesso ormai senza il minimo tatto. – E com'è che lei l'ha visto?

Wheeler si mosse sulla sua poltrona, cercò fino a trovarla una posizione migliore e si portò il pollice vicino all'ascella; lo mise quasi sotto, girato, come fosse un frustino, e mi fece l'impressione che su di esso gravasse tutto il peso del suo torace. Era come se

avesse bisogno di appoggiarsi su qualcosa, sia pure di simbolico: un povero pollice, per quanto le sue dita fossero lunghe.

– Abitavamo allora in una casa simile a questa, soltanto piú piccola in tutto, – mi disse, – di due o tre piani all'apparenza, perché l'ultimo era molto piccolo, con una *chambre de bonne* solamente, per cosí dire, che usavamo di tanto in tanto per qualche ospite. Era, è in Plantation Road, vicino a dove abitavi tu. Ben piú costosa del mio stipendio di allora, certo, ma il denaro ereditato mi consentiva questi privilegi, me li ha consentiti sempre. Bene, dopo quattro notti agitate e di veglia quasi costante – «Sì, l'afflizione circondò e circondò il tuo letto», ripetei dentro di me, – Valerie mi convinse a trasferirmi per dormire in quella stanzetta dell'ultimo piano, in modo che potessi riposare un po' fino a quando lei non si fosse acquietata, speravo che non le durasse molti altri giorni il circolo vizioso di incubi e insonnia, di detestarsi da sveglia e di provare panico a dormire, di non sopportarsi nel sonno né nella veglia. Mi angosciava lasciarla senza compagnia durante quelle ore notturne, perché senza dubbio erano le peggiori e le piú difficili da attraversare, ma anche pensai che forse aveva bisogno di trascorrerle da sola per cominciare a riprendersi, che potesse convenirle che io non fossi lí accanto a lei per parlarle e cercare di consolarla e farle domande, per ragionare insieme e portarle argomenti, neppure quello era servito a niente per quattro giorni con le notti in bianco, non un solo progresso. Non so: quando una situazione non cambia uno pensa qualunque cosa. Ricordo di essermi infilato nel letto tutt'altro che tranquillo, con la porta aperta per poterla sentire nel caso mi chiamasse, io mi sarei precipitato, ci separava soltanto un piano, due rampe brevi di gradini. Ma avevo cosí tanta stanchezza accumulata che non tardai ad addormentarmi. Dovette essere qualcosa di invincibile, perché neppure spensi la luce sul comodino né chiusi il libriccino che stavo leggendo, rimase sopra alla coperta. Mi svegliai soltanto all'alba e dovevo essere rimasto molto quieto, perché fu allora, non prima, che cadde il libro a terra, quasi senza rumore: era *Little Gidding*, l'ultimo dei *Quartetti*, l'edizione in brossura di Faber, questo non si può dimenticare, allora era ancora recente e non avevo potuto leggerlo durante la Guerra, a Ceylon non arrivavano quelle cose, e neppure nella Costa d'Oro –. E subito dopo mormorò quel che dovevano di sicuro essere versi o pezzi di versi sciolti –: «*Ash on an*

*old man's sleeve... This is the death of air... the constitution of silence... What we call the beginning is often the end...», tutto questo, no? – Oppure: «Cenere sulla manica di un vecchio... Questa è la morte dell'aria... la costituzione del silenzio... Quel che chiamiamo il principio spesso è la fine...» E poi proseguí: – Non fu la caduta del libro a svegliarmi, non so cosa sia stato. Impiegai alcuni secondi a capire che ero nella *chambre de bonne* da solo, e a ricordare perché. Raccolsi il volume e lo riposi sul comodino, guardai l'orologio, erano quasi le quattro, spensi la luce con gesto meccanico, non intenzionato a riprendere subito il sonno, l'inquietudine mi colse di nuovo. Preferii, decisi di affacciarmi prima nella nostra camera da letto, vedere senza entrare se Valerie dormiva o no, e domandarle se aveva bisogno di qualcosa: o se magari mi voleva lí. M'infilai la vestaglia e scesi con attenzione, per non svegliarla nel caso si fosse addormentata, e allora la vidi dove non doveva essere, seduta in alto sulla prima rampa della scala, quindi di spalle rispetto a me –. Wheeler indicò con un dito verso la sua sinistra e verso l'alto, verso la parte superiore della prima rampa di scale nella sua casa di adesso, vicino al fiume Cherwell e non in Plantation Road. – Proprio lí, dove dici di aver visto una macchia di sangue. È curioso, no? La vidi vestita di tutto punto, non in camicia da notte e vestaglia, come se non fosse andata a dormire per niente o si accingesse a uscire, e questo fu ciò che piú mi sorprese, durante il pochissimo tempo che ebbi per sorprendermi. Ma non mi allarmai, la verità è che mai, mai, né in quei fugaci istanti né in precedenza, mi venne in mente di sospettare, mi venne in mente di temere che potesse fare quel che fece, neppure una sola volta. Lí sbagliai. Il mio dono, o la mia facoltà, o la mia capacità, come vuoi chiamarlo, quella che avete Tupra e tu e quella giovane mezzo spagnola, quella che aveva Toby e tante volte ho avuto io in questioni che non mi importavano, è fallita clamorosamente in quell'occasione. Come ho potuto non indovinare, come ho potuto non vedere, com'è che non ho avuto il minimo sospetto, me lo continuo a domandare dal '46. Come ho potuto essere cosí scioccamente ottimista, fiducioso, incosciente, come mai nessuno mi ha messo sull'avviso. Molto tempo, no? In quello che piú ti riguarda, non vuoi mai dare retta agli avvisi, perché è pur vero che ce ne sono sempre. Di tutto. Non sei mai disposto a confrontarti con il peggio –. A quel punto Wheeler si coprì gli occhi con la mano, la dispose come una visiera inclinata verso il basso, forse come io avevo messo la mia in qualche*

momento mentre guardavo e non guardavo quei video spaventosi di Tupra quella notte in cui fu Reresby. – Comprendevo il suo disgusto, la sua cattiva coscienza, persino il suo orrore, – riprese a parlare Wheeler con lo sguardo nascosto. – Ma pensai che le sarebbe passato o avrebbe desistito prima o poi, come a quasi tutti quanti era passato quel che avevano visto o fatto nella Guerra, quello che avevano perduto e quello che avevano sofferto. Fino a un certo punto, è chiaro, quel che basta per vivere. È una delle cose che porta il tempo di pace per la gente che non continua a essere in guerra, ad alcuni come noi tocca continuare a esserci, vigilare. Porta l'oblio, almeno quello superficiale, o la sensazione che tutto fu un sogno. Anche se si ripete tutte le notti e durante il giorno è in agguato: soltanto un brutto sogno. Pessimo. Ma l'avevamo vinto, in fin dei conti. «Valerie», le dissi, questa fu l'unica cosa che ebbi il tempo di dire. Aveva i capelli raccolti. Lei non si voltò, ma vidi la sua nuca e la sua schiena trasalire e subito la vidi cadere con violenza all'indietro, mentre risuonava lo scoppio. E soltanto allora, tra disperazione e incredulità, mi resi conto che era rimasta seduta lí, chissà per quanto tempo, con il fucile da caccia tra le mani che puntava al cuore. Forse era stata in dubbio, o aveva aspettato il momento di maggior coraggio, lei che ne aveva poco. Sicuramente io sono stato il segnale, è stata la mia presenza, la mia voce, è stato sentire il suo nome. – «Strano doversi distaccare anche dal proprio nome. Strano non continuare a desiderare i desideri. Strano vedere tutto quello che ci riguardava come fluttuando sospeso nello spazio. E penoso il compito di essere morto...» – Di sicuro pensò che io le avrei strappato l'arma con uno strattone e che poi non ci sarebbero stati altri momenti dopo, non so, – *«And indeed there won't be time to wonder, "Do I dare?" and, "Do I dare?" Do I dare disturb the universe? Time to turn back and descend the stair... And in short, I am afraid...»* No, ci sarà piú tempo per domandarmi se mi azzardo e mi azzardo, se mi azzardo a turbare l'universo, tempo per muovermi e scendere la scala... E insomma, ho paura... Quindi sarà meglio non aspettare. – Rimase lí stesa –. E Wheeler indicò di nuovo la parte alta della prima rampa della scala della sua casa di adesso, dove io avevo scoperto la macchia di sangue e l'avevo pulita con tanta premura e difficoltà. – Ci volle molto per cancellare quel sangue. Sgorgò, scaturí, sebbene io tamponassi subito il foro, con asciugamani. Sapevo che era già morta e comunque glielo tamponai. Si era vestita e si era sistemata, si era raccolta i capelli sulla nuca, si era

dipinte le labbra per dirmi addio, era una questione di educazione, dell'epoca, della sua oggi ormai antichissima educazione, lei non ricevette mai una visita né uscì in strada senza dipingersele... E quando non ne rimase più traccia, io continuai a vedere il sangue –. «L'ultimo a venir via sarà stato il cerchio, – pensai. – O saranno stati diversi, perché ci sarà stata più di una macchia, e forse sarà diventato rigagnolo». – E allora mi trasferii, non potevo rimanere lì.

– Ma non è venuto subito qui, non è vero, Peter? – gli domandai.

– No, mi sono trasferito nelle mie camere del *college* e ci sono rimasto tre anni, preferivo avere gente attorno a me. Ma l'hai visto: una notte, una sola notte ho tralasciato di vegliare il suo sonno o non sonno, e Valerie si è uccisa. Non ho potuto vivere con quello. Io non l'ho previsto. Non l'ho mai immaginato, neppure quando mi ha mandato al piano di sopra, nella *chambre de bonne*. Il pretesto era buono e io ero impreparato: è stata la prima volta che mi ha ingannato. Poi, non sai quante volte ho pensato se non sarei arrivato in tempo se avessi tardato meno a rendermi conto di dove si trovava, a svegliarmi, – «*Don't linger or delay*», pensai –; o se non avessi raccolto il libro, o se non avessi spento la luce, o se non mi fossi infilato la vestaglia, o se avessi disceso le due rampe più rapidamente, o se le avessi discese con lo stesso riserbo ma senza aprire bocca, senza pronunciare il suo nome, senza averle fatto sapere che ero lì. Sciocchezze. Ma ci si pensa e ci si ripensa –. «Macchiato di sangue e colpevole, colpevolmente sveglio», ricordai. – Dopo che fu passato del tempo, scrissi a Maria Mauthner, mi presentai, lei non sapeva niente di me. Le dissi che Val era morta, ma non quando né come né perché. La Guerra, dissi, questo bastava. Contribuii a che suo nipote venisse in Inghilterra, anche se rifiutai di avere contatti con lui, sarebbe stato come guardare il fucile di Val. E ho anche aiutato il figlio, il Rendel che tu conosci: a quanto sembra non va male nel gruppo, ma non è in gamba quanto Tupra o te, gli manca il colpo d'occhio. Almeno ha un buon lavoro. Il mio, il mio colpo d'occhio, è migliorato molto da allora, te lo garantisco. Mi ripromisi che non mi sarebbe più successo niente di simile con nessuno, non sapendo o non azzardandomi a vedere. Anche se di nessuno mi sarebbe importato più tanto, è chiaro: della maggior parte della gente che dopo ho osservato e interpretato, sulla quale ho espresso giudizi, della quale ho detto se poteva

servire o no e per cosa, non mi è importato neppure metà della metà. Ma almeno adesso posso dirti, senza timore di sbagliare, che tu invece potrai vivere con ciò che è tuo, con quello che mi sei venuto a raccontare, perché tu fatichi a crederti responsabile, a differenza di quel che succedeva a lei. – «Sí, – pensai, – io potrò sempre dirti domani: “Oh no, io non volevo, io sono rimasto estraneo, è successo senza la mia volontà, come nei fumi tortuosi della febbre e dell’ombra e del sogno, quella è una cosa della mia vita teorica o tra parentesi, della mia esistenza parallela e nebbiosa che in realtà non conta, non è successa che in parte e senza il mio pieno consenso, in fin dei conti io non mi so e non mi vedo, non mi ascolto e non mi indago, non mi presto attenzione e ho rinunciato a capirmi, secondo il rapporto del vecchio classificatore con l’intestazione ‘*Deza, Jacques*’. E oltretutto è stato in un altro paese”. E allora il giudice potrebbe dire: “Qui non c’è causa, non c’è luogo a procedere”». – E oltretutto sei fatto di un’altra pasta e appartieni a un altro tempo, Jacobo, molto piú leggero. No, tu non sei come Valerie, sta’ tranquillo. Di fatto nessuno piú lo è stato, durante tutti questi anni in cui non l’ho vista. O solamente nei miei sogni, di tanto in tanto –. «Dammi la tua mano e passeggiamo. Per questi campi della terra mia...» Wheeler si tolse la mano dagli occhi e mi guardò con sorpresa, o con un sussulto, come se uscisse allora da un lungo sogno. O forse fu che aprí molto gli occhi come se vedesse per la prima volta il mondo, con uno sguardo tanto inscrutabile come quello dei bambini di poche settimane o pochi giorni, che osservano, immagino, quel posto nuovo in cui sono stati scaraventati e forse provano a decifrare le nostre abitudini e a scoprire quali saranno le loro. Lo vidi molto stanco e molto pallido, a un tratto temetti per la sua salute. Mi venne voglia di mettergli la mano sulla spalla, come a mio padre giorni prima. Si soffermò sulle olive schiacciate e ne prese e ne mangiò due d’un colpo. Poi bevette ancora un poco di sherry e il colorito tornò sulla sua faccia, forse aveva sofferto un breve calo di pressione. Mi tranquillizzai del tutto quando riprese a parlare e gli sentii un altro tono di voce, e capii che l’evocazione, il racconto, era giunto alla fine: – Dài, domanda a Mrs Berry se non è ora di andare a pranzo, – mi chiese. – Non so perché non ci chiama, se è già da un po’ che ha smesso di suonare.

Adesso continuo a vivere da solo però non piú in un altro paese, ma di nuovo a Madrid. O forse vivo semisolo, se questo si può dire. Credo di essere tornato da quasi altrettanto tempo di quanto sono rimasto a Londra, il mio secondo soggiorno inglese, piú sconcertante del primo ma meno trasformatore, perché avevo un'età in cui risulta molto difficile cambiare, quasi soltanto si riesce a verificare quel che si aveva all'interno delle proprie vene e confermare. Adesso ho un po' piú di anni. Sono morti mio padre e Sir Peter Wheeler, il primo soltanto una settimana dopo quell'ultima domenica a Oxford, non tanto esiliata dall'infinito quanto dal passato. Fu la sua morte, di fatto, ad accelerare il mio rientro nella città natale, per stare con i suoi nipoti e i miei fratelli e assistere alla sepoltura. Nella tomba dov'è mia madre rimaneva un piccolo spazio per lui. Nessun altro potrà entrarci. È stata mia sorella a comunicarmelo, mi telefonò a Londra e mi disse: «Papà è morto. Gli si è fermato il cuore mezz'ora fa. Tu sai che stava molto male, ma ancora non ce lo aspettavamo. Proprio ieri sono stata a parlare con lui. Come sempre, ha chiesto di te, sebbene convinto che tu fossi ancora a Oxford, a dare lezioni. Verrai, no?» E io ho risposto di sí, che sarei andato immediatamente. E cosí andai, consolai e fui consolato, vidi Luisa al funerale solamente e lí mi abbracciò per consolarmi a sua volta e tornai a Londra, per chiudere l'appartamento ingenuamente arredato e lasciare tutte le cose in ordine prima della mia definitiva partenza, che in ogni caso conveniva adesso affrettare, c'era molto di cui occuparsi a Madrid: casa, mobili, libri, alcuni quadri – la copia de *L'Annunciazione* –, i miei addolorati figli, una modesta eredità o non tanto; e cominciare a ricordare. Oltre che da solo, in compagnia degli altri.

Non era piú in sospeso lasciare le cose in ordine con Tupra, con lui erano risultate chiare e quasi liquidate il giorno seguente a quella domenica con Wheeler, nella sua stanza dell'edificio senza nome (continuerà a non averne, è da presumere). Come mi aveva annunciato Beryl o chi si era rifiutata di dirmi se fosse lei o no, Tupra si trovava lí già lunedì quando io arrivai, era ritornato dal suo viaggio o dalla sua assenza di fine settimana. La nostra conversazione fu molto breve, tra le altre ragioni perché risultò essere una ripetizione, intendo dire che l'avevamo avuta già

identica, così tanto tempo prima che io allora lo chiamavo ancora Mr Tupra. Andai direttamente verso la sua porta non appena entrato, dissi soltanto buongiorno a Rendel e alla giovane Pérez Nuix nell'incontrarli, Mulryan non lo vidi, forse era dentro con lui. E bussai.

«Sí, chi è?», domandò Tupra dall'interno.

E io risposi assurdamamente:

«Sono io», tralasciando di pronunciare il mio nome, come se fossi uno di coloro che mai ricordano che «io» non è mai nessuno, di quelli che sono sicuri di occupare molto o abbastanza i pensieri della persona che cercano, di quelli che non dubitano di essere riconosciuti senz'altro – chi sennò –, sin dalla prima parola e dal primo istante. Immagino di aver confuso il mio punto di vista con il suo, a volte crediamo che la nostra urgenza sia universale: io ero stato molte ore impaziente di vederlo e chiedergli conto e persino scontrarmi con lui. Ma Tupra non doveva essere impaziente affatto, probabilmente io ero soltanto una faccenda o un elemento tra tanti, un subordinato che rientrava dopo due settimane di permesso nel suo paese d'origine, credo dimenticasse di frequente che io non ero ancora inglese. Non avendo ottenuto risposta immediata e rendendomi conto della mia ingenuità o presunzione, aggiunsi: «Sono io, Bertram. Sono Jack». Accettai di chiamarmi con quel nome che non era il mio fino alla fine, fu il meno che accettai fino a quando ebbi come lavoro remunerato ascoltare e stare attento e interpretare e raccontare. Almeno non lo chiamai Bertie in quell'occasione:

«Avanti, Jack», mi rispose.

Quindi aprii la porta e mi affacciai. Era seduto dietro la sua scrivania, prendeva appunti o scriveva qualcosa su dei fogli di carta. Di fatto non sollevò lo sguardo quando io entrai.

«Bertram», gli dissi, ma mi interruppe:

«Un momento, Jack, lasciami finire questa cosa». Aspettai un minuto o furono due o forse tre, quanto fu sufficiente, in ogni caso, per prevedere che sarebbe successo quel che successe. Mi sedetti

nella poltrona di fronte a lui e presi una sigaretta e l'accesi. Lui allungò la mano automaticamente verso le sue Rameses II, il faraonico pacchetto rosso sul tavolo. In teoria era proibito fumare in qualunque spazio ufficiale, ma non riuscivo a immaginare nessuno che potesse proibire a Tupra di inalare ed esalare fumo, e neppure esprimere una protesta perché lui lo faceva. Qualche vantaggio doveva esserci nel fatto che l'edificio fosse privo di nome e così pure il nostro gruppo, che questo quasi non esistesse, più o meno come quello della propaganda nera del Pwe e di Delmer e Jefferys durante la Guerra. Finalmente concluse le sue annotazioni e allora prese e accese una delle sue sigarette preziose. «Dimmi, Jack, com'è andata». Nel suo tono non c'era niente di particolare, neppure di interrogativo, come se si stesse interessando per routine di un incarico semplice che mi avesse affidato il giorno prima. «Mi hanno detto a casa che hai chiamato sabato per qualcosa di urgente. Problemi con il tuo problema di Madrid?»

Ma non risposi alla sua domanda, invece andai subito al sodo senza ulteriori rinvii:

«Che cosa è successo con Dearlove e con quel ragazzo russo, che cosa hai fatto, – gli dissi. – Mi hai tirato dentro per bene, sono io che ti ho dato l'idea, *joder*». E «*joder*» mi uscì in spagnolo, perché era quello che la mia indignazione richiedeva, anche se stavo parlando in inglese.

Rimase a guardarmi con i suoi occhi azzurri o grigi – erano grigi in quella luce –, attraverso le sue ciglia lunghe e troppo fitte da non essere invidiate da quasi ogni donna e temute da quasi ogni uomo, quello sguardo pallido che risultava tuttavia beffardo anche senza l'intenzione di esserlo, espressivo anche nei momenti di inespressività come quello, accogliente o apprezzativo, occhi ai quali non era mai indifferente quel che avevano di fronte. E mi rispose con lo stesso tono, identico, con cui mi aveva detto: «Sí, ho visto», quando io gli avevo chiesto in quell'ufficio, un'altra mattina di secoli prima, se era al corrente del fallito colpo di Stato in Venezuela, e a me era venuto in mente che forse era infastidito perché noi non avevamo visto – perché io non avevo colto – sufficiente determinazione nel Generale o Caporale Bonanza, la prima persona che gli tradussi o sulla quale gli improvvisai un

rapporto o gli fornii la mia interpretazione.

«È su tutti i giornali, quel che è successo». Forse approfittò della mia estemporanea parolaccia spagnola, incomprensibile per lui, per fingere di aver capito soltanto la mia prima frase e tralasciare le altre. O no, non fingeva, era un modo per dirmi che il resto gli sembrava inopportuno e che non mi avrebbe consentito di andare oltre. «Lo avrai letto. Anche sulla stampa spagnola, immagino, non hai detto che era tanto famoso lí? Soprattutto... dov'era, nel Paese Basco?» La memoria non lo tradiva mai. «E già me lo avevi segnalato tu a Edimburgo, che Dearlove avrebbe potuto commettere una follia perché almeno venisse ricordato per questo, sempre preoccupato della sua posterità. Che avrebbe potuto mettere una croce sulla propria vita e così entrare nella comunità Kennedy-Mansfield, poca fiducia che la sua musica potesse durare, non è vero? Quindi, vedi. Hai avuto occhio, era chiaro che potesse finire male. E deliberatamente, oltretutto». Avevo dimenticato quel giudizio mio complementare, lui invece no e adesso lo usava come alibi. Capii che non sarebbe entrato nella faccenda, che neppure si sarebbe prestato alla conversazione, io continuavo a essere un impiegato che eseguiva i propri incarichi e per quello venivo pagato bene, non avevo diritto di fare domande sugli obiettivi né sui perché, tanto meno a chiedere spiegazioni o fare rimproveri, così la vedeva lui. Forse a causa della stima che riponeva in me, della sua passeggera debolezza per me, mi stava mettendo al mio posto soltanto in maniera indiretta, quasi tacita, con indulgenza. E lo compresi ancora meglio quando aggiunse: «C'è dell'altro, Jack?» Era la stessa cosa che aveva aggiunto in quella lontana occasione, dopo avermi risposto semplicemente: «Sí, ho visto». No, lui non era solito comunicarmi i miei successi né i miei insuccessi, né i suoi motivi né i suoi fini, né i suoi patti né le sue transazioni o incarichi. Già aveva fatto abbastanza dicendomi adesso: «Hai avuto occhio». Credo che sia stata quella, di fatto, l'unica volta in cui si rallegrò con me.

«Sí, c'è dell'altro, – gli risposi. – Devo andarmene, devo tornare a Madrid. Lí le cose si sono fatte un po' complicate, troppo lungo spiegartelo, ti annoierei. Ma non posso rimanere a Londra. Non mi resta altra soluzione che lasciare il lavoro. Per questo ti ho chiamato sabato a casa, per comunicartelo il prima possibile, nel caso volessi cominciare a cercare un sostituto. In questo, ovviamente, io non ti

posso aiutare».

Avevo scelto di fare il suo stesso gioco, feci ricorso a un alibi accettabile, preferii non affrontarlo, non insistere, in fin dei conti lui sarebbe stato molto presto soltanto passato per me, materia nuda, o forse sogno, come io per lui. Ma sono certo che capí la vera ragione del mio abbandono. Dovette sembrargli ridicola. Non lo manifestò.

«Come vuoi, – disse con freddezza. – Sei tu a sapere cosa fare».

«Se vuoi, posso continuare a venire per questi giorni, fino a quando andrò via», aggiunsi.

«Bene, – disse. – Così certe cose non rimarranno a metà. Ma non è neppure necessario. Fai come preferisci. Davvero». Nel suo tono non c'era tanto fastidio quanto secchezza, o una indifferenza non so se simulata o appena acquisita. In ogni caso era nuova. Per lui era lo stesso che io ci andassi o no.

«Allora vedremo, dunque. Se posso verrò qualche giorno. Anche se avrò molti preparativi da fare».

«Bene. Qualcos'altro, Jack?», ripeté, e prese la penna come se si accingesse a tornare ai suoi appunti non appena io fossi uscito dall'ufficio.

E questa volta gli risposi la stessa cosa di quella precedente:

«Nient'altro, Mr Tupra». Lo chiamai così.

Mi alzai e andai verso la porta, e quand'ero sul punto di aprirla mi trattenne la sua voce:

«Una curiosità, Mr Deza». Mentre mi ricambiava l'appellativo capii che si era divertito con quello che io gli avevo rivolto intempestivamente per dirgli addio. Mi girai e mi sembrò di vedere la fine di un sorriso, un'ombra, nelle sue soffici e carnose labbra un po' africane, o piuttosto indiane o erano slave o forse sioux. «Hai sistemato la faccenda di Madrid? Hai provveduto a quel tipo di tua moglie? Lo hai tirato fuori dal quadro?»

Rimasi immobile un istante. Pensai.

«Credo di sí», gli risposi.

A quel punto sorrisi apertamente, brandendo la penna come se mi volesse rimproverare con quella:

«Attento, Jack. Se soltanto lo credi, allora vuol dire che non lo hai fatto».

Non mi feci piú vedere nell'edificio, per cui quella fu l'ultima volta che lo vidi. Ma mi ricordo di lui piú di quanto immaginassi, adesso a Madrid. Malgrado quel finale un po' brusco, malgrado la possibile delusione che dovetti provocargli e quella certa che provocò lui a me, è una persona su cui sento di poter ancora contare. In un momento di difficoltà, di disorientamento, di bisogno, anche di pericolo. Una persona a cui potrei telefonare un giorno qualunque e chiedere consiglio od orientamento, soprattutto nelle questioni in cui io non mi so muovere troppo bene. E adesso che Wheeler è morto, è come se Tupra, stranamente – chissà se per via del suo legame con Rylands, il fratello di cui fu allievo –, fosse quello che piú vicino a lui mi rimane, sia pure soltanto nella memoria e nell'immaginazione: il suo inatteso ricambio o successore, quasi la sua eredità, in quel permanente processo di rinnovamento delle figure perdute della nostra vita, in quel tumultuoso e persistente sforzo di ricoprirne ciascuna di quelle vacanti, in quella mancanza di rassegnazione a cui si riduca l'elenco senza il quale ci sopportiamo male o a stento ci sosteniamo; o è quel meccanismo o movimento sostitutorio universale continuo, che essendo di tutti è nostro, e così accettiamo di essere imitazioni, e di vivere sempre piú circondati da queste.

Peter morì sei mesi dopo mio padre, sebbene fosse piú anziano di circa otto. La signora Berry mi telefonò a Madrid, fu molto succinta, apparteneva alla generazione risparmiatrice e forse aveva molto presente che stava chiamando all'estero. O forse era il suo stile, di estrema discrezione. «Sir Peter passed away last night, Jack, – mi disse con l'eufemismo di rigore. – Questa notte è mancato Sir Peter, Jack», questo fu tutto. O meglio, aggiunse: «Volevo soltanto che lo sapesse. Non mi sembrava giusto» – «fair» fu l'aggettivo – «che lo credesse vivo mentre ormai non lo è piú». E quando cercai di

appurare com'era successo e la causa, si limitò a rispondermi «Niente di inatteso. Io lo stavo aspettando da settimane», e ad annunciarmi che mi avrebbe scritto più avanti. Non le potei neppure domandare per chi sarebbe stato «unfair», se per Peter o per me. (Ma sicuramente lo era per tutt'e due). Alcuni giorni più tardi ricordai che in Inghilterra s'impiega molto tempo a seppellire i morti, in confronto alla Spagna, e che forse ero in tempo per andare a Oxford e assistere al funerale. Per cui la chiamai diverse volte e a diverse ore, ma nessuno rispose al telefono. Forse la signora Berry si era trasferita da qualche familiare, aveva lasciato la casa non appena era morto il padrone, e mi resi conto che ormai non potevo rivolgermi a quasi nessun altro in cerca di informazioni. A Tupra, ma non lo feci: quella non era esattamente una situazione di difficoltà, né di disorientamento, di bisogno né di pericolo, e del resto neppure lui si era degnato di comunicarmi il decesso. Mi assalì la sensazione – o fu una superstizione – di non voler sprecare inutilmente una cartuccia, come se con lui le avessi contate nel corso delle nostre rispettive vite. Neppure la giovane Pérez Nuix si prese il disturbo di avvisarmi: sebbene non avesse conosciuto Peter di persona, doveva essere al corrente. Avrei potuto chiamare qualcuno dei miei ex colleghi, Kavanagh o Dewar o il Fiasco Lord Rymer o addirittura Clare Bayes – che idea –, ma era troppo tempo che avevo perduto il contatto con tutti loro. Avrei potuto tentare con Queen's o Exeter, i *colleges* cui Peter era stato legato, ma ero quasi certo che la loro burocrazia mi avrebbe condotto infruttuosamente di delegazione in delegazione. Riconosco che mi colse pigrizia, il ricordo e la pena non hanno motivo di essere presenti nelle occasioni sociali. Ero molto indaffarato a Madrid. Avrei dovuto spolverare il mio berretto e la mia toga. Lasciai perdere.

La lettera della signora Berry impiegò più di due mesi ad arrivare. Si scusava per il ritardo, aveva dovuto occuparsi di quasi tutto, perfino del *Memorial Service* o sorta di funerale che si era appena celebrato, lì sono soliti farli abbastanza tempo dopo la morte. Aveva la cortesia di mandarmi un ricordo della funzione funebre, con il programma degli inni e delle letture. Sebbene Wheeler non fosse religioso, aveva preferito attenersi al rito della Chiesa Anglicana, poiché, mi spiegava la signora Berry, «lui detestava le cerimonie improvvisate, quelle parodie laiche che oggi sono tanto numerose».

La funzione aveva avuto luogo nella University Church of St Mary the Virgin, a Oxford, io la ricordavo bene, lí aveva predicato il Cardinale Newman prima della conversione. Avevano eseguito Bach, Gilles e il pacato e ironico *Carillon des morts* di Michel Corrette; avevano cantato inni; erano stati letti brani del Siracide («... egli conserva i detti degli uomini famosi e penetra le sottigliezze delle parabole; indaga il senso recondito dei proverbi e si occupa senza posa delle sentenze enigmatiche... viaggia nei paesi stranieri, perché conosce per esperienza il bene e il male degli uomini... Molti loderanno la sua intelligenza, che mai cadrà nell'oblio; il suo ricordo non si cancellerà mai e il suo nome vivrà per sempre... Se vivrà per lungo tempo, avrà piú rinomanza di altri mille; se entra nel riposo, questo gli basterà»), come pure il Prologo de *La Celestina* nella traduzione di James Mabbe del 1605 e un frammento di un romanzo di un autore contemporaneo per il quale provava una certa debolezza; e ne avevano fatto l'elogio alcuni dei suoi vecchi colleghi dell'Università, tra cui Dewar l'Inquisitore o il Martello o lo Squartatore, che era stato particolarmente abile e commovente. Tutto secondo le molte precise indicazioni che aveva lasciato per iscritto lo stesso Wheeler.

Inoltre la signora Berry mi mandava una foto a colori di Peter («Credo che le farà piacere conservarla», mi diceva), di diversi anni prima. Adesso la tengo incorniciata nel mio studio e la guardo spesso, perché il passare del tempo non cominci a sfumarmene il volto e qualcuno glielo veda ancora. È lí, con la toga di *Doctor of Letters*. «È panno scarlatto con bordi o risvolti di seta grigia, come le maniche, – mi illustrava la signora Berry. – Quella di Sir Peter era appartenuta al Dottor Dacre Baldson, e il grigio aveva perduto parzialmente il suo colore, fino a sembrare un azzurrino sporco o un rosa grigiastro: probabilmente era stata esposta alla pioggia. Io ho scattato la foto il giorno in cui aveva ricevuto il titolo, a Radcliffe Square. Peccato che si fosse tolto il berretto quadrato per mettersi in posa». In realtà usava l'intraducibile parola specifica, «mortarboard». Sotto la toga Peter porta l'abito scuro con la farfalla bianca che si chiama nell'insieme «*subfusc*», di rigore in alcune cerimonie. Ed è lí, lui, adesso nel mio studio, fissato per sempre in un giorno lontano, di quando io ancora non lo conoscevo. La verità è che non è cambiato molto da allora fino alla sua fine. Lo riconosco perfettamente quando mi guarda con gli occhi un po' ammiccanti, e

gli si vede bene la cicatrice sul lato sinistro del mento.

Rimasi senza domandargli come se la fosse fatta. Ricordo che esitai ancora se farlo quell'ultima domenica, dopo il pranzo, quando ormai mi accingevo ad andarmene verso la stazione per ritornare a Londra e lui mi aveva accompagnato verso la porta appoggiandosi più che mai al suo bastone. Gli notai allora le gambe più fragili di qualunque altra volta precedente, ma senza dubbio erano ancora capaci di portarlo in giro per la casa e per il giardino, e anche di farlo salire alla stanza da letto del primo piano. Ma lo vidi molto affaticato e non avrei voluto farlo parlare ancora, perciò scelsi di domandargli un'altra cosa, soltanto un'altra, nel salutarlo:

«Perché mi ha raccontato tutto questo oggi, Peter? Non creda, mi ha interessato moltissimo, mi è rimasta la voglia di saperne molto di più. Ma mi risulta strano che mi abbia parlato di tante cose, dopo tanti anni che ci conosciamo e che non mi ha mai detto una parola su nessuna di quelle. E una volta mi ha detto, oltretutto: “In realtà non si dovrebbe raccontare mai niente”, se lo ricorda?»

Wheeler mi sorrise con un misto di malinconia e di malizia, entrambe molto lievi, quasi impercettibili. Riuní le mani sul bastone e mi rispose:

«È così, Jacobo, non si dovrebbe raccontare mai niente... fino a quando non si sia ormai passato, fino alla propria fine. La mia procede leggera e bussa ormai alla porta con insistenza. Devi cominciare a capire la debolezza, ci sarà un giorno in cui raggiungerà anche te. E quando arriva quel momento, tocca decidere se qualcosa rimane cancellato per sempre, come se non fosse successo né avesse avuto luogo nel mondo, o se si presenta una opportunità di...» Esitò un istante, cercò la parola, non dovette trovare quella giusta, si accontentò dell'approssimazione: «... Di stare a galla. Del fatto che qualcun altro possa investigarlo o raccontarlo. Che non si perda interamente. Capiscimi: non ti sto chiedendo nulla, né questo né il contrario. Neppure sono convinto di avere agito bene, cioè, di avere agito come io volevo. In quest'ultimo tratto ormai non so più quali sono i miei desideri, né se ne ho. È strano, sembra che s'inibisca, che si sottragga la volontà verso la fine. Non appena sarai uscito da questa porta e ti sarai allontanato, probabilmente mi pentirò. Ma mi risulta che Mrs Berry,

che conosce la maggior parte, non dirà mai una parola a nessuno quando io non ci sarò piú. Con te non sono tanto sicuro, invece, e cosí lo lascio alla tua scelta. Forse preferisco che tu taccia, potrebbe pur essere. Ma allo stesso tempo mi tranquillizza pensare che con te la mia storia potrebbe ancora...» Di nuovo cercò una parola migliore, ma continuò a non trovarla: «... Sí, ancora potrei stare a galla. E in verità non è altro che questo, Jacobo: soltanto stare a galla».



E io pensai, e continuai a pensarlo in viaggio per Paddington, sul treno: «Mi ha scelto come cerchio, come quello che si rifiuta di venir via e di cancellarsi e di scomparire, quello che si afferra alla piastrella o al pavimento e che costa più fatica togliere. Non sa neppure se vuole che mi occupi di pulirlo io – “la costituzione del silenzio” –, o che non strofini con troppa forza o che lasci un’ombra di traccia, un’eco di eco, un frammento di circonferenza, una

minima curva, un indizio, una cenere che possa dire “Io sono stato”, o “Sono ancora, quindi è sicuro che sono stato: tu mi vedi e tu mi hai visto”, e impedisca che noi altri diciamo “No, questo non fu, mai vi è stato, non ha attraversato il mondo né ha calpestato la terra, non è esistito e non è accaduto mai”».

Di quel sangue sulla scala mi parlò la signora Berry nella sua lettera. Non aveva potuto evitare di sentire parte della nostra conversazione mentre trafficava in cucina ed entrava e usciva, quell'ultima domenica in cui andai a far loro visita (il verbo che usava era «to overhear», che implica involontarietà), e poiché Wheeler accennava di sfuggita alla macchia come se fosse prodotto della mia fantasia («Proprio lí, dove dici di aver visto...»). Si sentiva a disagio per avermi mentito in quel momento, diceva, per aver finto di non sapere niente, per avermi fatto dubitare di quel che avevo visto, forse. Mi chiedeva di scusarla. «Sir Peter è morto di cancro ai polmoni, – scriveva. – In fondo sapendolo, anche se non lo aveva voluto sapere. Non c'è stato modo di farlo andare dal medico, fino a quando io non ne ho portato uno a casa molto tardi, un mio amico, quando ormai non si poteva fare più niente, e quel medico non esprime la diagnosi davanti a lui: a che scopo dirglielo ormai, lo confermò soltanto a me. Per fortuna la sua morte fu immediata, per un'embolia polmonare intensa, come mi ha spiegato poi il dottore. Non ha sofferto una lunga agonia e ha vissuto in maniera accettabile fino alla fine». E nel leggere questo mi ricordai che la prima volta in cui a Wheeler venne un'afasia in mia presenza – quando si bloccò sullo sciocco vocabolo «cuscino» –, io gli avevo domandato se avesse consultato il medico e lui mi aveva risposto con tranquillità: «No, no, non è una cosa fisiologica, questo mi è ben chiaro. È soltanto un istante, è come se la volontà mi si tirasse indietro. È come un annuncio, o una prescienza...» E non avendo concluso la frase e mentre gli domandavo prescienza di che, me lo aveva detto e allo stesso tempo no: «Non domandare quello che già sai, Jacobo, non è questo il tuo stile».

«La verità è che il suo unico sintomo, durante quasi tutto il tempo, – continuava la signora Berry usando un termine appreso senza dubbio dal suo amico medico, – fu qualche espettorazione emottoica, cioè, con sangue». E io pensai nel leggere quel periodo: «Buona parte di ciò che ci riguarda e ci determina è occultato». «Di solito erano involontarie, prodotte da un colpo di tosse forte e breve, e a volte neppure si accorgeva di aver lasciato una macchia; ricordi che, sebbene non lo dimostrasse, Sir Peter aveva già molti anni. Quindi è impossibile esserne certi, ma può essere questo ciò

che lei trovò quella notte in alto sulla prima rampa di scale, e ha pulito con tanta cura. La ringrazio molto adesso, perché sarebbe stato compito mio. In un giorno normale sarebbe stato molto strano che una cosa del genere mi sfuggisse, ma quel sabato sono stata molto indaffarata con i preparativi della cena, tanta gente, e se non ricordo male, lei indicò il legno, non la parte centrale con la passatoia dove tutto è più visibile. Ma nella sua ultima visita, quando ho sentito Sir Peter parlarle del sangue di sua moglie in alto su quella prima rampa, sessant'anni dopo e in un'altra casa, ebbene, ho avuto timore che potesse credere di aver visto qualcosa di soprannaturale o delle visioni, e dovevo avvertirla di questa possibilità esistente. Spero che sappia perdonarmi per il mio atteggiamento falsamente incredulo di tempo fa. Ma non potevo nominare allora qualcosa che Sir Peter desiderava ignorare. Bene, la verità è che non ci ha mai badato, e fino alla fine l'ha voluto ignorare. Di fatto è morto senza sapere che moriva, è morto senza crederlo. Per lui una fortuna». («Lucky him», scriveva). E allora ricordai due cose che avevo sentito dire da Wheeler in diversi contesti e occasioni: «Tutto può essere deformato, ritorto, annullato, cancellato, se uno è stato già condannato sapendolo o senza saperlo, e se uno nemmeno lo sa allora è inerme, perduto». E anche aveva sentenziato, o giudicato: «E così oggi nessuno vuole informarsi su ciò che vede né di quel che succede né di quello che in fondo sa, di quello che già s'intuisce che sarà instabile e volubile o sarà perfino niente, o in un certo senso non sarà stato. Nessuno è disposto pertanto a sapere con certezza niente, perché le certezze sono state abolite, come se fossero appestate. E così va per noi, e così va il mondo».

Sì, adesso abito a Madrid di nuovo, e anche qui tutto va verso questo, così credo. Sono tornato a lavorare con un vecchio socio, il finanziere Estévez, che ho già avuto per alcuni anni dopo la mia fase di Oxford, quando mi sposai con Luisa. Ora non si fa più chiamare «promotore», come nella nostra prima associazione, è diventato troppo importante per vanità nominali, non ne ha bisogno. Mi misi in contatto con lui da Londra, per vedere quali possibilità vi fossero prima del mio rientro imminente: sebbene avessi risparmiato abbastanza, prevedevo molte spese a Madrid. E mentre gli raccontavo per telefono quel che era stato di me durante gli ultimi tempi, in modo sommario, notai che il mio passaggio per

l'MI6 lo impressionava, sebbene fossi stato in un gruppo tanto sconosciuto e strano come quello dell'edificio senza nome, di cui i libri non parlano mai – tanto etereo, tanto spettrale che neppure richiedeva ai propri membri la nazionalità britannica né un giuramento –, e io non potessi portargli delle prove, ma soltanto conoscenze. Non volli neppure dargli troppi dettagli, o quelli che gli diedi furono inventati. Comunque, mi ha inserito subito nei suoi progetti e si fida del mio criterio, soprattutto con le persone. Cosicché ancora le interpreto, per lui, di tanto in tanto, e, dato il mio lavoro di prima – dati i miei precedenti –, mi ascolta sempre come un oracolo. Accanto a lui guadagno abbastanza denaro per poter regalare il *botttox* a Luisa, se un giorno dovesse averne voglia, o qualunque altra cosa per migliorare il suo aspetto, se la prende questo panico, non lo credo, non è nel suo carattere. Io lo vedo ancora bello come prima di andare via, intendo dire in Inghilterra e da casa, intendo dire l'aspetto. E anche lo vedo in quello che non ho potuto vedere per molto tempo e invece vede un altro in mia assenza. Se non vivo solo ma semisolo è perché vado a prendere o vado a trovare i bambini quasi ogni giorno, e Luisa viene a casa mia qualche pomeriggio, lasciandoli con un'altra babysitter, la severa polacca Mercedes si è sposata e si è sistemata per proprio conto, a quel che sembra ha messo in piedi un'attività.

Questo è quello che Luisa vuole, che ciascuno abbia la propria casa, e forse per questo non è arrivata fino a dirmi quello che io desideravo sentirle dire o leggere durante il mio tempo solitario di Londra, e stordito più tardi: «Vieni, vieni, mi ero proprio sbagliata prima. Occupa di nuovo questo posto accanto a me, qui c'è il tuo cuscino che ormai non ha più tracce, non ti avevo saputo vedere. Vieni. Vieni con me. Qui non c'è nessuno, ritorna, ormai se n'è andato il mio fantasma, puoi occupare il suo posto e mettere in fuga la sua carne. Si è trasformato in nulla e il suo tempo non avanza. Quel che fu ormai non è stato. Così allora, immagino, rimani qui per sempre». No, questo non me l'ha detto né nulla che ci somigli, ma invece altre cose, a volte sconcertanti: nei momenti migliori o più accesi o allegri, quando viene a trovarmi a casa mia come dev'essere andata in quella di Custardoy per molti mesi, mi dice: «Promettimi che continueremo sempre così, come stiamo, che mai più vivremo insieme». Forse ha ragione, forse è l'unico modo per rimanere attenti: non darci per scontati, neppure per presenti.

Non ho dimenticato quello che mi disse Custardoy, non una sola parola, qualunque dato che registra la mente rimane in essa fino a quando non lo raggiunge l'oblio e l'oblio sempre è orbo; non ho dimenticato le sue insinuazioni, o di fatto furono più che questo («Ogni sessualità è una sessualità a sé», mi aveva detto con una arroganza antica, trascinando ogni frase come una scatola armonica, «con certe persone viene fuori per intero e con altre no. Con te non è successo? Dài, che vuoi che ti dica, ragazzo, non lo sapevo»), e in qualche occasione mi sono sentito tentato di fare a Luisa un po' di male, di provarci quasi senza volere, in maniera distratta o accidentale, per vedere come reagiva, se per caso lo accetta trattenendo il respiro e senza protestare, per sapere come risponde. Ma mi sono trattenuto sempre e così continuerò, ne sono certo, perché questo equivarrebbe a dare a Custardoy un qualche credito e a espormi a un nuovo veleno, con quello di Tupra ne ho già avuto abbastanza, o era piuttosto quello di Reresby, quella notte. E inoltre presupporrebbe un pericolo, sia pure remoto: quello di porre me stesso al posto dell'uomo più temuto, quello del soggetto contorto delle mie raffigurazioni che forse in una sera di pioggia e di clausura chiuderà le sue mani grandi sul collo di Luisa – sono le sue dita come tasti – mentre i bambini – i miei bambini – guardano da un angolo schiacciandosi contro il muro come se volessero che questo cedesse e scomparisse, e con esso la brutta visione, e l'impedito pianto che preme per uscire ma non ci riesce, il brutto sogno, e il rumore protratto e strano che la loro madre fa nel morire. («Uno non lo desidera, ma preferisce sempre che muoia chi sta al suo fianco, – aveva detto Reresby quella notte. – ... E anche la donna amata, anche la donna amata, piuttosto che se stesso»). No, uno non deve scivolare, avvicinarsi, non deve procedere sull'orlo del tempo, delle tentazioni né delle circostanze che infine possano condurre al compimento nessuna probabilità portata all'interno delle vene, le nostre, e quella di uccidere io la porto, lo so adesso, lo sapevo già prima e lo so ancora di più adesso. Meglio rifuggire da tutto e tenersi a distanza, è preferibile evitarlo, e non sfiorarlo neppure nei sogni. («Continua, continua a sognare, con morte e fatti sanguinosi»), affinché neppure in essi ci possano dire: «Tua moglie, quella sfortunata Luisa, tua moglie, Jacques o Jacobo o Jack, Iago o Jaime, che mai dormí un'ora tranquilla con te perché i nomi non ti cambiano... Cada io adesso come piombo sulla tua anima, e sente la puntura dello spillo nel tuo petto: dispera e muore». Ma no, questo

non deve succedere, questo non succede. Meglio allontanarsi.

Un giorno sono andato dalle sue parti, quelle di Custardoy, normalmente cerco di evitarle nella misura del possibile, che non è molta, in pieno centro. Non per niente, è solo che i posti rimangono segnati da quello che uno vi ha fatto, ancora di più che da quello che gli hanno fatto, e allora si produce qualcosa di leggermente simile – una pura ombra, una contraffazione, una ridicolaggine, inconfondibile – al rancore per i luoghi, all'odio spaziale, quello che provarono i nazisti per il villaggio di Lidice che ridussero in macerie e spianarono e cancellarono dalle mappe e per tanti altri paesi del continente, e forse Valerie Harwood per Milton Bryant e Woburn e Peter Wheeler per Plantation Road, quella graziosa e verde strada di Oxford, e io stesso per l'edificio senza nome vicino a Vauxhall Cross e all'indiscreta sede del Secret Intelligence Service con quel suo qualcosa da faro o da ziggurat sul Tamigi, dove mai mi avventuro in linea di massima quando qualche volta vado a Londra, quando ci torno con Luisa o senza di lei, lí ho lasciato del denaro su alcuni conti, dalla Spagna non si sa mai se si dovrà venir via di corsa. Ma c'era dell'odio spaziale verso Calle Bailén e Calle Mayor da parte mia, era inconscio, in realtà mi piace quella zona, malgrado che i diversi sindaci cafoni della città l'abbiano distrutta coscienzosamente, quanto più hanno potuto. Passavo davanti a Palazzo Reale, dove a volte vado per vedere delle mostre e che ormai non si può più scorgere da nessun punto di Madrid se non ci si ferma proprio lí davanti, una delle vedute che quei sindaci idiotici e i loro urbanisti e architetti venali hanno rubato senza ritegno ai madrileni e ai visitatori, e oltretutto idioticamente. Tornavo da alcune commissioni da oltre Plaza de España quando ho incrociato due donne poliziotto su altrettanti cavalli, pattugliano in quelle zone da quando hanno affossato il traffico in questa capitale dei tunnel, un cavallo bianco e l'altro nero, e a dire il vero sono passato così vicino a quello bianco che quasi lo sfiorai e sentii il suo respiro, uno si rende conto della loro altezza enorme quando li ha accanto. Non avevo fatto più di cinque passi dopo l'incrocio quando sentii alle mie spalle la loro agitazione, o la loro inquietudine: il cane di un passante si era messo ad abbaiare contro di essi e a incalzarli, e il cavallo bianco si spaventò e s'impennò e fu sul punto di prendere la mano, tentò di mettersi a correre per alcuni metri, mentre il cane – tis tis tis, passi leggeri, era un pointer come quello

di Pérez Nuix, ma con la testa marrone e a macchie – si eccitava ancora di piú a causa delle corse frenate con scivolamenti e il rumore semiveloce degli zoccoli e si rafforzava nei suoi latrati. La donna poliziotto trattenne subito il suo animale, non senza un certo allarme e un certo sforzo: dovette fargli fare diversi giri in circolo per costringerlo a rinunciare al galoppo e per riuscire a placarlo, e la padrona del cane lo allontanò a strattoni e pose fine alle sue scorribande – il tis tis tis molto piú triste –, nello stesso tempo in cui gli imponeva il silenzio. L'altro cavallo, quello nero, non si alterò affatto, né per le bravate del pointer né per lo spavento del compagno, era meno eccitabile. Il rumore degli zoccoli divenne presto piú lento, e quando scemò il momentaneo scompiglio, la donna poliziotto e il suo cavallo rimasero un momento quieti, stagliati contro la real facciata, mentre lei gli accarezzava il collo e finiva di calmarlo, di fronte allo sguardo di una coppia di sentinelle, vestite con divise ottocentesche, che non mutarono la loro posizione ieratica accanto alle garitte, alla porta del Palazzo. Non eravamo distanti dal monumento al Capitano Melgar, con il suo legionario sproporzionatamente piccolo, una specie di Beau Geste nano, che gli si arrampicava sulla barba, o piuttosto sui baffi.

Allora vidi che tra le persone che si erano fermate a guardare il minuscolo incidente (io una di queste), era venuto fuori uno di quegli intrusi che sempre vengono fuori in ogni vicissitudine o diverbio, in cerca di protagonismo. È come se con il loro atteggiamento dicessero: «Questa faccenda la sistemo io in un istante», o «Li faccio ragionare io questi energumeni e ristabilisco di nuovo la pace, per la meraviglia dei viandanti». Il suo intervento non era necessario, la cavallerizza riusciva da sola a calmare la sua montatura, ma quell'uomo ormai si era avvicinato loro, in tre falcate, e, come se fosse un esperto di domature o qualcosa del genere, dava dei colpetti all'animale sul collo, e anche gli accarezzava il muso, e gli sussurrava parole misteriose o volgari. La prima cosa che mi allarmò fu quel guanto, risaltava il guanto nero di pelle sul pelo bianco del cavallo, era un giorno di primavera nuvoloso ma affatto freddo, coprirsi le mani sembrava eccentrico, e ancora di piú coprirne una sola, perché nell'allungare l'altra e nell'appoggiarla sulla groppa, vidi che questa era nuda, la destra, ed ebbi il tempo di pensare: «È pieno di monchi... Forse non gli è mai guarita per bene la sinistra e porta il guanto per questo, per

nascondere una deformità o cicatrici, che so, forse ormai non la mostra mai». Allora si girò verso di me, mentre io stavo pensando tutto questo, fu simultaneo – non verso qualcun altro ma soltanto verso di me, come se mi avesse visto già prima dell'incidente degli animali e sapesse dove mi trovavo, o forse mi avesse seguito sin lí –, e mi guardò con i suoi occhi inconfondibili, osceni e arroganti e freddi, molto neri ed enormi e un po' separati quasi senza ciglia, e quella mancanza e quella separazione rendono insopportabile il suo sguardo osceno sulle donne che conquista o compra e sugli uomini con cui rivaleggia, e con me non soltanto rivaleggiava, ma oltretutto mi odiava con la stessa intensità, intatta, di quando ci perdemmo di vista quell'unica volta che io ero stato a casa sua, con una vecchia Llama e un attizzatoio in mano e con i guanti come quelli di Reresby nel gabinetto dei disabili e come adesso quello suo scompagnato. Ma in realtà non era lo stesso odio, non era identico: lí, davanti al Palazzo Reale, non era piú vecchio né impotente né senza conseguenze né frustrato, né era colorato di paura o di spavento, né era come quello dei bambini imprigionati nei loro corpi di bambini né come quello di un adolescente rabbioso che osserva il rapido scorrere del mondo che non si degna di accoglierlo né come quello di un prigioniero per il quale nessuno si ferma né si raffrena né aspetta; e il suo sguardo non era piú torbido ma ormai privo di equivoci e nitido.

Avevo impiegato alcuni secondi a riconoscerlo perché Custardoy non portava piú il cappello né il codino e neppure i baffi, o di questi soltanto un'ombra, come se li stesse lasciando crescere di nuovo dopo un periodo in cui li aveva rasati. Accarezzava il cavallo con la mano sinistra inguantata e mormorava frasi brevi, ma io non sapevo se le rivolgesse al cavallo o alla donna poliziotto – che lo lasciava fare con compiacenza, forse era già conquistata, con i suoi stivali alti come quelli di una lontana zingara inglese, oxoniense – o piuttosto a me, ben sapendo che per me erano inudibili. E nel vedere il modo in cui mi guardava, con odio ma anche con qualcosa di piú, con sfrontatezza, con minaccia rinviata e senza fretta, disposta a *linger* e a *delay* quanto ritenesse e quanto gli occorresse, la mia espressione cambiò di certo e pensai: «Maledizione. Non l'ho messo fuori dal quadro, non del tutto, non me ne sono accertato. Quest'uomo forse oserà venirmi a cercare un giorno o l'altro o a cercare tutt'e due, me e Luisa, o tutt'e quattro, magari anche i

bambini. Io l'ho umiliato, gli ho fatto del male, e gli ho tolto colei che amava. Avrei dovuto tirarlo fuori, o cancellarlo per sempre dal quadro, come se fosse una macchia di sangue». E all'improvviso mi apparve come un lampo un'immagine – come un lampo perché breve, non perché folgorante, era spaventosa e nauseabonda e sordida; o fu come un fulmine senza tuono che dilania tacendo – che avevo visto nei video di Tupra, con un cavallo costretto, una donna indifesa, e non potei evitare di associare Custardoy agli uomini ben vestiti che guardavano lo spettacolo sotto i tendoni bianchi, rossi, verdi, con baffi folti e cappelli texani la maggior parte di loro, sebbene adesso Custardoy non portasse più il cappello e neppure quasi i baffi, ma io glieli avevo visti, e le tracce del suo maltrattamento. È il brutto dei veleni inoculati, che entrino attraverso gli occhi o le orecchie, non c'è modo di estirparli, si installano e non c'è rimedio e riappaiono mescolandosi con qualunque cosa o persona e contaminando, e dicendo a ogni occasione, ripetendo, insistendo: «Pesi questo sopra la tua anima».

Io anche rimasi a guardarlo alcuni secondi, prima di fare mezzo giro e di continuare per la mia strada. Non so se a mia volta con odio, ma può essere, è molto possibile, soprattutto quando lo vidi fare qualcosa che mi inquietò e non mi piacque affatto: con la mano destra, con la mano nuda e sana, con cui dipingeva, tirò fuori dalla tasca dei pantaloni un orologio con la catena e vi guardò l'ora con strana insistenza. Inizialmente pensai che si trattasse di un'altra sua originalità, una nuova; dato che aveva rinunciato al codino, in qualche maniera doveva sottolineare di essere uno artistico, come lo aveva chiamato mia sorella quando io non lo avevo ancora visto; e portare un orologio di quel genere nel XXI secolo era in consonanza con questo, sicuramente, dal suo stupido punto di vista da bohémien arcaico. Ma subito dopo mi venne in mente un'altra possibilità: «Forse non porta l'orologio da polso per lo stesso motivo per cui porta un guanto, – pensai, – che dovrebbe spostare ogni volta volesse guardarlo. Forse gli ho davvero reso la mano irrecuperabile, disfatta, anche se dello sfregio sulla guancia, invece, non vedo traccia. Comunque non mi piace quell'immagine, con il suo orologio antiquato in mano, mentre la guarda, perché magari sta contando il mio tempo». Non volli più vederla, e quando ormai mi ero allontanato alcuni passi tornai a pensare, forse per scongiurarla o piuttosto per incoraggiarmi: «Ma adesso so che

anch'io sono capace di contare il suo, nel mio umore irato; già gliel'ho contato una volta e ho fermato il conto, lui lo sa, ha avuto fortuna, perché sono stato sul punto di farla finita. Questo lo dissuaderà dal venire. E se pure un giorno dovesse farsi vivo, vedremo chi deve distaccarsi prima dal nome».

Si può vivere con una minaccia rinviata, perché può sempre non compiersi, e su questo bisogna contare in linea di principio. A volte vediamo ciò che si avvicina e anche così non ci badiamo, e forse non soltanto per quello che mi disse Wheeler, perché detestiamo la certezza, perché nessuno osi più dirsi o riconoscersi che vede quel che vede, quel che spesso è qui, forse silenzioso o forse molto laconico, ma esplicito; perché nessuno voglia sapere, e del sapere in precedenza, ebbene, di questo si abbia orrore, orrore biografico e orrore morale; perché tutti preferiamo essere completi *necios* in senso stretto, nel senso latino del termine che ancora riportano i nostri dizionari: «Ignorante y que no sabe lo que podía o debía saber», vale a dire, chi ignora coscientemente e con la volontà di ignorare, chi rifiuta d'informarsi e detesta l'apprendere. «Il soddissatto insipiente», come disse Wheeler con la sua pedanteria di cui sento la mancanza. No, forse è anche perché temiamo di sprecare la vita con le nostre precauzioni e sospetti e le nostre visioni e allarmi, e perché non ci si nasconde che di tutto ci sarà sempre una fine risaputa, e allora, nel momento dell'addio, quando saremo passato o la nostra fine avanzerà leggera e busserà alla porta con insistenza, ci sembrerà tutto vano e ingenuo: perché ha fatto questo, diranno di te, perché tanta inquietudine e l'accelerazione del suo polso, perché quel movimento, e quel rovesciamento; e di me diranno: perché parlò o tacque e mantenne tante assenze, perché quella vertigine, tanti i dubbi e tale tormento, perché mosse quello e tanti altri passi. E di tutt'e due diranno: perché si fecero la guerra anziché guardare e rimanere quieti, perché non seppero vedersi o continuare a vedersi, e per cosa tanto sonno e quel graffio, il mio dolore, la mia parola, la tua febbre, il nostro veleno e l'ombra, e tanti i dubbi, e tale tormento.

Avevo appuntamento con Luisa quel pomeriggio: ci vediamo due o tre volte a settimana, in questa tregua ormai lunga che ci stiamo dando. Anzi, lei ha le mie chiavi e certe volte arriva in anticipo, e allora mi aspetta già sistemata in casa mia, esattamente come

credeva Tupra che mi aspettasse qualcuno a Londra quella notte del veleno e del ballo, mentre lí non c'era nessuno ad aspettarmi, né che potesse spegnere le luci quando io non c'ero, le mie luci accese sempre per non ritrovarmi con tutto al buio. Nessuno aveva le mie chiavi e lí non mi aspettava mai nessuno. Il portinaio mi disse: «C'è di sopra la signora, la sua amica. Ha portato su un pacchetto che hanno portato per lei, gliel'ho dato». Quell'uomo vede qualcosa di coniugale in noi, ma non riesce a vederci chiaro, esita. Io gli ho detto che Luisa è mia moglie, e anche così non ci crede del tutto, o forse non capisce come in questo caso lei venga e vada via.

Prima di aprire la porta la sentii canticchiare dentro, adesso canterella spesso e di nuovo ride molto, con me e senza di me, immagino, ormai non mi lesina le sue risate e spero che questo duri, se possibile per sempre, è quel che penso. Il suo ritorno non ha nulla a che vedere con quello di Beryl con Tupra, secondo le mie interpretazioni remote e se in effetti tornarono, questo non sono mai riuscito a saperlo: qui non c'è interesse, o non è contraffatto, e neppure clandestinità. È fuori di dubbio che a Luisa faccia bene e la diverta il fatto che ci vediamo così, di tanto in tanto, che non viviamo più insieme, sebbene io non sappia se si stancherà di questo un giorno, comincia a lasciare degli indumenti in casa mia. Per me le cose stanno bene così, in fin dei conti a Londra mi sono abituato a stare molto solo, come mi diceva in principio Wheeler paternamente, e a tratti continuo ad aver bisogno di starci, credo che non potrei sopportare la continua compagnia di nessuno e di non poter guardare mai da solo il mondo attraverso le mie finestre, il mondo orientato e vivo di cui m'immagino di fare ancora parte. Aprii la porta e vidi sul tavolino del salotto il pacchetto che il portinaio aveva consegnato a Luisa, lei era in cucina, continuava a canticchiare senza essersi accorta del mio arrivo. Lo guardai, veniva da Berlino, scarpe di Von Truschinsky, al quale, dato che ha le mie misure, continuo a ordinarne qualche paio di tanto in tanto, sono molto costose. Mi ricordo sempre di Tupra quando le ricevo, non smetto mai di averlo vagamente presente, come se fosse un amico su cui si continua a fare affidamento – questo è strano –, e al quale ci si può rivolgere. Non l'ho fatto, per il momento.

Quel pomeriggio lo avevo ancora più presente, dopo l'incontro con Custardoy, con due o tre animali come testimoni indifferenti.

Durante il percorso fino a casa avevo pensato qualche altra cosa, avevo pensato: «La paura che non ho voluto incutere a De la Garza quando sono andato alla sua Ambasciata, il panico che mi ripugnava infondergli, mi sarebbe piaciuto invece vederlo sulla faccia di Custardoy e nel suo comportamento. A lui è già passato tutto lo spavento, o se qualcosa gliene rimane – e qualcosa gliene deve rimanere per forza – non lo dimostra. Nulla riesce come vogliamo o come prevediamo, o forse è che continuo a essere troppo dubbioso, e a Tupra non sarebbe mai successo qualcosa del genere, lui lo avrebbe soppresso dal quadro non appena lo avesse avuto a portata, e adesso io dovrò sorvegliarne gli angoli, nel caso che torni a intrufolarsi, questa volta con spada o lancia, anche se per questo forse ci vorrà del tempo, perché la paura non si perde mai del tutto, una volta che la si conosca». Ancora mi giravano per la testa questi pensieri. Luisa mi sentí taciturno, forse anche un po' preoccupato, risposi poco ai suoi scherzi, di nuovo me ne riserva molti.

– Che cosa ti succede? – mi domandò. – Ti è capitato qualcosa?

– Qualcosa? – risposi tra il sospettoso e l'assorto. – Che cosa vuoi dire? Di che genere?

– Qualcosa di brutto, voglio dire.

Sí, mi era successo qualcosa di brutto, e no, non mi era successo niente di brutto. Niente di anomalo, in ogni caso. A uno gli fanno del male e si trasforma in nemico. O uno fa del male e si crea un nemico. Basta respirare, entrambe le cose succedono molto piú di quanto immaginiamo, spesso senza volere e senza che ci rendiamo conto, conviene stare attenti e guardare i volti, e pure cosí non ce ne accorgiamo troppe volte. Io mi ero ben reso conto quel pomeriggio, e accorgersi è già un vantaggio. Ma a Luisa non potevo dirlo, non potevo parlarle di quello, non potevo raccontarle il mio incontro. Non ci siamo chiesti quasi nulla del nostro tempo di separazione assoluta, meglio non farlo. Lei non mi ha parlato mai di Custardoy, né io a lei, non saprò mai quanto lo abbia amato o quanto lo abbia temuto. È forse l'unica cosa su cui non le potrò mai dire nulla, neppure quando io sia passato o quando la mia fine avanzi leggera e bussi già alla porta con insistenza, perché credo di conoscere il suo volto e mi gioco tutto, perfino il suo modo di

ricordarmi. Forse per questo, e anche perché io sono contento normalmente, canticchio e canterello a volte come fa lei, e ho una propensione a intonare o fischiettare quella canzone con tanti titoli, irlandese o del West («Nanná naranniara nannara nanniara», così suona o va la melodia sempre), *The Bard of Armagh*, che vaticinava: «E quando mi abbracceranno le fredde braccia del Sergente Morte»; o *Doc Holliday*, che prima si giustificava: «Ma gli uomini che io ho ucciso avrebbero dovuto lasciarmi in pace», e poi si lamentava: «Ma qui sto adesso solo e abbandonato, con la morte nei miei polmoni sto oggi morendo»; o *The Streets of Laredo*, le cui parole sono quelle che meglio conosco e che perciò canticchio ad alta voce o tra me, chissà se come promemoria, soprattutto quella strofa che finisce implorando: «*But please not one word of all this shall you mention, when others should ask for my story to hear*». O quel che è lo stesso nella mia lingua: «Ma neppure una parola di tutto questo ripeterai, per favore, quando altri ti chiederanno di sentire la mia storia».

– No, niente di brutto.

Maggio 2007

(Fine del terzo e ultimo volume de *Il tuo volto domani*)

Ringraziamenti.

Nel corso della scrittura dei tre volumi de *Il tuo volto domani*, diverse persone mi hanno porto una mano in qualche momento: con un dato, un'immagine, una parola straniera, un'informazione storica, un orientamento geografico, un'indicazione medica, un termine taurino, dei versi, qualche consiglio che potesse contribuire alla precisione del racconto, oppure conservando per me le due uniche copie dell'originale (io scrivo ancora a macchina) fino a quando è rimasto incompleto. Sono le seguenti: Julia Altares, John Ashbery, Antony Beevor, Inés Blanca, Nick Clapton, Margaret Jull Costa, Agustín Díaz Yanes, Paul Ingendaay, Antonio Iriarte, Mercedes López-Ballesteros, Carme López Mercader, Ian Michael, César Pérez Gracia, Arturo Pérez-Reverte, Daniella Pittarello, Álvaro Pombo, Eric Southworth, Bruce Taylor e il Dottor José Manuel Vidal. A tutti il mio piú profondo ringraziamento.

Una citazione a parte meritano mio padre, Julián Marías, e Sir Peter Russell, che nacque Peter Wheeler, senza le cui vite prese a prestito questo libro non sarebbe esistito. Riposino entrambi adesso, anche nella finzione di queste pagine.

Titolo originale *Tu rostro mañana. 3. Veneno y sombra y adiós*

© 2007 Javier Marías. All rights reserved. Original edition published by Alfaguara
- Santillana Ediciones Generales S.L., Madrid

Quest'opera è stata pubblicata con una sovvenzione della Direzione generale del Libro, Archivi e Biblioteche.



© 2010 e 2012 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: Marc Severin, Manifesto pubblicitario della Imperial Airways con il suo primo idrovolante Short S23 Empire, il *Canopus*.

Progetto grafico: 46xy.

La casa editrice, esperite le pratiche per acquisire tutti i diritti relativi alla copertina della presente opera, rimane a disposizione di quanti avessero comunque a vantare ragioni in proposito.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858407431